BIBLIOTECA
PROVINCIALE
DIV. SEZ
PER. A
26/50
SALERNO

R 5-6-45

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

ESCLUSO DAL PRESTITO

Anno III. — Fasc. I. MARZO 1923

SOMMARIO

1. *Il Regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV.* — ANDREA GENOINO. . . . . pag. 3
2. *Ricerca della sede della antica Scuola Medica Salernitana* — GIOVANNI CAPASSO. . . . . „ 17
3. *Teia e Narsete nella Valle del Sarno* — GIUSEPPE ZITO . . . . . „ 31
4. *Documenti su la rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . „ 72
5. *Nota triste* — P. E. BILOTTI . . . . . „ 90

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1923

BIBLIOTECA PROVINCIALE - SALERNO

DIV. STL
PER. A
28/50

STATUTO DELLA SOCIETÀ

Scopo e sede della Società.

Art. 1. — È costituita una Società che si propone lo studio della Storia della Provincia di Salerno in tutte le sue manifestazioni attraverso i secoli.

La Società ha sede in Salerno e provvisoriamente nei locali della Biblioteca Provinciale.

Soci.

Art. 2. — I soci sono ordinarii, corrispondenti, perpetui, benemeriti ed onorari.

Art. 3. — Sono ordinari i soci residenti nella Provincia.

Art. 4. — Sono soci corrispondenti quelli che risiedono fuori della Provincia e contribuiscono al raggiungimento dei fini della Società.

Art. 5. — La nomina a soci ordinari o corrispondenti è fatta dal Consiglio Direttivo dietro domanda diretta o su proposta di due soci.

Art. 6. — Ogni socio ordinario o corrispondente assume l'obbligo del pagamento annuo di L. 20 in 4 rate, per un biennio.

Le dimissioni non presentate per il mese di Novembre vincolano per un altro biennio.

Art. 7. — Sono soci perpetui gli Enti ed i Privati che contribuiscano una volta tanto con una somma non inferiore a L. 500.

Art. 8. — Possono essere dichiarati benemeriti, su proposta del Consiglio Direttivo e con deliberazione dell'Assemblea quei soci che apportino notevole contributo all'illustrazione della Storia della Provincia di Salerno.

Art. 9. — Possono essere nominati soci onorari quelli che occupano importanti cariche pubbliche nella Provincia e in genere qualsiasi altra persona che ne sia creduta meritevole. La proposta verrà fatta almeno da 5 soci ed intorno ad essa una Commissione scelta dal Consiglio direttivo riferirà alla Assemblea.

Art. 10. — I soci hanno diritto ad una copia dell'" *Archivio Storico Salernitano* „ e ad una riduzione del 30 o|o sulle pubblicazioni fatte a cura della Società.

Cariche.

Art. 11. — Il Consiglio Direttivo si compone di un Presidente e 6 consiglieri, eletti dall'Assemblea. Il Consiglio sceglie nel suo seno il Vice-presidente, un Tesoriere e un Segretario. L'assemblea può eleggere anche un Presidente onorario.

Art. 12. — Il Presidente della Società presiede l'Assemblea ed il Consiglio provvede all' osservanza dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni. In sua assenza ne assume le funzioni il Vice-Presidente.

Art. 13. — Il Consiglio prepara i bilanci, le proposte da presentare all'Assemblea, amministra i fondi sociali, stabilisce premi per memorie relative agli studi di cui si occupa la Società, nomina in altri centri della Provincia e fuori Delegati fiduciari, che nella giurisdizione ad essi assegnata rappresentino la Società e ne procurino l'incremento.

Art. 14. — I componenti del Consiglio Direttivo durano in carica due anni e sono rieleggibili. Decadono dalla carica quando senza giustificati motivi non intervengano per tre volte di seguito alle riunioni.

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

IL REGALISMO A CAVA AI TEMPI DI FERDINANDO IV.

Ad un avvenimento di storia cavese, perfettamente consono alle vicende generali del Reame nella seconda metà del secolo XVIII, accenna, di sfuggita, l'Adinolfi, (1) anzi il fatto, nella sua nota, si presenta monco e di scarso interesse, mentre, esaminato nella sua integrità, sulla scorta di documenti e memorie, apparirà in tutta la sua importanza.

Tommaso Galise - l'Adinolfi scrive - nel 1776 fece una dinunzia in Regia Camera contro il monastero (la Badia di Cava) per farlo obbligare per tutti i beni conceduti dai retro - principi e sovrani a pagare i pesi dell'adoa (2) e quinternii, come feudali; sostenne la dinunzia l'avvocato d. Giuseppe Andrissani, la difesa in contrario fu fatta dagli avvocati d. Michelangelo Cianciulli e d. Raffaele Giovannelli, ma poichè la R. Camera, per punto generale, aveva deciso sin dal 1773 che le chiese per i corpi giurisdizionali e feudali avessero dovuto pagare l'adoa ed i quinternii, così decretò a 20 luglio 1787 che ancor quelli del monastero vi erano soggetti e, per conseguenza, pur quelli della mensa vescovile e del capitolo della Cattedrale.

Dal Guillaume (3) apprendiamo poco di più: che l'azione intentata da Tommaso Galise, avvocato, diede luogo a dibattimenti lunghi e accaniti, i quali furono causa di forti spese, ai tempi del governo degli abati Dattilo ed Ortiz ed anche oltre.

Ma se le conclusioni cui si giunse furono quelle già riferite - l'imposizione dell'adoa e dei quindennii - i fatti non sono stati tutti esposti ed il silenzio, in proposito, dei nostri storici non ha fatto apprezzare, al suo giusto valore, un tentativo schiettamente regalistico.

Il Galise tentò di far sopprimere la Badia e la mensa vescovile cavese, con conseguente devoluzione al Fisco dei loro beni.

---

(1) Storia della Cava, pag. 264, nota.

(2) La voce *adoa*, dal latino adunamentum, fin dall'epoca normanna, valse ad indicare la "prestanza in danaro„ per il servizio militare del Baronaggio. V. Bianchini - Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli - Vol. I. cap. III.

(3) Essai historique sur l'Abbaye de Cava, pag. 395.

E noi, riportandoci a quei tempi, potremo dire che la politica regalista non era imposta dalla capitale, ma trovava nel Reame dei consensi, che davano luogo ad iniziative battagliere e tenaci, se non sempre felici nei risultati.

*
* *

Quando si ricorda la rivoluzione delle idee del secolo XVIII, abitualmente il pensiero ricorre all'enciclopedismo francese, così ricco di produzioni brillanti ed ardite e si dimentica che quel movimento non comincia dai filosofi, come metteva in rilievo il Rocquain, (1) bensì dai polemisti, che fiorirono, nel periodo della Reggenza, per la questione della bolla *Unigenitus* ed ancora che altrove, come qui, nel Napoletano, il pensiero affrettava i tempi nuovi, con ritmo costante ed animatore.

In Francia, la filosofia politica, come ben dissero due egregi storici dell'antico regime, il Tocqueville ed il Taine, si esibisce come una nuova religione. Divelte le assise della vecchia società feudale, tenta varcare i confini, agevolata, prima che dalle armi, dalla spigliatezza gallica, dalla forma e dallo stile delle sue produzioni. E mentre il pensiero francese considera l'uomo astratto, vergine delle impronte, che una storia tante volte secolare lasciò nella sua psiche e nei suoi costumi - e, quindi, scaturì un'azione rivoluzionaria passionale ed estremista - il pensiero napoletano sembrò aver di mira una finalità più concreta e immediata, la liberazione definitiva dello Stato dalla bardatura medioevale, che l'uso e l'abuso dei diritti *diretti* e *indiretti* della Chiesa serrava ancora intorno alle sue membra intorpidite.

Nè questa tendenza sembrava in contradizione col sentimento religioso dominante in queste regioni. Dopo il protestantesimo e la religione nazionale, segnatamente dopo i 4 articoli del 1682 - scrive, con rammarico, il p. Berthe - (2) i cattolici respiravano il regalismo da tutti i pori.

Gli storici narravano le usurpazioni papali su i diritti dei monarchi, i giureconsulti stabilivano l'assolutismo reale fondamento di ogni legislazione, i filosofi rincaravano la dose e si tenevano dietro gli stessi giureconsulti. Molti ecclesiastici, - continua, alludendo alla lotta che subirono i redentoristi, nel Napoletano - plau-

---

(1) L'esprit révolutionnaire avant la Révolution. Paris, Plon 1878.
(2) V. la sua Vita di Sant'Alfonso.

dirono i nuovi decreti osteggianti nuove fondazioni, perchè avevano a cuore le antiche, cui sarebbero stati sottratti dei redditi.

Alfiere della riforma tra noi si presenta il Giannone, la cui opera principale vuol dare la dimostrazione storica di un principio: " non essere la Chiesa *una società perfetta*, ma una società come a dire puramente spirituale... quindi dover dipendere dalla potestà secolare in ogni cosa ...

Il Rinieri, (1) da cui togliamo queste parole, aggiunge che, con l' *Istoria civile*, il suo autore distruggeva dalla radice il diritto ecclesiastico, dando origine alla scuola del cesarismo o delle regalie, i cui principii spinsero re Carlo ed il suo successore, o, meglio, i loro ministri, alla lotta contro le prerogative nobiliari ed ecclesiastiche, che " parevano restringere quelle sovrane „. Le vicende di quella lotta, espulsione dei Gesuiti, occupazione di Pontecorvo e Benevento, legislazione schiettamente antichiesastica, fallimento della missione Caleppi, sono note nei dettagli, avendo egregi studiosi ricostruito quel periodo importante della nostra storia, che va dall'avvento della dinastia borbonica al preciso delinearsi dei moti, che turbarono la vita, da tempo non più tranquilla, del Reame.

Non sarà inopportuno, ad ogni modo, ricordare che, specialmente per la questione della Chinea, la passione politica, di cui, a Cava, darà prova Tommaso Galise, si rivelò violentissima, principalmente in pubblicazioni brevi, ma dense di concetti innovatori e di espressioni recise.

La *Raccolta di varie Chinee, che si vendono da S. Palermo,* ricordata dal Conforti e dal D'Aloe, che se ne mostra scandalizzato, ha delle pagine non prive di brio, come quelle dei *pamphlets* francesi, e che rivelano quale giudizio abbiano dato delle pretese pontificie i più accesi regalisti del tempo.

Nel " Discorso „ in versi, dal titolo " Al Papa il Re „ per esempio, si ricorda che il Normanno invitto non ebbe dal pontefice Aversa, la Puglia, la Calabria e quel soglio che poi adornò di armi e di leggi.

E infine il Re fa appello alla Ragione e al senso Universale, che reclama i suoi diritti e che " parla in mille menti e in mille lingue, anche nel pastore romano „ ma quando si ispira a Cristo, non allor che segue

> il vaneggiar di quei che sono,
> in veste di pastor, lupi rapaci.

(1) Della rovina di una Monarchia — Torino 1901, pag. III.

* * *

Dopo questa digressione, dettata per ricordare l' ambiente e l'epoca, in cui bisogna inquadrare la sua azione, ritorniamo a Tommaso Galise, benchè poco di lui possiamo dire.

Di antica famiglia cavese, ricordata dal Polverino nella sua " Descrizione istorica della Cava „ illustrata da uomini che ebbero pubblici incarichi, ci apparisce come un esponente locale di quel movimento detto dagli avversari *pagliettismo*.

Non risulta se abbia fatto parte di qualcuna di quelle loggie massoniche, che fiorirono, in quei tempi, per l' ardente ed attiva propaganda dell'autore della *Lira Focense*, l'abate Ierocades. (1) La sua tenacia nel perseverare, senza avvilirsi, per gli insuccessi frequenti, in un'azione arrischiata contro la Badia e il Vescovado cavese è una prova del suo fervente spirito regalistico e può, a buona ragione, supporsi che non sia stato il solo a Cava ad accettare quei sistemi, perché con un ambiente locale ostile, o, per lo meno indifferente, non avrebbe potuto liberamente, e per tanto tempo, ergersi a paladino dei principi innovatori, dando corso a procedimenti, che, come ricorda il Guillaume, levarono gran clamore.

Tranquilla, per altro, ci apparisce la vita religiosa e civile cavese di allora.

Già il vescovo Borgia autorevole e pio aveva influito, con i suoi consigli, sull'animo di Alfonso de' Liguori, che, giovane, era venuto, da tempo, in missione in alcuni nostri casali. (2) Nel 1786 le feste per l'incoronazione dell'Immagine della Vergine dell'Olmo, nelle quali fu oratore il Cacciolla, dimostrarono ancora una volta l'attaccamento dei buoni cavesi alla loro Patrona.

L'anno seguente M.r De Gennaro figurò tra i vescovi firmatari di un ricorso al re — che non ebbe effetto — " per chiedere rimedio a due capi di abusi, l'inosservanza dei sacri canoni e della disciplina inconcussa della Chiesa con restrizione della potestà vescovile e avvilimento dei prelati e l'infrazione del Concordato del 1741 „. (3)

In seguito le notizie e i documenti del tempo rivelano una certa rilassatezza nel clero. Deve così supporsi perchè l' autorità

---

(1) Conforti. Napoli dal 1789 al 1796. (Napoli 1887) cap. VIII.

(2) V. le " Memorie „ del Tannoia e la Vita scritta dal p. Berthe.

(3) Battiloro a Torrigiani - 6-III-1767. Arch. vat. Nunziatura di Napoli, vol. 287. V. Rinieri, op. cit. pag. LII.

ecclesiastica si mostra preoccupata del diffondersi del riprovevole vizio del gioco nella classe sacerdotale.

Intanto la politica regalista, diversa dal moderno laicismo, che non si immischia direttamente di disciplina ed organizzazione ecclesiastica, spingeva i ministri napoletani a provvedimenti, che dovevano riuscire odiosi ai lodatori del buon tempo andato.

Il 17 febbraio 1776, per citarne qualcuno, un dispaccio reale escludeva il tribunale misto dalla cognizione delle cause dei luoghi pii, (1) e il 17 agosto si ordinava al Cappellano maggiore di infliggere un esemplare castigo ai padri Virginiani di Nocera, contravventori dei regali ordini, per aver eletto il loro abate. Il Rinieri aggiunge, citando altri casi, che i ministri regalisti Tanucci e De Marco, la facevano da archimandriti dei monasteri del Reame.

Fu proprio in quei giorni (agosto 1776) che l'avvocato Tommaso Galise comparve in qualitá di denunziante nel Tribunale della R. Camera, pretendendo la soppressione del Monastero e della Mensa cavese. (2) Adduceva, come argomento a sostegno dell'istanza, che, in virtú di una bolla di Alessandro VI, i Padri di S. Giustina da Padova, ordine diverso da quello degli antichi benedettini cavesi, senza il sovrano assenso, si erano intrusi nel Monastero e che, del pari senza sovrano assenso, la Mensa vescovile cavese era stata fondata con beni della Badia.

L'azione era intentata senza esibizione di documenti, ma non perchè, crediamo, il Galise ritenesse che essendo notori, nelle linee generali, i fatti asseriti non occorressero prove. Forse sperò che in quell'imperversare di provvedimenti, ispirati a " principi antichiesastici „ bastasse additare alla magistratura istituzioni religiose perchè divenissero oggetto di disposizioni soppressive. L'insuccesso del suo tentativo potrebbe provare che le autorità napoletane, seguendo le direttive di un regalismo rigido e inesorabile, non si dipartivano dalle norme generali di giustizia.

Il Regio Fisco, infatti, rinviò ogni decisione all'esibizione dei documenti, che furono presentati nel 1778 e " la prima istanza fiscale che in quell'occasione fecesi, ella fu che il Razionale Commessario del Cedolario, riconosciute le cose opportune, avesse riferito quale relazione dovesse procurarsi dal Denunziante, a sue

(1) Vicentini a Pallavicini. Arch. V. Nunz. di Napoli Vol. 295. Rinieri, op. cit. pag. LVI.

(2) V. la rara memoria: " Per la Mensa vescovile cavese a esclusione della denunzia proposta da T. Galise „ di cui mi avvalgo per quanto riguarda i vari procedimenti. I fatti sono del tutto confermati da documenti inediti dell'Archivio capitolare cavese.

spese „ (1). Ed eccoci ora giunti ad un atto del Galise che ci illumina su i cavilli procedurali del tempo. Inviò una supplica al Re, asserendo che, per la prepotenza vescovile e abbaziale, si elevavano difficoltà a lui onde non proseguisse in un'azione tanto vantaggiosa per il R. Fisco, ed una Real Carta del 12 maggio 1778 rimise la *supplica* del Galise alla R. Camera " con ordine d'informare col parere „.

Quì il denunziante cambia stràda e si presenta alla Curia del Cappellano Maggiore, sostenendo che il Monastero e la Mensa cavese debbano dichiararsi di Regio patronato, perchè dotati di beni della Real Corona, ai sensi di diplomi, di cui esibisce copia. Notificata tale petizione alla Mensa e al Monastero non vi fu opposizione, perchè l'asserita dotazione era inoppugnabile, e secondo il vigente diritto ecclesiastico, (2) ne derivavano i diritti di Regio Patronato al sovrano, quindi " la Curia, dopo le incuse delle contumacie, impartì, sull'istanza del denunziante Galise, termine, che fu cartolariamente compilato, *nemine contradicente* „. (3)

Pure, prima che si giungesse alla decisione sulla dichiarazione di Patronato, l'instancabile Galise, con nuova istanza, cercò di sperimentare l'antica azione, tendente alla soppressione del Vescovado e della Badia cavese, con conseguente devoluzione al Fisco dei loro beni. L'istanza, corredata questa volta da documenti, poggiava sulle ragioni anzidette: " intrusione dei padri di S. Giustina nel Monastero „ e diversione di beni a favore dell'erigendo Vescovado cavese, *senza regio assenso*. Ma la Curia del Cappellano Maggiore non vi aderì e con sentenza del 1779 " reintegrò al Regio Patronato ed il Monastero ed il Vescovado „ anzi giudicò l'istanza astiosa, insostenibile e " contradittoria alla prima azione intentata e promossa, perchè quando sopprimevasi il Monastero e la Mensa non vi era più patronato „ e qui l'estensore della citata Memoria, Roccantonio Fava, aggiunge che la Curia, per " far tacere i latrati del denunziante si riservò la provvidenza della parte dell'istanza — riguardante la soppressione e devoluzione — quando avesse inteso l'avviso della Real Corona „. Non può negarsi che la decisione del Cappellano Maggiore, anche lui regalista, sia stata più conforme ai principi del dritto della tesi dell'avvocato Tommaso Galise.

Un'azione subordinata, infatti, — anche inlziata con separato

---

(1) Memoria citata — pag. V-VI.

(2) I regalisti seguivano, in proposito, le teorie del canonista Van Espen.

(3) Memoria citata - pag. VI-VII.

giudizio — è già pregiudicata quando si rivela contradittoria alla principale. E la Real Carta del 4 settembre 1779 — si ricordi che, benché mutati i ministri, non aveva cambiato rotta la politica antichiesastica napoletana — approvò la sentenza dela Curia.

Ma il Galise non si arresta e propone "gravezza contro quella parte della sentenza, che non aderiva all'istanza „. Muore intanto l'abate e l'interino eletto chiede al Sovrano d' essere confermato nelle sua amministrazione ed ecco il Galise che lo incalza con una nuova azione, chiedendo al Patrono di non dar corso alla supplica dell'interino, perchè si era per decidersi circa la devoluzione al Fisco delle rendite della Badia. (1)

É un duello a ferri corti: ad ogni sentenza ostile l' avvocato regalista oppone atti che riaprono la questione ed è curioso osservare questo armeggiare di un privato, che vuole impinguare il Fisco, contro gli Enti che si difendono, mentre le Autorità-che svolgevano una politica tutt'altro che ligia alla Chiesa - (2) costantemente ne respingono la proposta.

E ció perché l'azione, intentata, con passionale perseveranza, giuridicamente non reggeva e ce ne convinceremo rileggendo la tesi difensiva della Mensa cavese.

La "supplica„ del Galise contro l' interino della Badia fu rimessa alla Curia del Cappellano Maggiore perchè desse il parere, che fu sfavorevole, anzi la conclusione della sua *ragionata rappresentanza* fu che il Galise non dovesse piú avere ascolto circa la soppressione dei due Enti religiosi. Tal parere fu poi confermato con Real Carta del 1780.

Ma il denunziante, per nulla avvilito dagli insuccessi, imperterrito, prosegue per la sua strada e rinnova la supplica, sostenendo ancora la tesi soppressiva, al Sovrano, che con altra Real Carta del 1781 ordina che " non debba piú avere udienza al riguardo „.

Eppure non vien posto cosi il sugello a questo strano episodio di regalismo locale; il Galise deduce " ancora le stesse cose, umiliando una nuova supplica al Sovrano „ per mezzo della Segreteria dell'Azienda, tacendo le avverse sentenze, e rinnovando l'istanza del 1776, abbinata alla denuncia per il pagamento dell'adoa e quindenni. E siccome la R. Camera non aveva deciso sulla richiesta principale della devoluzione dei beni al Fisco-co-

---

(1) Memoria citata. pag. IX. Questi fatti sono taciuti dal Guillaume.

(2) Nel 1779 il numero dei preti e dei frati fu diminuito d'autorità sovrana. V. Rinieri, op. cit. pag. 13.

me aveva fatto la Curia del Cappellano Maggiore-si chiedeva in detta supplica che la si sollecitasse, onde riferisse col parere, prima di decidere circa l'adoa e i quindenni.

La questione veniva riaperta, come non sarebbe possibile oggi, con una procedura diversa ed un'equa distribuzione delle pratiche nei competenti uffici.

Il Sovrano, in data 12 febbraio 1784, ordinò alla Segreteria dell'Azienda di decidere in proposito ed il Galise ebbe torto. Nè di lui nè di altre sue eventuali manifestazioni regaliste abbiamo ulteriori notizie.

Il difensore della Mensa vescovile concludeva la sua memoria invocando un castigo " per l'ostinato e cavilloso delatore, a causa della sua stomachevole insistenza „. Senza giungere tant' oltre, conveniamo che il Galise si lasciò guidare da una esagerata passione politica; ma dobbiamo riconoscere altresì che mai si lasciò trattenere da preoccupazioni campanilistiche - allora più vive assai di oggi, per le scarse comunicazioni ed i meno frequenti rapporti intellettuali tra le varie regioni - perchè è ovvio che dalla soppressione della Mensa e della Badia cavese gli interessi locali non avrebbero ricavato vantaggio di sorta.

*
* *

La tesi difensiva del Fava, avvalorata da eruditi argomenti di diritto ecclesiastico e civile, ci interessa per citazioni di storia cavese, benchè, talvolta, inesatte.

In tesi generale, circa " l'intrusione „ dei padri di S. Giustina da Padova - detti così perchè in quel Monastero, nei primi anni del secolo XV, con pochi ardenti seguaci, Luigi Barbo ricondusse alle pure fonti del secolo VI i rilassati figliuoli di S. Benedetto - il Fava avrebbe potuto sostenere che non rappresentavano un ordine del tutto estraneo a quello benedettino.

D'altra parte, non può dirsi, con lui, che " poeticamente va fingendo il denunziante che Papa Alessandro VI espulsi avesse li monaci cavesi - che, come in altri monasteri, si erano dati al vizio e al malcostume (1) - con intrudere li padri di S. Giustina „: non così apparisce, se non dalla bolla pontificia, come il Fava sostiene, dalla convenzione del 10 settembre 1493 tra il cardinale

---

(1) Terrestris olim Paradisus Cavense Coenobium... erat hoc tempore in speluncam latronum conversum et Draconum evaserat cubile. Ridolfi, presso Guillaume - op. cit. pag. 243.

Carafa, ultimo abate commendatario di Cava e d. Timoteo da Firenze, abate di S. Severino di Napoli, che agiva in nome della Congregazione di S. Giustina (1).

Ma dalla ricordata bolla di Alessandro si ritennero lesi nei loro diritti e privilegi i nostri antenati, che ne erano assertori tenacissimi, e seguirono agitazioni e lotte, le cui vicende subirono, talvolta, l'influenza di contrasti ben diversi, di ben diverso interesso storico.

Non poco, al riguardo, scrissero i nostri monografisti e lo studioso, che di tal periodo interessante della nostra istoria vorrà occuparsi, potrà attingere notizie dai loro lavori, da cronache e da opere polemiche, ove mai non si creda mettere da parte fonti di tal genere.

Furono le " Memorie storiche „ del nostro Notargiacomo brevi e vivaci, che richiamarono l'attenzione dei cultori di storia locale su fatti che non sarà inopportuno riassumere per coloro che della nostra storia locale hanno una conoscenza soltanto sommaria.

Si doleva il Notargiacomo di non aver avuto ospitalità nell'Archivio della Badia e, nelle sue pagine, si mostra severo per i monaci, che risposero con una pubblicazione polemica dal titolo " Cenno storico intorno al Sacro Monastero e Reale stabilimento della S. Trinità di Cava „, (2) che vide la luce senza nome d'autore; ma si sa che fu redatta da D. Mauro Granata. Tranne le prime pagine, tutto il " Cenno storico „ tratta con particolari e dettagli dell'aspra lotta tra i cavesi e il Monastero, ma con apprezzamenti di rado imparziali.

Il Guillaume che, giunto a tal punto della sua opera, è già troppo sintetico, ha utilizzato tra l'altro, le monografie di Notargiacomo, Adinolfi, e la storia manoscritta del Ridolfi; tuttavia tale periodo di storia cavese meriterebbe di essere ricostruito con maggior cura.

Basterà, qui, ricordare che Oliviero Carafa, già nominato, ultimo abate commendatario, rinunziando all'Abbadia di Cava, a condizione che la dignità episcopale dovesse estinguersi alla sua morte, cagionò alla Badia gravi imbarazzi, che non ebbero termine con un successo (3).

Si spiega facilmente " l'attacamento dei cavesi alla loro città

---

(1) Guillaume - op. cit. pag. 246.
(2) Napoli - 1833.
(3) V. Guillaume, op. cit. libro V. - cap. I.

vescovile „ - titolo che non volevano andasse perduto - e si deve ritenere, del pari, benchè non faccia questa considerazione il Guillaume, che non potevano aver troppa fiducia nei frati, non potendo prevedere che la Congregazione di S. Giustina avrebbe fatto dimenticare gli antichi scandali, con la sua lodevole condotta riformatrice, di cui, per altro, aveva già dato, in più d'un monastero, ottima prova.

In questo stato d'animo deve credersi che si siano recati i rappresentanti di Cava presso l'abate d. Arsenio da Terracina, per aver la conferma dei privilegi della città. E riuscirono ad ottenere anche formale promessa di una pensione di trecento ducati d'oro, per l'erigendo Vescovado.

Quì riporta, in nota, il Guillaume che i monografisti cavesi pretendono che l'abate abbia ottenuto dalla Congregazione di S. Giustina, riunita in Capitolo generale, nel Monastero di S. Benedetto in Polirone, l'approvazione di tali concessioni mentre i cronisti della Badia cavese non ne accennano; anzi l'illustre De Blasi scrive che la Congregazione, del tutto ignorando il contenuto della convenzione, occorsa tra l'Università di Cava e la Badia, incaricò il notaio L. Manzella, successore di Pietropaolo Troisi, di comunicargliela, in forma riassuntiva. È una questione, non priva di interesse, per la nostra storia, ancora da chiarire.

Comunque, perchè i religiosi pentiti delle promesse, non le traducevano in atto, i Cavesi, eccitatissimi, penetrano armati nelle mura del chiostro ed, esibendo una lettera del Gran Capitano, Consalvo da Cordova " qui etait favorable aux habitants de Cava parce que les religieux de la S. Trinitè tenaient alors pour le parti francais „, ottennero (1509) la conferma degli accordi di sei anni prima.

Quì la tattica monastica muta; dalla negligenza circa l'esecuzione degli impegni si passa alle proteste contro le violenze, che li avrebbero estorti ed il Real Consiglio di Napoli ed il Papa dànno ragione all'abate. Intanto a Cava l'agitazione aumenta, le decisioni regie e pontificie sono tacciate di palese ingiustizia e in un'assemblea si giunge a decretare che chiunque osi parlare di conciliazione con i monaci - evidentemente vi era una tendenza moderata - debba essere scorticato come S. Bartolomeo (1).

Tanta ostilità non poteva a lungo contenersi; i propositi di vendetta maturano, gli uomini d'azione, decisi a tutto, si armano

---

(1) Notargiacomo - op. cit. pag. 37 - Guillaume pag. 288.

e guidati dal duca di Ferrandina, Ferdinando Castriota, si dirigono al Monastero, ne forzano le entrate, scacciandone, con violenza, i monaci, mentre elementi torbidi, che mai mancano nelle agitazioni, si danno ad atti di saccheggio.

Ma lo sdegno del sovrano non tardò a manifestarsi. Ferdinando il Cattolico accordò un diploma, confermante gli antichi privilegi, ai monaci, che si erano rifugiati al Priorato di S. Angelo della Cripta, a Nocera dei Pagani, mentre dieci preti regolari cavesi " si erano istallati nell'antica casa di S. Alferio, per vegliare alla sua conservazione e celebrare gli uffici „.

D'altra parte, Giulio II inviò a Cava il suo legato di Napoli, cardinale Nicola de Flisco, che, dopo un'inchiesta, scomunicò gli invasori della Badia, in cui fece rientrare i monaci e condannò ad una forte multa i Cavesi.

La scomunica fu tolta per i buoni uffici di Giovanna IV, la Triste Regina, cui si era rivolto l'elemento moderato; ma a condizione che, ogni anno, nel giorno delle Ceneri, i Cavesi portassero alla chiesa del monastero un cero espiatorio (1).

La " definizione delle controversie „ cui non è il caso di accennare più oltre, ebbe luogo " mercè un solenne istromento di convenzione passato tra la Corte di Roma, il Monastero e la città di Cava, assegnandosi per fondo e dote del Vescovado di Cava — che, in tal modo, venne eretto, con soddisfazione dei Cavesi che, così, riportarono un pieno successo — dalli beni del Monastero 1400 scudi d'oro di Camera annui, e papa Leone X, con sua bolla, approvando tale economico convenio, dichiarò abolita l'antica dignità vescovile, annessa alla Chiesa del Monastero e stabilì ergersi nella città di Cava il Vescovado sotto il titolo di nostra Donna *in medio Cavae*, divisa e separata dal Monastero „.

Tale bolla ebbe esecuzione ed assenso sovrano, insiste a dire il difensore della Mensa, (2) perchè avendo il Cardinale d'Aragona, sull'esempio del Cardinale Carafa, rassegnata la Commenda del Monastero di S. Benedetto d'Aversa " nelle mani dell' istesso papa Leone X „, onde fosse annesso al Monastero di Cava, allo scopo di potervi restaurare l'antica disciplina monastica ed aven-

---

(1) E' noto che Giovanna IV ebbe, per goderne in vita, tra le altre terre, Cava e il suo territorio, quando dovette perdere Altamura ed altri tenimenti in Puglia, da Ferdinando il Cattolico. V. Giannone. Istoria civile libro XXXIII. Guillaume, pag. 290.

(2) Mem: citata: Il Guillaume, a pag. 292, mette in rilievo il danno che subì la Badia, perdendo, in quella occasione, tra l'altro, S. Arsenio, con i suoi ricchi dominii.

dovi il Papa annuito con sua bolla, l'abate cavese ricorse a Ferdinando il Cattolico, nel 1514, *deducendo la soppressione della Commenda e la creazione del Vescovado di Cava, con relativo assegno dei 1400 scudi aurei,* (come da bolla del 1513) ed esponendo inoltre che essendosi proceduto alla unione del detto monastero di S. Benedetto d'Aversa con quello cavese, si supplicava la Sovrana Maestà di approvare le *suesposte riforme,* e l'approvazione venne con regio diploma, che il Fava riporta per intero. (1)

Il denunziante, non ignaro di tal diploma, sosteneva che il regio assenso " cadde sull'unione del monastero di S. Benedetto di Aversa con quello di Cava e non già espressamente sulla erezione del nuovo Vescovado „: ma, anche a chi non è competente di diritto, l'asserto potrà apparire sottile, non convincente. Infatti il difensore della Mensa, con l' autorità dell' illustre giurista de Franchis, asserisce che l'assenso si estende, oltre che alla disposizione che é principale oggetto della richiesta, anche ad altre che a quelle sono annesse.

Il Fava - le cui ulteriori considerazioni difensive è qui opportuno tralasciare - pur mostrandosi ossequente alla teoria della obbligatorietà dell'assenso regio per la esecuzione delle bolle pontificie " osservanza antichissima in questo Regno , a testimonianza di Antonio d'Amato, Marta ed altri gioreconsulti „ - cita dei casi in cui la mancanza del suddetto assenso " non inficiò l'esecutorietà delle papali disposizioni „. Così fu per la bolla di Eugenio IV del 1434, con la quale fu unito il Vescovado di Montecorvino di Puglia a quello di Volturara, per quella di Clemente VII del 1552, con la quale fu eretto il Vescovado di Campagna, per quella, infine, - per tacere altri casi - di Paolo III, con la quale fu unito il Vescovado di Bisaccia a quello di S. Angelo dei Lombardi.

*
* *

Il risultato dei processi intentati dal Galise e dei provvedimenti regalistici del tempo fu la dichiarazione di Regio Patronato e l'imposizione dell'adoa, che per la Mensa fu liquidata in ducati 93,10 (2) e quindenni.

Prima i diritti del Vescovo - Giurisdizione civile e mista, Mastrodattia, Portolania, Pesi zecca e misura, ancoraggio, e falan-

(1) Mem. cit. pag. XVIII - XXI.

(2) Da documenti dell'Archivio capitolare cavese, comunicatimi dal Can. A. De Filippis.

gaggio nel porto di Fuonti, jus commerci e dogana nella Marina di Vietri, jus del passo sulla porta della SS.ma Annunziata in Salerno - erano posseduti in franco allodio, quindi nulla la Mensa versava per il loro godimento al Fisco; ma con decreto del luglio 1787 le fu imposto il gravame suddetto a datare dal 1774, epoca dell'arresto della R. Camera, che, in tal senso, colpiva i luoghi pii ecclesiastici, possessori di Feudi e Regalie.

Le spese processuali, come per il Monastero, furono gravi per la Mensa. M. Tafuri, per farvi fronte, fu dalla stessa Regia Camera autorizzato il 23 febbraio 1778, a contrarre un debito sulla Mensa vescovile di ducati duemila „. (1)

L'anno seguente il Magistrato della Cava (2) dispose che fossero celebrati con molta pompa " i funerali di Carlo di Borbone, re di Spagna padre dell'Augustissimo nostro sovrano e principe benemerito della città suddetta „. (3)

Le iscrizioni latine sul mausoleo e sulla porta della chiesa vescovile furono dettate dal parroco Gianiacopo Tagliaferro, mentre, dal pergamo, recitò la funebre orazione il Canonico d. Andrea Carraturo, lustro del Capitolo cavese, oramai regio.

Il Carraturo fu un degno rappresentante di quella schiera, eletta, se non numerosa, di ecclesiastici meridionali, che preferirono alla politica ed ai lucrosi beneficii lo studio severo e sereno del passato.

Ebbe un'erudita polemica col De Blasi, circa un' iscrizione dell'epoca romana, trovata nel casale di Bonea, ed entrambi accettarono, in ultimo, il parere del competente Principe di Torremuzza, palermitano. (4) Scrisse le " Ricerche storico-critiche sulla città di Cava „, che mai furono pubblicate per le stampe, ma che molti consultarono con frutto ed ora sono perdute.

Dell'Orazione, che recitò in occasione dei funerali di Carlo di Borbone, non riuscirà inopportuno riportare, come conclusione di questo lavoro, inteso ad illustrare la vita cavese del tempo, qualche brano, da cui si rilevano notizie di avvenimenti locali, come il passaggio del Re, nel recarsi a Persano e la sua breve dimora nelle nostre mura.

---

(1) V. nota precedente.

(2) Il " magistrato cavese „ era composto nel 1789 da d. G. Consiglio, d. B. Pagano, d. V. Consiglio, d. P. Adinolfi e d. D. Galise.

(3) Come si vedrà, Re Carlo fu ospite di Cava. V. Carraturo - Orazione nei funerali di C. di Borbone - Iscrizioni - pag. XXVII. Salerno, Stamperia Campo 1789.

(4) V. Adinolfi. Op. cit: pag: 64.

Se per singolar dono del Cielo — diceva il Canonico ai " governanti illustrissimi „ — fu pur Egli un tempo il felice Sovrano di questi Regni, e tutte seco sul Trono a comun bene sederono le Regie non meno che le Cristiane Virtudi, troppo è ben ella dovuta al raro suo merito ed all'eterna memoria dei glorios suoi pregi l'afflizione, che opprime ogni cuore e per cui ogni terra ed ogni riva sospira: ed essendo stato il vostro particolare Benefattore, troppo è lodevole la vostra condotta, che, cambiando adesso in queste macchine ferali, in queste nere gramaglie, in questi tristi omei gli archi trionfali, gli apparati di gioia, gli applausi e gli evviva onde cercasse di festeggiar tante volte o il suo semplice passaggio per queste piazze, o la sorte avventurosa di averlo per ospite o i distinti favori, che compartirvi gli piacque, non tardiate alcun poco a prender parte ancor voi nella comune amarezza.

Piú oltre l'oratore si riporta alle nostre storiche vicende, ai grandi sovrani, che regnarono su Napoli e Carlo, vincitore dei suoi nemici " pacificatore delle Sicilie „ benefattore di Cava, per aver riconosciuto i suoi antichi privilegi, senza le tergiversazioni e gli ostacoli che, al riguardo, oppose qualche vicerè austriaco gli apparisce il più nobile, e il figliuolo Ferdinando, " con le sue virtú „, gli sembra possa " mitigare il dolore per la paterna scomparsa „.

La politica antigesuitica e regalista dei sovrani borbonici non rese reticente, nell'elogio, l'eloquente oratore. Egli parla dell'erede di Carlo con l'istesso rispetto, con la devozione, che per lui mostrava il battagliero avvocato regalista, nelle sue " suppliche „ ostili alla Mensa e al Monastero.

E forse fu proprio il Carraturo ad estrarre dall'Archivio vescovile, ove trascorreva le sue ore di studio, i documenti e le copie dei diplomi utili alle Memorie difensive, da opporre alle tesi ardite e radicali di Tommaso Galise.

Svanita la dolorosa impressione per la morte di Carlo, ritornò normale e tranquilla la vita cavese. Lontano, in Francia, si addensava un nembo, che, poi, anche qui, a Cava, travolse vite e ricchezze; ma rare e travisate giungevano le notizie e nulla lasciava prevedere i sanguinosi eventi di un prossimo avvenire.

ANDREA GENOINO

RICERCA DELLA SEDE DELLA ANTICA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Una dissertazione (1) inserita nell'Archivio Storico della Provincia di Salerno (a. I. f. I) col titolo e con una dichiarazione esplicita (2) tende a far ritenere che la sede dell'antica celebre *Scuola Medica* di Salerno sia stata determinata; in verità poi, nel testo si dà per determinata soltanto la sede che la " Scuola „ avrebbe occupata dal 1250 in poi.

Se queste conclusioni fossero giuste, i risultati che esse esprimono sarebbero, anche con la detta limitazione, abbastanza soddisfacenti; e nessuno dovrebbe goderne più di me, che potrei reclamare il merito di avere, nel 1918, primo intuita e provata la cosa per il periodo più antico, dal 1250 al 1414 (3).

Il guaio è che si tratta di conclusioni in massima parte ipotetiche, se non arbitrarie, nelle quali io caddi scrivendo un articolo affrettato per un giornale quotidiano, ed è caduto più tardi il prof. Sinno, forse per eccessiva deferenza alle mie vedute.

Intendo, ora, per quanto è in me, fare nella maniera più completa ammenda del mio errore e rimettere sulla giusta via le ricerche della *vera* sede della celebre " Scuola „, ora fuorviate.

Per procedere con metodo, fissiamo innanzi tutto quale sia l'*antica* " Scuola Medica Salernitana „ alla quale deve rivolgersi il nostro pensiero, quando queste parole si pronunziano senz'altra specificazione.

Non è, certo, quella qualsiasi accolta di brave persone, larghe dispensatrici di diplomi e di lodi smaccate, che negli ultimi secoli dette in Salerno pietoso spettacolo al mondo: è, invece, l'insieme di quegli uomini, che, nel tramontare e risolversi del mondo antico, salvando qualcosa dell'antico sapere e dell'antica civiltà, furono — e nell'oscurità generale parvero anche più che non fossero — faro potentissimo di vita superiore intellettuale e morale. Furono essi a conquistare a Salerno il nome di *Città Ippocratica* e a richiamare nelle sue mura da tutte le parti del

(1) **Sinno A.** *Determ. della Sede della Sc. Medica di Salerno.*

(2) A pag. 32: " In essi [negli archivi] ho rinvenuto i documenti, che risolvono definitivamente la quistione „.

(3) V. **Il Mezzogiorno**, a. I, n. 33 [16 giugno 1918], e **Il " Giornale di Salerno „** a. I, n. 15.

mondo accessibile la folla di studenti che dovevano così largamente diffonderne e così fermamente consolidarne la fama.

E' una nota, questa, sulla quale giova insistere: la *antica celebre Scuola Medica di Salerno* dovè contare i suoi alunni forse a migliaia, e certo a molte centinaia, giacché era caratteristico delle città di studî di quei tempi avere la popolazione qualche volta addirittura raddoppiata dall'afflusso di scolari, che vi si portavano con servi, con amanti, con mogli e figli (1), ed a Salerno, nell'epoca del massimo splendore della sua Scuola, non si contrapponeva ancora alcuna degna rivale.

E' di *quella* Scuola che i cultori delle glorie passate vorrebbero identificata la Sede, per avere un luogo ove nella potente suggestione dei ricordi lo spirito avesse modo d'esaltarsi e godere. Ma nessuno potrà appagarsi della determinazione della Sede della scuola di medicina della decadenza, che, una volta documentata diversa da quella della Scuola Medica famosa, si riduce, o m'inganno, a un fatto di semplice interesse locale.

Terremo, quindi, ai nostri fini bene in mente, che l'*antica*, la *grande* Scuola, la Scuola Salernitana di fama mondiale, fiorì *prima* del 1000 e nei primi cinquant'anni del nuovo millennio. I due secoli dal 1050 al 1250 rappresentano già una specie d'estate di S. Martino dell'antica istituzione.

Il De Renzi, che ha illustrato largamente (2) quest'ultimo periodo di splendore, riferisce le voci nostalgiche che si levavano già nel XI e nel XII secolo verso la scuola antichissima, gloriosissima, testimoni ora a noi della graduale sua decadenza.

La voce più antica, nella seconda metà del secolo XI, è dell'arcivescovo Alfano I, poeta e medico dei migliori del tempo suo, che, riferendosi al regno di Guaimario IV (prima metà del secolo) ebbe a scrivere (3) della sua Salerno:

Tum medicinali tantum florebat in arte
Posset ut hic nullus languor habere locum.
Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum
Ora propinquorum confoditur gladiis,
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,
Momento periit, fumus et umbra fuit.

---

(1) Filippo Augusto, nel XIII secolo, fu costretto per simile ragione ad allargare la cinta delle mura di Parigi.

(2) *Coll. Salernit.* - Napoli, tip. del Sebezio, 1852; e *Storia doc. della Sc. med. di Sal.*, 2. ed. - Napoli, Nobile, 1857.

(3) Ode *ad Guidonem fratrem Principis Salernitani*, in **Ughelli** *Italia Sacra*, t. X. (cit. da **De R.** *Coll. Sal.* I. 94 in nota).

Sono versi che dicono chiaramente l'intristirsi e le cause dell'intristimento della Scuola: guerre e guerriglie combattute per decennî intorno alla Città.

Un secolo più tardi, Giovanni da Saresbury *[Salisbury]* " che scriveva nel 1160, giugne ad affermare che la Scuola Salernitana in quel secolo godeva una fama anche minore di quella che aveva ottenuto per lo passato „ (1).

Cent'anni dopo, la decadenza doveva essersi notevolmente aggravata, se Corrado IV di Svevia sente il bisogno di proporsi [rescritto del 1252] la riforma dello Studio ed il *rinnovamento* dell'antica gloria della città di Salerno:

" *Volentes super hoc antiquorum renovare temperiem...universale studium in civitate nostra Salerni... providimus reformandum, ut Civitas ipsa, antiqua mater et domus studii... renovata quasi paranynpha scientiae et singularium hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gloriosam* „.

Prima che fosse trascorso un altro secolo (siamo al sec. XIV oramai) non occorrono più induzioni a formarsi una idea dello stato in cui la Scuola Medica di Salerno s'è ridotta, perchè un contemporaneo, il Petrarca, attesta che è sostanzialmente finita: "*Fuisse Salerni medicinae fontem fama est: sed nihil est quod senio non exarescat* „. (2) Parole chiare, se altre mai.

Il secolo XV segnò probabilmente un periodo di collasso,

---

(1) **De R.** Op. cit. I, 226.

(2) **Petrarc.** *itin. Syr.* Opp. vol. I. p. 622 — La mia è una citazione di seconda mano da *Sprängel* [*Hist. de la Médéc. II.* 366. Paris 1815] alla quale sono costretto dopo essermi inutilmente rivolto a tutte le biblioteche pubbliche e private di Salerno. Lo stesso passo è riportato dal Mazza [*Hist. epit. de reb. Salern.* — Neap. 1681, p. 133-4] così: " *Eximius Poeta Franciscus Petrarca in suo Itinerario anni 1330. Salernum medicinae fontem appellat, ac Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit* „.

A sua volta il De Renzi [op. cit. I, 360] lo ha trascritto in questi termini: " *egli* [Petrarca] *scriveva nel 1330*: Salernum medicinae fontem ac Gimnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit; *e soggiugne* nihil esse quod senio non crescat „. Conchiude naturalmente che " *la testimonianza del Petrarca non mostra essere in realtà la Scuola in declinazione* „. Non avrebbe torto se il verbo [*fuisse*] scartato dalla sua citazione non fosse abbastanza esplicito, e se con la parola decrepitezza [*senium*] convenisse più il verbo *crescere* che *exarescere*.

specie dopo che alcuni dei migliori componenti l' Almo Collegio di Salerno furono chiamati a costituire il Collegio Napolitano (1).

Mi sembra di poterlo dedurre da questi due fatti capitali:

che nella prima metà del '500, quando i Principi di Salerlerno [i Sanseverino] rivolgeranno le loro cure alla Scuola, avranno — se ci atteniamo a quanto ne dice il De R. (2) - l'aria d'averla quasi fondata *ex-novo*;

e che, nella prima metà del '600, l'Almo Coll. Ipp. Salern.— che pure in quell'occasione sarà stimolato insieme dall' orgoglio e dall'interesse—si troverà nell'impossibilità d'addurre nel lungo litigio sostenuto contro l'Almo Coll. dei Med. di Nap. innanzi al R. Coll. Cons. documenti di matricole che risalgano al di là dell'anno 1500. Venne presentato, come dice il De R. (3), "*un documento che dimostrava che dal 1500, dacchè esistevano uffiziali registri fino alla metà del XVII secolo si trovavano scritti migliaia di medici che aveano preso Laurea da quel Collegio e che erano venuti...* „

Le sorti della Scuola, in breve, s'intonarono in ogni tempo alla fortuna politica della città. La Scuola fiorì quando, capitale d'uno stato indipendente, Salerno ebbe i suoi *regoli*-per valermi dell'appropriata parola del Mazza-a proteggerla e a curarne lo sviluppo; decadde quando, con gli ultimi Normanni e definitivamente con i loro successori, la Cittá, non più residenza del Sovrano, passò in seconda linea tra quelle dello Stato più grande, del quale era venuta a far parte; s' immiserì quando - continuo con le parole dello Storico citato (4) - *ad inferiores Dynastas* [i Colonna e gli Orsini] *Salerni principatus est translatus (1419);* ebbe una certa ripresa con l'avvento degli ambiziosi Sanseverino; ma, col cadere di questi, ricadde subito anch'essa nel marasma protrattosi in lunga stentata agonia per più d'altri due secoli.

É netto dunque il distacco tra la prima, l'antichissima Scuola Salernitana-che son tentato di chiamare longobarda-e l'altra che

---

(1) *Regina Joanna II. die 8. mensis Augusti, anni 1430, Neapolitanum cum fundasset Collegium, tres Moderatores e Salernitano Collegio coaptavit, et in Priorem elegit Salvatorem Calendam Salernitani Collegij Priorem et in illius Doctorum numero posuit Loysium Trentacapilli, et Paulinum Caputscrupha, omnes milites Medicos Salernitanos...* [**Mazza A.** *Op. cit.* p. 132].

(2) *Op. cit.* p. 389.

(3) *Op. cit.* p. 360.

(4) *Op. cit.* p. 31.

pretese continuarla o, meglio, intese sfruttarne la fama meravigliosamente sopravvissuta ai secoli e alle mutate fortune.

Ciò premesso, esaminiamo un poco i risultati ai quali il Sinno in quella sua dissertazione è pervenuto.

Egli ha dato notizia d'un istrumento e di alcune Relazioni di Arcivescovi in S. Visita.

L'istrumento [not. *C. Barone*-Arch. not. di Salerno] specifica che nell'anno 1742 la Città di Salerno cedè al Seminario " due " stanze grandi, situate una di esse dentro l'atrio della Cattedrale " Chiesa di questa Città e propriamente sotto il campanile della " medesima, destinata per la lettura delle leggi Civili e Canoni- " che; ed un'altra stanza grande situata disotto l'anzidetta, colla " Porta corrispondente al principio della grada di essa Cattedrale " Chiesa, destinata per la lettura della Filosofia e Medicina, pro- " prietarie [sic] di essa Città „. Non c'è dunque alcun dubbio: in quest'aula " umida e poco illuminata „ la Scuola di Medicina s'era ridotta nel 1742; per giunta doveva condividerla con la Scuola di Filosofia.

Nelle relazioni di S. Visita [arch. Mensa Arciv. - a. 1500 - 1591 - t. I. - ult. fasc.], poi, si legge:

1510 e 1511: *Cappella S. Catharinae in qua legitur per doctores....*

1567..... *la capella di S. Caterina di casa Solimele fore all'atrio.....*

e solo nel 1575 si parla d'una cappella *superiore di S. Caterina, in qua reggltur studium magnlficorum legistarum,* e d' una cappella inferiore, *in qua reggitur studium artistarum.*

Nelle Relaz. di S. Vis. dal Sinno riportate non c'è altro. Benchè la Scuola di med. non venga — come si vede — indicata per nome, è certa però la sua inclusione nella dicitura *Studium artistarum* usata nella relaz. del '75, perché un protoc. notar. di pochi anni prima (1) dice che il dottor collegiale Francesco Alfano, condotto dalla Città, teneva le sue lezioni *de differentiis febrium, intus ecclesiam dive catharine de Salerno in studio medicine et philosophie.*

I docc., per quanto sforzati, non dicono di più: i capitoli della Scuola, i verbali di riunione del Collegio, i diplomi di laurea dànno la conferma, oramai superflua, che nella prima metà del secolo XVI quasi certamente, e nel secolo XV non improbabilmente, la " Scuola „ fosse già installata in quella tale aula.

---

(1) Not. *De Sanctis F.*— prot. 1556-7 [Arch. not. — Sal.].

Per i secoli precedenti il Sinno, in mancanza di documenti, riparla della tradizione che S. Tommaso d'Aquino (Sec. XIII) abbia insegnato teologia nell'aula che tre secoli più tardi troviamo indicata col nome di ginn. sup. di S. Cat., deducendone che nel sec. XIII. " quell'aula unitamente all'altra inferiore costituiva la sede della celebre Accademia Salernitana „.

È quello che avevo scritto io tre anni prima: " È tradizione " ricordata da antichi storici e viva e sicura anche oggi, che du- " rante la sua permanenza in Salerno S. Tommaso abbia letto " Teologia proprio nell'aula (quella superiore) che ora, per altra " via, sappiamo destinata nell'antico " Studio „ appunto a quel- " l'insegnamento.

" Se si ritiene tale tradizione accettabile - e non vedo che " cosa potrebbe opporsi - sarà anche logico ammettere che in quel " secolo (sec. XIII) quando lo " *Studio* „ era già antico famoso e " organicamente costituito, nell'edificio nel quale si leggeva Teo- " logia dovevano aver sede tutte le altre discipline. È probabilis- " simo, anzi, che fin d'allora si valessero dell'aula superiore le " *scholae legistarum* e di quella inferiore le *sch. artistarum* così " come si trovano indicate nei secoli XV e XVI „ (1).

La supposizione da me fatta non aveva niente d'assurdo; ma il mio ragionamento peccava in questo, che lo " Studio „ del sec. XIII - *universale studium* del rescritto di re Corrado - lo immaginavo costituito in organismo unico comprensivo di tutte le discipline (legali, teologiche, filosofiche e mediche) ch'erano oggetto d'insegnamento superiore in quei tempi, mentre da tutti i documenti a noi rimasti appare indiscutibile invece, che l'" Almo Collegio Ippocratico „ abbia goduto costantemente autonomia piena completa assoluta, amministrativa didattica giurisdizionale.

Ad essere precisi, qualche riserva potremo fare per l'autonomia amministrativa, che si piegava - negli ultimi secoli almeno - a concedere alla Città il *privilegio* di pagare i lettori e fornire i locali per l'insegnamento; ma ricorderemo in compenso i privilegi fiscali goduti, fra tutte le facoltà dello Studio Salernitano, dalla *sola Scuola Medica.*

E data pure l'esistenza d'un tale Studio complesso, alla moderna, sbagliavo sempre nell'ammettere implicitamente che dovesse trovarsi insediato in edificio unico, quando, non senza fondamento di credibilità e tradizione, c'è chi ritiene che la stessa Scuola Me-

---

(1) v. *il " Giornale di Salerno „* 15 giugno 1918 — p. 2 c. 3.

dica si sia valsa per l'esplicazione dell'attività sua di più edificî a un tempo.

L'aula designata, poi, é tale che — anche bene ridotta, come ora è, in chiesetta, e con le vie intorno slargate in vere piazze — basta darle un'occhiata, per sentire la più viva ragionevole ripugnanza ad ammettere che la celebre " Scuola „ finché fu degna del suo nome, abbia mai potuto aver sede in quelli che erano sostanzialmente scantinati dell' aula di teologia, limitati a settentrione dal muro di sostegno d'un terrapieno, ad oriente dalla base del campanile, e con la terrasanta del Cimitero addossata al muro meridionale. Era tale aula, insomma, che, sino quella parodia d'Almo Collegio degli ultimi secoli di cui s' è discorso, si raccoglieva al bisogno un po' dovunque, meno nella spelonca che avrebbe dovuto essere la sua sede naturale (1).

L'antica " Scuola „ conosceva e praticava le norme fondamentali dell'igiene (che, anzi, codificò nel suo testamento scientifico) e deferiva troppo all'autorità d'Aristotile e d' Ippocrate per non attenersi ai loro suggerimenti anche nella scelta della propria sede, quando la Scuola appariva al mondo, non una semplice fucina di medici, ma un Sanatorio portentoso, se non addirittura il Santuario della Medicina. Conosceva anche meglio l'arte di mettere in valore il proprio sapere, circondandolo di tutto l'apparato atto a far colpo sul pubblico dei profani e dei clienti, per non cercarsi una sede decorosa che sfruttasse bene i vantaggi dell'esposizione salubre della città in cui prosperava.

Il Mazza — tardo *priore* della Scuola — quando vuole esaltare la salubrità di Salerno, si richiama appunto alla autorità di Ippocrate e di Aristotile: *Non solum..... ob situm optime constituta videtur, sed adhuc iuxta Hippocratis regulas, qui eas Civitates situ morbosissimo esse colligit, quae ad Occidentem vergunt: non sic Urbs nostra, cuius maior pars est ad Orientem, ad Solem et ad ventos exposita, ut laudatur a Philosopho et ab Hippocrate.* (2) L'aula della Scuola degli ultimi tempi, invece, si trova al piano, in condizioni che sembrano studiosamente cercate per privarla di quei tali essenziali vantaggi.

Ma queste mie si ridurrebbero a semplici parole se non ci

---

(1) Delle sette *risoluzioni accademiche* riportate dal De Renzi nella *Collectio*, [v. I, cap. XII,] la 1. e la 2 non indicano il luogo dell'avvenuta riunione collegiale, la 3. è presa *in gymnasio super. Div. Cath.*, la 4. e la 7. *in Palatio Civitatis*, la 5. e la 6. *in Domibus Domini Prioris.*

(2) *Op. cit.* p. 5.

fosse testimoniato che la sede dell'Antica Scuola fu collocata proprio in luogo esposto *ad Orientem, ad Solem et ad ventos.*

Valga innanzi tutto la tradizione, che non è di ieri nè di pochi, e che non è dovuta alla *fantasia* popolare. Prima della confusione creata in questi ultimi anni dalle varie escogitazioni di molta gente di buona volontà, l' indicazione immediata che il popolo dava, se non dell'edificio dell'Antica Scuola, della località dove quell'edificio una volta sorgeva, è quella della zona estrema della città antica a mezza costa della montagna del Castello (1).

La consacrazione ufficiale di questa designazione tradizionale s' ebbe quando *[quando?]* venne dato il nome di *Largo Scuola Salernitana* alla piazzetta che piú si spinge in alto verso quella zona.

Tale tradizione è in mirabile accordo con la " Cronaca d'Elino „ — ritenuta del sec. XIII (2) — che favoleggia curiosamente intorno all' origine della " Scuola „. Pel cronista la " Scuola „ è dove è, perchè quello è il punto piú ameno e più salubre del mondo.

Secondo lui, alcuni dotti medici, scomodando Omero e Platone, avrebbero trovato con un tipico sorite in azione, che il miglior paese del mondo è l' Italia; dell' Italia, il regno di Sicilia, del regno di Sicilia, la regione tra il Sele e l'Arpanno, e cosi via; fino alla Città di Salerno, fino alla collina alla quale Salerno s'addossa. E allora *congregaverunt philosophos et discretos homines et tunc congregaverunt Magistri foliorum radicium atque erbarum, numero erat centum quinquaginta.... tunc omnibus hominibus congregatis, mag. Primus locutus fuit omnibus lingua latina graeca et hebrea et in illo sermone dixit quod Civitas Salerni fuit constructa in meliori loco hujus mundi.... per bona aqua quantum per bono aere et loco, et similiter... quod in illo monte ubi Civitas Salerni constructa est et ibi oritur in duodecim partibus aqua viva quae similiter in isto mundo non invenitur. Facto ergo sermone omnes magistri alta voce dixerunt et responderunt et totum illud quod magister philosofus dixerat*

---

(1) Un viaggiatore francese del 1846 la designa incidentalmente con queste parole: "..... dans mes pérégrinations au milieu de ces rues tor- " tueuses de la cité, depuis la bordure maritime jusq'*aux régions plus* " *élevées où était l'ancienne école*, et non loin da laquelle se dessinent, au " sommet de la montagne, les murailles blanches d' un fort. „ **Carrière Ed.** *Le climat de l'Italie* — Paris, Baillière, 1849.

(2) **De Renzi,** *Coll.* I, 106 e segg., in nota, dalla quale è tratto il brano della Cronaca che qui appresso si riporta letteralmente.

affirmamus dixerunt quod praedicta Civitas fructuosa gratiosa et plena omnibus bonis mundi, similiter Saraceni responderunt quod mons ubi est praedicta Civitas (Calata Semise) in lingua latina interpetratur mons mollis.....

In conchiusione, se la Cronaca è favolosa, è genuina però la commozione del cronista per la visione di bellezza, nella quale per lui sono tutt'una cosa Scuola, collina e il paese meraviglioso. Sono fantasticherie le sue, ma dettategli dallo scenario paradisiaco in cui la Scuola sorgeva, tanto da stabilire nell'animo di lui, tra l'ubicazione e l'istituzione, una relazione di causa ad effetto. (1)

Ma non è il caso d'intrattenersi con tradizioni e induzioni sottili (2) se fin dal secolo XVII quella località è indicata come sede dell'antica scuola — e col discorso piano di chi riferisce cosa non controversa — da chi era in buone condizioni per saperlo, dal Pacichelli (3), dal Mazza, e dall'autore del ms. *In Medicinam Scholae Salernitanae Parafrases* di carattere del dott. Matteo Fr. M. de Sessa *Almi Collegij Salernitani Alumni*, che si conserva nella Bibl. Prov. di Salerno: (4) il De Renzi con fondamento ne sospetta autore un Matteo Mogavero del sec. XVII. (5)

Il primo scrive: " Di molto grido, dentro e fuori del Regno, " pe' privilegi che gode, e per la Dottrina, che possiede, confe-

---

(1) Anche il poeta e medico benedettino Egidio di Corbeil [sec. XII], altro entusiasta panegirista della Scuola Salern., nel rappresentare Salerno esprime sensazioni di chi guardi la città dall'alto:

. . . . . *pendens de colle supino*
Incumbit pelago, sua quod muralia radit.

(2) Un'altra singolare concordanza — alla quale, però, non intendo attribuire più valore di quanto abbia — trovo nella nov. 10.ª della giorn. IV del Decamerone di G. Boccaccio, dove " un grandissimo medico in cirugia " di Salerno viene chiamato Maestro *Mazzeo della Montagna*. Se questo è nome foggiato, la scelta felicissima del prenome [Mazzeo], tipicamente salernitano, autorizza a ritenere non assurda l'idea che la formazione del cognome abbia ubbidito a un analogo criterio di convenienza.

(3) *Il regno di Napoli in prospettiva* - Napoli, Mutio, 1703.

(4) *Miscellanea Salernitana*, v. 6° — Il dott. Matteo Sessa fa parte d'un *Collegio* fin dal 1731 [not. *Giacomo Barone* — Arch. notar. di Sal.] ma probabilmente in qualità di *soprannumerario*, perchè nel Collegio completissimo del 1736 [laur. in arom. di F. Pastore — Bibl. prov. Sal.] non è incluso: riappare tra i Collegiali solo nel 1752 [not. *Carlo Barone*, Arch. not. Sal.]. Morì, di 73 anni, il 5 febb. 1758 [GRECO M. *Notizie ecc.* Ms. nella Bibl. prov. Sal.].

(5) Matteo Nicola Magavero, *lettore primario* di medicina in Salerno, morì il 1727 [not. *Simone Barone*. Arch. Not., Sal.].

" rendo la laurea nella Filosofia, e Medicina, è il Collegio de' " Medici, che *già* si radunava in una *parte montuosa*, hora " però in altra più frequentata, e più comoda: e dispensò i vol- " gati canoni per mantenere la salute al Re d'Inghilterra, e a " ciascuno „.

Il Mazza - *priore*, non lo dimentichiamo, dell' *Almo Coll. Saler.* dal 1685 al 1692 (1) - a sua volta informa: *Haec Salernitana Civitas, quam ab Ortu Lucani etc.... complectuntur; in montis virentis radicibus collocata conspicitur, qui bonae diei mons nuncupatur, in quo Salernitani Iatrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere, usque ad praesens locus ille dicitur Schola Salerni.*

Infine il Mogavero, nel ms. citato, al capitolo *De Antiquitate Scholae Salernitanae*, sulla falsariga della Cronaca di Elino, narra: *Origo Scholae Salernitanae ex Cronico Civitatis reperto apud Cassinenses asserit quod cum adesset in civitate celeberrimus medicinae professor nominatus magister Salernus, qui medicinam Latinis de litera latina docebat in loco dicto bonae diei...* È la conferma precisa dell'indicazione del Mazza, con questo di vantaggio, che la notizia sembra attinta direttamente da qualche esemplare della "Cronaca„ meglio conservato di quello guasto e lacunoso rintracciato e riprodotto dal De Renzi. In ogni modo, anche se l'interpolazione topografica fosse dovuta al Mogavero, non è chi non veda in essa consacrato il ricordo, che dell'ubicazione dell'antica sede conservava la Scuola nel '600.

Rimane dunque con le riferite testimonianze esplicitamente escluso che l'*antica* Scuola abbia potuto avere la sua sede in edifici messi nel piano, come sono quelli della Cattedrale, e assodato che chiunque voglia continuarne la ricerca debba portarsi nella regione (2) compresa tra l'attuale *Largo Scuola Salernitana*

---

(1) **Capasso G.** *Cat. dei Priori dell'Almo Coll. Ipp, Salern. dal 1500 al 1812* — Salerno, Coop. " Il Tipog. Salern. „ — 1922.

(2) In quella regione appunto si trovavano nel sec. XVII due *Valetudinari* ricordati dal Mazza [op. cit. p. 74 e p. 76] così:

1) *Monasterium Sancti Nicolai subtus aquam quod dicitur della Palma a B. Leone II. Sacri Monasterij Cavensis Abbate, et a Lucio Vicecomite anno 1088 aedificatum, nunc est Conventus Fratrum Minorum Observantiae cum Valetudinario, in quo cuncti totius provinciae Fratres magna cum charitate curantur* — Il Paesano *(Mem. per servire alla St. della Ch. Salern.*, parte I. Napoli 1846, p. 126) citando l'Ughelli (VII. 384) lo dice eretto nel 1060 per opera di detto ab. Leone e del Visconte Vibo o Vivo [altri legge *Vico*, e forse il *Lucio*, del Mazza non è che l'errata lezione d'un *Lu-*

e le mura del Castello, dove tutte le case godono di quella esposizione ideale *ad Orientem, ad Solem, ad ventos*, che gli antichi avevano tanto in pregio.

Tale estesa regione può essere, però, con la semplice lettura attenta dei due brani citati, subito ridotta di tutta la parte inferiore.

Il Pacichelli, infatti, spiega il mutamento di sede con l'ubicazione disagevole della sede antica, e la spiegazione reggerebbe male se riferita al Largo Sc. Salern., che, quando la città non s'era ancora riversata fuori delle proprie mura, aveva anzi vicinissime la maggior parte delle dimore patrizie.

Le parole del Mazza-che la città fosse *alle radici* del monte *in quo Salernitani Iathrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere*-sembrano mettere la Sede della Scuola fuori e più in alto della città vera e propria. Siamo, quindi, poichè la città anche allora includeva i Mon. di S. Lorenzo e S. Nicola, condotti a cercare l'antica Sede più in su di tali Monasteri, ch'è quanto dire più in su dell'attuale Orfanotrofio "Umberto I„ (1).

Ma non molto più in su, perchè presto la china diventa ripida tanto da obbligarci a scartare l'idea che la Scuola siasi potuta appollaiare là dove sarebbe stata poco meno che inaccessibile, e in ogni modo mal collocata rispetto a quelle tali acque *uniche al mondo* ricordate da Elino.

---

dovico sincopato] " *intra hanc a Deo conservatam Salernitanam civitatem..... in plaja montis* „.

2) *In Conventu Sanctis Laurentij Minorum reformatorum* [fondato (Paesano op. cit. p. 72) nel 963 dal princ. Gisulfo I " *in plagis de monte intus Civitatem*, come da un istr. pubbl. dal P. Gattola] *quamplurimi morantur Fratres, ubi perpulchrum adest Valetudinarium pro infirmis Fratribus Provinciae.*

Non sarà fuori luogo dichiarare che non sogno affatto di far coincidere la fondazione dei Valetudinari con quella dei rispettivi Conventi.

(1) Alla stessa conclusione guidato dalla topografia dei luoghi era pervenuto — a quanto assicura l'erudito dott. comm. Michele Conforti — l'archeologo Giustino Pecori, che avuto, tanti anni fa, da un cortese Arcivescovo il permesso d'esaminare le carte del Monastero di S. Michele in Salerno, vi aveva letto un contratto d'acqua venduta dalla " Scuola „ al Mon. del Santo Spirito. Questo Monastero sorgeva un tempo fuori le mura. a occidente della città, al di là del torrente *Buxandola* (ora Fusandola) e s'era aggregato all'altro di S. Michele solo dopo la soppressione dei Monasteri per donne siti *extra-moenia.*

Nessuno mi faccia colpa di non aver esaminato tale documento, che potrebbe essere interessante per più d'un verso: io ho chiesto, nella forma più deferente, il permesso a chi dovevo; ma... la risposta l'attendo ancora!

In assenza di ruderi lungo la china, pare che a soddisfare tutte le condizioni determinate resti un solo edificio, quello già dei *De Vicariis* e ora, da più d'un secolo, dei *Morese*, che, adattato a casa colonica, sorge appena più in là e più in alto dell'Orfanotrofio.

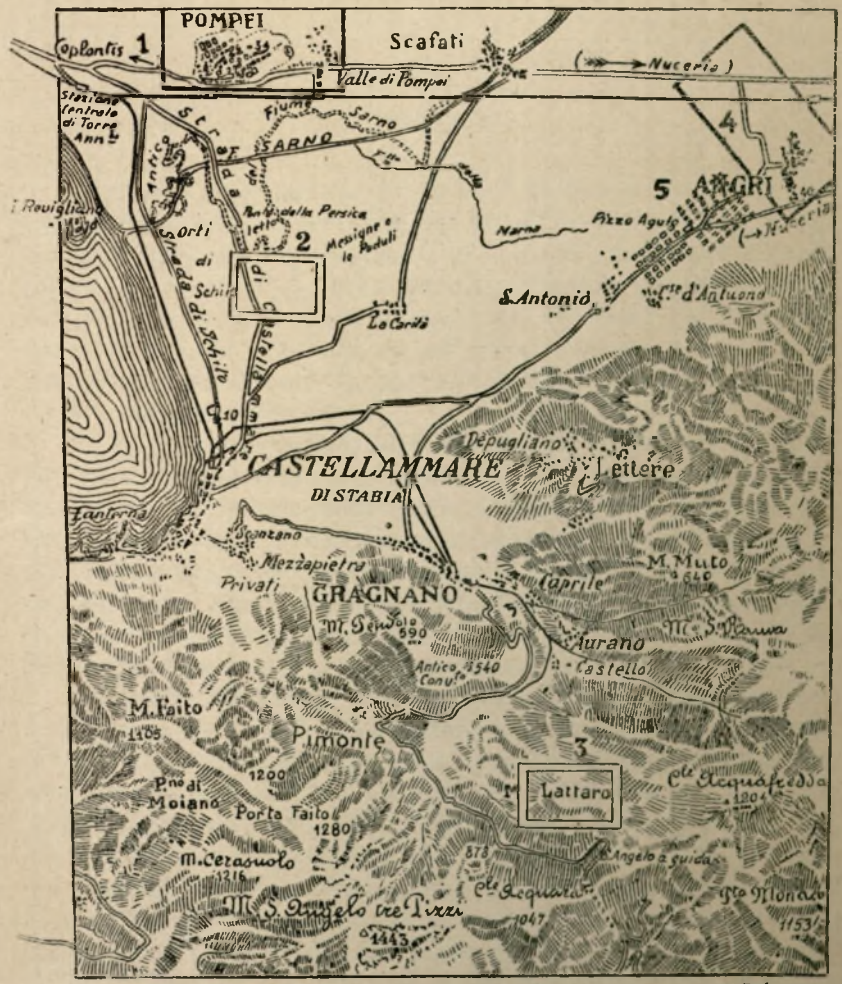
Non è da scartarsi, però, senza un accurato esame l'altra ipotesi, che la sede dell'antica Scuola sia passata in un certo momento a far parte del Convento S. Nicola, vasta, importante costruzione che per poco non impose il suo nome all'intera collina, (1) come già l'aveva dato alla porta della regione più alta della città.

---

(1) Il **Beltrano** [*Breve descrittione del Regno di Napoli, ecc.*-Napoli, Parrino, 1644] nelle sue elucubrazioni sull'origine del nome di Salerno, lasciò scritto: "*Confirma questa raggione* [che non vale la pena di riportare] *il nome del monte, nel quale fù edificato Salerno, che si chiama* M ons bonae diei. *E già si vede, che il primo sito, non questo, che gode hoggi al piano, e lido del mare, ma alla* montagna di S. Nicola ad alto, *per essernovi rimasti vestigii antichissimi, e cosi lo significano le parole di Strabone ecc...*„.

GIOVANNI CAPASSO

Scala chilometrica di 1 a 75.000



Leggenda

1 Primo campo Greco
2 Primo campo Ostrogoto
3 Secondo campo Ostrogoto
4 Secondo campo Greco
5 Campo di battaglia

Questo schizzo è ricavato dalla carta di Salerno e dintorni dell'Istituto Geografico Militare 1899, e per il letto antico del fiume Sarno dalla carta topografica dei dintorni di Napoli levata dallo Stato Maggiore Napoletano negli anni 1817-19 il cui originale è nella Biblioteca Militare di Napoli.

TEIA E NARSETE

NELLA VALLE DEL SARNO

PROEMIO

La guerra greco-gotica, che desolò l' Italia per 18 anni, fu definitivamente decisa nella valle del Sarno, tra Narsete e Teia, con una campagna che per drammaticità di eventi, eroismo di uomini, valentia di capitani ed effetti prossimi e lontani sui destini della Penisola è in sommo grado interessante. In alcuni tratti specialmente, essa pare inventata da un poeta, e posta, perchè avesse uno scenario ben degno, in uno dei paesaggi più incantevoli, solenni e suggestivi del mondo.

In quella valle, come guidati dal destino, gli Ostrogoti andarono a cercare la salvezza e trovarono invece il loro calvario; ivi vissero gli ultimi tragici giorni del loro regno e della loro esistenza nazionale, e, prima di scomparire, ne scrissero la pagina più bella ; ivi l'ultimo re, dopo essere stato abile comandante, fu guerriero di sovrumano valore, e il vecchio Narsete diede la prova maggiore del suo genio strategico ; ivi infine la romanità trionfò ancora una volta della barbarie, ma per segnare la rovina d' Italia.

La prima narrazione della campagna è nella *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea. Ma questo storico, sia per l'abituale sobrietà, sia per l'economia dell' opera sua, non abbonda di particolari in quella narrazione che solo per mettere in rilievo la battaglia definitiva; e di alcuni fatti che la precedettero, o dà appena un cenno, o ne tace del tutto, o ne trascura la connessione. E forse non ebbe un concetto chiaro nè della regione di cui pur descrive il fiume e il Vesuvio, nè dei movimenti degli eserciti. Egli conosceva la Campania, perchè c'era stato una prima volta, quando Belisario prese Napoli, e una seconda, quando da Belisario stesso vi fu mandato a raccogliere vettovaglie, ma non fu testimone oculare della fine della guerra, e ne scrisse su relazione altrui.

La sua è però ancora la più ampia narrazione della campagna, perchè nessuno, ch'io sappia, s'è occupato di proposito di questo argomento, tanto che rimane tuttavia incerto perfino il luogo preciso della battaglia, la quale è detta variamente del Vesuvio, di Nocera, di Lettere, del Lattaro e d'Angri.

Ora questo lavoro si propone d' interpretare, chiarire e integrare Procopio e le poche notizie di altre fonti con lo studio del

terreno, e di ricostruire tutta la campagna, in modo che essa appaia, sulla scena dove avvenne, per quanto è possibile chiara e completa nelle sue ragioni intime e nello svolgimento esteriore dei fatti.

La prova ampia e forse anche eccessiva, se non esauriente, di questa ricostruzione è nello schizzo topografico che vi abbiamo unito, nelle poche note a piè delle pagine, e più nell'Appendice, dove, per non interrompere troppo spesso il racconto e per non ripeterci, abbiamo raccolto e ordinato in cinque paragrafi le principali questioni.

Della *Guerra gotica* di Procopio abbiamo seguito e citato il *Testo greco emendato sui monoscritti* ecc. a cura di D. Comparetti (Roma, Forzani e C., 1895-98 vol. 3); ma abbiamo anche tenuto presente l'edizione critica di J. Haury (*Procopii Caesariensis opera omnia*, Lipsiae, Teubner, MCMV, vol. 2).

I.

DA TAGINA AL SARNO

Narsete, a cui l'imperatore Giustiniano aveva affidato la grande spedizione d'Italia, che doveva porre termine alla lunga guerra contro gli Ostrogoti, appena giunto, dopo una marcia ardita e rapida, nel centro della Penisola, annientò a Tagina, nell'agosto dell'anno 552 (1), in una pugna furiosa e breve, l'esercito nemico comandato dal re Totila. Ucciso l'eroico Totila, uccisi o fatti prigionieri circa un terzo dei suoi, e il resto in fuga e disperso, il regno degli Ostrogoti pareva abbattuto per sempre.

Narsete congedò i 5200 ausiliari Longobardi venuti con lui, perchè brutalmente feroci contro amici e nemici; poi, espugnando l'una dopo l'altra le fortezze che fiancheggiavano la Via Flaminia, continuó la sua marcia verso Roma, che prese, e donde inviò milizie ad assalire Civitavecchia e Cuma, nella quale Totila aveva riposto la maggior parte del tesoro regio sotto la guardia del proprio fratello.

Ma il regno degli Ostrogoti intanto risorgeva dalla sventura una seconda volta, per illuminare di un raggio di gloria la sua fine fatale. I superstiti di Tagina raccolti a Pavia, loro capitale, dopo la perdita di Ravenna, alzarono sugli scudi un nuovo re, Teia, figlio di Fredigerno (2), il giovane capitano che, mandato da Totila col meglio dell'esercito a Verona per sbarrare il passo a

(1) Per questa e le altre date v. il Paragrafo V dell'Appendice.
(2) Procopio, op. ed ediz. cit., vol. III: p. 215-252.

Narsete, aveva reso intransitabili quei luoghi con fosse, steccati e allagamenti; e, dopo avere atteso invano il nemico, s' era ricongiunto col Re, aveva combattuto a Tagina, e ne aveva presumibilmente raccolti e guidati i fuggiaschi a Pavia (1).

Teia oltre all'abilità strategica riuniva in sè in sommo grado le migliori qualità della sua gente : straordinaria vigoria di corpo, anima adamantina, audacia e risolutezza, dispregio dei pericoli e della morte, profondo sentimento dell'onore individuale: tutte le qualità tipiche di quei capi o regoli germanici che attirarono intorno a sè le varie stirpi, e col fascino del proprio valore le trassero ad imprese avventurose, a conquiste di terre e di regni.

La guerra oramai aveva assunto un carattere di selvaggia, insolita ferocia da entrambe le parti.

I numerosi prigionieri fatti a Tagina erano stati subito uccisi, non sappamo se per iniziativa dei soldati o per ordine dei capi (2).

Da parte loro i barbari risposero con maggiore e più spiegabile ferocia: Teia uccise i 300 giovani dell'aristocrazia italica che Totila aveva raccolti a Pavia, come paggi in apparenza , come ostaggi in realtà ; a Roma gli Ostrogoti fuggenti davanti alle truppe di Narsete trucidarono quanti cittadini incontrarono ; e furono pure uccisi i senatori e i patrizi ch'erano stati relegati nella Campania (3).

Ed anche altrove, sebbene non ne abbiamo notizia , dovettero gli Ostrogoti incrudelire nello stesso modo contro la popolazione italica.

Oltre che rappresaglia, è esplosione di odio a lungo contenuto, e quasi l'esecuzione di un piano prestabilito, poichè la strage avviene quasi contemporaneamente nell'alta, nella media e nella bassa Italia.

Totila aveva dimostrato verso gl' Italiani una clemenza che in un barbaro è veramente meravigliosa; ed aveva sempre sperato di guadagnarsi il loro favore e di far pace con Giustiniano. Ora ogni illusione è svanita. E' lotta di vita o di morte, lotta di razza tra Italiani e Ostrogoti. Era stata l'aristocrazia d' Italia, laica ed ecclesiastica, che aveva indotto il vecchio Imperatore all'ultima e grande spedizione. Ora dinanzi ad un potente esercito vittorioso, gli Ostrogoti, che erano ridotti ad una sparuta minoranza sparsa su di un vasto paese, in mezzo ad una popolazione nemica, si sentivano mancare il terreno sotto i piedi, ed oltre a sodisfare la bra-

(1) Idem, vol. III. p. 206.
(2) Idem, vol. III. p. 240.
(3) Idem. vol. III. p. 252-53.

BIBLIOTECA PROVINCIALE - SALERNO

ma della vendetta sugl' Italiani, ch'erano la causa prima della loro rovina, intendevano anche disarmarne l'ostilità col terrore.

Narsete, quando seppe che i vinti avevano eletto un nuovo re, ordinò al generale Valeriano, che con un corpo di milizie aveva scortato i Longobardi ai confini, di fermarsi a far buona guardia sul Po, perchè gli Ostrogoti di quelle parti non avessero libertà di concentrarsi a Pavia. Ma poco dopo Valeriano ci appare nell' Italia centrale, dove assale ed espugna Pietra Pertusa, un forte di grande importanza strategica sulla Via Flaminia, che Narsete aveva girato e che era necessario alla sicurezza delle sue comunicazioni con Ravenna (1). Come avesse Valeriano eseguito l' incarico sul Po, e perchè fosse stato richiamato non sappiamo. E' questo uno dei punti oscuri della guerra. Ma è probabile che egli, come poco prima aveva dovuto rinunziare alla presa di Verona per le proteste dei Franchi, che s'erano da padroni stabiliti nell'alta Italia, così si fosse allora dovuto ritirare dal Po per non dar loro pretesto di dichiararsi apertamente ostili ai Greci, ai quali molto importava non tirarsi addosso un altro nemico, prima di avere debellato gli Ostrogoti.

Teia, mentre attendeva sollecitamente a riorganizzare l'esercito,vedendo che la lotta oramai era diventata assai disuguale, col tesoro lasciato da Totila a Pavia, tentò d' indurre Teodibaldo, re dei Franchi d'Austrasia, a scendere in campo insieme con lui. Ma i Franchi non vollero uscire dalla loro ambigua neutralità, (2) forse perchè il re era un giovane dappoco, forse perchè credettero miglior partito aspettare che la lotta fosse decisa per assalire il vincitore stremato di forze e impadronirsi facilmente dell' Italia.

Teia così non poteva contare che soltanto sulle sue forze ; e, lanciato certamente un ultimo appello al suo popolo, col maggior numero d'uomini che potè raccogliere, decise di prendere l'offensiva.

La salvezza, se ancora era possibile, stava solo nell'audacia e nella rapidità delle mosse. Occorreva provare, e presto, alla massa degli Ostrogoti sparsa per l' Italia che il regno loro non era finito ; occorreva alimentare o, secondo i casi, riaccendere nei cuori la speranza della riscossa, e con essa impedire le diserzioni, raccogliere nuove forze, prolungare la difesa delle fortezze che ancora erano in potere dei suoi ; e, poichè la fortuna è volubile e piena di sorprese la guerra, occorreva essere pronti a cogliere le occasioni favorevoli che si potessero presentare.

Non aveva Totila, con qualche migliaio d'uomini appena, e senz'armi e danaro, ripresa la guerra e riconquistata l'Italia? (3).

---

(1) Idem, vol. III: p. 245-47 e 258.
(2) Idem, vol. III: p. 246 e 256.
(3) Idem, vol. II: p. 232 e 338.

E se pure era destino che gli Ostrogoti perissero, la loro fine doveva essere almeno degna di un popolo glorioso.

Ma urgeva innanzi tutto soccorrere il castello di Cuma (1). Il tesoro che Totila vi aveva raccolto predando per tanti anni l'Italia, doveva essere ben grande, se costituì il perno di quasi tutta l'ultima fase della guerra, e fu l'anno seguente una delle cause dell'invasione dei Franco-Alemanni. E se ne comprende la ragione: impossessarsi di esso significava per Narsete non solo tagliare i nervi al nemico, ma accrescere i mezzi con cui pagare i propri mercenari. Per Teia aveva poi una importanza capitale, perchè nei regni barbarici non v'era un ordinato sistema d'imposte, e il tesoro pubblico era il tesoro del re, che consisteva in monete e metalli preziosi, gemme, corone e gioie, chiusi in cofani, di cui i re stessi avevan le chiavi e che tramandavano ai loro discendenti come la parte più importante del loro retaggio; sicchè, quando era perduto il tesoro, si credeva quasi perduto anche il regno (2).

Narsete, indovinando l'intenzione di Teia, mandò a guardare i passi della Toscana due fra i suoi migliori generali: Giovanni, nidote di Vitaliano, e Filimuth. Ma Teia, eludendo la loro vigilanza, lasciate le vie più corte lungo il versante tirrenico, dopo lunghi e molti giri, scese lungo il versante adriatico, e giunse nella Campania, senza che punto i nemici se ne accorgessero. La marcia arditissima era riuscita. Ma raggiunse anche lo scopo di soccorrere Cuma? Le fonti tacciono a questo proposito. Eppure, se Procopio dà alla marcia quello scopo, se Teia giunse improvviso nella Campania, se le forze dei Greci erano divise e quindi non grandi dovevano essere quelle che assediavano Cuma, e se è impossibile d'altra parte supporre una titubanza nel risoluto re ostrogoto, questo molto probabilmente, costretti gli assedianti a ritirarsi, dovette rifornire di uomini e vettovaglie il forte, e sostituire, nel comando, al fratello di Totila il proprio fratello Aligerno, che, per il suo valore e l'intimo legame di sangue dava la maggiore garenzia di una difesa ad oltranza del prezioso deposito (3).

---

(1) Idem, vol. III: p. 257.

(2) C. Balbo — *Storia d'Italia sotto i barbari*, Firenze, 1856, p. 256 — F. Dahn. *Storia delle origini dei popoli germanici.* Traduz. italiana, Milano 1880: p. 385.

(3) Questa nostra ipotesi risolve due minute questioni connesse tra loro su cui gli storici hanno sorvolato.

Prima questione: chi fu il comandante di Cuma? Il testo di Procopio nelle edizioni del Comparetti e dell'Haury non lascia dubbi: Totila aveva lasciato di presidio in Cuma dei soldati, " ponendo a capo di essi il proprio fratello con Erodiano „ (" ἄρχοντά τε αὐτοῖς τὸν ἀδελφὸν τὸν αὐτοῦ ξὺν Ἡρωδιανῷ ἐπιστήσας „). Comparetti, vol. III, p. 256, Cap. 34. Haury, vol. II,

Non era prudente portarlo con sè in quella guerra pericolosa di rapide manovre, e tanto meno inviarlo, attraverso l' Italia centrale, quasi tutta in potere del nemico, a Pavia, dove, se pur fosse giunto salvo, sarebbe poi stato esposto alla cupidigia dei Franchi, vicini e malfidi. A Cuma, invece, era al sicuro, perchè la fortezza, posta tra gli stagni di Licola e del Fusaro, su di una roccia trachitica alta ottantadue metri, a picco sul mare, erta verso terra e munita di mura e di torri, era, se difesa bene, inespugnabile. E infatti resistette agli assalti di tutto l'esercito nemico guidato da Narsete in persona, e non si arrese che dopo circa 15 mesi di assedio, quando Aligerno volle, consegnando il tesoro ai Greci, deludere le brame dei Franco-Alamanni, venuti in Italia non a soccorso degli Ostrogoti, oramai debellati, ma a sfruttare la loro sventura (1).

Narsete, quando seppe che Teia era nella Campania, richiamò in fretta Giovanni, Filimuth e Valeriano, e con tutte le forze corse da Roma ad assalirlo. Certamente, se l' assedio di Cuma era stato rotto, egli provvide a rimetterlo per assicurarsi le spalle da pericolose incursioni di quella guarnigione.

---

p. 670. In alcuni codici, però (ibidem) si trova " αὐτοῦ „ con lo spirito dolce, che significa " di lui „; e non può riferirsi a Totila, ch'è il soggetto. E allora a chi? A Teodibaldo, re dei Franchi, o a Teia, che sono nominati entrambi due periodi prima? Sono troppo lontani, e, quanto a Teodibaldo, si oppone la grammatica e la logica. E' assai probabile che i copisti abbiano segnato lo spirito dolce invece dell'aspro; quindi, secondo la lezione migliore, il comandante è il fratello di Totila. Ma Agatia (Ediz. teubueriana del Dindorf, *Historici Graeci Minores*, Lipsia, 1871, vol. II: p. 147 e seg.) dice che a Cuma durante l'assedio comandava Aligerno, fratello di Teia. Per il Muratori (*Annali d'Italia*, Prato, 1867) il comandante é Aligerno, ma questi prima (s a. 552) é detto fratello di Totila, e poi (s. a. 553) di Teia. Per il Balbo (op. cit. p. 212 e 217) il comandante è, durante e prima dell'assedio, Aligerno, fratello di Teia. Il Villari (*Le invasioni barbariche in Italia*, 3. ediz., Milano, 1920: p. 242) si limita a dire soltanto che, dopo Tagina, gli Ostrogoti del Sud, " sotto il comando di Aligerno, fratello di Teia, si chiusero in Cuma „.

Ora la discrepanza fra Procopio ed Agatia riguarda, in fondo, momenti diversi, e può essere eliminata supponendo che Teia soccorresse Cuma e ne mutasse anche il comandante. Ma Teia riuscì a soccorrere Cuma? Ecco la seconda questione. Il Balbo (op. cit. p. 217), il Villari (ibidem) e l'Hartmann (*Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, vol. I, p. 335) dicono di no. Noi crediamo di sì. La loro è un'ipotesi che si fonda solo sul silenzio di Procopio, e non risolve la prima questione. La nostra, invece, fondandosi su altri dati di Procopio stesso (p. 257, 258 e 260) ne riempie la strana lacuna, lo mette di accordo con Agatia, e risolve entrambe le questioni.

(1) Agatia, op. cit., libr. I.

II.

LA VALLE DEL SARNO (1)

Teia s'era già ritirato nella bassa valle del Sarno ; ivi Narsete lo raggiunse verso la metà di gennaio del 553, e si accampò di fronte a lui.

Qual'era la valle in quel tempo ?

Studi recenti hanno senza dubbio provato che, contrariamente a quanto s'era creduto, la costa intorno al golfo di Napoli non s'è abbassata che poco o nulla, nei tempi storici; che Pompei non fu su di un profondo seno marino che ne lambiva le mura e ne costituiva il porto, e che affatto insignificante è stata la formazione di nuova terra alla foce del Sarno ; cosicchè il lido da Oplonti a Stabia, eccetto un primo e breve tratto che non ha importanza per l'argomento, poco o nulla variava da quello che si vede adesso da Torre Annunziata a Castellammare.

La valle, che ora è un meraviglioso giardino popolato di case e d'opifici, era sparsa di paludi pestifere e disabitata : Pompei era una « mansio »; Stabia, un villaggio; e nell'interno la città di Nocera era priva di mura.

Il Sarno, che ora corre diritto alla foce, descriveva probabilmente in quel tempo nel suo corso inferiore molte e profonde curve, per le quali ebbe forse l'altro nome di Dragone con cui è indicato da Procopio e dai notai medievali. E sulla sinistra il fiumicello Marna, suo affluente, che nasce nella valle stessa, errava anch'esso pigro al piano, tra stagni e acquitrini.

Con la bonifica, cominciata verso la metà del secolo scorso e compiuta ai giorni nostri, i corsi d'acqua sono stati rettificati e incanalati, prosciugate le paludi e risanata la valle. Il volume del acque del Sarno è ora assai ridotto nel suo corso inferiore, perchè a monte se ne dipartono due canali, dei quali uno, detto del Conte, scavato sulla fine del secolo XVI, anima gli opifici di Torre Annunziata, e l'altro chiamato Bottaro, di costruzione posteriore, i mulini dello stesso nome, e si scarica nel fiume poco lontano dalla foce.

Il Sarno era navigabile, secondo Strabone, e lo è tuttavia con zattere ; incassato, come allora, tra rive alte e ripide, non si può passare a guado al pari del suo affluente la Marna.

La valle secondo gli itinerari antichi aveva parecchie vie, che, salvo i probabili mutamenti subiti nel corso dei secoli, costituiscono ancora per necessità topografiche le principali arterie della regione.

(1) V. il Paragrafo I dell'*Appendice* per ciò che riguarda le condizioni di questa valle.

Nella parte superiore, la Via Popilia venendo da Nola andava a Nocera ; nella parte inferiore la via che veniva da Napoli si biforcava a Pompei, ed un ramo direttamente menava a Nocera ; un altro, lungo il mare, a Stabia, donde, biforcandosi a sua volta, da un lato raggiungeva Sorrento , e dall' altro pure Nocera ; la quale, posta alla confluenza di quelle vie ed allo sbocco delle valli di Cava e S. Severino, per le quali passavano rispettivamente i prolungamenti di esse verso Salerno ed Eboli, aveva una grandissima importanza strategica. Teia aveva occupato il ponte ch'era sul fiume, lo aveva fortificato con torri di legno armate di baliste e d'altri ordigni adatti a ferire di lontano ; e vicino ad esso, sulla riva sinistra, aveva posto il campo, a poca distanza dal mare, da cui per mezzo della sua flotta riceveva le vettovaglie (1).

Queste circostanze dimostrano senza alcun dubbio che il ponte ch'egli occupò era quello della strada litoranea Pompei-Stabia ricordato da un'iscrizione pompeiana; e se pure non è proprio il ponte a quattro arcate, detto della Persica, che ancora si vede sul vecchio alveo, mezzo interrato e ridotto a canale di scolo, doveva molto probabilmente essere nello stesso posto o nelle sue vicinanze.

Il campo dei Greci era sulla riva opposta, sulla collina dove era sepolta Pompei, dirimpetto al Ponte della Persica.

III.

NUMERO E QUALITA' DEI COMBATTENTI (2)

Nè Procopio nè alcun'altra fonte ci dà notizie delle forze di Narsete e di Teia sul Sarno ; e solo per induzione se ne può fare una valutazione approssimativa.

L'esercito greco poteva contare dai venti ai venticinquemila uomini al massimo, di cui una metà era formata di ausiliari barbari, cioè Eruli, Unni, Gepidi, Persiani ed Armeni ; e l'altra di soldati regolari. Questi ultimi, reclutati in gran parte fra i robusti montanari della Tracia e del Tauro, erano bene istruiti ed armati, specialmente i cavalieri , atti a combattere da vicino con la lancia e la spada e da lontano con l'arco. Fra tutte le truppe eccellevano le lance spezzate e gli scudieri, cavalieri scelti, che secondo l'uso di quel tempo Narsete e gli altri generali avevano

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260.
(2) V. il II Paragrafo dell'Appendice.

per difesa della propria persona, e che dovevano essere parecchie migliaia, poichè il solo Belisario un tempo ne ebbe settemila.

Eran tutti mercenari ; ma se i barbari combattevano solo per il soldo e l'onore militare, i regolari erano animati anche da un sentimento assai più elevato, com'era quello della gloria di un impero universalmente venerato e della rivendicazione di un suo diritto, riconosciuto da tutti, e in parte dai nemici stessi.

Fra i generali sono specialmente ricordati Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano e Dagistheo, greci; e Filimuth, erulo: tutti valorosi e pratici di guerra.

Strana figura di comandante supremo, Narsete era un eunuco di settantatrè anni, piccolo, smilzo e curvo, ignorante affatto di lettere, pio, liberale, molto ricco, estremamente astuto ed ambizioso, salito dagli ultimi uffici di palazzo all' altissima dignità di prefetto del tesoro imperiale, e vissuto fra le mollezze e gl' intrighi della Corte fino a sessant'anni, quando improvvisato generale aveva militato per breve tempo e senza gloria sotto Belisario in Italia, ed era ora tornato alle armi per capitanare la grande spedizione. Ma ne era ben degno.

Gli Ostrogoti erano inferiori per armi e per numero. I cavalieri erano armati soltanto di lancia e spada, e gli arcieri, tutti a piedi, non aveveno che l' arco. In proporzione dei Greci, potevano essere da 12 a 15 mila. Erano però il fiore di quel popolo : i superstiti della lunga guerra, i veterani di tante battaglie, quelli che serbavano integri il valore, l'orgoglio e l'amore di libertà propri della razza. Le sconfitte patite e quella recente di Tagina, impreveduta e rapida per il panico della cavalleria ; le viltà e i tradimenti di cui s'eran macchiati tanti connazionali, l'ostilità implacabile e ingiustificata degl' Italiani, l' intransigenza ostinata e sprezante dei Greci, l' isolamento in cui eran lasciati dagli altri barbari, il pericolo imminente di non aver più una terra dove vivere in libertà, essi, i dominatori d'occidente; il veder ridotto a poche migliaia il loro esercito, che sotto Vitige ne contava ben centocinquanta ; tutto questo complesso di fatti che apparivano inesplicabili, piuttosto che abbattere, aveva esasperato gli animi loro, sicchè erano pronti a seguire il giovane Re ai più disperati cimenti. Con essi erano antichi disertori greci e servi italici armati da Totila, i quali nella salvezza degli Ostrogoti vedevano la propria, ed erano risoluti a seguirne la sorte.

IV.

IL PIANO DI GUERRA DI TEIA

La posizione degli Ostrogoti, scelta felicemente, dimostrò che Teia era non solo audace, ma anche accorto capitano.

Le città della Campania erano state smantellate da Totila, era già cominciato l'inverno, e in nessun altro luogo l'esercito avrebbe potuto passarlo con maggior sicurezza, comodità ed utilità ai fini della guerra.

Aveva sulla fronte il Sarno, che, per l'altezza delle ripe e la profondità della corrente ristretta in un piccolo alveo, non poteva essere attraversato nè a piedi nè a cavallo (1); a sinistra il mare, alle spalle i Monti Lattari, a destra le paludi ed il melmoso e profondo fiumicello della Marna: era come in una grande forteza naturale.

Un ampio raggio d'azione offriva a tergo la Penisola Sorrentina, e sulla destra l'agro nocerino; gli uomini e i cavalli avevano, a portata di mano, nelle sorgenti della valle e nel vicino ruscello che scorre dalla valle di Gragnano, acqua che non poteva essere infettata dal nemico; le vettovaglie erano portate dalla flotta ch'era padrona del mare e trovava un ancoraggio sicuro nel porto di Stabia. Padrone del ponte sul basso Sarno, Teia poteva fare irruzione verso occidente sulla strada di Oplonti, o ritirarsi, protetto dal fiume, verso oriente per il nodo stradale di Nocera nella Lucania e nell'Irpinia, dove le fortezze inespugnabili di Acerenza e Conza, tenute dai suoi, gli apprestavano un rifugio sicuro, e dove era Sant'Agata, fabbricata dai Goti stessi sulle falde meridionali del Taburno, e che ne serba tuttora il nome (2). Era in suo potere accettare o rifiutare la battaglia, e intanto poteva vigilare sul non lontano castello di Cuma. Se i nemici fossero venuti in pochi, egli li avrebbe attaccati e battuti: se in molti o tutti, egli sarebbe stato sulla difensiva, e allora, mentre le forteze che ancora restavano agli Ostrogoti non sarebbero molestate, egli avrebbe atteso un'occasione propizia per passare all'offensiva.

Di là con la flotta poteva impedire il rifornimento dell'esercito nemico che, passato sul versante tirrenico, non poteva più riceverlo da Ravenna, ma dalla Sicilia, per mare.

Se Narsete avesse temporeggiato, avrebbe potuto soffrire scarsezza di vettovaglie e, con essa e con l'allontanarsi della speranza di una pronta vittoria e del premio, sarebbero anche potu-

---

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260.

(2) G. Fortunato *Scritti vari*. Trani, 1900: p. 105 e 108.

te avvenire defezioni nei varii contingenti barbarici del suo esercito.

Se poi evesse osato forzare il passaggio del fiume, e attaccarlo nella sua posizione, tanto meglio, perchè le condizioni per gl' imperiali sarebbero state così svantaggiose da annullare la loro superiorità numerica.

Il problema, insomma, che si presentava a Teia, era quello di fare una guerra attiva con forze inferiori, e, a quel che pare, lo aveva risoluto da valente stratego, con l'azione combinata dell'esercito e della flotta, che certamente aveva avuta di mira e predisposta fin da quando si mosse da Pavia. Egli aveva fiducia in sè e nei suoi ; e, fatta una sola eccezione, che fu funesta, non s' ingannò. In quanto al nemico, doveva far poco conto di quelle truppe eterogenee, combattenti solo per la paga, ed avere specialmente in dispregio il vecchio eunuco che le comandava.

Ma Narsete è un esempio unico nella storia militare. La sua scelta a capo della grande spedizione sembra un capriccio senile di Giustiniano, ed è invece una prova che, pur tra le questioni teologiche in cui era assorto, l' Imperatore non aveva perduto il suo felice intuito nella scelta degli uomini.

Secondo alcuni, Narsete fu per valore strategico superiore a Belisario stesso. Comunque sia, questi due capitani ebbero qualità assai diverse. Belisario, fecondo di ardite e geniali risoluzioni secondo la varietà dei casi, operò mirabili cose con piccoli mezzi; ma, o fosse il sospetto che in quei tristi tempi doveva suscitare il suo valore stesso, o ignoranza delle basse arti cotigianesche, non seppe acquistarsi intera la fiducia dell' Imperatore ; e, peggio ancora, non riuscì ad avere sui suoi ufficiali quell'ascendente che hanno sempre i grandi capitani, e che è uno dei fattori principali della vittoria.

Narsete ebbe più riflessione che intuito : freddo, calcolatore metodico, alla sapiente concezione dei disegni strategici unì la cura minuziosa e paziente dei mezzi adeguati a tradurli in atto. Di una prudenza che talvolta può dirsi anche eccessiva, egli non lasciò, per quanto è possibile in guerra, nulla al caso, e, pronto a valersi dei difetti e degli errori del nemico, nei momenti decisivi fu sempre in migliori condizioni di lui. Ma quello che è veramente meraviglioso si è che egli non solo godette il più grande favore della Corte, la quale non gli lesinò, come a Belisario, nè denari, nè uomini, ma ebbe docile alla sua volontà, come un'arma nel pugno, tutto l'esercito, il che non può essere solo effetto d'astuzia e di corruzione, ma suppone un fascino speciale derivante da una reale e straordinaria superiorità morale. Non vi fu, infatti, alcun caso nè di defezione nei gregari sia regolari che ausiliari, nè d' insubordinazione negli uffiziali, fra i quali v'erano pure capitani illustri, e,

primo, quel Giovanni nipote di Vitaliano, che aveva sposato una nipote dell' Imperatore.

La mossa di Teia aveva sconcertato il piano di guerra del generale greco e delusa la sua speranza d' impadronirsi del tesoro di Cuma. Il danno, però, era ben compensato dal fatto che il nemico s'era non solo staccato, ma anche allontanato fin troppo dalla sua base d'operazione, e che gli era venuto spontaneamente vicino, risparmiandogli la pena di andarlo ad assalire nella valle del Po, in mezzo ai Franchi, come presumibilmente avrebbe dovuto fare in seguito.

Avendo intuito che Teia era pronto e risoluto a tutto, non aveva divise le sue forze per non esporle al rischio di essere battute separatamente, ed era venuto lui stesso con tutto l'esercito. Ma assalire ora il nemico passando il Sarno sotto i suoi occhi, era impresa difficile e pericolosa ; la prudenza consigliava invece di tagliargli innanzi tutto la ritirata verso il nord per la via di Oplonti, di sorvegliarlo poi da presso, e cercare intanto se fosse possibile chiuderlo addirittura nella sua posizione, in modo che nè Teia, nè alcun altro dei suoi potesse salvarsi ed andare altrove a riaccendere o alimentare la guerra. Così avrebbe conseguito il massimo effetto col minimo sforzo e il minimo rischio. Le sue truppe erano abbastanza numerose, ed il terreno propizio.

V.

LA PENISOLA SORRENTINA

Teia aveva alle spalle la Penisola Sorrentina. Questa, da Vietri sul golfo di Salerno, alla foce del Sarno, sul golfo di Napoli, lungo tutto l'arco per il quale si salda al continente, resta dove più, dove meno, ma sempre nettamente divisa da esso, cosicchè può considerarsi addirittura un' isola. Da Vietri a Nocera, infatti, nel tratto che fu l' istmo antico della penisola, quando la valle del Sarno era mare, s'apre una gola fiancheggiata da monti scoscesi, la quale nel suo primo tratto fino a Cava dei Tirreni è addirittura un profondo burrone; e da Nocera alla foce del Sarno, la valle è solcata profondamente dal Canalone di Nocera, che sbocca nel Sarno, e poi dal Sarno stesso. Eccetto la zona di bassopiano che si stende lungo la riva sinistra del Canalone e del Sarno da Nocera a Castellammare, e ch'è tagliata anch'essa in tutta la sua larghezza di circa quattro Km. presso Angri dal fiumicello della Marna, la Penisola, costituita dalla catena dei Monti Lattari, che fa parte dell'appennino mesozoico calcareo, è un acrocoro, tutto straordinariamente ripido e frastagliato nel contorno, tutto straordinariamente rotto

e tormentato nell' interno : tra valli strette e profonde, burroni spaventosi e forre, s' innalzano da un estremo all'altro cime aspre e solitarie, bastioni impervi, creste seghettate, cupole, e guglie, e più alto di tutti, a 1440 metri, il giogo turrito di S. Angelo a Tre Pizzi.

La catena, quasi a metà del tortuoso suo corso, là dove si abbassa al valico di S. Angelo a Guida, presenta una profonda frattura formata dalla valle di Agerola sul golfo di Salerno e da quella di Gragnano sul versante opposto.

In questa seconda valle, di cui chiudono l'entrata Monte Muto e Monte Pendolo, vi è un monte chiamato dai paesani Lattaro, che forse ha dato il nome alla catena, ed è senza dubbio quello famoso per la squisitezza e virtù curativa del suo latte, a cui allude Galeno senza nominarlo e che nomina e celebra Cassiodoro.

Rare e difficili sono le comunicazioni non solo tra i due versanti, ma anche tra valle e valle e l'uno e l'altro punto della costa, in ciascun versante.

« Non v'è contrada » dice il Fortunato « in tutto l'Appennino che sia più accidentata in rapporto allo spazio ; nessuna che abbia tanta maestà di monti, tanta bellezza di marine... Un vero sfoggio, un rigoglio di vegetazione è per tutta la catena di calcare magnesifero, così rotta nell' ossatura dal lento lavorio delle acque : si va dall'aloe e dal fico d' India alla quercia rovere o al castagno, dall'arancio o dal melagrano al faggio o all'abete ; si passa dai fiori più delicati del clima marittimo alla rude sassigrafa della regione alpina » (1).

Ivi, raccolta in città, o disseminata in villaggi e casali nelle valli, sulle spianate e sugl' intacchi della costa, vive ora una popolazione ch'è fra le più dense d' Italia.

Certamente nel secolo VI, quando l' Italia contava circa 5 milioni d'abitanti, anche la Penisola Sorrentina doveva essere assai meno popolata; le selve, che diedero il nome ai monti Cerreto e Faito (Faggeto) e fornirono nel medio evo il legname alle navi degli abitanti della costiera di Amalfi, e stendono ancora dall'alto della catena il folto mantello lungo le pendici più erte fino al piano ed al mare, dovevano coprire in quel tempo anche le valli e le spianate dove ora sono orti, frutteti e vigne, e rendere la contrada più selvaggia e sommamente adatta alle insidie ; e per quelle selve le « esili » vacche descritte da Cassiodoro, pascevano, allora, le erbe odorose, da cui deriva anche adesso il pregio singolare dei latticini locali.

---

(1) Fortunato, op. cit.: p. 65 e 66.—Sotto il rispetto geologico vedasi G. De Lorenzo, *Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale*, Bari, 1904: pag. 93-94.

VI.

L'ACCERCHIAMENTO DEGLI OSTROGOTI

La fortezza naturale degli Ostrogoti poteva dunque mutarsi in una trappola, ove si fosse sbarrata la via di Nocera e occupati i pochi e difficili varchi dei Monti Lattari.

Ma Narsete, quantunque avesse forze assai superiori, non ne aveva però tante da poter guardare sicuramente una linea così lunga. Pensò, quindi, di fortificare la riva diritta del Sarno con torri di legno, in modo che bastasse alla sua difesa una parte soltanto delle truppe, ed egli col grosso potesse passare sull'altra riva e compiere l'accerchiamento.

E poichè, anche così bloccati per terra, sarebbe rimasta agli Ostrogoti libera la via del mare, da cui erano vettovagliati e per cui potevano anche all'occorrenza mettersi in salvo, bisognava che nello stesso tempo venisse tagliata anche quella; e provvide che dalla Sicilia e dagli altri paesi dell' Impero si raccogliesse una flotta. Intanto, essendo impedito dal fiume il combattere a corpo a corpo, si scaramucciava dalle rive a colpi di freccia, o si duellava sulla riva diritta, quando qualche ostrogoto passava il ponte e sfidava i nemici a quelle prove di valore individuale (1) onde poi si svolsero le giostre e i tornei cavallereschi del medioevo. Passarono così due mesi, durante i quali si venne maturando il disegno di Narsete. Non ci fu bisogno di battaglia navale, perchè Narsete, non obliando in guerra l'arma del raggiro e della corruzione, di cui aveva con tanto successo fatto uso a Costantinopoli nella rivolta di Nika, ebbe, per tradimento dell'ammiraglio, in suo potere tutta la flotta nemica (2). In pari tempo erette le torri di legno (3) e munitele di macchine, passò a monte il fiume con tutte le forze disponibili, poi, piegando a destra, s'avanzò lungo la strada Nocera-Stabia fino al punto dove questa ha da un lato i monti e dallo altro il fiumicello della Marna, ed ivi pose il campo, occupando con schiere dei suoi terribili arcieri le vette selvose dei monti vicini ed i valichi per i quali si poteva uscire dalla Penisola.

Quando gli Ostrogoti si accorsero del tradimento della flotta, dell'erezione delle torri e del passaggio dei Greci sulla loro diritta, compresero quello ch'era avvenuto, e ne furono atterriti (4); e poichè Narsete, se avesse occupati anche i monti più vicini, Coppola e Pendolo, alle loro spalle, li avrebbe chiusi e assediati nel campo

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260-61.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

stesso, si rifugiarono sul Monte Lattaro (1), dove erano al sicuro, e dove, avendo libertà d'azione nel resto della Penisola, dalle valli di Agerola e Gragnano alla Punta della Campanella, credevano di potere, almeno per un certo tempo, aver viveri e attendere gli eventi. Forse Teia sperò pure di trovare un valico libero attraverso i monti, o di trarsi dietro i Greci e tender loro un agguato tra le selve e le forre.

Ma Narsete non si mosse (2), e limitandosi, com'è da credere, a mantener saldo il cerchio di ferro, lasciò alla fame l' esecuzione ultima del suo disegno.

Certamente egli pensò allora a Belisario, che sulla montagna di Papua, in Africa, aveva assediato e fatto prigionieri i resti dei Vandali col loro re Gelimero; e forse sperò di avere, anche lui, come il suo emulo, l'onore di portare in trionfo, per le vie di Costantinopoli, un re in catene.

Presto gli Ostrogoti non trovarono più di che cibare se stessi e i cavalli (3) in quella contrada ch'era stata esposta per due mesi alle loro scorrerie, e si avvicinava fatalmente l'ora in cui, se non volevano morir di fame, dovevano arrendersi o scendere a pugnare coi Greci, che immobili attendevano ai varchi. Quale dramma si svolse allora nell'animo di quegli uomini affamati sui monti, tra il mare e i nemici, senza speranza di alcun soccorso ! Eppure, quanto più il destino li opprimeva, tanto più cresceva in loro il coraggio ; e prima che il digiuno infiacchisse uomini e cavalli, decisero di fare uno sforzo supremo per aprirsi la via con le armi o morire combattendo.

VII.

LA BATTAGLIA D'ANGRI (4)

Di notte scesero dal Lattaro, e di buon mattino piombarono addosso al grosso delle truppe greche (5) accampate sulla strada Castellammare-Nocera, in una località detta dai paesani *Pizzahùto* nelle vicinanze di Angri, e propriamente tra questa cittadina e S.Antonio Abate, frazione di Lettere. Teia aveva scelto quel luogo per-

(1) Per l' identificazione di questo monte v. il paragrafo III dell' Appendice.

(2) Procopio, op. cit., vol. III: p. 261.

(3) Ibid., p. 262.

(4) Per l'identificazione del campo di battaglia v. il paragrafo IV dell'Appendice.

(5) Da questo momento la descrizione della battaglia fino alla resa degli Ostrogoti è desunta, salvo particolari integrativi, da Procopio. (Op. cit., vol. III: p. 262-67).

chè non v'erano ostacoli naturali, ed aveva contato sulla sorpresa' I Greci, infatti, non ebbero il tempo di disporsi secondo le varie armi e schiere sotto i rispettivi capi, e furono costretti a combattere alla rinfusa, là dove a ciascuno capitò di trovarsi, in una condizione assai svantaggiosa, che può da sè sola esser causa della disfatta di un esercito. Ma tuttavia resistevano. Allora gli Ostrogoti, a cui premeva innanzi tutto aprirsi la via, con pronta risoluzione, lasciati i cavalli che in una pugna serrata, a corpo a corpo, eran di impaccio, si strinsero tutti su di una sola linea, in una falange profonda, per rompere la massa nemica ; ed i Greci per pararne l'urto, lasciarono pur essi i cavalli e si disposero alla stessa maniera.

Fu una mischia accanita, terribile, grandiosa. Si lanciavano gli uni contro gli altri con egual furore : gli Ostrogoti spinti dalla disperazione, i Greci dalla vergogna di cedere ad un nemico già vinto, e di vedersi strappata di mano la vittoria finale.

Teia, risoluto ed abile capitano fino a questo momento della azione, ora che non occorreva più dare ordini ai suoi ma esempio di valore, mutatosi in soldato, fece tali prodigi da uguagliare quelli che degli eroi cantano i poeti.

Animo d'acciaio in un corpo d'acciaio, egli si pose tra le due falangi, visibile a tutti, armato di scudo e lancia. Lo riconobbero i Greci alle insegne regie ; e pensando che, lui caduto, sarebbe risoluto il conflitto, i più prodi gli si strinsero intorno in gran numero, e alcuni gli vibravano contro la lancia, altri gli tiravano dardi.

Egli si riparava dai colpi con lo scudo, poi ad un tratto balzando sugli assalitori ne faceva strage. Quando lo scudo era pieno di darti rimastivi infitti , lo dava ad uno dei suoi scudieri e ne prendeva un altro. Erano così passate quattro ore, quando non potendo più muovere a suo talento lo scudo carico di dodici dardi, e volendolo cambiare, chiamò a nome in fretta uno scudiero, e attese, fermo come se aderisse al suolo, senza neppure volger la testa, tenendo sempre lontani i nemici con la sinistra e uccidendoli con la destra.

Lo scudiero venne; e l'Eroe proprio nell'attimo in cui. cambiando lo scudo, lasciò il petto scoperto, fu colto per caso da un giavellotto e cadde morto sul colpo.

I Greci, recisogli il capo. lo levarono in alto su di una picca e lo portarono attorno, mostrandolo ai due eserciti : ai Greci per incorarli, agli Ostrogoti perchè cessassero dalla battaglia, ora che col re era caduta l'ultima speranza. Pur nondimeno, come se l'anima di Teia s'aggirasse incitando in mezzo a loro, gli Ostrogoti continuarono la pugna fino a sera; separati dalle tenebre, i due eserciti pernottarono armati sul posto ; e all'aurora, ordinatisi alla stessa maniera, s'azzuffarono di nuovo, e inferociti, senza cedere mai nè l'uno, nè l'altro, quantunque grande fosse la strage da en-

trambe le parti, combatterono ostinatamente fino a notte. Allora, nella veglia angosciosa, gli Ostrogoti, affamati, stanchi, decimati e sanguinanti, compresero che, se valore umano avesse potuto vincere l'ostinata resistenza dei Greci, il loro valore avrebbe dovuto già vincerla ; che vano sarebbe stato ogni altro tentativo, e non restava che morire. Ma non a tutti parve necessaria la morte, se si fosse potuta salvare la vita insieme con l'onore. E nella notte stessa inviarono alcuni dei loro capi a Narsete dicendo che, persuasi oramai da quanto era accaduto che Dio era contro di loro, desideravano cessare dalla lotta, non per servire all' Imperatore, ma per vivere liberamente con altri barbari ; li lasciasse perciò partire in pace e concedesse loro per viatico il danaro che avevan riposto nei castelli d'Italia. Narsete acconsentì, per consiglio di Giovanni, nipote di Vitaliano, a cui parve che il porre più oltre a prova la virtù di uomini disperati dovesse riuscire funesto egualmente ad entrambe le parti. « Poichè » egli disse » « al saggio basta la vittoria, e il voler troppo può volgersi in danno ». E si convenne che i barbari superstiti, coi loro beni mobili, uscissero subito dall' Italia e in nessuna maniera facessero guerra all' Impero.

Intanto circa mille di quegl' indomiti, non sappiamo se per disdegno di patteggiare, o per fede incrollabile nei destini del loro popolo, o timore di vendette, perchè compromessi negli ultimi eccidi degl' Italiani, o di pena perchè disertori, forse eludendo la vigilanza dei Greci, forse aprendosi la via con le armi, ruppero il blocco, e si avviarono verso Pavia e la Traspadana ; e tra coloro che li conducevano era Indulfo, un disertore greco.

Tutti gli altri giurarono i patti (1).

---

(1) Agatia (Op. cit., libr. I), dopo un cenno della battaglia, aggiunge che gli Ostrogoti, trovandosi in un terreno privo d'acqua ("ἐν χώρῳ ἀνύδρῳ„) si arresero a patto di vivere sicuri nelle proprie terre sotto la sovranità dell'Imperatore. Questa versione, che differisce da quella di Procopio, non par vera. I barbari dovevan difettare di cibo e non d'acqua, perchè di questa abbonda tutta la valle, specialmente sulla riva sinistra del Sarno. (V. i paragrafi I e III dell'*Appendice*) Dunque o errò Agatia, o il copista, che scambiando due sole lettere, scrisse " ἀνύδρῳ „ invece di " ἀπόρῳ „ che nei due significati di " senza uscita „ e di " senza risorse „ risponde alla disperata situazione dei barbari.

Riguardo al patto, poi, Agatatia molto probabilmente deve aver confuso quello d'Angri con gli altri patti che furono accettati, nelle varie rese, e prima e dopo questa battaglia, da Ostrogoti meno gelosi della propria indipendenza. Il Dahn. (Op. cit. p. 365) confonde gli Ostrogoti che con Indulfo ruppero il blocco, con quelli che giurarono il patto; e crede che i barbari superstiti non fossero più di mille.

VIII.

CONCLUSIONE

Così, ricostruita sui luoghi, si svolse nelle sue varie fasi la campagna del Sarno.

Narsete e Teia per più di due mesi gareggiarono di prudenza a d'arte prima di far uso delle armi. Il vecchio eunuco di Bisanzio accerchiando e costringendo il nemico a deporre le armi, ciò che è il massimo risultato bellico, compì un capolavoro di strategia.

Teia fu anche lui maestro di guerra : dalla marcia arditissima su Cuma alla paziente difensiva sul Sarno ; dalla ritirata sul Lattaro, dopo l'improvviso e imprevedibile tradimento del suo ammiraglio, alla sorpresa del campo greco e all'ordinamento in falange, egli fu a volta a volta, secondo le circostanze, audace e prudente, sempre pronto e avveduto ; e quando ebbe fatto tutto ciò che ad un capitano era possibile, vi aggiunse l'esempio del suo valore personale. Nella pugna egli con la sua forza e il suo coraggio ricorda la figura omerica di Aiace Telamonio, nell'atto in cui quell'eroe fra un turbine di dardi respinge i Troiani vittoriosi dalle navi achee.

Salvare il regno degli Ostrogoti era impresa disperata dopo la venuta di Narsete e la rotta di Tagina. Troppi errori e colpe avevano commessi i suoi predecessori e il suo popolo, perchè un uomo, anche eccezionale, vi potesse porre riparo ; egli fu vinto, perchè lo avversario oltre ad essere valente ed astuto, potè disporre di una schiacciante superiorità di forze ; ma soccombendo al destino, egli lo vinse, come all'uomo è possibile, con la grandezza dell'animo, morendo da re (1).

Degna dell'opera dei duci, e in gran parte, come suole accadere, merito loro, fu quello delle truppe. La battaglia d'Angri fu battaglia di giganti. Essa, dice l'Hartmann, può essere paragonata soltanto alla lotta disperata e sanguinosa con cui si chiude il poema dei Nibelunghi (2).

Teia aveva comunicato agli Ostrogoti la sua esaltazione eroica, e portato in loro al massimo grado l' istinto bellicoso della razza ; a fronteggiarne gli assalti violenti e ripetuti per due giorni, i Greci dovettero far prova anch'essi di tenacia e valore non comu-

(1) La mirabile vigoria fisica di Teia non è un'esagerazione di Procopio; era una qualità comune ai figli di Fredigerno. Secondo Agatia, infatti, le frecce scagliate dal fratello Aligerno, durante l'assedio di Cuma, si distinguevano per un sibilo particolare e per una violenza straordinaria. Agatia, op. cit. lib. I.

(2) Hartmann, op. cit. vol. I, p. 338.

ni, tanto più se si consideri che la loro superiorità numerica durante l'azione era certamente diminuita, perchè, com'è da credere, alcune migliaia di essi erano rimasti a guardia della lunga linea dell'accerchiamento, e che non combattevano, come i nemici, per i più cari beni dell'uomo, ma per la vittoria.

Narsete aveva infuso a quella massa di mercenari il sentimento della disciplina e dell'onore fino a farne un esercito degno della tradizione romana.

I patti onorevoli chiesti e concessi provano che gli uni e gli altri nulla di meglio potevano aspettarsi dalla continuazione della lotta. I Greci dovevano esser paghi della vittoria, e gli Ostrogoti di viver liberi fuori d' Italia. A che pro morire sul campo ad uno ad uno, sia pure vendendo a caro prezzo la vita, se dovevano, poi, lasciare sparse per l'Italia, in balia dei vincitori, le loro famiglie?

La battaglia era stata decisiva: il regno ed il popolo stesso degli Ostrogoti come unità etnica finiscono sui campi del Sarno. Qui fu il loro calvario e la loro apoteosi. Nulla di più emozionante di questa agonia di un regno potente e di un popolo famoso; nulla di più tragico e di più grandioso che l'uno e l'altro periscano insieme col loro ultimo re in una luce di gloria imperitura.

La resistenza che per anni, da soli o con altri barbari, qua e là faranno nuclei di Ostrogoti al vincitore, e specialmente Aligerno, fratello di Teia, in Cuma, ha valore episodico: la grande guerra greco-gotica era finita. La romanità aveva trionfato ancora una volta della barbarie! Trionfo effimero per Bisanzio, disastroso oltre ogni dire per l' Italia.

Questa, dopo 18 anni di guerra, in cui all' ira degli uomini si aggiunsero i flagelli della fame e della peste, corsa e ricorsa da eserciti stranieri, saccheggiata, devastata, coperta di rovine, spopolata, si trovò alla fine libera dai barbari ma soggetta ai Greci, che non la potevano difendere e non la difesero dalla più tremenda e prossima invasione dei Longobardi. L'aristocrazia italica stessa, che aveva voluto la guerra liberatrice, perì in gran parte e s' impoverì nel corso di essa; il consolato fu abolito, il Senato ridotto a curia municipale, e Roma divenne un sepolcro: l'Italia antica era caduta insieme con gli odiati Ostrogoti.

Nella solitudine di Squillace, l'ultimo rappresentante di un mondo scomparso, Cassiodoro, che aveva propugnato la fusione degli Ostrogoti con gl'Italiani, trovava conforto allo spettacolo di tanta rovina, nella religione e negli studi.

APPENDICE

§ I.

La valle del Sarno.

La valle del Sarno fu nei tempi preistorici un seno marino, come tutta la pianura campana. (T. Fischer, *La penisola italiana*. Traduz.ne italiana, Unione Tipografica Ed., p. 282) Dalla *Carta Geognostica* dello studio di A. Verri (*Sorgenti, estuario e canale del Sarno*, Roma, 1902) appare che le pareti della valle sono formate da masse dolomitiche e calcaree e da quella vulcanica del Vesuvio, ed il piano da strati misti di detriti di rocce sedimentarie e di deiezioni vulcaniche.

Ma quale era la parte inferiore della valle nel 552-53 d. Cr.? Procopio, che parla abbastanza a lungo e con precisione del Vesuvio e del Sarno, errando solo nel far nascere il secondo dal primo e nell'attribuire al primo la virtù curativa del clima del Monte Lattaro, nulla aggiunge circa le condizioni della valle; e perciò la sua descrizione dev'essere integrata con la scorta di altre fonti e i risultati di speciali ricerche.

E cominciamo dal lido. Nel secolo *XVIII* il Rosini (*Dissertazione Isagogica ai papiri ercolanesi* p. 28 e 29) congetturò che il mare, il quale ora dista da Pompei circa due chilometri, prima dell'eruzione vesuviana del 79 lambisse le mura della città, formando due seni: uno ad occidente, e l'altro ad oriente, più grande, che s'inoltrava fino alla moderna Valle di Pompei ed al territorio di Lettere, cosicchè tutta la parte inferiore della valle sarebbe stata mare. L'opinione del Rosini, generalmente accettata, perchè trovava appoggio nelle vaghe notizie di Livio, Seneca e Plinio, parve confermata nel 1831, quando, scavandosi alcuni pozzi nella contrada Messigno, furono trovati grandi tronchi ritti, che si credettero alberi di navi ivi interrate.

Ma nei lavori della bonifica della valle, iniziata per il regio decreto dell'anno 1855, n. 2143, nella stessa contrada furono scavati circa cento cipressi disposti in filari a scacchiera, con le radici nell'antica terra e i fusti nelle pomici dell' eruzione del 79. Questa scoperta, che fu studiata e descritta dai più illustri scien-

ziati del tempo: A. Palmieri, O. Scacchi, G. Costa e N, Tenore, sfatò l'opinione del Rosini. Il Ruggiero, poi, *(I pochi avanzi di M. Ruggiero,* Napoli, 1891. Nel capitolo intitolato : *Del sito di Pompei e dell'antico lido del mare:* p. 61 e seg.*)* dopo aver fatto 14 saggi, congetturava con fondamento che il lido antico ad oriente della foce del fiume poco o nulla variasse dal moderno, e che quello ad occidente certamente non si addentrasse più in là del mulino De Rosa, perchè ivi sono stati trovati resti di edifizi antichi con anfore; e procedendo verso Torre Annunziata probabilmente non si spingesse entro terra più di un chilometro, perchè solo entro questo limite si trovano nel sottosuolo conchiglie marine e sabbia. A conferma, l' Ing. Matrone, nel 1901, tra la vecchia e la nuova strada Torre Annunziata-Castellammare, e propriamente tra il mulino Bottaro e il mulino De Rosa, scoprì una fila di 16 magazzini antichi preceduti da un portico, ad una profondità di m. 5,20 dal suolo, ovvero a m. 1,38 sul livello medio del mare (L. Iacono, *Note di archeologia marittima.* - Nella rivista *Neapolis,* anno I, fasc. III e IV : p, 354-55). Pompei, dunque, non era sul mare, nè la costa s' è abbassata, come, tra gli altri, sostenne nel 1903 anche il Günther, il quale, scambiando le piscine per case, affermò che il litorale del golfo di Napoli è, oggi, per lo meno 5 metri più basso di com'era nei tempi dell'Impero (Iacono, art. cit. p. 356).

Concludendo, possiamo affermare col Fischer (Op. cit.: p. 110) che " le condizioni geografiche delle coste (del golfo di Napoli) " non hanno subito alterazioni nei tempi storici, giacchè la for- " mazione di nuova terra alla foce del Sarno è del tutto insigni- " ficante, e le oscillazioni del livello marino, le quali si vollero " desumere da quelle del così detto Tempio di Serapide di Poz- " zuoli, e che del resto sono molto discutibili, non sarebbero " state mai tali da esercitare un' influenza apprezzabile sul ca- " rattere delle coste „.

Il fiume chiamato Sarno dagli scrittori classici, appare in Procopio col nome di Dragone (Procopio, op. cit., vol. III, p. 260). Il Cluverio (*Italia Antiq.,* Lugduni, 1624, tom. II: p. 1157), ed altri dopo di lui credettero che fosse un errore di copisti; ed anche recentemente il Ginett (*L'Italia gotica in Procopio di Cesarea,* 1904: p. 65) sospettò uno scambio di nomi. Ma da documenti pubblicati nel *Codex diplomaticus cavensis* (Tomo III pag. 12; tomo IV pag. 152, e tomo IV, p. 146) appare senza dubbio che il fiume, durante il medioevo, in tutto il suo corso, è chiamato Dragone, Dragunteio, Dragoncello, pur non avendo

perduto il nome classico, che torna ad affermarsi nell' età moderna, mentre l'altro cade in disuso. Secondo Strabone (libr. V) il Sarno era navigabile, ma certamente per chiatte o scafe soltanto; e tale fu nel medioevo, onde il nome di Scafati alla cittadina posta nel mezzo del suo corso; ed ancora adesso, quantunque diminuito d'acqua, vi si va coi lintri. Procopio (Vol. III p. 260) dice solo che non era guadabile nè a piedi nè a cavallo, com'è pure adesso, perchè l'alveo angusto si profonda ancora tra sponde alte e scoscese. La corrente, a causa della poca pendenza, è silenziosa e lenta, tanto che in qualche punto pare immobile: perciò forse Silio Italico (libr. VIII) diede al fiume l'appellativo di " mitis „.

Quale fosse il corso inferiore del Sarno nei tempi antichi e nell'età di mezzo non sappiamo. Al principio del sec. XIX, come appare da una carta topografica dello Stato Maggiore borbonico, che ci è servita per lo schizzo topografico, era assai tortuoso, e i suoi meandri non erano di formazione recente, perchè segnano in quel punto il confine tra la provincia di Salerno e quella di Napoli.

Forse esistevano anche al cadere dell'Impero, e da questo serpeggiamento silenzioso probabilmente derivò al fiume il nome di Dragone, come l'Ofanto ebbe da Orazio l'appellativo di " tauriforme „ per l'impeto rumoroso della sua corrente.

Con la bonifica il corso da Scafati al mare è stato rettificato e ridotto a meno della metà; e nello stesso tratto il volume delle sue acque, ch'è di circa m. c. 24,84, si trova quasi dimezzato, perchè alimenta i due canali scavati più a monte.

Riguardo al terreno della valle, bisogna tener presente che un alto strato di cenere e lapillo s'è venuto ammassando su di esso per effetto delle 40 e più eruzioni del Vesuvio avvenute dal 79 in poi.

In Columella (lib. X, v. 135) è ricordata la " dulcis Pompeia palus, vicina salinis Herculeis „. Dov'era questa palude di acqua dolce, e dove le vicine saline, delle quali fa menzione anche Plutarco nella vita di M. Crasso? Il Capasso (*Topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina,* Napoli, 1846; p. 7 e 8, in nota) crede che la Petra Herculis di cui parla Plinio *(Historia nat., XVII, 2)* sia lo scoglio ora detto di Revigliano di fronte alla foce del Sarno; e poichè tutto il lido, come si sa da Marziale, " Herculeo nomine clarus erat „, pone di contro al detto scoglio le saline, essendo il luogo pianeggiante e adatto ai ristagni marini.

Il Ruggiero (Op. cit. p. 65) crede che la palude fosse sulla riva sinistra, tra Messigno e il mare, perchè in due scavi ivi fatti

non si sono trovate conchiglie marine e sabbia, ma terra e nicchi di acqua dolce. Già il Cluverio nel secolo XVII aveva notato una palude tra la foce del Sarno e Torre Annunziata. Noi possiamo dire che tutto il lido, in qualunque punto di esso fossero le saline, era paludoso, poichè, fino a poco tempo fa, è rimasto tale, e il terreno adiacente è stato coltivato a riso. Nella *Carta* dello Stato Maggiore borbonico, sulla sinistra del Sarno, a poche centinaia di metri dal mare e parallelamente ad esso, è segnato un lungo canale, detto Fosso Maestro, che dalle vicinanze di Castellammare va al Sarno; ed un tratto del vecchio alveo del Sarno serve ora di scolo alle abbondanti sorgenti dei campi circostanti. E paludi furono anche nella parte più interna della valle durante il medioevo, e fino ai nostri giorni. E si spiega. " La vallata del Sarno „ come dice V. Degli Uberti (In Verri, op. cit., p. 61) " e tutte le particolari vallate dei suoi affluenti che solcano l'agro nocerino, sono vera conserva d'acqua, sì che basta scavare pochi palmi per averne a dovizia „. E dalla *Carta Idrografica* del Verri appare che l'acqua dei pozzi in qualche luogo è appena a 30 centimetri sotto il livello della campagna. La contrada Messigno, che porta nella *Carta* dello Stato Maggiore borbonico anche il nome di " Le Paludi ,, dovette essere in parte, e almeno per un certo tempo, paludosa anch'essa. E poco più a monte di Messigno è l' affluente del Sarno detto Fiumicello della Marna, che taglia da sud-est a nord-ovest quasi tutto il piano sulla sinistra del fiume. Nasce nella valle, ed è stato anch'esso approfondito e rettificato in alcuni tratti dall'ing. F. Alfinito, il quale ci ha detto che nei lavori incontrò terreno torboso per oltre un metro, e che, essendo il vecchio alveo ineguale e insufficiente a contenere le acque, queste impaludavano sulle rive. Il fiumicello non era, e non è neppure adesso, guadabile, a causa specialmente del fondo limaccioso, come si arguisce anche dal nome che porta.

Più a monte si trova un altro affluente, detto fiumicello dello Sguazzatorio, il quale, come indica il nome, fu un tempo stagnante.

Di paludi, infine, presso Angri e Stabia nel medioevo è menzione nel *Codex Dipl. Cav.* (Tomo I. p. 56, 63, 72; Tomo II, p. 78 e Tomo IV: p. 282).

La valle, sparsa di paludi e quindi malsana, doveva essere quasi disabitata nel medioevo: Pompei era sepolta, ed il suo nome negl'itinerari, più che una " mansio „, indicava forse un luogo rimasto famoso. Sicardo, principe di Benevento, come scrive Martino Monaco, nell'838 si accampò con l'esercito " in Pompeio Campo, quì a Pompeia urbe Campaniae, nunc deserta, nomen acce-

pit. „. (L. Pepe, *Memorie storiche dell' antica Valle di Pompei,* 1887: p. 20). Il villaggio La Valle presso Pompei appare abitato dal secolo XI al XVI, quando rimase deserto per la malaria; ed è risorto verso il 1880 intorno al famoso Santuario della Vergine col nome di Valle di Pompei (Pepe, op. cit. p. 21 e seg.).

Angri e Lettere appaiono solo nel secolo X; Scafati è posteriore. Nocera è ricordata da Procopio col nome di città (vol. III, pag. 260), ma non ha alcuna importanza nella campagna del 552-53; e certamente era priva di mura, come tutte le città e i paesi della Campania, eccetto Cuma, perchè Totila, dove ve n'erano, le aveva abbattute, secondo il metodo usato altrove ed a Roma stessa, acciocchè non servissero di rifugio ai Greci (Procopio, vol. II: p. 241, 254, 363 e 368). Stabia non è affatto nominata da Procopio. Distrutta da Silla, nel suo territorio sorsero delle " ville „ di cui una o alcune mantennero il nome, e che furono distrutte anch'esse dall'eruzione del 79; ma nel secondo secolo una novella Stabia doveva già esistere, perchè Galeno la ricorda come un castello " Χωρίον „ (*De methodo medendi,* lib. V); è sede vescovile sulla fine del secolo V (Ughelli. *Italia Sacra,* tom. VI, pag. 804); ed esisteva certamente al tempo della guerra gotica come una " villa „ dalla quale e da altri luoghi Belisario richiamò i profughi cittadini di Napoli (*Hisioria Miscella,* lib. XVI). Il Capasso pone la nuova o terza Stabia, nel sito dell'odierna Castellammare (Op. cit. p. 13 e seguenti).

Nel secolo XII il " Porto di Stabia „ è dall'arabo Edrisi detto " eccellente ancoraggio „ *(L' Italia descritta nel " Libro del Re Ruggiero* „ compilato da Edrisi, con versione e note di M. Amari e C. Schiaparelli. Roma, 1883: p. 95).

Nei secoli XIII e XIV, presso Nocera, Angri e Scafati v'erano boschi nei quali andavano a caccia i re Angioini (Orlando, *Storia di Nocera dei Pagani,* 1884, vol. II, p. 81 e seg.). E se si consideri che, al tempo degli ultimi imperatori, nella Campania erano lasciati incolti 528042 iugeri, la valle, anche nel secolo VI, doveva essere coperta di boscaglie che insieme con le paludi ne rendevano il passaggio difficile e pericoloso per un esercito.

Delle 4 strade che attraversavano la valle, la Popilia, che da Nola menava a Nocera lungo la testata, ha per l'argomento una importanza secondaria, e perciò ci occuperemo soltanto delle altre. Sappiamo che gl'itinerari antichi non sono esenti da errori, e perciò ne teniamo conto solo quando si accordano con altri dati.

Secondo la Tavola Peutingeriana e l' Anonimo Ravennate, non v' è alcun dubbio che la via che veniva da Napoli per Oplonti,

giunta a Pompei si biforcava: un ramo menava a Nocera, e un altro, lungo il mare, a Stabia. (*Ravenn. An. Cosmografia* ecc. Edid. M. Pinder e G. G. Parthey, Berolini, 1860 — Mommsen, *Corpus inscript. lat.*, vol. X, Pars I, Berolini, 1883: p. 58 — Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, 1875: p. 26). La via Pompei-Stabia è ricordata pure dalla lapide viaria in lingua osca, che trovasi nel fornice della Porta Stabiana di Pompei. Ma un'altra via congiungeva Stabia a Nocera. Essa appare dai detti itinerari ed è ricordata da un documento del 1025, col nome di stabiana, come " bia publica maiore „ e passava per " Angre „ (*Codex Dipl. Cavensis*, tom. V. p. 96).

Cosicchè la rete stradale antica, date le esigenze topografiche della valle, in generale corrisponde, pur coi mutamenti che ha potuto subire nei secoli, alla moderna.

Che tanto la strada Pompei-Nocera, quanto l'altra litoranea, Pompei-Stabia, avessero ciascuna un ponte sul Sarno al tempo dell'Impero, è da supporsi data la loro importanza; e di uno abbiamo anche la prova in un'iscrizione pompeiana, in cui si parla di un fondo posto al di qua del Ponte del Sarno, " citra pontem Sarni „ (Mommsen, *Corpus inscript. lat., suppl. al vol. 4°. Pars II.*, N. 3864, p. 497). Se questo ponte, poi, fosse sulla prima o sulla seconda strada, noi non sappiamo; ma è più probabile che fosse sulla seconda, poichè l'iscrizione doveva riferirsi ad un ponte vicino o al ponte più vicino, ch' era appunto quello sulla Pompei-Stabia, mentre l' altro, che presumibilmente era, come pure adesso, presso a Scafati, distava da Pompei il doppio.

Comunque sia, noi sappiamo da Procopio che un ponte era sul Sarno, e che gli Ostrogoti dopo averlo occupato si accamparono vicino ad esso, in prossimità del mare, da cui ebbero le vettovaglie per due mesi: ce n'è quanto basta per affermare che, senza dubbio alcuno, il ponte di Procopio era sulla strada Pompei-Stabia; e perciò abbiamo posto il campo degli Ostrogoti su questa strada, presso il ponte detto ora della Persica, ed il campo dei Greci di fronte, sulla riva opposta, e propriamente sulla collinetta dove era sepolta Pompei, alta 42 m. sul livello del mare. Ma il ponte della Persica è forse il ponte di Procopio? Una risposta precisa non possiamo darla. Non è certamente antico il ponte che ora si vede a Scafati, e su cui la strada Pompei - Nocera attraversa il fiume, perchè prima era di legno e fu costruito di pietra dal Principe Piccolomini, signore di Scafati, nel 1753, come è detto in una lapide posta nel palazzo comunale di quella cittadina (Pepe, op. cit. p. 79, in nota). Di un ponte più antico,

pure di legno, disfatto da malandrini nel 1346, è ricordo nei Reg. Angioini (Orlando, op. cit. vol. II: p. 82 in nota, e p. 87).

Il Ponte della Persica, a schiena d'asino e quattro arcate, ch'è mezzo interrato, ora, sul vecchio alveo del Sarno, non sappiamo quando sia stato costruito; ma è evidentemente assai più antico. A giudizio del chiar.mo Ing. Iacono, interpellato in proposito, esso fu costruito, forse nel medioevo, al posto di un ponte classico, se non è proprio un ponte classico reso irriconoscibile dall'attuale struttura esterna, che non lascia vedere quella interna.

Potrebbe dunque essere il ponte di Procopio, rifatto o restaurato.

E questa ipotesi è resa più probabile da altri fatti. In primo luogo nessun documento ci attesta che il fiume avesse mutato il suo corso dal sec. VI al principio del XIX, quando lo troviamo assai sinuoso. Inoltre, nell'itinerario dell'Anonimo Ravennate, tra Stabia e Pompei è segnata una " mansio „ denominata " Sarnum „. E se è vera, come pare, l'opinione del Mommsen (op. cit. vol. X, Pars I, p. 58) che la " mansio „ senza nome indicata nella Peutingeriana, tra Stabia e Pompei, a tre miglia dalla prima, sia quella di Sarno, il fiume doveva descrivere fin d'allora il suo meandro maggiore, presso l'estremità del quale è il ponte della Persica, poichè da Castellammare a questo ponte corrono circa m. 4300, che corrispondono appunto a circa tre miglia romane.

Non è superfluo aggiungere, a proposito di strade, che quella vecchia, Torre Annunziata-Castellammare, si allontana dal mare fino a m. 1500, descrivendo una curva che avrebbe evidentemente evitata, se il terreno paludoso lo avesse permesso. La nuova strada, infatti, detta di Schio, che riunisce gli estremi della curva, è stata costruita dopo la bonifica.

§ II.

Le forze rispettive dei Greci e degli Ostrogoti.

Le cifre che abbiamo date circa le forze dei due eserciti sul Sarno, sono il risultato approssimativo di un'indagine che abbiamo creduto di fare non per curiosità soltanto, ma anche per essere in grado di meglio giudicare del valore dei combattenti e della strategia dei comandanti.

Una grande sproporzione numerica doveva essere tra Greci e Ostrogoti in questa campagna; ma per dire quale fosse a un di presso, mancano nelle fonti gli elementi diretti. È stato perciò

necessario tener presenti le forze che si scontrarono a Tagina, intorno alle quali si hanno in Procopio notizie che, se non sono esplicite, permettono tuttavia di farne un computo non molto lontano dal vero.

Narsete condusse seco da Bisanzio "un grandissimo numero di soldati „ e ben molti ne reclutò per via nella Tracia e nell'Illirico; a lui, in Salona, si unì poi Giovanni nipote di Vitaliano con l'armata propria e quella del defunto Germano, suo suocero, che doveva capitanare l'impresa d'Italia; e da Ravenna infine lo seguirono pure tutti i soldati che colà si trovavano sotto il comando di Valeriano e Giustino, eccetto quelli che rimasero di presidio con Giustino stesso.

Queste erano le truppe regolari. A lui si unirono inoltre barbari di varie nazioni: 5200 Longobardi, più di 3000 cavalieri Eruli, comandati da Filimuth; " un grandissimo numero di Unni „, molti Persiani disertori, Gepidi ed altri Eruli. (Procopio op. cit. vol. III: pag. 202-4 e 215).

Fra i contingenti barbarici, quelli dei Longobardi e degli Eruli dovevano essere i più notevoli, se di essi soltanto Procopio precisa il numero; cosicchè i barbari potevano ascendere a circa 15000 uomini. Le milizie regolari, come del resto consigliava la prudenza, dovevano essere più numerose: circa 20000. Infatti il numero d'uomini che Narsete condusse o reclutò lui stesso per via, se fu grandissimo, doveva per lo meno ascendere a 7 o 8000; altrettanti dovevano contarne le armate di Giovanni e di Germano; e alcune migliaia erano certamente i soldati che si trovavano a Ravenna. Il computo non sembrerá esagerato, se si consideri che i comandanti avevano ciascuno una propria guardia di cavalieri scelti, la quale fu talvolta di parecchie migliaia; che le ali nella battaglia di Tagina furono quasi interamente composte di soldati regolari, e che in esse i solo arcieri a piedi erano 8000. Possiamo douque ritenere che tutto l'esercito di Narsete contasse dai 30 ai 35000 uomini.

Secondo l'Hartmann, (op. cit.: p. 346, in nota) era di circa 30000.

Il computo da noi fatto trova conferma in Agatia (op. cit. lib. II: p. 180) il quale dice che alla battaglia di Casilino contro i 30000 Franco - Alamanni, avvenuta due anni dopo, Narsete aveva 18000 uomini. Egli certamente aveva condotti a quel cimento tutte le milizie disponibili, e nel frattempo non aveva ricevuto rinforzi. Ora se a questi 18000 di Casilino si aggiungono i 5200 Longobardi licenziati dopo la battaglia di Tagina, i 5 o 6000 che senza

dubbio dovette lasciare di presidio nelle città fortificate, i morti nelle battaglie e negli assedi e infine gli ammalati, avremo un totale di 30 o 35000 uomini ch'è l'effettivo dell'esercito greco a Tagina.

Se da queste cifre si detraggono, poi, i 5200 Longobardi licenziati, e 4 o 5000 uomini tra quelli lasciati certamente di presidio nelle fortezze espugnate lungo la Via Flaminia e gli altri inviati a riporre l'assedio a Cuma, il residuo ci darà la forza dell'esercito greco sul Sarno: dai 20 ai 25000 uomini.

In base, ora, al numero dei Greci possiamo calcolare quello degli Ostrogoti. Questi erano a Tagina assai inferiori di numero ai nemici (Proc. vol. III: p. 226): potevano quindi essere, in proporzione, da 24 a 27000. I morti nella battaglia furono 6000, e molti i prigionieri. (Proc., vol. III; p. 240). Se questi furono 2 o 3000, gli Ostrogoti salvatisi con la fuga poterono essere da 15 a 18000. Se non tutti costoro vollero o poterono accorrere sotto le insegne di Teia, un certo numero d'altri connazionali dovette il Re reclutare nell'Italia settentrionale, dove per la massima parte s'erano stanziati gli Ostrogoti; e quindi, lasciati intatti i vecchi presidi, egli potè scendere nella Campania con 12 o 15000 uomini al massimo. Tutte le operazioni della campagna confermano, poi, che grande doveva essere la sproporzione numerica tra Ostrogoti e Greci sul Sarno: assai maggiore che non fosse a Tagina. A Tagina infatti gli Ostrogoti assalirono senza necessità, mentre sul Sarno non osarono venire alle mani che quando vi furono costretti dalla fame.

L'esercito condotto da Narsete era, sotto il rispetto finanziario e più sotto quello militare, un grande sforzo per l'Impero, le cui truppe mobili, a quel tempo, erano appena di 150000 uomini, e dovevano difendere immensi confini, continuamente minacciati da nemici (Agatia, op. cit., lib. V). La tradizione militare romana in esse, che ancora erano chiamate romane, non era del tutto spenta: i soldati erano continuamente esercitati nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; l'artiglieria e il genio sempre diligentemente curati; i generali preparavano i piani di guerra in precedenza; l'esperienza, date le guerre continue, non mancava, e la cavalleria armata di arco, lancia e spada era atta a combattere da vicino e da lontano, a cavallo ed a piedi. (Proc., vol. I: p. 195; Agatia, op. cit, lib. II; Hertzberg, *Storia dei bizantini* ecc. trad. ital. Milano, 1895: p. 37 e seg.).

Inferiori di numero, gli Ostrogoti lo erano anche per armi, poichè nè i cavalieri, armati soltanto di lancia e spada, nè gli

arcieri, armati d'arco soltanto, erano utili in ogni momento della battaglia.

Su questa inferiorità d' armi, appunto, Belisario, com' egli stesso disse, (Proc., vol. I: p. 195) aveva fondato la sua speranza di vincere con 7000 uomini i 150000 di Vitige; e non s' era ingannato. E la stessa inferiorità fu la causa principale della disfatta di Totila a Tagina (Idem, vol. III: p. 237).

Con gli Ostrogoti erano i disertori greci superstiti alla strage di Tagina, fra cui quell'Indulfo che doveva poi sfuggire all'accerchiamento sul Sarno (Proc., vol. III: p. 202 e 240); e i servi fuggitivi armati da Totila (Id., vol. II p. 303).

La flotta che li riforniva ed aveva il dominio del mare, doveva essere numerosa, poichè Totila l' anno prima aveva inviato 300 navi a danneggiare le coste della Grecia; ma era, anch'essa, inferiore alla marina greca per esperienza ed arte, come era stato provato dalla battaglia di Sinigaglia, nella quale 50 navi greche avevano distrutte 47 navi ostrogote.

La mancanza di una flotta greca nel Tirreno costituiva per Narsete un grave svantaggio, poichè mentre i nemici ricevevano le vettovaglie dal mare, impedivano a lui di riceverne per la stessa via, intercettando le comunicazioni con la Sicilia, già riconquistata e che in quella guerra ebbe un'importanza molto grande sia strategica che logistica (Proc., vol. II: p. 303-4); e perciò è da credere ch'egli subito pensasse a togliere al nemico il dominio del mare. Certo è che appena ebbe in suo potere la flotta ostrogota, " innumeri navi „ , venute da tutti i paesi dell'Impero, si trovarono raccolte nel golfo di Napoli (Id., vol. III: p. 261); e fu forse al loro appressarsi che l'ammiraglio dostrogoto, disperando della vittoria, si risolse al tradimento.

La figura di Narsete è stata da noi abbozzata in base alle notizie di Procopio (Op. cit., vol. II: p. 86-87; vol. III: p. 161 e 204) di Agatia (op. cit. lib. I e passim); del Πασχαλιον (Venetiis, ex Typographia B. Iavarina, 1729: p. 270) e del Villari (op. cit., p. 202, 237-38 e 252).

Ciò che abbiamo detto del suo disegno strategi o e di quello di Teia è desunto dai fatti narrati da Procopio e dallo studio del terreno.

Procopio che nella *Guerra Gotica* (non nella *Storia Segreta* in cui lo biasima) è giustamente largo di lodi con Belisario, ne è, invece, molto avaro con Narsete; ed anche quando esalta l'eroismo di Teia e del suo esercito nella battaglia di Angri, non ha nep pure una parola che metta in rilievo l'abilità di colui che seppe vincere nemici di tal fatta.

§ III.

Il Monte Lattaro.

Abbiamo affermato che il Monte Lattaro di Procopio è cuel monte della Penisola Sorrentina che anche adesso porta questo nome; e bisogna dirne le ragioni.

Questa questione topografica, come del resto quasi tutte le altre che si riferiscono all'argomento, è stata finora risoluta assai superficialmente, tanto che nessuno ha pensato al monte che tuttora si chiama Lattaro.

È stata l'autorità del Cluverio, forse, che ha messo fuori di strada gli altri scrittori.

Il Cluverio (op. cit., tom. II: p. 1161) crede che il Monte Lattaro, nominato da Cassiodoro e da Procopio, e descritto ma non nominato da Galeno, fosse un monte singolo della catena e propriamente quello su cui è la cittadina di Lettere; la quale, secondo lui, deriverebbe senza dubbio il nome dal Lattaro, e risponderebbe sia per la sua mediocre altezza che per la distanza dal mare (30 stadi = 5323 metri) alla descrizione di Galeno. Il Cluverio è seguito da due scrittori locali: B. Capasso (*Topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina*, Napoli 1846, p. 9) e M. Camera *(Memorie storico-diplomatiche della città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. I, p. 61) il quale cita anche il Pellegrino (*Discorsi sulla Campania — Discorso III).*

Per T. Hodgkin (*La battaglia degli Appennini.* In *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Serie III, vol. II, 1884, p. 49) e per il Villari (*Le invasioni barbariche in Italia*, 3.ª edizione, Milano, 1920, p. 242) il Monte Lattaro è il Monte Lettere. Il Villari aggiunge che il Monte Lettere è parte del Monte S. Angelo. Ma il Monte Lettere non esiste, e nella catena vi sono tre monti che portano il nome di S. Angelo, e di cui il più vicino e più basso dista circa km. 6 dalla cittadina di Lettere.

Ginetti (*L'Italia gotica in Procopio di Cesarea.* Siena, 1904) non si esprime con chiarezza al riguardo. Dice infatti a p. 65: " E sopra una delle più pittoresche pendici di quel monte (cioè del Lactarius) poco lungi da Castellammare, Carlo d'Angiò fece costruire la Casa Sana, ond'ebbe poi nome la storica villa di Quisisana ... Il Lattaro sarebbe dunque un monte singolo, e propriamente quello che ora si chiama Coppola, ed è a ridosso di Castellammare.

Ma più oltre, a p. 66, egli scrive: La pianura del Sarno " è limitata a sud-est dal primo tratto di quell'incantevole sprone montuoso, noto agli antichi col nome di Lactarius mons, che separando il golfo di Salerno da quello di Napoli, s'estende lungo la Penisola Sorrentina fino alla Punta della Campanella „. Colà, egli aggiunge, si ritirarono i Goti dopo il tradimento della flotta, e di là piombarono sui Greci al piano. " La cittadina di Lettere ne ricorda da presso l'antica denominazione „.

Qui il Lactarius è la catena, la quale, anche nel primo tratto di cui parla il Ginetti, è lunga circa km. 20 e comprende molti monti bene individuati.

Le ragioni dell'errata identificazione del Lattaro, a mio credere, sono due.

La prima è nella grande somiglianza fonica tra Lettere e Lattàro.

L'emblema della città di Lettere è uno scudo che ha una banda traversale con le lettere S. P. Q. R. (Senatus populusque romanus) ed a piè tre L.

Alla città, come si vede, s'è voluto dare origine romana; e per spiegare il nome, il quale certamente suggerì le tre L, si favoleggiò di lettere ivi inviate dai Romani, sicchè le tre L significherebbero: litterae latenter latae, o litterae Lucio latae; o si ricorse alla città o castello di Λίτερνον di cui parla Appiano (De Bello civili, I, 42) e in cui ben a ragione si è riconosciuto un errore; o ad un signore del luogo; o, come si è detto, al Lactarius. (Capasso e Camera, op. cit.; Enghenio, *Descrittione del Regno di Napoli* ecc., Napoli, 1771: p. 128 e 144 — Senatore *Marcina - Salerno*, Salerno 1890: p. 5 e 6 in nota). Senza escludere la probabilità delle due ultime etimologie, noi crediamo di presentarne un'altra: Lettere deriva da *dàttero*, che nel dialetto locale si pronunzia *laèttere* con l'*e* muta in fine e l'*a* della prima sillaba così stretta da confondersi con la *e*; e significherebbe *luogo dei datteri*, o *luogo bislungo*, somigliante al dito ed al dattero, frutto e nicchio marino, in lat. *dactylus*.

Nella stessa valle, la Carta dello Stato Maggiore borbonico indica un'altra località col nome di Làttero.

Questa derivazione ci sembra più probabile delle altre due, perchè un padrone eponimo è soltanto supposto, e il mutamento di Lattàro in Léttere trova una difficoltà nell'accento, tanto più che l'aggettivo *lattaro* si pronunzia ancora adesso *laettaère* nel dialetto di quella regione, e non si vede la ragione per la quale sarebbe diventato sdrucciolo nel nome della cittadina.

Lettere appare nel 994 per la prima volta nella *Chronica Amalfitana*, in cui è nominato Stefano " episcopus Litterarum „. (Camera, op. cit., vol. II.: p. 664). Evidentemente il cronista volle, come si usava, dare una forma dotta al nome, di cui ignorava la vera etimologia. Una grafia diversa e più precisa si trova in un documento del 1081, dove è scritto Lectere (*Cod. Dipl. Cav.*, tom. V: p. 205).

La seconda ragione dell'errata identificazione del Monte Lattaro sta nel fatto che in greco τό ὄρος, e in latino *mons* significano *monte e catena di monti*. In Procopio stesso (op. cit., vol. I: p. 91) troviamo " ἐν ὄρει τῷ Πυρηναίῳ „ e (vol. III: p. 219) " ἓν ὄρει δὲ τῷ Ἀπεννίνῳ „ corrispondenti in latino a " in Pyrenaeo monte „ e " in Apennino monte „.

Vediamo ora se nel caso nostro gli scrittori antichi abbiano voluto indicare un monte o una catena. Galeno (*De methodo medendi*, V) non dà il nome del luogo famoso per la mirabile virtù del suo latte; ma dalla sua descrizione risulta chiaramente: 1° che il detto latte si produceva su di un'altura (λόφος) presso il castello di Stabia, il quale era posto sul mare; e che il latte era detto stabiano.

2° che il colle era mediocremente alto, e distava dal mare 30 stadi.

Questi particolari dimostrano che Galeno si riferiva a un'altura singola, non alla catena dei Lattari, la quale presso Stabia (Castellammare) cade a picco sul mare, e s'innalza nel monte S. Angelo a tre Pizzi a più di 1400 metri. Inoltre Galeno, dopo aver detto che Stabia si trovava nel seno tra Sorrento e Napoli, ma più dal lato di Sorrento, aggiunge che tutto questo lato è un'altura grande e lunga, che si protende nel Mar Tirreno; e distingue così nettamente il colle del latte dalla catena.

Ora questo colle è il Monte Lattaro o una delle ondulazioni della catena presso Lettere? Al primo convengono e l'altezza mediocre (6 o 700 m. in media) e la distanza di 30 stadi (5322 m.); alle seconde conviene l'altezza ma non la distanza, ch'è un po' minore di 30 stadi.

La descrizione di Galeno è certamente minuta, ma noi siamo lontani dal prestarle cieca fede in tutti i particolari, poichè egli, come nota il Cluverio, evidentemente erra, quando dice che la catena piegandosi ad arco nel suo lato orientale si congiunge col Vesuvio, il quale invece è un monte isolato.

Che il latte salutare si producesse presso Stabia è affermato

anche da Simmaco (VI, epist. XVII): " Stabias ire desiderant, ut reliquias longae aegritudinis armentali lacte depellant „.

Se Cassiodoro (Variar., XI, epist. X) nel " Lactarius mons „ da lui nominato abbia voluto intendere un monte singolo o la catena, non appar chiaro. Certamente la stazione climatica, dove gli ammalati andavano a cercare la salute, doveva essere in un punto determinato della catena; ma egli nel descrivere le *esili* vacche dice: " discurrunt per dumeta montium „. Si tratterebbe dunque di monti, e non di un monte, a meno che il plurale qui non sia un errore di copisti o un modo poetico del gonfio scrittore.

Ad ogni modo, appare poco probabile una stazione climatica a Lettere, in un tempo in cui la valle sottostante era paludosa e infestata dalla malaria.

Quanto a Procopio, è essai più probabile che egli con " Γάλακτος ὄρος „ abbia voluto indicare un monte che non la catena, poichè chi lo informò dovette dirgli il nome proprio del luogo dove gli Ostrogoti si ritirarono, e non quello vago di una catena lunga circa 40 chilometri.

Procopio poi dice che Narsete non inseguì i nemici a causa della difficoltà dei luoghi. Ora se si fossero ritirati sulle alture di Lettere, le quali sono a cavaliere della valle, non c'era bisogno d'inseguirli, perchè erano visibili e vicini.

Comunque sia, il fatto è che c'è un monte che i paesani chiamano Lattaro, mentre alla catena non danno il nome di Monti Lattari, ma distinguono con nomi singoli i vari monti di essa. E forse da quel monte è derivato per estensione il nome a tutta la catena.

Il Lattaro, inoltre, a mezza costa, là, dove è quasi pianeggiante, fra i boschi, che ancora quasi da per tutto lo coprono, e i burroni profondi che lo circondano da tre lati, offriva agli Ostrogoti una posizione dalla quale potevano dominare al sicuro la valle di Gragnano e rifornirsi d'acqua nel grosso ruscello da cui essa è solcata.

In conclusione, se esiste un monte che si chiama ancora Lattaro, e se esso risponde a tutte le esigenze della strategia e si accorda con le fonti, noi crediamo che non sia proprio il caso di andarlo a cercare altrove.

§ IV.

Il luogo della battaglia.

È, questa, una delle quistioni più interessanti della campagna, e richiede, perciò, che sia trattata a parte e con la dovuta ampiezza.

Procopio, che pure dà sufficienti particolari topografici rispetto alla battaglia di Tagina, li trascura del tutto rispetto a quella della valle del Sarno. Infatti non nomina nè il Sarno, nè Nocera, nè Stabia, e non offre alcun altro elemento diretto ed esplicito da cui si possa facilmente argomentare se l'azione sia avvenuta sui monti o nel piano in prossimità del mare o di paludi.

In Agatia v'è un solo particolare topografico, e non risponde al vero, come abbiamo già dimostrato in una nota a p. 47.

Il Grimaldi (*Annuali del Regno di Napoli*, Napoli, 1782, p. 220 e seg.) che parla con sufficiente ampiezza della campagna del 552-53, e tenta, quantunque non felicemente, d'identificare le posizioni occupate successivamente dai belligeranti, non precisa poi il luogo dove avvenne lo scontro, e lascia intendere solo che fu nel piano, non lungi da Lettere, che per lui è posta sul monte Lattaro.

Il Balbo (op. cit.) chiama questa battaglia, del Vesuvio, a p. 215; di Nocera, a p. 228.

Il Camera (op. cit., volume I, p. 61-2) dice che la battaglia avvenne alle falde del Monte Lattaro, che per lui, come si è detto altrove, è il monte su cui è Lettere; e aggiunge: " Nel secolo XII, il sito della pugna ove Teia perdè la vita coi suoi, tuttavia appellavasi *La Pizzicota* o *Pizzigota*; voce corrotta per voler esprimere *ad caesos gotos*. Ai tempi posteriori quel luogo venne denominato *A Pizzo Aguto* o *Acuto* „. E cita, in nota alla stessa pagina, un istrumento del *Tabulario Amalfitano*, del 30 novembre, 1.ª indizione 1184, che riguarda l'affitto di un castagneto presso il castello di Lettere, nel luogo detto " A La Pizzicota „.

Conobbero forse il Camera l'Hodgkin ed il Ginetti. Il primo (Op. cit.: p. 49) pone la battaglia " ad Angri, tra Monte Lettere ed il Vesuvio, il qual campo porta tuttora il nome di Pozzo dei Goti „. Ed il secondo (Op. cit. p. 66) con maggiore verità scrive: " Il luogo preciso del terribile conflitto fu per lungo tempo noto col nome di Pizzo Aguto (Pozzo dei Goti) „.

F. Dahn (*Storia delle origini dei popoli germanici e roma-*

nici. Traduzione italiana, Milano, Tomo I, p. 364) pone la battaglia presso il Vesuvio.

Il Comparetti (op. cit. vol. III: p. 323, in nota) la dice di Monte Lattaro con una determinazione che ha bisogno essa stessa di essere determinata. E G. Romano (*Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1902, p. 226, in nota) scrive: " È la battaglia comunemente detta del Vesuvio, ma meglio deve dirsi di Monte Lattaro dal nome dell'altura dove i Goti si ritirarono dopo la defezione della flotta „.

L. M. Hartmann nell'opera: *Geschichte Italiens im Mittelalter* (Gotha. 1897-1911, vol. I) non indica il luogo della battaglia; ma la chiama del Vesuvio nell'opuscolo: " *La rovina del mondo antico* (Traduz. di G. Luzzatto, 1904, p. 132).

Uno storico locale, l'Orlando (Op. cit. vol. I: p. 275-281) parla, com' è naturale, abbastanza diffusamente della campagna del 552-53, ma senz'aver letto Procopio, segue il Grimaldi ed E. Tesauro (*Del regno d'Italia sotto i barbari*, Venetia, 1681 : p. 73 e seg.) e tesse un racconto in parte fantastico, e del tutto privo di elementi topografici nuovi e precisi, che da lui si sarebbero aspettati.

In conclusione, l'incertezza circa il luogo preciso della battaglia non è ancora cessata; e quegli scrittori che la pongono, come noi pure abbiamo fatto, presso Angri si fondano soltanto sui ricordi della guerra, che hanno creduto di scorgere nei nomi di Lettere e di Pizzo Aguto o Pozzo dei Goti. Ma Lettere molto probabilmente, come altrove s'è detto, non deriva da Lattaro; Pizzo Aguto, invece, ricorda quasi certamente la battaglia.

Il nome di Pizzo Aguto è segnato nella citata Carta dello Stato maggiore borbonico, ed è dato ad un luogo dove si trova la masseria del principe di Cerenzia, nel territorio di Angri; non è riportato nella carta dell'Istituto geografico militare italiano, nella quale è dato, invece, il nome di Pisacani ad un luogo vicino.

Innanzi tutto una rettifica. Il luogo di cui si tratta è detto ora dai paesani *A Pizzahùte* con la *e* finale muta; e inesattamente è stato scritto *Pizzo Aguto* o *Acuto*, ed arbitrariamente poi è stato mutato in *Pozzo dei Goti.*

Sull'*A*, ch'è al principio del nome non cade alcun dubbio: deriva dalla preposizione lat. *ad;* Pizzahùte, poi, può darsi che nel secolo XII si pronunziasse Pizzicota, come ha trovato scritto il Camera nel *Tabulario Amalfitano;* e se Pizzicota non è un'alterazione di *pizocata*, nome dato a certi frati laici terziari (Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et in-*

fimae latinitatis) e da un frate passato ad un luogo, può essere, anche in questa forma, un ricordo della battaglia.

Ma poichè abbiamo il nome *Pizzahùte* tuttora in uso, senza risalire ad un suo antecedente del secolo XII. ricerchiamone l'etimologia. Evidentemente è un nome composto, e senza dubbio la prima parola di esso non è *pozzo*, perchè nel dialetto campano pozzo si dice *puzze*, e non si saprebbe spiegare il mutamento del primo *o* in *i* e del secondo in *a*.

Pizzahùte potrebbe anche derivare da *Pizzo áhute* (alto) con l'elisione di un *o*; ma significherebbe *punta alta*, mentre il luogo è un piano perfetto, e inoltre l'accento dovrebbe cadere sulla *a* e non sull'*u*. Più probabile sarebbe la derivazione da *pizzo aguto* (acuto) col mutarsi della *g* nell'aspirata corrispondente *h*. che si fa ancora sentire; e significherebbe *cantone acuto*, poichè *pizzo* nel dialetto locale significa pure cantone. Il fondo del Principe di Cerenzia finisce in quel luogo in una forma che si approssima ad un angolo. Ma nel dialetto non si dice *acuto* o *aguto* ma *pizzuto*.

Noi crediamo, infine, che *Pizzahùte* deriva da *Pizza dei Goti. Pizza*, che a sua volta deriva dal verbo *pinsere* (*pestare, infrangere)* nel dialetto campano significa *schiacciata*; perciò *Pizza dei Goti* vorrebbe dire *strage dei Goti.*

Da Pizza dei Goti si sarebbe poi avuto con l'ellissi della preposizione, così frequente nei nomi propri di luoghi, *Pizzagote* con l'*e* finale muta; il *g* sarebbe diventato *h* e l' *o* si sarebbe mutato in *u*, come agosto in parecchi dialetti meridionali è diventato *ahúste*. Questa etimologia è meno stiracchiata e più significativa delle altre. E aggiungiamo che anche il nome *Pisacani*, dato ad una località vicina, se non deriva da un padrone, può essere un ricordo della battaglia, poichè significa *pesta cani*, cioè *pesta* Goti, i quali erano ariani, e come tali dovevano essere chiamati cani dai cattolici, allo stesso modo che cani sono ora detti gl'infedeli.

Ma comunque sia, pur senza il sussidio della toponomastica, si può affermare che per ragioni varie e gravi la battaglia avvenne presso *Pizzahùte*. Innanzi tutto gli Ostrogoti, discesi dal Lattaro, non passarono il Sarno, perchè Procopio non fa cenno di questo passaggio del fiume, e perchè il passaggio stesso, ostacolato dalla corrente e dalle torri della riva dritta, era quasi impossibile per un esercito.

Non si potè, poi, combattere proprio in vicinanza della riva sinistra, perchè l'assalto degli Ostrogoti da quel lato sarebbe stato

un folle tentativo di passare il fiume, mentre un terreno assai meno svantaggioso era sulla strada Stabia-Nocera. Narsete, infine, col grosso dei Greci, non avendo voluto, come dice Procopio, inseguire i nemici sui monti, era rimasto nel piano della riva sinistra, e non doveva essersi avvicinato a Stabia per non porsi con le spalle al fiume, in una posizione pericolosa in se stessa e non utile all' accerchiamento.

Egli, dunque, si accampò sull' unica uscita ch' era sulla riva sinistra, cioè sulla strada Stabia-Nocera, nel punto più stretto del piano, dove questo era limitato da un lato dai monti e dall'altro dal fiumicello della Marna e dalle paludi. E questo punto corrisponde a Pizzahùte; e perciò la battaglia deve dirsi di Angri, dal nome della prossima cittadina.

§ V.

Cronologia.

Abbiamo creduto d'indicare alcune date senza soffermarci a dimostrarne il fondamento, perchè la cronologia dell' argomento forma una sola e complessa quistione. Ne faremo ora un esame minuto, non solo per verificare le soluzioni che ne hanno date altri, ma anche per raggiungere quella maggiore precisione che una monografia richiede.

Non trovando nelle fonti alcuna data esplicita e certa circa la compagna del Sarno, bisogna risalire a quella della battaglia di Tagina, a cui essa strettamente si collega, e che può essere collocata in limiti di tempo assai brevi e sicuri.

Quantunque M. Aventicense (In *Chron.*) e V. Tunnonense (In *Chron.*) pongano la morte di Totila, l'uno nel 553 e l'altro nel 554, ora gli storici sono quasi tutti d'accordo nel porla nel 552.

Questa data ha il suo fondamento in Procopio, il quale dice che Totila morì nell' undecimo anno del suo regno (Op. cit., vol. III: p. 242) e che fu eletto nel 7.° anno della guerra gotica, dopo i cinque mesi di regno di Erarico, ch'era salito al trono al principio dello stesso anno 7.° (Op. cit., vol. II: p. 220-21. La guerra, poi, come giustamente ritiene il Comparetti (op. cit. vol. III: pag. 273, in nota) era cominciata nella seconda metà di giugno del 535. Perciò Totila era stato eletto verso il novembre del 541 e morì tra il luglio e il novembre del 552. Procopio è confermato e più precisato da Teofane (In *Chron.*), secondo il quale nell'agosto dell'anno medesimo della morte di Menna, patriarca di Costanti-

nopoli, giunse in questa città la notizia della vittoria di Tagina, e furono presentate a Giustiniano nel senato le spoglie insanguinate di Totila. E Menna, come tutti ammettono, morì nel 552.

Con Teofane poi si accorda Agnello (*Liber Pontif.* cap. 62) il quale dice che, nel luglio del 552, arrivò Narsete a Ravenna, donde mosse per Tagina. Totila dunque fu vinto ed ucciso tra il luglio e l'agosto del 552. Ma quando più precisamente?

Per dare una risposta a questa domanda, occorre sapere almeno a un di presso in quale parte del luglio giunse Narsete a Ravenna. E questo non è impossibile. Procopio chiude il cap. 25 del III libro della *Guerra Gotica* con la solita espressione: " E l'inverno venne a termine, e il 17.° anno si compiva di questa guerra ecc. „.

E nel cap. seguente narra la partenza di Narsete da Salona. Ora non v'è dubbio, come nota il Camparetti, (op. cit., vol. III: p. 273 in nota) che il 17.° anno della guerra si compì nella seconda metà di giugno del 552, e che nell'inverno Procopio include anche la primavera, come nell'estate include l'autunno.

Dunque Narsete sarebbe partito da Salona dopo il 21 giugno, e subito dopo, perchè un maggiore indugio non avrebbe avuto alcuna ragione: egli da un anno era stato posto a capo della spedizione, i preparativi dovevano essere compiuti, la stagione era propizia, e l'esercito era pagato inutilmente. Da Salona a Ravenna, il viaggio per terra, lungo circa 700 km., reso difficile nel Veneto, dove per l'ostilità dei Franchi fu necessario seguire il litorale e passare i fiumi alla foce su ponti di barche, non si potè compiere in meno di un mese. Narsete dunque sarebbe arrivato a Ravenna verso la fine di luglio. Secondo Procopio (op. cit. vol. III: pag. 205) egli si trattenne colà 9 giorni ed altri 5 o 6 dovette impiegarne nella marcia fino a Tagina; cosicchè la battaglia potè avvenire nella prima decade di agosto; e vi sarebbe il tempo necessario perchè i corrieri ne portassero la notizia a Costantinopoli nello stesso mese senza bisogno di anticiparla a luglio, come fa il Comparetti. (Op. cit., vol. III p. 320, in nota).

In base a questa data possiamo stabilire le seguenti. Sappiamo da Procopio che Narsete, prima di muovere da Tagina su Roma, ebbe notizia dell'elezione di Teia ed ordinò a Valeriano, che aveva accompagnato i Longobardi al confine e assalito Verona al ritorno, di far guardia sul Po. Per questi fatti occorre un altro mese circa, ed altri 10 giorni dovette Narsete impiegare dall'Umbria a Roma, cosicchè questa potè esser presa nella seconda metà di settembre, e la schiera inviata ad assediare Cuma

potè giungervi verso la fine del mese. Di questa data possiamo trovare la conferma in Agatia (Op. cit., lib. I), il quale dice che Narsete, vinto Teia, si sforzò a lungo e invano di espugnare Cuma; che, quando seppe dell'invasione dei Franco - Alamanni, lasciò intorno al forte un buon numero d'uomini con lo scopo di averlo per fame poichè la guarnigione " *assediata da quasi un anno* „ doveva aver consumato i viveri; ed egli assalita e presa Lucca dopo tre mesi di assedio, venuto l'inverno si ritirò a Ravenna, dove Aligerno andò a trattare con lui della resa di Cuma.

Infatti se calcoliamo di 11 mesi il detto anno approssimativo dell'assedio di Cuma (senza tener conto del breve tempo in cui, come noi crediamo, il forte rimase libero per opera di Teia) Narsete sarebbe partito da Cuma verso la fine di agosto del 553, e tra questa data e la fine di dicembre, quando si ritirò a Ravenna, possono essere inclusi i tre mesi dell'assedio di Lucca e un altro per le marce da Cuma a Lucca, e da Lucca a Ravenna.

Perchè Teia avesse notizia dell'assedio di Cuma e facesse i preparativi necessari ad un'impresa sì pericolosa e lontana, qual era il soccorso del forte, occorre un altro mese; e siamo alla fine di ottobre. Narsete, informato dell'intenzione del nemico, ordina ai suoi generali di recarsi in Toscana e sbarrargli la via; l'ordine fu certamente eseguito, perchè Teia, se lasciò la via più diritta e più agevole, dovette trovare, o sapere, già occupati i passi di essa. Questi fatti richiedono una quindicina di giorni, i quali ci portano alla metà di novembre.

Teia per giungere dalla valle del Po nella Campania " per molti e lunghi giri „ lungo l'Adriatico, dovette impiegare, anche marciando celeremente, circa un mese; e siamo alla metà di dicembre. Perchè Narsete ne fosse informato, richiamasse i generali distaccati in Umbria e Toscana e con loro raggiungesse gli Ostrogoti sul Sarno, occorrono altri 25 giorni; e così siamo presso alla metà di Gennaio del 553.

Due mesi, poi, stettero a fronte gli eserciti sul Sarno, cioè quasi sino alla metà di marzo; i Goti allora si rifugiarono sul Lattaro e vi rimasero di certo alcuni giorni, quindi molto probabilmente la battaglia avvenne nella seconda metà di marzo.

M. Aventicense, come notò prima il Muratori (*Annali*, s. a. 553) e poi il Comparetti (Op. cit. vol. III. p. 322-23, in nota) pur errando nel posticipare di un anno l'elezione e la morte di Teia, è però nel vero ponendole in due anni diversi: la prima nel 553 e la seconda nel 554. I fatti che tra l'una e l'altra sono minuta-

mente narrati da Procopio richiedono 7 o 8 mesi; ed erra, perciò, evidentemente Agnello (Op. cit. cap. 79) quando riferisce la morte di Teia al 1° ottobre del 552, a meno che per un miracolo i due eserciti non fossero portati dall'Umbria nella Campania subito dopo la battaglia di Tagina.

Non prima dunque del marzo 553 morì Teia; ma neppure dopo questo mese, poichè Agatia (Op. cit., *Proemio*) dice che i fatti narrati da Procopio avvennero fino all'anno 26.° del Regno di Giustiniano; e gli anni di questo Regno sono da Procopio, come da altri, contati dal 1.° aprile 527, non dal 1.° agosto successivo (morte di Giustino), secondo è anche prescritto in una ordinanza imperiale (Comparetti, op. cit. v. III, p. 272, in nota).

Il Muratori (op. cit.: s. a. 554) pone la battaglia nei primi mesi del 553; l'Hartmann (Op. cit., Vol. I, p. 347, in nota) nell'inverno o nella primavera; il Comparetti, (op. cit., vol. III p. 323, in nota) col Clinton ed altri, ne' marzo dello stesso anno 553.

Riguardo all'accertamento di questa data, Procopio non porta alcun sussidio, anzi ha bisogno esso stesso di essere interpretato e chiarito. Dopo aver parlato della resa dei Goti, egli conchiude: " E così *i Romani occuparono anche Cuma e tutti gli altri castelli ed insieme* venne a termine il decimottavo anno di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia „. Il Muratori ha con ragione dubitato che siano state aggiunte al testo di Procopio le parole da noi sottolineate. Cuma, infatti, non si arrese che verso la fine dell'autunno del 553, come chiaramente appare da Agatia, e quindi circa 6 mesi dopo il 18.° anno della guerra, cominciata, come s'è detto, nella seconda metà di giugno del 535: il 18.° anno sarebbe così di 18 mesi circa. Ma, anche sopprimendo quelle parole, resterebbero delle difficoltà. La battaglia allora, coincidendo a un dipresso con la fine del 18.° anno, sarebbe avvenuta nel giugno, e quindi contro l'affermazione di Agatia, nel 27.° anno del regno di Giustiniano. D'altra parte, essendo quasi certamente la battaglia avvenuta nel marzo, il 18.° anno della guerra sarebbe di 9 mesi.

Quindi, con o senza interpolazione, Procopio qui, come pure in parecchi altri luoghi, è assai impreciso; ma, in entrambi i casi, non discorda, in fondo, con la suddetta data di marzo e con Agatia. Egli volle significare che la guerra durò circa 18 anni, e con la soppressione della solita formola (" l'inverno era finito „) accennò indirettamente al fatto che il 18.° non era un anno intero. Nel primo caso, considerando come fine della guerra la battaglia d'Angri, non avrebbe tenuto conto dei 3 mesi mancanti

al 18.° anno; e nel secondo, includendo nella guerra stessa gli episodi della presa di Cuma e degli altri castelli, non avrebbe tenuto conto dei mesi in più.

Agatia, invece, che di quegli episodi fa una narrazione diffusa, non tenendo conto del cenno che ne fa Procopio, potè ben dire che la storia di questo arriva fino all'anno 26.° del regno di Giustiniano, cioè fino alla battaglia d'Angri, ch'è l'ultimo avvenimento in essa narrato con la dovuta ampiezza, e che accadde nel marzo del 553, e più precisamente, secondo noi crediamo, nella seconda metà del detto mese.

GIUSEPPE ZITO

FINE

LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI SALERNO

APPENDICE

DOCUMENTI (1)

* I.	Atto di battesimo di Rosario Macchiaroli presso la Parrocchia di Bellosguardo.	12 Giugno 1780
* II.	Bando del generale Nunziante	3 Luglio 1820
III.	Lettera del Nunziante al maresciallo di campo Principe di Campana (3) . .	3 Luglio 1820
IV.	Rapporto del Capitano Prestipino al De Concilii	3 Luglio 1820
V.	Lettera del Nunziante al Re (2)	4 Luglio 1820
VI.	Rapporto del Capitano Paolella al Tenente Colonnello De Concilii (3) . .	4 Luglio 1820
VII.	Altro idem idem (3)	5 Luglio 1820
VIII.	Altro del Capitano Prestipino al De Concilii (3)	5 Luglio 1820
IX.	Altro del Capitano Paolella al De Concilii (3)	5 Luglio 1820
X.	Lettera del Capitano Anzuoni al De Concilii (3)	6 Luglio 1820
* XI.	Invito della Magistratura esecutiva carbonica al De Concilii.	7 Luglio 1820
XII.	Manifesto della Giunta provvisoria di Governo della Provincia di Salerno al Popolo	18 Luglio 1820

(1) Col precedente fascicolo, IV per l'anno 1922, fu completata la parte espositiva dell'importante lavoro del Senatore Mazziotti sul movimento carbonaro del 1920-21; ma per mancanza di spazio non potemmo inserire anche i documenti di maggior rilievo citati dall'illustre autore. Provvediamo ora, non solo per tener conto della importanza che i documenti stessi hanno nei riguardi di questa provincia, ma sopratutto perchè essi sono in buona parte affatto inediti.

Questi ultimi sono contrassegnati con asterisco.

P. E. B.

(2) Dal Giornale delle Due Sicilie.

(3) Dalle Memorie del Carrascosa.

* XIII. Verbali della Gran Dieta Carbonara di Salerno . . . . . 30 Luglio 1820
XIV. Inno di guerra del Borrelli o del Rossetti Febbraio 1821
XV. Rapporto del generale Filangieri al generale Carrascosa (1) . . . . . 2 Marzo 1821
XVI. Altro idem idem (1) . . . . . 18 Marzo 1821
XVII. Altro idem idem (1) . . . . . 21 Marzo 1821
* XVIII Fede di morte di Rosario Macchiaroli. . 13 Settembre 1823
* XIX. Lettera del Governatore di Napoli al Ministro della Guerra e Marina circa l'esecuzioce della pena di morte contro F. S. Minichini . . . . . 5 Dicembre 1823
XX. Un ricordo alla città di Salerno di Luigi Settembrini . . . . . 22 Agosto 1868

I.

Municipio di Bellosguardo — Fede di nascita di Rosario, Antonio, Nicola Macchiarulo.

Anno Dni 1780, die vero 12.ª Mensis Iunij Ego infrascriptus Aeconomus Curatus Par.lis Ecc. S. Michaelis Archangeli huius Terre Bellirisguardi baptizavi infantem natum in hora 14.ª eiusdem diei, ex Iosepho Rosarij Macchiarulo et Iesumina Brunetto, leg.mis coniugibus huius Terre. Cui infanti impositum fuit nomen Rosarius, Antonius, Nicolaus. Patrini fuerunt Ianuarius Garaldo, Terre Sⁱ Angeli ad Fasanellam, et Maria Luongo huius Terrae. Isabella Croce obstetrix et in fidem.

D. Dominicus Pepe, Aeconomus Curatus.

Il Parroco
Arcip.te *Michele Marmo*

II.

IL MARCHESE NUNZIANTE
Cavaliere Gran-Croce del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione, Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando, e del Merito, Tenente Generale de' Reali Eserciti, Comandante Generale della 4 e 5 Divisione Militare, rivestito da S. M. anche degli Straordinari Poteri dell'Alter-Ego

Sulla considerazione che il numero degli inimici dell' ordine pubblico non è che ristrettissimo nelle Provincie comprese nella quarta Divisione Militare, e che non debba con esso confondersi ogni al-

(1) Dall'opera del Gamboa.

tro buon Suddito di S. M. (D. G.) col presente manifesta in nome della prelodata M. S. alle popolazioni tutte delle indicate Provincie, che all' infuori delle persone qui sotto descritte, contro di cui si trovano di già spediti gli ordini di arresto e per le quali non rimane altro scampo che la spontanea presentazione a discrezione della giustizia, non sarà più alcuno affatto molestato pei suoi sconsigliati traviamenti sotto qualunque rapporto gli abbia egli potuto commettere fino alla pubblicazione del presente, potendo (se qualcuno si trovasse fuggiasco o latitante) rientrare tranquillo nel seno della di lui famiglia.

Chi però dall' indicata pubblicazione in poi osasse abusare dell'indulgenza accordata, sarà trattato col massimo rigore delle Leggi.

Salerno il 3 luglio 1820.

Nunziante

Rosario Macchiaroli	Nicola Lombardo
Giuseppe Buongiovanni	Antonio Giannone
Gaetano de Pasquale	Ferdinando Giannone
Matteo Bufano	Domenico Cicalese
Francesco Maselli	Clemente Prota
Pietro Sessa	Andrea Vallinoto
Pasquale Lombardo	Raimondo Grimaldi

III.

Il Tenente generale Nunziante al maresciallo di campo Campana.

Mercato 3 Luglio 1820 — Mi affretto a parteciparle, che in punto, ch'è un' ora della notte, arrivo in questo paese. La truppa disponibile di Salerno l'ho condotta meco e sarà quì verso le 3.

Ho ricevuto la sua lettera di questa stessa data. Se ella non crede di abbandonare il suo posto, io verrò a Montuori per conferire, essendo cose da trattarsi col vivo della voce, come nella sua saviezza troverà regolare — *Nunziante.*

IV.

Il Capitano Pristipino al Tenente Colonnello de Concilj.

Terzo Battaglione Fucilieri Reali — 1. Compagnia Solofra 3 Luglio 1820 — Signor Tenente Colonnello — Ho l'onore di renderla informata, che trovandomi in marcia per qui, arrivato appena alle falde del bosco detto di Atripalda, ho inteso che una truppa uscita da Salerno si era avanzata per Solofra e che colà arrivata aveva incominciato un vivo fuoco sopra quelli abitanti.

Ho accelarato la marcia, e prese tosto le alture ho scoverto che la truppa suddetta contromarciava sopra Montuori, per cui non ho creduto piombare sopra Solofra, sospettando avervi essa potuto lasciare una forte guarnigione; ma avendo spedite colà subito delle persone di fiducia onde avere delle notizie a proposito, ed assicuratomi di essere la truppa partita, mi vi sono recato subito, ove sono in attenzione dei suoi ordini. La truppa, per quanto mi assicura il capitano Jannace comandante questa brigata era forte di 500 uomini circa, comandati dal generale Campana, e che appena entrato nell'abitato aveva cominciato a tirare delle fucilate, e saccheggiare; una sola infelice donna è rimasta estinta con un colpo di fucile in bocca. La popolazione, sebbene più famiglie siano state spogliate, gli ha fatto della resistenza; e terminate simili operazioni, la truppa se n'è uscita, retrocedendo sopra il luogo detto Torchiato, distante da qui circa tre miglia, ove trovasi campata in punto che sono le ore 22. Vado subito ad accamparmi coi miei e con i militi attendendomi suoi ordini — *Gregorio Pristipino.*

V.

Lettera di Nunziante

Sire,

Se vi ha chi teme di far giungere ai piedi del trono la verità in tutta la sua purezza non sono io quel desso, o Signore. V. M. si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele dei suoi sudditi.

Sire, quì non si tratta di combattere pochì uominì malamente raccozzati senza piano e come in tanti altri rincontri diretti solo da private passioni, e da malnati interessi. Le intere popolazioni, o Sire, dimandano una costituzione e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che distinguono S. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne la forza e quando anche fortuna mi sorridesse, qual bene tornerebbe a V. M. dallo spargimento del sangue dei suoi popoli?

Spedisco il principe di Campana con una porzione di truppa in Salerno ed io col rimanente mi dirigo in Nocera onde conservare le comunicazioni con Salerno, dando così tempo alla M. V. di dare una carta alla nazione la quale componga in pace gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale del popolo di V. M. il quale fa per ogni dove risonare il grido di viva il re, viva la costituzione.

Ogni indugio o Sire, sarebbe funesto. Il maggiore della Rocca da me spedito ha l'ordine di manifestare ai ministri ed al capitano generale quanto ha inteso e veduto.

Pieno del più profondo rispetto mi umilio ai piedi del vostro eal trono.

Mercato di S. Severino 4 luglio 1820.

Di Vostra Real Maestà
umilissimo e fedelissimo suddito
Vito Nunziante

VI.

Rapporto del Capitano Paolella al Tenente Colonnello de Concilj.

Vicinanze di Salerno la notte del 4.

Sig. Tenente Colonnello comandante.

Ho ricevuto il vostro imperioso ordine di non marciare sopra Salerno, se non sicuro; mi pare, che non debbesi abbandonare questo capo luogo, per cui vado a fortificarmi sulle alture di Vietri; bensì conoscendo le vostre idee di mettere un punto di appoggio a Baronissi, per sostenere le operazioni di Florio sopra Nocera, al momento vado a spedire 500 uomini con un tenente dello stato maggiore per prendere la posizione di Baronissi e servire di punto di appoggio tanto a me quanto a Florio, per così tenerci aperta la nostra comunicazione. Attendo però vostri nuovi ordini; intanto vi fo sapere che ho di già aperta la comunicazione con tutta la costa dell'Amalfi, ed ho ordinato alla deputazione a me venuta da quelle contrade, che cercasse di attaccare il nemico alle spalle. Se è possibile quest'oggi alle ore 22 o pure domani, le genti che calano alla parte del Cilento saranno al più presto da me. Sono ansioso di sapere cosa debbo fare.

B. Paolella Capitano

VII.

Nuovo rapporto di Paolella a de Concilj.

Porte di Salerno 5 Luglio 1820 — Signor Tenente Colonnello. Eccomi alle porte di Salerno.

Il Sig. generale Campana mi ha mandato un uffiziale con l'ordine che m'invitasse, acciò gli manda un ufficiale per potere accomodare qualche cosa.

Ho destinato il Sig. tenente Varese aiutante del reggimento, che adesso ci anderà. Intanto la prego di subito venire ella alla testa della cavalleria per poter compire l' opera, ed anche far venire il maggiore Giuliani con l'altra truppa di linea, giacchè se le cose non si accomoderanno, io sono obbligato a battermi in ritirata, se pure mi

riesce. La truppa di Salerno è un battaglione completo di Real Palermo, e l'altro dei Bersaglieri, con 200 uomini di cavalleria.

Gli uffiziali di Real Palermo ieri ci conobbero e ci hanno mandato a salutare, con particolarità il capitano Vairo — Spero di aver adempito a quanto ella mi ha ordinato. B. Paolella capitano.

VIII.

Rapporto del capitano di gendarmeria Pristipino al tenente colonnello de Concilj.

Salerno 5 Luglio 1820 — Sig. tenente colonnello. Questa piazza era occupata da un battaglione di Real Palermo, un plotone di cavalleria Principe, gendarmeria a cavallo, e circa 200 fucilieri reali comandati dal generale Campana. Giunti che siamo, abbiamo intimato la resa della piazza. Io ho parlamentato col tenente Petrosini della cavalleria; di fatti il generale ha fatto retrocedere la truppa sopra Nocera e noi ci siamo impossessati della città. Il tenente de Vicariis della cennata cavalleria che abbiamo quì trovato, ci ha assicurati che tutto il reggimento ha disertato per Nocera, e questa notte per la parte di S. Severino sarà quì.

La prego mandarci della truppa per poterci sostenere. Il capitano comandante Gregorio Pristipino.

IX.

Altro rapporto del capitano Paolella a de Concilj.

Salerno 5 Luglio 1820. — Sig. tenente colonnello. La città, che non ho potuto darvi nelle mani ieri, la sorte mi ha favorito oggi: l'inimico è stato disperso, e si è ritirato alla fuggita.

I soldati hanno lasciato la colonna nemica e si sono uniti agli amici che abbiamo trovato in Salerno. Questa cittá è tutta amica, ed un gran numero di liberali si è unito a noi.

Tutto è in ordine, ed io ho marciato per strada con la massima regolarità. Ho situato tutta la truppa e tutta la gente con massimo ordine militare; ho messo degli avamposti nei luoghi che ho stimato necessarii. Non ho potuto inseguire l'inimico, perchè la gente era stanca; domani seguiterò la mia marcia.

Il reggimento di Nocera è disertato, e si viene ad unire a noi: di questo ne sono stato assicurato dal tenente de Vicaris nostro amico che come sapete fa parte di esso. Vi ho dato tutte queste notizie per mio discarico, e per vostra norma; ed altro non vi prego che a contare sul mio attaccamento, di cui mi lusingo non dobbiate dubitare. Debbo di più manifestarvi la mia piena soddisfazione pel

capitano Anzuoni e pel tenente Varese. In punto che sono le ore 24, mi è giunta notizia per mezzo del telegrafo, che il capitano generale sia arrivato in Nocera. Io starò quì in osservazione e darò le disposizioni analoghe.

Vi prego però a venir subito e non mancare.

B. Paolella capitano

X.

Il Capitano Anzuoni invita de Concilj a recarsi a Salerno.

A di 6 Luglio 1820 — Sig. tenente colonnello. Noi siamo in Salerno sin da ieri sera: tutto è tranquillo, la truppa si unisce a noi. Venite per dar tuono alle altre provincie, in somma venite al voto generale — *Anzuoni.*

XI.

Suprema Magistratura di Salerno a De Conciliis.

Salerno 7 Luglio 1820.

Rispettabile e molto caro cittadino.

Per voto unanime di questo popolo carbonaro, per gratitudine e per fiducia si desidera che voi accettiate il comando delle arme della regione cui il popolo vi proclama.

Per mandato della Magistratura esercente.

Raffaele Pagliara

XII.

« Al Popolo di Principato Citra ».

" Popolo „.

" Quando l'ordine sociale era in convulsione e quando l'influenza politica delle Autorità ordinarie era cessata, il Popolo e l'Armata di Principato Citra destinò una Giunta provvisoria in Salerno per provvedere alle urgenze del giorno.

" Chiamati dal pubblico voto, noi non sapemmo rifiutarci a tanta fiducia. Credemmo anzi da buoni Cittadini nostro dovere di consacrarci al servizio della Patria in momenti difficili di crisi politica.

" Quale finora fu la nostra condotta, lo attestano i verbali di nostre giornaliere operazioni pubblicate per affissi. Occupandoci

unicamente di oggetti urgenti, indispensabili, indifferibili, noi ci rivolgemmo a mantenere il buon ordine: oltre a prevenire il flagello dell'anarchia: al rispetto per la religione: a conservare l'impero della legge nelle mani delle pubbliche Autorità, le funzioni delle quali non soffrirono alterazione alcuna: a fare in modo che le pubbliche casse fornissero all'Armata i mezzi di sussistenza, senza soffrire dilapidazione.

" Ma ora che il potere delle autorità ha già preso un andamento regolare, la necessità è cessata dei nostri servizi.

" Essi non furono che ben piccola pruova del nostro ardente zelo per il Re e per la Costituzione: dichiariamo quindi che la Giunta è sciolta. „

" Salerno 18 Luglio 1820 „.

XIII.

Tavole (1)

della Gran Dieta straordinaria dell'Anno 3.°
della R.... lucana occidentale
O.... di Salerno

(31 del X mese anno III.)

Riunita la Gran Dieta in luogo forte ed illuminato.
Sono rappresentate le seguenti *Vendite*

NOME DEI DEPUTATI	ORDONE	Titoli di ciascuna vendita rappresentata
1 Carlo Maffei	S. Angelo Fas.	Tre allori
2 Gaetano Gaudiani	Laurino	Asilo della virtù perseguitata
3 Luigi Corrado	Diano	La virtú trionfante
4 Giuseppe Vairo	Piaggine Sopr.	Gli amici dell'uomo
5 Pietro Pepe	Bellosguardo	Asilo degli Esseni
6 Tommaso Manfredi	Corleto	La luce trionfante
7 Barbato Tomaso	Piaggine Sott.	La virtù fra le selve
8 Giovanni Spinelli	S. Rufo	I regoli risorti
9 Pasquale Mangieri	S. Pietro	Filantropi fra le spine
10 Francesco Ferraro	Controne	La filantropia sull'Alburno
11 Gerardo Melchionna	Serre	I figli di Bruto sul Sele
12 Vincenzo Gaudiani	Laurino	Amore della Patria
13 Pasquale Maratea	Torchiara	Amanti della beneficenza
14 Andrea Giordano	S. Barbara	Liberi Erotensi
15 Gaetano Cirone	Petina	I solitarii risorti sull'Alburno
16 Donato Corrieri	Sicignano	I liberi Sicinei
17 Nicolantonio Tola	Roscigno	I Filomeni Silvestri
18 Orazio Sabini	Sassano	I figli di Catone

(1) Ho riassunto in alcuni punti il documento assai lungo.

19	Michele Paladino	Sala	Consilina Cosmopolita
20	Girolamo De Petrinis	Sala	La scuola della Virtù
21	Giuseppe d'Andrea	S. Arsenio	Gli amici della Giustizia
22	Carlo De Luca	Celle	Prima Bulgara
23	Carlo Conduchè	Pisciotta	I figli di Busento
24	Raffaele Percopo	Pisciotta	I Lucani compromessi
25	Giuseppe Valiano	Rodio	Gli Ercoli felici
26	Francesco Saracena	Centola	Quarta Bulgara
27	Giuseppe Caterina	Cammarota	Seconda Bulgara
28	Michele Solimena	S. Giovanni a P.	Quinta Bulgara
29	Tommaso Novellino	Castelnuovo	Il potere dell'unione
30	Pietrangelo Curzo	Roccagloriosa	Terza Bulgara
31	Muzio Lembo	Palo	La collana di fuoco
25	Domenico De Augustinis	Ottati	L'elce fronzuta
33	Giuseppe Sabbatelli	Felitto	Filoteo sul Calore
34	Giov. Pietro Vancolda	Pertosa	Neosparta Febea
35	Vincenzo Di Marco	Tortorella	La vera felicità
36	Antonio Granata	Caselle	L'invitta Ginele
37	Pasquale Ansisi	Albanella	Lucani rigenerati
38	Raffaele Cavoli	Padula	La Filosermia Adelfico
39	Raimondo Cicerale	Sala	La decisione
40	Cesare Cestari	Montesano	L'asilo della virtù
41	Angelo Crisci	Padula	La virtù in trionfo
41	Gian Silvestro Maroldi	Contursi	Filoteti sul Sele
43	Domenico Marra	Oliveto	Crivello d'oro
44	Gian Vinc. De Stefano	Sanza	I veri amici
45	Cristoforo Falcone	Policastro	Filosernia sul Busenlo
46	Carmine Salomone	Bonabitacolo	La Giuditta
47	Benigno Sampogna	Battaglia	La Fenice
48	Francesco Marsicari	Morigerati	Busentini
49	Cono Valloni	Sicili	La vera alleanza
50	Antonio Marsicano	Capitello	Il coraggio deciso
51	Pasquale Covelli	Castel S. Loren.	La filantropia marziale
52	Germano Frappo	Capaccio	Posidonia riedificata
53	Arcangelo Palazzo	Sala di Cilento	300 Spartani
54	Luigi De Maio	S. Menna	Il Pellicano
55	Vincenzo Celentani	S. Biase	Figli della Vittoria
56	Giuseppe Vasiero	Eboli	Seguacì di Bruto Secondo
57	Rosario Macchiaroli	Salerno	Croce Stellata
58	Ferdinando Romano	Positano	Erranti riuniti
59	Antonio Mottola	Altavilla	Liberi Pestani
60	Giuseppe Alario	Moio	Liberi filantropi velini
61	Giuseppe Bongiovanni	Salerno	Risorta dei buoni cugini
62	Pasquale D'Amato	Caposele	Gli entusiasti dei Silerini
63	Francesco Di Donato	Castelnuovo di C.	Il nodo gordiano
64	Fortunato Pezzetti	Torre Orsaia	Sesta Bulgara
65	Nicola Ferraioli	Castelruggiero	Settima Bulgara
66	Alessandro Cammarano	Montano	Ottava Bulgara
76	Giov Angelo Guarna	Gioi	Concordia
68	Pasquale De Matteis	Stio	Soccorso

69	F. A. Cirone	Cammarota	Severità spartana
70	Michelangiolo Cammarano	Poderia	Quindici Bulgara
71	Liborio Strommilli	Magliano Vetere	Diana sul Ceredo
72	Giuseppe Stromilli	Monteforte	Lucani rigenerati
73	Ermenegildo Avenia	Monte	Liberi lucani
74	Matteo Fortini	Montano	Sole nascente
75	Giovanni Allegro	Rofrano	Prima Bulgara
76	Giov Antonio Martusciello	S. Mauro	17 Bulgara
77	F. A. Vallenoto	Torraca	Astrea in torra
78	Carmine Conte	Pellare	La vera luce
79	Francesco Martuscelli	Abatemarco	18 Bulgara
80	Luigi Cavelli	Cuccaro	Liberi Brunani
81	Luigi Guariglia	Bosco	12 Bulgara
82	Antonio Tuono	Acquavella	14 Bulgara
83	Carmine Panella	Salvia	Salvianesi risorti
84	Cesare Ilario	Contursi	Costanza nei perigli
85	Gennarino Corrasio	Agropoli	Gli efori di Sparta
86	Matteo Anteloni	Finocchito	Seguaci di Bruto
87	Domenico Cicalese	Nocera	Vera scelta
88	Carminantonio Amato	Mercato	I figli del trionfo d'amicizia
89	Pietro Antico	Roccadaspide	I figli di Scevola
90	Matteo De Vicariis	Olevano	La felice Olibana
91	Biagio Carratù	Mercato	Forti democratici
92	Pietro Sessa	Salerno	Normanni
93	Gian Domenico Marcelli	Colliano	Vero onore della patria
94	Nicola Greco	Lauriano	Veri spartani
95	Catiello Riccio	Torchiara	Libertà decisa
96	Tommaso Menino	Minuri	I figli del Lazio
97	Giacomo Massa	Ravello	Gli anacoreti del deserto
98	Pasquale Maselli	Vallo	Veri amici
99	Antonio Giannone	Cannalonga	Veri figli della Pace
100	Damiano Marra	Sarno	I veri Camasti
101	Leopoldo Medugno	Fisciano	Figli di Gracco al Monte Sacro
102	Francesco Mameli	Valva	I veri martiri
103	Giuseppe Sessa	Spio	Seguaci della virtù
104	Francesco Di Caro	S. Giorgio	I veri amici della Patria
105	G. B. Figliolia	Roccapiemonte	I seguaci di Catone
106	Raffaele Villamarina	Bracigliano	I seguaci di Muzio Scevola
107	Giuseppe Baldieri	Maiuri	Figli di Nettuno
108	Domenico Guerrasio	Piazza di Pand.	Figli di Giuditta
109	Giovanni Rosalba	Nocera	La bella aurora
110	Bonaventura Cresci	Ogliastro	Veri figli velini
111	Francesco Maselli	Giungano	Veri figli di Pesto
112	Andrea Iovine	Piemonte	Spartani
113	Francesco Stanzione	Castellammare	Figli di Sansone dimenticati
114	Gaetano De Nisi	Lettere	I seguaci di Temistocle
115	Domenico Perretta	Nocera	I seguaci di Collatino
116	Francesco De Deo	Vallo	I seguaci di Licurgo
117	Matteo De Maio	Montuoro	I Socratici risorti
118	Giuseppe Granozio	Giffoni	Verità conosciata

119	Nicola Martino	Napoli	Virtuosi Balbini
120	Vincenzo Tamburri	S. Basilio	Perfetta unione
121	Domenico Marrasso	Pagani	Emuli di Coclite
122	Luigi Guglielmini	Perdifumo	I veri Ateniesi
123	Gennaro Naso	Castellabate	Unione sincera
124	Vincenzo Amorosi	Auletta	I figli della virtù difesa
125	Vincenzo Paesano	Lanzara	I seguaci di Attilio Regolo
126	Giuseppe Conforti	Maiuri	I figli della vittoria
127	Vincenzo Vita	Buccino	La scuola di Scevola
128	Domenico Giannattasio (per procura)	Atena	Forti Ateniesi
129	Basilio Naddeo	Castiglione	Persecutori di Porsenna
130	D. A. Guerrasio	Ascea	I liberi Velini
131	Berardino Buongiorno	Cava	La salute della patria
132	Francesco Landi di Ant.	Giffoni	I cappadoci illuminati
133	Matteo De Vicariis	Olevano	La fenice olibana
134	Giuseppe Rossi	Giffoni	La Guinone Picentina
135	Giuseppe Torre	Salerno	I seguaci di Bruto secondo
136	Antonio Starita	Salerno	I Liberi focesi
137	Raffaele Vassallo	Gauro	Marte fulminante
138	Giuseppe Langellotti	Vietri	L'antica Marcina
139	Andrea Meo	Montecorvino	Liberi Picentini
140	Francesco Romano	Eboli	La Pace
141	Amato Marra	Montecorvino	Seguaci di Giunio Bruto
142	Matteo Bufano	Faiano	I distruttori dei malvagi
143	Matteo d'Alessio	Cava	I seguaci della virtù derisa
144	Luigi Vitolo	Nocera	Figli di Muzio Scevola
145	Michele Fiore	Ceraso	I figli dell'onore
146	Gaetano Galiseri	Penta	I Fabii risorti
147	Carlo Santamaria	Capriglia	Veri figli della forza
148	Michele Anitolo	Pugliano	Gli ateniesi di Maratona
149	Salvatore Consiglio	Dragonea	Abitanti del Monte Metelliano
150	Giuseppe Maria Schiavone	S. Marzano	I veri figli della Costanza
151	Vincenzo Curzio	Vibonati	La vera unione
152	Malinconico Francesco	Salerno	La Fenice Picentina
153	Antonio Peduto	Sapri	La punitrice dei malvigi
154	Giuseppe Nicola Rossi	Salerno	I seguaci di Scevola
155	Silvestro Landolfo	Serramezzana	Tribù Velina
156	Francesco Piantieri	Sessa	I seguaci di Catone
157	Domenico Caputo	Postiglione	Filantropi sull'Alburno
158	Diograzia Consalmagne	Aquara	Tempio della Pace
159	Gennaro Volpe	Pollica	Sollievo degli oppressi
160	Francesco Saluzzo	S. Mauro	I soci peteleni
161	Francesco Amoresano	Ortodonico	I soci leucosini
162	Fulvio Atenolfi	Vallo	I petelini lucani
163	Nicola De Bueriis	Castelluccio	L'asilo della libertà
164	Angelo Forziati	Idem	La fenice dei Fabii
165	Gesualdo Calbore	Salerno	La costanza in trionfo
166	Pasquale Marone	Sangiacomo	Figli della pace
167	Pasquale Santoro	Orria	Lucani rigenerati

168 F. P. Granito	Lustra	Costanti nel beneficare
169 Antonio Genoino	Cava	La vera amicizia
170 Giuseppe De Rosa	Acerno	Figli di Marte
171 Nicola Errico	Perito	Velini risorti
172 Domenicantonio Merlino	Laviano	La liberale
173 Filippo Piera	Militare	Trionfo dei Carbonari
174 Alessandro Guidone	Salvitelle	Il trionfo dell'amicizia
175 Gaetano Pirrone	Sacco	I filantropi sul monte destro
176 Gabriele Gambardella	Atrani	La perfetta unione
177 Vincenzo Coppola	S. Gregorio	Onore della patria
178 Francesco Lepore arciprete	Caggiano	Filocartenia
179 Francesco Taiani	Amalfi	Seguaci di Pitagora
180 Gaetano Tisi	S. Cipriano	Carbonari di ferro
181 Giovanni Amatruda	Agerola	Seguaci della virtù
182 Nicola De Nicola	Calabritto	Figli di Astrea

DEPUTATI DELLA FEDERAZIONE

Matteo Fortino	Moschiano
Nicolino Del Prete	Lungro
Pasquale Trezza	idem
Nicola Filosa	Castellammare
Michele De Sarno	Sorrento
Nicola Martino	Napoli
Baldassarre Consini	Napoli

L'originale della presente copia esiste nel Ministero di Polizia generale ed altro nella cancelleria della Gran Corte criminale.

Il buon cugino Buongiovanni a nome del Senato pronunzia un discorso.

Si proclamano ad unanimità grandi dignitari — Gran Presidente Rosario Macchiaroli — 1.° Assistente Sessa Pietro — 2.° Assistente Corrieri Donato — Oratore Curzio Vincenzo — Segretario Alario Giuseppe.

Seguita detta elezione, Buongiovanni ha ceduto l'accetta al Gran Presidente.

Si è esaminato che convenga fare per la buona riuscita dei deputati al Parlamento disponendosi che le *Vendite* debbano limitarsi a dirigere lo spirito pubblico perchè la scelta cada su persone suscettibili di fare il bene della Patria.

Si procede all'elezione del presidente della magistratura esecutiva. È nominalo Macchiaroli.

Si eleggono per acclamazione a componenti della detta magistratura - Rossi G. N. per oratore - Sessa Pietro segretario - Avossa Raffaele finanziere - Santo Maria Emanuele guarda bolli e suggelli - De Vicariis Francesco - Mazziotti Gerardo - Curzio Vincenzo - Cicalese Domenico - Garritano Vincenzo - Del Mercato Francesco - Castagna Biase - Amato Pasquale - De Vito Vincenzo - De Petrinis Gi

rolamo - Parisi Vincenzo - Granato Antonio - Cavoli Carlo Raffaele - Pessolani Saverio Arcangelo - Del Giudice D. A. - Cagnano Luigi - Sangiovanni Benedetto - De Luca Anton Maria - Mainenti M. A. - Marcelli Francesco.

Seduta 1.ª dell'11.° mese anno III.

Si riapre il Travaglio

Si è sanzionata la *Tavola Generale*

Si eleggono pure a far parte della magistratura Torre Giuseppe vicepresidente - Bungiovanni Giuseppe oratore aggiunto - Carelli Francesco segretario aggiunto - Consiglieri supplenti Amato Carminantonio - Pepe F. A., Lauro Luigi, Farina Giacinto, Del Giudice Raffaele, Vernieri Luigi, Perrotta Domenico, Modugno Leopoldo, Santo Maria Carlo, Pagano Filippo, Guarrasio Domenico, De Luca Carlo, Celentani Matteo, Langellotti Giuseppe, Giannattasio Domenico, D'Andrea Pasquale, Pagliara Vincenzo, Mottola Antonio, Buongiorno Bernardino, Della Monica Matteo, Bracale Pasquale.

Del Senato - membri proprietarii - Viesti Giuseppe, Pastore Gennaro, Lombardi Pasquale, Ferrara Francesco, Marcelli Emanuele, Delie Noci Tommaso, De Petrinis Pasquale, D'Andrea Giuseppe, Coppola F. S., Domini Nicola, Vitagliano Orazio, Alario Giuseppe. Supplenti - Mezzacapo Guido, Giannelli Basilio, Sessa Ignazio, Sasso Domenico, Arciprete Bianco, Corrieri D. A.

I carbonari della N.... lucana occidentale dovendo essere in attitudine militare fino a che sia realmente consolidato il regime costituzionale, saranno tenuti ad essere in armi per sostenere i dritti imprescrittibili della Nazione e garentire contro qualunque attentato la costituzione e la famiglia Reale.

Vi sarà all'effetto un corpo di forza separato di militi sotto il nome di *Armata carbonica della Lucania Occidentale* divisa in quattro Tribù. Le Tribù saranno divise in *Decurie* di dieci carbonari l'una.

Si propone la continuazione della più stretta confederazione armata tra le regioni Irpina, Daunia, Peucezia, Lucania occidentale ed orientale, Lecce, Cosenza, Catanzaro.

Si occupa della provvisoria assemblea generale dei carbonari stabilita in Napoli.

Seduta 2.ª dell'11.° mese anno III.

Si delibera trattare con l'attuale Assemblea Carbonara a solo oggetto di organizzare una vera Assemblea generale dei Carbonari senza però riconoscere l'arrogato potere di dar leggi da sè. Che laddove non riuscisse di stabilire una assemblea generale, si tratti con i deputati delle altre provincie per stabilire un'*Assemblea generale delle provincie confederate.* Si scioglie la Gran Dieta gridando *Viva i Carbonari,* I Franco Muratori, la Nazione, la Costituzione ed il

Principe Vicario. Si nomina la Commissione residente in Napoli. Per la Tribù Picentina - Farina Giacinto - Russo Giuseppe. Per la Pestana - Mottola Gaetano - Castagna Biase. Per la Consilina - Arciprete Lepore - Cristoforo Colonna. Per la Velina - Gatti Vincenzo - Sangiovanni Giosuè.

XIV.

Inno guerra.

Chi minaccia le nostre contrade,
L' innocenza chi ardisce assalir ?
Cittadini snudiamo le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir.
Vecchio padre qual tema ti rode
A che mesto mi guardi così ?
Piangerai sulla tomba del prode
Non su l' onta del vil che fuggì
Cittadini son nude le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir
O straniero che guerra ci porti
Chi ti offese ? quell' ira perchè ?
Va rispetta la terra dei forti
E' servile profano quel piè
Ma sprezzante l' iniquo l' invade
Ha di sangue nell' occhio il desir.
Cittadini, tocchiamo le spade
Qui si giuri svenarlo o morir.
Ombre bieche degli avi possenti
Deh squarciate dei nugoli il vel
E la strage dell' estere genti
Rimirate dai nembi del ciel.
Libertà, libertà si difende,
Si difende la gloria, la fè.
Già gli allori Giustizia ci stende
Viva viva la patria ed il re.

XV.

Rapporto del gen. Filangieri a S. E. il Generale in capo.

Quartiere generale di S. Germano il 2 Marzo 1821.

Eccellenza,

Con molta pena debbo informare V. E. che i due battaglioni delle milizie del Principato citeriore e che appartengono ai distretti di Salerno e di Campagna hanno avuto una diserzione il 1° di 133

uomini, il 2° di 200. Il battaglione dei legionarii di Salerno ha perduto solamente 28 uomini.

Debbo informare altresì l' E. V. che il colonnello Bellelli, il colonnello De Conciliis ed io abbiamo impiegato tre giorni per cercare di riunire in parte il contingente di 524 militi e legionarii, che dovevano essere forniti dai battaglioni del principato citra per la formazione delle 10 compagnie di bersaglieri di montagna, il cui comando è stato affidato al col. De Conciliis. Infine dopo di averne riunita una parte soltanto, e Dio sa come, si è addivenuto ad una specie di ordinamento qualunque delle dieci compagnie che so no state consegnate al col. De Conciliis. Ma essendo l' ora troppo inoltrata, il colonnello fissò la partenza per il dopo dimani. A punta di giorno si fece lungamente l' appello e passarono parecchie ore prima che la maggioranza dei militi o dei legionari si trovasse riunita. Intanto 65 mancavano ed io li vedo disertati quasi tutti. Inoltre quaranta altri legionarii con un sergente ed un caporale ricusarono di uscire dalla caserma, ma infine si condussero sul posto comunque con tumulto. Mentre essi persistevano ancora a ricusare di uscire dal quartiere il col. De Conciliis vi si recò per richiamare quei disgraziati al loro dovere. Preghiere, ordini, minacce, promesse furono adoperate, ma invano.

Filangieri

XVI.

Altro rapporto del gen. Filangieri.

Capua 18 Marzo 1821.

Il col. Bellelli in un rapporto che mi invia da Arienzo col N. 55 mi rimette una relazione del magg. Avossa da cui si apprende la diserzione del tenente..... a la testa di 76 militi del 1° battaglione di Salerno. Lo stesso colonnello aggiunge che i due primi battaglioni di legionari dal 15 al 17 corrente hanno avuto una diserzione di 200 individui e che l'abbandono generale, gli eccessi di insubordinazione dei militi e dei legionari, gli hanno atto perdere ogni specie di speranza su la possibilità del loro miglioramento.

XVII.

Rapporto di Filangieri da Napoli.

21 Marzo 1821.

Tutti gli uomini che cospirarono per la diserzione erano carbonari.

Mi dispenso da l'entrare nei particolari della continua diserzione di centinaia di uomini alla volta che successe nei sei battaglioni, di

cui quattro di militi e due di legionari della provincia di Salerno, che componevano la brigata del col. Bellelli, poichè l' E. V. l' ha vista al campo di Mignano ridotta al disotto della metà dei suoi uomini.

Debbo però ricordare che i battaglioni dei distretti di Sala e di Vallo, che erano sotto gli ordini degli eccellenti maggiori Cestari e Perrotti, hanno perduto meno uomini che gli altri ed hanno conservata la condotta più onorevole.

XVIII.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria della porta e S. Domenico di Salerno

Nel Registro Parrocchiale - Liber defunctorum in carceribus ab anno 1801 - fol. 156 - si trovano queste notizie.

Anno 1823 a dì 13 Settembre condannati a morte Antonio Giannone, Clemente Prota, Giovanni de Vita, Federico Cimmino; sepolti a S. Antonio.

A dì 18 d. Luigi Vassallo di Montecorvino; sepolto a S. Lorenzo.

Salvatore Cantarelli Parroco.

XIX.

Sezione Guerra e Marina in Pizzofalcone — Fascio 89, n. 12849 3° rip. e car.

Governo Militare di Napoli - n. 666.

Napoli 5 dic. 1823.

Eccellenza,

Il comandante della R. Piazza di Napoli, con sua di questa medesima data mi fa conoscere, avergl'il Commissario del Re di questa Provincia Colonnello Tanfani rappresentato, che la Commissione Militare convocata per giudicare i prevenuti dell'organizzazione della nuova setta intitolata *Gli ordini di Napoli*, avendo esitato il corrispondente giudizio, ha condannato alla pena capitale con laccio sulle Forche, il nominato Francesco Saverio Minichini, il quale alle ore 9 di questa mattina sarà posto in Cappella, per indi esser trasportato al patibolo oggi ad ore 21 d'Italia nel solito luogo fuori porta Capuana.

La R. Piazza intanto ha date di già tutte le analoghe disposizioni di sua parte per l'effetto di simile esecuzione.

Ne do conto in atto di mio dovere all'E. V. per sua superiore intelligenza.

F.to *Il Maresciallo di Campo Gov. Interin.*

A S. E. Sig. Tenente Generale
Principe della Scaletta
Segret. di Stato e Ministro della Guerra e Marina

XX.

Un ricordo alla città di Salerno

Il mattino del 12 settembre 1823, nella città di Salerno le case erano tutte chiuse, le strade senza popolo occupate da soldati austriaci, in mezzo ai quali quattro giovani andavano a morire sul patibolo. Se uno avesse dimandato a quei giovani: Come non vi duole il morire in tanto fiore di giovinezza, e siete così sereni? essi avrebbero risposto: Noi moriamo per causa di libertà, e saremo ricordati dagli avvenire, e vendicati. Poveri giovani! sono quarantacinque anni e nessuno parla più di loro, non c'è una pietra che ne ricordi i nomi e la sventura. La vendetta fu fatta, i Borboni scacciati, gli Austriaci sono fuori d'Italia, ma quei giovani sono dimenticati. È sacro dovere di pietà e di gratitudine rinfrescarne la memoria.

Nel 1820 i Carbonari avevano deciso di fare la rivoluzione, e fissato anche un giorno per cominciarla; ma esitanze, impedimenti, dubbi, paure, prudenza fecero differire più volte finchè il Morelli ed il Salvati ruppero ogni indugio, e il 1.° luglio levarono la bandiera in Monteforte. Prima di quel giorno il 17 Guigno, sei giovani Salernitani, focosi, insofferenti, e persuasi che bastava levare un grido perchè tutti i Carbonari si unissero e il popolo si levasse, tentarono un movimento. Essi erano *Antonio Giannone* impiegato civile, *Clemente Prota*, scribente, *Giovanni de Vita*, scribente, *Federico Cimmino*, negoziante, *Felice Tafuri*, orologiaio, e un *Minichini*, sergente dei cannonieri.

Partirono in carozza, e per Vietri, Cava, Materdomini, giunsero in Roccapiemonte, dove furono accolti da Pietro Amabile, e con lui presero accordi. Ritornando dopo il desinare per la medesima via, coi nastri tricolori ai cappelli, e sventolando fazzoletti, andavano gridando: *Viva la Libertà*, *Viva la Costituzione*. Gli abitanti dei paesi onde passavano si commossero, ma non si levarono; la Polizia fu tutta sossopra, e credette già cominciato il movimento che s' aspettava. I giovani giunti presso Salerno smontarono dalla carozza, e si divisero: nei giorni seguenti alcuni furono arrestati, altri rimasero nascosti.

Questo fatto fu ricoperto dal gran fatto della rivoluzione scoppiata il 1.° luglio e dall'entrata dei Carbonari in Napoli il 6 Luglio, e parve osse perdonato dal reale indulto dell'8 agosto 1820. Il Giannone fu Capitano dei Legionari, il De Vita tenente, il Prota Sergente, il Minichini Sergente dei Cannonieri, il Cimmino impiegato nella Dogana del sale, il Tafuri non volle nulla, contento alla sua professione di orologiaio.

Entrò l'esercito austriaco nel Regno, tornò Ferdinando I. e nella

sua ferocia non dimenticò i sei giovani di Salerno, li fece incarcerare, e comandò che fossero giudicati da una Corte Speciale. Del sergente Minichini non si ebbe alcuna nuova; però cinque furono sottoposti al giudizio della Corte Speciale di Salerno, e tutti cinque furono condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio ed alle spese del giudizio, il 13 Agosto 1823. Il Tafuri aveva 20 anni, e la moglie diciasette: questa giovane donna resa ardita dall'amore si presenta al Re, e più con le lagrime che con le parole chiede grazia pel marito. La belva si commosse e si contentò di quattro; e il giorno 10 settembre commutò al Tafuri la pena di morte in quella dell'ergastolo. Il Giannone, il Prota, il de Vita, il Cimmino, dopo di aver sentito per un lunghissimo mese quanto è amara una condanna di morte, il 12 Settembre ebbero mozzato il capo in Salerno.

Il Tafuri condotto in Napoli nella prigione di Santa Maria Apparente per passare all'ergastolo, ci vide entrare il sergente Saverio Minichini, che involto in un'altra cospirazione fu poi giudicato ed impiccato su le forche. Andò all'ergastolo, e vi stette tre anni; per le grazie del nuovo re Francesco fu relegato nell'isola di Favignana: e nel 1831 pel generale iudulto di Ferdinando II. tornò libero, ed orologiaio.

Egli solo vive, egli solo ricorda i suoi compagni, e ricorda lo strazio che sentì quando gli dissero: tu all'ergastolo, essi a morte.

Che cosa desidera ora il buon vecchio? Non altro se non che la sua cara Salerno, la città di tanti uomini generosi, ponga nel suo Camposanto una pietra dove sia scritto il nome di quei quattro giustiziati. Ha detto a me di scrivere questo suo desiderio, e mi ha fatto leggere la sentenza della sua condanna; ed io, che mi onoro di essere suo amico, scrivo queste poche parole, e le indirizzo alla nobile città di Salerno, ed a quel vecchio soldato di libertà Matteo Luciani che ne è Sindaco.

Napoli 22 Agosto 1868. — *Luigi Settembrini.*

NOTA TRISTE

Sul finire di gennaio ultimo si spegneva improvvisamente il Gr. Uff. avv. **Francesco Galdo**, sindaco di Salerno, vice-presidente della nostra Società di Storia.

Il lutto per tanta perdita fu generale e sincero, perchè tutta la cittadinanza aveva avuto, prima o poi, buona occasione per ammirare, tra i numerosi pregi dell'Estinto, l'affabile modestia e la squisita signorilità di modi, non mai offuscate da ombra di superbia, o per trionfi oratorî, o per consapevolezza del proprio valore, o per distinzioni cavalleresche.

Era stato da natura dotato di vivido ingegno e di avidità di sapere, onde avrebbe forse fatto meglio a dedicarsi agli studi letterarii, che del resto predilesse sempre, ai quali gli illustri maestri Francesco ed Alfonso Linguiti gli avevano educato l'animo; ma se contingenze della vita lo obbligarono agli studi giuridici e poi alla vita degli uffici amministrativi, anche ivi, per le sue buone attitudini, si distinse sempre. E subì la sorte di tutti i funzionari zelanti, perchè se ebbe la possibilità di gustare tutte le intime gioie che sola può procurare la coscienza del dovere compiuto, non evitò le ingiuste amarezze d'ogni specie, che contornano, sempre ed inevitabili, l'agone dei pubblici uffici.

E forse le amarezze, anzi queste più che i mali organici, ne minarono l'esistenza e lo spensero d'improvviso, senza che a ritardare la catastrofe valessero le cure e le tenerezze della consorte e dell'unico figliuolo, accanto ai quali soltanto egli affermava di sentirsi felice.

Ebbe anima di poeta, mente di giurista; sentì profondo il culto della Patria, sincero e costante l'affetto per gli amici: noi lo ammirammo solerte e competente in numerose cariche pubbliche, instancabile in numerosissimi comitati, compresi tutti quelli che occorse di istituire durante e dopo l'ultima guerra gloriosa.

Come la città di Salerno perdette nell' avv. Francesco Galdo uno dei suoi cittadini più intelligenti, più affezionati, più pronti ed operosi nel pubblico interesse, così dalla nostra Società di Storia disparve uno dei più entusiasti e dei più stimati cooperatori.

P. E. Bilotti

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno III. GIUGNO-SETTEMBRE 1923 Fasc. II. e III.

SOMMARIO

1. *La reazione del 1821 e i colpiti del Liceo di Salerno* — ALFREDO ZAZO . . . . . pag. 93
2. *Studio sui muri di Salerno verso il mare* — MICHELE DE ANGELIS . . . . . „ 100
3. *Raffaella Serfilippo e i mazziniani di Salerno dopo il 60* — ANDREA GENOINO . . . . . „ 117
4. *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella 2.ª metà del secolo XVI* — CARLO CARUCCI. „ 128
5. *La Monografia del prof. Matteo Della Corte su la Groma* — P. E. BILOTTI . . . . . „ 140
6. *L'universale capitolo della Terra di Sanza* — GIUSEPPE CHIRIATTI . . . . . „ 152
7. *Per Alberto Pirro* — EMANUELE NUZZO . . . „ 179
8. *Sull'antica Sede della scuola medica* — A. SINNO . „ 192
9. *Nota all'articolo " Sui muri di Salerno „* — M. DE ANGELIS . . . . . „ 197

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1923

SOMMARIO

DEI FASCICOLI DEGLI ANNI PRECEDENTI

Anno I. 1921.

Fasc. I — *Gennaio-marzo.*

1. Origine e avvenire della Società di Storia patria per la provincia di Salerno — **Nicola Arnone.**
2. i doveri della nostra Società di storia — **Paolo Emilio Bilotti.**
3. Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno — **Andrea Sinno.**
4. L'insurrezione salernitana nel 1860 — **Matteo Mazziotti** Senatore.
5. Lucerna fittile salernitana del III-IV secolo — **Michele De Angelis.**
6. Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII — **Carlo Carucci.**
7. Pietro Capuano — **Ernesto Martino Martini.**
8. La Grotta dell'Angelo di Pertosa e la sua completa esplorazione speleologica — **Paolo Carucci.**
9. Per Giacinto Romano — **Francesco Torraca** Senatore.

Fasc. II. e III. — *Aprile-giugno-settembre.*

1. L'insurrezione salernitana nel 1860 (cont.) — **M. Mazziotti.**
2. Origini Armi Feudi Giuspatronati dei Solimena di Salerno — **Giovanni Solimena.**
3. L'ultimo Cancelliere normanno, Matteo d'Aiello salernitano — **C. Carucci.**
4. Matteo Ripa e l'Istituto Orientale di Napoli — **N. Arnone.**
5. Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano **A. Sinno.**
6. Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore, sec. XII-XIII - **E. M. Martini.**
7. Un patriottico articolo di Raffaele Conforti. (*La Redazione).*
8. Comunicati.

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

LA REAZIONE DEL 1821

E I COLPITI DEL LICEO DI SALERNO

Il 9 maggio 1821, la Giunta di scrutinio per l'istruzione pubblica, una delle quattro giunte create dall'occhiuta reazione (1), si occupava del rettore, dei professori e degli alunni del Liceo di Salerno. Dopo aver constatato da " genuini rapporti „ il loro " attaccamento ai falsi principî liberali „, non paga, affidò nuove ricerche a due ispettori i quali confermarono che quel Liceo era divenuto " la sede dell'immoralità „. E non basta. Informazioni precise vennero pure chieste all'arcivescovo, monsignor Fortunato Pinto, e questi, il 29 maggio faceva noto che pur non potendo fornire diretti ragguagli, perchè nessuna ingerenza nelle regie scuole era stata consentita all'autorità ecclesiastica, non aveva mancato di fare indagini riservate ed attendibili per " adempire all'obbligo di tener lontano il gregge da qualunque velenoso pascolo e di salvarlo da quei Lupi rapaci che cercano di dilaniarlo „. Inviava pertanto un rapporto del Procuratore Generale della Gran Corte di Salerno, Giuseppe Tavani, e raccomandava al Principe di Cardito, presidente della Giunta, di " tener celato il rapporto e il nome del relatore „.

Il documento originale, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (2), merita di essere letto per intero.

Regia Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Principato Citra.

Salerno, 21 maggio 1821.

Monsignore,

Per adempimento de' di lei comandi contenuti nel suo riservato foglio degli otto del corrente, ho l'onore di manifestarle quanto siegue rapporto alla condotta dei componenti il Liceo di Salerno sulla fede di degni soggetti.

1. D. Giustiniano Vecchi Rettore in tempo della rivoluzione di

(1) Decreto 12 aprile 1821. — L'art. 3 diceva: Una simile Giunta scrutinerà non solamente le persone che pubblicarono opere in istampa, e che istruirono la gioventù nelle scuole pubbliche o private, sì bene le massime da esse pubblicate o insegnate.

(2) *Minist. Int.*, 1. inv. fasc. 46, 1.

Luglio ultimo è un antico Carbonaro, ed ha molto influito alla rivolta, onde è che ne ottenne in premio la nomina di Consigliere di Stato.

2.° Il canonico [Gennaro] Guida interino (1), attuale Rettore del suddetto Liceo, fu anche un antico settario, per cui in tempo della costituzione ottenne una simile carica.

3.° Il sacerdote D. Vincenzo Curzio lettore di filosofia e matematica, é antico carbonaro ed è uno dei più accesi. Egli fu a' 31 Luglio ultimo prescelto dalla Gran Dieta della Repubblica Lucana occidentale, gran suo Dignitario ed Oratore, Consigliere proprietario della Magistratura, esercente il supremo potere esecutivo della Repubblica; membro della Commissione per l'esame della cattiva condotta di taluni che si opponevano allo slancio nazionale; membro del comitato per l'esame della finanza della Tribù Consilina e deputato per sanzionare il Codice Carbonaro, come risulta dalla tavola della Gran Dieta Carbonaria straordinaria dell' anno terzo della Repubblica Lucana Occidentale (Principato Citra).

4.° Il sacerdote D. Giacinto Farina, lettore di matematica è antico, famoso ed acceso carbonaro, membro proprietario della celebre rivoluzionaria Giunta Governativa creata agli otto di luglio ultimo, consigliere della Magistratura esercente il supremo potere esecutivo della Repubblica Lucana occidentale, membro della commissione per riconoscersi o no l'alta vendita di Napoli; di altra commissione per conferirsi in Napoli per diversi importanti oggetti per la Tribù Picentina e di altra per la rettifica di codici vigenti dell'ordine Carbonico, come si rileva dalla suddetta citata Tavola della Gran Dieta.

5.° D. Filippo Mastellone, lettore di Dritto Penale, antico settario e carbonaro. Egli, obliando i propri doveri ha col suo esempio corrotta la gioventù.

6.° Il sacerdote D. Francesco Vulpes, maestro di umanità (2).

7.° Il sacerdote signor [Giovanni] Pianese, maestro della stessa facoltà (3).

8.° Il sacerdote D. Giuseppe Lanzillo anche maestro di umanità (4), tutti e tre questi sacerdoti sono carbonari, ma è dubbioso se lo sieno stati prima o dopo l'epoca di luglio ultimo.

9.° D. Tommaso Carelli, sacerdote.

10.° D. Luigi Fusco, sacerdote.

11.° D. Matteo Macchiarelli, sacerdote.

12.° D. Biagio Zamparelli, sacerdote.

Tutti e quattro prefetti del Liceo, sono carbonari, ma s'ignora se prima o dopo l'epoca di luglio ultimo.

13.° D. Raffaele Rocco e 14.° D. Gregorio Luciani, entrambi medici e lettori del Liceo (5) sono carbonari, ma non ne han fatta dimostrazione alcuna.

---

(1) di diritto e procedura penale.

(2) Insegnava gramm. latina, esercizi di correttamente scrivere in lingua italiana, storia profana e mitologia.

(3) Anche di grammatica greca e antichità greche e romane.

(4) Insegnava rettorica, e poesia italiana e latina.

(5) Il primo di medicina pratica, il secondo di anatomia e fisiologia.

15.° D. Stefano Adinolfi, lettore (1) è carbonaro dopo di Luglio ma niuna dimostrazione ne ha fatta.

16.° Il signor [Anselmo] Macrì, Lettore di Chimica è Carbonaro.

17.° Il signor [G. Battista] Durante maestro di lingua (2) di età decrepita é ancor egli Carbonaro.

18.° D. Francesco Saverio Plantulli, maestro di belle lettere (3), è carbonaro moderato e dopo l'epoca di Luglio ultimo.

19.° D. Raffaele Berardinelli, maestro di Calligrafia, uomo onesto, ed inimico di qualunque setta segreta.

20.° Il Cav. Antoglietti, vice-rettore, è uomo onesto e nemico delle società segrete.

Molti convittori han bevuto il latte carbonico e fra gli altri D. Cesare Malpica di Salerno che, e con composizioni poetiche e con le opere, di unita ad altri accesi studenti, si è pronunziato ed in Salerno e in Napoli, deciso nemico di S. M. (D. G.).

Accolga, Monsignore, in questo mio travaglio un attestato del mio rispetto e del mio ossequio per lei.

Il R. Procuratore Generale
GIUSEPPE TAVANI

La Giunta propose la destituzione del rettore, D. Giustiniano Vecchi, dei professori D. Filippo Mastellone, D. Gregorio Luciani, D. Stefano Adinolfi, D. Anselmo Macrì, D. G. B. Durante, D. Francesco Saverio Plantulli; dei professori sacerdoti D. Gennaro Guida, D. Vincenzo Curzio, D. Giacinto Farina, D. Francesco Vulpes, D. Giovanni Pianese, D. Giuseppe Lanzillo; dei prefetti sacerdoti D. Matteo Macchiarelli, D. Biagio Zamparelli, D. Luigi Fusco e D. Tommaso Carelli; espulse fra gli alunni D. Cesare Malpica " assai nemico del buon ordine e fornito di sentimenti contrari al Monarca „, e chiuse il suo rapporto elogiando i sentimenti del vice-rettore, D. Giacomo Antoglietti e del maestro di calligrafia D. Raffaele Berardinelli (4).

Nel reale Consiglio del 7 giugno le proposte destituzioni vennero approvate e il Re ordinò all' Intendente di Salerno di provvedere con altri professori alla riapertura del Liceo. Ma l'episodio ebbe un lungo strascico. Troppo vaga e addirittura ingiusta era stata per alcuni dei colpiti, l'accusa del Tavani. Fu un succedersi di suppliche e di ricorsi contro l' operato della Giunta di

(1) Insegnava antepratica.

(2) E precisamente: applicazioni delle regole grammaticali ai Classici.

(3) Lo stesso insegnamento del Durante, ma con l' aggiunta della storia sacra e geografia.

(4) Rapporto della Giunta al M. degli Interni del 2 giugno 1821. (Arch. di Stato di Napoli, fasc. cit.).

scrutinio; e se vi fu chi cercò di impietosire l'animo del Re con la descrizione delle proprie sventure, o vilmente, fece ampia professione di lealtà monarchica, vi fu invece chi seppe dignitosamente perorare la propria causa.

I primi a ricorrere furono il Vulpes, il Pianese ed il Durante. I loro ricorsi trascinatisi fra la Real Segreteria e l'ufficio della Giunta dal luglio al dicembre 1821, vennero finalmente esaminati. Ma le informazioni assunte per il tramite dell'Intendente e dell'Arcivescovo di Salerno — lo stesso Monsignor Pinto — quanto diverse! L'Intendente dichiarava che i tre ricorrenti non erano stati mai settari o reputati tali e tutti e tre erano di ottima ed esemplare condotta; l'Arcivescovo confermava senz'altro tali buone qualità. E la Giunta pur fornita di tali nuove e contraddittorie informazioni, non esitò a proporre al Re che egli poteva " fare uso della sua clemenza e ripristinare i tre soggetti nelle cariche che avevano nel Liceo di Salerno „ (1). Ma il Tavani, allora nella Gran Corte Civile di Napoli, confermò il suo rapporto dell'anno innanzi, aggiungendo che il Vulpes era affiliato alla vendita salernitana " I Liberi Focesi „ e ritenendo che le informazioni dell'Arcivescovo e dell'Intendente " erano state dettate dalla sola pietà del primo e dalla facilità del secondo „. Sul solo Durante manifestò il dubbio di essersi ingannato e ne propose la reintegrazione e la proposta fu accolta nel Consiglio del 13 agosto 1822.

Reintegrati furono pure D. Giuseppe Lanzilli, D. Stefano Adinolfi, quest'ultimo quando si rese vacante la cattedra di medicina pratica (2), e D. Anselmo Macrì (3) sul cui conto l'Intendente non fu scarso di elogi, giungendo finanche a dire che " per voce pubblica il Macrì non meritava l'esonerazione dalla cattedra che con molta lode e intelligenza aveva sostenuta „. Anche D. Filippo Mastellone aveva ricorso con gli altri, e anche per lui in seguito ai rapporti dell'Arcivescovo e dell'Intendente di Salerno, la Giunta si era pronunziata per il suo ritorno alla cattedra di diritto penale.

Il Tavani però, " riservatamente interrogato „ riconfermando che il Mastellone era " antico Masone ed in tempo della sedicente costituzione comparve anche in pubblico fregiato dalla rivoluzionaria fascia carbonica „, ripetè pure che " avea colle sue mas-

(1) Arch. di Stato di Napoli, *Min. Interno* 1.° Inv., fasc. 46, 2. *Rapporto* del 17 gennaio 1822.

(2) Decreto del 9 aprile 1832.

(3) Decreto del 18 febbraio 1832.

sime corrotta la gioventù inesperta „. Il Re nel Consiglio del 31 gennaio 1822, si attenne al giudizio del Tavani e rimproverò la Giunta perchè accoglieva " domande e doglianze delle persone destituite „. Ma l'anno dopo il Mastellone fece di nuovo sentire la sua voce accusando " un impiegato dell'ordine giudiziario „ — alludeva al Tavani — di averlo mal giudicato e ciò per " antico livore „. Neanche questa supplica giunta nelle reali mani ebbe l'accoglienza sperata, e non la ebbero altre suppliche che, cortigiane e querule, si seguirono fino al 1827. Recatosi quell'anno a Persano Francesco I, il Mastellone compose una " cantata „ che sembra tornasse gradita al Sovrano, perchè, dice il Mastellone, si degnò mostrargli la sua regale compiacenza. Non certo la cantata rivolta al padre ma altre considerazioni, furono quelle che mossero l'animo di Ferdinando II al perdono; nel 1831, il Re ordinava alla Giunta di proporgli la reintegrazione del Mastellone. E così dopo dieci anni, il 4 ottobre, potè ripigliare l'insegnamento del diritto e procedura criminale, non sappiamo se mutato di opinioni, o se divenuto piú cauto e guardingo nel manifestarle.

*
* *

Fra i colpiti della reazione del 1821 nel campo dell'istruzione pubblica, vi fu pure Matteo Galdi già direttore generale nel decennio e poi membro della Commissione di Pubblica Istruzione nel 1815. La sua figura è stata a sufficienza illustrata (1) perchè altro io debba qui aggiungere a questo episodio, credo, ignorato.

Nel luglio, il Principe di Cardito, presa in esame la domanda del Galdi relativa al suo scrutinio, giudicava che non dovesse piú meritare la pensione che godeva (2), essendo notorio il suo ufficio di deputato e di Presidente della Camera nel periodo costituzionale. Letta in Consiglio tale decisione, il Re ritenendola non motivata, chiese precisi ragguagli dei carichi attribuiti al Galdi. Il 22 agosto, il Principe di Cardito inviava al Ministro dell'Interno, il seguente rapporto (3):

Eccellenza,

La Giunta di scrutinio della Pubblica Istruzione, ha analizzato i discorsi del sig. Galdi pronunziati nell'epoca in cui nei principii di ottobre si diede luogo alle riunioni del Parlamento. Questi bastantemente dimostrano il de-

(1) Vedi, **M. Orza,** *La vita e le opere di M. A. Galdi* Napoli, 1909.
(2) Annui 1600 ducati.
(3) Arch. di St. di Napoli, *Minist. Int.*, 1° Inv., fasc. 43, 1.

siderio del Galdi nel vedere presso di noi consolidato il governo costituzionale: di fatti nel n. 94 del foglio costituzionale del dì 25 ottobre, si legge la seguente parlata del detto sig. Galdi: " Noi non siamo sopra letto di rose, ma neppure ci adagiamo sulle spine. Abbiamo sicurezza che sia per adunarsi un congresso di monarchi, la saggezza e moderazione dei quali ci fanno sicuri, che non faranno sturbare il riposo delle Due Sicilie. Dove sono gli eserciti che dovranno aggredire? La giustizia della nostra causa garentisce la nostra sicurezza. Esacrato da tutta l'Europa sarebbe colui che osasse tirare il primo colpo di cannone contro una Nazione la quale sa rispettare gli altrui diritti. La pace costa all'Europa trent'anni di guerra e di sventure. Vogliamo noi conservare la nostra libertà? Guardiamo i nostri confini senza offendere alcuno... La paura potrebbe essere la prima cagione della rovina della nostra libertà. Calma e coraggio devono essere i nostri mezzi di difesa. Fidiamo nel nostro esercito, oggi forte abbastanza da far rispettare la nostra indipendenza: fidiamo nella giustizia della nostra causa capace a frenare l'ambizione che concepisce disegni di ostile aggressione „. Ecco quello che disse in questo discorso.

Ha preso la Giunta a considerare il discorso pronunziato nel dì 13 febbraio che si legge al n. 41 del Giornale Costituzionale, che eccita la guerra nel momento in cui avrebbe potuto persuadere la pace e la obbedienza ai sentimenti espressi nelle lettere rimesse dalle Potenze alleate da Laibac, ed a quella rimessa dal nostro Augusto Sovrano, nella quale manifestava il suo paterno cuore verso il Regno e come aveva cercato di allontanare il flagello della guerra dalle nostre Provincie. Invece egli di ciò fare, divertì il suo discorso nel dire: " Che una Nazione vivace, magnanima, generosa, non potea rimaner più lungo tempo nel buio delle tenebre, che la circondavano. Ella risvegliossi dal suo letargo, ed in pochi mesi percorse la carriera di un secolo „. Ripieno, nella continuazione del discorso, dell'amor, allora chiamato di Patria, soggiunse: " L'eroica Spagna applaudì alla magnanima impresa, applaudirono per la maggior parte i governi liberali dell'Europa „.

Nel n. 45 dello stesso Giornale leggesi un proclama che il Parlamento Nazionale dirige all'Armata Napolitana. Con questa allocuzione si cerca eccitare la Nazione e la truppa a correre alle armi indicando " quelle bandiere stesse tricolorate, che i guerrieri avevano innalzate o salutate sulle alture ormai celebri di Monteforte „. Un tale proclama si vede firmato dal cav. Galdi nella qualità di Presidente e dai quattro segretari del Parlamento.

La Giunta, avendo preso in seria considerazione quanto dal Galdi si è detto nei suoi citati discorsi, è di avviso doversi destituire dalla pensione che gode sul ramo della pubblica istruzione.

Il Principe di Cardito.

Il Galdi era ammalato e il vecchio Ferdinando I che aveva avuto per lui stima ed affetto, sì da chiamarlo " buon Galdi „ nel 1815, sospese per qualche giorno il provvedimento, fino al 25 settembre. Ordinò allora che si eseguisse, ma " per atto di sua clemenza „ volle accordargli una gratificazione di trecento ducati

che il Direttore delle Finanze doveva " brevi manu „ fargli pervenire (1).

Il 31 ottobre, quasi un mese dopo, il Galdi moriva. (2) Più che l'ingiusto provvedimento che aveva colpito la sua funzione di deputato e di Presidente della Camera, esercitata nella più assoluta legalità, dovette amareggiare gli ultimi suoi giorni l'atto ostile che contro di lui aveva compiuto il Principe di Cardito il quale lo aveva avuto per collaboratore nel 1815 e si era giovato della sua esperienza e della sua competenza nel campo dell'istruzione pubblica.

Più generoso certo, l'atteggiamento di Ferdinando I!

---

(1) " Senza spiegar cause e di sua mano, gli faccia un presente di once cento, in nome della M. S. e sui fondi del Real Tesoro „.

(2) Il 16 novembre 1821, Giuditta Salvatore Galdi, chiedeva un " assegnamento alimentario vitalizio „ per essere " madre di tre figlie nubili, incapaci a procacciarsi alcuna cosa „. Il principe d'Ottaiano, Intendente di Napoli, incaricato di assumere informazioni sulle condizioni economiche della famiglia Galdi, faceva noto al Ministro dell'Interno (28 marzo 1822) che la Salvatore " non trovasi nella posizione di aver bisogno effettivo di un sussidio dalla clemenza di S. M. „.

ALFREDO ZAZO

STUDIO

SUI MURI DI SALERNO VERSO IL MARE

Non si ritenga che questo piccolo lavoro voglia aver la pretesa di risolvere un problema assai complesso.

L'argomento dei muri di cinta di Salerno non è cosa di lieve momento. Ma non è neppure cosa inutile l'occuparsene, pur dubitando di poter giungere a conclusioni precise.

Alle volte non bisogna proporsi di spianare definitivamente una quistione. Con simile programma non si verrebbe mai a capo di nulla. Bisogna proporsi, invece, di cominciar bene e di approssimarsi, per quanto è possibile, alla soluzione esatta. Poi verranno altri più eruditi che avvicineranno sempre più le conclusioni al vero.

Quindi è che, se mi occupo dei muri di fortificazione che Salerno ebbe verso il mare, non ho già in mente di tracciare sul terreno attuale l'andamento di essi, preciso in tutti i punti, ma per dare dei medesimi una traccia approssimata, passante però per un luogo indiscutibilmente determinato, fisso e riconoscibile, e fondandomi, per l'andamento uscente da questo luogo, sul sussidio di considerazioni di indole topografica ed architettonica.

Sono sicuro di creare, così, un argomento tangibile, intorno al quale i veri competenti potranno discutere, per correggere gli errori, per far luce nei punti oscuri, e per giungere a più esatte conclusioni.

*
* *

Nella modesta bottega di un fruttivendolo, presso l'arco che cavalca quel budello al quale i moderni dettero il pomposo nome di Via Flavio Gioia, ad oriente del Largo Dogana Regia, due colonne antiche, sormontate da capitelli corinzi di marmo, dovrebbero destare un senso di rispetto nei salernitani.

Perchè esse, a prescindere dalla testimonianza che ci danno dell'importanza di Salerno all'epoca romana, individuano altresì un luogo preciso dell'antica città del tempo longobardo, dal quale s' irradia all' intorno un fascio di luce che illumina, innanzi ai nostri occhi, uno squarcio di vita assai remota, a traverso la quale possiamo noi, lontanissimi posteri, individuare sulla carta del terreno di oggi, nel decorrer degli anni continuamente modificato dalle vicissitudini del tempo e dai bisogni e dai capricci dell'uomo, dei punti importantissimi per i quali passavano le cinte antiche di fortificazione della vecchia città verso il mare.

Fino ai giorni nostri molto si è discusso per stabilire fin dove giungesse Salerno all' epoca romana, alcuni ritenendola, sulle affermazioni di Strabone, di Tolomeo e di Cluverio, più vicina al mare, altri presumendola più lontana da questo, sulle testimonianze di Livio e di Lucano.

Noi vedremo che forse hanno ragione i primi, male avendo interpetrato i secondi il pensiero degli antichi scrittori, i quali, in vero, non dissero che questa città era lontana dal mare, ma che la stessa era edificata sulle falde del monte Bonadie, le quali appunto fino al mare si stendono.

***

Sono trascorsi circa mille anni da quando, regnando in Salerno il principe longobardo Giovanni, Sicilgaita, moglie di questo principe e madre dei Guaimario III, eresse la chiesa di S. Maria de Domno a ridosso del muro che cingeva la città dalla parte meridionale.

Era questa chiesa alquanto piccola, perchè l'area sulla quale venne costruita superava di poco, in larghezza, i metri undici.

Tuttavia quel tempio era ben fatto, distribuito in tre navate da file di colonne antiche, alle quali capitelli in marmo di stile corinzio trasmettevano il carico delle piccole arcate superiori, a sesto circolare rialzato, sorreggenti il tetto. Come tutte le chiese del tempo, essa era rivolta da oriente ad occidente, ed aveva, sullo sfondo delle navate, le tre absidi che si protendevano verso la terra del conte Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato.

La località nella quale essa era stata eretta era nella zona dentro la città, compresa tra il muro ed il muricino, e questa zona era rappresentata da una striscia di terreno contenuta fra il muro della città verso mezzogiorno ed altro muro simile, più antico, verso settentrione; era, quindi, la regione più meridionale di Salerno. Questi muri avevano andamento quasi parallelo fra loro, da levante a ponente.

Verso la metà di questa striscia, con direzione presso che parallela ai due muri, una via carrabile collegava i luoghi attuali di S. Lucia e Portanova, dividendo il terreno in due zone molto allungate da est ad ovest, delle quali, quella a nord andava dalla via fino al muro settentrionale, l'altra dalla stessa via fino al muro meridionale.

Il primo di questi muri era detto muro superiore o muro vecchio, l'altro era denominato muro inferiore o muro della città; la denominazione muricino per il primo era adoperata in contrapposto di muro per indicare la località compresa fra essi.

Ad un certo punto, e propriamente dai dieci ai quindici metri circa più verso ponente della linea sulla quale oggi noi vediamo il fronte orientale dell'edifizio della Prefettura, correva un corso d'acqua

di scolo, proveniente dalla parte superiore della città, che raggiungeva il mare, in direzione nord-sud, dopo di avere attraversati i due muri in luci di passaggio che in quelli erano state costruite.

A levante di questo corso di scolo, colla interposizione di un larghetto anteriore, ed a mezzogiorno della via che ne lambiva il fianco settentrionale, era stata innalzata la chiesa, della quale l'area complessiva, compreso il larghetto anteriore, aveva la lunghezza di circa metri ventotto, da est ad ovest.

La chiesa possedeva altri terreni a settentrione ed a mezzogiorno della via ed altri ne possedeva, all' esterno della città, in attiguità del muro inferiore. A settentrione della via, in corrispondenza della chiesa, prospettava, verso il lato nord di questa, il terreno del giovinetto conte Guaiferio, figlio del tu Landoario, terreno che venne dal possessore anche alla chiesa ceduto.

La distanza tra i muri in corrispondenza del corso di scolo, misurava dai venticinque ai trenta metri, e tale approssimativamente, salvo la differenza di due o tre metri in più od in meno, doveva essere questa distanza in altri luoghi della zona.

In questa, ad occidente del corso di scolo, abitavano gli Ebrei in case di legno ed in qualcuna anche in fabbrica.

* * *

Non desti meraviglia od incredulità se, dopo circa dieci secoli, si senta descrivere con dettaglio di misure e con minuti particolari un luogo del quale ai giorni nostri è sparita ogni traccia di distribuzione e di opere.

Queste misure e questi particolari non sono frutto della fantasia, ma risultanze di documenti accurati con i quali quegli antichi stabilivano le donazioni, le permute, le vendite od i fitti. Tali documenti, per buona fortuna, non come è avvenuto, purtroppo; per altri moltissimi, si conservano tuttora nella badia benedettina di Cava dei Tirreni.

In alcuni di essi l'accuratezza è giunta a tal segno, che vi è perfino indicata materialmente la lunghezza dell' unitá di misura con la quale si usava determinare la estensione delle linee di confine delle terre, che era il piede, perchè, in quei documenti veniva detto che questo era lungo quanto era larga la parte superiore delle pergamene che li portava scritti. Sicchè è facile ancora oggi tradurre nella misura metrica moderna la lunghezza di quei confini.

Nè è da temere che eventuali ritagli o logorio ai lati delle pergamene abbiano potuto, diminuendola, alterare la lunghezza vera del piede relativo a ciascun documento, atteso che, riscontrando fra loro le lunghezze unitarie riportate da documenti differenti, si rileva che queste non si scostano che di qualche centimetro.

D' altra parte la disposizione abituale dello scritto, rispetto ai

margini delle pergamene, è anche indizio che queste non furono mai alterate.

Tuttavia, pure ammettendo che qualche avaria vi sia potuta essere, per lo meno le prove indiziarie suddette assicurano che la ipotetica alterazione non potrá avere così grande importanza da condurre a risultati profondamente erronei.

Perchè se noi giungiamo, dopo circa un millennio, ad ubicare, sul terreno attuale, alcuni punti interessantissimi del terreno antico con l'approssimazione di quattro o cinque metri, possiamo bene ritenerci soddisfatti. Ma vedremo che, riscontrando la misura di una linea, constatabile ancora oggi, con quella riportata dal documento relativo a questa linea, le lunghezze coincidono con precisione.

* * *

La posizione e le dimensioni dell'area sulla quale venne eretta la chiesa di S. Maria de Domno si rilevano da un documento del febbraio 990 (1).

Da questo apprendiamo che detta area aveva, per confine meridionale il muro della città, per confine occidentale un piccolo corso d'acqua di scolo che usciva per un buco nello stesso muro (....*sicut descendit labinario qui exiet per defusorio de ipso muro*....), per confine settentrionale una via, e per confine orientale il Conte Guaimario, che più tardi in altro documento vedremo essere figlio di Guaiferio detto Imperato. Questo suolo quadrilatero, del quale i lati opposti erano perfettamente eguali, e che era ridossato col lato meridionale al muro della città (...*muro uius cibitati*...) doveva essere esattamente rettangolo essendo servito per una chiesa, ed aveva la lunghezza da est ad ovest di 90 piedi e la larghezza da nord a sud di 36 piedi, pari rispettivamente a metri 28,00 e 11,20 circa.

Essendo costruita la chiesa nella località *inter muro et muricino,* è evidente che nel muro a sud debba riconoscersi il muro meridionale della città, cosa che è provata anche dal fatto che nel documento la chiesa è dichiarata essere dentro la città.

Ciò premesso, dunque, dal documento esaminato si rileva che la chiesa era costruita a ridosso della cinta meridionale della città, che a metri 11,20 circa da questo passava una via in direzione est-ovest, e che il terreno quivi era attraversato da nord a sud da un corso di scolo, del quale la direzione non solo è attestata dalla parola *descendit*, perchè anche allora, sebbene più basso dell'attuale, il terreno era, come oggi, declive verso il mare, ed infine ancora dalla circostanza che il corso medesimo usciva immediatamente per il buco del muro, che era a sud.

---

(1) Archivio Cava - Arca IV N. 45.

La chiesa aveva una piazzetta dalla parte anteriore, perchè la costruzione non aveva coperta tutta l'area, e tale piazzetta era dalla parte di ovest.

Si constatano questi fatti da un documento dell' aprile 990, col quale il principe Giovanni e la consorte di lui Sicilgaita donarono alla chiesa il suolo dove questa era eretta, il suolo libero innanzi alla stessa (*...et terra bacua qui ante ecclesia est usque medio labinario qui exie per defusorio de ipso muro...),* altri beni entro e fuori Salerno, ed un mulino sul fiume Irno, presso il Fuso (1). Si ha, quindi, che la piazzetta di che trattasi era ad occidente della chiesa, essendo essa estesa fino al corso di scolo che era dalla parte di ovest.

Dalla espressione *ente ecclesia* si comincia ad intravedere che l' edificio doveva essere orientato da est ad ovest.

Ma questo fatto viene definitivamente assodato da un atto di permuta dell' Ottobre 991 (2), che costituisce un documento importantissimo per varie circostanze che esso pone in luce.

Esso si occupa della permuta di un terreno con case, posto dietro la chiesa, con altro di proprietá di questa nello stesso luogo tra il muro ed il muricino, interceduta fra Guaimario, nel documento specificato figlio dl Guaiferio detto Imperato, e Donnello, primo abate della chiesa.

Da questo documento, dunque, si ricava che il terreno di Guaimario, confinante sempre a mezzogiorno col muro della città ed a settentrione con la via, era a tergo e ad oriente della chiesa (*... ab occidente descendente per fronte de ipsa ecclesia et rectum coniungente in cantone de pusterula...*) e che in esso erano costrutte le tre absidi (*.. in quo tribus obsido de ipsa ecclesia constructe sunt et casis liuguitiis ibi dedicate in eodem loco retro ipsa ecclesia...*).

La presenza, quindi, delle tre absidi nel muro orientale della chiesa, data la forma basilicale del tempo, assoda non solo che essa era rivolta da est ad ovest, come del resto doveva essere, ma che la medesima era distribuita su tre navate.

Il documento assoda pure, circostanza secondaria, che presso l' angolo sud - est della chiesa vi era una porticina (*pusterula)* nel muro della città (3).

Si rivela anche che la via a settentrione, che è la stessa che lambisce il lato settentrionale della chiesa attigua, é una carrabile

---

(1) Archivio Cava - A. M. a. N. 15.

(2) Archivio Cava - Arca IV. N 64.

(3) Nei muri dovevano esservi parecchie di queste porticine, perchè si trovano spesso citate nei documenti in località diverse. Esse forse servivano per porre in comunicazione i terreni attigui, interni ed esterni ai muri, appartenenti allo stesso proprietario. Dovevano essere costituite da piccoli passaggi, facili a murarsi in caso di pericolo.

(bia carraria), e che il muro della città viene detto muro inferiore (*muro subtano*)

Ma ancora di più apprendiamo dalla seconda parte del documento, quando questo si ferma a confinare il suolo che l' abate Donnello dava a Guaimario in cambio di quello avuto a tergo della chiesa.

Questo suolo era occupato da alcuni ebrei, che vi avevano costruite delle case di legno (... *terra in quo hebreys case lignitiis edificate habunt..*) Era racchiuso in un rettangolo di piedi 31 in direzione nord-sud per piedi 49 in direzione est-ovest (pari a metri 9,64 × 15.24 circa), e confinava, ad oriente con una linea dal mezzo del *defusorio* (vano nel muro per il passaggio del corso di scolo) esistente nel muro soprano della città, discendendo direttamente alla via pubblica (... *sicut descernit medio defusorio, qui in muro soprano istius cibitatis factum est et rectum descendente et coniungente in via publica...*) a mezzogiorno con questa via, ad occidente con un altro Ebreo, Leonte, e, di sopra (*de super)*, a settentrione, con lo stesso muro soprano (1).

Mentre, dunque comincia ad apparire che la regione abitata dagli ebrei si iniziava da questo corso di scolo procedendo verso occidente, dal documento apprendiamo la esistenza di un secondo muro, e settentrione del luogo detto fra il muro ed il muricino, il quale viene dominato muro superiore della città, e la distanza di questo muro, da una via pubblica a sud, corrente da est ad ovest, di metri 9,64 circa.

Se nel documento fosse mancata la ubicazione del suolo di che trattasi *in eodem loco inter muro et muricino*, nessuna luce esso potrebbe fare, potendo il medesimo ben trattare di un suolo esistente in una località diversa, presso il muro settentrionale (soprano) della città, quantunque questa a settentrione non avesse che il castello ed il muri sui dorsali del monte.

Ma quando esso non solo fissa la località di quel suolo nella regione fra il muro ed il muricino, ma ne precisa anche il posto che è nello stesso luogo (*in eodem loco)* in cui rattrovasi l' altro presso la chiesa, si intravede subito che il documento si presta ad altre indagini.

E vi si presta, infatti, riflettendo che il confine orientale può avere attinenza col corso di scolo a causa della linea di esso confine che parte dal mezzo del defusorio, aperto nel muro soprano della città. Evidentemente, data la declività del terreno, deve immaginarsi nel corso di scolo un andamento rettilineo da nord a sud, e, per conseguenza, collegante con linea retta il *defusorio* nel muro soprano all'angolo nord-est del suolo dato da Donnello a Guaimario,

(1) La differenza fra la superficie dei due suoli commutati risulta dalle misure riportate dal documento di Mq. 7.58 appena (Mq. 149.91 – Mq. 139.33).

col *defusorio* nel muro inferiore all' angolo sud-ovest della piazzetta innanzi alla chiesa, e che quindi il confine orientale del primo suolo deve essere sullo stesso *labinario* che delimita ad ovest la detta piazzetta. Ed allora si riconosce subito che quel suolo e quella piazzetta devono fra loro essere disposti, il primo col vertice sud-est opposto al vertice nord-ovest della seconda, colla interposizione dello incrocio della strada che passa a nord della chiesa, in direzione est-ovest, e del labinario, in direzione nord-sud.

Ora, se così stessero le cose, sarebbe facile determinare con grande approsimazione la distanza fra il muro superiore ed il muro inferiore, perchè questa sarebbe eguale alla lunghezza del confine orientale del suolo dato a Guaimario (metri 9,64), più quella del confine occidentale della piazzetta innanzi alla chiesa (metri 11,20), più la larghezza della strada che è l'unica indeterminata.

Ma noi sappiamo che la via in questione era una via carraria e pubblica, e, per esser tale, non poteva avere una larghezza minore dai cinque ai dieci metri, dunque la distanza fra i due muri poteva essere da metri 25,84 a 30,84, od, in cifra tonda, dai 25 ai 30 metri, con l'approssimazione di cinque metri.

Se non che, un simile fatto, il quale, come si vedrà in seguito, assume grande importanza. non potrebbe ritenersi definitivo se non fosse provato da altra circostanza a controllo del ragionamento esposto, tanto più che nel documento la via a sud del suolo dato a Guaimario vien denomitata via pubblica, mentre quella a nord della chiesa è detta via carraria, e la confinazione orientale non chiaramente appare lungo il corso di scolo.

Ma noi colla scorta di altri documenti non solo vedremo che la via carraria é la stessa cosa della via pubblica, ma constateremo altresì che la distanza fra i muri deve ritenersi oscillare appunto intorno ai 25 o 30 metri, salvo lievi divergenze dovute al non esatto parallelismo dei muri e della via, ed all'imperfetto allineamento rettilineo degli stessi.

Difatti, esaminando un documento del marzo 1012, (1), col quale l'abate Donnello cedeva un suolo, appartenente alla chiesa tra il muro ed il muricino della Giudeca (..... *inter muro et muricino de ipsa judaica...*) agli ebrei Maione e Samuele, figli dell'ebreo Giuda, nel quale questi avevano edificata una casa, noi troviamo che anche detto suolo confinava col muro della città a mezzogiorno, e, con la via che corre fra il muro ed il muricino a settentrione (... *platea que infra ipso muro et muricino pergit...*), e che il confine orientale di esso, verso l'ebreo Elia, aveva la lunghezza di piedi 38, pari a metri 11,80 circa. Di pari lunghezza era il confine occidentale.

Dunque, a prescindere che il documento indica la via e non

---

(1) Archivio Cava - Arca VI N. 29.

una via, si constata il fatto che questa correva, da est ad ovest, alla distanza di m. 11,80 circa dal muro inferiore. E poichè nel documento del 990 noi abbiamo visto che in corrispondenza della chiesa, la distanza della via dal muro era di metri 11,20 circa, già comincia a vedersi che, non potendovi essere due vie, quasi parallele al muro, alle distanze di m. 11,80 e di m. 11,20, *la via che procedeva fra il muro ed il muricino doveva essere unica.*

Ma abbiamo altri riscontri.

Infatti nell'agosto del 1034, (1) l'abate Troppoaldo di S. Maria de Domno (Donnello era forse morto) vendeva a un tal Basilio, figlio del fu Sergio, un suolo con una casa terranea di legno, con muro in fabbrica, suolo che era nella parte di oriente, dove era un forno nella città, al di sopra e congiunto alla via che conduceva sopra alla chiesa (... *in quo pars ipsius ecclesia fornum abet intus hec civitatem a super et coniunctum ad bia que ducit e supra ipsa ecclesia...*).

Ora, questo suolo, che era deliminato a settentrione dalla faccia del muro superiore, il quale nel documento vien detto *muro betere supranum,* ed a mezzogiorno con la via, aveva ad est la larghezza di piedi 23, pari a metri 8,00 circa, e ad ovest, lungo il fronte di una vecchia torre attaccata al muro in quel sito, quella di piedi 21, pari a metri 7 e mezzo circa.

Dunque la via, chiaramente specificata nel documento come quella che passava a settentrione della chiesa (...e supra ipsa ecclesia...) (2), distanziava dal muro superiore di metri 8,00 a 7 e mezzo circa, mentre nel luogo del suolo dato in permuta a Guaimario figlio di Guaiferio, è stata ritrovata di metri 9,64, con una differenza di un metro e mezzo a due, differenza nulla quale non può cadere una seconda strada parallela ai muri. E questa differenza va imputata evidentemente vuoi agli scostamenti dell' andamento dei muri dallo allineamento rettilineo preciso, vuoi al non perfetto parallelismo dei muri fra loro, e di questi con la via.

Pare, infatti, dallo esame delle distanze che l' andamento della strada doveva inclinarsi lievemente a nord, a mano a mano che essa procedeva verso levante, e che la distanza fra i muri stessi doveva leggermente aumentare verso la stessa parte, ma non di tanto da distruggere la tendenza al parallelismo approssimativo dei muri e della via a questi.

La qual cosa emerge anche da altro atto di vendita dell' aprile 1035 (3).

---

(1) Archivio Cava - Arca VIII N. 9.

(2) Si ricordi che il terreno a setteutrione era più alto di quello a mezzogiorno, giusta le indicazioni del muro *soprano* per quello a nord e del muro *subtano* per quello a sud.

(3) Archivio Cava - Arca VIII N. 5.

Con questo lo stesso abate Troppoaldo vendeva ad un Donnello presbitero, a un Dauferio figlio di Giovanni e ad un Pietro figlio del fu Pietro, un suolo con casa appartenente alla chiesa.

Questo, che giaceva a sud della strada, era formato da due rettangoli disuguali adiacenti, dei quali il più grande ad oriente si estendeva dal muro della città (*...uius cibitatis...*) alla via, il più piccolo, ad occidente, pur partendo dallo stesso muro, non arrivava fino alla via.

Il confine orientale del complesso dei detti rettangoli era lungo piedi 43, pari a metri 15,00 circa, mentre quello occidentale era costituito da una spezzata che seguiva l'andamento di una strettola od andito di proprietà della chiesa. Tale spezzata, partendo dal muro, percorreva una lunghezza di 9 piedi in direzione sud-nord, poi volgeva ad oriente per una lunghezza di 18 piedi, ed, infine, ripigliando la direzione sud-nord, correva per altri 33 piedi fino alla via. Di guisa che la lunghezza di questo confine, nella sola direzione sud-nord, era, in totale, di 42 piedi, pari a metri 14,70 circa, con una differenza di centimetri 30 sul confine orientale. Per conseguenza qui la strada si distanziava dal muro meridionale per circa 15 metri, mentre se ne distanziava per circa 11 in corrispondenza della chiesa, con una differenza di tre metri e mezzo a quattro.

Questo suolo era sito nella località ad oriente della chiesa, come appare dalle norme fissate nel documento, secondo le quali gli acquirenti del suolo dovevano costruire una fogna (*clavica*), che doveva condurre gli scoli delle pluviali fino al corso di scolo verso ovest, e doveva essere così larga ed alta, da consentire che gli uomini vi potessero entrare, all'occorrenza, per ripulirla, (*...et ad terra illis facere debeant clavica unde pleniter discurrere possant lavine de aqua pluviale que inde discurrere solunt, ita ut da parte occidentis erga ipso labinario....*).

Ora, nella strada in esame noi vediamo un' opera nuova, costrutta cioè da poco tempo, su di un terreno che, come vedremo, era stato annesso da poco alla città, perfettamente pianeggiante, a disimpegno di una zona molto allungata e soggetta a carreggio. Si tratta quindi di una strada di una certa importanza, che, per la sua non troppo antica origine e per le condizioni altimetriche del terreno assai facile, doveva necessariamente essere rettilinea, dato anche il parallelismo sensibile dei muri fra i quali procedeva. Le distorsioni sensibili dall' andamento rettilineo e la riduzione della larghezza, che ai giorni nostri si notano nella via odierna che più avanti sarà indicata come la corrispondente dell'antica, avvennero molto più tardi.

Per conseguenza dallo esaminato documento del 1035, si rileva la lieve inclinazione di essa verso nord nel procedere da levante a ponente. E vedremo, infatti, che così doveva accadere, per alcune considerazioni che più oltre faremo.

* * *

Dalle scritture innanzi viste, a traverso le quali, abbiamo avuto modo di conoscere in qual maniera, intorno alla piccola chiesa eretta da Sicilgaita, si venisse svolgendo, ora sono circa dieci secoli, la vita dei salernitani e degli ebrei, ci risulta che fra il 990 ed il 1035 nella località che cade a destra ed a sinistra dell' attuale piccolo vicoletto ad oriente della Prefettura, esistevano due muri diretti da est ad ovest, distanti fra loro da metri 25,00 a 30,00 circa, con andamento presso a poco parallelo.

Quello più meridionale era detto muro della città o muro inferiore della città, l' altro a nord veniva detto muro superiore od anche muro vecchio (*betere*).

Che cosa era, e dove era quest' ultimo ?

Che cosa fosse lo vedremo subito: dove fosse lo vedremo fra breve.

Non può dubitarsi che esso fosse un muro di cinta della città, preesistente all' altro inferiore, come appare dal documento dello agosto 1034 che lo specifica *muro betere qui fuit predicte cibitatis*.

E già per essere un muro della città, doveva essere un muro di fortificazione, essendo esso munito di torri, delle quali una è messa in evidenza dallo stesso documento di cui sopra (...*facie de de turre betere qui ibidem est coniuncta cum ipso muro*...).

E che fossero queste delle torri di fortificazione lo dimostra il fatto che esse erano protese (anche questo risulta dal documento) in avanti, cioè verso l' esterno della città, perchè in tal modo dalle stesse si poteva difendere il muro dagli assalti ed impedire ai nemici che allo stesso si avvicinassero per appoggiarvi scale od altro.

Sarei dolente, perciò, se non dovessi essere di accordo con quelli che, fondandosi sul diminutivo *muricino*, non volessero riconoscere in questo una cinta di fortificazione, perchè, se così non fosse, non si potrebbero spiegare nè la dicitura "....*qui fuit predicte cibitatis*....„ nè la presenza della torre protesa verso l'esterno del muro.

La parola *muricino* invece era usata, sempre in contrapposto di *muro,* per indicare soltanto la regione in cui erano siti i terreni, quasi fosse una convenzione per abbreviare lo scritto; e ciò perchè il muro superiore realmente doveva essere più piccolo dello inferiore, essendo stato quest'ultimo costruito appositamente per migliorare il presidio alla città, non perchè quello non fosse una cinta di fortificazione. E, di fatti, quando non doveva, col contrapposto, indicare il luogo della città, esso non veniva chiamato *muricino*, ma *muro soprano* o *muro betere.*

Ciò posto, è chiaro che la costruzione di esso debba risalire all'epoca romana, alla quale risale anche la costruzione del ca-

stello e dei muri che da questo scendono fino ai fianchi della città sui dorsali del monte, tuttora visibili nella loro pittoresca bellezza.

Non si potrebbe presumere, infatti, che, costrutto il castello, non si fossero dovute dai Romani costruire anche le cinte.

E che i Romani fossero usi a simili fortificazioni lo dimostrano le superbe cinte murarie di Roma ed i poderosi e vetusti ruderi di Servio.

E tanto maggiormente una simile misura di sicurezza doveva essere adottata anche qui, quando la colonia di Salerno doveva essere la sentinella avanzata contro il popolo Picentino, bellicoso e nemico.

Ora, se non la colonia romana, chi altri avrebbe potuto o creduto necessario costruire i muri sui fianchi ed a sud della città? Non i Greci certamente che poco ebbero a curarsi di noi, e, quando ebbero ad interessarsene, Belisario e Narsete a tutt' altro dovevano pensare per combattere gli Ostrogoti in alta Italia e per sconfiggerli definitivamente, in campo aperto, nella cruenta ed eroica battaglia di Angri. Neppure i Longobardi che, da Benevento, erano sicuri e tranquilli, essendo l' Italia tutta sotto il dominio del regno longobardo.

E soltanto, in appresso, Arechi, quando questo regno era caduto sotto la calata dei Franchi, essendosi ritirato in Salerno per assicurarsi contro il possente Carlomagno, provvide al maggior presidio della città, colla costruzione della duplice cinta, e probabilmente coll'ampliamento del castello e colla costruzione della torre, detta " Bastia „, la quale aveva lo scopo di scoprire l'avanzata dei nemici provenienti dalla via di Fossa Lupara, non vigilabile dalla rocca del castello, molto prima che i nemici stessi pervenissero alla vista di questa.

Passiamo ora al muro inferiore o *subtano*.

Indubbiamente questo è il muro costruito da Arechi, perché nessun altro avrebbe dovuto costruirne fino al 1035, nel periodo di due secoli circa, dalla venuta di quel principe in Salerno, avendo già esso provveduto a fortificarvasi, come innanzi si è detto.

Del resto questa circostanza è provata dall'Anonimo Salernitano il quale, scrivendone poco più tardi, ha tramandato a noi la memoria che Arechi verso mezzogiorno costruì l'antemurale, che significa, non solo, nel senso moderno, muro di difesa verso il mare, ma anche, nel senso antico, muro messo innanzi ad altro muro parallelo, ed a breve distanza da questo. Non la stessa parola specifica usò lo scrittore quando si fermò ad occuparsi dei provvedimenti adottati per la cinta di ponente, scrivendo in proposito che, da questa parte, Arechi spostò in avanti i muri di cinta.

Nè poteva, data la precisa posizione del muro vecchio preesistente, l'antemurale esser disposto a grande distanza, essendo ciò impedito dall'onda battente del mare assai vicino.

In un documento del marzo 1057, (1) la estensione di un suolo con casa, ridossata al muro meridionale della città, ed all'esterno di questa, dato dall'abate Giovanni di S. Maria de Domno, a tal Leone Varrilario, era di appena di 11 piedi, pari a metri 3,87 circa, nel senso nord-sud. E sebbene dal documento risultasse che, a sud di questo suolo, esistesse altro terreno della chiesa, tuttavia la ristrettissima estensione di esso in quella direzione lascia presumere che ben poco ve ne era ancora di là al battente del mare.

Per conseguenza, per le considerazioni fatte, tutto lascia ritenere che dei due muri esistenti intorno al 1000 a mezzogiorno di Salerno, il superiore doveva appartenere all'epoca romana, l'altro alle opere di Arechi.

Quest'ultimo, come vedremo, salvo alcune varianti posteriori verso il suo estremo occidentale, ed in altri punti, è pervenuto, si può dire fino ai giorni nostri, fino a che, cioè, non cominciò a cadere sotto il piccone demolitore al principio del secolo XIX e fino a che non caddero gli ultimi ruderi verso il 1888 nella costruzione del palazzo Grassi oggi Albergo Diana.

*
* *

Gli avanzi dell'antica chiesa di S. Maria de Domno si osservano nell'angolo nord-ovest del palazzo Trucillo, ad oriente dell'edificio della Prefettura, nella seconda bottega verso oriente a partire dal detto angolo.

Le due colonne e l'arco da queste sostenuto, ancora dell'epoca, costituiscono parte delle strutture fra la navata settentrionale e la navata centrale; ed il fronte dell'attuale edificio verso la Via Flavio Gioia, salvo lievi differenze dovute a rifazioni ed a ringrossi posteriori, costituisce il lato meridionale della via Carraria. Di guisa che l'andamento di questa via doveva essere, su per giù, quello che ora si osserva nella via Macelli ad ovest della chiesa di S. Agostino e nella via Flavio Gioia ad est di questa Chiesa, fra S. Lucia e Portanova. Naturalmente la larghezza dell'antica strada non doveva essere quella dell'attuale, non potendo questa, neppure a gran disagio, rispondere alle condizioni ed ai bisogni di una via carraria. Forse pure questa doveva essere alquanto ristretta perchè serviva al disimpegno di suoli di ristrettissima estensione, ma non tanto, quanto quella attuale, da non poter consentire il passaggio e l'incrocio dei carri, e doveva, per conseguenza, per lo meno essere larga cinque metri. In effetti però doveva esser più larga per quello che si dirà più oltre; ed in questo caso i muri si sarebbero distanziati, con maggiore probabilità, per 30 metri.

La riduzione della larghezza stradale e le distorsioni di essa do-

(1) Archivio Cava - Arca XI N. 42.

vettero avvenire nel decorso dei secoli XIII a XV, come può rilevarsi da alcune particolarità architettoniche tuttora esistenti nel lato settentrionale della via Flavio Gioia, ad esclusione di qualche edificio verso S. Lucia, nel qual luogo si nota anche un portale del secolo XVIII; e tale riduzione si dovette conseguire più collo spostamento verso sud del lato settentrionale della strada, data la presenza del fronte settentrionale dell'antica chiesa di S. Maria de Domno, che è sull'allineamento del lato meridionale della via antica.

Anche il lato meridionale di questa subì, col decorso dei secoli, in qualche parte degli spostamenti verso sud, fra i quali appare evidente quello cadente nel tratto ad est di Via Dogana Regia, oggi Rosario Macchiaroli, in corrispondenza del portale del XIV secolo esistente sul lato opposto. Ma la direzione precisa dell'antica strada è data dal tratto fra la chiesa di S. Agostino ed il Largo Dogana Regia, perchè, trascurando il fronte nord della Prefettura che è recentissimo, tale direzione è invece attestata dal fronte degli antichi fabbricati, prospicienti sul lato opposto della via fra i quali, quello in corrispondenza della chiesa, risale al secolo XIV, come si osserva dai portali delle botteghe colà tuttora esistenti (1).

Cadendo, quindi, il lato nord del fabbricato Trucillo, che è sito immediatamente ad est della Prefettura, sul fronte settentrionale dell'antica chiesa, è chiaro che questo lato debba costituire il luogo preciso dal quale si deve partire per individuare i punti corrispondenti per i quali dovevano passare il muro della cinta romana e quello della cinta di Arechi, dovendo trovarsi, il primo da metri 14 a 19 più a nord da detto luogo, e l'altro a metri 11 circa più a sud dello stesso.

Infatti, appunto a questa distanza, misurata lungo il lato est del

(1) Prolungando in linea retta l'andamento antico conservato dalla via fra S. Agostino ed il Largo Dogana Regia si osserva sulla mappa di Salerno che detto prolungamento va a finire con precisione al luogo dove oggi si eleva la porta di Portanova. La larghezza vera della strada potrebbe esserci forse attestata dal breve larghetto innanzi alla chiesa di S. Agostino. Gli edifici che fronteggiano, sul lato nord, il detto larghetto, sono di struttura assai recente, e ciò ci lascia presumere che essi dovettero sorgere per rifazioni di edifici assai più antichi del XIII secolo, epoca nella quale si ebbe lo spostamento verso sud del lato settentrionale dell' antica via carraria, colla conseguente riduzione della larghezza di quella, come, si osserva dall' impronta generale dell' architettura degli edifizi sorgenti oggi sul lato settentrionale della via Flavio Gioia, nella quale si rileva in massima parte l' epoca durazzesca.

Quindi mentre questo spostamento avveniva nel tratto fra il larghetto della chiesa di S. Agostino e Portanova, il tratto in corrispondenza di questa chiesa dovette rimanere inalterato. Posteriormente, verso lo inizio del secolo scorso, gli edifizi attuali dovettero essere ricostruiti sullo antico fronte. La larghezza, perciò, dell' antica via carraria doveva essere da m. 9,50 a 10,00, quanto appunto è il detto larghetto e collegava la Porta di Portanova con la Porta dell'Annunziata *(Busannola)*.

vicolo ad oriente della Prefettura, si nota nel magazzino ivi esistente, un grosso muro in direzione est-ovest, opera della vecchia cinta che sarà rimasta colla estensione del fabbricato Trucillo verso la Marina.

Trovati questi punti, possiamo tentare il tracciamento di un certo tratto dei detti muri seguendo la mappa del nuovo catasto Foglio 64, Alligati A e B, e basandoci su alcune linee caratteristiche di questa mappa e su alcune considerazioni di indole architettonica.

Questo tentativo è riportato sulla tavola intercalata.

***

La ferrea mano dell'uomo, per quanto avvezza a modificare ogni cosa per secondarne i bisogni ed i capricci, tuttavia lascia delle impronte indelebili della sua opera, a traverso il tempo che inesorabilmente trascorre.

Nell'architettura, infatti, noi troviamo un sussidio potentissimo per riconoscere l'epoca dei fabbricati, quando, per buona fortuna, le rifazioni posteriori non abbiano interamente distrutte e ricoperte le le opere anteriori. E basta una finestra, un portale, od un frammento qualsiasi, per attestarci l'epoca anteriore dell'edificio rifatto, come i monconi cantonali di antiche colonne apposti agli spigoli degli edifizi rifatti nel 1700, dopo i gravi terremoti della seconda metà del secolo precedente, ci possono dare indizio della preesistenza di opere più antiche in quei luoghi.

Fermiamoci a determinare l'andamento del muro di Arechi.

Chi esamina l'architettura degli edifizi compresi fra la Marina (Corso Garibaldi) e le parallele Via Flavio Gioia e Macelli, facilmente rileva che il fronte di essi verso queste ultime ha sensibili tracce di architettura dei secoli XVII e XVIII od anche più antica in alcuni punti, laddove il fronte degli stessi verso la marina appare evidente del secolo XIX. Poche eccezioni vi sono, ma esse sono anche perfettamente giustificate. Vi è, infatti, sul fronte alla marina, un luogo, in corrispondenza della palazzina D'Agostino, nel quale il frontone sui balconi accusa l'epoca del secolo XVII, ed appunto ciò costituisce una prova dell'efficace sussidio basato sull'architettura degli edifizi, perchè proprio in quel posto, prima della demolizione del muro, poteva esistere un edifizio, proteso innanzi alla linea degli altri, essendovi quivi uno sperone a corpo avanzato sul muro stesso, che consentì la protensione in avanti dell'edificio in parola. Anche gli uomini quarantenni dovrebbero ricordare che in quel sito esisteva, a sud della cordonata del marciapiedi verso il mare, un avanzo di muro antichissimo, in direzione inclinata alla spiaggia che resistette a tutti gl'impeti delle onde. Quel muro rappresentava una zona della parte inferiore dello sperone, costruito a punta spartiacque verso il mare.

Altri edifici invece, come la Prefettura, il palazzo Migliaccio, ed

altri pochi, presentano, fra la Marina e le vie interne, tutta fattura del secolo XIX, e si sa che questi edifici risultano dalla completa ricostruzione su opere più antiche.

Ciò premesso, non vi è chi non vegga che sulla linea di separazione fra le parti costruite nel secolo XIX e quelle anteriori debba essere la linea percorsa dal muro.

Ora, in qualche posto questa linea è facilmente riconoscibile perchè le aggiunte a sud dei fabbricati, dopo la demolizione del muro, si elevarono ad altezza minore delle strutture anteriori, come avviene nel sito dove sono i magazzini del Cav. Forte ad est dell'albergo di Inghilterra, nel quale posto si rileva chiaramente l'andamento inclinato verso sud-ovest del muro, per cingere la chiesa di S. Lucia a sud. Ma in altri luoghi non è facile.

E qui può intervenire un altro sussidio basato sulle linee divisorie delle proprietà, portate dalla mappa del catasto.

Il tentativo di introdurre nei mezzi di ricerca questo nuovo elemento sussidiario, forse non ancora messo a profitto, non ha lo scopo di dare una certa originalità al metodo d' indagine. Ma questo elemento, invece, in concomitanza dell'altro che ci porge l'architettura coi suoi frammenti, ci potrà essere di grande aiuto.

Perchè anche nella mappa del catasto noi possiamo rinvenire la traccia della mano dell'uomo, contemporaneamente distruttrice e creatrice, atteso che in alcune linee caratteristiche di quella noi possiamo ritrovare qualche cosa che ci guidi al fine.

Quando nei lontani tempi, i terreni a ridosso dei muri della città ancora liberi venivano a coprirsi di edifici da una parte e dall'altra, quei muri costituivano le dividenti delle varie proprietà in tutta la loro estensione. Poi, nel decorso dei secoli, i passaggi delle proprietà, le demolizioni dei fabbricati primitivi e la ricostruzione dei nuovi, e le continue modifiche alle quali l'uomo continuamente assoggetta le cose, hanno potuto modificare e distruggere quelle dividenti originarie.

Tuttavia, quando dal carattere antico degli edifici o dalla brevità del tempo trascorso noi possiamo rilevare che le modifiche non possono essere state importanti e numerose, non v'ha dubbio che le dividenti originate dalla presenza dei muri, abbiano lasciata qualche traccia della loro esistenza.

E queste noi le notiamo subito quando nella mappa osserviamo che certe linee si susseguono longitudinalmente con regolare continuità, in più proprietà diverse e contigue, con andamento quasi parallelo all'andamento di altre linee simili od a lati di antiche strade.

Queste linee caratteristiche quasi ci lasciano intravedere che la regolare continuità di esse, ed il loro parallelismo ad altre, non debba attribuirsi soltanto al caso, ma anche alla esistenza di qualche cosa che le abbia obbligate a sussistere. Alle volte esse si interrompono per breve tratto, e quivi notiamo la presenza di qualche

PIANTA DI SALERNO con le probabili

nte di fortificazione romana e longobarda (ep. di Arechi)

edificio, spesso meno antico dei vicini, più vasto ed esteso da una parte e dall'altra; ma più innanzi esse riprendono per breve o lungo tratto, il regolare e caratteristico andamento, non in una sola ma in più particelle contigue, dando l'indizio, che, nella interruzione, le tracce di collegamento primitive sono sparite sotto le modifiche posteriori. Sovente, dopo di avere attraversata una zona di fabbricati, si innestano e si prolungano sul lato di qualche strada, passando per luoghi nei quali si ha memoria della esistenza di porte o fortilizi.

Ora queste linee possono guidare la nostra mano al tracciamento degli antichi muri sulla carta del terreno odierno.

Ma se si volesse seguire soltanto questa guida, il risultato potrebbe essere erroneo, perchè non tutte quelle dividenti appartengono alla traccia dei muri, ed è necessario, innanzi tutto, che su di esse cadano i punti fondamentali determinati con precisione sulla base dei documenti antichi o dalla esistenza di superstiti avanzi. Poi l'architettura degli edifici entrerà in sussidio, e, per essa, la mente guiderà la mano alla scelta fra gli elementi della mappa. Così ché le due cose, conciliate insieme, possono portare a più attendibili risultati.

Seguendo, dunque, questi criteri si è potuto segnare sulla carta l'andamento del muro dl Arechi, partendo dal punto determinato dal lato meridionale della chiesa di S. Maria de Domno, e procedendo verso levante e verso ponente da questo.

Andando verso oriente, la linea, attraversata la particella 1279 e le seguenti 1281, 1282, 1287, 1292, 1923 ed altre che rappresentano fabbricati nuovi della prima metà del secolo XIX segue la traccia a nord delle particelle 1296, 1301, 1300, 1304, 1306, 1307, 1309, 1313, 1321, 1322 e 1325, ed infine, attraversa le 1328, 1619, e 1793 che sono i fabbricati nuovi Migliaccio e Grasso.

All' angolo sud-est della particella 1793 la linea si arresta, perchè quivi nel 1888 esisteva ancora la vecchia torre nel sito dove il muro volgeva a nord verso la porta di Portanova. In corrispondenza delle particelle 1306, 1310, 1311, 1312 e 1313 esisteva lo sperone.

A ponente della chiesa di S. Maria de Domno la linea attraversa la particella 1217 che il fabbricato nuovo della Prefettura, poi segue a nord della particella 1041 sul lato meridionale della confraternita di S. Antonio dei Nobili, incastonata nell' edificio nuovo Conforti; e procedendo verso il lato sud della chiesa di S. Lucia arriva a Piazza dove era la Porta di Mare. Di qui avanza sul lato meridionale del Vicolo Lungo fino alla particella 949, nella quale avanza un lato di un' alta torre.

Poi segue sotto le particelle 947, 929 a 932, 1780, 935; procede sui nuovi fabbricati 614 e 610, ed, andando verso ovest sotto i numeri 592 e 593 arriva all' Annunziata a traverso il fabbricato nuovo 562.

Questo tracciato iniziale, prima del secolo XVII dovette subire un lieve spostamento in avanti allo estremo ovest presso l' Annun-

ziata, e nel tratto, ad est, fra la Dogana Regia e Portanova, nel qual tratto il muro dovette essere portato sulla linea a nord delle particelle 1296, 1297, 1303, 1323, 1324.

Passando, ora al muro superiore che dovrebbe appartenere alla cinta romana, le demarcazioni sono piú visibili.

Determinato il punto fondamentale, in corrispondenza della chiesa di S. Maria de Domno, che cade sul lato sud del vicoletto Dogana Regia, a 30 metri dal muro inferiore, procede verso levante seguendo il lato del suddetto vicoletto. Di qui attraversa il largo Dogana Regia, lungo il lato settentrionale di questo; poi si inoltra a nord delle particelle 1361, 1788, 1369, dove si ha un accenno di diversione a nord, mentre la linea diventa indecisa verso est sui suoli della Piantanova.

Ad occidente la linea procede a settentrione delle particelle 1224, 1221, 1220, 1219, 1218, 1216. Indi si interrompe, attraversa i fabbricati recenti a nord del larghetto S. Agostino; ma ripiglia andamento regolare, a sud di S. Giorgio, a settentrione delle particelle 1044 a 1058, 1021, 1022, 1024, 970, 975, 977; attraversa il fabbricato nuovo 978 ed avanza a nord delle 910 a 915 ed a sud del numero 907, dirigendosi sopra la particella 906 che è il palazzo sede della Banca d'Italia, del secolo XVIII. Di qui la linea non va più oltre (1).

Le due tracce suddette si distanziano fra loro ordinariamente di metri 30,00 salvo lievi scostamenti.

* * *

Gli andamenti dei due muri si sono resi ostensivi nel piano grafico intercalato, nel quale con tinta fortissima è indicata la zona dell'antica cinta verso sud, con tinta più leggiera la zona aggiunta da Arechi e con tinta leggerissima la zona esterna a questa cinta.

Nel piano grafico sono riportati anche i probabili andamenti dei muri orientale ed occidentale. Di questo argomento spero di potermi occupare in un prossimo lavoro, al quale sono spinto da uno studio che ho in corso sulle anticne porte di Salerno, augurandomi di potere così ultimare il lavoro iniziato con questo primo tentativo, del quale sarei lieto che altri, per migliori notizie assunte a più autorevoli fonti, correggesse gli errori e le inesattezze.

Salerno, ottobre 1923.

MICHELE DE ANGELIS

(1) Tracciati sulla mappa gli allineamenti dei due muri si osserva che il muro meridionale od inferiore si allontana gradualmente dall'allineamento che aveva l'antica via carraria, ad est della Dogana Regia, come si é intravisto dallo esame dei documenti, allineamento che oggi trovasi spostato verso sud ad oriente del largo Dogana Regia, e alquanto verso nord ad occidente di Portanova, a tergo del Palazzo Migliaccio.

RAFFAELLA SERFILIPPO
E I MAZZINIANI DI SALERNO DOPO IL '60

Raffaella Serfilippo, nata nel 1827, a Montecorvino Rovella, fu una di quelle figure del nostro Risorgimento, che ricordano le Vestali della tradizione, consunte nel vegliare per la sacra fiamma.

Passano nei libri di ricerche, nelle pagine polemiche, nei ricordi, che poi attenua e dissolve l' oblio, accanto alle schiere pugnaci, ai cospiratori accigliati, queste suore di carità della Patria, che non vollero soltanto fasciare le membra ferite, ma concepirono la missione femminile come un apostolato a favore dei buoni e delle vittime. Ed era la Patria la vittima più affascinante e infelice, a quel tempo.

Tale giudizio si forma di quella esemplare donna chi legge un raro opuscolo: " Di Raffaelina Sorgente-Uberti de' Serfilippo, „ tocchi biografici per Cesare Perocco (1). E' un breve lavoro di 36 pagine, di cui, per altro, poche trattano del soggetto, perchè l'autore polemista ostile alla dinastia sabauda come alla borbonica, trova modo di estendersi a lungo su i moti rivoluzionari. Lo stile caratteristico dell' opuscolo ne rende penosa la lettura e, se mai, fa desiderare uno studio sulla letteratura polemica del nostro Risorgimento, simile a quello che un egregio critico francese ha dettato sul romanticismo, ricercandone le manifestazioni finanche negli articoli dei giornali locali, nelle pubblicazioni, a buon diritto, dimenticate ed in alcune private corrispondenze.

In verità, le frasi pompose ed i periodi ispirati ad una pseudo filosofia discreditano la tesi o la causa che gli autori hanno a cuore, a meno che il lettore non riesca a compenetrarsi del loro stato d'animo, naturalmente proclive allo stile enfatico e uggioso di certe intemperanti scuole politiche.

E ciò rilevo perchè debbo ritenere anche sulla scorta di documenti inediti, che ora metto in luce, che non sono immeritate le lodi che alla memoria di Raffaella Serfilippo rivolge il Perocco, anche dopo avere scritto di lei dei periodi di questo genere:

---

(1) Lugano — 1862 — L' esatta ortografia del cognome è Sorgente degli Uberti.

" Assistere a lei parlante, si assisteva alla filosofia od alla estetica personificazione dell'umano progresso! Il suo sguardo e la sua bocca imponevano l'azione della saviezza e dell' eroismo „. E valga il breve saggio, cui, per altro, molti peggiori potrebbero aggiungersi, per rivelare l'ampollosità dello scrittore.

Pure, il Perocco, non ostante la sdolcinatura dello stile, fu un fervente uomo d' azione. Veneto di nascita, e quindi suddito austriaco, vive nel '47 oppresso dalla censura imperiale per il suo libro " La Donna „, perchè aveva concluso " che nei governi liberi, la donna è una persona, mentre in quelli tirannici è una cosa, come gli schiavi dell' antichità „. Auspicava, perciò, " un ordine che mettesse in armonia la forza, tributo dell'uomo con la grazia, tributo della donna, onde avere vera famiglia e vera libertà „ (1).

La censura d'Austria — egli continua — mi convinse che l'unica via per venire al disegno d'una patria grande e libera è la ricostituzione della famiglia. Nel '59, a Milano, pubblicò poche pagine dallo strano titolo " Facciamo così „ e, nel 60, " la Guerra del Mezzodì, le cause e gli effetti suoi „ (2) con gli opuscoli " Organamento dei comuni a rifare l'Italia una e libera di diritto e di fatto „ e " Delle associazioni, proposta di organamento „ lavori questi ultimi, con i quali, come in altri, si proponeva di far sopprimere il Ministero dell'Interno, con quale vantaggio dell'ordine pubblico, specialmente in tempi agilati, è evidente!

Ma qui piace ricordare, principalmente, che partecipò alla spedizione garibaldina in Sicilia e dalle autorità del nuovo regime ebbe incarichi delicati, per la fiducia che il suo fervido patriottismo ispirava.

***

Raffaelina — riprendiamo a parlare di lei, dopo la digressione sul suo biografo — fu educata in Montecorvino dalla mamma o da un colto e benevolo zio sacerdote, liberalissimo di principii che a lei, fanciulla fantasiosa e vivace, parlava di indipendenza della Patria e di libertà. Quando poi, adolescente, poteva cominciare a gustarla, le insegnava la storia, dandole, certo, quella forma " filosofica „ di cui vollero investirla gli innovatori del precedente secolo. La giovanetta gustò le tranquille gioie del sapere,

(1) Op. cit. pag. 35, nota.
(2) Op. cit. pag. 20, nota.

senza trascurare le cure per formarsi quel corredo di cognizioni che occorrono ad una buona massaia. " Divideva le ore tra cucire, trapungere, ricamo, lettura, musica ed esercizi ginnastici e spesso gli ingenui e gradevoli studi cedevano a quei doveri domestici dei quali la donna, comunque nata, deve avere esperienza „.

Giovane, negli abiti semplici e modesti, la sua bellezza si rivelava imponente; lievemente bruna, snella di membra ed alta di statura, ispirava una rispettosa ammirazione.

Erano i tempi in cui le dottrine mazziniane si diffondevano, schiudendo orizzonti luminosi alle menti avide di bellezza e libertà, entusiasmando le anime semplici, cui i levigati ed ardenti brani del Maestro (1) sembravano verità di una logica evidente, che travolgeva ogni sforzo di dialettica ostile. E Raffaella, di animo nobile e sensibile, educata da un degno sacerdote, che aveva fede in Dio e nella Patria, trovava in quegli scritti enunciate delle verità, che le pareva aver presentito e divenne entusiasta del Maestro, anzi volle attuare, per quanto era possibile nell' ambito di una vita modesta, le sue dottrine.

Già era invaghito di lei un gentiluomo salernitano, Gaetano Sorgenti degli Uberti, che dopo anni di un' affettuosa e innocente relazione, la fece sua sposa nel' 49.

Alla direzione di un' azienda domestica le sue virtù si rivelarono più limpide e la sua nobiltà di sentire la rese cara specialmente agli umili.

Questa democrazia spicciola, per così dire, è ben più nobile di quella in grande stile, facile a corrompersi e a snaturarsi, nè dispiaccia al lettore se do altri particolari di tal genere, perchè da essi, meglio che da lunghe pagine, si rivela la vita intima di una famiglia di patrioti modesti ed utili.

Molte erano le sue opere di carità — scrive il Perocco — e promoveva ogni argomento svolto a migliorare la condizione morale e materiale del popolo. " Colui che adoperava questo fine era da lei considerato l' eccellente dei cittadini e ambivane l' amicizia e di altrettanto lo ricambiava perennemente. Educava intanto egregiamente sua nipote, che soleva dire averle dato la madre la vita del corpo, e la zia quella dell' anima „.

Ma la tranquillità dell' apostolato domestico e civile doveva ben presto essere turbata. Nel' 49 Gaetano Sorgente, noto per i suoi sentimenti liberali, era in pericolo, a Napoli, perchè sospetto al governo borbonico. Raffaella, appena glielo permisero le forze,

---

(1) Perocco lo chiama il Cristo genovese.

stremate per un aborto, lo raggiunse e, per deviare le tracce delle Polizia, per lunghi mesi, errò con lui di alloggio in alloggio provvedendo a tutto, tra le difficoltà e le ansie, e riuscì a dare agli amici ed ai compagni di fede, in Salerno, notizie degli avvenimenti politici. Dileguato il pericolo, i coniugi tornarono a Salerno, ove Raffaella entrò in rapporti più stretti con gli elementi liberali, e per togliere ogni sospetto alla vigile polizia " accolse in casa anche gli apostoli della Costituzione, tra cui un cavaliere familiare dell'Intendente marchese Ajossa. " Il poco gradito ospite fu, poi, appena si delineò il mutarsi della situazione politica, abilmente, messo alla porta.

*
* *

Si conosce dagli studiosi — e anche da coloro, che, senza dedicarsi a studi speciali, hanno il culto della tradizione patriottica delle nostre terre — la fede e l' eroismo, che i liberali del Salernitano rivelarono nel periodo del Risorgimento.

Tra le provincie napoletane vivificate da spiriti di Libertà — scrive il Racioppi, opportunamente ricordato dal Mazziotti — (1) furono primissime sempre quelle di Calabria e il Principato citeriore, e, in quest' ultimo, segnalati la ricca e civile città di Salerno e il poverissimo per inapprodabili coste..... distretto del Cilento. E già nel '61, quando permanevano dubbi nella stabilità del nuovo regime, Antonio Alfieri d' Evandro, segretario del Governo provvisorio, scriveva " un libro ove son consacrati i racconti di un' epoca gloriosa: „ con che — sono sue parole — porgendo elementi alla storia, volle creare alla provincia un monumento splendido di lode: *aere perennius.* (2)

Ma, oltre l' elemento devoto al regime vittorioso, una corrente mazziniana si mantenne viva, assumendo un atteggiamento poco gradito alle autorità.

Nella prosa del Perocco (3) i liberali che accettarono il fatto compiuto sono chiamati *mannegge*, attaccate al potere. Costoro avrebbero impedito a Salerno, come altrove, che gli indipendenti — leggi mazziniane — " raccogliessero nell' interesse generale i

---

(1) Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 60 — Mazziotti — L' insurrezione Salernitana nel 1860 Archiv: st. salernitano. Anno I fasc. II-III.

(2) Dell' Insurrezione nazionale nel Salernitano Napoli 1881. Pag. IX, nota.

(3) Op. cit. pag. 30 e seg.

frutti di anni di lotte e di sofferenze „. E ciò sarebbe avvenuto perchè fra di loro vi era poco accordo e scarsa volontà di dirimere le controversie e le beghe personali, che sono proprie dei partiti politici indisciplinati. E così i componenti l'associazione popolare salernitana " non facendo nulla di utile, e di utile solennemente italiano, dettero ragione alle mannegge, abilissime nell'attuare il programma dei pagnottanti „! Comunque, è notevole l'attività spiegata da Raffaella Sorgenti degli Uberti a vantaggio del programma mazziniano ed è ovvio che l' insuccesso di quel programma in Salerno, fu causato da quelle note circostanze, che in tutta Italia ne osteggiarono l'esito favorevole.

Il Maestro vagheggiava, in quel tempo, l'accordo tra la rivoluzione e l'ordine costituito " stretti in nodo per il riscatto italiano „. Strappare Venezia all'Austria, con tutte le forze nazionali — l'esercito, i volontari, il popolo armato — associate alle altre nazionalità, slavi, ungheresi, polacchi, ripugnanti egualmente il giogo dell'Impero, costringere i francesi a lasciar Roma, per la volontà unita degli Italiani e dell'Europa..... era questo il lavoro di ogni giorno, di ogni ora degli ultimi dieci anni della vita di Mazzini (1). Egli " insistette con tutti e in centinaia di lettere agli amici, con istruzioni segrete a quanti acconsentirono ad attuar quel programma e in ogni suo scritto dal '60 al '66. Garibaldi era con lui... „.

E per agitare gli animi nella patriottica Salerno si rivolse a Raffaella Sorgenti degli Uberti, che aveva conosciuto di persona a Napoli.

Su due taccuini di lei, sempre fervente ammiratrice, aveva scritto due pensieri. L'uno — La Donna è l'Angelo della Famiglia. Quando sarà l'Angelo della Patria, la Patria sarà (2) — rivela ancora una volta quale concetto avesse della missione femminile; l'altro — Non vi è che un sol padrone in Cielo, Dio; non vi è che un sol padrone sulla terra, il Popolo — è un'affermazione della sua fede costante nella Divinità e nell'avvenire dinamico dell'uomo.

Se il vostro serio e gentile aspetto, — poi le scriveva, in una lettera riportata dal Perocco — (3) non mi ha ingannato, voi siete buona e sinceramente devota al paese, ed a quanto può farlo davvero risorgere.

---

(1) Iessie W. Mario. Vita di G. Mazzini. Cap. XXIV.

(2) Vi é la data: Napoli, 9 ottobre 1860.

(3) L'originale e i due taccuini sono presso il sig. Gaetano Sorgente degli Uberti.

Avrei desiderato rivedervi, ma non mi riesce ed è necessario che io parta.

L'amica Giorgina Saffi vi scriverà e vi parlerà di due cose che vorrei contribuiste a cacciare innanzi in Salerno. D' una, la firma di certi indirizzi concernenti Roma, prenderanno cura, spero, i patrioti salernitani, che io vidi, e che vi son noti. L'altra, la sottoscrizione nazionale, esige cure minute e più lunghe e costanti; e fido assai per questo nelle donne patriote.

Credetemi vostro con sincero affetto e ricordatemi al marito. G. Mazzini.

E la patriottica signora, che, insieme con Enrichetta Persico Romeo ed Olimpia Persico si cooperò pure a diffondere il manifesto al Nuovo Parlamento Italiano, manifesto inteso a far cessare " la persecuzione dell' Illustre Genovese „, si accinse all'opera con entusiasmo. Le lettere della consorte di Aurelio Saffi le pervennero mentre il Maestro era in Inghilterra, sofferente per i trapazzi del non breve viaggio e indebolito dal continuo e appassionato lavoro per l'Italia lontana.

In casa Sorgente, al largo Campitello, si riunivano ancora i patrioti salernitani; ma il circolo era più ristretto nel '61.

Quelli che, aderendo al nuovo ordine di cose, non volevano creare difficoltà alle autorità dirigenti e auspicavano una politica moderata, ne erano esclusi.

Si ascoltavano, in quel gruppo, i carmi del Perocco, che il patriota salernitano Matteo Centola aveva fatto conoscere a Raffaella Sorgente, sempre lieta di stringere amichevoli rapporti con nuovi compagni di fede, si lavorava per le sottoscrizioni patriottiche, d'accordo con " la instancabile e generosa cittadina Nina Nicotera „, si diffondevano i " Doveri dell' Uomo „, le " Parole ai Giovani „ ed altri scritti patriottici e morali; si pensava infine, e si agiva per la redenzione delle terre ancora disgiunte dalla Patria.

Pure l'attività di questo fervente manipolo mazziniano non potette estendersi troppo oltre. Le associazioni e le scuole femminili, gli asili dell'infanzia per ambo i sessi e gli stabilimenti di agronomia e tecnica, istituzioni propugnate da Mazzini, rimasero, per dirla col Perocco, un pio desiderio.

Ma più che al malvolere dei molti, come afferma l'istesso Perocco, che pure ha elogiato il patriottismo dei salernitani, nella " Guerra del Mezzodì e le cause e gli effetti suoi „, come si compiace di affermare, lo scarso successo del movimento mazzi-

niano in Salerno fu dovuto, a parte le ragioni generiche, cui dianzi accenno, alla immatura morte di Raffaella Sorgente.

Colpita da inesorabile morbo nell'estate del 61 e giunta, alla fine del settembre, agli estremi momenti, diceva al marito che l'assisteva, accennando ad un Crocifisso: offrimi vittima alla pietà dell' uomo dei dolori... Pochi istanti dopo, serenamente si spegneva. Aveva solo 34 anni e non ancora era madre.

Il ricordo della nobile e modesta sua opera patriottica non parrà inopportuno se si pensa che a lei fece appello Mazzini per alimentare, nella nostra Salerno, la passione per le genti italiche da redimere, quando il successo dell'Unità quasi raggiunta parve addormentare gli spiriti sotto l' incubo della diplomazia straniera e della nuova ragione di stato.

ANDREA GENOINO

DOCUMENTI (1)

I.

Per Venezia e Roma - Sottoscrizione nazionale mensile (N. 346)

Il primo periodo del moto italiano si conchiuse in Villafranca, e conquistò l' emancipazione della Lombardia. Il secondo si conclude ora in Napoli e libera il Mezzogiorno con parte del Centro d' Italia. Comincia il terzo destinato ad affrancare Venezia e Roma.

Come occorsero ai primi due, occorrono aiuti pecuniari al terzo periodo.

I Comitati di Provvedimento istituiti in Italia nel secondo periodo promossero efficacemente, somministrando uomini, averi, danari, l'emancipazione del Sud.

La sottoscrizione nazionale mensile è destinata a promuovere con gli stessi mezzi l' emancipazione di Venezia e di Roma.

La Sottoscrizione mensile non può essere minore di un franco; 50 centesimi basteranno per gli operai.

Ogni Collettore o Colletrice avrà uno di questi fogli, numerati con le firma di *(seguono le firme)*.

Maddalena Giunti Fazio. Giorgina Saffi. Gaetana Nicotera Poerio.

Napoli, 1 nov. 1860.

---

(1) Sono stati messi, gentilmente, a mia disposizioae dall' amico Ten. Gaetano Sorgente degli Uberti, nipote di Raffaella Serfilippo.

Mi è parso preferibile riportarli integralmente, anzi che riprodurne, nel testo, il contenuto. Le lettere di Giorgina Saffi sono inedite.

IL

Lettera di Giorgina Saffi a Raffaella Sorgente, con annessa circolare a stampa.

Cara e buona Signora,

È già da qualche tempo che ho avuto l' intenzione e il desiderio di scrivervi, ma mille piccole occupazioni e interruzioni me l'hanno impedito. Prima desiderava esprimervi i miei sinceri augurii per l'anno nuovo - augurando felicità o almeno buoni conforti e l'adempimento delle migliori speranze per voi ed i vostri cari - e spero che sebbene un poco tardi vorrete nondimeno accettare l'augurio dell'amicizia. Desiderava poi, inoltre, scrivervi per mantenere la promessa che vi feci di mandarvi una copia dell'opuscolo " I Doveri dell'Uomo „ affinchè possiate leggerlo e farlo conoscere, chè, se credete che potrebbe vendersi costì da qualche libraio ve ne potrei mandare quante copie vorrete. Ve lo mando ora unito a questa mia e vi aggiungo qualcuna delle nostre circolari per la sottoscrizione per *Roma e Venezia*, affinchè se credete possiate spedirne a qualche amica o conoscente vostra quivi o altrove, aiutando così la nostra propaganda.

Non vi mando altre liste per ora perchè aspetto per ciò un cenno da voi. La circolare, d'altronde, spiega abbastanza la cosa perchè chi la legga possa accettare o no *le liste*.

Ho sentito con gran piacere che costì a Salerno si sia già riuscito a trovar varie firme che portavano già una somma fissa al mese, e ciò non ostante che le liste portavano in fronte il nome del *nostro amico*.

Mi sarebbe pure molto caro l'udire da voi qualche dettaglio nella riuscita dei vostri sforzi, chè non dubito del vostro zelo e della vostra costanza in quest'opera patriottica. Scrivetemi, dunque, quando potete, chè mi farete un vero piacere.

Ebbi giorni sono lettera dall'*amico nostro* il quale era giunto a Londra dopo lungo e faticoso viaggio nel quale ha sofferto molto del freddo che sembra eccezionalmente rigido dappertutto quest'anno.

Egli mi prega quando vi scrivo di ricordarlo a voi con affettuoso saluto.

Addio, per ora, accogliete i saluti di mio marito e di mia sorella.

Conservatemi la vostra amicizia e credete a quella della vostra sincera Giorgina Saffi.

Napoli, venerdì 10 gennaio 1861.

III.

Circolare del Comitato di Napoli.

Martedì, 10 Gennaio 1861

Signora,

Le sottoscritte, convinte della necessità di continuare il lavoro sospeso per un tempo dai varii Comitati che si attivarono con tanto zelo a promuovere ed aiutare la grand'opera di emancipazione che si personificava in Garibaldi e sentendo essere dovere di ogni patriota - uomo o donna - di dedicarsi a quel lavoro con tutta l'anima, si sono costituite in Comitato quì in Napoli per cooperare a quest'intento con ogni mezzo.

Il raccoglier fondi in nome di Roma e Venezia è divenuto oggi dovere sacrosanto e spetta a noi donne Italiane, più che ad altri il compirlo.

Uniamoci tutte in questo sforzo supremo, e cooperiamo assiduamente senza stancarci mai, sconfortarci mai per qualsiasi difficoltà o rifiuto.

Stendiamo la mano insistenti. Chiediamo l'obolo a tutti per le sorelle nostre, per i nostri fratelli che tuttora gemono oppressi.

Voi, Signora, nella vostra località potreste associare la vostra opera alla nostra, sia istituendo con altre amiche un Comitato, sia corrispondendo con noi.

Vi mandiamo con questa una lista per la quale speriamo vorrete farvi collettrice, e vi esortiamo in pari tempo a propagare in altre località l'opera da noi iniziata, nel qual caso ci affretteremo, dietro vostra richiesta, a fornirvi altre liste.

Credeteci con stima e fratellanza.

Vostre (*seguono le firme*)

Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi, Gaetana Nicotera, nata Poerio.

P. S. Il nostro indirizzo è all'Ufficio del Giornale Il Popolo d'Italia.

IV.

Lettera di Giorgina Saffi in data 12-2-'61. Napoli.

Buona e cara amica.

Profitto dell'occasione, che mi si presenta, per mandarvi un saluto e per dirvi che mi fu molto caro il ricevere la vostra ultima in data del 30. Vi avrei scrittto prima ma me ne è mancato il tempo, vi ho però spedito alcuni giorni sono i libri da voi chiesti, cioè dieci copie dei " Doveri dell' Uomo „, una di " Cavour e Garibaldi „ di Brofferio, e una " Una visita all'Italia Centrale „; il prezzo di ciascuno è d'un carlino, sicchè tutt' insieme ammontano ad una piastra. Devo pure ringraziarvi dei sei ducati riuniti insieme alla vostra lettera come valuta delle 30 copie delle " Parole ai Giovani „, che vi spedii.

Non ho d'uopo di ringraziarvi di ciò che fate e farete a pro della Causa Nostra che, sono certa, il vostro cuore ve lo detta come dovere patriottico e santo e per questo avete ed avrete più che la gratitudine, la simpatia di tutti i buoni.

Mi duole poi il sentir che siete stata incomodata, ma spero che al ritorno della bella stagione, vi rimetterete completamente. Forse uno di questi giorni possiamo sperare di rivedervl a Napoli, ove in tutta probabilità noi ci tratteremo per vari mesi ancora.

Ho ricevuto altre notizie dell'*Amico nostro* ; sta bene e vi rinnova i suoi saluti affettuosi.

V.

Lettera di G. Saffi con annessa circolare.

Napoli 4 sett. '61.

Cara Signora ed amica.

Nel dirigere a voi pure la circolare che il nostro Comitato ha creduto di dovere inviare ad ogni Collettore o Collettrice nostra, a fine di ottenere un rendiconto esatto del fin qui fatto, vi aggiungo due parole di saluto e di amicizia, pregandovi a voler farmi pervenire qualche notizia vostra chè da molto tempo ne manco.

Nell' ultima lettera rfcevuta da voi qualche mese addietro mi davate la speranza di esser riuscita finalmente ad ottenere che si costituisse a Salerno un Comitato che unisse l' opera sua alla

nostra per raccogliere *il franco* per Roma e Venezia. Ci sarebbe ora molto caro, tanto alle mie consorelle come a me, di saperne qualcosa di piú, se si è istituito e quali risultati ha saputo ottenere.

Aiutateci coll' opera vostra, è missione sacrosanta da assumersi in nome dei fratelli nostri oppressi, da tutti coloro che hanno nel core vero amore verso la patria Italiana. *L' amico nostro* non cessa di esortarci a proseguire nell' opera iniziata, in ogni lettera che ci scrive.

Mi duole il dirvi che le notizie dello stesso amico siano state ben tristi per noi da circa due mesi a questa parte. La sua salute ha sofferto molto dall' eccesso della fatica e dalla continua applicazione a scrivere, durati per vari mesi. Ha dovuto quindi, per alcun tempo, assolutamente sospendere ogni lavoro che richiede troppa attenzione ed è stato persuaso a passare un mese vicino al mare, dove speriamo che un poco di riposo e il cambiamento d' aria potrà giovargli.

Vi prego di accettare coi saluti della mia famiglia ed i miei ed a credermi con sincera stima ed affetto vostra aff. ma amica Giorgina Salli.

VI.

Circolare annessa alla lettera precedente

Alla Signora Raffaella Sorgenti Uberti.

Per debito verso tutti coloro che hanno firmato le liste emanate da noi, e per nostra propria soddisfazione, ci proponiamo di avere un rendiconto delle somme fin qui raccolte in nostro nome per Roma e Venezia.

La preghiamo, quindi, rimetterci quanto prima le liste N. 54, 346, 347, 348, 349 di cui Ella si è resa responsabile, pregandola pure di versare al tempo stesso la somma rappresentata dalle medesime.

Pel Comitato (*seguono le firme*)

Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi, Gaetana Nicotera Poerio.

L'AUTONOMIA AMMINISTRATIVA DELLA CITTÀ DI SALERNO

nella 2.ª metà del secolo XVI

La città di Salerno ebbe, sia nell'epoca romana che nell'alto medio evo, una notevole autonomia amministrativa, provvista di proprio patrimonio e di leggi consuetudinarie che custodiva gelosamente e che si faceva riconoscere ed approvare ogni qualvolta cambiavano i sovrani, e padrona delle fortificazioni, di cui si servì non poche volte per difendere i suoi secolari privilegi.

Perdette per la prima volta questa autonomia amministrativa negli ultimi anni del sec. XIII, quando Carlo d'Angiò l'assegnò al suo primogenito col titolo di principe, e, pochi anni più tardi, ebbe un vero regime feudale, concessa da Giovanna II a Giordano Colonna, e poi, nel 1439, a Raimondo Orsini. Ventuno anni dopo, essendone stato spogliato Felice, figlio di Raimondo, la città di Salerno passò a Roberto Sanseverino, e per circa un secolo restò infeudata a quella nobile famiglia. Non mancarono i Salernitani, in questo lungo periodo di tempo, di tentare tutti i mezzi onde ridursi novellamente in demanio, ma i tentativi riuscirono infruttuosi.

Possedendo però i Sanseverino buona parte del Cilento e del Vallo di Diano, e molti altri paesi qua e là sparsi nel resto della Provincia, nella Calabria e nella Basilicata, la città di Salerno potè almeno compensare la perdita della libertà comunale, col prestigio che le veniva per trovarsi a capo del plú vasto principato del Reame di Napoli.

La formazione di un sí forte principato però non fu ben vista dal governo aragonese, che dové sostenere lotte memorande contro i baroni (1) e specialmente contro i Sanseverino, i quali, pur costretti ad uscire dal Regno, vi poterono poi ritornare anche più autorevoli. Nè sfuggì la loro potenza così aumentata al successivo governo spagnuolo: che, anzi, questo se ne impensierì tanto che credette necessario smembrare un principato che, per la vastità dei dominii e l'autorità del titolare, gli faceva ombra.

Si presentò allora alla città di Salerno l'occasione propizia per liberarsi dal regime feudale.

Allo smembramento del principato di Salerno — come allo

(1) Camillo Porzio, *Congiura dei Baroni.*

smembramento degli altri importanti principati del Regno — il governo spagnuolo sentivasi spinto da varie ragioni.

Primieramente da ragioni politiche.

Era, infatti, vivo, allora, il ricordo dei danni che i grossi principati avevano cagionato agli Aragonesi; ed era noto, altresì, che i baroni intralciavano il corso della giustizia e fomentavano tutti i rivolgimenti del Regno. Al tempo degli Aragonesi si erano lasciate troppo ingrandire alcune Case baronali, come quelle degli Orsini, de' Sanseverino di Salerno, dei Ruffo di Scilla, dei Di Capua della Riccia, degli Acquaviva di Atri ecc. E queste potenti Case, nei primi tempi del dominio spagnuolo, sempre malcontente, turbavano il Regno; tanto che il governo si convinse essere necessario di sminuirne possedimenti ed autorità, avocando al Regio Demanio la cittá principale ed assegnando il rimanente, a pezzi e bocconi, con varie investiture. Così, quando già erano estinte le Case dei Del Balzo e dei Caldora, sparirono i ducati di Bari e di Nardò, le contee di Lecce e di Nola, i principati di Taranto, di Rossano e, ultimo, quello di Salerno; per modo che, nella seconda metà del secolo XVI, grandi feudatari più non esistevano nel Regno di Napoli. Ma, tra il moltiplicarsi dei titoli e delle piccole baronie, si andò costituendo un nuovo ordine baronale, prepotente e ignorante, molto numeroso e poco ricco, niente curato dal Principe e assai odiato dal popolo, su cui aveva libertà di tiranneggiare.

Alle ragioni politiche si aggiungevano, poi, anche le necessità finanziarie.

Il governo spagnuolo, invero, cercava, come si sa, di trarre dal Regno di Napoli il maggior profitto possibile; e, poichè la vendita dei feudi era uno dei mezzi più sicuri per far danaro, si ricorse a questa, in modo che, verso la fine del secolo XVI, delle non poche Università — così erano detti i comuni nel Regno di Napoli — cinquanta o poco più soltanto appartenevano al Regio Demanio.

Per queste ragioni, quando, nel 1551, D. Ferrante Sanseverino non si sentì più sicuro nel Regno per le insidie che gli tendeva il viceré D. Pedro Alvarez de Toledo (1), e, fuggito a Venezia, davanti al Doge e al senato veneziano, dopo aver detto che bisognava dare un re proprio a Napoli e un duca nazionale a Milano, rinunziò con atto pubblico ai suoi stati, il vicerè disse ai cortigiani che, se molti servigi il Sanseverino aveva reso al-

(1) V. Il mio lavoro " *D. Ferrante Sanseverino* „. Salerno, 1900.

l'Imperatore, l'ultimo, cioè quello di avergli donato il principato di Salerno, era stato il maggiore di tutti. E, dichiaratolo ribelle e e decaduto dai dominii che aveva nel Regno, pensò subito di smembrare il principato in varie piccole baronie. E questo lavoro fu affidato, come per legge, alla R. Camera della Sommaria (1), dalla quale fu continuato sotto i vicerè che, a breve intervallo, si successero, cioè il cardinale Pacecco, il duca d'Alba, il duca d'Alcalá, il cardinal di Gramvela e il Conte di Miranda.

*
* *

Devoluti al Fisco i beni del principe di Salerno, se ne cominciò subito la vendita; e, verso la fine del 1553, il Luogotenente della R. Camera della Sommaria poté dar conto al suo re delle terre riscattate o vendute, e delle altre non poche che restavano da vendere.

La Relazione del Luogotenente è conservata nell'Archivio Generale di Simancas (Spagna), dove, durante la dominazione spagnuola, mandati da Napoli a Madrid, si depositavano rogiti, processi, ampie e minute relazioni su quanto accadeva tra noi in ogni campo o ramo della varia e complessa vita sociale.

La Relazione ha questo titolo: *Relation de las tierras y casales del estado del Olim Principe di Salerno de las vendidas y las para vender la qual se da por el lugarteniente de la Regia Camara de la Sumaria* (2).

In essa il Luogotenente della R. Camera consigliava a Carlo V di non cedere in feudo la città di Salerno, essendo preferibile conservarla al R. Demanio, come, quella ch'era assai importante, ed in cui risiedevano il governatore, ed il percettore, ed erano la dogana (3) e una buona fortezza. *La ciudad de Salerno* — leg-

---

(1) Fu così detta al tempo degli Aragonesi, quando si fuse la Regia Camera degli Angioini colla Magna Curia dei Normanni.

(2) S.ria de Estado, Leg.o n. 1045.

(3) La dogana di Salerno era incorporata in quella di Napoli. Per avere un concetto dei metodi dell' esazione. è bene ricordare il fatto che avendo il principe di Bisignano comprato da Ferdinando d' Aragona, in feudo, il diritto del dazio sulla seta, nel Regno, per 18000 ducati all'anno — somma che, in seguito, aumentò di molto, dato lo sviluppo che aveva nel Regno e nelle altre parti d' Italia la cultura dei bozzoli — fissò per Salerno la seguente paga: per ogni libra 40 grani e dieci cavalli; quando la seta era portata fuori la città, un altro grano e tre cavalli a rotolo, oltre il dritto di transito in grani 26 per soma; e cacciando la merce fuori del Regno altri 15 grani a libra.

gesi nella Relazione – *con la dohana de renta dos mil ducados al anno: y no hay otra entrada baronal, està taxata en fuegos mil ocho cientos viente y quattro; està ciudad comple mucho al servitio de Vuestra M.ta conservarla en demanio por ser la principal de toda la provintia adonde residen el governador y et perceptor de dicha provintia y tener la dohana y ser a la marina y haver muy buena forteza.*

Salerno era infatti ritenuta allora la seconda città del Regno. Ivi la R. Udienza discuteva, in appello, le sentenze emanate nelle terre baronali e regie; ivi gli studi fiorivano tuttavia, per l'incremento promosso da D. Ferrante Sanseverivo, godendo rinomanza il *Collegio*, che teneva regolari corsi di studio e conferiva lauree molto apprezzate, mentre non erano spenti i ricordi gloriosi dell'antica ed insigne Scuola Medica, già rifulgente tra le tenebre dell'evo di mezzo. La città traeva modo di assegnare, nel suo magro bilancio, duemila ducati annui alla Pubblica Istruzione. Come in Napoli, le famiglie nobili erano costituite in seggi, e questi, in numero di tre, pigliavano i nomi dai rioni, ove si adunavano, e però si chiamavano del Campo, di Portanova e di Portarotese.

L'amministrazione civica era presso tre rappresentanti della nobiltà, eletti dai seggi, e tre rappresentanti del popolo, scelti da esso. Il popolo, e poi per turno ciascun seggio, aveva il dritto di eleggere il Sindaco, che durava in carica un anno.

Modesta era la finanza pubblica. Non impinguati da rendite baronali, gl' introiti, ricavati quasi tutti dalle gabelle, ammontavano a 12000 ducati, che, verso la fine del secolo XVI, raggiunsero i quindicimila. Le spese si erogavano per oneri fiscali, interessi di debiti, censi ed altre annue prestazioni, oltre che per gli studi e per la Casa Santa dell' Annunziata.

Per comprendere la pressione tributaria della città di Salerno sul finire dal secolo XVI, credo opportuno pubblicare il conto, che la città esibiva, nell'anno 1603, poco più che tre secoli or sono, alla Regia Camera:

INTROITO

Gabelle della città	duc.	6893
Gabelle della molitura	„	9000
Totale duc.		15893

ESITO

Censi interessi di debiti antichi	duc.	2496
Ai PP. Gesuiti	„	1000
All' Ospedale dell' Annunziata	„	300
Al Monte della Carità	„	50
Alla R. Cassa pei pagamenti fiscali . . .	„	7344
Ai Lettori di Legge	„	466
Ai Lettori di Medicina e Filosofia. . . .	„	263
Provvisioni in Salerno e in Napoli . . .	„	770
Censi di case e magazzeni	„	62
Spese diverse, secondo le occorrenze . . .	„	2500
Tolale	duc.	15251

Sicchè la città non aveva rendite proprie. Unico introito era dato dalle gabelle che, ascendevano a lire italiane 67345,25. E, per istituire un confronto colle entrate e le spese, che ha oggi la nostra città, noto che, non dando il focatico, gli esercizi e le rivendite, e le vetture e domestici, che incassi poco rilevanti (meno di 80000 lire nell' anteguerra), anche ora, come nel sec. XVI, l'introito più forte è dato dai dazi (mezzo milione nell' anteguerra). Ma la popolazione d' allora non superava i diecimila abitanti, comprendo soltanto 1824 fuochi, ed ora è di oltre 50000, esclusa la guarnizione militare, onde la pressione tributaria nei primi anni del sec. XVII era di 6, 7 per abitante, mentre ora — o, per esser più precisi, nell' anteguerra, non ritenendo opportuno fare il confronto coi bilanci dissestati per ragioni straordinarie del dopoguerra — è di 11,35 per abitante. La differenza della pressione tributaria, sicchè, è poco sensibile, se si consideri che i bisogni della vita moderna sono tanto diversi da quelli di tre secoli or sono.

* * *

Ho creduto bene far cenno delle finanze della città di Salerno, perché. pur consigliando il Luogotenente della R. Camera di ritenere nel R. Demanio la città, i Salernitani erano in continue ansie, temendo di cadere da un momento all' altro nelle mani di qualche principe, e cercarono di scongiurarne ad ogni costo il pericolo. A tale scopo pensarono di pagare al governo spagnuolo

quanto avrebbe potuto offrire un feudatario, non risparmiando di imporsi sacrifizi di sorta.

Testimonio di un tale stato degli animi resta un documento conservato nell' archivio capitolare di Salerno (1).

È il processo verbale di una Adunanza Capitolare avvenuta in uno degli ultimi mesi del 1564, in cui i Canonici presero in esame una proposta fatta dai magistrati e dagli eletti della Città all'Arcivescovo. " *Volendo procurare* — dice il documento — *la* " *città di Salerno di ridursi al dominio regio, con le fortifi-* " *cazioni ed altri privilegi, i magistrati del governo di essa* " *città, anche in nome dell'Università di quella, per mezzo del-* " *l'Arcivescovo R.mo hanno pregato e chiesto a questo Rev.mo* " *Clero, che gli piacesse contribuire ad alcune gabelle, le quali* " *si imporranno a cagione di impetrare detta grazia, e massime* " *per la fortificazione, la quale non solo è profittevole al ser-* " *vizio di Dio, Signore, e al bene della città, ma anche ad* " *evidente sicurtà dello stato ecclesiastico, il che l'Università* " *non speraria conseguire, senza l'aiuto, sussidio e sovvenzione* " *del clero, perchè per li travagli ed angustie degli anni pas-* " *sati e presenti, si trova essausta ed oppressa da debiti e non* " *potria con le sole sue forze ottenere un tanto benefizio* „. Dopo aver notate anche altre ragioni per cui era necessario accettare la proposta dell'Università e dei magistrati della ciftà, continua: " *ordinamo, concludemo et decretamo che il Capitolo ecc.* " *et il detto clero si contentano (obtento prius beneplacito a* " *D. N. Papa et Sancta Sede ecc.) di sovvenire et alutare la* " *detta Università ad effetto di ottenere da la Maestà del Re* " *Cattolico N. Siguore, tale benefizio e la fortificatione, per* " *la quale volemo contribuire a la gabella de la molitura a* " *ragione di grana dodici al tomolo di grano e cosi al tomolo* „ *di orzo et altre gabelle da pagarsi da ciascuno del clero che* " *macinerà per quel tempo che detta fortificatione sarà fatta,* " *o pagato il danaro per quella, almeno per il quinquennio* " *che comincerà dal primo del gennaio seguente* (1565) „. Passa poi il Capitolo alla nomina dei propri rappresentanti che debbano " *maneggiare, tractare et concludere ogni cosa con piena fa-* " *coltà di stipulare e conchiudere coi deputati dell' Università* " *e poi, convocato il Capitolo, riferire* „.

Non lieve era il concorso che si richiedeva al Clero di Salerno. Nella città v'erano, allora, oltre cinquecento chierici; ed

(1) *Cedolari* — Vol. E, fol. 131.

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

era straordinario il numero di frati e di suore in conventi e monasteri, che occupavano buona parte dell'area della cittá (1).

Il clero era esente da gabelle ed erano esenti ancora le derrate che dai fondi della Chiesa entravano in città. (2) Ed inoltre, dice un contemporaneo (3), " *un chierico sostiene solo il pa-* " *rentato in fraude delle gabelle reali e benchè di ciò sia fa-* " *cile ii rimedio con stabilire a ciascuno chierico un tanto che* " *sia cosa giusta, però si dissimula per riverenza alla Chiesa* „.

È notevole che, nell'atto capitolare qui ricordato, si dà grande tmportanza al mantenimento delle fortificazioni della città. I salernitani erano ancora, nei tempi ai quali ci riferiamo, sotto il terrore delle lotte sostenute, molto tempo prima, coi Saraceni; e temevano, al presente, gli assalti dei Turchi e dei pirati della Barberia, che, spesso, piombavano sulle nostre terre e vi rubavano e distruggevano tutto, portando via perfino uomini e donne su cui esercitavano il triste commercio degli schiavi. E, però — mentre si miglioravano tutte le fortificazioni nei vari paesi del Regno e lungo le coste s'innalzavano 368 torri, di cui 99 nella nostra provincia — le mura di Salerno e il Castello si rafforzavano, laddove non avevano bisogno che di qualche riparazione (4).

*
* *

L'anno dopo — 1565 — parvero, finalmente, coronate le aspirazioni della cittadinanza salernitana. Infatti, i rappresentanti dell'Università rogarono, in Napoli, per mano del notaio Marco Andrea Scoppa, l'istrumento col governo vicereale, per cui la città veniva dichiarata di dominio regio (5). L'Università non assumeva gravi impegni. Nell'atto della firma dell' istrumento, versava soltanto 25000 ducati; e si obbligava di pagarne altri 18000 prima che l'istrumento stesso fosse ratificato dal re. Dei quali 18000 ducati, però, 5000 dovevano servire per migliorare le proprie fortificazioni.

Per raccogliere tali somme, la città non esitò di ricorrere a tutti mezzi: sia aumentando le sue entrate, sia cedendo queste in

---

(1) Archivio del Capitolo. vol. D.

(2) Id. da parecchie relazioni dei Vol. D. E. F.

(3) **Guerra** - Diurnali - pag. 825.

(4) Infatti, dopo circa un secolo, poté sostenere felicemente l' assedio dei Francesi. — V. Pinto: *Salerno assediata dai Francesi* e G. Carucci: *Ippolito di Pastena*, Salerno 1914.

(5) Archivio di Stato in Napoli — Quinternione 10 (170) fol. 245.

ipoteca. Ció non bastando, dovè chiedere dilazioni per il pagamento dei 18000 ducati; e, dopo ben sette anni, non era ancora riuscita a sodisfare gli obblighi assunti· E mentre, tra ansie, incertezze e trepidazioni, cercava ancora di prorogare il termine fissato per il pagamento, il duca di Eboli, Nicola Grimaldi, la chiese in feudo al vicerè e poi, direttamente, a Filippo II, offrendo 76000 ducati, sicuro che il governo spagnuolo, poco curandosi dell' istrumento del 1565, non avrebbe, certo, rifiutato una somma così cospicua.

***

Nicola Grimaldi discendeva dai principi di Monaco, famosi da oltre un paio di secoli, ed era divenuto molto potente in Napoli, quando una sua cugina, dimorante a Madrid, andata sposa al fido ministro di Filippo II, Ruy Gomez, dominava nella Corte.

Il marito di costei, un portoghese di umil· origine, in qualità di paggio dell'imperatrice Isabella, aveva conosciuto fanciullo il principe Filippo; e, quando questi ascese il trono più potente della Cristianità, egli, pel suo carattere amabile ed allegro, pel suo contegno modesto, per la sincerità e la mitezza dei consigli, era riuscito ad ispirare tale illimitata fiducia al monarca, che ne divenne il consigliere più ascoltato·

Nicola Grimaldi, dunque, giovandosi delle relazioni che vantava in Ispagna, aveva ottenuto, nel 1564, per prezzo relativamente tenue, la città di Eboli, col titolo di Duca; aveva comprato, poi, altri feudi dell'ex-principato di Salerno, tra cui il contado di Polla e la signoria di Diano; poi ancora, nel 1572, Olevano, per 15000 ducati (1); e Montecorvino, per 18000 (2); e, infine, il marchesato di Teano e qualche terra della Basilicata, come Rapolla.

Acceso dal desiderio di apparire il piú potente tra' principi del reame di Napoli — avendo, pel credito di cui godeva, agevoli i mezzi di far debiti — domandò al re in feudo anche la città di Salerno; e, dopo aver preso gli accordi col vicerè, cardinale di Granvela, nel giugno del 1572 si recò a Madrid, per stipulare il contratto di acquisto.

Il re, pertanto, come il Grimaldi aveva preveduto, non tenne più conto delle promesse fatte alla città di Salerno circa la con-

---

(1) Archivio di Stato in Napoli — in Quinternione instrumentorum sexto, fol. 92.

(2) Id. fol. 86. V. **Bilotti,** *Dotazione di Montecorvino* Salerno; 1907.

servazione di essa nel R. Demanio; e, il 20 luglio, fe' conoscere al governo di Napoli che (1) — occorrendogli molto danaro per il mantenimento dell' esercito e dovendo continuare la lotta contro gl' infedeli e perseguitare gli eretici che esistevano nei suoi stati di Fiandra, e trovandosi molto esausto il suo patrimonio — piuttosto che gravare i suoi fedeli sudditi di altri balzelli, aveva stabilita in favore di Nicola Grimaldi la vendità della città di Salerno che ricordò di possedere legittimamente e di pieno diritto. E la città s'intendeva infeudata al novello principe " *cum suis villis, Foria, pertinentis. casalibus, feudis, fortellitiis, hominibus, vassallis, vassallorumque redditis, domibus, trappetis de oleo et de vaccaro, gabbellis, dohanis, excepta dohana dictae civitatis, eiusque iura, quae unita et incorporata existunt in dohana Neapoli, datiis, scannagiis, iuribus portulaniae* „ col diritto delle prime e delle seconde cause e con qualunque altra cosa possedesse la città.

Il 21 luglio fu rogato a Madrid l'istrumento (2). In esso, il re dichiarava che, per difendere la Chiesa e mantener la pace nei suoi stati, metteva mano ai suoi beni particolari, e vendeva la città di Salerno a Nicola Grimaldi e ai suoi eredi e successori, col titolo di Principe. Affermati, inoltre, i dritti annessi al principato, riservava a sè la dogana, e fissava il prezzo in 76000 ducati, che il Grimaldi, a sua volta, si obbligava di pagare in sei anni, in rate uguali, di cui andava a scadere l'ultima l'aprile del 1578. E, aggiungeva, in fine, che la vendita si faceva, non ostante il privilegio goduto dall'Università di restare nel Regio Demanio.

In tal modo, la nostra città ebbe, di nuovo, un principe, oh quanto dissimile dai Sanseverino nella potenza e nella ricchezza!

***

L'ascensione così rapida del Grimaldi non poteva essere, però duratura: perché tutta la potenza del principe poggiava sul vuoto. Egli aveva contratto molti debiti per la compra di tanti feudi, e con le rendite di questi non riuscì a rifarsi, quando li

---

(1) Il documento si conserva nel Grande Archivio di Stato in Napoli (*Tomus Primus repertorii Province Principatus Citra et Principatus ultra* 6,17 f. 117 at.)

(2) Il documento è conservato nell' Archivio Generale di Simancas (*secretarias provinciales*, libro 437 fol. 1)

ebbe ottenuti; in modo che, ben presto, fu costretto o a cessioni di dritti o a vendite di feudi addirittura.

Tra' possessi ch' egli aveva acquistati, insieme con la città di Salerno, v'erano molte terre sul lato orientale della città, il bosco di Giovi e le acque dell' Irno.

Da tempi remoti queste acque erano utilizzate per mulini, per il riso che si coltivava in abbondanza fino al di là di Pastena, per fabbriche di sapone e per la preparazione della lana da far panni.

Nell' Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno vi è una messe di notizie, riguardanti i dritti del principe di Salerno sul fiume Irno (1). Il principe solo poteva possedere ivi *balchere e saponere et edifizi adibiti all' arte della lana. E proibiva che la gente andasse a balcare li panni et berrette in altre balchere, nè fare saponere, nè comprarne, nè immetterne in detta baronia, ma solo potevano comprare il sapone nelle saponere di detta baronal Corte e imponevano pene, perdite di panni, berrette e sapone a chi contratteneva, pubblicando banni, tanto in Sanseverino, quanto in Foria, Salerno e pentinentie* (2).

Nicola Grimaldi, dunque, per far danaro, vendette tutti questi dritti e possessi alla Mensa Arcivescovile di Salerno, la quale li ha tenuti fino agli ultimi tempi, quantunque, per assicurarsene il godimento, abbia dovuto sostenere lunghe liti col principe di Avellino, che, avendo comprato Sanseverino, asseriva doversi ritenere inclusi in questo feudo, i diritti dei principi di Salerno sulle acque dell' Irno (3).

***

Così la fortuna del principe Grimaldi precipitava.

Nel dicembre 1584, anche a nome dei figli, ipotecò con regio assenso i suoi beni feudali per garantire le somme che già doveva al marchese di Santa Cruz, e per averne altri 25000 ducati

---

(1) Archivio della Mensa — Registro IV e V.

(2) Archivio della Mensa — registro IV, pag. 70.

(3) Nei registri IV e V dell'Archivio della Mensa si conservano tutti gli atti del lunghissimo processo, tra cui molte prove testimoniali, dalle quali si possono attingere copiose, importanti notizie, anche estranee al processo.

in conto di esazioni che lo stesso marchese avrebbe fatto dai beni di lui fino al 1592 (1).

Nè ciò bastando, due anni dopo, vendette Rapolla col casale Borrile a Giacomo Gesualdo (2), Polla a Giovanni Villano di Sanseverino; e liberò Montecorvino dalla sua giurisdizione, mediante il pegamento di 18000 ducati, quanti appunto ne aveva spesi per acquistarlo.

In tal modo la città di Salerno — che, dopo la caduta di D. Ferrante Sanseverino, pur avendo stipulato, per essere ammessa nel R. Demanio, un pubblico istrumento per i nobili tentativi degli Eletti e i pronti aiuti del Capitolo Metropolitano, non era riuscita a sottrarsi al potere di un nuovo principe — vedeva ora, per le traversie del Grimaldi, ridotto sull'orlo del fallimento, avvicinarsi quel domani di libertà che aveva affrettato coi voti.

E si diede un gran da fare.

Offrì al re 60000 ducati per il riscatto; mentre, a loro volta avanzavano richieste di essere liberate dalla giurisdizione baronale Olevano e Montecorvino, che aveva già da tre anni sborsata la somma necessaria pel suo riscatto, e non l'aveva ancora ottenuto. Invano il Grimaldi si oppose alla domanda della città di Salerno. Il governo spagnuolo, che conosceva le tristi condizioni finanziarie di lui, accettò le proposte di questa, di Montecorvino e di Olevano; ed il 9 aprile del 1590, il vicerè D. Giovanni di Zunica, conte di Miranda, rogò, in Napoli, coi procuratori dell'Università di Salerno, Marcantonio Ruggi, Pompeo De Ruggiero e Gian Vincenzo Quaranta l'istrumento del riscatto (3).

In esso il vicerè premetteva che, negli anni passati S. M. era stata costretta per varie necessità a vendere all'illustre Nicola Grimaldi la fedele sua città di Salerno, e le terre di Montecorvino e

---

(1) Archivio Generale di Simancas. Libro 445 fol. 76 — *El principe de Salerno y sus biyos cieron asienso e concienso con el Marques de Santa Cruz para cobrar dal dicho Marqués y de sus bienos por todo el anno '92 y en cadauno de ellos 5 cuentos 25572 dmados que el referido Marqués habia tomado a censo da diversas personas sopra sus bienos y que al fin del anno 1592 el principe de Salerno habian de dare..... e concendió ipotecar sus bienos feudales al dicho Marqués ecc.*

Madrid. 12 Dic. 1584.

(2) Archivio Generale di Simancas. Libro 444, fol, 256. *Real asenso prestado por S. M. á la venta de la Ciudad de Rapolla y casal Borrile que hacia el Principe de Salerno Nicolao dc Grimaldo en favour de Iuan Iacobo Iesualdo, fecha en San Lorenzo II oct. 1586.*

(3) Nell'Archivio di Stato in Napoli (Quinternione 10 [170] da fol. 245 a fol. 262) si conserva l'istrumento scritto in latino.

di Olevano, quantunque gli abitanti contro tale atto avessero protestato. Aggiungeva inoltre che i Salernitani, ricordando di aver già *ottenuto il demanio* nel 1565, domandavano, ora, la rescissione della vendita fatta. Dichiarava, in fine, il consenso di S. M. pel riscatto di Salerno mediante il pagamento di 60000 ducati e di Montecorvino in corrispettivo delle somme già pagate, riservando per se Olevano (1),

Le proteste che pel rogito sollevò il Grimaldi non ebbero corso ed efficacia. Ad esse il Governo Spagnuolo oppose semplicemente, che le somme riscosse per le vendite s'intendevano percette in conto del debito di 106800 ducati dovuti al Fisco del Principe.

I rappresentanti dell' Università di Salerno pagarono 40000 ducati all' atto di sottoscrizione dell' istrumento e significarono i mezzi coi quali avrebbero pagato il resto.

Con altro atto (2) chiesero ed ottennero dal vicerè l' approvazione dei Capitoli dell' Università e il riconoscimento di vari privilegi e diritti di cui erano già in possesso. E il governo vicereale assicurò che in nessun tempo e per nessuna causa, per quanto necessaria e neppure *pro bono pacis* e per costituire appannaggi a principi della famiglia reale, avrebbe venduto o alienato o concesso o pegnorato, neppure *ad tempus*, la città di Salerno. Ed aggiunse che nessuna persona, per quanto degna e rifulgente di meriti, e neppure il secondogenito di S. M., poteva richiederla, e che qualunque vendita della città o dei suoi dritti e privilegi doveva esser ritenuta nulla; che, anzi, la città era autorizzata anche a resistere colla forza per la conservazione del Regio Demanio.

La città di Salerno restó, così, affrancata, ma esausta nelle finanze. E si può immaginare come siano stati difficili i primi passi della libera Università. Tuttavia, pur sotto il peso dei debfti contratti, potè avanzare, lenta sì, ma sicura, sulla via del civile progresso. E se una dominazione, come le altre terre del Mezzogiorno d' Italia, ella subì, fu — giova ricordarlo — tra le prime ad insorgere negli epici giorni delle lotte redentrici.

CARLO CARUCCI

---

(1) Nel 1599 Olevano fu infeudato al marchese di Bovalino, da cui passò presto al De Curtis. Furono poi baroni di Olevano i Denza e i Moscati.

(2) Nell' istesso Quinternione dell'Archivio di Stato in Napoli da fol. 242 a fol. 245.

LA GROMA

Il cataclisma che nell'anno 79 dell'E. V. seppellì tre delle più fiorenti città dei dintorni di Napoli, se fu un immenso disastro per le popolazioni allora colpite, determinò pei tempi nostri una miniera immensa di trovamenti d' ogni specie, che sapientemente studiati dai nostri archeologi, ci danno la dimostrazione reale di quel che furono la vita di quegli antichi tempi e lo sviluppo sia delle arti, sia delle industrie, artistica e manifatturiera. Così alle scarse notizie o alle scarse descrizioni degli antichi scrittori fornite per questo e per quel campo dell'umana attività, siamo oggi in grado di avvicinare la realtà dei manufatti, in marmo, in creta, in metalli d' ogni specie, usati dalla civiltà latina in secoli tanto lontani da noi.

Si scava e si trova dovunque; ma la messe più abbondante, più varia e più completa viene fuori dal disotterramento di Pompei, e si raccoglie nel maggiore Museo napoletano, dove tutto si conserva religiosamente, dalle statue in marmo o in bronzo, alle suppellettili domestiche, ai cocci di terracotta, a vantaggio degli studiosi, a soddisfazione della curiosità di tutti.

Tra questi frammenti, e propriamente fra gli abbondanti piccoli bronzi che costituiscono una delle più ricche e più rare raccolte, si sono rinvenuti i pezzi necessari per costituire un importante meccanismo, in ferro e legno, denominato *Groma*, strumento col quale si eseguivano presso i Romani così le solenni limitazioni inaugurali, come le comuni misurazioni agrarie.

Non è che si ignorassero lo strumento e la sua denominazione, giacchè ne fanno parola gli antichi *gromatici* e sopra tutti Igino e Frontino, e ne dà una sommaria descrizione anche Festo; ma mancando finora un esemplare del meccanismo ed essendo troppo generiche ed imprecise le descrizioni che ne danno questi antichi scrittori (forse perchè al tempo loro, data la notorietà dello strumento, non occorreva una particolareggiata descrizione) gli scienziati moderni, che pur se ne sono molto interessati dal 1700 in qua, non erano riusciti ad intendere quale fosse stata la precisa struttura della Groma.

La buona fortuna in questo genere di indagini arrise alle pazienti ricerche ed allo studio assiduo del chiaro prof. Matteo Della Corte, R. Ispettore per gli scavi pompeiani, nostro egregio consocio e nostro comprovinciale, essendo esso nativo di Cava. Egli è riuscito a ricomporre la Groma, il progenitore dell'odierno

" squadro agrimensorio „. e l' ha descritto in un' importante monografia pubblicata negli Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei (vol. XXXVII - an. 1922): e poichè l' egregio uomo, pur disponendo di pochi esemplari della sua monografia, non ha creduto di negarne uno alla nascente biblioteca della nostra Società, sentiamo di adempiere ad un duplice dovere facendone un ampio cenno in questo nostro "Archivio„; quello di rendere il dovuto omaggio al valore del prof. Della Corte, e l' altro di dare ai consoci ampia notizia dell'importante trovamento.

Certo non riuscirà esauriente questo articolo per le persone versate in quel genere di studi; ma esse potranno provvedere leggendo direttamente l'elegante monografia, in cui oltre alla particolareggiata descrizione della Groma, troveranno esposte le successive fasi del secolare dibattito intorno all' argomento e le notizie necessarie per prepararsi ad intendere la importanza delle soluzioni finalmente acquisite alla scienza.

*
* *

Il lavoro del prof. Della Corte consta di cinque capitoli: nel 1.° sono esposte le dottrine trattate fin'oggi intorno alla Groma; nel 2.° sono descritti ad uno ad uno i pezzi autentici dello strumento, ed è esposta la loro ricomposizione totale nello strumento ricostruito; nel 3.° si dimostra che la Groma pompeiana è unica al mondo; nel 4.° si descrive l'insieme dell'*instrumentum mensorium*, cioè di tutti gli oggetti ed utensili accessori raccolti nella stessa abitazione dell'agrimensore (mensor) di Pompei; nel 5.° si parla dell'agrimensore pompeiano in ispecie, un tal *Verus*.

Noi ci industrieremo di esporre in succinte notizie il contenuto dei capitoli 1.° e 2.°, che sono i più essenziali per la generalità dei lettori; e facciamo questo riassunto anche perchè la zona pompeiana non è del tutto estranea a questa provincia; chè anzi fino al 1869 una parte di essa si apparteneva proprio alla provincia di Salerno, e ne fu staccata nell' interesse degli Scavi, rimuovendosi dalla primitiva sua sede la strada rotabile, la quale, ricostruita per non breve tratto più a valle, è l'attuale.

*
* *

I. Si sapeva da Festo che la groma era una specie di piccola macchina, detta dai Greci γνώμον (gnomone, cioè, in genere, " indice, indicatore „), atta a misurare le regioni di un agro qualsiasi;

da Frontino e da Igino si apprendeva il modo pratico di conoscere o misurare i campi, consistente nel saper tracciare sul terreno gli angoli " normales „, cioè retti; ma se dalle descrizioni di alcune pratiche operazioni di agrimensura poteva dedursi indirettamente qualche particolare relativo allo strumento geodetico, si era ben lungi dal poterne intendere il completo organismo.

Si vagò quindi nelle interpretazioni, e gli errori, nei quali incespicarono gli autori che se ne occuparono per i primi nel secolo XVII, lo dimostrano.

Il Rigault infatti appoggiandosi ad alcuni luoghi di Igino, intese che la groma, o *ferramentum* (come era anche detto lo strumento), consistesse principalmente di due regoli o linee fondamentali, intersecantesi tra loro ad angolo retto; ma non ne intese affatto il funzionamento, fino al punto da confondere fra loro i termini *groma* e *tetrans* e da scambiare quindi la macchina col punto di intersezione degli allineamenti tracciati sul terreno (*tetrans*). Il Saumaise con la sua interpretazione degli antichi scrittori era giunto a considerare groma e ferramentum come i due pezzi principali d'uno stesso strumento, ma poi finì per iscambiare la groma con la *pertica* o " canna metrica di dieci piedi „ usata dall'antico *mensor*, e con l'emettere l'opinione che groma nulla altro fosse che il *chorobate* dei Greci; questo strumento invece, anche esso geodetico, serviva non già per tirare delle visuali e dei piani perpendicolari all'orizzonte, bensì per condurre perfetti piani orizzontali a cui riferire i dislivelli e le accidentalità del suolo, specialmente nella derivazione delle acque.

Durante il secolo XVIII gli studi gromatici non ebbero alcun progresso, perchè nessun trovamento sopraggiunse a fornire migliori notizie; ma nel secolo successivo il prof. G. B. Venturi portò un valido contributo alla interpretazione dell'organismo e del funzionamento della groma con la traduzione dell'opera περὶ διόπτρας, la " Diottra „, cioè il " Traguardo „ di Erone di Alessandria, il quale, facendo anche la critica della groma dei Romani, la diceva inadatta a molte operazioni geodetiche e dimostrava matematicamente che, servendosi di essa, non sempre si poteva essere sicuri che i piani tirati per le fila della groma fossero perpendicolari all'orizzonte, donde la conseguenza che non sempre erano rigorosamente " retti „ gli angoli segnati sul terreno.

Da questa critica di Erone trasse il Venturi gli elementi per intender meglio la costruzione della groma; ed assodò che, quantunque gli agrimensori romani adoperassero promiscuamente le parole *groma* e *ferramentum*, dovesse attribuirsi la prima deno-

FIG. 1.ª - Bassorilievo sepolcrale d'Ivrea.

minazione alla croce rigida, superiore, e la seconda all' asse di sostegno sottoposto.

Il prof. Della Corte dimostra, con chiare ed esaurienti argomentazioni, non essere rispondenti alla realtà varii lati delle interpretazioni così del Venturi, come degli altri successivi scrittori, quali furono il Van Goes, il Biot, il Rudorff, e posteriormente il Gazzera ed il Cavedoni. Di questi ultimi il primo ebbe nel 1852 il merito di segnalare un bassorilievo, riproducente l' antico strumento tecnico (fig. 1), scolpito sul monumento sepolcrale di un *mensor L. Aebutius Faustus*, e che conservasi nel museo di Ivrea; il secondo il merito di aver identificato nel bassorilievo stesso la groma " composta di due pezzi staccati, groma e ferramentum, l'uno da sovrapporre all' altro, benchè fossero entrambi rappresentati di prospetto, addossati tra loro, forse per comodità del marmoraio „.

Nè maggiore precisione aggiunsero altri studiosi, dal 1858 al 1877, come il Vincent, il quale si appoggiò troppo alle idee errate del Biot, e dopo di lui il Promis ed il Cantor. Ad ogni modo, pur senza giungere alla precisa ricostruzione della groma, concorsero tutti a migliorare le primitive intuizioni.

In seguito gli eminenti fisici nostri, il Rossi ed il Legnazzi, diedero un contributo ancor maggiore allo studio ricostruttivo del meccanismo; il Rossi migliorò la interpretazione del Venturi circa il punto di attacco fra la groma e il bastone, avanzando l'ipotesi che la groma non pendesse dall'alto, ma fosse sostenuta da sotto da un rostro sporgente, di cui fosse fornito l' asse di sostegno. Un simile dispositivo era necessario affinché il bastone non riuscisse di ostacolo, nei traguardi, al *mensor*, frapponendosi ai fili a piombo, pendenti dalle estremità diametralmente opposte dei bracci o regoli della groma; il Legnazzi, studiando direttamente sul bassorilievo di Ivrea, intuì che il rostro o braccio orizzontale sostenente la groma potesse essere a sua volta mobile, cioè girevole sul bastone di sostegno, perchè l'istrumento divenisse più esatto. Intuì parimenti col Rossi, che oltre i quattro fili a piombo pendenti simmetricamente in maniera da rappresentare due piani tra loro perpendicolari, pendesse dal centro o punto d'intersezione della groma un quinto filo, per modo che la visuale, costreta nella perfetta corrispondenza di tre verticali, rendesse più sicura la indicazione e più preciso l'uso della macchina.

Gli studi del Venturi, del Rossi e del Legnazzi costituiscono i più considerevoli risultati ai quali si era giunti fino al 1887; ma restavano a conoscere tante particolarità dello strumento, cioè: la materia di che componevasi ciascuna delle parti, o elementi co-

stitutivi; il loro numero e la loro nomenclatura; il sistema reale di congiunzione tra l'uno e l'altro; le dimensioni e le sagome; i pesi parziale e totale della macchina, ecc. Ed a chiarire tutto ciò interviene oggi il fortunato trovamento del prof. Della Corte, cioè l'unico monumento reale che si conosca, e che è venuto fuori in questi ultimi tempi dagli scavi pompeiani.

*
* *

II. I pezzi della groma, detta talvolta anche ferramentum (A-K nella figura 2), furono tratti propriamente nel 1912 da una immensa ferragine di suppellettili, domestica e tecnica, riportata alla luce dopo diciotto secoli, nei vari scavamenti successivi di una *taberna officina* della Reg. I, ins. VI, n, 3: ultimi a venir fuori furono i due pezzi metallici componenti l'asse o bastone di sostegno, segnati con le lettere A e B.

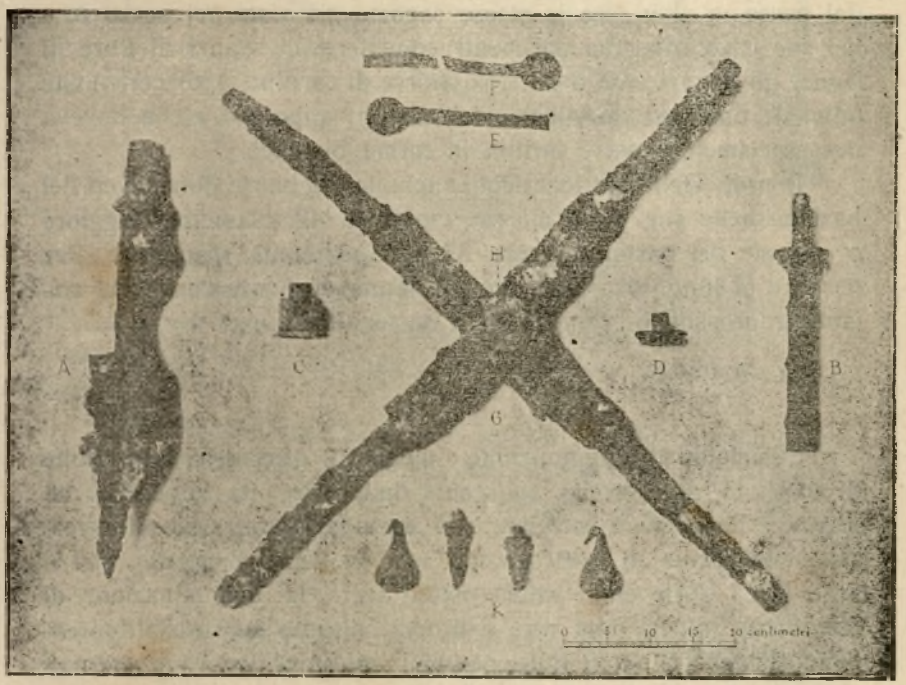


FIG. 2.ª - I trovamenti in Pompei.

Il calcio del bastone, alto m. 0.526, del peso di kg. 3,350, consta di quattro segmenti sovrapposti, tre in ferro costituenti un unico corpo, e l'ultimo in bronzo. Di tali quattro segmenti: il 1.° (A nella fig. 2) è una punta robusta, piramidante, a quattro spi-

goli martellati, e serviva ad aprirsi la via profondandosi nel terreno, di qualsiasi consistenza esso fosse; il 2.°, continuando in forma piramidale, si sviluppa in una cuspide a quattro nervature, o alette, a margine tagliente (simmetricamente disposte, gradatamente slargantesi in alto, fino ad uno sviluppo massimo di cm. 4 di sporgenza ciascuna e fino all' altezza di cm. 19) che conficcavansi nel suolo, anch'esse per conferire rigida stabilità al meccanismo; il 3.° segmento alto mm. 183. ha forma di tronco di cono capovolto, ossia è un tubo che va leggermente slargandosi da sotto in sopra ed è ricoperto da altro simile tubo, il cui diametro superiore è mm. 66, uguale cioé al diametro dell'ultimo segmento: la cavità è ripiena di fibre legnose, conservate fin'oggi per effetto dell'ossido di ferro; il 4.° segmento é una ghiera di bronzo, esternamente lavorata al tornio, in sagome sobrie e semplici, parzialmente ripiena anch'essa di fibre di legno.

L'estremità superiore del bastone (B, nella fig. 2), alta mm. 321 e del peso di kg. 1,360, é pure un tronco di cono, rastremato dal basso in alto; reca le stesse sagome già viste nel pezzo A, e nel suo cavo conserva parimenti considerevoli avanzi di fibre di legno, gli avanzi cioè del regolo (forse di carpino o di cerro) che univa le due parti metalliche dell'asse di appoggio, e che doveva necessariamente essere tornito in forma biconica.

Il prof. Della Corte calcola anche le originarie dimensioni del bastone nelle sue varie altezze, cioè mm. 42, diametro maggiore o centrale del bastone, e mm. 37 nelle estremità rastremate. Per fissarne la lunghezza totale non si hanno elementi sicuri, ma soltanto approssimati, come diremo in seguito.

***

L'elemento di congiunzione o meglio di passaggio dal bastone di sostegno alla groma, sporgente dalla estremità superiore del primo, e destinato a sorreggere la seconda, era un becco trasversale, una specie di rostro, anch' esso in legno e metallo, che il prof. Della Corte crede abbia potuto avere la denominazione di *Umbilicus soli*, se non vera e propria, almeno per traslato, prendendosi la parte per il tutto, perchè l'*umbilicus* doveva essere non altro che il punto del rostro su cui poggiava la groma.

L'autore descrive poi minutamente i quattro pezzi in bronzo che ricompongono l' *umbilicus soli* (C, D, E, F nella fig. 2), dimostrando come dei corpi cilindrici C e D, di mm. 53 di diametro esterno, di costruzione alquanto complessa, l'uno, C, si agganciava

e girava, come gira tuttora, sull' asse di sostegno, l'altro, D, costituiva il punto di appoggio per l'imperniamento della soprastante groma, mentre i pezzi E ed F, listelli di lamina sottile, lunghi dai 18 ai 20 cm., con un peso rispettivo di gr. 31, alquanto assottigliati e lievemente incurvati, seguivano l'andamento dei margini degli altri due lati del rostro sporgente. Tali lamine dunque chiudevano saldamente da sopra e da sotto una tavoletta di legno duro, i cui lati verticali si incastravano nei bronzi C e D.

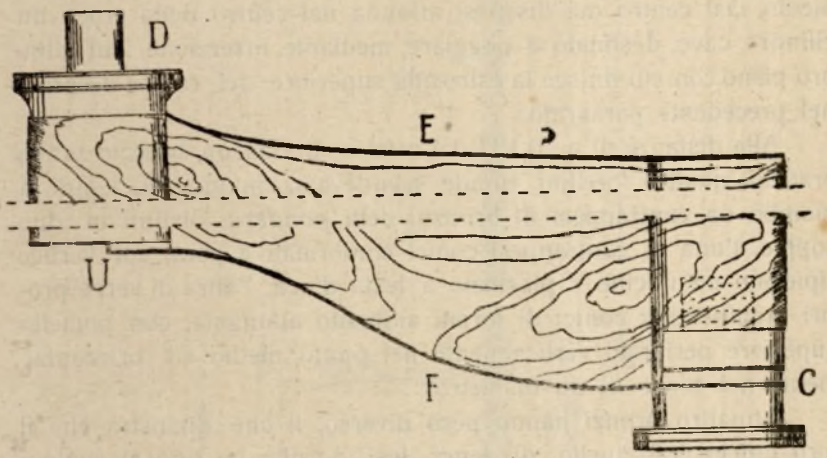


FIG. 3.ª - Umbilicus soli.

Quanto alle dimenzioni delle tavolette tutte le misure sono dettate dalla utilizzazione più naturale e dalla incurvatura dei quattro bronzi descritti, per modo che, rigorosamente adibendoli, di necessità si pone capo alla ricostruzione che presentiamo nella nostra fig. 3.

Queste dimensioni che si assodano per il rostro sono ragionevoli sottomultipli del piede romano, che misurava m. 0.29779.

La lunghezza totale del rostro, compresi i diametri dei due cilindri laterali, era di mm. 283.

*
* *

Abbiamo detto finora, forse troppo minutamente ma certo con gran vantaggio di chi ami questo genere di studi, delle due prime parti dell'antico strumento geodetico, cioè del *ferramentum* e del rostro col suo *umbilicus soli;* ora ci resta a parlare della terza parte, ossia della *groma* propriamente detta, che per estensione dava il suo nome all' intero apparecchio.

Consisteva in un'anima rigida di legno duro, fatta di due assi incrociati, e quindi finiva in quattro bracci, *cornicula.* Ciascun

braccio, contornato esternamente da un rivestimento in lamina di ferro grossa un millimetro, era lungo cm. 46, ed in quanto alla forma era rettangolare nel primo tratto con lo spessore di mm. 25, e leggermente a tronco di piramide nel tratto successivo, il cui spessore si restringeva da mm. 22 a mm. 18.

Alla superficie inferiore di questa parte dell'apparecchio, e nel punto d'incrocio dei due assi, è infisso per l'innesto un piccolo disco di bronzo, del diametro di mm. 75, fermato con quattro chiodetti, cioè uno nella linea mediana di ciascun braccio o cornicolo. Dal centro del disco si affonda nel centro della croce un cilindro cavo, destinato a poggiare, mediante inserzione, sul cilindro pieno con cui finisce la estremità superiore del rostro descritto nel precedente paragrafo.

Alla distanza di m. 0,133 dal vertice di ciascun braccio erano praticati quattro forellini, donde scendevano quattro fili, tenuti a piombo da contrappesi di bronzo, detti *pondera*, distinti in due coppie, l'una di contrappesi conici conformati a pera, col vertice ripiegato ad uncino e plasmato a testa d'oca, l'altra di veri e propri archipendoli conici di forma alquanto allungata, con pomello superiore perforato verticalmente nel punto medio ed orizzontalmente nel senso di un diametro.

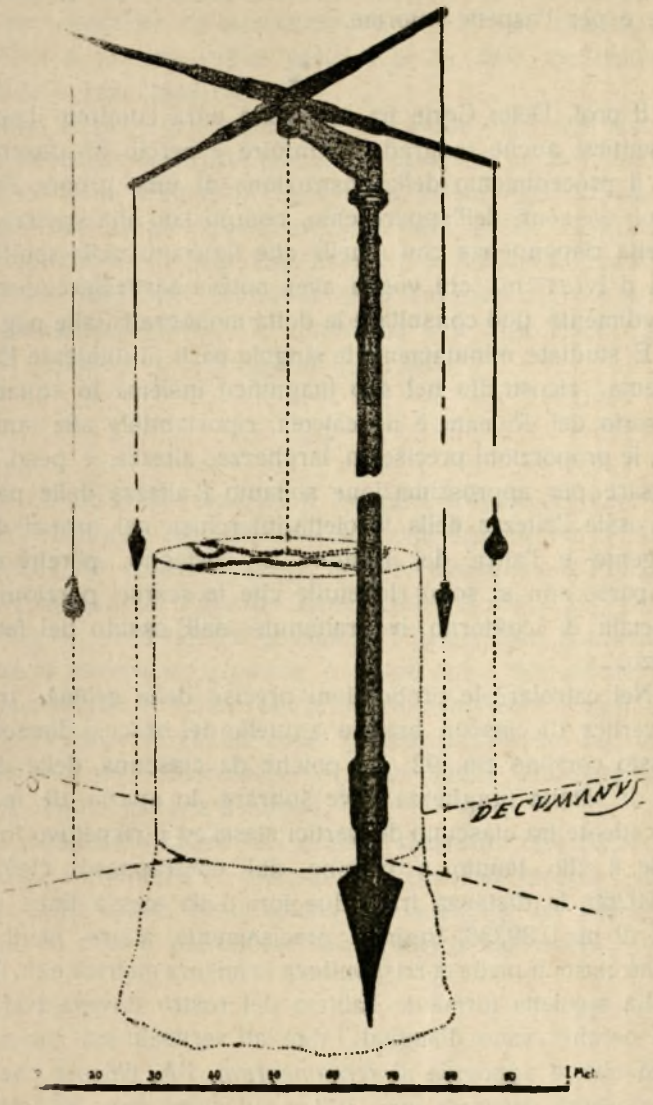
I quattro bronzi hanno peso diverso, il che dimostra che il loro ufficio era quello di tener tesi a piombo fino al suolo i rispettivi fili ricadenti dai *cornicula* della groma: la forma, comune a due a due, poteva forse avere per il *mensor* carattere e valore di segno mnemonico in relazione alle linee cardinali e decumane da tracciare, cioè in relazione a quella che i Romani dicevano *mundi* o *coeli ratio* (1).

Un altro elemento per la ricostruzione completa della groma era, o poteva essere, un perpendicolo centrale, il quale partendo

(1) Con questa espressione gli antichi indicavano il corredo di conoscenze di astronomia e di fisica terrestre che non poteva mancare al *mensor* o agrimensore, come non doveva mancare la conoscenza della sfericità della terra e dei fenomeni che ne dipendono, secondo il testo di Aggeno Urbico, cioè una chiara nozione del sistema planetario, del moto della terra e della divisione del giorno in ore, dedotte dal moto solare. Gli occorrevano parimenti sicure conoscenze della gnomonica per poter tener conto dell' " amplitudine „ e non incorrere in errore nella fissazione dell' oriente equinoziale, che non è certo il punto dove sorge il sole in un giorno qualsiasi.

Tutto ciò espone l'A. in una lunga nota, riportando i varii passi di Aggeno e citando anche i luoghi nei quali sono descritti i due modi conosciuti dagli scieziati antichi per fissare esattamente l'oriente equinoziale.

dall' *umbilicus soli* discendeva giù parallelo a ciascuna coppia delle minugie, *nerviae*. Suo ufficio sarebbe stato quello di stabilire la verticalità dell'*umbilicus soli;* ma vi sono argomenti attendibili pro e contro la esistenza di tale perpendicolo.



Il nostro A. propende ad ammetterlo come " perpendicolo mobile „ utile forse occasionalmente, come ad es. al momento dell'impianto o fissazione della groma nel terreno, o quando l'eventuale violenza del vento turbasse la rigida perpendicolarità dei fili pendenti,

o in casi simili. E suppone che il mancato trovamento di questo *perpendiculum*, a cui attribuisce la forma di piombino desinente in giù in punta conica, possa spiegarsi o con una dispersione anteriore all' eruzione vesuviana, o con la confusione in qualche grumo di ossido di ferro, trascurato per le sue proporzioni minime e per l'aspetto informe.

***

Il prof. Della Corte ha con tanta cura condotto il suo studio, da sentirsi anche in grado di intuire e perciò di descrivere intero il procedimento della costruzione di una groma, lieto che i singoli elementi dell'apparecchio, conquistato alla scienza, siano in perfetta rispondenza con quelli che figurano nella scultura funeraria d'Ivrea; ma chi voglia aver notizia particolareggiata di quel procedimento può consultare la dotta monografia, alle pag. 46 e 47.

E studiate minutamente le singole parti, il diligente Professore presenta, ricostruito nel suo magnifico insieme lo squadro agrimensorio dei Romani e ne calcola, riportandole alle antiche misure, le proporzioni precise in larghezza, altezza, e peso, costretto a fissare per approssimazione soltanto l' altezza delle parti in legno, ossia l'altezza della tavoletta interclusa nei bronzi del rostro sporgente e l'altra del bastone di sostegno, perchè del legno scomparso non si sono rinvenute che le scarse porzioni aderenti ai metalli di contorno, ivi trattenute dall' ossido del ferro e del bronzo.

Nel calcolare le proporzioni precise della groma, trova che dal vertice di ciascun braccio a quello del braccio diametralmente opposto corrono cm. 92; ma poichè da ciascuna delle due estremità di siffatta lunghezza deve sottrarsi lo spazio di m. 0.0133, intercedente tra ciascuno dei vertici stessi ed il rispettivo foro donde pende il filo tenuto a piombo dal contrappeso, cioè in uno m. 0.0266, la distanza tra i due fori della stessa linea di bracci resta dì m. 0.89336, uguale precisamente a tre piedi romani, dacchè ciascun piede corrispondeva in misura metrica a m. 0.029779.

La tavoletta formante l'anima del rostro doveva avere due altezze perchè erano disuguali i due lati verticali: sul lato piú lungo, quello che si appoggia al *ferramentum*, l'A. calcola che la tavoletta dovesse misurare mm. 102 e sul corto mm. 83, cioè rispettivamente *digiti* $5\ ^1/_2$ e $4\ ^1/_4$ di misura romana.

L' insieme dell' apparecchio, cioè groma decussata, rostro, e bastone di sostegno, dovendo offrire la maggiore comodità al *mensor*, è da supporsi potesse variare in altezza secondo la statura

di lui; ma poichè Vitruvio assegna come statura media del corpo umano l'altezza di sei piedi romani, l'A. fissa in m. 1,78 l'altezza ordinaria dell'apparecchio fuori terra. Aggiungendosi cm. 26, lunghezza della cuspide destinata ad interrarsi, e cm. 3 spessore dei bracci della groma nel loro punto centrale, e tenendo conto di almeno un millimetro di interstizio tra i cilindri d' innesto, si ha per l'altezza la misura totale precisa di m. 2,08 corrispondenti esattamente a sette piedi romani.

Quanto al peso dell'apparecchio, dovendo esso non solo adattarsi alla necessità della precisione, ma prestarsi anche alla opportunità di un facile trasporto, l'egregio A., avendo già accennato al peso sicuro dei singoli pezzi metallici ed a quello approssimato delle porzioni in legno mancanti, fissa il peso totale in circa Kg. 15, così ripartito nelle parti secondo le quali l'apparecchio era scomponibile: *ferramentum* Kg. 7; *umbilicus soli* Kg. 1,500; *groma* Kg. 4,81; *pondera* o contrappesi Kg. 1,680.

***

Con ciò abbiamo esaurito il compito propostoci. Vero è che l' illustre Professore estende la sua dotta trattazione ai rapporti che intercedono tra la cuspide del *ferramentum* e *l'umbilicus soli* del rostro, a tal riguardo comentando e spiegando in modo ammirevole il precetto del gromatico Nipso, *figes ferramentum, ad lapidem* ovvero *ad signum;* e passa poi a dimostrare che la groma pompeiana è unica, ed infine a descrivere i varii oggetti ed utensili tecnici rinvenuti nella medesima taberna del *mensor;* ma tutto ciò può interessare, e certo anche grandemente, gli iniziati a siffatto genere di studî.

Noi ci teniamo paghi di questo riassunto che ha lo scopo precipuo di diffondere la conoscenza della interessante scoperta del prof. Della Corte, come quella che aggiunge un *unicum* preziosissimo al nostro patrimonio archeologico nazionale.

P. E. Bilotti

L'UNIVERSALE CAPITOLO

della Terra di SANZA (prov. di Salerno)

Gli scrittori che han trattato dell'antica Lucania asseriscono tutti, qual con maggiore e qual con minore convinzione, che da quei popoli Sontini, che abitavano la valle superiore del Tanagro, sarebbe stata fondata Sontia, loro sede principale, e che da essa avrebbe tratto origine e nome la moderna Sanza. E tutta la storia prima di questo paese, della provincia Salernitana, si riduce a questa sola notizia (1).

Delle sue vicende poi nel Medioevo v'ha buio completo. Avrà Sanza vissuta una vita grama eguale a quella di tant'altre *terre*,

---

(1) **Costantino Gatta,** Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania, Napoli, 1732, nel cap. VI, pag. 302 e segg. scrisse: " Dentro il " recinto di altissimi gioghi, che formano una spaziosa e fruttifera valle, " che confina col territorio di Montesano e Buonabitacolo ergesi un pog- " gio, su cui sta situata la terra di Sanza, da cui forse trassero il nome i " popoli Sontini menzionati da Plinio, secondo il parere del Cluverio: il " paese é di numeroso popolo, a cui somministra i sacramenti una parroc- " chia sotto il titolo di Santa Maria dell'Assunta, uffiziata da 24 sacerdoti, " che per loro mantenimento godono comoda e conveuiente congrua. Il di " lei territorio per l'industria de' paesani, abbonda di saporitissime frutta, " e per essere egli ingombrato da selve, monti e valli cagiona agli occhi " de' riguardanti vaghe prospettive. Scorre giù di detta Terra per una pro- " fonda valle un fiume le cui chiare ed abbondevoli acque sgorgando dalle " balze del monte Centaurino..... Oggi signora di tal terra é la famiglia San- " severino „.

Cfr. anche **Nicola Corcia,** Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789, Napoli 1847. **Giacomo Racioppi,** nella sua Storia dei dei popoli della Lucania e della Basilicata, Roma 1889, vol. I, pag. 365 e segg., scrisse: " Nella valle superiore del Tanagro, la quale si dilarga in " un bacino amenissimo, furono le sedi antichissime dei popoli Atinati, Te- " gianesi e Sontini. Di Sontia che era la città di questi ultimi popoli non " resta niente più che il nome dell'odierno paese di Sanza. Tutto però. E " se la mancanza di qualsiasi vestigio o ricordo di anttcaglia, non é prova " valevole, pure potrebbesi arguire che la città non ebbe incremento di " coloni dopo i tempi della repubblica romana, come avvenne per tutte le " altre città antiche lucane, forse perchè l'acqua inquinata dai paludi sot- " tostanti alla eittà e dagli altri non molto lontani stagni presso il fiume " Calore, ebbe a respingere di là ogni novello arrivo di gente ed esinanire " ogni virtù prolifica nell'antico suo popolo. Non si ha di essa nè marmo " scritto né moneta, nè cenno che fosse colonia o prefettura. Forse l'aria " pestifera era già sovrana, quando la regione fu sottomessa ai Romani. „

perdute in cima ai poggi dell'Appennino meridionale o fra le selve fitte di querceti e a cavaliere di valli pantanose, per cui niun fatto d'una certa importanza la destò mai dalla sua secolare sonnolenza, e del quale si fosse potuto registrare traccia nella storia. Ed in tal guisa negletta, senza altro adornamento che si fosse aggiunto alla sua prima pagina storica che ne ricordava l'origine sontina, si presentò alle porte del nostro Risorgimento nazionale.

Quell'episodio di lotta per la libertà, che fece fremere d'ira e di sdegno tutte le anime nobili dall'un capo all'altro d'Italia, la cruenta ostilita cioè incontrata in quel territorio dagli animosi della Spedizione di Carlo Pisacane nel 1857, tolse per una seconda volta dal dimenticatoio questo paese, registrandone il nome nella storia dei giorni nostri in una pagina purtroppo dolorosa, ma tuttavia più vera della prima (1).

Or bene, dato un tanto esiguo nucleo di notizie intorno alla storia di quella terra, non sará inopportuna nè inutile la pubblicazione dei suoi Capitoli municipali, che saranno pure di novello contributo, sebbene tenuissimo, alla storia del diritto italiano. Li tolgo e pubblico integralmente da un esemplare che ho presso di me (2) e che è il solo completo notato finora (3).

Questi sapitoli sono scritti in volgare e l'esemplare da cui li traggo porta la data del 1761; data che ci guiderebbe a credere d'essere questo manoscritto una copia molto tardiva; ma non si ha notizia di altra anteriore. Parrebbe quindi che questa dovesse essere una traduzione degli antichi Capitoli, che dovevano esser redatti in latino, e dovevano risalire a quel periodo di compila-

---

(1) Cfr. intorno a questo episodio della storia del nostro Risorgimento la ecente e completa pubblicazione di **Paolo Emilio Bilotti,** La spedizione di Sapri, Salerno, Ed. Frat. Jovane, 1907.

(2) Consiste in un cartaceo di ventiquattro fogli numerati (cm. 21x15) cuciti in un solo fascicolo ben conservato. Il testo è completo.

(3) Nell'archivio municipale di Sanza infatti conservasi una copia di detti Capitoli, appartenuta ad un antico amministratore della Congregazione di Carità, ma é inoompleta. Redatta su cattiva carta di formato più piccolo, con calligrafia trascurata, tanto da riuscire illeggibile in molti luoghi, senza traccia di diligenza veruna da parte del trascritore, manca dei primi fogli, fino al cap. 56, e della chiusa ove si contengono le indicazioni di cui faremo innanzi cenno. A prima giunta quindi si vede che è una copia malfatta dell'originale che paremi sia questo che io posseggo e di cui faccio qui la pubblicazione.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il Ch.mo prof. Salvatore Sarno, Segretario comunale di quel Comune, per la cortesia squisita usatami nel comunicarmi queste notizie con diligenza encomiabile.

zione degli Statuti e Capitoli dei Comuni meridionali, periodo che va dalla seconda metà del sec. XIII a tutto il XV; (1) perchè si parla infatti ancora negli articoli 69 e 74 della pena di un *augustale*, che è l'augustalis, moneta di Federico II, abolita nel 1266 da Carlo d'Angiò, (2) ma sopravvissuta anche in seguito come moneta giuridica (3); e negli articoli 44 e 85 si dà come misura di distanza il *tratto di balestra*, che è frase che ci riporta molto innanzi al sec. XVIII.

In sulla fine dei manoscritto però leggesi: " Die decima " quinta mensis Aprilis anno Domini 1761. Ego Michael San- " pietro exaravi universale Capitulum Terrae Santiae, in domo " mea ubi dicitur italice Porta Pungente „, notizia che potrebbe indurci ad una diversa spiegazione in riguardo all' origine di questi Capitoli, cioè che fosse stato dato l' incarico a quel Sanpietro di compilarli proprio in quell' anno 1761, come le altre comunità ordinariamente si avvalevano dell' opera d'un perito di leggi per la compilazione dei loro Statuti, per cui questo esemplare sarebbe l'originale di detti Capitoli, i quali non sotto la veste di una traduzione, ma sotto quella vera della loro origine noi avremmo. Non si comprenderebbe però perchè tanto tardivamente avrebbero sentito quei di Sanza la necessità di averli, mentre tutte le terre del napoletano li ebbero innanzi a quel secolo.

Pare quindi più verosimile ipotesi pensare che questi Capitoli siano una redazione compilata da quel Sanpietro in quell'anno 1761 sulla traccia dei vecchi Capitoli già preesistenti, riducendo questi ultimi a forma nuova e rapportandoli ai bisogni di quella seconda metà del sec. XVIII. E che sia così ci induce a crederlo infatti il richiamo dell' augustale e del tratto di balestra, dianzi cennati, e la generale disposizione della materia, che, posta in raffronto con quella di anteriori capitoli di altre terre, ha dei riscontri evidenti.

E nessuno in Sanza meglio di Michele Sanpietro, (4) che era Cancelliere (Segretario) del Comune. poteva compiere siffatta redazione, egli che aveva a sua disposizione le norme capitolari

---

(1) **G. Racciopi,** Gli statuti della bagliva nelle antiche comunità del Napoletano, nell'Archivio storico per le prov. del napoletano, anno VI, 1881, pag. 367.

(2) Ibidem pag. 368.

(3) Ibidem pag. 371.

(4) Vivono tuttora in Sanza alcuni tardi nepoti del Sanpietro che non conservano affatto memoria dei loro antenato, ed abitano anche ora presso Porta Pungente.

dei vecchi statuti di cui traccia doveva esservi nell' archivio del Comune.

Per esser questa però una redazione tanto tardiva non viene a sminuirsi l'importanza di questi Capitoli, giacchè in essi è indubbiamente il filo informatore delle redazioni anteriori, donde la ragione a che si rendano noti.

Essi sono ripartiti in 103 capi, dei quali pochissimi e saltuariamente riproducono disposizioni civili, mentre la maggior parte contiene disposizioni penali riguardanti la polizia rurale in special modo.

UNIVERSALE CAPITOLO DELLA TERRA DI SANZA

CAP. 1.

Qualunque persona portasse alcuna Mercazia di grassa dentro la Terra di Sanza, non però legname, nullo di Sanza non possa accattare, e revendere perfinche non comincia primo lo Padrone a vendere, e fatta che è la voce a vendere tutti vendano per lo spazio di tre dì, dopo che ha incominciato, e passati li tre dì possano vendere, come poteno, e se alcuno volesse accattare di quelle Mercanzie, con quello accattatore, se volesse levare, o ponere, e chi ne facesse il contrario sia tenuto alla Corte di pagare tarì due per ogni volta, ed alli Capitani tarì uno, e le persone offerte ovvero privilegiate, similmente siano tenute d'osservare lo preditto Capitolo, e chi ne facesse il contrario sia parimenti tenuto alla pena predetta.

CAP. 2.

Item tutte le possessioni di Chiese, o delli Preiti, che sono dentro lo Circuito delle Vigne, siano tenute di spurgare le siepi e chi non le spurgasse (1), ci possono trasire, agire ogni persona per quelle Possessioni a mangiare dello frutto, e nullo sia tenuto a pena.

CAP. 3.

Item nullo Baglivo, purche ave accattato la Bagliava possa approvare lo banno, senza un Forastiero allo quale Bando lo Forastiero ci abbia la terza parte, e nullo Baglivo possa approvare lo Banno senza baglivo, e qualunque Forastiero fusse tro-

(1) Spurgare le siepi = pulirle.

vato senza Baglivo a luoghi strani, sia tenuto alla Corte pagare lo banno come l'altre persone, e così li Baglivi senza Forastieri, e li Baglivi. che fanno la Bagliva di credenza, siano tenuti per Sacramento loro delli beni si trovan fatti.

CAP. 4.

Item qualunque persona portasse, o mandasse Vittovaglio allo Molino della Corte, che sia tenuto di guardarsi la Vicenna, (1) sua, e lo Molinaro deve stare allo Molino e notte, e dì, e macinare a chiunque vuol macinare alla vicenda sua, e in caso che li Padroni dello Vittovaglio non stessero a macinare alla vicenda loro, l'altro dí seguente, ognuno loro possa levare la vicenda, e chi era prima a macinare sia lo poi, e se lo molinaro non osservasse questo, sia tenuto di pagare alla Corte per ogni volta tarì due; e se per aventura lo Vittovaglio si perdesse allo Molino quello che non guarda la vicenna sua, non possa dimandare che li sia emendato lo Vittovaglio, ne dallo Molinaro. ne da altra persona, tale sia di chi lo perde, e se lo Molinaro non volesse stare di notte allo Molino, e lo Vittovaglio si perdesse, lo Molinaro sia tenuto emendare il perso al Padrone.

CAP. 5.

Item qualunque persona, o vuomo, o femmina fusse trovato ad Hortara chiuse con foglia, facendo danno, o pigliando cose stranie, tanto di notte, quanto di giorno, sia tenuto per ogni volta pagare tarì due, tanto allo Patrone quanto alla Corte, e se non pigliasse cose dall'Horto, sia tenuto alla Corte per ogni volta grana tre, ed altrettanto allo Padrone.

CAP. 6.

Item qualunque sia trovato alli Brovini delli cavoli (2) sia tenuto alla Corte la simile pena di sopra, eccetto le bestie, che non son tenute a pena, e se sono chiusi debbono pagare le bestie, come pagano all'Hortara Chiuse.

CAP. 7.

Item qualunque bestia bacchina, o Giumentina fusse trovata all'Hortara, dove fossero caoli, o altre foglia, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta, se sono da dieci in suso grana cinque

---

(1) È l'alternativa di chi va a macinare e di chi ha macinato.
(2) Vivaio dei cavoli.

e se sono da dieci in sù pagarà tarì due alla Corte, ed altrettanto allo Padrone, e se non sono chiuse, non siano tenute a pena, e lo Padrone dell'Horto si possa tenere a Provvidenza.

CAP. 8.

Item se le bestie impasturate, (1) cioè Giumentine, o Somarrine, fussero trovate all'Hortara non siano tenute a pena, ancorche piantasse cauli un stoppello. E se fosse d' un stoppello in suso, e le bestie ci fussero trovate, siano tenute a quella pena, che dice delli Lavori, ciò è grana due.

CAP. 9.

Item se li porci intrani fussero trovati all' Hortara chiuse siano tenuti per ogni volta grana tre. e per lo danno altrettando al Padrone, e se fussero con li Manguni (2) di nove palmi, non siano tenuti a pena, e sia creduto al Sacramento del Padrone e gl'altri porci trovati all'Hortara senza Manguni come è detto di sopra, siano tenuti alla predetta pena, come furono trovati con altri porci non avessero Manguni, e lo Padrone dell'Horto possa uccidere di quelli porci che non hanno Manguni, ciò è dando la quarta parte alla Corte, e possalo seguitare sino alla Casa dello Padrone dello porco, e quello che resta sia di quello, che l'uccide.

CAP. 10.

Item se li porci campesi fussero trovati all' Hortara, come è detto di sopra, lo Padrone delli porci sia tenuto pagare alla Corte, se sono da dieci in giuso per ogni porco grana due, ed allo Padrone altretanto, e se sono da dieci in suso deve pagare alla Corte tarì due, ed altretanto al Padrone dell'Horto, e lo Padrone ne possa uccidere uno ut sopra si è detto nel cap. 9.

CAP. 11.

Item se le pecore, o capre, fussero trovate all' Hortara, come è detto di sopra, sia tenuto lo Padrone, ovvero lo guardiano di dette pecore, o Capre di pagare alla Corte, ed allo Padrone dell'Horto, come si paga delli porci campesi.

---

(1) Bestie con le pastoie.

(2) Ordigno di legno a triangolo, che, come dice il Racioppi, si fa passare attorno al collo del maiale perchè esso sia impedito a immettersi per gli sdrucitì della siepe che chiude l'orto.

CAP. 12.

Item se li Bovi fussero trovati all' Hortara, come è detto di sopra, sia tenuto di pagare alla Corte grana cinque per ogni Bove, ed altrettanto al Padrone, per ogni volta ci fussero trovati.

CAP. 13.

Item se li Somieri, Giumente, e Cavalli domati fussero trovati all'Hortara, come è detto di sopra, debba pagare lo Padrone delle dette Bestie per ogni bestia grana due, per ogni volta, che ci sono trovati, ed altretanto al Padrone dell' Horto, e se le bestie sono impasturate, non siano tenute a pena.

CAP. 14.

Item che ogni persona sia tenuta di chiudere l' Hortara seminate, overo con foglia, cio è allo Chiajo (1), e se ci fussero trovate bestie impastorate non siano tenute a pena, et ancorche chi volesse seminare allo Chiajo, sia tenuto di chiudere lo seminato tutto intorno, e se non è chiuso, non si ci perda pena, in ogni luogo dove fusse seminato a detto Chiajo.

CAP. 15.

Item qualunque andasse cercando bestie perdute, ed errasse, non sia tenuto a pena.

CAP. 16.

Item che ogni persona possa cogliere e mangiare frutti in terra, cio è delli frutti che sono fuori lo circuito delle Vigne, cio è dove sono pera, mela e sorba, non sia tenuto a pena.

CAP. 17.

Item qualunque persona Vuomo, o Femina fusse trovato di Fuora, che portasse, o furasse cose stranie delle Vigne, sia tenuto di pagare alla Corte, per ogni volta che ci è trovato tarì due, ed allo Padrone delle Vigne altro tanto; e se ci fusse trovato di notte facendo danno, come è detto di sopra, sia tenuto di pagare la pena, e lo danno doppio.

---

(1) Dinota tutta la località circostante all' abitato comunale ove si scaricano le acque immonde ed i rifiuti.

CAP. 18.

Item qualunque persona fusse trovato alle Vigne stranie, e non pigliasse niente delle cose Stranie, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta grana tre.

CAP. 19.

Item se le Bestie Giumentine, o Bovine, fussero trovate alle Vigne tanto di notte, quanto di giorno dallo primo del Mese di aprile, per tutto lo seguente Mese di ottobre debbia pagare, e sia tenuto lo Padrone delle Bestie per ogni volta, e per ogni Bestia, che ci sono trovate, tarì due; ed allo Padrone della Vigna altro tanto. Ad altro tempo dal primo di novembre, per tutto lo Mese di Marzo, sia tenuto pagare grana dieci, ed altro tanto allo Padrone.

CAP. 20.

Item se li Vitelli, o Polledri senza Madre, sono trovati alle possessioni stranie dallo primo giorno di settembre per tutto lo poi giorno dello seguente mese di Febraro (1), sia tenuto lo Padrone di pagare la metà della sopradetta pena, e se sono colla Madre, che siano tenuti a pena di pagare, come è detto di sopra.

CAP. 21.

Item se le Bestie Giumentine, o Bacine fussero trovati alli Campi, o refagni (2) delle Vigne dal primo giorno di Aprile, sin per quando si trova uva alle vigne, sia tenuto lo Padrone delle Bestie, per ogni bestia, e per ogni volta che ci sono trovate grana dieci alla Corte, ed altrotanto al Padrone, cioè che li Campi, o rofagni siano chiusi, e se sono da un tomolo in sù sia tenuto di pagare come si paga alli lavori, e sia a Sacramento del Padrone del Campo, purche siano chiusi innanzi che siano state trovate le bestie, e se le bestie sono da dieci abbasso, sia tenuto lo Padrone pagare per ogni bestia grana due.

CAP. 22.

Item se lo porco intrante, tanto con i Mangoni, quanto senza Mangoni fusse trovato alle vigne dallo primo di Marzo, per tinche si trova uva alle vigne, sia tenuto lo Padrone dello porco di pa-

(1) Voleva dire " per tutto lo *primo* giorno dello seguente mese di Febraro „ ?

(2) Refagni o rofagni sono delle piccole estensioni di vigneti.

gare alla Corte grana tre per ogni volta, ed altro tanto al Padrone della detta vigna, ed in altro tempo grana due alla Corte, ed altrotanto allo Padrone.

CAP. 23.

Item se li porci fussero trovati alle Vigne per il tempo che non vi ave uva, sia tenuto lo Padrone delli porci cio è da dieci in giù, pagare per ogni volta alla Corte grana due, ed altretanto allo Padrone della vigna, e se sono da dieci in suso pagare alla Corte tarì due, ed altrotanto allo Padrone della vigna.

CAP. 24.

Item se le Vigne, che non sono congiate (1), e lavorate per tre anni, non ci siano tenuti a pena, ne vuomfni, ne femine, ne bestie, e l' altre vigne, che sono solamente putate, siano tenuti di pagare la metà della pena, che si paga alle vigne che sono conciate.

CAP. 25.

Item se qualche persona stesse avanti le bestie. e non commettesse danno, tanto alle vigne, quanto alli lavori, non sia tenuto a pena.

CAP. 26.

Item se qualche persona fusse trovata alle vigne strane, facendo erba, senza licenza dello Padrone, pagarà alla Corte per ogni volta, che ci è trovata tarì uno, ed altrotanto allo Padrone.

CAP. 27.

Item che ogni persona possa fidare, ed assicurare, e mandare cinque volte alle possessioni sue d' ogni tempo, e quelli che ci sono mandati, fidati, ed assicurati, non siano tenuti a pena, e sia creduto a Sacramento dello Padrone della possessione.

CAP. 28.

Item se le pecore o capre fussero trovate alle Vigne siano tenute pagare alla Corte, se sono da dieci, in giù, sia tenuto per ogni volta grana due per ogni bestia, ed altrettanto allo Padrone della Vigna, e sono da dieci in suso debbia pagare alla Corte tarì due, ed altretanto allo Padrone, e li figli di esse pagano la metà della pena predetta.

---

(1) Messe in ordine.

CAP. 29.

Item se le Bestie somarrine fossero trovate alle vigne strane del primo giorno del mese di Maggio, perfino si trova uva alle Vigne, sia tenuto lo Padrone delle bestie per ogni volta ci sono trovate pagare alla Corte grana tre, ed altro tanto allo Padrone, e da lo innanzi per fin all' ultima di Marzo paghi la metà della detta pena.

CAP. 30.

Item qualunque persona vuomo, o femina fusse trovata scassando siepi di Vigne, d'Ortara, di lavori. e Chiusure d'erba, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tari due, ed altrotanto al Padrone.

CAP. 31.

Item qualunque persona passasse per alcuna siepe, non toccantola colle mani, per guastarla, ovvero scasciarla (1), non sia tenuto a pena.

CAP. 32.

Item qualunque persona estrane facesse per il Campo, cio è pertiche, forcine d' aratro, o verga, o angeni (2), o altre stiglia per lo Campo, stili di accetta, o d' altro ferramento, e artificii d' aratro, e qualsivoglia cosa necessaria per lo Campo, et ad libitum facendo quel tanto avesse necessario al campo, non sia tenuto a pena veruna.

CAP. 33.

Item qualunque persona fusse trovata per li rofagni delle Vigne, vuomo o femina, e per li Campi delle Vigne non pigliando cose estrane, non sia tenuto a pena.

CAP. 34.

Item qualunque persona, o vuomo, o femina fusse trovato a luogo aperto, e a quello luogo ci avesse frutti, ne possa mangiare dej frutti a sua volontà, ed ancora quanto ne può portare in mano, non sia tenuto a pena, non se ne ponendo in petto, o in sino, o in altro luogo, eccetto quanto ne può portare in mano. E dell' altri frutti, che sono alle vie pubbliche, ne possono pigliare,

---

(1) Romperla.
(2) Uncini, e precisamente quelli destinati ad appendervi la carne salata.

e mangiare, tanto, quanto ne puo aggiongere colle mani alli frutti, non guastando l'altri, non sia tenuto a pena.

CAP. 35.

Item se alcuuo Baglivo vedesse alcun vuomo, o femina fare danno alli luoghi stranei, sia tenuto lo detto Baglivo d'andare a notificare a quello la sera, che fa lo danno, e se fussero bestie, che non le conoscessc, o forastiero, sia tenuto portarlo a Corte, e se fussero bestie, innanzi che lo Baglivo ave accattata la Bagliva, possa approvare lo banno atli luoghi, che sono all'anvanzo della Terra, e una testa da vicino la Terra.

CAPO 36.

Item se alcuno cane fusse trovato alle Vigne strane, senza lo Mangone, che sia tenuto d' essere di un puntoriello (1), dallo primo giorno d'Agosto, per fino si trova uva alle Vigne, sia tenuto il Padrone del cane per ogni volta grana dieci.

CAP. 37.

Item le Vigne, che sono allo circuito dello Chiajo, e fussero aperte, li Bovi domati, e tutte le altre bestie, che si fussero trovate dentro dette vigne aperte, non siano tenute a pena.

CAP. 38.

Item se alcuno lasciasse la via, ed andasse per dentro le possessioni d'altri, sia tenuto per ogni volta, che ci è trovato grana tre, e se fusse lontano dalla via ed andasse cercando animali, o ogn' altro necessario, che avesse, non sia tenuto a pena, e se la via fusse imbrattata, di frasche, o fanchi, o altro difetto, che non ci si potesse passare per la via, e passasse per dentro di lavori, o altre possessioni, non sia tenuto a pena.

CAP. 39.

Item se le guardie delli porci fussero trovati alli lavori, da quando si semina, se sono da dieci in suso, sia tenuto lo Padrone delli porci pagare alla Corte per ogni volta tari due, ed altrotanto allo Padrone delli lavori, e se sono da dieci in giù, sia tenuto per ogni porco grana uno, e mezzo, ed altrotanto allo Padrone, e se sono porci intrani, e fussero trovati alli lavori, sia

---

(1) Misura antica pei pannilani eguale a due palmi e mezzo.

tenuto lo Padrone delli porci pagare alla Corte grana tre, ed altretanto allo Padrone delli lavori.

CAP. 40.

Item se le pecore, o Capre fussero trovati alli Lavori, siano tenuti li Padroni, overo li garzoni pagare alla Corte, ed allo Padrone, così, come son tenuti pagare li porci.

CAP. 41.

Item se le Giumente, o Vacche non domate fussero trovate alli lavori, sia tenuto lo Padrone delle bestie da dieci in giù pagare grana tre ella Corte ed altrotanto allo Padronə, per animale, e se sono da dieci in suso debbia pagare alla Corte tarì due, ed altrotanto allo Padrone.

CAP. 42.

Item se li Bovi domati, Giumente, Cavalli domati trovati alli Lavori, sia tenuto lo Padrone delle bestie per ogni volta, che ci sono trovate, grana cinque.

CAP. 43.

Item nullo vuomo, o femina sia tenuto a pena cogliendo frutti d'alberi selvaggi, eccetto se fussero in Chiusure detti alberi, non sia tenuto a pena, eccetto se l' abbattesse, overo ramasse (1) lo detto albore per dar a mangiare alli porci, e sia tenuto pagare alla Corte tarì uno, ed allo Padrone dell' albero altrotanto.

CAP. 44.

Item qualunque persona, che guardasse qualunque bestie fussero, o stessero, overo annottassero in qualche parte vicino alli lavori, per un tratto di balestra, e commettesse danno alli detti lavori, debba pagare la pena incorsa alli detti Capitoli, eccetto se mostrasse, che alcun altro avesse fatto il danno innanzi, che ci avesse annottato, ovvero provasse per una persona di fede degna, similmente come è detto di sopra.

CAP. 45.

Item se la guardia delli porci fussero trovate alle Noci d'abbattersi dalli otto giorni di settembre, per tutto lo seguente mese di ottobre, quando ci fulgura dalla mattina sino all'ora dl terza,

(1) Cogliesse rami.

sia tenuto di pagare lo Padrone delli porci per ogni volta alla Corte tarì due, e tanto allo Padrone, e se sono da dieci in giuso pagarà per ogni porco grana due, ed altretanto al Padrone.

CAP. 46.

Item ogni persona possa portare alle possesioni sue, tanto porci, quanto ogni altra bestia intrana tanto alle Castagne sue, Noci, ed alle Vigne, ed altre possessioni sue, andando e ritornando non sia tenuto a pena, e li porci con li Manguni non siano tenuti a pena all' erba.

CAP. 47.

Item se la guardia delli porci fusse trovata alle Castagne dalla metà del mese di settembre, per tutto lo mese di novembre debbia pagare lo Padrone delli porci, per ogni volta alla Corte da dieci a monte tarì due, ed altretanto al Padrone delle Castagne, e da dieci abbasso, pagherà lo Padrone delli porci alla Corte, per ogni volta, e per ogni porco grana due, e altretanto allo Padrone.

CAP. 48.

Item qualunque persona passasse con bestie per le Ortara dove sono Castagne, menando a bette, non sia tenuto a pena, ed ogni bestia, che passasse, per le carrara (1) pubbliche, dove fussero lavori, o altre possessioni, e fussero menate a bette, non siano tenute a pena, eccetto quelle, che menassero dentro, siano tenuti a pena.

CAP. 49.

Item se la guardia delle pecore o Capre fusse trovata alle Castagne, quando si coglie il frutto, se sono da dieci a monte, debbia pagare lo Padrone delle bestie alla Corte tarì uno, e tanto allo Padrone, e da dieci abbasso pagarà per ciascheduna bestia alla Corte grano uno, e tanto allo Padrone delle Castagne.

CAP. 50.

Item se le bestie giumentine o boghine (2) domate e non domate fussero trovate alle Castagne per il tempo, che ci è il frutto, sia tenuto lo Padrone delle bestie pagare alla Corte tarì uno, ed altretanto allo Padrone, e da dieci abbasso pagarà per ciascheduna bestia grano uno, e altretanto al Padrone.

---

(1) Sentieri.
(2) Bovine.

CAP. 51.

Item qualunque persona fusse trovata così vuomo come femina battendo, o cogliendo Noci, o Castagne infra lo tempo dello frutto delle Castagne, o Noci, sia tenuto di pagare alla Corte per ogni volta tarí due, ed altretanto al Padrone e la notte debbia pagare la pena ed il danno doppio, e ogni persona possa pigliare noci da terra, quanto ne puô portare alle mani, e mangiare, e non sia tenuto a pena, ed alle Noci abbattute nullo sia tenuto a pena.

CAP. 52.

Item se le persone offerte, ovvero privilegiate se le bestie loro fussero trovate facendo danno alle cose strane, lo guardiano di dette bestie sia tenuto di pagare lo danno, e l'emendità, così come l'altri laici, e se lo guardiano non pagasse, paghi lo padrone delle bestie, e lo Padrone volesse guardare lo privilegio della franchigia, sulla persona, ne bestia sia tenuto a pena nelle possessioni.

CAP. 53.

Item alle Castagne, e Noci selvaggie, chiunque ci fosse trovato cogliendo, non sia tenuto a pena, nemmeno le bestie siano tenute a pena.

CAP. 54.

Item qualunque fusse trovato battendo, cogliendo, o menando a pietre, o salendo ad alberi dove son frutti, o cogliere, o vero mangiare, sia tenuto alla Corte grana cinque, ed altro tanto allo Padrone, e a luoghi aperti nullo sia tenuto a pena, cioè alli luoghi rustici.

CAP. 55.

Item qualunque persona fusse trovata cogliendo Noci allo tempo del Fulgo (6) di notte per fino ad ora di terza, cio è alle Noci strane, debbia pagare alla Corte ogni votta tarì uno, ed altretanto al Padrone, ed alle vie publiche, nullo sia tenuto a pena, cogliendo Noci d'ogni tempo.

CAP. 56.

Item se li Piccerilli infra di otto anni fussero trovati a luoghi stranei, facendo danno, non siano tenuti a pena, eccettuatene però

(1) È una località detta meglio Tempa del Iulgo, o della folgore.

se ne pigliassero, o ne dassero ad alcuni, e non ne possano dare a niuno, e quelli tali, che ne pigliassero, siano tenuti a pena essendosi visti dove escono li piccerilli.

CAP. 57.

Item qualunque persona fusse trovata tagliando alberi domestici, sia tenuto di pagare alla Corte tarì due, ed altrotanto al Padrone degli alberi, e il padrone degl' alberi si possa tenere a providenza, ovvero a Statuto dello danno successo, eccetto con tagliare delli frulici repollani (1), per fare torti, betti (2), torcetora (3) per uso di Campo non sia tenuto a pena.

CAP. 58.

Item qualunque persona fusse trovata tagliando alberi seccati, non sia tenuto a pena, eccetto se lo Padrone l'accusasse.

CAP. 59.

Item se le castagne che sono lontane specialmente quelle, che sono nella Valle di luca, allo Vesalo, Sirippi, Votalva al Vallone di Duno (4), quelli, che si sono trovati, siano tenuti di pagare la metà della pena statuta.

CAP. 60.

Item le Nuci di Vallone di Paolo, Petrosiello, la Fossa rotonna (5), ed altre parti che sono lontane, nessuna persona sia tenuta a pena, ne ancora le bestie.

CAP. 61.

Item qualunque bestie fussero trovati alli Prati antichi, da dieci abbasso, debbia pagare lo Padrone delle bestie, per ogni volta che ci sono trovate grana tre alla Corte, e se sono da dieci in suso, pagarà tarì uno alla Corte, ed altrotanto al Padrone del Prato.

CAP. 62.

Item qualunque persona fusse trovata metendo erba alli Prati debbia pagare alla Corte tarì uno per ogni volta che vi è trovato,

(1) Virgulti. — (2) Fusti. — (3) Ritorte.

(4) Esistono tuttora nel territorio di Sanza le località indicate coi nomi di Valle di luca, Visalo, Sirippi, Votalva, Vallone lo bruno (e non di Duno).

(5) Anche oggi conservano nel territorio di Sanza la stessa denominazione il Vallone di Paolo, Petrosiello, Fossa rotonna, località lontane dall' abitato.

ed allo Padrone dell' erba altrotanto, e quando l' Erba è metuta, e carriata dal Prato, nullo sia tenuto a pena, e tutti li Prati e Difese siano chiusi, e se non sono chiusi, chiunque ci è trovato, non sia tenuto a pena.

CAP. 63.

Item qualunque avesse, o tenesse, o lavorasse alcuna possessione a parte con alcun altra persona ovvero in Comune, o non spartuta, uno delli Padroni possa portare, e mandare chiunque li piace e l'uno difendere per l'altro, e non sia tenuto a pena, e similmente delle Massarie, ed altre cose lo o, eccetto intanto uno delli Padroni l'accusasse.

CAP. 64.

Item che nessuno piccerillo possa far sacramento, eccetto se avesse finiti dieci anni, eccetto delli banni o danno, che vuole aver finito dieci anni.

CAP. 65.

Item qualnnque persona fusse trovata pigliando fave, overo altre legume da luoghi stranij, debba pagare alla Corte ogni volta tarì due, ed al Padrone delle Legume tarì uno, e se ne pigliasse tre stirpe (1) non sia tenuto a pena.

CAP. 66.

Item se le bestie grosse Ginmentine, e Vacchine trovate alle Chiuse bandute, e chiuse da dieci abbassc, debbia pagare lo Padrone delle bestie per ogni volta grana tre, e se sono da dieci a monte, pagherà per ogni volta tarì due, e di notte pagarà lo Bando doppio, ed allo Padrone della Difesa tanto di notte, quanto di giorno per ogni volta e per ogni bestia grana cinque, e se sono pecore, porci, o crape (2), o somieri, e fussero trovate alle dette difese, debbono pagare come pagano alli lavori.

CAP. 67.

Item se li Baglivi, o li Forastieri fussero trovati alle possessioni stranie, furando, o pigliando cose stranie per loro, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta lo bando doppio, ed altrotanto al Padrone della possessione, ed abbia tempo dell' accusare per

(1) Tre soltanto, ossia pochissime.
(2) Capre.

tutti li 8 di settembre dell'anno seguente, la quale pena abbia da succedere allo Signore; e similmente le bestie loro debbano pagare la pena, e lo bando doppio, e sia creduto a sacramento della possessione, cio è del Padrone, e se lo probasse per una Testimonia fede degna.

CAP. 68.

Item chiunque trovasse alcuna bestia, c vuomo, o femina facendo danno alle possessioni sue, sia creduto per sacramento suo, o se lo provasse per una testimonia fede degna, ed a ciò trovando danno, si possa tenere a providenza, ovvero a emendita, servando elezione, e se fra quindici giorni non cercasse lo danno, non possa accusare, bene veruno possa cercare lo danno per lo spazio di un mese e lo Padrone possa notificare lo danno alli Baglivi per il termine di quindici dì.

CAP. 69.

Item qualunque persona vendesse porci alli Forastieri dal primo del Mese di novembre per tutto lo Carnovale e non tenesse la quarta parte per ucciderli alla Terra di Sanza per la grassa, debbia pagase alla Corte ogni volta un austale e debba tenere la quarta parte delli porci, e delle scrofe di qualunque coste (1) la vendesse, e chi ne facesse il contrario debba pagare alla Corte tarì sette e mezo.

CAP. 70.

Item chiunque vendesse bestie Caprine, pecorine, o montoni, non tenesse la terza parte alla Terra per ucciderli per la grassa debba pagare alla Corte per ogni volta tarì quattro, e sia tenuto ucciderli, e macellarli al Macello, e venderne a chiunque ne vuole accattare, e per tutto un Mese, numerando da quello giorno, che comincia a vendere e se alcuno vendesse uno, o due delle bestie, e non piú senza fraude, e non sia tenuto a pena, la terzazia, ne di uno, ne di due, e non sia tenuto a pena, e come vendere delle bestie pecorine, e Capre per fare Massaria, non sia tenuto a fare la terzaria delle dette bestie, e non sia tenuto a pena, e sia creduto a Sacramento del Padrone.

CAP. 71.

Item qualunque persona portasse porci dalle Terre convicine, o da altri paesí alla Terra di Sanza, volesseli vendere alli Fora-

(1) Costo, prezzo.

stieri, debbia tenere la quarta parte delli porci sopradetti, per ucciderli alla detta terra, passato lo terzo giorno, e chi ne facesse lo contrario, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tarì undeci e mezo, e se saranno bestie Caprine, e pecorine, sia tenuto di notificare, e lasciare la terza parte, e passato lo terzo giorno, e chi facesse lo contrario debba pagare alla Corte tarì tre.

CAP. 72.

Item qualunque persona se li Baglivi fidassero vuomini che avessero porci da cacciare, overo altre bestie, che sono alli Capitoli di sopra, e non tenendo la quarta, o vero la terza, e ne vendessero, debbano pagare la predetta pena, e la terza parte della pena sia delli Capitanei, e l'altre due siano della Corte.

CAP. 73.

Item tutte quelle persone che patono danno, e non posano provare per una testimonia fide degna, sia creduto per Sacramento del Padrone della possessione, e dello danno che si è fatto, per sino a mezo tomolo di pena, e banno della Corte, tanto per emendita sia tenuto tanto all'uno, quanto all'altro.

CAP. 74.

Item qualunque persona fusse trovata ramando Cerri per lo tempo delli frutti, per dare a mangiare alli porci, debbia pagare alla Corte un austale, e se ramasse con le mani, o battesse con bette, che sia di lunghezza di quattro palmi, non sia tenuto a pena, e chiunque abbattesse Cerque, (1) o cerri con pertica, per dar a mangiare alli porci, pagarà per ogni volta tarì uno alla Corte, e chi cogliesse, o Cerque, o cerri per se, non sia tenuto a pena, e di tagliare boscigli (2) per dare frasche alli bovi, non sia tenuto a pena.

CAP. 75.

Item qualunque persona fusse trovata a pigliare acqua dal Cacone della Fontana, overo lavasse li panni allo fontanile della Fontana, overo facesse, o lavasse panni, stercori o ventri, overo panni lurdi da piedi la Fontana, o fontanile, debbia pagare alla Corte per ogni volta tarì due di pena.

Item se ci fussero trovati porci, crape ed altri animali alla detta Fontana, ciò è da piedi la Fontana, se sono da dieci a basso,

(1) Cerque = quercie.
(2) Boscigli = Giovani quercie.

debbia pagare per ogni volta, e per ogni bestia grano uno, e se sono da dieci a monte lo Padrone, debbia pagare alla Corte tarì due, e nulla persona Privilegiata, di qualsivoglia stato, grado, e condizione, et perita possa nello detto Capitolo tener franchigia; ma tutti ci perdano la pena, ed ogni persona possa accusare lo delinquente, e chiunque l'accusasse abbia la terza parte della pena statuta, e quando la detta Fontana non avesse acqua, ogni persona possa andare per fin allo Cacone (1) a pigliare acqua, e non sia tenuto a pena e tutte le bestie trovate alla Fontana, siano tenute a pena, come si è detto di sopra, eccetto bovi, somieri, ed altre bestie domate, e di lavare uppoli (2) di barrile entro la fontana, non siano tenuti a pena.

CAP. 76.

Item qualunque persona fusse trovata per il Baglivo, o altra persona. guastando, introvolando, o allordando l'acqua del Fontanile della Fontana del Palazzulo (3), debbia pagare alla Corte per ogni volta, che ci è trovato tarì due, ed ogni persona possa accusare il delinquente, ed abbia lo terzo della pena del Capitolo. Item se li porci fussero trovati dentro lo Fontanile del Palazzulo introvolando, e guastando lo condotto dell'acqua, debbia pagare per ogni volta lo Padrone delli Porci per ogni porco alla Corte, se sono da dieci a basso grana uno, e se sono da dieci a monte pagarà tarì due, ed ogni persona possa accusare li porci alla Corte, ed abbia la terza parte della pena del detto Capitolo.

CAP. 77.

Item qualunque persona fusse trovato portando vino, o musto la notte per lo tempo delle Vendegne, ed alla Vigna sua non avesse vino, o musto, debba pagare alla Corte tarì sette e mezo, eccetto se provasse con due Testimoni fede degna d'onde venisse.

CAP. 78.

Item chiunque accattasse musto per rivendere, senza providenza, non sia tenuto a pena, però per meza salma sia creduto per sacramento del Compratore, e chi ne facesse lo contrario, sia tenuto di pagare alla Corte tari due.

---

(1) Cacone = buco della fontana.

(2) Uppoli = turaccioli, tappi.

(3) Non si ha oggi ricordo nè cognizione veruna presso i sontini della fontana del Palazzolo.

CAP. 79.

Item qualunque Bocciero, (1) o vuomo, o femina facesse per vendere alcune carni, e poi fatta la providenza non volesse vendere, sia tenuto alla Corte tari due, e le bestie bacchine, sia tenuto lo Padrone portarle al Macello, ed ogni carne mortacina sia proveduta, chi ne facesse lo contrario, sia tenuto pagare alla corte tarì due.

CAP. 80.

Item qualunque persona trovasse porci, o altre bestie minute dentro le possessioni sue, Vigne, Lavori, ed all'Aje, quando ci è lo Vittovaglio, Horti chiusi con foglia, alle Noci per il tempo del fulgore (2) alle Castagne per lo tempo del frutto, possa con autorità propria dentro le possessioni sue uccidere uno, se sono da cinque a basso e se sono da cinque a monte, ne possa uccidere due, e non sia tenuto a pena; verum reservata la quarta parte alla Corte, e dell'altri, se ne battesse, o bastonasse, o perisse dell'altre bestie dentro delle possessioni, o morano, o no, non sia tenuto a pena.

CAP. 81.

Item qualunque bestia fusse trovata alle ristuccia, (3) dove sono gregne (4), lo Padrone delle bestie debbia pagare alla Corte, se sono da dieci abbasso grano uno per ogni bestia, e se sono da dieci a monte; debbo pagare tarì due, ciò è che ci siano da dieci cavaglioni (5) a monte, e fatto lo Statuto delli Baglivi, lo predetto Capitolo sia annullato, ma li Bovi domati, non siano tenuti alla pena del detto Capitolo.

CAP. 82.

Item qualunque non rimondasse, overo spurgasse le siepi delle vigne, delli Campi, e delle Terre sue, ed alcuno si lavorasse, o tenesse a Censo allo circuito delle vigne alle vie publiche per tutti li quindeci giorni del mese di settembre, debbia pagare alla corte per ogni siepe non spurgata tarì uno, e dove non fusse necessario sporgare, non sia tenuto a pena, e se la via fusse per dentro le possessioni, d'onde passano le persone di quelle

(1) Bocciero = macellaio.
(2) Vedi quanto è detto nella nota 16.
(3) Ristuccia = stoppia.
(4) Gregne = covoni di grano.
(5) Cavaglioni = biche di grano.

siepi, li padroni non ne siano tenuti a pena, ed ogni vicino possa sporgare le siepi dell'altro vicino, non sia tenuto a pena, e chi non le trova spurgate le siepi per tutto il mese di settembre, e quando necessario fusse andarci lo Giodice a provedere dette siepi, sia tenuto il Giodice andarci gratis, senza nessuno premio, se non ci vuole andare il Giodice, il Padrone delle spiepi non sia tenuto a pena.

CAP. 83.

Item chiunque avesse refasuli (1) alle possessioni sue, e non li sporgasse, ed annettasse, cio è allo circuito delle vigne di fora della Terra di Sanza, per tutto il mese di settembre, debbia pagare alla corte tarì due, li quali refasuli siano antichi, e necessari, e delli refasuli nuovi fatti, e che sono da fare, nullo sia tenuto a pena, se non lo sporgasse come l' antichi.

CAP. 84.

Item qualunque bestia errata, o persa che fusse trovata da altri alle possessioni stranie, non sia tenuta a pena, eccetto dopo passati tre di, può dare la bestia, dove potesse esser, e sia tenuto lo padrone notificarlo alli Baglivi, overo all' Officiale, e non sia tenuto ne a danno ne ad emendita.

CAP. 85.

Item qualunque vuomo ponesse fuoco alle possessioni sue, o altre possessioni, ed uscisse dalle possessioni, e passasse un tratto di balestra, debba pagare alla Corte tarì uno, di modo che si porti alcuno ajuto, e se non si portasse ajuto stranio, pagarà tarì due. e questo Capitolo vale, e pote dal primo di luglio, per tutti li quindeci di settembre, primo seguente, e li Baglivi possano inquirere, chi ha posto fuoco per tutti li 15 di settembre.

CAP. 86.

Item se alcuni animali di Forastieri, di qualsivoglia condizione, se sia le bestie loro, quale si pasceno lo Territorio, o stando dentro lo Territorio, o tenimento di Sanza per tutto l'anno, overo per la metà dell'anno, sia tenuto lo guardiano, overo lo padrone delle dette bestie pagare lo danno, ed emendita, come l'altre bestie delli Cittadini, prout in Capitulis.

---

(1) Refasuli = luoghi di discarico di acque putride per letame.

CAP. 87.

Item se alcuna persona fusse trovata dannificando alla legna di Cesina, overo Calcara, senza liceuza dello Padrone, ed altre legna stranie, pagarà per ogni volta alla corte, che ci è trovato tari due, ed al Padrone delle legna tarì uno, ed alle legna di Cesina per tutto il mese di ottobre.

CAP. 88.

Item se alcuna persona tenesse alcun famiglio, e desse lo banno, esso predetto e le bestie che guardasse e non potesse pagare esso, lo baglivo possa pigliare le dette bestie.

CAP. 89.

Item se alcuna persona forestiera, overo una poverella stesse a Padrone nella Terra di Sanza, per alcun tempo, e la predetta fusse trovata facendo danno, sia tenuto lo Padrone, cio è quello con chi sta, pagare lo danno di quello.

CAP. 90.

Item ogni persona possa fidare, ed assicurare alle possessioni sue li consanguinei suoi, ciò parenti carnali, consobrini carnali, cognati, cognate, consobrine, ed altri parenti stretti, e li loro animali, e parenti loro, e li nepoti delli consobrini non siano tenuti a pena.

CAP. 91.

Item se alcuna persona fusse trovata battendo, o cogliendo perania in alto, o melania (1) alle Terre stranie lavorate, pagarà alla Corte per ogni volta grana dieci, ed altrotanto allo Padrone, eccetto che in terra ne possa, cogliere, quanto ne trova.

CAP. 92.

Item se alcuna bestia malesana, overo malata fusse trovata ad alcuno rofagno di vigna, o ad altro luogo d'erba chiuso, non sia tenuto a pena, verum se facesse danno, pagherà lo suddetto danno.

CAP. 93.

Item se alcuna persona fusse trovata con uva, pera, caoli, fico fora della Terra di Sanza, e quello non avesse vigna, confine a

(1) Pere mele selvatiche.

quella vigna, o altre possessioni dove avesse tali cose, overo mostrasse per alcuna Testimonia fede degna, pagherà alla Corte per ogni volta tarì quatiro.

CAP. 94.

Item se alcuna persona lasciasse la via, ed andasse per dentro li lavori, pagherà per ogni volta grana tre e se fusse lontano dalla via, ed andasse cercando bestie, o alcun altro modo, non sia tenuto a pena, e se fusse la via con alcuna passata di fango, o di alcun altro impratto o difetto, che debitamente non potesse passare, non sia tenuto a nessuna pena e verun danno.

CAP. 95.

Item qualunque vendesse robba di Massaria sua e non pigliasse i pesi e misure delli Baglivi e Catapani, non sia tenuto a pena, tenendo li pesi e misure giuste, e se alcuno improntasse li pesi o misure ad altri, pur che siano giusti d'ongie 33, non sia tenuto a pena, cio è alli Cittadini.

CAP. 96.

Item se alcuno vendesse alcuni animali, ovvero altra cosa alli Forastieri fuori della Terra di Sanza, e non tenesse la Piazza, o vero la facesse sapere alli Baglivi, o Officiali infra di tre dì, pagarà alla Corte il doppio, come dovesse pagare il detto Forastiero.

CAP. 97.

Item se le bestie baccine, giumentine o bovi domati fussero trovati alli lupini, dopo che saranno seminati, ed arati, da dieci abbasso, ogni bestia pagarà alla Corte grano uno, ed altro tanto allo padrone, e se sono da dieci in suso pagarà tarì uno, e così capre e pecore.

CAP. 98.

Item se alcuna persona tenesse, o guardasse bestie stranie, e fussero tenute a fida, o per altro modo che le tenesse, le debbia notificare alla Corte per vero, o pure alli Baglivi per tutti li 8 del mese di settembre, ovvero in quel tempo che l'avrà in suo potere in guardia per lo spazio di otto dì, e facendo lo contrario, sia tenuto alla Corte, come è di consuetudine tarì tre.

CAP. 99.

Item se alcuna persona andasse all'Albergo, e non fusse stato uso, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tarì due.

CAP. 100.

Item se alcuna persona forastiera portasse vittovaglio alla Terra di Sanza, per venderlo non sia tenuto a pena.

CAP. 101.

Item se le bestie somarrine fussero trovati alli lavori dallo primo giorno di Marzo innanzi, pagarà alla Corte per ogni volta, e per ogni bestia grana due, ed altretanto allo padrone, e dal primo di Marzo in dietro pagarà grana uno, ed altrotanto al padrone delli lavori.

CAP. 102.

Item se alcuno vuomo andasse a cavallo e passasse per dentro li lavori, pagherà alla Corte tant'esso, quanto la bestia, che cavalca la pena, come è detto di sopra.

CAP. 103.

Item qualunque andasse per li lavori, e fossece lo padrone, overo infante, non sia tenuto a pena.

FINIS

Die decimaquinta Mensis Aprilis Anno Domini 1761. Ego Michael Sanpietro exaravi Universale Capitulum Terrae Santiae, in domo mea ubi dicitur italice Porta Pungente.

TAVOLA DEL CAPITOLO UNIVERSALE DI SANZA

Della grassa, che viene nella Terra di Sanza . . . Cap. 1
Delle possessioni, cioè siepi di Preiti e Chiese. . . Cap. 2
Che li Baglivi non possano approbare lo banno senza lo Forastiero . . . . . Cap. 3
Della vicenna del Molino . . . . . Cap. 4
Delle persone trovate all'Orti . . . . . Cap. 5
Delli brovini delli Caoli . . . . . Cap. 6
Delle bestie bovine e giumentine trovate all'orti. . . Cap. 7
Delle bestie impastorate trovate all'orti . . . . . Cap. 8
Delli porci intrani trovati all'orti . . . . . Cap. 9
Della guardia delli porci trovati all'orti. . . . . Cap. 10
Delle pecore e capre trovate all'orti. . . . . Cap. 11
Delli bovi trovati all'orti . . . . . Cap. 12
Delli somieri e somiere trovati all'orti . . . . . Cap. 13

Di quelli devono chiudere l'orti e seminati al Chiaio. Cap. 14
Di quelli vanno cercando bestie erranti . . . . . Cap. 15
Di quelli sono trovati cogliendo e mangiando frutti in terra . . . . . Cap. 16
Di quelli sono trovati alle vigne stranie . . . . . Cap. 17
Di quelli alle vigne strane, senza cogliere niente . . Cap. 18
Delle giumente e bovi trovati alle vigne stranie. . . Cap. 19
Delli Vitelli e Polledri senza madre . . . . . Cap. 20
Delle bestie grosse alli campi e rofagni di vigne . . Cap. 21
Delli porci trovati alle vigne . . . . . Cap. 22
Delli porci trovati alle vigne d'ogni tempo . . . . Cap. 23
Delle bestie alle vigne non congiate. . . . . Cap. 24
Di chi sta avanti le vigne senza far danno . . . . Cap. 25
Di chi fa erba alle vigne. . . . . Cap. 26
Di quelli che assicurano altri alle possessioni loro . Cap. 27
Delle pecore e capre trovate alle vigne. . . . . Cap. 28
Delle somarrine trovate alle vigne. . . . , . . . Cap. 29
Di quelli che scassano le siepi . . . . . Cap. 30
Di quelli passano per le siepi . . . . , ... Cap. 31
Di quelli fanno cose necessarie per lo campo . . . Cap. 32
Di quelli che passano per li rofagni . . . . . Cap. 33
Di quelli sono trovati dove sono frutti . . . . . Cap. 34
Che lo baglivo vedesse persone far danno deve andar là Cap. 35
Delli cani trovati alle vigne. . . . . Cap. 36
Delle vigne allo circuito dello Chiaio . . . . . Cap. 37
Di quelli che lasciano la via . . . . . Cap. 38
Delli porci trovati alli lavori . . . . . Cap. 39
Delle pecore e capre alli lavori . . . . . Cap. 40
Delle bestie grosse non domate alli lavori. . . . . Cap. 41
Delle bestie domate alli lavori. . . . . Cap. 42
Dell'alberi selvaggi. . . . . Cap. 43
Delle bestie vicino alli lavori . . . . . Cap. 44
Delli porci trovati alle Nocì. , , ... Cap. 45
Che ogni persona possa portare le bestie alle sue possessioni . . . . . Cap. 46
Delli porci trovate alle castagne . . . . . Cap. 47
Delle capre e pecore alle castagne . . . . . Cap. 49
Delle bestie grosse trovate alle castagne . . . . . Cap. 50
Di quelli che battono e cogliono noci . . . . . Cap. 51
Delle persone offerte e privilegiate . . . . . Cap. 52
Delle castagne e nocì a i luoghi selvaggi. . . . . Cap. 53
Di quelli menano e sagliano dove son frutti. . . . Cap. 54

Di quelli sono trovati cogliendo noci . . . . . Cap. 55
Delli piccirilli alli luoghi stranii , ... Cap. 56
Di quelli tagliano alberi domestici. . . . . Cap. 57
Di quelli che tagliano alberi secchi . . . . . Cap. 58
Delle castagne lontane . . . . . Cap. 59
Delle noci lontane . . . . . Cap. 60
Delli prati antichi . . . . . Cap. 61
Di quelli fanno erba alli lavori . . . . . Cap. 62
Di quelli che tengono possessioni aperte . . . . . Cap. 63
Che li piccirilli non possano far sacramento. . . . Cap. 64
Di quelli scovati pigliando fave ed altri legumi. . . Cap. 65
Delle bestie grosse e piccole alle chiusure bandute . Cap. 66
Delli baglivi scovati a luoghi strani . . . . . Cap. 67
Di quelli che devono esser credutl quando sono dannificati. . . . . Cap. 68
Di quelli vendono porci a forastieri. . . . . Cap. 69
Di chi vende pecore o capre a forastieri . . . . . Cap. 70
Di quelli che portano porci alle terre convicine. . . Cap. 71
Delli baglivi fidassero, che avessero a vendere animali. Cap. 72
Di quelli che fanno danno . . . . . Cap. 73
Di quelli che ramano o abbattono cerri e quercie. . Cap. 74
Di quelli pigliano acqua dal cacone della fontana . . Cap. 75
Di quelli guastano la fontana del Palazzolo . . . . Cap. 76
Di quelli sono trovati con mosto la notte. . . . . Cap. 77
Di quelli accattano mosto per rivenderlo . . . . . Cap. 78
Di quelli fanno la carne per venderla . . . . . Cap. 79
Dell' animali minuti che si ponno uccidere . . . . Cap. 80
Delle bestie trovate alle restoccia. . . . . Cap. 81
Di chi non spurgasse la siepe. . . . . Cap. 82
Delli rofasuli . . . . . Cap. 83
Delle bestie errate . . . . . Cap. 84
Di quelli che mettono fuoco . . . . . Cap. 85
Delle bestie de forastieri che pascono . . . . . Cap. 86
Delle legna delle casine , ... Cap. 87
Di quelli che tengono famigli . . . . . Cap. 88
Delli forastieri, o poverelli che fanno danno. . . . Cap. 89
Che ogni persona possa assicurare chi vuole alle possioni sue . . . . . Cap. 90
Di quelli cogliono o abbattono perania. . . . . Cap. 91
Delle bestie malsane e malate . . . . . Cap. 92
Di quelli son trovati con uva la notte . . . . . Cap. 93
Di chi lascia la via e va per li lavori . . . . . Cap. 94

Di chi vende robba senza pigliare l' assisa . . . . Cap. 95
Di quelli vendono animali fuori di Sanza. . . . . Cap. 96
Delle bestie trovate alli lupini . . . . . Cap. 97
Delle bestie strane tenute a fida . . . . . Cap. 98
Di chi va all' albergo . . . . . Cap. 99
Di quelli che portano vittovaglio alla Terra . . . . Cap. 100
Delli somarrini trovati alli lavori . . . . . Cap. 101
Di quefli passano a cavallo per li lavori . . . . . Cap. 102
Di quelli passano per li lavori e ci è il padrone . . Cap. 103

Laus Deo, gloria sanctis. pax vivis, requiesque defunctis.

PER ALBERTO PIRRO

Rientra necessariamente nel compito della nostra Società d storia il dovere di porre in evidenza, esempio ed incitamento a giovani, gli uomini di elevato valore intellettuale, che alla rispettiva loro epoca si distinsero, con unanime consenso, nei vast campi della cultura; e come in precedenti fascicoli del nostro " Archivio „ sono stati degnamente ricordati Giacinto Romano e Matteo Ripa, cosi ricordiamo oggi Alberto Pirro, e gradatamente ricorderemo in futuro altri personaggi dei quali questa regione si onora.

Nel decorso anno 1922 il prof. comm. Nicola Arnone, illustre Presidente della nostra Società e bene amato Preside del R. Liceo-Ginnasio *T. Tasso*, uomo sempre pronto, e spesso primo, alle nobili iniziative, promosse e fissò pel 5 marzo, anniversario dalla morte, una degna commemorazione del compianto prof. Pirro, e rievocandone egli stesso con commoventi parole la memoria, volle che, a perpetuo ricordo, fosse intitolata al nome di quell' illustre Estinto un'aula del Liceo. Lo stesso Preside delegò all' egregio prof. Nuzzo il discorso commemorativo, e quel discorso appunto riproduciamo, letto nella maggiore sala del Convitto nazionale, nel dì 6 di marzo, alla presenza di numerosi convenuti, professori ed alunni, autorità e pubblico distinto.

Così la cittadinanza salernitana vide sciolto il voto di ammirazione e di affetto per quel suo degno figlio, scomparso innanzi tempo, ma già illustre e ben noto tra i cultori delle storiche discipline.

La Redazione

Signori e Signore,

M'ingegnerò di delineare, con quella precisione che sarà consentita alle mie povere forze, la figura d'un illustre lavoratore intellettuale, che meriterebbe, a mio avviso, di assorgere a dignità di simbolo. Mi perdoneranno, se mi fermerò su particolari, che, trascurabili apparentemente in principio, acquisteranno via via e in conclusione la loro importanza.

***

Alberto Pirro nacque a Salerno il 13 giugno 1870 da Domenico e Francesca Visceglia, salernitani anch'essi.

I genitori, di modestissima condizione sociale, lo avviarono

presto alla scuola; ma il fanciullo poco o niente prometteva; sicchè poco mancò che non fosse indirizzato a un mestiere. Lo salvò dall'oscurità il prof. Gennaro Arena, che in tre mesi lo preparò agli esami d'ammissione alla prima classe del R. Ginnasio Tasso, dove entrò sul finire del 1879. Nel luglio del 1888 conseguì la licenza liceale, riportando la menzione onorevole in italiano e storia naturale.

Durante i tre corsi di liceo, stretto dai bisogni della famiglia, occupava le ore libere dalla scuola e dallo studio, impartendo lezioni private d'italiano, latino e greco ad alunni che gli procurava il chiarissimo prof. Giovanni Lanzalone, Direttore dell'Istituto Settembrini. Tra i suoi insegnantf di liceo si ricordano Michelangelo Schipa e Francesco Linguiti, che lo amarono come figlio.

Dal primo imparò il metodo delle ricerche storiche, dall'altro la forma impeccabile di esprimersi nella nostra lingua. Per consiglio del prof. Linguiti, si presentò, nello stesso anno 1888, agli esami di concorso presso la R. Universita di Napoli, per una borsa di studi. Vinse il concorso, e cosí potè frequentare la Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Pisa, dove regolarmente, dopo quattro anni, nel 1892, ottenne la laurea dottorale. A Pisa fu alunno dell'illustre storico Pais, che compì l'opera iniziata dallo Schipa. Durante i quattro anni universitari, come aveva fatto durante i corsi liceali, si occupò anche d'insegnamento privato, per soccorrere la sua famiglia.

Passò quindi alla scuola di perfezionamento di Firenze, dedicandosi alla storia antica (anno scolastico 1892-93).

Tornato a Salerno, fu incaricato dell'insegnamento delle materie letterarie nella terza classe, seconda sezione, del R. Ginnasio " Tasso „ ; e nell'anno scolastico 1893-94 fu valoroso insegnante, dove era stato encomiato alunno.

Ma la sua effettiva carriera di professore cominciò l' anno seguente. Conseguì per concorso la cattedra di storia nell'Istituto tecnico di Melfi, dove insegnò per un biennio; e, dopo, sempre per concorso, passò ad insegnare la stessa materia nel R. Liceo di Campobasso, poi di Sessa Aurunca, e alla fine dell' ottocento nel R. Liceo di Maddaloni. Di qui passò a Napoli in quel quinto R. Liceo-Ginnasio che poi fu intitolato a Garibaldi (1). Napoli fu la sua ultima residenza.

(1) V. in proposito: " Per l'inaugurazione del R. Liceo Ginnasio (Sezione Maddalena) di Napoli, fatta il 24 novembre 1902. Parole del Preside prof. Leonardo Ricciardi e discorso del prof. Alberto Pirro in onore di S. A. R. la Principessa Mafalda-G. B. Paravia e C.-1902 „.

Anche come insegnante ufficiale, non potè esimersi dall' accettare quel lavoro straordinario, che, pubblico o privato, é sempre nocivo all'insegnante, agli alunni non di rado.

A Napoli poi questo lavoro si accrebbe enormemente con l'incarico della storia e geografia nel terzo Educatorio femminile Regina Margherita e con la libera docenza prima e poi con l'incarico della storia antica nella R. Università, in seguito alla missione a Roma del prof. Pais. Avrebbe potuto occupare la stessa carica in qualità di titolare in altre Università del Regno; ma non volle allontanarsi da Napoli, per amore alla sua famiglia ed alle predilette sue ricerche storiche riguardanti la città di Napoli. Difatti non volle trarre alcun profitto dal concorso vinto per una cattedra di Storia antica nell'Università di Pavia.

Una cattedra universitaria, che esige ricerche e studi continui, perchè si possa dire in ogni lezione una parola nuova ai giovani e dare nello stesso tempo alla scienza quel contributo che essa incessantemente richiede dai suoi sacerdoti; è una occupazione tale, che non ne ammette altre simili. Ed egli aveva nello stesso tempo altri due insegnamenti in altri due istituti, l' uno classico, l'altro normale, cioè, complessivamente, un lavoro che richiede tre insegnanti.

Questo miracolo di tre persone in una è consentito solo alla divinità; e le nostre leggi dovrebbero proibirne anche il tentativo; ma, quando si tratta d'insegnamento e di sfruttamento dell'insegnante, ogni eresia è permessa, se non dalla nostra legislazione, certamente dalle nostre consuetudini scolastiche.

Alberto Pirro attese coscienziosamente fino all' ultimo a tutti questi tre incarichi scolastici, e nello stesso tempo non trascurò gli studi suoi prediletti di ricerche storiche, profonde, vaste, accuratissime: eccessiva e pericolosa attività che logora anche petti d'acciaio e cervelli adamantini, e che doveva quindi presto troncargli la vita, preziosissima per la sua famiglia, per la scuola, per il progresso degli studi, che sono tanta parte del progresso della civiltà, dentro e fuori dei patri confini. Fu attaccato dall'influenza nel 1919, e poco dopo, nei mesi di vacanza, gli si manifestò un altro male, un tumore allo stomaco, il quale la sera del 5 Marzo 1921 lo trasse immaturamente alla tomba.

Di bassa statura, dagli occhi vivaci, scintillanti di luce spirituale, modesto, calmo, sereno, idealista in essenza, positivo nei metodi, lungi dai rumori e dalle ambizioni, dalle piazze e dalle congreghe, dalle mene e dagli intrighi di edere parassitiche, le quali si abbarbicano alle querce, per salir sublimi e guardar

dall'alto con disprezzo coloro che poco salgono ma salgono per propria forza, compì la sua giornata di lavoro, rassegnato, così come visse, al suo destino.

Parlarono di lui sul feretro l'on. Cuomo, il Preside del R. Liceo Garibaldi, Bernardi, il Prof. Alfonso Potolicchio e lo studente universitario Pasquale Carucci. Lo commemorò sul " Piccolo Corriere „ di Salerno del 10 marzo successivo, il Prof. Garzillo.

Le esequie furono modeste, quali Egli avrebbe desiderate, ma non quali avrebbe meritate. Non mancarono personaggi illustri e rappresentanti d'istituti scolastici; intervenne il Liceo - Ginnasio " Tasso „ con a capo il Preside, Comm. Arnonè. Ma intorno al feretro di uno, che, sorto da umile condizione sociale, aveva saputo nobilitare e illustrare il suo cognome, io avrei voluto vedere le rappresentanze di tutti i sodalizi del nostro popolo, coi loro gonfaloni. Pur troppo, in quel tempo quelle bandiere erano portate per le piazze rumorose ed erano squassate dai venti che spirano dai regni della chimera e tra folle che ululavano strani canti, maledicenti all'amore che crea ed esaltanti l'odio che distrugge.

*
* *

Molte furono le sue pubblicazioni, alcune premiate, tutte lodate e ricercate dall'aristocrazia degli studiosi, in patria ed all'estero, segnatamente in Germania, la cui lingua gli era così familiare come la lingua materna.

Esordì con una memoria sul *Primo trattato fra Roma e Cartagine* (Pisa - Nistri - 1892). L'autore combatte coloro che, come il professore Unger dell'Università di Würzburg, seguendo le orme del Mommsen, negano che il primo trattato fra Roma e Cartagine sia stato concluso il 509 av. Cristo, come vuole lo storico greco Polibio; e conclude: " Fino a prove migliori reputeremo non esserci ragione d'asserire che Polibio erroneamente dica conchiuso quel primo trattato nel primo anno della Repubblica „. Questo primo lavoro è dedicato ai suoi genitori. Il Pais conclude una sua recensione (Studi storici - Pisa - Vol. I. 1892 - p. 291) così: " Questa dissertazione dà saggio di buoni studi, contiene varie utili osservazioni ed a noi sembra condotta con metodo e con diligenza „. Gli scrivono, anche, in proposito, da Giessen l'Holzapfel e da Dresden il Meltzer.

Seguono gli *Studi Erodotei.* (Pisa - Nistri - 1893). Di essi c'è

una recensione lusinghiera nella *Nuova Antologia* (1893-Vol. XLVII, fasc. XVII, 1°. settembre p. 161): vi si loda " la severità del metodo, col quale l' A. giunge alle sue conclusioni, favorevoli alla sincerità e veridicità di Erodoto, di recente accusato di essere stato storico poco scrupoloso del vero e perfino di aver narrato i fatti in mala fede! „.

Gli scrivono favorevolmente il Busolt da Kiel, il Meltzer da Dresden ed il Beloch da Roma. Il Busolt ne fa pure un cenno nella *Grieschische Geschichte* (Gotha - 1895 II² p. 618, n. 4).

Lo stesso Busolt gli scrive a proposito del terzo lavoro su *Tucidide ed Erodoto* (Torino-Bona-1896), dove sono vagliate al lume della critica le relazioni che passano fra le opere dei due più grandi storici dell' antica Grecia. Questo lavoro e quello che seguì poco dopo, sulla *Seconda Guerra Sannitica,* diviso in tre parti (Salerno - Tip. fratelli Iovane - 1898) furono premiati dall' Accademia dei Lincei. E' un' opera quest' ultima d'un ingegno maturo, nutrito già di forti studi sulle fonti greche e latine e sulla critica storica italiana e straniera. Passano innanzi agli occhi del lettore scrittori greci, latini, italiani, francesi, inglesi e segnatamente tedeschi in un esame analitico minutissimo, compiuto.

Nulla è trascurato per l' intelligenza dei passi piú discussi di T. Livio e delle altre fonti. La cronologia della storia romana e dei dittatori, dei consoli e financo dei tribuni riceve nuova luce. Sono opere queste che gli studiosi dell' antichità non potranno ignorare. E, a differenza delle opere che muoiono appena nate, come i fiori appena colti, esse resteranno in piedi, come monumenti, e acquisteranno col tempo sempre maggiore importanza. Il Cauer ne scrive elogiandolo sulla *Berliner Philologische Wochenschrift* (16 settembre 1899, pp. 1141-1142).

E si susseguono senza posa, pubblicazioni su pubblicazioni, preziosi contributi per la conoscenza dell'antichità, specialmente intorno alle questioni più dibattute.

Sono soggetti dei suoi studi: *I Pelasgi, a proposito di una nuova teoria del prof. De Cara,* che l'A. strenuamente combatte (Messina-Tipi della rivista di storia antica, 30 ottobre 1900); *Il primo giorno dell'anno consolare romano* (Salerno - Stabil. tip. Frat. Iovane-1901) e tanti altri, apparsi su riviste o sperduti in fogli staccati, finchè si arriva ad un'altra serie di ricerche di capitale importanza, sulla storia di Napoli. Oltre a scritti minori, apparsi qua e là, sulla *Porta Ventosa di Napoli antica.* (Negli *Studi Storici* di E. Pais — Vol. I. fasc. II, 1908) e su parecchie

scoperte di mura greche, sono degnissimi di menzione tre studi sulle origini di Napoli:

1.° *Falero e Napoli* (Salerno-Stab. tip. Frat. Iovane-1905)
2.° *Palepoli e Napoli* (idem idem 1906)
3.° *Nuovo contributo alla storia e topografia di Napoli greca* idem 1912)

A ciascuno dei due primi studi è annessa una pianta della Napoli greco-romana, di singolare evidenza. Queste ricerche onorerebbero uno scienziato di prim' ordine. Sulle origini di Napoli vi è un'ingente bibliografia; e l'A. ha tutto esaminato, autori greci, latini, italiani e stranieri; ed ha visitate e studiate le strade una per una e gli avanzi delle antiche mura e costruzioni: tutto con una pazienza da certosino: avrà vegliato per anni le notti sui libri. Qui ogni affermazione è frutto d'un esame diligentissimo, d' una mole di volumi: è una fatica ciclopica. Quante indagini felicissime, quanta luce sui nomi di Falero e Partenope e sulle origini e le vicende di Palepoli e Napoli! Il nome di Falero egli dimostra come si debba attribuire non a una città, ma alle lunghe mura che mettevano in comunicazione Napoli col mare, come le lunghe mura di Atene. Era una doppia fila di mura che cingevano da nord a sud una via che corrispondeva perfettamente alla così detta Via Mezzocannone. Congiungevano con la marina prima Porta Cumana o Puteolana, presso San Domenico Maggiore, in direzione sud; e in seguito Porta Ventosa, detta così dai venti che spirano dal mare, anche essa volta a mezzogiorno e situata attraverso la Via Mezzocannone, più giù.

Dimostra come a San Giovanni Maggiore non vi poteva essere nessuna città, nè che si chiamasse Palepoli, nè Partenope. Che Palepoli non poteva essere il vecchio nome di Napoli, nè una città a questa contigua, che avesse per muro orientale quello occidentale di Mezzocannone, il quale faceva parte delle lunghe mura, necessarie a Napoli per congiungersi al mare. Che Palepoli doveva essere una città anteriore a Napoli e situata a una certa distanza da quest'ultima, perchè il console romano Publilio Filone potesse al principio della seconda guerra sannitica collocare il suo esercito tra Palepoli e Napoli per mantenere in soggezione questa e poter occupare quella. Che Palepoli fu fondata dai Cumani e Napoli più tardi, verso la metà del quinto secolo a. C., dai Calcidesi: Palepoli ad ovest su Pizzofalcone, Napoli ad est su un piano eminente. Pare che i loro porti fossero rispettivamente a S. Lucia e all'Immacolatella. Sembra inoltre che Palepoli sorgesse anche col nome di Napoli (città nuova rispetto a Cuma), detta poi

Palepoli (città vecchia), quando poco distante sorse una nuova città, la Neapolis dei Calcidesi. Perciò abbiamo monete di tipo diverso col nome di Napoli, l'uno anteriore, l'altro posteriore alla Napoli Calcidese: il primo anteriore al 460 a. C. e rispecchia l'influenza cumana e siracusana con la testa di ninfa ed il bue androprosopo; il secondo si connette al tipo attico-turio con la testa di Atena galeata.

E qui sulla scorta di autori greci e sull'esame di avanzi di mura greche scoperte durante i lavori del Risanamento, oltre che di avanzi di mura venute in luce in anteriori ritrovamenti e descritte da storici e da cronisti del tempo, mette in evidenza la pianta di Napoli greca, fondata secondo la teoria d'Ippodamo di Mileto, non prima del 450 nè dopo il 432 a. C.. E' uno studio accuratissimo, minuzioso.

Da Ippodamo fu costruito, innanzi tutto, il Pireo il 450 a. C.; e verso il 445 o 443 fu costruita Turio in Italia sullo stesso suo disegno.

L'autore, esaminando le vie di Napoli antica, le platee, le mura e le porte, dimostra che Napoli fu fondata appunto secondo la teoria d'Ippodamo.

É una lunga dimostrazione, d'ingegnere e di storico insieme, la quale va da pag. 16 a 34 del secondo volume dei suoi studi su Napoli: pagine che non si possono riassumere brevemente.

Se non sono tutti originali i concetti fondamentali, nuove sono in massima le ragioni addotte in loro sostegno, e di particolare importanza è sempre la dimostrazione, rigorosa, matematica, evidentissima.

L'importanza del soggetto c'induce a dare un'idea, una pallida idea almeno della pianta di Napoli antichissima.

Entro un circolo, limite teorico, ideale, Ippodamo tracciava la città in forma qnadrangolare, simmetrica in tutte le sue parti, col foro nel mezzo e le strade diritte da est ad ovest e da nord a sud. Così fu fondata Turio; e a questo proposito Diodoro c'informa che questa città era divisa per lungo in quattro strade e per largo in tre con vicoli interposti.

Ora esaminiamo quella parte della Napoli moderna che corrisponde alla Napoli antica. Procedendo da est ad ovest troviamo quattro strade che conservano la loro antica direzione, e sono: 1.ª Vico Croce S. Agostino-Vico Scassacocchi-Vico S. Maria Vertecoeli; 2.ª Via Duomo; 3.ª Vico Figurari-Via S. Gregorio Armeno; 4.ª Via del Salvatore-Via Nilo-Via Atri-Vico S. Gaudioso.

Questi erano i quattro cardini principali, che Diodoro notò per lungo nella città di Turio.

E, procedendo da nord a sud, troviamo: 1.ª Via Anticaglia (decumano superiore); 2.ª Via dei Tribunali (decumano medio); 3.ª Via San Biagio dei Librai (decumano inferiore).

Per individuare il circolo, limite ideale, basta tirare da " S. Agostino Maggiore e propriamente dallo sbocco di Vico Croce S. Agostino una linea retta verso ovest fino al principio del moderno vico dell'Università, dove cessa il piano e comincia il declivio. All'estremità est di questa linea innalziamo una perpendicolare fino al termine nord-est dell'altipiano ai S. S. Apostoli, il quale qui nel giro settentrionale raggiunge il limite più basso; chiudiamo con un'ipotenusa l'angolo retto così formato, e facendo centro nel punto medio di essa con un raggio eguale alla metà dell'ipotenusa medesima descriviamo un circolo, che viene circoscritto al triangolo da noi costruito „.

Questo circolo si potrebbe avere anche tirando una perpendicolare da nord a sud, da Porta San Gennaro un po' più in dentro, cioè presso il Monastero di Gesù delle Monache, sino all'incontro della via Tribunali, e propriamente quest'incontro si avrebbe presso San Lorenzo Maggiore. Il centro sarebbe il punto d'intersezione tra la perpendicolare e la via Tribunali. In questo punto sarebbe stato il foro, la piazza principale. Via Tribunali da est ad ovest raffigurerebbe un diametro del circolo sopra individuato. Lungo questo circolo, o un pò più dentro o piú fuori, secondo che permetteva la natura del terreno, ma sempre ai margini dell'alto piano e nella linea d'avvallamento, si aprivano le porte.

Dimostrato così, press'a poco, che Napoli fu fondata secondo il disegno d'Ippodamo, si trova anche la data in cui la città doveva risultare già costruita; e questa data ci è offerta dal " noto frammento di Timeo, nel quale si dice che Diotimo, stratego ateniese in guerra coi Siculi, per ordine dell'oracolo venne in Napoli a solennizzare una festa in onore di Partenope, e v'istituì la corsa delle faci, che poi i Napoletani celebrarono ogni anno. Questo Diotimo si crede essere il medesimo che, come riferisce Tucidide, fu inviato da Atene insieme con altri strateghi a Corcira nell'anno 433|2; perciò circa questo tempo lo si fa venire a Napoli. Sicchè è chiaro che la fondazione di Napoli è compresa certamente fra il 450 e il 433|2 a. C.; noi però inclíniamo a porla più vicina al 433 o 432, perchè, in tal caso, ci spie-

ghiamo anche la venuta di Diotimo a Napoli, di cui non si è data finora alcuna ragione possibile.

Quelle feste celebrate da Diotimo a Napoli in onore di Partenope verrebbero, secondo noi, a connettersi con la fondazione stessa della città, sarebbero quindi feste inaugurali, a cui per mezzo di Diotimo partecipa solennemente e direttamente Atene, sotto i cui auspici e la cui protezione vedremo sorta la città di Napoli. Non esitiamo perciò a ritenere Napoli fondata intorno al 433/2 a. C.. „ (v. p. p. 33, 34; vol. II. op. cit.).

Accennammo che alla licenza liceale Alberto Pirro meritò la menzione onorevole per le scienze naturali. Il metodo rigoroso delle indagini, delle ricerche e quindi delle scoverte, anche nel campo storico, letterario e artistico si acquista con lo studio delle scienze. Togliete dalla cultura dell'Alighieri tutto il patrimonio delle conoscenze scientifiche, matematica, scienze fisiche e naturali, astronomia, filosofia e teologia, storia e geografia, e la Divina Commedia, così come è, letta e ammirata in tutto il mondo, non si disegna, non si compone, non si scrive da nessun genio, per quanto elevatissimo, universale. Tutte le materie, che si studiano nelle nostre scuole, sono concatenate in guisa, che l'una porta luce, forza e calore alle altre: il che, pur troppo, non si vede prima nella scuola, ma più tardi e spesso troppo tardi negli studi superiori, nell' esercizio delle professioni, nella vita. Giustamente la licenza liceale apre la via a tutte le facoltà universitarie. Occorrerebbe però diminuire il farraginoso sovraccarico, che non tutti i cervelli possono sopportare: *non multa sed multum.*

Mi sarò fermato un po' troppo a lungo sugli studi intorno a Napoli; non è colpa mia: il tema è troppo bello; e prima di me se ne occupò, tributando i più lusinghieri elogi all'Autore, la critica italiana e tedesca. Gli scrissero il Cocchia e il De Petra (sebbene quest' ultimo sostenesse in proposito altre idee) da Napoli, il Bertolini da Bologna, il De Sanctis da Torino, il Busolt due volte, nel 1905 e nel 1906, da Göttingen, il Meltzer da Dresden, il Iudeich da Erlangen; e il Gerland se ne occupò tre volte, nel *Berliner Philologische Wochenschrift* (17 marzo 1906, pp. 341-343; il 12 ottobre 1907 pp. 1298-1300, e il 27 novembre 1909, p. 1509).

***

Prima della pubblicazione dell'ultimo lavoro su Napoli, aveva già posto mano a una serie di studi sull' impero romano e sulle sue relazioni col Cristianesimo.

Ed abbiamo anzitutto una pregevole monografia, lodata dall'Accademia dei Lincei e intitolata: " Tacito e la persecuzione neroniana dei Cristiani. „ (Salerno - Iovane - 1911).

L' A. dimostra che " nella seconda metà del IV secolo, se non al principio del V. d. Cr., una mano cristiana, spostando il brano di Tacito su la persecuzione neroniana, l' abbia collegato con l'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei Cristiani „ Nerone non aveva bisogno di ricorrere ad un simile espediente per perseguitare i Cristiani. In quel tempo i Cristiani non erano ben visti dai Romani, generalmente parlando; erano considerati sovversivi pericolosi, come oggi i comunisti. La loro dottrina, fondata sull'eguaglianza di tutti gli uomini, era in antagonismo col concetto che dell'umanità avevano gli assertori della potenza dell' impero romano e della classe privilegiata dei Quiriti. Difatti anche un imperatore della mente e del cuore di Traiano, che Dante colloca in Paradiso per la sua giustizia, perseguitò i Cristiani. Questo concetto che si aveva del Cristianesimo, era già largamente diffuso al tempo di Nerone. Non ne aveva capito nulla il procuratore della Giudea, Ponzio Pilato, che delle accuse mosse a Cristo si lavò le mani. Ne avevano capito abbastanza i nazionalisti giudei, che credevano di essere essi il popolo eletto. Nella dottrina di Cristo non c'è posto per siffatte supremazie. Unica supremazia è nella superiorità spirituale. Tardo rampollo di questa classica egemonia spuntò recentemente sul suolo tedesco e tanti lutti apportò all' umanità.

Segue poco dopo un lavoro intitolato " Da Commodo a Diocleziano, Politica-Religione-Diritto. (Napoli-Tipografia diretta da Nicola Perri-1914).

E' un periodo interessante per la storia della civiltà. Mentre l'impero cade sempre più in balia della casta militare e propriamente della soldatesca, non più italiana, sebbene tratta ancora dalle popolazioni dell'impero, per poi passare addirittura nelle mani dei barbari, duci di milizie mercenarie, il paganesimo fa gli ultimi sforzi per liberarsi dalle spire avvolgenti del Cristianesimo che si diffonde senza posa, e dal basso sale su, su, fino a conquistare le classi privilegiate. Sorgono in questo periodo i più grandi e fervidi difensori della nuova religione: Tertulliano, Minucio Felice, Origene, San Cipriano. Contemporaneamente si svolge il diritto, gloria imperitura di Roma, il quale ha per rappresentanti giureconsulti eminentissimi, come Papiniano, Paolo, Ulpiano. Questo periodo così interessante è magistralmente ritratto, su un fondo, come sempre, ricchissimo di erudizione. Pec-

cato che non è compiuto il lavoro; manca la terza parte che riguarda il diritto. L'A. in una nota ne promette prossima la pubblicazione, ma di questa non ho trovata traccia finora.

Nè si creda che il solerte e laboriosissimo autore, assorto in simili studi sull'antichità, trascurasse la vita moderna contemporanea. Trovano nel suo cuore e nella sua mente come nella favella, sentimenti, idee ed espressioni degne i grandi fattori del nostro risorgimento politico in lezioni e discorsi che egli faceva occasionalmente in iscuola e fuori, e che non scrisse. Di quest'altra forma di attività, che onora insieme lo studioso e il cittadino, ci rimane scritta e pubblicata una conferenza su " *Carlo Alberto e l'indipendenza italiana* „ Salerno, — Tip. frat. Iovane — 1899).

Questa conferenza fu pubblicata, come egli dice, per far cosa grata ai suoi alunni di Maddaloni e ad altri intervenuti alla patriottica cerimonia, tenuta l'undici novembre 1899 dinanzi all'Ossario dei caduti il primo ottobre 1860, posto a lato dei Ponti della Valle di Maddaloni.

V'intervennero gli alunni del locale R. Liceo e rappresentanti di altri istituti della provincia, come della città di Caserta, S. Maria Capua Vetere, Aversa, Capua, Gaeta, Sessa Aurunca, con a capo il Provveditore Failla, e inoltre rappresentanti di municipi e di altri enti morali.

Dopo il 1914 non trovo più lavori; ma, data la consuetudine di lavoro e la prodigiosa attività di Alberto Pirro, è da supporre che più scritti suoi debbano rimanere inediti o non compiuti o semplicemente abbozzati, i quali potrebbero essere di grande giovamento ad altri studiosi. Un fratello che si occupò dei suoi funerali e che dovè subito tornare in America, dove aveva lasciata la famiglia e dove lo richiamavano interessi vitalissimi, portò seco la chiave della cassa, che racchiude tanti cari ricordi e forse manoscritti preziosissimi; e la portò religiosamente seco, con l'intenzione, al suo definitivo ritorno in patria, di rendere al suo perduto bene tutti gli onori dovuti (1).

---

(1) Ultimamente, tornato il fratello Arturo dall'America, la cassa è stata aperta, e sono stati rinvenuti.

A) di lavori pubblicati:

a) Un breve discorso (ediz. Paravia 1902), in cui, celebrando la nascita dellà principessa reale Mafalda, ne illustra storicamente il nome. E' una lettura piacevole e non priva d'interesse storico.

b) Pagine staccate e fascicoli (estratti da riviste di storia antica), primizie o integrazioni di lavori più vasti ai quali accennammo sopra.

B) Litografie di lezioni di letteratura greca e di storia antica greca

*
* *

Quanto si è detto riguarda le manifestazioni di un' attività, delle quali rimangono documenti pur dopo la morte. Ma chi potrà dire dell' attività didattica, ignorata dai più, la quale si esercita col vivo della voce nella scuola? Di essa serberanno religioso ricordo le migliaia di alunni, che passarono per le scuole in cui Egli insegnò per circa un trentennio. Tre amori egli ebbe, tre culti, tre templi: la scuola, lo studio, la famiglia.

E la famiglia tutto deve a lui, così la gloria, come l'agiatezza. Primogenito di dieci figli, di cui sei femmine, a loro tutto sacrificò: i frutti del suo lavoro, ogni gaudio, ogni legittima e naturale aspirazione; e non volle pensare al matrimonio ,prima d'aver provveduto decorosamente all' avvenire dei fratelli e delle sorelle ed al mantenimento dei genitori.

Quanta nobiltà di animo! Quale esempio a coloro, che, forniti di tutti gli agi dell'esistenza, poltriscono nell' ozio o imputridiscono nel vizio! Quale monito a quegli altri della sua stessa condizione sociale, i quali la loro inferiorità ed ogni disagio economico attribuiscono solamente alla nascita o alla società o alla fortuna. E intanto, più che migliorare la condizione loro, dei genitori, dei fratelli, dei figli, sciupano quanto guadagnano nel lusso degli abbigliamenti e, peggio ancora, in ghiottonerie, bevande alcooliche e disordinati divertimenti, fino a intorpidirsi i muscoli ed avvelenarsi il cervello e pervertirsi il cuore. Credono, poveretti, di raggiungere così la più alta vetta della felicità, cioè quella parvenza di felicità che avevano visto brillare intorno al capo dei fannulloni, dei degenerati, della scoria delle classi privilegiate. E poichè un uomo di così elevato ingegno e di così vasta coltura e di un' attività così prodigiosa, con un lavoro assiduo, tenace, sfibrante di tutta la vita, non ottenne dalla società che l'agiatezza appena, e serenamente accettò il suo destino, alla società sempre

---

e romana, tenute all'Università di Napoli sino al 1919. Queste lezioni, naturalmente, devono essere possedute anche dai suoi numerosi discepoli. Alcune giá fecero parte di pubblicazioni che abbiamo illustrate.

C) Appunti e ricordi giovanili di scuola, non privi d'interesse o di curiosità; manoscritti di opere edite ed inedite. Di queste ultime bisognerebbe fare prima uno studio accuratissimo, e quindi pubblicare tutto ciò che per originalità o per altrl pregi fosse degno di essere conosciuto. Raccomandiamo la cosa alla benemerita direzione dell' archivio storico salernitano.

giovando e mai maledicendo, la sua figura è un rimprovero, uno schiaffo alle anime grette ed ai cervelli volgari, in alto e in basso, della scala sociale. Con gli occhi e lo spirito fissi al fango, dove grufolano, usando le volgarissime facoltà dell'astuzia e della frode, si affaticano senza posa ad accumular ricchezze, ed aumentano così il disagio economico del prossimo; per lasciar poi, non alla storia che li ignorerà, ma alla cronaca locale un nome esecrato, maledetto fin sui monumenti sepolcrali, innalzati sul sangue dei miseri e sfavillanti di luce sinistra.

Nell' eguaglianza di tutti di fronte al diritto, in quest' epoca così lontana dalle divisioni di caste, per privilegi di nascita, a tutti è dato migliorare le proprie condizioni materiali e morali nel lavoro onesto e fecondo, nella vita sobria e intemerata. Basta mantenersi nel terreno della realtà e non seguire vane ombre ovvero sordidi egoismi.

E tempo verrà che il popolo ritornerà alle sue ataviche tradizioni. Il sole che bacia questa terra, non potrà permettere l'ad densarsi perenne di nebbie, che involgono, come in una folta caligine, i paesi dei Cimmeri. Questa terra che vanta tre millenni di civiltà, a cominciare dagli Etruschi, nella sua lunga storia, non registra sogni, ma realtà: e furono realtà evidenti, palpabili, effettive in tutte le sue manifestazioni: nel lavoro servile e nel geniale, nelle arti e nelle lettere, nella politica e nel diritto, financo nella religione, che fu sempre positiva, realizzatrice, forse anche troppo.

A questa terra, benedetta da Dio e invidiata dagli uomini, a questa terra, di cui anche i monelli, abbandonati a se stessi nelle vie, nelle piazze, sugli scalini delle chiese, sulle soglie delle case, mandano, dagli occhi impareggiabili, lampi di genio, e, nipoti di eroi, di dominatori, di artisti, attraverso l' impero, i comuni, le repubbliche marinare, il rinascimento e il risorgimento, sono sempre pronti così a modulare con insuperabile espressione le più dolci canzoni, come a vendicare con la massima fierezza l'onta scagliata contro l' onore della loro famiglia e della loro patria, io auguro, in tutti i campi dell' attività nazionale, i dirigenti più capaci, più onesti, più degni.

EMANUELE NUZZO

SULL'ANTICA SEDE DELLA SCUOLA MEDICA

Nel precedente fascicolo di quest'" Archivio „ ha veduta la luce un articolo del Prof. Giovanni Capasso, dal titolo " Ricerca della Sede dell'antica Scuola Medica Salernitana „.

Sul contenuto di quell'articolo desidero di esporre il mio pensiero, non certo con la intenzione di ingaggiare polemiche astiose, dalle quali rifuggo, e che, antipatiche sempre, non troverebbero opportuno posto in una Rivista come la nostra, ma perchè costituendo l'antichissima sede di quella gloriosa Scuola un argomento per se stesso importante e non mai finora ben chiarito, penso che sia sempre doveroso vagliare opportunamente le induzioni e magari anche le deduzioni, da chiunque fatte, le quali si appoggino non a prove documentali, bensì a quel che possono avere affermato scrittori, sia pure pregiati, ma di epoche assai recenti di fronte alla antichità della celebre Scuola.

Tralasciando la prima parte dell'articolo, nella quale l'autore pur senza recare alcun nuovo contributo si occupa piuttosto diffusamente del periodo di massimo splendore della Scuola, le cui notizie, già note, trovansi magistralmente esposte nella *Collectio* del De Renzi, mi fermo soltanto alla seconda.

L'autore appellandosi principalmente al Mazza, il quale dice che la nostra città fosse alle radici del monte detto *Buongiorno, in quo Salernitani Iatrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere, usque ad presens locus ille dicitur Schola Salerni*, ne trae come conseguenza che la sede della Scuola debba ricercarsi più in su dell'attuale Orfanotrofio " Umberto I „.

E infine afferma: " **In assenza di ruderi lungo la china, pare che a soddisfare tutte le condizioni determinate resti un solo edificio, quello già dei *De Vicariis*, e ora da più d'un secolo, dei *Morese*, che adattato a casa colonica, sorge appena più in là e più in alto dell'Orfanotrofio.** „

Il Mazza non riporta che una tradizione, o leggenda come dir si voglia e, come è noto, la leggenda è tutt'altro che la storia, la quale è fondata solo su documenti.

In ogni modo esaminiamo che cosa possa aver di vero la sede indicata.

Chi guardi la linea occidentale delle mura, che dal Castello

scende giù nella vallata di Canalone, non può non notare che la casa colonica dei *De Vicariis* resta abbastanza lontana da quelle grandiose costruzioni, messe a difesa della città. Dovrebbe supporsi che i nostri antichi Maestri fossero stati dei temerari o degli stoici, perchè mettersi proprio in bocca al lupo nelle incursioni nemiche, non sarebbe stato certo da uomini di senno!

Inoltre chi ha visto, non da lontano soltanto, la casa *De Vicariis*, sa che essa risulta di due piani, ciascuno formato di quattro stanzette e di un piccolo ambiente ove scorre acqua sgorgante dalla retrostante roccia. Nè è da ammettere che in passato questo edificio abbia potuto avere maggiore sviluppo, perchè è addossato in massima parte ad un terrapieno, che ne avrebbe ostacolata la costruzione. Ora, pur volendo supporre che la sottile parete che divide due stanze attigue, sia stata creata in seguito per formare quattro stanze invece di due, come in origine potevano essere, ognuna di queste ultime misurerebbe poco più di tre metri di larghezza per sei di lunghezza.

Con ambienti siffatti è da ritenere quindi che i nostri Maestri o furono dei precursori della scuola all'aperto oppure dovevano essere gelosi del loro sapere, poichè i loro discepoli avrebbero di poco potuto superare la trentina. E allora dove sarebbero andati a ficcarsi le migliaia di studenti, che, come è risaputo e l'autore *fa giustamente rilevare,* venivano da ogni parte d'Europa?

E poi, per quanto abbia cercato di orientarmi allorchè mi si fece nota l'importanza di detta casa *De Vicariis*, che non apprezzavo più di quanto meritasse una casa colonica, non l'ho rinvenuta di certo nell'oriental sito, dove avrei dovuto trovarla, giacchè l'autore ci ha riferito che la sede dell'*Antica Scuola* dovesse essere collocata in un luogo esposto *ad Orientem, ad Solem et ad ventos.*

E pagai con una buona sudata la mia curiosità, quando raggiunsi quell'edificio, non senza aver riflettuto che i nostri Maestri avrebbero dovuto essere anche dei buoni alpinisti per accedervi ai loro tempi, quando mancava una strada e vi era solo un dirupo inaccessibile, solo da una cinquantina d'anni reso praticabile.

Che valore possano poi avere le testimonianze del Paciucchelli, che non è neppure salernitano, del Mogavero, vissuto più tardi del Mazza, famoso questi per raccogliere notizie anche inverosimili, quando entrambi senza dubbio da quest'ultimo attinsero la tradizione e la ripeterono?

Di quel tale francese venuto in Italia nel 1846, che sfortunatamente non poté vedere, ma sentire soltanto che l'antica Scuola era nella parte alta della città, non parmi valga la pena di occuparsi.

Oh, quei francesi sono stati sempre un pò fantasiosi!

Concludendo: fntorno alla sede della famosa Scuola l'autore non ci porta alcuna documentazione. Di ipotesi se ne possono fare fino all'infinito; ma finchè mancano i documenti la storia non è storia.

Sarò io il primo a plaudire al fortunato mortale, che ci darà *notizie documentate* della sede della Scuola nel periodo del suo massimo splendore, che, come è noto, arriva per lo meno al 1300, e allora ne verrà un po' di merito anche a me, che, senza menar vanto, fui *il primo e l'unico* ad esumare una questione di tanta importanza che da tempo era oggetto di ricerche rimaste insolute, ed a porre in evidenza documenti che dimostrano in modo chiaro e preciso quale fu la sede della Scuola per varii secoli posteriori.

Per ora, fino a che altri elementi non verranno fuori, resta assicurato alla verità storica soltanto ciò che io scrissi nel mio lavoro pubblicato nel fasc. 1° anno 1° di quest' " Archivio „, cioè **che La Scuola di Medicina di Salerno sorse assai prima del 1000, ma non sappiamo quale edificio occupasse. Presumibilmente anche prima del 1250 ebbe sede nelle descritte aule presso il Duomo, dove rimase fino al 1742. In quell'anno passò nei pianterreni del Seminario, che prospettano la piazza di S. Sebastiano (oggi piazza Plebiscito) e in essi chiuse la sua esistenza il 25 gennaio 1812, in virtù del decreto di G. Murat del 29 novembre 1811.**

Per le epoche anteriori non oso fare induzioni, le quali mentre raccolgono l'approvazione temporanea ed effimera dei profani, potrebbero allontanarci sempre più dalla verità; tuttavia modestamente mi permetto esporre il mio pensiero in gran parte dettato da argomentazioni logiche.

Se il Mazza ci indicò soltanto una tradizione, è possibile ammettere che egli non conoscesse neppure l'epoca in cui la Scuola si stabilì nei locali adiacenti al Duomo. Onde remoto dovette essere il suo trasferimento lì dove la vita cittadina cominciò a pulsare dopo la costruzione della Cattedrale o forse meglio dopo la costruzione del suo campanile.

Anteriormente bisognerà cercarla non in sito remoto e tanto meno fuori le mura della città, ma dove egualmente l'attività dei nostri maggiori si svolgeva, nelle vicinanze cioè di antiche chiese

o conventi, che furono non soltanto rifugio per le anime miti, che trovavano conforto nella preghiera, ma anche centri di studio.

Bisognerà cercare, ne sono convinto, la sede della Scuola, nei primi secoli del suo splendore, non lontano dalla dimora dei Principi Longombardi, dove sorse il primo ospedale della città, il celebre ospizio di S. Massimo, che sarà oggetto di una mia pubblicazione diligentemente documentata. Lì solo troviamo pure i degni compagni dei nostri gloriosi Maestri, i seguaci di S. Benedetto, benemeriti per sapere e profondi cultori dell'arte di Ippocrate e di Galeno.

A. Sinno

NOTA ALL'ARTICOLO

" SUI MURI DI SALERNO „

Volendo stare allo storico Erchempetro, l'ampliamento delle cinte di Salerno sarebbe stato mandato ad effetto da Grimoaldo, secondogenito e successore di Arechi (787-806).

Infatti, essendo morto Arechi ai 26 di Agosto del 787, poichè Romoaldo, primogenito di questo principe, era anch'esso morto nel 21 del precedente mese di Luglio, fu necessario domandare a Carlomagno la liberazione del secondogenito Grimoaldo, tenuto in ostaggio dal Re dei Franchi a garenzia dei patti interceduti fra questo Re ed il Principe Arechi. A tale liberazione si opponeva il papa Adriano I. Ma Grimoaldo venne tuttavia liberato a patto, fra le altre cose, che dovesse smantellare le fortificazioni di Salerno, di Acerenza e di Conza.

Per ciò Grimoaldo, fingendo di stare ai patti, avrebbe smantellate le mura di Salerno, costruendone poi altre più valide e munite.

Per quanto la ricostruzione delle mura possa sembrar giustificata dalle lotte fra Grimoaldo e Pipino, figlio di Carlomagno, lotte di rivalità fra principi coetanei e coraggiosi, dei quali l'uno non amava la supremazia sull'altro, tuttavia sembra probabile che l'ampliamento delle mura sia dovuto ad Arechi per le seguenti ragioni.

In primo luogo le antiche mura di Salerno, dove Arechi si era fortificato, non dovevano presentare sufficienti garenzie contro il possente nemico. Basterà riflettere al diminutivo *muricino* per persuadersi di ciò. Le antiche mura romane che allora esistevano sul perimetro di Salerno dovettero essere state costruite in fretta ed in furia di fronte alla calata dei primi barbari, allo scopo di accogliere in esse, ed intorno al primitivo nucleo della colonia, i cittadini che a Salerno si erano rifugiati. Quindi, nella fretta, questi muri non potettero essere costruiti con tutta la solidità desiderabile. Si aggiunga ancora che mentre Salerno poteva esser facilmente difesa sui lati orientale ed occidentale dagli alti naturali terrapieni bastionati della Via Orfanotrofio e T. Tasso ad ovest, e da quello della Torretta ad est, dalla parte di mezzogiorno invece questa città presentava un lato vulnerabilissimo, essendo quivi soltanto difesa dal muro (*muricino*), il quale aveva dinanzi una spiaggia assai vasta dove i nemici più liberamente potevano agglomerarsi ed agire. Per conseguenza l'antemurale o *muro subtano* fu ritenuto necessario non soltanto per opporre sul lato meridionale un muro più valido, ma anche per restringere innanzi ad esso la spianata disponibile, affinchè i nemici

fossero più vicini al tiro delle freccie, dei sassi e delle altre armi di offesa del tempo, e, nello stesso tempo, non vi si accumulassero in numero sufficiente per tentare un assalto in grande stile, come si direbbe nel linguaggio moderno.

In secondo luogo dalla prima calata di Carlomagno (773) fino all'epoca della terza venuta (787), nella quale si doveva sferrare l'attacco contro il ducato di Benevento, trascorsero ben 14 anni, durante i quali Arechi ebbe tutto il tempo di pensare a tenersi pronto contro ogni colpo di testa di un nemico temibile.

Perchè ad Arechi non potevano essere ignote le continue ed insistenti premure di papa Adriano I, incitante Carlomagno a marciar contro il ducato di Benevento; nè allo stesso poteva sfuggire che Carlomagno, già signore di tutto il Regno, male avrebbe tollerato che a questo Regno fosse mancato il ducato beneventano, unico avanzo ongobardo che aveva resistito alla sua possanza.

Quindi, nello spazio dei 14 anni e di fronte alle temibili probabilità, Arechi non potette restare inoperoso.

In terzo luogo, se nel 787 Carlomagno accettò di venire a patti con Arechi, mentre da un lato Adriano I, al quale quel Re era tenutissimo, lo esortava più che mai a prendere il ducato di Benevento (e per questo appunto era sceso per la terza volta in Italia), e dall' altro lato la intolleranza che doveva avere per il superstite ducato longobardo lo eccitava e non ammettere transazioni, il patteggiamento dovette avversarsi principalmente perchè il Re dei Franchi non vedeva la cosa troppo liscia, a causa della inespugnabilità delle rocche. E che sia così lo dimostra il fatto che Carlomagno, nel liberare Grimoaldo, chiese che quelle rocche fossero demolite.

Ora, è chiaro che, se le fortificazioni di Arechi furono valide contro l' esercito più poderoso di Carlomagno, non pare che Grimaldo avesse dovuto renderle più forti per tener fronte all'esercito di Pipino, assai meno poderoso.

D'altra parte che Arechi avesse date le mura di fortificazione ci risulta dalla iscrizione dedicata a questo principe, della quale era adorna la facciata esterna del suo palazzo in Salerno: « *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* » tramandataci dall'Anonimo Salernitano.

Per dette ragioni si é seguita l' opinione del De Renzi che attribuisce ad Arechi l'ampliamento delle cinte, non avendo potuto aver sottomano le storie e le cronache degli antichi scrittori, per compulsarle a fondo. La nostra biblioteca provinciale, pur ricca di numerosi volumi, non possiede nulla di quelle storie e di quelle cronache; ed è un male assai grave.

Comunque sia, o che l' ampliamento delle cinte debba attribuirsi ad Arechi, o che questo sia stato mandato ad affetto dal figlio di lui Grimoaldo, tutto questo non infirma per nulla quanto si è esposto

nello studio sulle cinte meridionali di Salerno, rimanendo sempre fermo che la cinta superiore appartiene ai Romani e la inferiore ai Longobardi (Arechi o Grimoaldo).

Si aggiunge qui, e si spera di poterlo rendere più chiaro nel prossimo studio, che il muro superiore o *muricino* non doveva essere quello che Salerno ebbe dopo la legge Giulia, o, meglio, dopo la legge Pluazia - Papiria, perchè quest' ultimo doveva essere alquanto più a nord, bensì quello che, nell' imminente calata dei primi barbari, i salernitani dovettero costruire per meglio difendersi e per ampliare il terreno recinto allo scopo di accogliervi i fuggitivi.

M. De Angelis

PUBBLICAZIONI DI NOSTRI CONSOCI

MATTEO DELLA CORTE

IUVENTUS

(Arpino, Fraioli, 1924. — Prezzo Lire 25)

Vede la luce mentre andiamo in macchina questo volume che dischiude ai cultori delle antichità classiche tutto un lato nuovo della vita pubblica di Pompei, esponendo in un quadro completo le attività di ogni specie del locale *Collegium Iuvenum Veneriorum Pompeianorum.* La ricerca, fondata sulla base positiva della doviziosa epigrafia pompeiana, dà modo all'A. di presentarci per i loro nomi e farci conoscere schiere intere di quei *Sodales Iuventutis* intenti, ora nella sede ufficiale *(Schola)* del *Sodalicium* a decîdere delle sorti della Istituzione; ora nelle palestre dei loro *gymnasia* ad addestrarsi in ogni sorta di esercizi sportivi, e militari; ora per le vie della Città ordinati in solenni parate, o *pompae* sacre; ora nelle arene del circo e dell'anfiteatro in manovre belliche e spettacoli atletici e gladiatorii.

Quindici figure nel testo ed una grande tavola fuori testo corredano quest'opera originalissima, divisa in due libri: I *Iuventus;* II *Iuvenes Veneri Pompeiani.*

Indirizzare le commissioni all'Autore: Dott. Matteo Della Corte, Ispettore dei R. Scavi — Pompei.

Prof. EMANUELE NUZZO

IL MITO DELLA FELICITÀ

(Poema cinematografico)

È un lavoro originale di vastissime proporzioni, diviso in 4 parti e 76 quadri.

È d' indole storica, sociale e politica, con intento morale educativo. Illustra un ventennio di storia patria, interna ed estera, poichè si occupa anche delle colonie e dell'emigrazione transoceanica,

SI VENDE

La metà degli utili netti all'Autore l'altra metà ad una istituzione umanitaria nazionale.

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno III. DICEMBRE 1923 Fasc. IV.

SOMMARIO

1. *Appunti storici sul decennio de l'occupazione francese in Provincia di Salerno* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI . . . . . pag. 301
2. *La Carboneria nel Distretto di Sala Consilina* — D.r LUIGI GILIBERTI . . . . . „ 325
3. *Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi* — MICHELE DE ANGELIS . . . . . „ 347
4. *S. Bernardo a Salerno* — FILIPPO MILLOSEVICH . „ 366

Pubblicazioni di nostri consoci e libri avuti in dono:

A. Cutolo — Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò — A. POTOLICCHIO . „ 370
Schipa M. — Il Mezzogiorno d' Italia anteriormente alla Monarchia — Ducato di Napoli e Principato di Salerno — E. PONTIERI . . . . „ 372
Minervini Nicola — Re Ferrandino — A. CUTOLO . „ 386

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1923

Sulle pagine interne della presente copertina avremmo riprodotto l'appello ai signori consocî di mettersi in regola col pagamento del contributo, per la ragione ovvia che un' amministrazione non può affrontare spese certe fidando sopra incassi ipotetici; ma poichè il precedente appello ha avuto buoni risultati, non abbiamo ragione di dubitare per l' avvenire. Ci limiteremo quindi soltanto a depennare pel futuro coloro che nel ricevere il presente fascicolo, col quale noi assolviamo i nostri impegni per l'anno 1923, non credano di adempiere anch' essi ai doveri che hanno verso la nostra Società.

Gli amministratori

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

APPUNTI STORICI

SUL DECENNIO DE L' OCCUPAZIONE FRANCESE

in Provincia di Salerno

Molti anni fa ebbi l' idea di tracciare una storia de la nostra provincia ed in particolare del Cilento. Raccolsi, dopo lunghi studii e ricerche negli archivi, una grande quantità di appunti, riservandomi di completarli e di svolgerli in singole monografie per ciascun periodo. Alcune di esse feci e mandai a le stampe, cioè *la Baronia del Cilento, la Rivolta del Cilento nel 1828, Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848, la Reazione Borbonica nei Regno di Napoli dal 1848 al 1860.*

Mi sembrò che nella nostra provincia si tenesse ben poco a conoscere le vicende di essa, e per questa ed altre considerazioni, che risparmio al lettore, mi rivolsi nei brevi ozii della mia vita a studi storici su altri argomenti. Mi sono rimasti gli appunti. Vale la pena di pubblicarli ? L' amico professore Bilotti, così benemerito della nostra provincia, ne giudicherà (1). Io credo che potranno dare qualche notizia utile di quei tempi ed invogliare qualche studioso di buona volontà a tessere la storia di quell'interessante ed agitato periodo.

Roma ottobre 1923.

M. Mazziotti

SOMMARIO — I. Seconda occupazione francese — Sconfitta dello Sciarpa — Nuovo ordinamento della provincia — La legione provinciale di Salerno — II. I patrioti del Cilento — III. Diario del capomassa Guariglia. Suo proclama — Sbarchi ad Acciaroli ed a Casalicchio — Liberazione di Camerota — IV. Resa di Maratea — Visita del Re Giuseppe ad alcuni paesi del Cilento — Il ponte di legno sul Sele — V. I capi-

(1) Ringrazio l' illustre Senatore Mazziotti delle sue benigne parole al mio indirizzo: alla sua benevolenza per me, che dura inalterata dal 1891, han risposto e rispondono costanti la mia sincera devozione e l' ammirazione per la sua fattiva attività.

Quanto al breve lavoro sul Decennio dichiaro che l' " Archivio si onora sempre di accogliere gli scritti dell' on. Senatore, anche quando assumano la forma di appunti, e non solo per il loro contenuto, ma anche per la speranza che essi valgano di esempio e di sprone a tante belle intelligenze di questa provincia.

P. E. Bilotti

banda Irco, Camerota, Longo e Renna — Attacchi di Inglesi alla Licosa, ad Acciaroli e a S. Marco — VI. Invasione dei distretti di Vallo e di Campagna — VII. Attacco degli Inglesi a Palinuro — Visita di Re Gioacchino al Cilento — VIII. Sbarchi di Borbonici a Licosa, S. Marco, Agropoli ed Acciaroli — IX. Il Cilento libero da' briganti — Agitazione nei Cilento alla venuta delle truppe austriache — Cattura a Palinuro di 48 corsi della spedizione di Gioacchino — X. Popolazione del distretto di Vallo nel 1816; circondarî e comuni di esso.

I. Era da breve tempo tornata qualche tranquillità nel Regno sotto il restaurato Ferdinando quarto, quando una novella bufera si scatenò sulle nostre provincie. Un esercito francese comandato dal generale Massena procedeva animosamente, nei primi dell' anno 1806, alla conquista di Napoli. All' appressarsi dei francesi la Corte borbonica s' imbarcò rapidamente per Palermo, dopo avere però inviato nelle provincie a raccogliere genti i famosi capimassa del 1799 e specialmente Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio ed il Guariglia, ed aver concentrato in Calabria molte truppe al comando del generale Dumas, le quali accamparono a Campotenese. I principi Francesco e Leopoldo per via di terra raggiunsero sollecitamente quelle truppe prendendo stanza a Cosenza e di là bandirono la guerra (1).

Pochi giorni dopo, nel 15 Febbraio di quell' anno, entrava in Napoli l' esercito francese con Giuseppe Buonaparte, che mandò 10 mila uomini a gli ordini del generale Regnier ad inseguire le truppe borboniche. Il giorno 21 Febbraio i Francesi erano a Salerno, ove aveano messo il loro quartiere generale (2), e quindi presero la via della Basilicata e della Calabria.

Tentò di opporsi alla spedizione lo Sciarpa con un piccolo nerbo di uomini, ma fu disfatto a Campestrino ed a Lagonegro ed il Regnier proseguì verso Campotenese facendo prigioniera gran parte delle schiere napoletane mentre una piccola parte di esse con i due principi riuscirono a fuggire in Sicilia. Questa vittoria diede a gli invasori tutte le Calabrie e la Basilicata, meno Amantea, Scilla e Maratea che mantennero la bandiera dei Borboni. Poco dopo un decreto dell' imperatore Napoleone dato a Parigi nel 30 Marzo 1806 nominava il fratello Giuseppe re del Regno delle Due Sicilie.

Il nuovo Re, mentre provvedeva a consolidare la conquista impadronendosi delle poche terre rimaste ai Borboni, pensò a

---

(1) **Colletta** — Vol. 2° Libro 5° pag. 348.

(2) Diario pubblicato dall' Archivio storico per le provincie napoletane.

dare un novello ordinamento ai suoi popoli. Con una legge dell' 8 Agosto 1806 divise la parte continentale del regno in 13 provincie nel seguente modo:

Provincia di Napoli, capitale (1) Napoli; Abbruzzo citeriore, Chieti; 1.ª Provincia d'Abbruzzo ulteriore, Aquila; 2.ª Provincia d'Abbruzzo ulteriore, Teramo; Terra di Lavoro, S. Maria; Principato citeriore, Salerno; Principato ulteriore. Avellino; Capitanata e Contado di Molise, Foggia; Terra di Bari, Bari; Terra d' Otranto, Lecce; Basilicata, Potenza; Calabria citeriore, Cosenza; Calabria ulteriore, Monteleone.

Il Principato citeriore venne diviso in tre distretti, cioè Salerno, Bonati e Sala. All' epoca dell' entrata dei francesi era Preside della Provincia di Salerno il colonnello Conte Marulli, ma non avendo egli voluto servire il nuovo governo fu sostituito dal Maggiore Antonelli (2). Costituiti poi gli intendenti fu destinato a Salerno, con decreto del 13 Agosto 1806, un tale Charron cui seguì breve tempo dopo il cav. Susanna. Ogni distretto era diviso in circondarii o governi (corrispondenti a gli attuali mandamenti) e nel capoluogo di ciascuno di essi era un governatore posto alla dipendenza immediata del sotto intendente che risiedeva nel capoluogo del distretto.

Con legge del 8 Dicembre dello stesso anno furono determinati i governi assegnati a ciascun distretto. Fecero parte del distretto di Bonati, i governi di Camerota, Torreorsaia, Laurito, Sanza, Pasciotta, Gioi, Vallo, Castellabate, Torchiara, Prignano. Del distretto di Sala, Caggiano, Polla, Diano, Marsiconuovo, Padula, Roccadaspide, Laurino, S. Angelo a Fasanella, Serre, Balvano.

In pari tempo, con decreto del 15 Maggio dello stesso anno, veniva creata la guardia civica provinciale, la quale doveva servire " alla difesa dello Stato, al mantenimento dell' ordine pubblico e dell' obbedienza alle leggi, alla protezione delle persone e delle proprietà „. In ogni provincia era istituita una legione, a capo della quale era un colonnello. L' uniforme dei legionarii era secondo un modello comune per tutte le provincie, ma ciascuna di esse aveva i suoi distintivi. Per i due Principati e la Terra di Lavoro, era prescritto " divisa bleu, colletto, pettini, paramaniche e gilecco bianchi, bottoni d' oro. Sui bottoni l'impronta G. P. ed il nome della provincia per intiero „. Per essere ammessi tra

---

(1) **Marulli** — Ragguagli storici Vol. I.
(2) id. id.

queste guardie occorreva di avere 18 anni compiuti, o di essere proprietario o figlio di proprietario, o di esercitare una professione o mestiere. Un Decreto Sovrano del 21 Novembre successivo riorganizzò questa milizia, ma con poche varianti. Colonnello della legione di Salerno fu Gaetano Bellelli di Capaccio, tenente colonnello Nicola Mazziotti.

II. Nel Cilento l' annunzio della marcia dei Francesi aveva destata la più viva agitazione. Le famiglie dei patrioti si erano intese per mantenere l' ordine pubblico. Tra le carte del Guariglia venne trovato questo elenco di essi:

Nota di rei di Stato del Cilento che nell' epoca del 1806 hanno chiaramente operato:

Pollica — Fratelli Antonio, Vincenzo e Pasquale Cantarella. D. Diego Volpe e suo nipote. D. Nicola Volpe detto il cacaglia. D. Giuseppe Volpe.

Celso — D. Ferdinando Mazziotti padre e tutti gli figli. D. Gennaro Signorelli e suo primo figlio. Lorenzo Maiuri e suo fratello. D. Lorenzo Sodano. D. Nicola Pignataro. D. Antonio Ciccio. D. Alessandro Gaiola e suo fratello. Nicola Schiavo.

Cannicchio — Antonio Pisani del fu Giovanni, due nipoti e fratelli. Notar D. Giovanni Rascio. Parroco D. Giovanni Masarone e fratello D. Domenico. Martino Di Rienzo. Il figlio di D. Carmine Piantieri.

Casalicchio — D. Nicola Regolalo. D. Vincenzo Scelza. D. Mauro Altomare. D. Gennaro Lista. D. Onofrio Lista. D. Felice Lista.

Acquavella — D. Marco Bronzo e fratello. Gli fratelli Battista nipoti di D. Domenico. D. Giovanni Camerota.

S. Giovanni — Notar Antonio Cona. Sac. D. Casimiro Cona.

Porcili — Gennaro Cona e fratello, Giovanni Bonadonna.

S. Mauro — D. Saverio Salurso e fratello. D. Mauro Marocco. Mauro Reale. D. Gerardo Pascale. D. Giuseppe Marocco con sua moglie e due nipoti Vincenzo e Giuseppe. D. Giuseppe Maiuri. Fulvio Pascale. Sac. D. Antonio Mazzarella e fratello. D. Angelo Mazzarella di Pietro. Sig. Angiolillo Guariglia.

Ortodonico — D. Silvio Amoresano. D. Domenico Giordano.

Fornelli — Barone D. Giuseppe Landulfi e figli.

Cosentini — Sac. D. Silverio Landulfo. D. Carmine Damiani. Notar F. A. Amoresano. D. Pasquale De Biase.

Castellabate — D. Costabile Materazzi e altri tre fratelli. D. Saverio Avella, li fratelli Forziati. D. Francesco De Angelis e fra-

tello. D. Nicola De Mauro. D. Luigi Perrotti e fratelli, col nipote Tommaso come da rapporto di Padre Tommaso Zaccaria.

Perdifumo — Sac. D. Celestino Ciardulli.

Ascea — D. Filippo Rizzo e fratelli.

Lustra — D. Isidoro Giordano.

Lauriana — D. Francesco del Mercato e fratelli. D. Vincenzo Gatto.

Gioi — D. Giovanni Salati e fratello D. Nicola.

Moio — D. Giuseppe Lanzulli e D. Nunziato Notar Pilercio. Il Sac. Galzerano.

Pisciotta — D. Francesco Ciaccio e fratello D. Scipione Mandia e fratelli. Pietro Fedullo. Famiglia Pinto.

Castelnuovo — Saverio Valetta. D. Casimiro Parente.

Rotino — D. Vincenzo Borrelli. D. Lucio Oliva. Spagnolo.

Vallo — Pantaleo Di Mattia. Nipoti del dicto Di Mattia. D. Luigi Amendola. Mainenti Domenico. Passero.

III. Dalle stesse carte sequestrate al Guariglia si rilevano le sue gesta in quell' epoca. All'elenco trascritto seguono un avviso, mandato nel 28 Marzo 1806, dall' *abbate incognito* (sic) ai Calabresi per istigarli alla rivoluzione e poi la protesta di Ferdinando IV contro l' usurpazione del regno. Da ultimo un diario in cui il Guariglia narra l' opera sua fino al luglio di quell' anno nel Cilento e nelle Calabrie.

Nei primi di Gennaio quando s' addensava la procella sul trono di Ferdinando IV.. il Guariglia fu incaricato dal Governo, come avvenne anche per gli altri capimassa, di unire dei *corpi volanti*, cioè masse di uomini pronti ad accorrere alla difesa del trono a seconda dei bisogni. Si accinse vigorosamente all' impresa, ma essa era stornata dai *malintenzionati* cioè dagli avversarii del re. Il pericolo aumentava ed il presidente De Filippi nel 30 Gennaio lo chiamò a Salerno e gli ingiunse di riunire quanta più gente fosse possibile e spedirla a Cava ove si pensava forse di contrastare il passo agli invasori. Tornato nel Cilento spedì infatti in due riprese 500 uomini, ma il Preside li rimandò da Salerno scrivendo al Guariglia di sciogliere i corpi volanti (1)

(1) La costituzione del corpi volanti, e cioè corpi di volontari per combattere i francesi, dovette essere stabilita dai Borboni prima di lasciare Napoli. In un proclama emanato da Francesco, principe ereditario, nel 9 Marzo 1806 da Cosenza è detto " In tutte le Università del Regno sarà permesso a chiunque vorrà distinguersi per la difesa della Real Corona di radunare volontari e condurli a disposizione dei direttori generali dei battaglioni volanti Colonnelli Carbone e Cancellieri (Monitore di Napoli 14 marzo 1806)

Evidentemente l' imminenza dell'occupazione di Napoli aveva fatto cambiare al Governo propositi e disegni. Spedì allora un corriere a Napoli e seppe cosí che già la capitale era in mano dei Francesi. Corse allora a Sapri ove si diceva sbarcato il principe ereditario, ma questi aveva proseguito per la Calabria ove il Guariglia, raggiuntolo, ebbe ordine di raccogliere gente nel Cilento e condurla a Lagonegro. Corse subito nei suoi paesi e riunì 150 uomini e andò a Sapri per incamminarsi quindi verso Lagonegro con quella schiera e con altre raccolte da un suo emissario. I patrioti del Cilento cercavano di impadronirsi di lui ed all' uopo tennero una riunione in casa Mazziotti a Celso essendo questa famiglia a capo della parte francese nel Cilento. Ma il loro disegno fallì ed egli potè giungere il 3 Marzo a Sapri. Ivi seppe la disfatta delle truppe napoletane a Lagonegro, e poichè la mattina del sette 350 francesi erano sbarcati a Sapri, s'accampò con i suoi sulle montagne per recarsi quindi a Cosenza e raggiungere il principe. Per via s' incontrò con l' altro capomassa Rocco Stoduti che aveva seco 570 uomini e riunite le loro forze proseguirono insieme per Cosenza; ma avendo avuto notizia che questa città era stata occupata ed il principe era partito, pensarono tornare alle loro case ed il Guariglia con i suoi uomini giunsero nel proprio paese (S. Mauro Cilento) il 27 Marzo unitamente a Stoduti. Il Governo pose una tagiia sul capo loro e dei loro seguaci e 15 di essi furono uccisi, tre in Cannicchio, due in Celso, uno in Lustra, otto a Castellabate, ed uno in S. Mauro. Il Guariglia e lo Stoduti potettero salvarsi nascondendosi. Lo Sciarpa scrisse loro da Salerno in data del 28 Aprile invitandoli a presentarsi. Ma essi riuscirono travestiti da marinai ad imbarcarsi ed approdarono nella fine di quel mese a Palermo.

Intanto a reprimere i moti degli sbandati e dei partigiani della Corte borbonica nel Cilento sbarcava a Policastro con 300 francesi il colonnello Ruffini accompagnato da un Commissario, Filippo Righi, e da un Segretario, Michele De Feo. Ai francesi eransi uniti, scrive il Guariglia, D. Isidoro Giordano di Lustra ed altri patrioti del Cilento. Il Ruffini ordinò il disarmo. " I giacobini, prosegue il diario, hanno fatto commettere contro i fedeli sudditi del Re ogni cattiva azione, chiamano Bonaparte loro padre e liberatore, dispregiano il governo del Re: promettono diminuzione di pesi. Taluni parroci da sopra l' altare hanno avuto lo spirito di fare lo stesso: in particolare l' Arciprete di Cannicchio D. Giovanni Masarono e il Sac. D. Andrea Mazzarella di S. Mauro. In tutti i paesi vi sono soggetti contrari allo Stato. D. Maddalena,

Fulvio, D. Peppino Feolo, D. Vincenzo Marrocco, padre ed avo, D. Nicola Di Mauro, Forziati, De Angelis, D. Vincenzo Scelza, Barone di Fornelli e figli. Fecero i patrioti cercare Notar Pasquale Guariglia per aver dato a Guariglia due cantaia di polvere ed altra porzione a D. Rocco Stoduti. I fratelli di Guariglia vengono perquisiti per essere carcerati e massacrati. Gli animali vaccini si son presi; il sequestro dei beni si è ordinato. Tutto si perda e non si tradisca S. M. Ci dispiace solo delle donne, che vanno raminghe e povere, esposte alla violenza degli scellerati „.

Le doglianze del Guariglia non erano al certo infondate. Da una cronaca di famiglia comunicatami dai Signori Del Mastro di S. Teodoro e dalle stesse carte del Guariglia rilevo che la casa di esso fu saccheggiata e bruciata e tre fratelli di lui nel 22 Maggio 1806 furono portati nelle carceri di Salerno ove due di essi morirono. Un terzo fratello Nicola, che era tenente, stette carcerato un anno e mezzo, ma poi uscì a libertà „. La moglie del Guariglia e due figliuoli di lui rimasero abbandonati.

Il Guariglia nel 30 Maggio 1806 esponeva questi fatti e la situazione di Napoli e delle provincie al principe ereditario e soggiungeva di trovarsi a Palermo senza abiti e senza denari, conchiudendo così: " Prego Vostra Altezza di spedirmi quando le piacerà nel Cilento, offrendomi di spargere il sangue per Vostra Altezza e mettermi alla testa dei bravi sudditi che anelano il momento di prendere le armi „.

Il Guariglia restò qualche tempo a Palermo mandando continue suppliche per essere aiutato, al Re, ai Principi, al Duca d'Ascoli ed una istanza inviò alla Regina per mezzo del famoso Panedigrano. Ebbe insieme agli altri capimassa varii sussidii ed un assegno di D. 22 al mese, e la Regina diede a lui ed a Stoduti 102 ducati per ciascuno. Messi entrambi a disposizione dell' Ammiraglio Sidney Smith, cui Ferdinando IV. aveva data, con decreto del 28 Giugno 1806, la direzione di tutte le forze per il riacquisto del Regno, s'imbarcarono sotto i suoi ordini nello stesso giorno su la nave " il London „ armata di 8 obici, alla quale poi si unirono 10 lancie ed un legno da trasporto. Il 1 Luglio avanti Amantea l'Ammiraglio, riuniti Fra Diavolo, il Guariglia, lo Stoduti, mandò a terra un parlamentario per chiedere lo sgombero dei francesi.

Il parlamentario tornò con la risposta di voler tempo sino al mattino, ed allora l' Ammiraglio ordinò il fuoco e dopo tre ore di esso, uno sbarco. Sbarcarono solo 60 persone di massa con a

capo il Fra Diavolo seguito da varii capimassa, tra i quali il Guariglia. Questi narrò che al solo vederli, 260 francesi si posero in fuga e sotto i colpi degli sbarcati 6 ne furono uccisi e 4 fatti prigionieri. La popolazione si voltò contro i giacobini, che si diedero alla fuga. Dopo di ciò coloro che erano scesi a terra tornarono a bordo e le navi si diressero al golfo di S. Eufemia. Il Guariglia, che con Rocco Stoduti ebbe l'ordine dall' Ammiraglio Smith di recarsi a Capri, descrive gli avvenimenti di Amantea che fu presa il 1 Luglio dalle forze borboniche, tra cui il Tenente Colonnello Stoduti ed il maggiore Guariglia.

Da Amantea nel 2 luglio 1806 il Guariglia mandava in provincia di Salerno questo proclama:

" Popolo di Napoli! Ecco di nuovo le armi vittoriose di S. M. Ferdinando IV, le quali unite a quelle dell' Anglo-russe-napoletane hanno formato un rispettabile esercito in stato non solo di discacciare il nemico invasore, ma fugarlo ancora fino nei suoi regni. Credo, voi saprete essersi realizzate le Calabrie tutte, essere vilmente fuggito l' inimico dietro una gran disfatta avuta nelle pianure di S. Eufemia, ove sono periti più migliaia di francesi e patriotti, molti fatti prigionieri e gran numero si sono presentati spontaneamente. Il generale Regnier fu ferito e fatto prigioniero. Alla giornata si approssimano alla capitale le nostre armi. Voi, popolo della provincia di Salerno ed in particolare, voi Cilentani, che nelle passate emergenze del Regno deste luminose ripruove del vostro coraggio ed attaccamento al Re Ferdinando, non siate nè inoperosi, nè neghittosi. Svegliatevi dunque, nè sentite più le voci degli infami seduttori ribelli del trono, di voi stessi e delle vostre famiglie. Prendete le armi a favore del vostro legittimo Sovrano, il quale per mezzo di noi ve ne fa l' invito e vi promette ricompense ed onori, scuotete infine il giogo di coloro che sotto nome di zelo e felicità vi manteneva no oppressi ed avviliti e tutti coloro i quali sedotti dalli infami ribelli hanno preso le armi contro il partito nostro, quante volte ritornino ad unirsi alle armi del Re, non si avrà nè terrà conto alcuno di tali inavvertenti seduzioni. Ma se poi saranno per durare in tale eccesso, S. M. non li ammetterà a niun perdono, anzi saranno trattati come rei principali di fellonia. E voi feudatarii dovrestevi ricordarvi del giuramento prestato al nostro legittimo Sovrano e pure invece di prendere le armi e mettervi alla testa dei vostri vassalli, avete operato tutto il contrario e non sarete più degni di scuse e perdono, ma di esemplare castigo. Li francesi sono tanti vili ed il fatto lo dimostra. Sono stati discacciati tra pochi

giorni dalle due provincie della Calabria con la totale disfatta del loro esercito: questi però hanno vinto sempre con tradimento, non per valore. Tornate dunque all'obbedienza del vostro Re Ferdinando, prendete le armi, stante difendete voi stessi, l'onore e le sostanze. Dove sono le tante promesse fatte da quella disleale Nazione? di alleviarci pesi, di non farci sentire il peso della guerra ed ora vi hanno avviliti a depauperati con tante spese, sotto varii colori sofferte. Scuotete chiunque il giogo, prendete tutti le armi ed unitevi a noi che il Sommo Dio degli eserciti benedirà sì gloriosa azione. Amantea 2 Luglio 1806. — Antonio Guariglia, Generale Maggiore e Comandante „.

Il 17 Luglio il Guariglia con lo Stoduti si trovava alla marina di Vibonati, il 19 a Centola ed il 20 a Pisciotta. Erano colà perchè, come risulta da una lettera del Guariglia, lo Stoduti era stato destinato a portare la rivolta nei Valli di Diano e di Policastro ed esso Guariglia nel rimanente della provincia di Salerno e principalmente nel Cilento.

Nè egli venne meno a tale incarico. Non ho notizie precise sulle sue mosse, ma nel 23 di luglio egli scese alla marina di Acciaroli con due barche e quindi si avviò nell'interno del paese. Le autorità cercarono di impadronirsi di lui ed il tenente dei legionarii Alessandro Gaiola, comandante la Compagnia di Celso, corse con 19 dei suoi verso la marina; ma non poté che impadronirsi delle due barche e di un grosso fascio di documenti che egli vi aveva lasciato e che furono inviati al Colonnello Bellelli Comandante della Legione. Di tali carte venne fatto un lungo spoglio presso il comando della compagnia ed appunto da esso ho tratto le notizie riferite.

IV. Intanto tutto il litorale tirreno, e principalmente da Policastro a Salerno, era continuamente minacciato dalle navi inglesi con continui sbarchi di soldati borbonici e di briganti. A colpire la fantasia degli abitanti molti galeotti di Sicilia erano travestiti con uniforme inglese, russo o turco ed altri vestiti da frati, come potette verificarsi in uno scontro avvenuto a Pesto di una quarantina di frati tra cui parecchi cappuccini che morti od arrestati si rinvennero con barbe posticcie (1).

Dai giornali e dai documenti dell'epoca traggo queste notizie.

Il 29 Maggio vi fu uno sbarco nella marina di Acciaroli con un accanito combattimento tra i borbonici e le guardie provin-

(1) *Monitore napoletano* del 29 Luglio 1806 supplemento.

ciali che durò anche nel giorno seguente. Si unirono gli abitanti di Pollica, Cannicchio, Celso e S. Mauro, avendo alla testa Saverio Salurso governatore di S. Mauro, Diego Volpe di Pollica, Carmine Signorelli e Nicola Pignatari (1). Mediante un vivo fuoco di fucileria costoro riuscirono a respingere il nemico. In tre lettere del colonnello Ruffini dirette alle autorità locali si encomiano per il loro valore in tale combattimento i fratelli Pietro ed Antonio Mazziotti, Odoardo Sodano, Francesco Gaiola, Nicola Pignataro, Giovan Andrea Vasaturo, Carmine Signorelli, D. A. Ciccio ed una coraggiosa donna.

Nel 13 Agosto vi fu uno sbarco a Casalicchio, ove i borbonici impadronitisi di 40 bovi e di tremila tomoli di grano, che portarono sulle navi inglesi, si recarono di poi alla Licosa. Colà sbarcarono nello stesso giorno da 400 a 500 uomini, che sotto il comando di Fra Diavolo attaccarono con due cannoni il fortino di Licosa difeso da 50 soldati corsi e 30 artiglieri francesi. Sopravvenuti alcuni legionari di Castellabate, questi assalirono alle spalle i soldati sbarcati e ne uccisero parecchi fra cui un frate francescano vestito dell'abito monastico. La flotta inglese per soccorrere i suoi cominciò a tirare contro il forte. Dopo 18 ore di resistenza, essendo finite le munizioni, i difensori di esso furono costretti ad abbandonarlo rifugiandosi in una torre ove restarono assediati fino al giorno 17, in cui sopraggiunsero da Salerno 500 soldati francesi e si rianimò il combattimento. I borbonici furono costretti a rimbarcarsi ed ebbero 9 morti fra cui 2 ufficiali e 30 feriti (2). L' ammiraglio Smith con la flotta si recò a Capri che era ancora sotto la bandiera di Ferdinando.

La mattina del 24 Luglio sbarcò verso Agropoli il capomassa Guariglia con un centinaio di armati e si diresse verso il paese per impadronirsene, ma il sottotenente Boccheciampe con 28 cacciatori corsi ed alcuni militi della guardia provinciale li attaccò, uccidendone alcuni e facendo 5 o 6 prigionieri che furono fucilati. Altri riuscirono a salvarsi sulle barche (3).

A restituire la tranquillità nella contrada partirono il 1 Agosto due colonne mobili l' una da Salerno l' altra da Torre Annunziata percorrendo tutta la parte litoranea della provincia.

---

(1) *Monitore napoletano* 13 Giugno 1806 N. 31.

(2) *Corriere di Napoli* anno 1806 N. 3 e 6. *Monitore napoletano* N. 50 numero del 19 Agosto 1806.

(3) *Monitore napoletano* 1 Agosto 1806. N. 45.

Queste colonne procedettero al disarmo delle popolazioni e ristabilirono completamente l' ordine (1).

Un grosso nucleo di forze borboniche si era intanto concentrato a Camerota, ove la posizione del paese e le difficoltà dell' accesso maggiormente affidavano di una vittoriosa resistenza, essendo allora munita di mura e di torri e fiancheggiata a due lati da profondi burroni. Tra tali forze vi era la guardia palatina di Ferdinando ed un distaccamento di Albanesi della guarnigione di Gaeta. Ad esse erasi unito il Guariglia con molti suoi seguaci dopo uno scontro da lui avuto con i legionarii a Palinuro. Il generale Lamarque, che di ritorno dalla presa di Gaeta avvenuta nel 18 Luglio aveva il comando militare della contrada, mosse il 1 Settembre contro Camerota. Le masse borboniche attesero a piè fermo le colonne francesi ed allorchè esse furono vicine, le accolsero con un fuoco sì vivo da porle a dura prova (2). Accorsero dai vicini paesi specialmente da Pisciotta e da Castellabate le milizie provinciali, che scalando animosamente le mura del paese riuscirono ad occuparlo (3).

Il Guariglia con gran parte dei suoi riuscì a mettersi in salvo ed imbarcarsi raggiungendo quindi l'ammiraglio a Capri da cui moveva ad intervalli alle sue spedizioni.

V. Tra i paesi rimasti devoti alla Corte caduta era Maratea, difesa, dice il Racioppi, dal suo castello posto sull' alto di una roccia, dai fianchi dirupati ed imperivi. Vi era un presidio di 1200 uomini armati con due cannoni e due spingarde e a Comandante Alessandro Mandarini nativo della stessa città (4). Nelle vicinanze di Maratea erano accampati molti capimassa, tra cui lo Stoduti, il Tomasini, il Cusatis, il Costa ed il Guariglia. Tra questa accolta mancava Gherardo Curcio, il famoso Sciarpa, che avea prese le parti dei francesi ed era stato nell'ottobre di quell'anno 1806 nominato capitano del corpo franco delle guide nella provincia di Salerno (5). Contro di quella posizione si diresse lo stesso generale Lamarque partendo da Lagonegro nei primi giorni del dicem-

(1) Idem 8 Agosto N. 47.

(2) **Marulli** — Op. Cit. Vol. 2.° — *Corriere di Napoli* del 8 Sett. 1806. N. 11.

(3) Il Marulli dà il merito ai legionari, il *Corriere di Napoli* l' attribuisce invece ai granatieri.

(4) Storia dei popoli della Lucania Vol. 2 pag. 459. Pubblica anche la capitolazione del Castello di Maratea.

(5) *Monitore del napoletano* del 17 Ottobre 1806 N. 67.

bre del 1806. Dopo una sosta di parecchi dì nel convento di S. Lorenzo di Padula, ove avea formato il suo quartiere generale, giunse avanti Maratea il giorno 15 con 4500 uomini e 4 cannoni.

Il castello di Maratea dovette arrendersi nel 18 Dicembre 1806, dopo 22 giorni di assedio e furono fatti prigionieri i 1200 uomini e quei capimassa.

I francesi non dettero quartiere ai nemici. Il capitano Briges aiutante di campo del generale Lamarque si impadronì di molti dei fuggiaschi e di due barche cariche di essi, le quali furono colate a fondo, mentre prendevano il largo (1).

Il generale Lamarque autorizzato dal re concesse loro il perdono e la libertà " avendo essi fatto prova di coraggio, ed alcuni tra loro, e segnatamente Stoduti, Guariglia e Tomasini hanno benissimo trattato tre uffficiali francesi caduti nelle loro mani 4 mesi fa in Calabria „. I tre ufficiali cavallerescamente chiesero la grazia al re, che la consentì. " La clemenza del Re, scrisse il Corriere di Napoli (2) si è estesa su tutti coloro che sono stati presi a Camerota. Essi hanno prestato giuramento di fedeltà. Quelli fra loro, che vorranno servire, saranno impiegati, gli altri saranno resi alle loro famiglie „. Quei capimassa tornarono in Sicilia. Su la persona del Guariglia "capo di briganti fatto prigione„, scrisse il Colletta, fu trovato un foglio firmato dall'ammiraglio Smith che diceva: " farete sollevare nel Regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere „ (3).

Con questa disfatta borbonica non ebbe però termine nella provincia di Salerno l'agitazione. Alle guerriglie dei capimassa successe il fierissimo brigantaggio, che perdurò parecchi anni. Nell'estate del 1807 un migliaio circa di briganti comandato da un certo Falco stava tra Torreorsaia e Pisciotta ed era riuscita a sconfiggere una colonna di truppa comandata dal capobattaglione Curcio. Il sottointendente di Vibonati, che era allora un tale Michele De Feo, nel 31 Agosto 1807 comunicando che quella banda si sarebbe divisa in due, una per assalire i paesi litoranei, l'altra per penetrare nell'interno, invitava i comandanti delle compagnie dei legionarii a fare argine al movimento (4).

Si combatteva ovunque per terra e per mare. Nel 11 Gen-

---

(1) *Corriere di Napoli* del 8 Settembre 1806.
(2) del 17 Dicembre 1806.
(3) *Storia del Reame di Napoli* — Vol. 2. Libro 6.° pag. 23.
(4) Una delle lettere ai comandanti è presso di me.

naio alcune cannoniere di Calabria al comando del tenente di Vascello Pasquale De Casa scortavano 38 legni di trasporto. Il comandante avendo visti avvicinarsi due brik nemici ordinò ai legni di trasporto di ancorarsi verso il lido di Ogliastro e con le cannoniere fece fronte al nemico. Durante la notte s' iniziò tra le cannoniere ed i legni siciliani un fuoco vivissimo, con poco danno però dell'una parte e dell'altra, ma il capitano riuscì a condurre in salvo a Salerno i legni di trasporto e le sei cannoniere, essendone rimasta una sola fortemente danneggiata.

Nella stessa epoca il Re Giuseppe Napoleone, che nell'Aprile del 1806 avea visitato Salerno, ove fu ospite del Marchese Ruggi, e poi i templi di Pesto, volle visitare alcuni paesi del Cilento.

Difatti il giorno 16 Gennaio il Re muoveva per Persano e da là faceva una breve escursione nel Cilento. Il 17 era a Camerota ove firmava, con quella data un decreto promuovendo al grado di capitano il tenente dei volteggiatori della " guardia reale „ che in questo giorno medesimo al passaggio di un torrente si è gittato a nuoto nel più forte della corrente ed ha salvato un volteggiatore trasportato dalla violenza delle acque, alla presenza di varii ufficialiali della nostra casa, del distaccamento dei volteggiatori che egli comandava e della guardia civica di Centola (1) Da Camerota ritornò improvvisamente a Napoli il giorno 18 e questo suo rapido ritorno diede luogo a molte dicerie nella capitale (2). La mattina del 19 si recò novellamente a Persano (3) da dove continuò il suo giro nel Cilento. Il giorno 27 era a Pisciottta, ove nello stesso giorno decretava una pensione annua di 100 ducati al comandante della guardia civica di quel paese perchè " dopo lungo combattimento era riuscita a salvare due bastimenti genovesi, gia prossimi a restare preda di un brik inglese (4). Lo stesso giorno si recava novellamente a Camerota ove promuoveva a capitano il tenente di vascello De Cosa che sulla spiaggia di S. Marco con un convoglio di 40 bastimenti mercantili, aveva con una flottiglia di cannoniere respinte le navi inglesi (5).

Le mie ricerche per rilevare quali altri paesi egli avesse percorsi sono riuscite vane. Avendo fatta qualche indagine al grande Archivio di Napoli ho dovuto riscontrare che i fascicoli ivi esistenti presso la Segreteria degli Affari Esteri, relativi ai viaggi dei

---

(1) *Corriere di Napoli* del 1 Febbraio 1808 N. CCXXX.
(2) *Diario napoletano* (Arch. st. per le prov. napoletane) pag. 391.
(3) Ivi.
(4 e 5) *Munitore Napoletano* del 2 febbraio 1808 N. 202.

Sovrani e che vanno dal 1738 al 1860 non comprendono i due Re francesi (1). Certo egli visitò parecchi altri paesi della contrada poichè tornò a Napoli, come rilevasi dal Diario più volte citato, soltanto il 31 Gennaio, in seguito alla terribile esplosione avvenuta nella notte precedente nella casa del Ministro Saliceti.

Dovette essere nelle frequenti gite a Persano che il re ebbe a convincersi della necessità di costruire un ponte sul fiume Sele per assicurare le comunicazioni degli abitanti del Cilento con Salerno capoluogo della provincia. Il Cilento, è detto nel *Corriere di Napoli* dell' 8 Febbraio 1808, è un paese montuoso, la cui popolazione è numerosa a sufficienza, ma quasi interamente priva di comunicazioni per terra; lo che isola in certo modo i suoi abitanti dal resto del Regno e gli impedisce di trar partito dalle risorse di cui la natura gli ha fatto dono. Lo stabilimento del ponte progettato sul Sele gli sarà utilissimo e procurerà inoltre il vantaggio di poter fare in ogni tempo e con maggior comodo il viaggio di Pesto ove si ammirano le più antiche rovine e forse le più belle che vi siano in Europa „. Con un decreto del Gennaio 1808 (2) si concedeva la costruzione di un ponte di legno sul fiume Sele al disotto della sua congiunzione col Calore nel Cilento, ai Sigg. Laviano, Campredon e Bellelli.

I concessionari si obbligavano di fare il ponte nel termine di un anno ed a loro spese; come corrispettivo si consentiva ad essi un pedaggio in ragione di un grano a pedone, di due grani a cavallo e di tre a vettura. La costruzione non ebbe allora effetto perchè venne fatto un nuovo progetto per il ponte e con Decreti del 16 febbraio 1810 e 21 novembre 1811 (3) e si concesse per essi gratuitamente il legname del bosco di Persano ed, oltre le somme precedentemente stanziate, si addirono anche i fondi di bonatenenza della provincia di Salerno. Quel ponte in legno terminò soltanto nel 1820, come leggesi nel *Gioruale delle Due Sicilie* del 29 marzo di quell'anno che ne dava il lieto annunzio.

VI. Dopo pochi mesi Giuseppe Bonaparte era passato al trono di Spagna e gli era successo nel 15 luglio Gioacchino Murat, quando la Corte borbonica attuò la grande spedizione navale che

(1) Relaz. Trinchera pag. 318.

(2) pubblicato nel *Corriere di Napoli* dell' 8 Febbraio 1808. N. CCXXXIII.

(3) Il decreto del 16 febbraio 1810 è citato in quello successivo ma non è nella Raccolta delle leggi e decreti.

ebbe sì funeste conseguenze per la tranquillità delle nostre provincie. Racconta il Colletta (1) che nell' 11 giugno 1809, partiva da le isole Eolie e dai porti di Palermo e di Milazzo una flotta anglo-sicula con 60 legni da guerra e 206 da trasporto e 14 mila soldati d'ordinanza comandati dal generale inglese Steward e dal principe di Salerno. Quella spedizione navale ancorò per tre giorni nei golfi di Policastro e di Sapri e sbarcò colà parecchi capimassa e più di 300 calabresi arruolati al servizio dell' Inghilterra sotto il nome di Reale Calabria. Ad essi si unirono torme di devoti della caduta dinastia, di contadini fanatizzati e di briganti. Scrive il Colletta che sul confine tra la Basilicata e Salerno 1300 briganti, dei quali 400 a cavallo campeggiavano apertamente e non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri entravano in centri popolosi. Quelle bande scorazzavano nei monti di Lagonegro e del Cilento saccheggiando Torreorsaia, Roccagloriosa, Bosco e Sanza e commisero varii eccidi, massime quelli dei sindaci e dei capi delle truppe civiche. Al comando di una di tali bande di 200 nomini era un tale che si era arrogato il nome di Bonaparte e che da Cuccaro, ove s' era fissato, dominava il Cilento e le contrade vicine (2).

A combattere questo spaventevole brigantaggio massime nelle Calabrie, ove più infieriva, fu mandato il famoso generale Manhes che fu anche nella nostra provincia.

Alcuni briganti inseguiti nella Basilicata da una colonna mobile che dipendeva dagli ordini di Manhes, pensarono di correre al mare verso Palinuro per imbarcarsi, ed all'uopo li attendeva in quelle acque un corsaro siciliano. Il Manhes riuscì, nel 15 agosto 1809, non solo a tagliare ai briganti la via al mare, ma anche di catturare per mezzo di un legno napoletano il corsaro nemico e l' equipaggio di esso (3). Il Manhes allora colonnello ed aiutante di campo del re comandò una spedizione nel Cilento contro i briganti ed ebbe nel 25 agosto il suo quartiere generale a Cuccaro (4).

In questa distruzione del brigantaggio ebbero parte importante i legionarii. Il re Gioacchino concesse, con decreto del 4 Settembre di quell' anno, a coloro che si erano più distinti, la

---

(1) Opera citata vol. 2, Libro 7 pag. 70.

(2) Notizie storiche del tenente generale conte Carlo Anionio Manhes scritte da un ufficiale dello Stato Maggiore.

(3) *Corriere di Napoli* 16 settembre 1809.

(4) Da una sua lettera autografa esistente presso l'autore.

medaglia coniata per l'inaugurazione delle bandiere delle legioni provinciali. Per la provincia di Salerno ebbero la medaglia i tenenti colonnelli Nicola Schipani e Nicola Mazziotti, i capitani Matteo Ferrara e Giuseppe Torre, il capitano della guardia d'onore Ferdinando Bellelli, i tenenti Donato Pastore, Francesco Amoresano, Isidoro Giordano, Luigi Lauro, Vito Stasi, il brigadiere delle guardie d'onore Pantaleone D'Alessio, il sergente Giacomo Cilentano, i legionarii Matteo Vicedomini, Antonio Del Giorno, Arcangelo Corriere (1).

Nella notizia storica poc'anzi citata è detto che " circa 600 briganti caddero in mano della giustizia; il celebre loro capo Bonaparte pagò con la testa i suoi eccessi e la valle di Cuccaro lo compianse „.

L'audacia di quelle bande non aveva confine. Nei primi di giugno del 1809 dieci di quei delinquenti penetrarono nel convento di Camerota, aggredirono i frati e ponendo loro il coltello alla gola rubarono danaro e tutto ciò che fu loro possibile di portar via. A Ceraso il 14 Giugno uccisero un capitano e varie persone della famiglia Gatti. Qualche mese prima, nel Marzo, violentarono e poi uccisero una bellissima giovanetta in Rodio. Un tale Michelangelo Longo, capo di una di queste bande, scriveva ad Antonio Lauro valoroso capitano delle guardie provinciali in Pisciotta, questo biglietto: " 22 Giugno 1809. Vi fo sentire che per tutto il termine di domani tu devi mandarmi mille ducati, che servono per la sussistenza delle mie truppe, che debbono essere pagati i giorni scorsi e se non li mandate io ho l'ordine di far bruciare tutti i palazzi e voi ve ne potete venire liberamente senza nessuna paura a nome di Ferdinando IV. (Dio lo salvi), e questa detta somma vi dovete tassare tutti gli galantuomini e ditegli che si ritirassero tutti senza nessuna paura, Longo capitano „.

Altro capo di bande era tal Vincenzo Irco che nel giorno seguente inviava questa lettera:

" Al Signor Sindaco di Vallo,

" Siete invitato, Sig. Sindaco, da questa truppa napoletana di radunare per la giornata del 26 corrente razioni 7 mila e settecento. Vi prego di adempiere ciò: che se farete il contrario sarà a vostro danno, come ancora tomola 35 di biada che servirà per la truppa inglese per la cavalleria e non credete che questa truppa inglese va per realizzare il regno di Ferdinando IV. che

(1) *Corriere di Napoli* 16 Settembre 1809.

Dio sempre feliciti, e sarà per noi una certezza che per tutti i paesi non ha commesso nessun disordine, e saranno tutti perdonati. Questa truppa vuole che si facesse fascio d'armi e le presentassive ne la entrata e vi saluto. Vincenzo Irco Comandante delle truppe a massa „. Nel 7 Luglio i briganti saccheggiarono i villaggi di Poderia e di Celle, dando fuoco a questo ultimo, e nel successivo Agosto circa 400 di loro, tra cui 20 a cavallo, assediarono per 4 giorni Pisciotta, incendiando anche parecchie case. Furono però valorosamente respinti dai legionarii, perdendo 20 uomini e riportando circa 60 feriti, mentre lievissime furono le perdite dei difensori.

Continuava in pari tempo la caccia da parte dei vascelli inglesi ai bastimenti ed alle barche francesi e napoletane. Il 6 gennaio due bastimenti francesi provenienti da Scilla, inseguiti da legni inglesi, si rifugiarono nella marina di Casalicchio. Gli inviarono due cannoniere per impadronirsi di quei bastimenti, ma esse furono respinte dal fuoco di fucileria dei legionarii (1).

Nè più tranquilli furono gli anni successivi. Una banda di 25 briganti comandata da un tale Vincenzo Camerota scorazzava tra Casalvelino ed i Comuni contigui. Essa venne attaccata vigorosamente nel 28 luglio del 1810 dal bravo capitano Oliva da Rutino nel luogo detto le Olive del Procuoio presso Castelnuovo I briganti dopo aver lasciato morto uno dei loro, un tale Antonio Spinelli di Acquavella e parecchi feriti, fuggirono nelle macchie di Turricello inseguiti per lungo tratto dai legionarii. Pochi giorni dopo il Camerota con i suoi non potendo ulteriormente resistere, si presentava. Lo stesso capitano Oliva nel Luglio seguente assalì i briganti Francesco e Donato Musto padre e figlio, avanzo della banda Camerota, che si erano trincerati in una casa in S. Mango, e che insieme con le loro donne restarono uccisi nel conflitto. Le loro teste furono esposte, miserando spettacolo, nel loro paese nativo.

Però altri banditi sopravvenivano. Nel 23 Febbraio 1810 era tra gli altri sbarcato a Pisciotta un capobanda Nicola Renna con trenta seguaci, che venne ucciso nel Giugno successivo dai fratelli Vigorito di Montano Antilia. Lo spavento destato in Calabria dal generale Manhes, che fu poi incaricato di reprimere il brigantaggio nella provincia di Salerno, e l'energia dei legionari riuscirono a liberarla da questa piaga nella fine dell'anno 1810

---

(1) *Corriere di Napoli* N. 324 del 20 Gennaio 1809.

essendosi presentate le poche comitive che non erano state distrutte.

Proseguivano invece i tentativi sul litorale. Nel Corriere di Napoli del 14 Luglio 1810 si narra: " Il 26 Giugno un brik nemico, che si era mostrato la vigilia nelle acque di Licosa accompagnato da due battelli e da una scialuppa, si mise ad inseguire la bombarda Reale comandata dall' ufficiale di marina Antonio Esposito. Dopo aver percorso parecchie miglia, questi, vedendosi sul punto di essere raggiunto, ancorò sotto la torre di Licosa. Il comandante Perrotti, che comandava la guardia civica, fece prendere le armi alla sua truppa ad oggetto di proteggere la bombarda. Allora il brik inalberò la bandiera inglese e cominciò a tirare su i legionarii. Questi sostennero coraggiosamente il fuoco di 70 colpi di cannoni e con un fuoco di fucile continuato impedirono a gli Inglesi di arrivare fino alla bombarda, che aveva preso fondo. Da che il brik si fu allontanato, i legionarii liberarono la bombarda che a capo di qualche ora riprese il suo servizio con sicurezza. Il comandante di questo legno riconosce che ne deve la conservazione al coraggio dei legionarii ed in particolare all' attività ed alle sagge disposizioni del loro capitano Barone Perrotti e del Sig. Materazzi che si mise alla testa degli abitanti „.

Più frequenti furono gli attacchi al litorale nell' anno successivo. Verso la fine di maggio (giorno 26) un bastimento e 4 barche cannoniere inglesi tirarono un centinaio di colpi di cannone nella marina di Acciaroli, cercando di impadronirsi di alcune barche cariche di merci ed ivi ancorate. Il tentativo andò a vuoto per l' opera dei legionari. Un valoroso sergente, Nicola Pignataro, " avendo una cannonata portata via la bandiera della torre della marina, egli gittatosi a nuoto sotto il fuoco nemico, è pervenuto a ripigliarla ed a ricollocarla sulla torre „. (1)

Alcune case della marina furono abbastanza danneggiate dal tiro dei cannoni.

Parimenti occorse per altri approdi del Cilento. Il 2 Giugno verso il tramonto una scorridoia ed una corvetta attaccarono il posto dei legionarii alla marina di S. Marco sbarcando alcuni uomini, che vennero respinti. Pochi giorni prima, il 27 Maggio, era stato attaccato il posto alla marina di Ogliastro per impadronirsi di alcune barche di traffico ancorate colà; ma anche questo tentativo andò a vuoto per la resistenza dei legionarii. Altro attacco ebbe luogo alla marina di Pioppi dopo la prima quindicina

(1) *Corriere di Napoli* del 12 Giugno 1811.

di ottobre, restando morto nel conflitto un bravo e valoroso sergente dei legionarii, Pignataro di Celso.

Tutta la contrada era percorsa da numerose bande di briganti venute dalla Sicilia. Erano tra i capi di essa F. A. Brando detto Chiacchieppo, che scorazzava verso Torraca, un tale Janzulli di Casalicchio, Antonio Lerro, Giuseppe Longo. Credo che in tale circostanza fu necessaria novellamente l'opera del generale Manhes, perchè nell'Aprile di quell'anno, come si legge in un diario dell'epoca, egli passò dalle Calabrie nella Basilicata e nel Principato citeriore. " Da Potenza, soggiunge quel diario, emanò nel 9 aprile un ordine del giorno che gettò la costernazione nelle Calabrie ...

VII. Con regio decreto, firmato a Parigi nel 4 Maggio 1811 re Gioacchino formava una nuova circoscrizione per le 14 provincie del Regno. La provincia nostra fu divisa in 4 distretti aventi sede a Salerno, Campagna, Sala e Vallo, abolendosi così il distretto di Vibonati e creandosene invece altri due cioè quelli di Campagna e di Vallo. Trascriviamo la divisione del Distretto di Vallo in circondarii e comuni:

Circondario di Vallo — Comuni: Vallo, Pattano, Massa, Angellara, Cannalonga, Pellare, Moio, Ceraso, S. Barbara, S. Biase, Massascusa, Castelnuovo Cilento e Novi. — GIOI: Gioi, Cardile, Magliano vetere, Magliano nuovo, Capizzo, Stio e Gorga, Monteforte, Campora, Sala di Gioi, Orria, Perito, Piano, Vetrale, Casigliano. — TORCHIARA: Torchiara, Copersito, Cimale, Monte, Ogliastro, Eredita, Finocchito, Lamiano, Matonte, Rocca, S. Martino, Rutino, Lustra, Prignano, Melito, Agropoli. — CASTELLABATE: Castellabate, Ortodonico, Montecorice, Zappi, Fomilli, Cosentini, Perdifumo, Vatolla, Camella, Serramezzana, Capograssi, S. Teodoro. — POLLICA: Pollica, Celso, Cannicchio, Galdo, San Mauro Cilento, S. Mango, Castagneta, Casigliano, Valle, S. Lucia, Omignano, Porcili, Guarrazzano, Casalicchio, Acquavella. — PISCIOTTA: Pisciotta, Rodio, Ascea, Terradura, Catona, Mandia, S. Mauro la Bruca, S. Nazario, Centola, S. Nicola, Foria, Sanseverino, Cuccaro. — TORREORSAIA: Torreorsaia, Castelruggiero, Roccagloriosa, Rocchetta, Celle, Poderia, Acquaviva. — LAURINO: Laurino e Fogna, Piaggine Soprane, Piaggine Sottane, Sacco. — CAMMAROTA: Cammarota, Lentiscosa, Licusati, S. Giovanni a Piro, Bosco. — LAURITO: Laurito, Alfano, Rofrano, Montano, Massicella, Abatemarco, Futani, Eremiti, Castenatelli.

Un importante sbarco venne da truppe siciliane eseguito

nella marina a Palinuro, il 1. Novembre 1811. Il generale Pignatelli, avuta notizia precedente di tal proposito del nemico, ordinò al tenente Colonnelio Mazziotti di occupare le case al di sopra della torre di Palinuro e di difendere vigorosamente quel posto e un convoglio di legni da trasporto, che trovavasi in quella rada con alcune cannoniere. Una forte squadriglia di barche siciliane sostenuta da alcune fregate inglesi attaccò quel convoglio, ma dovette a fronte dei legionarii ripiegare. Nei giorni successivi però venuti nuovi rinforzi, i Siciliani riuscirono ad impadronirsi di quel convoglio che trasportava legname da costruzione (1).

Non ho purtroppo ragguagli dell' aspro combattimento, che ebbe luogo presso quella marina, mi è noto solo che esso durò lungamente e che il Mazziotti riportò due gravi ferite. Pel valore dimostrato in tale circostanza egli fu decorato dell' Ordine delle Due Sicilie.

Pochi giorni dopo tale avvenimento il Re Gioacchino visitava parecchi Comuni del Cilento. In un giornale del 9 Novembre 1811 (2) si legge: " Questa mattina S. M. il Re è partito dalla Villa Reale di Portici seguendo la via di Salerno: assicurasi che l'oggetto del suo viaggio sia principalmente quello di visitare le coste del Cilento e del golfo di Policastro. „

E nello stesso giornale in data del giorno 15 successivo:

" In ottimo stato di salute S. M. il Re è giunto alle 5 di questa mattina in Napoli di ritorno dal suo viaggio lungo le coste del Cilento e del Golfo di Policastro. In ogni comune, che ha avuto la fortuna di possederlo, ha lasciato memoria della sua beneficienza, occupandosi sempre ed incessantemente di tutti i più minuti oggetti della pubblica amministrazione e di tutto ciò che può contribuire alla maggiore prosperità delle popolazioni „.

Il giornale non riferisce in quali comuni il Re si fosse recato nei 6 giorni, che durò il viaggio. La tradizione riferisce che egli visitò, fra gli altri paesi del Cilento, Castellabate, Acquavella, Stella Cilento. A Castellabate fu ospite nei giorni 11 e 12 Novembre del sig. Tommaso Perrotti fu Gerardo, capitano delle guardie provinciali, che in tale circostanza insignì della croce di cavaliere dell' Ordine delle Due Sicilie.

Del pari, secondo la tradizione, il Re Gioacchino portò come, era solito, in quel viaggio tutto quanto occorreva per il vitto e per il servizio e perfino l' acqua e nella casa Perrotti si conserva

(1) *Corriere di Napoli* del 7 novembre 1811.
(2) N. 242 del *Corriere di Napoli.*

ancora un bicchiere d'argento, che venne probabilmente colà dimenticato con le iniziali del Re Gioacchino.

Si narrano della dimora di lui a Castellabate due episodi. Affacciatosi dal poggio detto Vaglio a contemplare la sottostante pianura esclamò ammirato dello splendido panorama " Qui non si muore! „ Ad una vecchia che gli chiedeva un sussidio per fare prete un figliuolo egli rispose " fatelo soldato, v' ha bisogno di soldati e non di preti „ Per il suo passaggio a Stella si racconta che vi arrivò con un seguito di circa 300 uomini a cavallo e fu ospite della famiglia Bertolini. Aveva con se due mori che fedelmente lo seguivano. Nel seguito era anche il Colonnello Gaetano Bellelli. A Stella ricevè una commissione di cittadini del Cilento guidate dal sig. Pietro Mazziotti che gli espose le auspicazioni di alcuni paesi ed il re prontamente le appagò. Il re visitò a Stella col tenente colonnello Mazziotti che era colà ferito dopo lo scontro di Palinuro.

IX. Continuarono i tentativi contro il litorale. Il 13 Aprile una fregata inglese mise in mare 4 lancie per sorprendere i pochi legionari di guardia alla Licosa. Il capitano Sangiovanni che le comandava ed il tenente Puglia, che accorse dalla vicina marina di Ogliastro, respinsero quelle lancie. Allora la fregata si diresse alla marina di S. Marco ed ingiunse ai legionarii del luogo di consegnare tutte le barche che erano ivi ancorate. Respinta la proposta, cominciò il fuoco che durò 4 ore (1). Il 5 maggio successivo i legionarii s' impadronirono di un legno corsaro che si era avvicinato alla costa di Agropoli per predare (2). Tre dì dopo, l' 8 maggio, un brik inglese, dopo aver tirato varii colpi di cannone contro la marina di Acciaroli, pose in mare 6 grandi lancie con 130 uomini che protetti dal tiro dei cannoni scesero in Agnone dirigendosi verso la torre. Il capitano Sangiovanni che era nella torre uscì da essa contro i nemici, i quali in pari tempo furono attaccati alle spalle dal sergente Camerota accorso con alcuni legionarii. I soldati sbarcati dovettero riparare sulle lancie portando via i feriti e lasciando armi e munizioni. Due soli legionarii furono feriti. " Si distinsero i sergenti Camarota, Malzone, Del Mastro, il tenente Amoresano ed il caporale De Nicolelles (3) „.

Il 6 Luglio una fregata ed un brik siciliani con un altro

(1) *Monitore delle Due Sicilie* del 29 Aprile 1812 N. 387.
(2) Id. 11 Maggio 1812 N. 297.
(3) Id. N. 403 del 18 Maggio 1812.

grosso legno da guerra attaccarono nelle acque di Agropoli 4 cannoniere; ma furono obbligati a ritirarsi (1). Alcune barche mercantili trovavansi nel giorno 28 dello stesso mese ancorate nella marina di Ogliastro. Cercò di impadronirsene una fregata inglese con 6 lancie armate: ma alla vigorosa difesa del capitano Perrotti dovettero prendere il largo (2). La notte precedente al 29 Novembre seguente nove piccoli legni siciliani attaccarono un convoglio di 17 legni napoletani lungo la costa della Licosa. Il capitano Perrotti con i legionari riuscì a respingere l'assalto (3).

Meno agitati volsero i tre anni da quell' epoca alla caduta del Re Gioacchino. Un solo capomassa mantenne per qualche tempo in turbamento le nostre contrade, un tale D. A. Mazzarella di S. Mauro, che venne arrestato nel 15 Agosto 1814. Gli furono trovate addosso e sequestrate quattro lettere a lui dirette dal suo compagno Antonio Guariglia. Il brigantaggio infieriva nelle altre prnvincie tanto da indurre la Regina Carolina, reggente del trono in assenza del Re suo marito, a richiamare in osservanza con decreto del 6 Aprile di quello stesso anno, i terribili decreti del 1° Agosto 1809 e 29 Ottobre 1810 per la persecuzione dei briganti. Questi severi provvedimenti risparmiarono novelle bande di briganti al Principato Citeriore. In esso nel Luglio di quel l' anno non esisteva alcuna comitiva in campagna. Questa tranquillità durò per gli ultimi anni del regno di Gioacchino, nei quali gli animi erano intenti alle formidabili guerre napoleoniche e poi a quelle del re Gioacchino, cui volse così nefasta la sorte. Quel re valoroso dopo la sconfitta subìta a Mignano e la pace di Casalanza stipulata nel 20 Maggio del 1815, partiva la sera stessa, e tre giorni dopo, il 23 Maggio, entravano le truppe tedesche in Napoli.

Le notizie degli insuccessi del Murat aveano destata nelle provincie una grande agitazione che era andata crescendo con l' avvicinarsi dei tedeschi alla capitale. I partigiani dei Borboni e le plebi che mal avevano tollerato il giogo francese, minacciavano disordini e violenze per vendicarsi dei giacobini. I pochi superstiti capimassa erano tornati trionfanti arrogandosi gli antichi gradi e novelli uffici. Il capomassa Antonio Guariglia, il 24 Maggio di quell' anno, cioè nel di seguente all' ingresso delle truppe tedesche in Napoli, avendo il generale Neipperg, governatore di

(1) Id. 6 Luglio N. 445.
(2) Idem 8 Agosto N. 474.
(3) Id. 4 Dicembre 1812 N. 574.

Napoli, ordinato nel 22 Maggio il disarmo, assume il titolo di " Primo Maggiore dell' esercito di Sua Regal Maestà, incaricato detle armi, munizioni e cavalli „ e ritirò in Napoli da privati cittadini armi e munizioni rilasciandone ricevuta ed assicurando che il Re ne avrebbe rimborsato il prezzo (1). Verso i primi di Giugno le truppe tedesche giunsero nella provincia di Salerno sotto gli ordini del Conte Eugenio Hangewitz, generale comandante di essa, fermandosi a Vallo. Furono ad essa consegnati nel 9 Giugno tutti i forti, tra cui quelli di Palinuro e d'Agropoli passando dalla custodia dei legionarii a quella dei soldati tedeschi.

I pochi giorni d'intervallo che decorsero dall' entrata dei tedeschi in Napoli al loro arrivo nel circondario di Vallo, furono assai minacciosi e tristi per il continuo pericolo di violenze e di massacri contro i patrioti. Era voce che persone ragguardevoli come il marchese di Cicerale Salvatore Carafa ed il colonnello Alersandro Schipani eccitassero la rivolta in vari comuni della provincia. Se l'ordine pubblico e le vite e le proprietà dei cittadini furono rispettate quasi da pertutto, è da ascriversi a merito delle guardie provinciali e dei loro capi che spiegarono all'uopo una granda energia e riuscirono a tutelare la pubblica tranquillità. Ovunque vi furono tentativi di allarme e di agitazione severamente repressi. Nel comune di Prignano, ad esempio, verso le ore due della notte del 25 Maggio 1815 si suonavano le campane a distesa ed una torma di gente percorse le vie gridando " sono venuti (i tedeschi) Gioacchino esce e Leopoldo trase. Morano li giacobini e li Commissionati „ (2). In una taverna di quel villaggio posta nel luogo detto in capo la Serra, erano adunate alcune persone armate di fucili, di pugnali, di baionette e fu udita una di esse dire alle altre " stasera non escono li giacobini, si sono serrati, la debbono fare con noi „; dopo le quali parole con tristi disegni si diressero verso la casa di un proprietario che era ritenuto nemico di uno di loro. Altro diceva che venuto il nuovo governo, si sarebbero viste molte teste penzolare nel paese

---

(1) Due di tali ricevute sono presso di me. Dopo di quell'epoca non ho di Antonio Guariglia altra notizia che questa che rilevo dal libro dell' Amante su Fra Diavolo. Il Guariglia nel 2 Gennaio del 1816, attestava mediante certificato che Fra Diavolo era partito con lui per il riacquisto del Regno nel 1806, sotto l'immediazione del contrammiraglio Smith ed aveano insieme fatti sbarcare ad Amantea, Lago, Carolei, Sapri, Palinuro e Licosa.

(2) Furono chiamati così alcuni che sbarcati dalla Sicilia assunsero di essere stati inviati dalla Corte siciliana. (Proclama di Ferdinando IV. da Messina 22 Maggio 1815).

come *caciocavalli* „. Ed un terzo diceva " è venuto il giorno che i galantuomi giacobini non contano piú; io ho fatto una buona comitiva per ammazzarli „. I legionari del luogo avvisati mossero incontro ai perturbatori, i quali, dopo aver tirato varii colpi contro di essi riuscirono a fuggire (1). L' arrivo delle truppe tedesche nel Vallo e la consegna ad esse dei forti, ridonò la tranquillità ai paesi.

Qualche mese dopo, nell' Ottobre, avveniva la sanguinosa tragedia di Pizzo. Era disegno del Re Gioacchino nel muovere dalla Corsica alla conquista del Regno con 250 uomini e sei barche, di approdare a Salerno ove tremila soldati del suo esercito si erano raccolti e messosi alla loro testa marciare su Avellino e quindi in Basilicata (2). I venti impetuosi impedirono l' approdo a Salerno e la piccola spedizione fu dispersa da una fiera tempesta. Due sole barche con il Re Gioacchino 28 militari e tre domestici poterono approdare a Pizzo ove lo attendeva così tragica fine. Il giorno 10 dello stesso mese, cioè due giorni dopo lo sbarco a Pizzo, una divisione marittima napoletana comandata dal capitano Calieri catturò nelle acque di Palinuro due legni ove erano 48 ufficiali e bassi ufficiali corsi. Questi due legni rimasero ancorati in Licosa il giorno 17 Ottobre e la notte successiva (3). Altri due legni furono catturati sulle coste della Calabria. Tutti coloro che seguirono il re Gioacchino nello sbarco a Pizzo arrestati dalla gendarmeria stettero detenuti nel castello di Pizzo fino al 27 Ottobre, quando sul far della sera furono imbarcati e trasportati nell'isola di Ventotene. Ivi trovarono un centinaio dei loro compagni che erano sulle barche catturate dalla marina napoletana e comandate dai capitani Mattei, e Semidei. Dovettero tutti costoro restare in quell' isola per parecchi mesi e soltanto nel 17 Gennaio dell' anno 1816 venne loro concesso d'imbarcarsi su una nave mercantile e di tornare in Corsica (4).

---

(1) Da documenti esistenti presso di me.

nel Vallo e la consegna ad esse dei forti ridonò la tranquillità

(2) **Colletta** — Op. Cit. pag. 192 Vol. 20.

(3) Relazione del Ministro Medici al Re pubb. nel giorn. Delle Due Sicilie del 20 Ott. 1815.

(4) **Franceschetti** — *Mesnoires sur les evenements que ont precédè la morte de Ioacchine Murat.*

LA CARBONERIA

nel Distretto di Sala Consilina

Credo di portare anche io un contributo alla storia generale e regionale, col pubblicare i seguenti documenti inediti sulla Carboneria nel Distretto di Sala Consilina, quantunque del più importante di tre manoscritti dell' epoca, che sono presso di me, io abbia pubblicato, pochi mesi or sono, un largo riassunto nella mia opera storica: " *Il Comune di S. Arsenio* „ (1)

Questi antichi manoscritti che giacevano negletti presso un discendente (2) di Carbonaro, fortunatamente salvati dalla distruzione del tempo, ed i quali io ho tratto a luce, costituiscono il complemento degli interessanti articoli del Senatore Matteo Mazziotti su " *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno* „ pubblicati in questo *Archivio Storico Salernitano* nel decorso anno 1923, e lumeggiano esclusivamente e particolarmente il movimento Carbonaro nei singoli comuni del Distretto di Sala, laddove gli articoli del Senatore Mazziotti trattano il movimento medesimo da un punto di vista più generale, e nei rapporti dell' intera provincia di Salerno.

I documenti che pubblico sono costituiti dall' atto di accusa originale ai carbonari detenuti, elencati nell' atto medesimo, notificato dall' usciere della Gran Corte Criminale di Salerno, al Carbonaro Francesco Tierno del Comune di S. Pietro (ora detto: al Tanagro) nel giorno 28 maggio 1824. In calce al detto documento vi è sempre la relata dell' usciere Aniello Greco.

Mancano di questo manoscritto le prime pagine, ed altre sono qua e là corrose e abrase, e qualche rigo ha i caratteri deleti; ma nessun danno viene da ciò alla narrazione dei fatti storici, perchè le prime pagine contenevano le formalità solite in tali atti giuridici, e le abrasioni e i caratteri deleti si notano per tratti brevissimi, sicchè il periodo può facilmente ricostruirsi.

Questo manoscritto è l'ultimo dei tre per ordine di tempo, ma lo antepongo a gli altri due, perché ciò ritengo giovi di piú alla

---

(1) **D.r Luigi Giliberti**: " *Il Comune di S. Arsenio* „ Contributo alla Storia Municipale dell' Italia Meridionale. — Tipogr. degli Artigianelli — S. Raffaele a Materdei 18. Napoli — 1923.

(2) Il Sig.r Saverio Tierno, del comune di S. Pietro al Tanagro.

comprensione del lettore, ed anche perchè è il più interessante. E' tale perchè l'atto di accusa non si timita a notificare gli addebiti al solo Carbonaro Tierno, ma è un atto di accusa collettivo di tutti i Carbonari del distretto, e perciò vi è la narrazione degli avvenimenti rivoltosi a seconda di come si svolsero nei singoli comuni, onde apprendiamo i nomi dei capi, dei dignitarii, e dei principali gregarii del movimento insurrezionale per ogni comune, ed i nomi delle relative *vendite* più importanti.

Un secondo manoscritto contiene gli interrogatorii e le deposizioni del Carbonaro in istato di arresto Francesco Tierno, di S. Pietro al Tanagro, di altri carbonari, a piede libero, del mepesimo comune, di militi e legionarii, di qualche Carbonaro apostata, e di altri testimoni estranei alla Carboneria.

Tutte queste deposizioni sono anche molto importanti, perchè completano la cronaca degli avvenimenti, ci dicono fatti nuovi non contenuti negli atti di accusa, ed accennano anche all' esistenza della setta dei Calderari, fatta sorgere dal governo borbonico, per opporre un argine a quella dei Carbonari.

Questo secondo manoscritto, quantunque del 1823, e quindi anteriore al precedente, ho creduto di posporlo, sia perchè il primo dà un più ampio e completo quadro degli avvenimenti, sia perchè questo secondo documento è meno importante e riguarda a preferenza gli avvenimenti e i Carbonari del solo comune di S. Pietro, e per la reticenza degli imputati e dei testimoni gli avvenimenti sono mutilati e adombrati.

Un terzo ed ultimo manoscritto, infine, contiene alcune istanze fatte da varii Carbonari, che colpiti da mandato di arresto per reità di Stato, profittando del sovrano rescritto del 4 ottobre 1822, che poneva alla loro scelta o di assoggettarsi a regolare giudizio, o di aver libero passaporto per l'estero, avevano scelto quest' ultima condizione; però giunti a Terracina furono respinti dalle autorità ponteficie, e scortati dalla polizia papale fino a Fondi, ove si offrí loro di partire per l'esilio, o in Ispagna o in Grecia o in America o in Tunisi.

Ma non ebbero il tempo di prendere una decisione, e a malgrado dell' amnistia del 28 settembre dello stesso anno, furono imprigionati.

Nell' imminenza del giudizio che avrebbe potuto menare anche alla condanna a morte, gli imputati fanno istanze al re, al duca di Calabria e all'arciduchessa Maria Luisa di Parma, affinchè non si fosse proseguito nel giudizio.

Si contiene nel manoscritto in parola anche una protesta

fatta dal valoroso avvocato difensore D. Giuseppe Bruni, di Basilicata, alla Gr: Corte Criminale, prima che il P. M. fosse addivenuto all'atto di accusa (30 gennaio 1824), ed infine un dotto ed importante ricorso fatto dal medesimo illustre difensore alla Suprema Corte di Cassazione di Napoli, contro la decisione della Gr. Corte Criminale di Salerno, che aveva dichiarato in legittimo stato di arresto e deferito alla Gr. Corte Criminale il Carbonaro Tierno e gli altri suoi compaesani e correligionarii, nonchè varii altri Carbonari del Distretto di Sala, e li deferiva alla Gr. Corte Speciale.

Tal ricorso, che può dirsi una vera e propria arringa difensiva scritta, è un mirabile monumento di diritto e procedura penale dell'epoca, ed una serrata e convincente dimostrazione della illegalità e degli abusi commessi dalla Gr. Corte di Salerno, che mettendo in non cale il rescritto sovrano e l'amnistia, aveva fatto imprigionare i rivoltosi del '20.

Premesse queste necessarie delucidazioni intorno ai tre interessantissimi documenti, per poterne comprendere la portata ed il valore, passo a riprodurre integralmente il primo, limitandomi a riassumere in varie parti il 2° ed il 3°.

Aggiungo infine un' ultima considerazione, cioè che tutti i processi riguardanti la Carboneria furono poi fatti distruggere da Ferdinando II, onde qualche volume di questi processi sfuggito alla distruzione, o qualche altro documento riguardante quei primi tentativi di libertà, assurge ad importanza notevole.

L'anno 1824, il giorno 8 maggio in Salerno, io qui sottoscritto usciere della Gran Corte Criminale e Speciale di Principato Citra, dichiaro di aver notificato la dietroscritta decisione, compresovi l'atto di accusa alli detenuti nella medesima annotati, con aver lasciata la presente copia al detenuto Francesco Tierno, di S. Pietro, ed aver nel medesimo tempo cerziorato il di lui difensore sig. D. Giuseppe Bruno e D. Matteo Rinaldi, ai termini dell'art.° 167 Codice di Procedura nei Giudizii Penali.

Aniello Greco

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . " Nel mattino del sei molti Carbonari Pollesi, tra i quali i prevenuti Vincenzo Manganelli. Giuseppe Poppiti, Domenico Curcio, Onofrio Bracco, (Lui)gi Camerota, Romualdo Sarno,

Francesco Paolo Sarno, e Francesco Verlangieri, riuniti ad altri Carbonari di diversi paesi, e propriamente Vittorio e Franc. Ant.nio Morrone di Pertosa, si recarono nel Casino in cui era Parisi; su detto Casino fu veduto la prima volta sventolare lo stendardo della rivolta, poco dopo fatto giorno del mattino del sette, ed a circa le ore 12, li suddetti prevenuti con stuolo di altri Carbonari ornati di nastri, fasce, ed altri distintivi rivoltuosi, ne discesero seguendo il di loro capo Vincenzo Parisi, e l' ex monaco domenicano Gennaro Ripa che portava lo stendardo suddetto riconosciuto da testimonj per la stessa bandiera costruita in casa di Giuseppe Pòppiti; sulla strada del Ponte si unirono i Carbonari colla Compagnia dei militi, ch' era là e li stava aspettando. Il Comandante Bernardo Tramontano, altro settario, Capo della Carboneria diede la voce: " Chi Viva?, „ fu risposto: " Viva il Re e la Costitnzione „, quindi i Carbonari si posero con la bandiera in mezzo ai militi, e tutti insieme a suono di tamburro si recarono nella Chiesa principale, onde assistere alla funzione del Te Deum giè disposto dal prevenuto Parisi. Un proclama firmato dallo stesso colla qualità di Presidente del Dicastero e Capo della Tribù Consilina, letto in pubblico dall' altro imputato, Onofrio Bracco, ed affisso in una delle piazze di Polla annunziava il cambiamento (Sic) del Governo col ribasso del sale, ed altri supposti vantaggi, ed esortava il pubblico di rispettare la Costituzione, e promuoverla anche per ordine di Parisi, che si promulcava (!) Capo della Costituzione: fú trattenuto in Polla il sale che doveva immettersi ne' magazzini del Capoluogo del Distretto, e venduto a grana sei il rotolo, benchè pria si fusse detto, e pubblica(to) ch(e) doveva distribuirsi gratis a' poveri. Dopo la funzione in Chiesa, quasi tutti i Carbonari di Polla, e gl' altri (!) forestieri colà riuniti, e sommossi si apparecchiarono per andare negli altri paesi del Circondario. promuovendo Campiamento (!), ed aumentando la forza sediciosa. Vi fù quistione intorno alla bandiera, che taluni pretendevano dover essere tricolorata, e Parisi disse che la bandiera doveva essere di due colori solamente, gl' imputati Camerota, e Curcio insolentivano contro de' paesani che vedevano sforniti del nastro della sedizione. Nel dopopranzo del giorno sette luglio partirono da Polla tutti i Carbonari unitamente ai militi, e Gendarmi recandosi nel vicino paese di S. Arsenio, e quindi in S. Pietro, dove si recarono altri Carbonari loro socj egualmente armati, e sommossi (!), e quindi si portarono nel capoluogo del Distretto. Dell'accaduto del Capoluogo si parlerà a

suo tempo. Siegue l'esposizione de' fatti successi nei comuni di Atena, S. Arsenio. S. Pietro, S. Rufo, Padula, e Sala.

Avvenimenti di Atena..

La Carboneria in Atena era sostenuta dagl' imputati Saverio Arcangelo Pessolani, che per la sua superiorità, ed eminenza veniva chiamato col nome di Gran Luce, da Vincenzo Caporale, Gran Maestro, Felicia(no) Caporale, Domenicantonio Menafro, Vincenzo Giacchetti, già morto (!), Antonio (Man)go anche morto, e dagli assenti Giuseppe Vojaro, Antonio Felitti, ed altri; Pessolani molto tempo prima di Luglio 1820 fece intendere le sue determinazioni sediziose, e pochi giorni avanti a quell' epoca disse che la sommossa doveva succedere in ogni costo, non ostante che fosse stato parlato, ed avesse promesso il contrario al sotto Intendente del Distretto. In Atena furono ricoverati ed accolti l' imputato Gaetano di Pasquale, e il noto Rosario Macchiaroli, nell' atto che venivano perseguitati dalla giustizia. Essi che avevano un interesse principale alla rivolta si posero ad agire di concerto con i C(arbo)nari atenesi, ed aprirono corrispondenza con quelli di altri Comuni. Il trafico (!) maggiore di Corrieri, ed emissarj vedevasi nelle case del prevenuto Saverio Arcangelo Pessolani, e di Vincenzo Giacchetti.

Nella fine di Giugno 1820, fu trovata affissa nella porta della Chiesa principale di Atena una carta con la figura di un alboro (?) in mezzo a due colonne, una croce, ed altri emblemi settarj, nonchè con varj motti non solo sediziosi, ma oltreggianti ancora la sacra persona del Re.

Nella sera del sei Luglio fu disposto pel giorno seguente la riunione armata di tutti i militi dal Tenente Antonio Felitto altro settario, e capo della Carboneria. Nella notte del sei al sette furono in movimento tutti i Car)bonari di Atena, e nel mattino del sette istesso giorno si videro percorrere il paese armati, ed adorni di fasce, e nastri di piú colori, distinguendosi tra gli altri i prevenuti Saverio Arcangelo Pessolani, Domenicantonio Menafro, Vincenzo, e Feliciano Caporale. L' anzidetto Vincenzo portava anche il distintivo di una Collana. Gl' imputati, ed altri Carbonari si radunarono avanti la Chiesa sotto gli ordini, e la dipendenza del di loro capo Saverio Arcangelo Pessolani, il quale dispose la funzione del Tedeum pel campiamento (!) del Governo: fece pubblicare il ribasso del sale a grana sei il rotolo, fece leggere in Chiesa, ed affiggere in piazza de' proclami sediziosi, e disse al sindaco che da quel punto in poi dovevano a lui consegnarsi tutte le lettere, ed atti del governo. Nella mattina stessa de' sette

Luglio fù costruita da' Carbonari di Atena una bandiera di più colori, e portata processionalmente dopo la funzione del Tedeum dalla Chiesa sulla Casa Comunale in mezzo alle grida: Viva il Rè. Viva la Costituzione.

L' imputato Gaetano De Pascale che per lo innanzi era stato nascosto, ed occulto, comparve nel mattino del sette Luglio, armato di tutto punto in mezzo ai sediziosi atenesi. Fece de' rimproveri al suo conoscente Michele Spagna per averlo veduto sfornito del nastro sedizioso, ed in un discorso tenuto avanti alla Chiesa palesò, che il Governo aveva messo a prezzo la sua vita per ducati duemila esprimentosi (!) propriamente così:

Quel fesso (sic !) di governo vedi dove aveva messi duemila ducati; toccando in tale atto e stringendo colle dita della mano destra porzione di quelle della sinistra. Manifestò inoltre di essere stato nelle Calabrie per promuovere la rivolta ciò che fu confermato dagli altri Carbonari di Atena; e nello stesso giorno del sette Luglio partì con essi verso Polla, seguendo il capo, Saverio Arcangelo Pessolani, onde unirsi alla massa dei Carbonari Pollesi. Lungo la strada di Atena, e Polla, e propriamente alla contrada denominata delle Taverne fermarono il Corriere Antonio Coppola di Auletta, che quel Ricevitore D. Pietro Orilia spediva in Sala colla prevenzione al Controloro, o Ricevitore Distrettuale, di non attendere la rimessa del denaro, per motivo delle novità che correvano. Il prevenuto Pessolani tolse la lettera al Corriere, e dopo letta se la ritenne ordinandogli di restituirsi, e far sentire al Ricevitore Orilia che nel poidomani sarebbe andato con gl' altri compagni a prendersi le somme che stavano in suo potere. Si rendono quindi agl' armati Pollesi, recandosi in massa ne' comuni di S. Arsenio, S. Pietro, e finalmente nel Capoluogo del Distretto.

Avvenimento di Pertosa.

Il villaggio di Pertosa benchè scarso di anime, e dipendente dal Comune di Caggiano racchiudeva molti Carbonari, e particolarmente gl' imputati Vittorio, e Francescantonio Morrone, Angelo Belloti, e Giovanni de Santis, Gennaro Salinas. I primi due come più decisi per la sedizione erano in continua corrispondenza col Capo de' Carbonari del distretto, Vincenzo Parisi. Nei principi di Luglio 1820, per mezzo di emissarj spediti dalla vendita di Avellino pervenne al sindaco di Caggiano Nicola Colombo, altro settario, e Capo de' Carbonari, un proclama rivoltuoso.

Nel mattino del sei detto mese tutti e cinque l' imputati con altri compagni dopo aver provocata la rivolta, e il campiamento (!)

del Governo del Villaggio di Pertosa loro patria percorrendo le strade armati, e forniti di fasce, e nastri tricolorati si recarono in Polla. Furono a parte di tutte le operazioni sediziose accadute in quel comune, e negli altri del distretto, sotto il comando di Vincenzo Parisi.

Avvenimenti di S. Arsenio.

Nel Comune di S. Arsenio esisteva da più tempo una società di Carbonari, di cui facevano parte nella qualità di Capi, e dignitarj rispettivamente l'imputati Giuseppe D'Andrea, Giuseppe Pandolfi, Crescenzo e Gerardo Pecora, non che altri assenti. La sovversione dell'ordine pubblico, e l'abbattimento del leggittimo potere di S. M. (D. G.) erano lo scopo de' Carbonari di S. Arsenio, come di tutti gl'altri de' prevenuti. Essi erano in corrisponpenza col capo de' Carbonari del Distretto Vincenzo Parisi. Tal corrispondenza si rese più attiva nella notte del sei al sette Luglio 1820. Nel dì sette si sparse la voce che Parisi aveva ordinato di proclamarsi la Costituzione; si disse ancora che alcuni vetturali, e propriamente il carbonaro Felice Ippolito aveva pronunziato delle notizie sedeziose, che da S. M. (D. G.) era stata concessa la Costituzione. Dietro queste voci e dietro gl'ordini di Parisi si commossero i Carbonari di S. Arsenio in detta mattina del 7 luglio 1820, e provocarono il campiamento (!) del Governo, e con suono di campane, e proclamazioni allarmanti — Viva Iddio — il Re, e la Costituzione, e con altri atti e dimostrazioni di giubilo. Il giudicabile Gerardo Pecora, e l'imputato assente Crisostomo Splendore si diedero la cura di far costruire una bandiera di color bianco e rosso, che fu situata nella Casa Comunale, e custodita da taluni Carbonari armati, si diedero degl'impulsi all'arciprete per cantarsi col Clero l'inno Ambrosiano, e quello si ricusò recitando invece una letania dicendo delle preghiere all'Altissimo, onde il Campiamento fosse avvenuto con calma. Nell'istessa mattina del 7 fu affissata in piazza una carta col titolo Costituzione, che comprendeva diversi articoli, e particolarmente il ribasso del sale, colle firme di Parisi come Presidente della Tribù Consilina, e dell' altro prevenuto Saverio Arcangelo Pessolani di Atena. Nel dopopranzo stando per arrivare i Carbonari, Militi, ed altri armati rivoltuosi condotti dall'imputato Parisi, furono solleciti i Carbonari di S. Arsenio a riunirsi ed andare ad incontrarli armati fino alla Contrada di S. Sebastiano, circa cento passi distante dall'abitato, portando con essi la bandiera tolta alla Casa Comunale, colà riunirono le due orde di armati sediziosi, ed entrarono nel paese di S. Arsenio tra le grida — Viva Iddio — Viva il Re — Viva la

Costituzione. In questa massa furono particolarmente conosciuti e distinti Giuseppe D'Andrea, Gerardo Pecora e Giuseppe Pandolfi. Avvenuta la mossa di sediziosi, Carbonari e Militi di S. Arsenio partirono sollecitanente verso il Comune di S. Pietro, per indi recarsi in Sala a promuovere anche colà il Campiamento (!) dello Stato. Tra coloro che si unirono colla massa suddetta furono i tre prevenuti Giuseppe Pandolfi, Gerardo, e Crescenzo Pecora. Giuseppe D'Andrea parti solo, e direttamente per Sala.

Avvenimento di S. Pietro.

Pasquale Mangieri figlio di Nicola, Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Spinelli del fu Simone, ed altri imputati del Comune di S. Pietro fin dal 1811 si ascrissero alla Carboneria, e non potendosi esercitare i criminosi misteri nella loro patria, dove non ancora erasi stabilita alcuna società, soffrivano volentieri l'incomodo di portarsi nel Capoluogo del Circondario facendo parte di quella vendita che veniva sostenuta da Vincenzo Parisi e dagli altri imputati di Polla.

Nel 1817 fu istallata altra vendita in S. Pietro sotto il titolo — Filantropa tra le Spine — di cui furono capi e dignitarj Pasquale Mangieri di Nicola col grado di gran Maestro, Francesco Leopardi di oratore, Francesco Spinelli di primo assistente, Francesco Tierno, Pasquale Mangieri di Pio. Interveniva a tal società l'altro imputato Giuseppe Pagano di S. Rufo, che colla qualità di dignitario faceva anche parte della vendita esistente nella di lui patria. I Carbonari di S. Pietro perchè temuti non facevano penetrare affatto i di loro intrighi, e le trame, che ordivano per abbattere il governo.

Nella notte del sei, e sette Luglio 1820, arrivarono de' corrieri ed altri emissarj spediti particolarmente dal noto Rosario Macchiaroli al Gran Maestro Pascale Mangieri di Nicola. Dall'arrivo de' correri in poi vi fu gran movimento tra i Carbonari di S. Pietro, quali si mossero nel mattino del sette al numero di circa cinquanta, e percorrendo le strade in maggior parte armati, ed adorni di nastri tricolorati, proclamarono il cambiamento del governo con frequenti gridi — Viva Iddio, Viva il Re, Viva la Costituzione. Tra i sommossi erano benchè inermi i giudicabili Pasquale Mangieri di Nicola Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Spinelli, e Francesco Tierno, che in appresso si videro li piú uniti, e disponevano sopra tutti gli altri. Si fecero suonare le campane a gloria. Fu costruita una bandiera anche di due colori dal sarto Pasquale Costa a premura de' suddetti imputati Leopardi, e Mangieri di Nicola, e dopo essersi por-

tato in giro il ritratto di S. M. (D. G.) in mezzo alle proclamazioni sediziose, furono l'uno e l'altro, cioè il ritratto e la bandiera situati in un lato della piazza presso la cappella di S. Antonio. Si dispose la funzione in Chiesa. Molti carbonari, tra' quali Francesco Leopardi, si portarono in casa dell' arciprete D. Gabriele Mangeri, che si permise avvertirli dell'errore; Leopardi rispose che con gli altri suoi compagni aveva fatto la mossa in esempio di Polla, S. Arsenio, S. Rufo, ed altri paesi del distretto, nei quali erasi già proclamata la Costituzione, dietro le notizie corse nel giorno sei per mezzo di taluni vetturali pollesi, e di S. Arsenio, che in Salerno era già seguito lo stesso, e che da S. M. si era già data, o promessa la Costituzione sudetta. In Chiesa fu recitata la litania de' Santi, ed orazioni *pro rege* coll'assistenza degl'imputati ed altri carbonari. Tuttocciò dal mattino fino al mezzogiorno del sette Luglio 1820. Nel dopo pranzo piombò nel comune di S. Pietro la massa di armati condotti da Vincenzo Parisi, e Saverio Arcangelo Pessolani, che a cavallo precedevano tutti gli altri. Immantinenti furono circondati dai due Mangieri, da Leopardi, Spinelli, ed altri, a' quali Parisi fece intendere essere stato premurato dal Sotto Intendente di recarsi con tutta la forza del Circondario in Sala, dove si sarebbe saputo quel che doveva farsi, e diede delle premure perchè i militi e Carbonari di S. Pietro si fossero subito posti in marcia. Furono quelli prontissimi, e seguendo i due capi della massa, cioè Pessolani e Parisi, si avviarono alla direzione di Sala. In questa massa furono riconosciuti e distinti tutti e cinque i giudicabili del comune di S. Pietro, cioè Pasqnale Mangieri di Nicola, Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Spinelli, Francesco Leopardi, e Francesco Tierno.

Avvenimento di S. Rufo.

Il comune di S. Rufo non andava esente dal contaggio carbonico. Da molti anni erasi colà fissata una setta di Carbonari sostenuta dagl'imputati assenti Nicola de Petrinis, e Giovanni Spinelli, come Capi, e Gran Maestri, e subordinatamente dai giudicabili Luigi Mattina, figliastro di detto de Petrinis, da Crescenzio Spinelli di Pascale, dal Tenente de' Militi Cono Marmo, da Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, ed altri, tra' quali Giuseppe Somma di Anselmo, Eustachio Fiore, Pasquale Curci, e Vito Palladino. Questi ultimi quattro furono veduti a circa le tre ore di notte del giorno cinque a sei Luglio ammutinati presso la fontana dei Porcili con una bandiera di piú colori, dicendo che tutto doveva essere pronto al ritorno di un corriere, che si aspettava dal Gran Maestro. Quattro Militi di Polla spediti dal di loro Ca-

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

pitano Bernardo Tramontano, e da Vincenzo Parisi, furono in S. Rufo il giorno sette Luglio a trattare, e conferire col sindaco e capo della Carboneria Nicola de Petrinis, ed essi stessi manifestarono nel partire da quel comune, che avevan recati ordini di Parisi di subito proclamarsi la Costituzione nel mattino del detto giorno sette. Varie persone riunite in piazza, e tra le altre Nicola de Petrinis e Giovanni Spinelli, lessero un proclama firmato da Parisi, nel quale si esprimeva tra l'altro, che il popolo Carbonaro radunato in Sala aveva proclamato la Costituzione, che da quel momento la Monarchia non era più asssoluta, ma costituzionale, che il prezzo del sale veniva ribassato a grana sei il rotolo, che vi era anche minorazione del Tributo fondiario. Nel vespero dello stesso giorno sette Luglio tutti i carbonari di S. Rufo, tra' quali i giudicabili Luigi Mattina, Francesco Spinelli, di Pascale, Cono Marco, Pietro de Vita, e Giuseppe Pagano si radunarono avanti la Chiesa lieti e festanti, fecero suonare le campane a gloria, esposero in un altarino il ritratto di S. M. (D. G.) e una bandiera di più colori fu situata sulla Casa Comunale. De Petrinis e Giovanni Spinelli sollecitarono l' arciprete per la funzione del Tedeum, che fu cantato solennemente. L' anzidetto Giovanni Spinelli lesse per la seconda volta in Chiesa il proclama sedizioso spedito dall'imputato Parisi. Dopo il Tedeum il sindaco e capo della Carbonaria Nicola de Petrinis circondati da' prevenuti Luigi Mattina, e Francesco Spinelli nonchè da molti altri carbonari adorni di nastri tricolorati, ed altri segni settarii, si recarono nel botteghino de' generi di privativa, e disposero la vendita del sale a grana sei il rotolo. Un verbale esiste in processo e fa conoscere, che Mattina e Spinelli, presero fin da quel momento il nome di Capi della forza nazionale.

L'altro prevenuto Cono Marmo si diede la premura di riunire i Militi a lui sottoposti, e nel mattino dell' otto li condusse in Sala dove si recarono pure gli altri prevenuti Luigi Mattina, Francesco Spinelli di Pascale, Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, ed altri carbonari armati, ad oggetto di promuovere il cambiamento del governo.

Avvenimenti di Padula.

In Padula vi fu sommossa nel sette luglio 1820 provocata da' Carbonari e principalmente dai prevenuti assenti Michele Netti, e Matteo Buonomo, che dopo tutte le funzioni sediziose seguite nella loro patria si diedero la premura di riunire altri settarj loro seguaci e condurli nel capoluogo del distretto.

Avvenimenti di Sala.

Il comune di Sala come capoluogo offre il quadro delle più criminose azioni colà eseguite, non solo da' settarj del proprio paese, ma ancora da quelli dell'intero dipartimento. Esistevano in Sala tre società di Carbonari sotto la denominazione di " *Consilina Cosmopolita* „ — " *Scuola della Virtú* „ -- " *Decisione* „, ed un altra fu istallata nel periodo de' nove mesi col titolo: " *Sferza de' Vizj* „. Appartenevano alla prima società il sottointendente già morto Don Antonio Siciliano, il maggiore de' Militi, anche morto nel Carcere di Salerno, Tommaso Cestari, il Capitano Filadelfo Bove, e i detti Giovanni Michele Pessolani, Gaetano Provenzale, Girolamo de Petrinis, Michele Arcangelo Bove, e moltissimi altri, tra il ceto de' galantuomi, clero e basso popolo. L'abitazione di Provenzale, l'altra del prete Michelangelo Bove, e quella di un tal Marsilio erano destinati alle sedute, ed unioni carboniche. Nei principii di Luglio 1820 sorsero delle voci che in Brienza ed altri luoghi di Basilicata erano seguite delle sommosse. Furono solleciti taluni de' carbonari salesi a portarsi in quella Provingia (!) onde informarsi delle novità, e sull'esempio degli altri a promuovere anche essi la rivolta. Contemporaneamente principiarono a spargersi delle notizie sediziose per mezzo de' passeggieri e soldati sbandati che S. M. (D. G.) aveva dato o promessa la Costituzione, e che in Salerno era già sequito (!) il cambiamento del governo nel giorno 6 luglio 1820. Si videro in movimento taluni carbonari salesi. L'imputato Cestari aveva da più giorni riuniti nel capoluogo tutti i militi scelti che li tenne riuniti in una chiesa soppressa ad uso di quartiere, facendogli contro al solito vestir di uniformi e somministrandogli armi e munizioni. Nella notte 6 a 7 luglio 1820, e propriamente sul mattino del 7, prima di far giorno vi fu unione di carbonari salesi armati, in un sito si campagna detto " Campo di Pupino „. Nell'andare a quella parte e mentre stiedero colà gridando più volte : — Viva Iddio, viva il Re, viva la costituzione, vivano i carbonari, lo sale a sei grana!

In tali mosse furono riconosciuti e distinti il maggiore Cestari, l' ex sindaco Giuseppe Bove, Raimondo Cicerale, che facevano da capi e vari altri. Sul fare del giorno rientrarono nell'abitato di Sala e percorrendo le strade ripeterono le stesse grida sediziose. Taluni di essi erano adornati di nastri e fasce di tre colori. Così ebbe principio ed origine la sommossa nel comune di Sala. A circa le ore 13 l'imputato l' ex maggiore Cestari, Giuseppe Bove, l' ex sindaco, il capitano de' militi Filadelfo Bove, il tenente Michele Pessolano si videro andare solleciti verso la casa

del sottointendenfe. Il primo con molta ilarità diceva: — E' fatta, è fatta; — gli altri anche con fatti ed allegria rispondevano: — E' bene, è bene; — quindi col sottointendente passarono in casa del ricevitore distrettuale, dove eransi ricuperati (sic) molti impiegati, nonchè il capitano di gendarmeria signor de Liguori. Mentre si stava parlando della novità, una colonna di sediziosi armati si recarono presso il palazzo del ricevitore, e preteso con forza che gli impiegati calassero per intervenire al Te Deum, discesero tutti Il sottointendente dispose la funzione nella chiesa principale di S. Pietro, e per mezzo del prete Michele Santarsieri, trasmise al parroco Michele Paladino, entrambi carbonari, una cartacoll' ordine di pubblicarla sul pulpito. Vi fu suono di campane a festa, e si vidde tra i sommossi una bandiera tricolorata, che poi fu situata in una delle piazze di Sala. L'Imputato Gerolamo de Patrinis andò in casa di don Clemente Pace sollecitandolo a portarsi in chiesa per il Te Deum, e dicendo che in Napoli ed in Salerno erasi già fatta simile funzione. L'altro prevenuto Michelarcangelo Bove si dava moto a dirigere gli armati riuniti. Avanti la chiesa fu esposto il ritratto di Sua Maestà (D. G.) e solennizzata la funzione del cambiamento del governo con canto del Te Deum e con un discorso fatto dal parsoco Michele Palladino. Legge costui la carta ricevuta dal sottointendente che aveva per titolo *Dichiarazione a nome del popolo costituzionale* e la data del quartier generale di Avellino.

Conteneva tal carta molti articoli, e gli altri sequenti (sic) cioè: " Il potere sovrano era choordinato (!) a quello del popolo. — Che si toglieva al sovrano il potere legislativo — che il popolo ribassava la fondiaria — che i funzionari pubblici dovevano prestare il giuramento nel giro di ore 24, altrimenti restavano privi delle cariche — che i pensionisti continuavano a percepire il di loro appuntamento (sic), e che sarebbero stati puniti dalla Corte Marziale tutti quelli che non si uniformavano alle dichiarazioni suddette. Dopo la funzione del Te Deum si ritirarono i militi e sequendo (!) il di loro Capo ex Maggiore Cestari, ed i carbonari sommossi, ritornarono nelle di loro occupazioni dietro gli ordini de' prevenuti Giovanni e Michele Pessolano, Girolamo de Petrinis, Michelarcangelo Bove, Giuseppe Bove ex sindaco che unitamente all'altro prevenuto Gaetano Provenzale si mostrarono molto lieti e festanti, e da quel giorno si videro fissar (!) da capi sopra tutti gli altri sediziosi. Per mezzo del parroco Palladino, Domenico Antonio de Petrinis, Albinio Santarsieri, si dispose il ribasso del sale nei due botteghini dei generi di privativa.

A circa le ore ventuno nel giorno sette luglio 1820 approssimandosi la massa de' militi e carbonari, condotti da Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani, si ritirarono molti sediziosi di Sala tra i quali Giuseppe Bove, ex sindaco e Girolamo de Petrinis, e gli altri uscirono all' incontro accogliendoli con giubilo, e tra le grida rivoltuose — Viva Iddio, viva il Re, viva la Costituzione. —

I militi scelti si posero in linea e fecero il solo maneggio d'armi, per segno di applauso e di accoglimento. I due capi della massa, cioè Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pessolano si recarono in casa del sotto intendente ed assumendo il titolo di Comandanti della forza costituzionale, di uniti all' ex maggiore Cestari dei militi, si posero a disporre di quanto occorreva in sostegno del sequito (!) cambiamento politico. Estrinsecò il Parisi il suo dispiacere per essersi alquanto ritardata la funzione del Te Deum e il ribasso del prezzo del sale nel Capoluogo del distretto. Pretese inoltre di far arrestare il capitano della gendarmeria signor de Liguori perchè non settario e prendersi le armi e cavalli dei gendarmi, al che si opposero i salesi. Nel giorno 7 luglio 1820 principiarono a togliersi delle somme dalla cassa distrettuale, che volle il maggiore Cestari per uso dei militi. Nella sera dello stesso giorno 7 luglio e nel mattino degli otto arrivarono in Sala gli imputati di San Rufo, Padula ed altri luoghi del distretto. Nel mattino degli otto detto Saverio Arcangelo Pessolano contrastandosi con altri settari in casa del sottointendente per la distribuzione delle cariche, manifestò che egli aveva fatto tutto e che non doveva avere alcuno superiore sopra di lui. Il numero dei sediziosi riuniti in Sala fu notabile a segno che i cittadin onesti temerono altamente.

Nel giorno otto luglio tutti i carbonari di Sala e degli altri luoghi del distretto nel numero circa mille e cinquecento con loro capi rispettivi si adunarono in un campo denominato *La strada Giocatori*, per tenersi unione settaria. Benchè il sito stava aperto a vista di tutti, pur i confini venivano guardati da sentinelle de' carbonari stessi; era vietato ai non carbonari di entrarvi. Dagli astanti non si potè altro discernere meno che voci confuse dell'imputato Saverio Arcangelo Pessolani che gridava e proponeva, ed altre voci e gridi e segni settari che applaudivano. Si rese pubblico che l'unione ebbe per oggetto l'ordinamento della massa di armati, la scelta degli ufficiali e disposizioni analoghe al seguito cambiamento. Di fatti in una copia di verbali formata per tali unioni settarie, e di una lettera scritta da Parisi, Cestari, Sa-

verio Arcangelo Pessolani alla Giunta Provvisoria in Salerno, son dettagliate ed espresse tutte le operazioni, che allora si eseguirono, cioè l'unione in luogo e secondo le forme settarie di mille e cinquecento BB. CC. (1) armati tra' quali tutti gli imputati presenti ed altri morti ed assenti del distretto che li dirigevano con la qualità di Gran Maestro e dignitari; la scelta per acclamazione del B. C. Parisi, a *reggere l'accetta in travaglio borbonico;* l'invito fatto da Parisi; di Saverio Arcangelo Pessolani e Tommaso Cestari per primo e secondo assistente; Michele Pessolani, per oratore, e Raimondo Cicerale per segretario. Si spiega nella copia del verbale che l'oggetto dell'unione armata fu di proclamare e far seguire per costituzionale la monarchia del regno, e per attivare i poteri polici amministrativi e giudiziari si fecero le seguenti determinazioni.

1. che tutte le autorità civili, amministrative e giudiziarie a norma della dichiarazione pubblicata, dovessero continuare nelle loro funzioni, salva la sola restituzione per la vendita del sale e ribasso del terzo tondiario.

2. Che tutta l'armata del distretto si divideva in tre battaglioni, due dei carbonari, il terzo dei militi.

3. Si fissarono due battaglioni di riserva, cioè uno de' carbonari e l'altro di militi da servire per la tranquillità del distretto in mancanza della forza attiva.

4. Si diede la facoltà ai capi battaglioni di nominare i loro aiutanti maggiori e gli uffiziali pagatori; si disse che il capo del 1° battaglione era il comandante in capo di tutta l'armata, attiva e riserva, che le sue deliberazioni politiche e finanziarie dovevano emettersi con gli altri due capi battaglioni attivi, e formarsi da tutti e tre. Il comando in capo fu autorizzato a nominare nel bisogno i componenti della commissione marziale e si attribuì al ramo militare tutta la polizia del distretto durante lo stato di guerra.

5. Per capo della compagnia de' militi si confirmarono quelli stessi già nominati. Si disse che gli uffiziali e sotto uffiziali delle compagnie de' carbonari dovevano nominarsi dai componenti medesimi a pluralità di voti, si diede l'incarico ad ogni capitano di attivare al momento la sua compagnia e farla trovar pronta nel Campo di S. Giovanni di Polla, nel giorno di lunedì 10 Luglio, sotto pena di esser punito dalla Commissione Marziale, cui si diede la facoltà di eseguire le sue sentenze tra ventiquattro ore.

(1) Buoni Cugini. Così solevano appellarsi fra loro i Carbonari.

6. Autorizzarono i capi dei battaglioni a chieder conto del denaro esistente nelle casse pubbliche e metterlo a lor disposizione.

7. Fu fissato un sol Quartier-mastro col grado di Capitano per tutta l' armata sediziosa.

8. Si rivenne finalmente alla nomina dei comandanti, capitani ed altri uffiziali, e rimasero eletti cioè: Vincenzo Parisi, per comandante in capo e comulativamente del primo battaglione dei carbonari, col soldo corrispondente, col grado di maggiore; Saverio Arcangelo Pessolano per capo del secondo battaglione dei carbonari nell' istesso modo; Tommaso Cestari, confirmato capo del terzo battaglione dei militi con tutti gli altri uffiziali; Filadelfo Bove per capo battaglione dei militi di riserva; Michele de Petrinis per capo battaglione di riserva dei carbonari; Giovanni Pessolani per Quartier-mastro; Michele Pessolani in rimpiazzo di Bove. La scelta dei capitani ed altri uffiziali dei battaglioni dei carbonari fu rimessa alle rispettive vendite, e siccome si trovavano presenti le sole vendite di Polla, Pertosa, Atena, S. Arsenio, S. Rufo, S. Pietro, Padula e Sala, i capi delle medesime vennero definiti per capitani; Gerardo Pecora, Luigi Mattina, Girolamo de Petrinis, Michelangelo Bove, Francesco Spinelli di S. Pietro, ed altri, per capitani al seguito; Vincenzo Manganelli, Vincenzo Caporale ed altri per tenenti; e sotto tenenti rispettivamente: Onofrio Bracco, Francesco Antonio Morrone, Giuseppe Pandolfi, Francesco Spinelli di S. Rufo, Pietro de Vita, Francesco Leopardi ed altri; per cappellani: Luigi Camerota e Vittorio Morrone ed altri. I tre assenti comandanti, cioè Parisi, Pessolani e Cestari mentre furono in Sala spedirono varii ordini e scrissero diverse lettere cioè una diretta al noto capitano Paolella, che allora trovavasi in Salerno, assicurandolo della recezione (!) di un suo ordine del giorno 6 Luglio e promettendo che nel 10 sarebbero partiti da Sala con i tre battaglioni per rinforzare la forza nazionale comandata dal detto Paolella (questa lettera esiste originalmente vol 8°, fol 1. e 2., e quantunque segni la data dell'8 Luglio in cifra araba, tutta volta i periti assicurano esservi delle alterazioni e che prima poteva dinotare il giorno sette); altra scritta al ricevitore di Auletta, D. Pietro Orilia, cui ordinarono a nome dell'Armata Costituzionale e per effetto delle dichiarazioni già pubblicate d'incomingiare (!) la vendita del sale a docati cinque in fondaco e sei alla minuta, di procedere alla chiusura del registro di cassa e di consegnare tutto il denaro esistente alla forza, che all'uopo spedirono, comandata dal giudicabile Antonio Morrone (questa 2ª lettera esi-

stente al vol 14, fol 69-70, porta anche la data in cifra araba dell'8 Luglio ed egualmente è creduta alterata da' periti, che han dato il loro giudizio di poter prima esprimere il giorno 7. L'imputato Morrone si recò in Auletta nel giorno otto con altri sediziosi armati ed eseguendo la commissione ricevata si prese da quel ricevitore Signor Orilia la somma di docati 598 e grana 14. Colla terza lettera sistente nel fol. 147-148, vol 20, parte prima, ordinarono al ricevitore del distretto D. Diodato della Corte, di far sapere a vista le somme che tenevano in cassa e di mandare un acconto di docati 90 in rame (anche in questa lettera si sono trovate delle alterazioni, ed han creduto i periti che la data in cifra araba 8 Luglio poteva prima dinotar 7. Con altra lettera che esiste nel fol. 149-150 dello stesso vol. 20. parte prima, fu ordinato al ricevitore Della Corte di passar subito nelle mani del quartier-mastro della Armata costituzionale tanto le somme esistenti, quanto le altre che andava ad introitare in giornata (questa lettera offre pure delle alterazioni e i periti assicurano che la data in cifra araba poteva dinotare il giorno 7). Il denaro tolto dalla cassa distrettuale tumultuosamente dal giorno 7 Luglio in poi, ascende alla somma di docati tre mila, compresi i docati 598 e grana 24, consignati a Morrone dal ricevitore di Auletta e diverse somme che i sediziosi, e particolarmente Saverio Arcangelo Pessolano, si presero con violenza dal sotto ricevitore ed esattori comunali. Con altra lettera della data 8 Luglio, sistente al vol. 21, parte 2ª, fol. 9-10, venne ordinato al ricevitore dei diritti di privativa D. Antonio Giuliano, di uniformarsi alla dichiarazione già pubblicata, facendo vendere il sale col noto ribasso di grana sei il rotolo. Assicura il ricevitore Giuliani, che dal giorno 8 avanti principiò a vendere il sale dal fondaco a docati cinque il cantaio, distribuendolo a venditori privilegiati. Con altra lettera diretta al sindaco di Diano ed esistente nel fol. 355 del vol. 21 lo prevennero che alle ore 20 sarebbe piombata in quel comune la forza armata, lo invitarono a disponere i viveri e gli alloggi per 600 uomini. La data in questa lettera in cifra araba dell'8 Luglio è comparsa anche alterata agli occhi dei periti. E' un fatto però che nel giorno 8 fu recata a Diano per mezzo del Corriere Giuseppe Lentino. I Dianesi non erano stati solleciti a proclamare il cambiamento politico: per tal motivo riceverono delle minacce col suddetto foglio ed anche a voce; ma le minacce non ebbero effetto poichè in Diano non mancarono dei carbonari provocatori della rivolta i quali, col sindaco ed altri galantuomini, si recarono in Sala nel dopopranzo del giorno 8. Tennero degli abboccamenti con i tre

comandi. L'imputato Saverio Arcangelo Pessolani, dopo averli insultati col nome di caldarai richiese prontamente una quota di 60 uomini armati e la contribuzione di quattro in cinquemila docati. Parisi e Cestari insisterono per gli uomini solamente. Finalmente con lettera circolare della data degli 8 Luglio, di cui esiste copia nel vol. 21 fol. 359, parteciparono a tutti i sindici del distretto la politica (!) di un terzo, cioè degli ultimi due semestri del tributo fondiario e gli ordinarono di attivare le esazioni delle somme arretrate.

Fra il vespero del giorno otto e la mattina del 9 Luglio 1820 fece mossa da Sala tutta la forza tumultuosa di carbonari e militi armati, recandosi taluni diretti in Polla ed altri nelle rispettive patrie. I militi scelti partirono dopo tutti gli altri.

Gl'imputati di Sala, Atena, S. Arsenio, S. Pietro, S. Rufo e Padula, particolarmente i capitani e gli uffiziali fecero a gara per aumentare la massa, riunendo degli armati anche non carbonari e conducendoli nel luogo destinato di Polla. I pollesi fecero altrettanto nella lor patria e da colà nel giorno 10 si posero in marcia i tre battaglioni prendendo la strada di Salerno, sotto la direzione del comandante in capo Vincenzo Parisi, che portava il nome anche di generale, e delgi altri due comandanti Saverio Arcangelo Pessolani e Tommaso Cestari ad ogetto (!) di unirsi alla colonna comandata dal capitano Paolella e portarsi in Napoli onde costringege S. M. (D. G.) a firmare la Costituzione. Tutti i detti sottoposti al presente giudizio, fecero parte di quella sedizione, trattone l'imputato Gaetano Provenzale di Sala, e Giuseppe d'Andrea di S. Arsenio. Nella contrada denominata Scorzo gli armati sediziosi pretesero ritirarsi per la notizia data da un gendarme a cavallo che la costituzione era stata già firmata dal sovrano e principiarono a sbandare. I tre comandanti si diedero la cura di riunirli e condurli fino ad Eboli dove non solo fu confirmata la notizia del gendarmo, ma inoltre arrivarono gli ordini della contromarcia del colonnello Bellelli, per effetto dei quali rientrarono nel distretto di Sala i tre battaglioni colle rispettive bandiere rivoltuose, una delle quali fu situata e stiede per più tempo nel palazzo del comandante in capo Vincenzo Parisi. L'anzidetto Parisi e gli altri due comandanti dei battaglioni si recarono in Salerno negli 11 Luglio e nel giorno stesso presentarono alla Giunta Governativa provvisoria un rapporto che originalmente esiste in processo, vol. 1, fol. 4-5, con la copia del verbale della seduta settaria, fol. 6 a 8, di cui si è già parlato.

Col rapporto si diede conto di tutte le operazioni fatte dal

popolo carbonaro nel distretto di Sala dal giorno 6 Luglio in poi per promuovere il cambiamento politico del governo. Si provocarono gli ordini al ricevitore distrettuale sul pagamento delle altre somme occorse e l'autorizzazione onde si fossero confermati e riconosciuti i tre battaglioni per aversi nel distretto una forza attiva et imponente di uomini decisi a sostenere la causa comune e difendere i diritti nazionali.

Infine i tre comandanati Parisi, Pessolani e Cestari, rinunciando al loro soldo, dichiararono di farsi un dovere di aver servito la comun causa ed intendere farlo in appresso qualora dovessero riprendere le armi onde basare la Costituzione nel regno per la quale avevano travagliato tanti anni. Tanto il rapporto che la copia del verbale son firmati da' tre comandanti e forniti di suggelli settari. Nel periodo di nove mesi tutti i detenuti del distretto di Sala si distinsero nel comandare e disporre nei rispettivi paesi.

Il giudicabile Vincenzo Parisi fu deputato provinciale e maggiore del battaglione de' legionari del distretto; l' altro detenuto Saverio Arcangelo Pessolani fu eletto deputato al sedizioso parlamento; il maggiore dei militi Cestari rimase al suo posto; l' imputato Gaetano Provenzale fu destinato elettore provinciale; Girolamo de Petrinis fece parte della gran dieta locale e nella di cui tavola sotto l'articolo 11 trovasi scritto il suo nome come membro della magistratura in qualità di consigliere ed al fol. 24, vol. 21 figura col titolo distintivo della vendita rappresentata: " *La scuola della virtù* „; Ginseppe d'Andrea é notato nella tavola suddetta di gran dieta all'articolo 15 come membro proposto al senato ed al fol. 14, col. 22, ordone di S. Arsenio, si esprime di appartenere alla vendita rappresentata: " *Gli amici della Giustizia* „. Nella stessa tavola della gran dieta trovasi segnato il nome di Pasquale Mangieri senza indicazione di padre, ordone di S. Pietro come deputato appartenente alla vendita: " *Filantropa fra le spine* „. Finalmente partirono per le frontiere del regno al termine di nove mesi tanto Cestari che Parisi coi rispettivi battaglioni di militi e legionari dei quali fecero parte colla qualità di uffiziali molti giudicabili, cioè Michelarcangelo Pessolani, tenente dei militi, capitani dei legionari Giovanni Pessolani e Michelangelo Bove; Vincenzo Caporale e Feliciano Caporale sottotenenti dei legionarii; Domenico Curcio, e Francesco Antonio Morrone, ambi sergenti, il primo col grado di portabandiera; Luigi Camerota a cappellano. Girolamo de Petrinis fu richiamato alla linea di cui una volta aveva fatto parte. Pasquale Mangieri di Nicola fu creato capitano,

come anche Francesco Spinelli fu Simone e Francesco Leopardi, tenenti rispettivamente del battaglioni dei legionarii, ma non partirono per le frondiere (!). Oltre ai fatti fin qui esposti ed evidentemente provati, taluni dei giudicabili, cioè Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani, Vincenzo e Feliciano Caporale, Michele e Giovanni Pessolani, Luigi Camerota, Vincenzo Manganelli Romualdo Sarno, Michelarcangelo Bove, Giuseppe Pòppiti, Onofrio Bracco, Francesco Spinelli di S. Rufo ed altri assenti sono imputati ancora di reati comuni e di complicità rispettivamente nella sommossa di aprile 1821 nel distretto di Sala di cui i processi meritano altro sviluppo per non essere completi.

Perfettamente del pari Gaetano Pascale porta carico nella processura dei rei di Stato di Salerno come socio di Pietro Sessa e la istruzione nemmeno è completa, quindi il regio procuratore generale sostituto presso la Gran Corte criminale di Principato Citra, valendosi delle facoltà che gli sono accordate dal codice di rito penale, art. 119, ed avendo a cuore il pubblico esempio per la causa degli avvenimenti di Luglio 1820 nel distretto di Sala, separando questa causa da quella della sommossa di aprile 1821 nello stesso distretto e dalle altre colle quali finora è stata unita, accusa: 1° Vincenzo Parisi del fu Pasquale di anni 30, di Polla, proprietario; 2° Saverio Arcangelo Pessolani del fù Nicola di anni 36 di Atena. proprietario; 3° Vincenzo Manganelli del fù Francesco di anni 38, proprietario; 4° Giuseppe Pòppiti fu Vincenzo di anni 60, legale; 5° Domenico Curcio di Francesco di anni 36, farmacista; 6° Onofrio Bracco fu Giuseppe di anni 38, proprietario; 7° Luigi Camerota fu Giuseppe, sacerdote secolare; 8° Romualdo Sarno fù Felice possidente di anni 60; 9° Francesco Paolo Sarno di Romualdo di anni 26, proprietario; 10° Francesco Verlangieri fu Marco di anni 73, gnardalagni del comune di Polla; 11° Feliciano Caporale del fu Carlo di anni 34, possidente; 12° Vincenzo Caporale fu Carlo di anni 26 medico; 13° Domenico Antonio Menafra fu Cataldo, di anni 25, sartore del comune di Atena; 14° Vittorio Morrone fu Berardino di anni 39, sacerdote secolare; 15° Francesco Antonio Morrone fù Berardino di anni 33, possidente; 16° Gennaro Salinas figtio di Francesco, di anni 21, proprietario; 17° Giovanni de Santis fù Giuliano di anni 40, ortolano; 18° Angelo Bertoldi fu Giuseppe di anni 42, ciabattino del villagio di Pertosa, comune di Caggiano; 19° Gerardo Pecora fu Luca di anni 40 farmacista, di S. Arsenio; 20° Giuseppe d' Andrea fu Pietro di anni 48, medico di S. Arsenio; 21° Giuseppe Pandolfi di Carmine, di anni 32, impiegato ci-

vile di S. Arsenio; 22° Crescenzo Pecora fu Luca, di anni 48, guardia campestre, di S. Arsenio; 23° Francesco Spinelli fu Simone, di anni 40 possidente, di S. Pietro; 24° Pascale Mangieri di Nicola di anni 34 medico e chirurgo; 25° Pascale Mangieri di Pio, di anni 44 falegname; 26° Francesco Leopardi fu Pasquale di anni 42, farmacista; 27° Francesco Tierno di Matteo di anni 33, possidente del comune di S. Pietro; 28° Luigi Mattina fu Domenico, di anui 22, possidente di S. Rufo; 19° Francesco Spinelli fu Pascale di anni 30, possidente di S. Rufo; 30° Pietro De Vita di Ignazio di anni 34, farmacista, di S. Rufo; 31° Cono Marmo di Lorenzo, di anni 32, possidente, di S. Rufo; 32° Giuseppe Pagano di Pascale, possidente, di anni 34, di S. Rufo; 33° Michele Pessolano fu Vincenzo, di anni 32, proprietario; 34° Giovanni Pessolani di anni 36, proprietario; 35° Girolamo de Petrinis fu Giuseppe di anni 32, proprietario; 36° Michelarcangelo Bove fu Francesco Antonio di anni 32, proprietario del comune di Sala e Gaetano Provenzale fu Giovanni di Rogliano, domiciliato in Sala, di anni 61, proprietario:

di cospirazione e di altri attentati per distruggere e cambiare il Governo, eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale con organizzazione di bande e saccheggio delle pubbliche casse, per gli articoli 123-124-126-133-134 del Codice Penale; per lo che richiede che si proceda innanzi alla G. C. Speciale per l'articolo 426 del Codice di Procedura ne' giudizi penali. Si riserba il P. M. le sue ragioni per gli altri reati, a carico degli accusati, Vol. 2°, 3°, 4°, 6°, 7°, 8°, 11°, 12°, 29°, 32°, 34°, e 36°. Visto l'esito della presente causa, si riserba egualmente di tradurre in altro giudizio Gaetano de Pascale tanto pel reato espresso nel presente atto di accusa che per tutte le altre sue colpe. — Salerno, li due Febbraio 1824 — *Caruso.*

Visto i costituti degli accusati suddetti, folio 21 a 71; sul rapporto del signor Rossi, Giudice delegato, esaminata l'accusa coll'assistenza del R. P. Generale Sostituto signor Caruso, il quale si è quindi appartato, la Gran Corte sulla corrispondente quistione elevata dal signor Presidente, ha ritenuti li stessi fatti contenuti nel trascritto atto di accusa. E considerando che tutti l'imputati suddetti si trovino in legittimo stato di arresto, considerando che la reità dei medesimi per l'espressato fatto di cospirazione ad attentati per distruggere e cambiare il governo, eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale con organizzazione di bande è sufficientemente fondata; considerando che tanto dai mandati sottoscritti da Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pes-

solani diretti da D. Pietro Orilia, ricevitore in Auletta, e D. Diodato della Corte, ricevitore distrettuale, perchè consegnato avessero il denaro pubblico, il primo alla forza all'uopo spedita da Auletta, comandata da Vittorio Morrone, ed il secondo al Quartier mastro Giovanni Pessolani, quanto da documenti segreti a favore di coloro che li sopra scritti attentati eseguirono, chiaro sorge il saccheggio eseguito da Parisi e dall' indicati Saverio Arcangelo e Giovanni Pessolani; come d'altronde non chiara pruova si è raccolta che gli altri avessero avuta parte attiva alcuna nel saccheggio suddetto.

Visti gli articoli 123, 133, 134 del Codice Penale, 149 e 426 del codice di procedura penale così concepiti: art. 123. E' misfatto di Lesa Maestà e punito colla morte e col terzo grado di pubblico esempio, l'attentato o la cospirazione che abbia per oggetto di distruggere o di cambiare il governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti del regno da armarsi contro l'autorità reale; art. 133: chiunque avrà organizzato bande armate per invadere o saccheggiare piazze, fortezze, posti militari, magazzini, arsenali, porti o legni di guerra; chiunque vi avrà esercitata una funzione qualunque o un impiego, un comando: chiunque avrà scientemente o volontariamente somministrati ad essi o procurato convogli di viveri, armi, munizioni o strumenti di misfatto sarà punito colla morte. L'organizzatore o chi avrá esercitato impiego o comando subirà la morte col primo al secondo grado di pubblico esempio. Art. 134: gli individui indicati nel presente articolo saranno ugualmente puniti colla morte, quando la banda sia organizzata per saccheggiare denari o effetti pubblici o per distruggere, saccheggiare o dividere proprietà pubbliche o di una università di cittadini o per commettere uno dei misfatti preveduti negli art. 120 a 123 e negli art. 129 a 130. Art. 149: Se gli atti non solo non offrono indizi sufficienti di reità, ma nemmeno tracce conducenti ad acquistarli, la Gran Corte pronunzierà la libertà provvisoria dell' imputato e rimetterà nuovamente gli atti al P. M., perchè ponga in opera i mezzi d'investigazione che li dà la legge per meglio rischiarare la cosa. Art. 426: Le G. C. speciali sono competenti a procedere : 1° nei misfatti portanti a pene capitali; 2° nei misfatti di pubblica violenza; 3° nei misfatti di evasione da luoghi di pena o di custodia; 4° in ogni giudizio di misfatto, quando nel giudizio del 1. sia stata competente una G. C. speciale.

Col numero di cinque giudici ad unanimità dichiara in legittimo stato di accusa per lo carico di cospirazione ed attentati

per distruggere e cambiare il governo eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, con organizzazione di bande, Vincenzo Parisi, Vincenzo Manganelli, Giuseppe Pòppiti, Domenico Curcio, Onofrio Bracco, Luigi Camerota, Romualdo Sarno, Francesco Verlangieri, Saverio Arcangelo Pessolani, Feliciano Caporale, Vincenzo Caporale, Domenico Antonio Menafro, Vittorio Morrone, Francesco o Francesco Antonio Morrone, Gennaro Salinas, Giovanni de Santis, Angelo Bertoldi, Gerardo Pecora, Giuseppe d' Andrea, Giuseppe Pandolfi, Crescenzo Pecora, Francesco Spinelli fu Simone, Pascale Mangieri di Nicola, Pascale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Tierno, Luigi Mattina, Francesco Spinelli fu Pascale, Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, Michele Pessolani, Giovanni Pessolani, Girolamo de Petrinis, Michelangelo Bove, ed a maggioranza di quattro anche Cono Marmo e Gaetano Provenzale. All' unanimità poi dichiara similmente in legittimo stato di accusa per lo saccheggio delle pubbliche casse li nominati Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani e Giovanni Pessolani e decide mettersi per questo stesso carico tutti gli altri in libertà provvisoria e di procedersi innanzi la Gran Corte speciale di Principato Citra,

Fatto e deliberato in Salerno e nella Camera del Consiglio il dì diciassette marzo 1824. Presenti li signori: de Salvo presidente, Nola, Marcarelli, Navarra, Rossi, giudici, e Ranaudo, cancelliere = Per copia conforme = *Francesco Rossi*, cancelliere.

D.r Luigi Gilibeeti

Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi

Oltre millecento anni or sono (787), quando morì il Principe Arechi e si dovette chiedere a Carlomagno la liberazione del successore di lui Grimoaldo, la città di Salerno non era, come oggi, estesa di là dal Campo e da Portanova, nè raggiungeva l' odierna Via della Marina, che già s' avvia, ai giorni nostri, a divenire anch' essa una strada interna dell' abitato.

Perchè in quel tempo remoto non esisteva ancora il quartiere delle Fornelle, nè tampoco quello dell'Annunziata, fra il Campo ed il Teatro; e neppure era sorto ancora tutto il rione di Portanova intorno alla Piazza Principe Amedeo, a levante del denso nucleo di case che finisce alla Via Ruggi-Cetrangolo; mentre, verso mezzogiorno, la città scendeva fino al *muricino* che passava, parallelamente all' attuale Marina, per il lato settentrionale del Largo Dogana Regia. Insomma, allo spirare dell' VIII secolo, questa città si estendeva su tutta la plaga dove oggi noi vediamo il nucleo abitato più denso, ad esclusione delle Fornelle. E questo famoso e caratteristico quartiere sorse appunto fra la fine del secolo VIII e l' inizio del IX, ora è oltre un millennio.

Le mura della città, discese dal Castello, lungo il dorsale occidentale del monte, fino all' Orfanotrofio, quivi lasciavano, presso Casa Manzo, la Porta S. Nicola o dei Respizzi. E poi, procedendo lungo l' appicco naturale sul ciglio meridionale della Via Orfanotrofio, raggiungevano i fortilizi a ponente del Largo Scuola Salernitana, creati a difesa della Porta di Ronca o Nocerina. Fra quei fortilizi e questa porta il muro seguiva la Via Asilo d Mendicità; ed, appena superata la porta, esso andava, a lato sud della Via Tasso, fino alla sommità dei gradoni della Madonna della Lama, dove l' arco Ruggi cavalca quella Via. Fra quest'arco e la Porta di Ronca il muro, dunque, seguiva l' andamento del ciglio di un altro appicco, preminente sul terreno basso, sul quale, pochi anni piú tardi, dovevano edificarsi le prime case delle Fornelle. Le condizioni naturali altimetriche del terreno erano state, perciò abilmente sfruttate.

All' arco Ruggi i nemici, che fossero riusciti a forzare la Porta di Ronca, dovevano superare l' ostacolo di una specie di seconda porta, proprio come doveva accadere alla sommità del

Largo Scuola Salernitana. Di maniera che. l' ingresso materiale nella città, dalla Via di Canalone e dalla Via della Spinosa, non cadeva propriamente alle rispettive porte di S. Nicola e di Ronca, ma al Largo Scuola Salernitana ed all' Arco Ruggi. Ancora oggi sussistono gli alti ed antichi muraglioni, che nei tempi posteriori furono utilizzati per piazzali di giardini e nei fabbricati, sui lati settentrionali delle strade, fra l' Orfanotrofio ed il Largo Scuola Salernitana e fra la Porta di Ronca e l'Arco Ruggi. Dalla sommità di queste muraglie il nemico che aveva superate le due porte e che si accingeva ad entrare in Salerno per le vie sottostanti, veniva terribilmente offeso, sicchè imprendibile doveva essere, dalla parte di ponente, la città di Salerno.

E chi ancora oggi esce dalla Via Tasso alla Via Spinosa, passando sotto l' Arco di Casa Avenia, ch' è un avanzo della Porta di Ronca, se rivolge gli occhi al giardino Capasso, in questo osserva tuttora i piazzoni, coperti a lato dallo scaglione sul quale corre la lunga scala di quel giardino, eretti a difesa della porta. Per la qual cosa riesce facile immaginare a quale cimento dovesse esporsi il nemico che voleva entrare in Salerno per quella porta, tanto da sembrare che il nome di *Spinosa,* dato alla via che a quella adduce, abbia avuto origine proprio dai gravi ostacoli che per essa si incontravano.

Pervenuto il muro all'arco Ruggi, qui volgendo a sud, e discendendo per Via S. Andrea, raggiungeva il lato settentrionale del Largo Campo. Poi, tagliando questo Largo in direzione verso sud-est, poco al di sotto del Vicolo Porta di Mare, verso lo estremo orientale del palazzo Genovesi, dove ha sede la Banca d' Italia, volgeva verso est, dirigendosi al lato settentrionale del Largo Dogana Regia, poco a monte della Via Macelli-Flavio Gioia; e di qui, proseguendo ancora verso levante, raggiungeva il suo estremo orientale in corrispondenza di Via Ruggi. Per questa via il muro sí dirigeva verso settentrione, e, prolungandosi sulla Via Cetrangolo, s'avviava all'altipiano della Torretta.

Consentirà il lettore che io mi fermi in questo punto e non vada oltre. So che il chiarissimo Prof. Zito ha sotto i torchi uno studio su questo altipiano, e non credo mi sia lecito inoltrarmi nel suo campo. Lo scopo di questo mio piccolo lavoro si limita allo spostamento dato da Grimoaldo alle mura, ad occidente di Salerno, ed all'origine del quartiere delle Fornelle e della Via Mercanti. Con le quali cose mi propongo di aggiungere altri tratti ai muri già tracciati nel precedente studio sui muri verso il mare.

Fot. M. de Angelis

E mentre il secolare cipresso, sui fortilizi della più vecchia porta di Salerno, nel paesaggio stupendo, attende ancora il poeta.....

ARCO DEL CAMPO (S. ANDREA)

Sec. VIII-IX

(Fot. de Angelis)

Il vecchio arco del campo è ciò che avanza dell'antica Porta Radeprandi;....

ARCO DEL SALVATORE

Sec. VIII

(Fot. de Angelis)

E mentre l'arco presso il Salvatore, colla sua tipica architettura frammentaria, ci addita l'artefice del secolo VIII e ci appalesa l'età millenaria della tanto ingiustamente deprecata Via Mercanti.....

*
* *

Il vecchio arco del Campo è ciò che avanza dell'antica Porta Radeprandi; esso vi dice che fino a quel posto arrivava Salerno allo spirare del Secolo XVI, e v'indica ancora la data della nascita del quartiere delle Fornelle, famoso nel passato e nel presente.

Provatevi a discendere dalla via Tasso al Largo Procida per Via S. Andrea, passando sotto l'arco del Campo.

Voi, presso i gradoni della Madonna della Lama, lascerete a sinistra una vecchia piccola basilica del secolo X, oggi nascosta sotto gli stucchi settecenteschi e sotto il titoio di S. Alfonso, ed a destra i visibili avanzi di un poderoso fortilizio, nel cui cantone a piè dei gradoni occhieggia un capitello del mille. E poi, più giù, prima di giungere ai due archi a sesto circolare rialzato che vanno fra l'VIII ed il X Secolo, ancora un avanzo antico noterete a sinistra, nel disfatto capitello corinzio, murato nella parete dell' edifizio contiguo alla strada. Ed incontrerete più giù ancora, il campanile di S. Andrea, del quale le finestre ogivali vi additano il secolo XII.

Qui pervenuti, prima di passare per l'arco del Campo, guardate in alto ed osservate i mensoloni in pietra dei vecchi spalti, utilizzati per le case attuali. Poi passate sotto l' arco e volgetevi intorno.

Tutta un'aria moderna vi circonda nell' ampiezza delle vie più larghe e regolari e nelle linee architettoniche degli edifizi che vi sorsero fra i secoli XVII e XVIII.

Di guisa che, rilevando che, prima di passar l' arco, voi avete letta nel campanile di S. Andrea la data più recente (prescindere dalle rifazioni) nel secolo XII, e, dopo di averlo passato, quella più antica nel secolo XVII, voi sentirete che quel vecchio arco, che a prima vista non sembra atto a destar tanto interesse sta in mezzo a cinque secoli di architettura, cioè come un intervallo che nettamente taglia le due epoche, le quali si distanziano per cinquecent' anni fra loro.

Tutto ciò vi dice che quell'arco non è sorto a caso, per il semplice bisogno di cavalcar la via con le abitazioni.

Quell' arco che taglia così nettamente due epoche tanto lontane fra loro, fu un limite contro il quale l' abitato di Salerno dovette arrestarsi fino alla fine del secolo XVI. Esso dunque potette essere una porta.

Ed allora farete delle ricerche; e se vi capiteranno sotto mano

due documenti, l' uno del 1091, l'altro del 1128, voi avrete fatto un buon passo.

Nel primo, infatti, troverete che la Porta Radeprandi era, nel 1091, al di sotto della chiesa di S. Andrea (..... *supra quam Ecclesia S. Andreae, inter muros duplices civitatis constructa est.....*); e dall' altro apprenderete ancora che quella porta era al disotto e presso la stessa chiesa (..... *et Abbas S. Andreae Apostoli, quae constructa est intra hanc civitatem a supra et prope portam quae Prandi dicitur....*) (1).

Quindi è che già questi due documenti vi confermano che il vostro intuito, guidato dall'osservazione sulle epoche degli edifizi di qua e di là dall' arco, vi aveva fatto ben presumere che questo fosse un' antica porta.

Ma vi resta un dubbio. La chiesa di S. Andrea fu sempre allo stesso posto dove oggi la vediamo? Non dovrebbe dubitarsene perchè la lapide, affissa innanzi a quella chiesa, fa cenno di soli restauri. Tuttavia riflettete al campanile. Io vi ho detto che esso è del secolo XII. Ed è proprio di quest' epoca e forse anche della prima metà di quel secolo, poichè le finestre ogivali, alquanto deformi, ve ne indicano chiaramente la data.

Quando, in un prossimo fascicolo di quest' " *Archivio* „ dovrò occuparmi dei musaici della Cattedrale di Salerno, io spero di dimostrare che l' arco ogivale arabo-siculo é pervenuto sulla terraferma meridionale d' Italia nel decorso della prima metà del secolo XII. Non posso farlo qui, perchè lo spazio mi manca, e chiedo alla benevolenza del lettore di prestarmi provvisoriamente fede.

Di guisa che le ogivali del campanile vi indicano l' epoca della erezione di esso, cadente, presso a poco, fra il 1130 ed il 1200. E poichè il documento che vi dice che la chiesa di S. Andrea era *super et prope* la porta Prandi o Radeprandi è del 1128, egli è chiaro che quella chiesa, all' epoca del documento, era nello stesso luogo nel quale oggi la vediamo.

*
* *

Ma se, dunque, l' arco antico del Campo è l' avanzo d' una porta, vuol dire che per questo lungo doveva passare un muro, che, data la disposizione dell' arco, doveva essere un muro meridionale della città.

Questa riflessione vi spingerà ad esaminare il terreno.

Rileverete innanzi tutto che la Via Procida, fra il Campo e

l' Annunziata, e gli edifici che vi prospettano, hanno una caratteristica molto diversa da quanto appare dal contiguo quartiere delle Fornelle. Questo ha viuzze strette ed intricate, e gli edifizi, anche se rifatti, vi additano una più vecchia data di origine; quello ha strada, palazzi, chiesa e campanile, molto più regolari e recenti.

Il campanile dell'Annunziata, gentile opera settecentesca, come un ninnolo leggiadro si contrappone alla vetusta torre di S. Andrea che richiama alla mente alcuni vecchi campanili di Scala, di Ravello e di Amalfi; la nuova chiesa dell'Annunziata, sorta fra i secoli XVII e XVIII e completata di stucchi nel XIX, stridentemente contrasta colla vecchia Trofimena, della quale apprendiamo l'esistenza in un documento del 1012. Tutto è, dunque, in opposizione fra i due quartieri dell'Annunziata e delle Fornelle, anche l'indole ed i costumi degli abitanti. I due quartieri sono completamente separati fra loro. Essi non comunicano che per due strette viuzze, delle quali caratteristica assai è quel piccolo antro coperto denominato Vicolo 2.° Masaniello.

Anche ad ovest del vecchio quartiere il terreno è diverso; questo è tutt'ora ancora coperto da giardini, ed il fabbricato dell'ex ospedale è anch'esso assai recente rispetto a quello delle Fornelle. Dunque, un tempo Salerno doveva finire a questo quartiere contro un muro che passava per l'arco del Campo.

Dal documento del 1012 (2) risulta che la Trofimena era nelle mura (.... *clarefacio abere ecclesia vocabolum sancte Treufimene lutus hanc salernitanam cibitatem constructa....*), e ciò vuol dire che il muro, data la posizione della Chiesa, doveva passare a sud di questa, fra la stessa e la contigua via Procida. Ed allora, portando l'esame alla carta di Salerno, rimarrete stupefatti nell'osservarvi una dividente caratteristica che, dall'arco del Campo, vi porta al lato sud della Trofimena.

Tornando sul terreno, ed entrando nelle Fornelle per quel piccolo antro del vicolo 2° Masaniello, appena perverrete al Largo omonimo, noterete alla vostra destra, al lato nord della particella 969, un grosso muro che non giustifica il suo spessore colla sua attuale destinazione, mentre allo esterno, verso il Largo, si protende ancora come un avanzo a mo' di sperone. E' questo un rudero dell'antico muro che, collegato all'arco del Campo segue l' andamento della caratteristica dividente della carta, e segna la traccia di quel muro. Questa taglia nettamente il quartiere delle Fornelle da quello dell' Annunziata.

***

Vi viene la voglia allora di seguirne l' andamento verso ovest, ma appena voi avrete percorso il vicolo a sud della Trofimena e volgerete verso nord, pel Vicolo 3° Masaniello, alzando gli occhi verso il monte, vedrete in alto come l' impronta di una vecchia torre nella Casa del Cav. Raffaele D'Amato, sulla quale vi appare un sopralzamento effettuato nel secolo XVII. Domanderete al proprietario ed egli vi dirà delle solide mura della sua casa, e, ciò che più monta, ve ne indicherà il nome tradizionale di " Torre dei ladri „ pervenuta da vecchi antenati. Subito a tergo di questa torre è l'arco della Porta di Ronca.

Coll' argento vivo addosso, passerete allora sulla Via Spinosa, e di là guardando la casa D'Amato, vedrete che da questa si protende verso sud un alto e vecchio muro che si dirige all'angolo sud-ovest della Trofimea, dove avete lasciato l'altro muro che proveniva dall'arco del Campo.

Anche sulla carta riconoscerete la caratteristica dividente, che da Porta di Ronca, per la Torre dei ladri, conduce a sud-ovest della Trofimea, ed anche questa taglia nettamente il quartiere delle Fornelle dai terreni liberi e dal fabbricato dell' ex ospedale ad occidente.

Così il quartiere suddetto resta con precisione confinato a sud e ad ovest dalla traccia del muro che noi abbiamo più sopra seguita, ad est dalla Via S. Andrea, ed a nord dall' appicco sul quale corre la Via T. Tasso.

Cerchiamo ora di apprendere a quale epoca può attribuirsi il muro del quale abbiamo segnata la traccia, e che passava per l' arco del Campo e per la Torre dei ladri.

***

Dai documenti citati abbiamo appreso che questo muro esisteva negli anni 1012, 1091 e 1128 ; quindi esso cade, colla data più antica nell'epoca longobarda (646-1075). Perciò dobbiamo cercarne l'origine negli anni antichi che precedono il 1012.

Ora, partendo dal 1012, e procedendo a ritroso negli anni e nella storia, troviamo, primo, che all'epoca di Guaiferro (861-880) furono costruite quattro torri, sulle mura, in giro alla città, delle quali una ponente a spese dei Capuani. Poi, all'epoca di Sicardo (832-839), vediamo che nel quartiere delle Fornelle furono messi

gli Amalfitani condotti a Salerno. Ed infine, all'epoca di Grimoaldo (787-806), abbiamo dall'Anonimo Salernitano che questo principe in dipendenza dei patti stabiliti con Carlomagno per la sua liberazione, spostò in avanti il muro ad occidente della città.

Dunque, se dall'839 all'832 esisteva il quartiere delle Fornelle e se dall'832 al 787 nessun altro, per quanto sappiamo, ebbe a modificar le cinte se non Grimoaldo, è chiaro che il muro del quale abbiamo indicata la traccia e che, con precisione, delimita il quartiere suddetto, debba attribuirsi proprio a Grimoaldo.

Vediamo ora se questo muro risponde anche alla condizione che si intravede dall' Anonimo e che presuppone la preesistenza di un altro muro più all' indietro.

Nel documento del 1091 troviamo che la chiesa di S. Andraa era costruita fra i muri duplici della città (.... *inter muros duplices civitatis*....) e che uno di essi (doc. 1128) era al disotto e prosi simo a detta chiesa; ed allora è chiaro che l'altro dei due murdoveva essere al di sopra o giù di li. E, per conseguenza, rispondendo il muro anche alla condizione che si intravede dall' Anonimo, non può dubitarsi che esso debba essere attribuito a Grimoaldo.

Data ora la configurazione dei luoghi e l'appicco esistente sulle Fornelle, a sud della Via Tasso, si comprende facilmente che il muro più antico, preesistente a Grimoaldo, partendo da un punto al di sopra della chiesa di S. Andrea, non poteva seguire altro percorso se non quello che, salendo a lato di Via S. Andrea tino alla sommità dei gradoni della Madonna della Lama, dove è l'arco Ruggi, e procedendo poi sul fianco meridionale della Via Tasso, raggiungeva l' arco della Porta di Ronca; perchè, se volesse ammettersi un percorso diverso, questo si sarebbe dovuto sviluppare o al piede dell' appicco o poco lontano da questo sul terreno del quartiere delle Fornelle, il che è da escludere per la ragione che il muro non poteva essere stato costruito se non nel luogo dove più efficacemente poteva esser difeso.

***

Nell'altro mio studio, precedentemente pubblicato in quest' " Archivio „ sui muri meridionali di Salerno verso il mare (3), vedemmo esservi, in corrisponenza di S. Maria de Domno, parimenti due muri, diretti entrambi da est ad ovest, quasi paralleli alla Via Flavio Gioia-Macelli, dei quali quello più antico e più interno veniva denominato *muro vecchio della città, muro supe-*

riore o *muricino*. Ebbene l'Anonimo, nello scrivere dello spostamento in avanti dato da Grimoaldo alla cinta ad occidente di Salerno, indica il muro presistente più interno colla stessa denominazione *muricino*. Ed è chiaro perciò che al muro ed al muricino di S. Maria de Domno debbano corrispondere i due muri trovati in questo studio presso S. Andrea.

Tentiamo, dunque, di collegarli, e partiamo dal muro di Grimoaldo, più esterno.

Già nello studio sui muri meridionali osservammo che questo muro, che in quello studio, seguendo il De Renzi, attribuimmo ad Arechi, partendo dal lato meridionale di S. Maria de Domno, perveniva alla Porta di Mare. Questa era in corrispondenza dello sbocco attuale di Via Municipio alla Marina. E, nel seguirne il percorso da questa porta verso ovest, fu detto che esso prima del secolo XVII aveva dovuto subire uno spostamento in avanti (ultimo capoverso della pagina 115 dell' " Archivio „ Anno III). Nello stesso fascicolo dell' " Archivio „ infatti, fu pubblicato il lavoro del Prof. Carlo Carucci sull'autonomia amministrativa di Salerno, dal quale risulta appunto che, fra il 1565 ed il 1590, i salernitani provvidero con cura al miglioramento delle cinte. In quella circostanza dovette avvenire lo spostamento al quale avevo accennato, e si dovette creare la Porta dell' Annunziata o della Catena, già concessa dal Governo Spagnuolo nello stesso secolo. A questo appartiene anche il fregio marmoreo che un dì esisteva su quella porta e che ora si conserva nella Biblioteca Provinciale.

Questa nuova cinta del secolo XVI seguiva l'andamento di quello tracciato nello studio sui muri meridionali fino all' Annunziata; girava intorno a questa con un torrione; lasciava fra il campanile e l'ospedale la nuova porta, e per Via Fusandola ed il lato esterno della scala Capasso raggiungeva la Porta S. Nicola, presso casa Manzo all' Orfanotrofio. Così pervenne questa cinta fino all' inizio del Secolo XIX, e lo spostamento in avanti era stato forse anche consigliato dal fatto che già allo esterno del muro nel quartiere dell' Annunziata si era col progresso del tempo dovuto costruire qualche edificio in attiguità del Vicolo 2° Masaniello, detto anche dell'Ecce Homo. Ciò spiega la spezzatura che la Via Procida presenta al Largo detto del *Campitello*. Ed il caratteristico vicoletto dovette sorgere in prolungameuto di una *pusterula* a servizio esclusivo delle Fornelle, *posterula* alla quale molto probabilmente deve corrispondere la porta del Fornaro nominata in un documento del 1165, avuto riguardo all'attinenza che hanno le parole *Fornelle* e *Fornaro*.

CAMPANILE DELL' ANNUNZIATA

Sec. XVIII

(Fot. de Angelis)

Il campanile dell'Annunziata, gentile opera settecentesca come un ninnolo leggiadro....

CAMPANILE DI S. ANDREA

Sec. XII

(Fot. de Angelis)

....si contrappone alla vetusta torre di S. Andrea che richiama alla mente alcuni vecchi campanili di Scala, di Ravello e di Amalfi.

Ma la cinta di Grimoaldo, invece, pervenuta da S. Maria de Domno a Porta di Mare, di qui doveva volgere verso nord-ovest, dirigendosi all' arco del Campo.

Se voi dallo sbocco di Via Municipio alla Marina, muovete verso ovest per il Vicolo Lungo, che passa a sud del palazzo sede della Banca d' Italia, a pochi passi dalla entrata in questo vicolo v' imbatterete nelle vestigia di un' altissima torre. Come sappiamo dallo storico, una torre altissima fu eretta da Guaiferio proprio presso la Porta di Mare, in vista di un assalto a Salerno da parte dei Saraceni, assieme all' altra, che poco fa abbiamo riconosciuta nella " Torre dei ladri „ , ed assieme ad altre due torri lungo le mura. E l' avanzo di questa torre altissima vi si farà innanzi proprio nel posto dove il vicolo volge leggermente a nord-ovest dirigendosi verso l' arco del Campo. Piú oltre la traccia è interrotta dal palazzo sede della Banca d' Italia, di costruzione più recente dei contigui ad est. Ma la interruzione non pregiudica il collegamento perchè esso si avvera secondo una linea che di poco deve oscillare intorno alla retta, di appena settanta metri di lunghezza, fra la torre di Guaiferio e l'arco del Campo.

***

L'altro muro, il *muricino*, disceso dalla Madonna della Lama, passando al di sopra della Chiesa di S. Andrea, attraversava in direzione verso sud-est il Largo del Campo, e disponendosi in un punto ad ovest della Via Municipio parallelamente al muro di Grimoaldo, già descritto, passava a sud del palazzo di Arechi ed a nord del Largo Dogana Regia, procedendo così fino al Vicolo Ruggi a Portanova, dove si innestava al muro di Grimoaldo ad oriente della città.

Per comprendere fin dove giungesse a sud il palazzo di Arechi, bisogna studiare il nucleo dell'abitato fra il Campo e la Via Abate Conforti, e fra la Via Dogana ed il Vicolo Lungo.

In questo nucleo osserviamo delle caratteristiche diverse di quelle che possiamo rilevare a nord della Via Dogana che corre a sud del Municipio.

In esso le vie sono piú tosto larghe e diritte ed attestano che qui la mano dell'uomo nel decorso dei secoli XVII e XVIII dovette apportarvi delle serie opere di sistemazione a seguito dell' aggiunta del nuovo rione dell' Annunziata. Tuttavia quella mano che tagliò le case per crearvi la Via Procida in prolungamento dell' altra che veniva dall'Annunziata, e che aprì l' arco di

Piazza presso il Banco di Roma, per innestare l'arteria proveniente dal nuovo rione all'antica Via Mercanti, lasciò a noi qualche memoria negli archi antichi che cavalcano la Via Dogana, presso la chiesa del Salvatore, il Vicolo Pescheria ed il Vicolo Porta di Mare.

E mentre l'arco presso il Salvatore, colla sua tipica architettura frammentaria, ci addita l'artefice del secolo VIII e ci appalesa l'età millenaria della tanto ingiustamente deprecata Via Mercanti, gli altri due, ridotti a metà, della stessa epoca del primo, ci affermano che i fabbricati sovrastanti si protendevano in quel tempo verso sud, oltre il Vicolo Pescheria ed oltre quello di Porta di Mare. E così il palazzo di Arechi raggiungeva la traccia del muricino che rinvenimmo nello studio sui muri meridionali nel lato a nord delle porticelle 975 e 977.

In quello studio io scrissi che il muricino, pervenuto alla particella 906, che rappresenta l'edificio sede della Banca d'Italia, perdeva ogni traccia di prolungamento verso ovest. Ma dal documento del 1128 su S. Andrea abbiamo visto che esso doveva passare al disopra di questa chiesa, e quindi il collegamento facilmente avviene con una linea diretta a nord-ovest a traverso il Largo del Campo.

***

Vi fu un'epoca, dunque, nella quale Salerno finiva al Largo Campo, contro un muro che passava da nord-ovest a sud-est; e quest'epoca durò fino alla fine dell' VIII secolo. Ed oggi, come due termini lapidei, i monconi di colonna ed i capitelli agli spigoli del fabbricato sul lato orientale di questo Largo, ci indicano il luogo dove finiva l'abitato della Salerno romana nel suo ultimo periodo, dopo settecento anni di dipendenza dalla Città Eterna.

Ho detto or ora, che l'arco ad est del Salvatore, nel luogo dove la stretta arteria interna, fra il Campo e Portanova, cessa di chiamarsi dei Mercanti ed assume la denominazione di Via della Dogana, ci indica la età millenaria di quest'arteria. E di fatti essa già esisteva nell' VIII secolo.

Perchè ?

Perchè Arechi, costruendo il suo palazzo, la rispettò cavalcandola coll'arco. Questo è opera dell'epoca di quel principe, come risulta dalla colonna e dal capitello che tuttora vi avanzano della sua struttura frammentaria.

L'Anonimo Salernitano informa che Arechi costruì la chiesa

di S. Pietro a settentrione del suo palazzo (*in aquilonis*), e l'arco di cui ci occupiamo rattrovasi appunto a mezzodì della chiesa di S. Pietro a Corte.

Si potrà dire che, siccome l'architettura di quell'arco perdurò presso di noi fino a tutto il secolo XI, esso potette esservi stato aperto dopo. Io invece affermo il contrario, e dico che l'arco fu costruito per rispetto alla continuità della Via.

Cerchiamo provvisoriamente di stabilire fra quali epoche limiti questa via potette esser creata.

Nello studio sui muri meridionali abbiamo visto che nel secolo X già si edificava ai lati della Via Flavio Gioia-Macelli; e se Grimoaldo costruì l'altro muro innanzi al muricino fra la fine del secolo VIII e l'inizio del secolo IX, è evidente che già da qualche tempo l'abitato di Salerno aveva dovuto raggiungere il muricino. Tuttavia fissiamo pure che ciò sia avvenuto alla fine del secolo VIII, ed abbiamo in questo la prima epoca limite, più vicina a noi, epoca che ci conferma che al secolo VIII la Via Mercanti doveva già esistere.

Cerchiamo ora l'epoca limite più lontana. L'Itinerario di Antonino dice, e la Tavola Pentingeriana conferma, che la via romana, Aquilia o Poppilia che sia, passava in mezzo Salerno, ed è risaputo che la detta via seguiva l'attuale Via Tasso. Sicchè nel III secolo, epoca dell' Itinerario, l' abitato di Salerno si era dovuto già in qualche modo estendere a sud della detta Via Tasso. Abbiamo dunque, nel secolo III, l'altra epoca limite; e la Via Mercanti è nata fra il III e l'VIII secolo. La media fra questi è nel V secolo, e devesi ritenere che proprio in questo dovette nascere quella via. E come la via Carraria, oggi Flavio Gioia-Macelli, nacque all'epoca della costruzione del muro di Grimoaldo, così la Via Mercanti dovette nascere all'epoca della costruzione del Muricino.

Ma quando fu costruito questo muro? Quì è l'incerto.

Tuttavia, se il muricino fu contemporaneo alla nascita della Via Mercanti, esso dovette essere intorno al V secolo, epoca della calata dei barbari. Ma, non potendosi ammettere ciò a *priori*, dobbiamo indagare quando e da chi quel muricino potette essere costruito. Ed, andando a ritroso dall'epoca di Grimoaldo, incontriamo cinque tempi probabili: la venuta dei Longobardi, l'intervento dei Greci, la calata dei barbari, l'incremento di Salerno all'epoca della conquista della cittadinanza romana, e la fondazione della colonia.

Cominciamo dalla venuta dei Longobardi. Questi entrarono in Salerno nel 646; e se essi avessero costruito il muricino, evi-

dentemente, appena centocinquant'anni dopo, non sarebbe stato necessario a Grimoaldo costruire un nuovo muro. Il muricino, quindi, doveva già esistere quando vennero i Longobardi.

Furono allora i Greci a costruirlo? Ma se i Greci vennero qui fra il 536 ed il 552, dovevano essi recingere di mura Salerno quando questa era stata già recinta dai Romani?

E, d'altra parte essi ebbero fin troppo da fare altrove per abbattere definitivamente gli Ostrogoti, e, se avessero voluto fortificare tutte le città, non avrebbero avuto tempo per pensare al resto. Neppure, dunque, ai Greci è attribuibile il muricino. Nè è possibile, del resto, presumere che i Greci non avessero trovata Salerno recinta da mura.

Restano, per conseguenza l'epoca della calata dei barbari, e e le altre due della conquista della cittadinanza romana e della fondazione della colonia.

A quest'ultima non è attribuibile il muricino, perchè i Romani, appena vennero, dovettero costruire soltanto il castello. Strabone che scrisse fra il 63 a. C. ed il 19 d. C. ci dice che i Romani fortificarono Salerno *al di sopra*, perchè, se quello scrittore avesse voluto esprimere che Salerno fosse stata recinta da mura, avrebbe scritto Περιτείχισαν, e non Ἐπετείχισαν Σαλέρνον Ρωμαῖοι *(Fortificarono al di sopra* e non *recinsero di mura Salerno i Romani).*

Tuttavia, se non nel primo momento, certamente più tardi i Romani dovettero portare le mura intorno alla città, quando Salerno aveva assunta una certa importanza. Ma queste mura non dovettero essere sviluppate con un perimetro così largo da raggiungere fin dal primo tempo il muricino. La Via Mercanti, che taglia nettamente in due parti il vecchio abitato di Salerno dell'VIII secolo, giace in guisa da separare i quartieri a nord da quelli a sud, i quali hanno caratteristiche profondamente diverse fra loro. E, nei primi, l'abbondanza di cimeli di architettura classica e l'andamento intricato delle viuzze ci additano un'epoca più antica dei secondi.

Inoltre, la caratteristica spezzatura che la Via Mercanti presenta in corrispondenza della Via Pietro Giannone, già Botteghelle, la continuità ininterrotta di quest'ultima fra i Magazzini Caterina allo estremo inferiore, ed il muro che discende dal castello allo estremo superiore, pel vicolo, oggi chiuso da cancello, ad est del palazzo Rossi, e l'evidente accenno del suddetto muro a discendere per il vicolo e per la Via Botteghelle ci mostrano ancora due epoche diverse nei quartieri a nord di Via Mercanti, rispettivamente ad est e ad ovest della Via Botteghelle.

VIA DEI MERCANTI

Sec. V

(Fot. de Angelis)

....La Via Mercanti che taglia nettamente in due parti il vecchio abitato di Salerno dell'VIII secolo....

VIA PROCIDA

Sec. XVII

(Fot. de Angelis)

....Tuttavia, quella mano che tagliò le case per crearvi la via Procida...e che aprì l'arco di Piazza.....

In altro lavoro io mi propongo di fermarmi a lungo e più dettagliatamente su questi fatti che qui appena ho accennati. Ma fin da ora può rilevarsi che nel più antico abitato di Salerno, per la parte a mezzogiorno della Via Tasso-Seminario, fra il Campo e Portanova, si intravedono tre epoche diverse, delle quali la più recente va dalla Via Mercanti alla linea del muricino che correva poco a nord della Via Flavio Gioia-Macelli. Nella regione poi fra la Via Mercanti e la Via Tasso-Seminario, la parte più antica giace ad ovest della Via Botteghelle e la meno antica resta ad est di quest'ultima.

Quindi è che, all' epoca romana, e fino all' VIII secolo, per quanto risulta dalle caratteristiche topografiche e generiche dei luoghi, appare che Salerno abbia avuto tre incrementi a sud della Via Tasso-Seminario: Il primo dal Campo alle Botteghelle; il secondo dalle Botteghelle al Vicolo Storto; ed il terzo dalla Via Mercanti al muricino, e dal Vicolo Storto al Ruggi-Cetrangolo. Il primo dovette svilupparsi subito dopo l'impianto della colonia, ma non prima del primo secolo d. C., il secondo all'epoca aurea, dopo la conquista della cittadinanza Romana; ed il terzo alla calata dei primi barbari.

Considerando, ora, l'andamento del muricino, rispetto ad una probabile cinta preesistente, e della quale, come ho detto, spero di occuparmi in un altro lavoro, si nota che esso dovette essere costruito come per migliorare la posizione delle mura più antiche nella parte più vulnerabile.

Da occidente la città era imprendibile per gli alti bastioni naturali; da oriente neppure era facile assalirla a causa del baluardo della Torretta. Le mura erano, dunque, più esposte a sud, e ad est, dall'altipiano suddetto al mare. Ed il muricino fu appunto costruito in aggiunta alle precedenti cinte, partendo dal Largo Campo, girando per la marina e risalendo per Via Ruggi-Cetrangolo fino all'altipiano. Mentre, quindi, si cercò di restringere la spiaggia innanzi al muro meridionale, l'altro ad oriente si spostò più in avanti per meglio avvicinarlo alla protezione dell' altipiano. Tutto il muro, così condotto, non aveva che la lunghezza di 700 metri circa, mentre includeva molto terreno nelle mura. E se i barbari di Alarico e di Genserico non potettero flaggellar Salerno, se in questa città si ricoverarono molti fuggitivi dei dintorni, io dico che il muricino dovette essere l' ultimo muro che, all' epoca romana, i salernitani dovettero costruire per rafforzarsi contro la calata dei barbari.

Si dirà che i primi barbari scesero così fulmineamente che non dovettero dare il tempo per simili misure.

Ebbene, innanzi tutto, non è detto che, passato il primo pericolo, i Salernitani non abbiano pensato di premunirsi per l'avvennire, tanto più che i barbari di Genserico, ogni anno vi effettuavano delle piraterie. E poi, questi barbari, pur dovevano scorazzare e rapinare un bel pezzo d' Italia, prima di giungere fino a noi, ed un certo tempo non breve dovettero pure impiegare per attendere a queste loro precipue faccende.

E se il *muricino* sorse in questa circostanza esso cade nel V secolo, nel quale dovrebbe ricercarsi l'epoca di origine della Via Mercanti, già esistente nell' VIII secolo.

*
* *

Abbiamo fin qui segnati sulla carta fra l'occidente ed il mezzogiorno di Salerno tre perimetri di mura, dei quali il più interno si dovrebbe attribuire al secolo V, perdurato fino alla fine del secolo VIII, l' intermedio, di Grimoaldo, dalla fine del secolo VIII a quella del secolo XVI, e l'esterna dalla fine del XVI a quella del XVIII.

Il primo andava da Porta S. Nicola a Porta di Ronca, seguendo il ciglio dell'appicco a sud della Via Orfanotrofio fino al Largo Scuola Salernitana, e di qui la Via Asilo di Mendicità fino a casa Avenia. Poi, da Porta di Ronca a Porta di Mare, per l'orlo meridionale della Via Tasso fino all' arco Ruggi; da quest' arco, per la salita S. Andrea fino al lato superiore del Largo Campo; attraversando poi questo Largo in direzione verso sud-est, raggiungeva un punto sotto l' estremo orientale del palazzo sede della Banca d' Italia, dal quale, procedendo poco a sud del Vicolo Porta di Mare, raggiungeva questa porta cadente sulla Via Municipio Da questa, sempre in direzione da ovest ad est perveniva alla Via Ruggi a Portanova, passando per il lato superiore del Largo Dogana Regia.

La cinta intermedia di Grimoaldo, si staccava dalla precedente a Porta di Ronca e perveniva alla Porta Radeprandi (Arco del Campo) passando per l' angolo sud-ovest della Trofimena. Da Porta Radeprandi andava allo sbocco di Via Municipio alla Marina, con andamento parallelo alla cinta più interna, passando per la torre di Guaiferio nel Vicolo Lungo, poco ad est della quale raggiungeva la nuova Porta di Mare, a circa trenta metri più a sud della porta omonima più antica. Da porta di Mare, procedendo verso

CORSO GARIBALDI

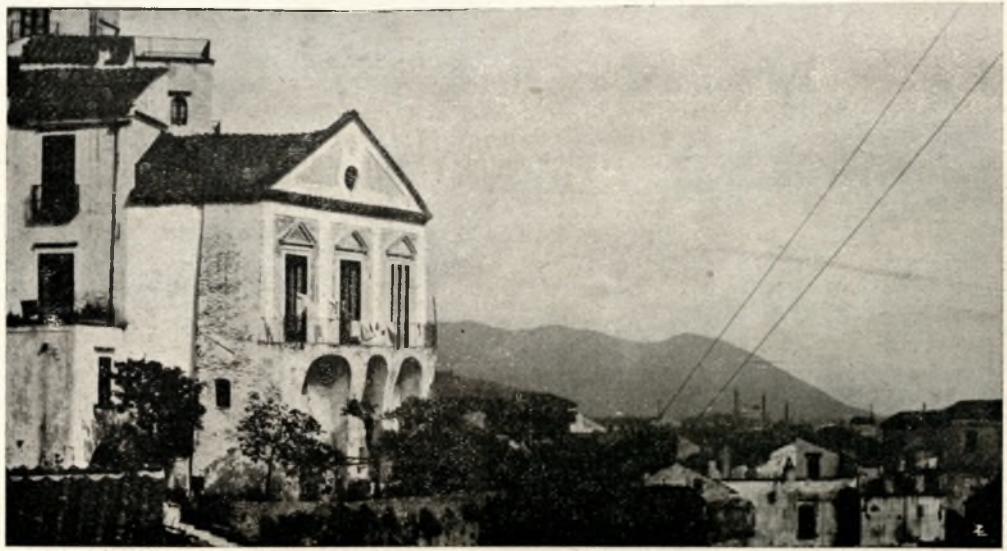
Sec. XIX-XX

(Fot. de Angelis)

....nè raggiungeva l'odierna Via della Marina che già si avvia, ai giorni nostri, a divenire anch'essa una strada interna....

TORRE DEI LADRI

Sec. VIII-IX



(Fot. de Angelis)

.....ma appena voi avrete percorso il vicolo a sud della Trofimena e volgerete verso nord, pel Vicolo 3º Masaniello, alzando gli occhi verso il monte, vedrete in alto come l'impronta di una vecchia torre....sulla quale vi appare un sopralzamento effettuato nel secolo XVII....

est, sempre parallelamente alla cinta più interna, passava a sud di S. Lucia, tagliava l' edificio della Prefettura, toccava il lato meridionale di S. Maria de Domno e raggiungeva il suo estremo orientale in corrispondenza del piede della Via Ruggì a Portanova.

Infine la cinta più esterna, si staccava dalla più antica a Porta S. Nicola, scendeva a Porta di Ronca a lato della scala del giardino Capasso, seguiva l' andamento del Fusandola fino alla nuova Porta dell' Annunziata, e girava intorno alla Chiesa con un bastione. Indi, disponendosi poco a nord dell' attuale fronte dei fabbricati alla Marina, volgeva direttamente a Porta di Mare, dove si innestava alla cinta di Grimoaldo. Seguiva poi questa sino ad un punto a sud del Largo Dogana Regia, nel qual luogo, o poco più ad est di questo, gradualmente si spostava leggermente più a sud della cinta di Grimoaldo, girava lo sperone in corrispondenza della Palazzina d' Agostino alla Marina, e perveniva alla torre all' angolo sud-est dell' Albergo Diana (demolita verso il 1888).

Qui la cinta volgeva a nord, e per l' esistente Porta Nova raggiungeva il muro a piede dello scarpato a sud dell' altipiano della Toretta.

Quest'ultimo dettaglio è stato rilevato da un disegno, esistente negli archivi del Comune, relativo alla espropriazione di alcune proprietà per la costruzione del Corso Vittorio Emanuele, avvenuta intorno al 1866.

In quest' ultima cinta, oltre che il quartiere dell' Annunziata vediamo, dunque, aggiunto anche l' altro di Portanova, ed altre due porte, quella dell'Annunziata e la Porta Nova, entrambe collocate sulla Via delle Calabrie costruita dagli Spagnuoli. La Porta Nova però già preesisteva, ma non nel posto attuale e, forse in corrispondenza della Via Ruggi allo estremo occidentale della Via Flavio Gioia, antica Via Carraria fra il muro ed il muricino, là dove tuttora avanzano alcuni pilastri antichi che costituiscono i cimeli piú avanzati verso est della vecchia Salerno, anteriore al secolo XVI. Da questo punto alla nuova Porta Nova, rinnovata ancora più tardi nel 1752 da Carlo III di Borbone, si osserva, come all'Annunziata, il carattere più moderno del rione, colle Vie piú larghe e coi suoi più regolari edifici. Allo sbocco di Via Mercanti sulla piazza Principe Amedeo si ha la stessa impressione che si prova passando sotto l'arco del Campo, e qui, nel secolo VIII, finiva l'abitato di Salerno ad oriente, come finiva al Campo ad occidente.

L'antica, millenaria Via Dei Mercanti percorrera da est ad ovest la vecchia città collegandone i luoghi nella parte basa, come più in su la Via Tasso-Seminario, il *decumano* della Salerno romana, ne collegava i luoghi alti, da Porta di Ronca a Porta Rotese.

***

Ho con questo modesto lavoro, aggiunta un' altra pare alle cinte iniziate collo studio sui muri meridionali di Salerno; ed ho cercato di raggiungere questo scopo servendomi di alcuni vecchi archi di Salerno che per alcuni son roba da poco e da piccone.

Il piccone è il rimedio piú efficace degli uomini di oggi. Il piccone risana, il piccone fa il largo e crea il posto per i nuovi fronzoli dell'architettura moderna; e, ciò facendo, distrugge un passato nobilmente vissuto ed interamente ignoto soltanto a noi del luogo, ma conosciuto da quelli che qui vengono d' oltre alpe e d' oltre mare. Agli uomini di oggi è noto soltanto il piccone; essi non hanno altro mezzo per rendere linde e piacevoli le cose antiche. Ma queste diveranno sempre più brutte e biasimevoli nella devastazione e nell' incuria! E, mentre a Ravello il figlio d' Albione abbellisce e rende suggestivi i ruderi dei Rufolo, a Salerno, i figli di Procida, i discendenti dell' antica civiltà Romana, distruggono ogni cosa, in una città che nel passato, fra le tenebre e le barbarie, aveva nella Scuola medica conservato intatto il grado di civile progresso conquistato nell'antico ginnasio, all' ombra di Roma.

Perchè oggi qui gli uomini nostri, tratti dal veloce passo della briga e dell' affare, o lenti e gravi sotto l'incubo di un frivolo e pur difficile problema da risolvere, oppure assillati dal bisogno di attuare un più frivolo proposito, passano, indifferenti, innanzi agl' antichi archi di Salerno, non guardandoli o criticandone con sicumera lo sconcio.

Quindi è che l' ingiuria dell' imbianchino o la miserabile tabella del mercante, con tutta l'attività del moderno vandalismo, ne ricoprono l'austera vecchiezza del marmo, scolpito nel capitello di arte greca e romana. E quando, per caso, voi dite ad uno di costoro che quell'arco sta ad attestarvi l'età millenaria di quella via, alla quale la vita moderna ha apposta la sua patina affaristica e commerciale, vedrete che egli resta innanzi a voi a bocca aperta, come un intonito, nel dubbio che non v' abbia dato di volta il cervello!

E, intanto, lascia fare. Lascia che la calce insozzi e contamini l'opera gentile sulla quale l' artista di duemila anni or sono fece crescere la mirabile foglia di acanto ed il tenero cauliculo. E lascia che vi corra ancora su l' indecente tubo di scarico dell' acqua pluviale; mentre il dotto straniero che vi passa, osserva e deplora! (4).

Salerno, Aprile del 1924.

M. De Angelis

NOTE

(1) Archivio Cava.

(2) Archivio Cava - Arca VI N. 39.

(3) Archivio storico della Provincia di Salerno. Anno III pag. 100.

Mi è stato chiesto perché avessi adoperato il plurale *muri* e non *mura* in quel lavoro. Lo spiego subito. Perchè mi riferivo a due muri, indipendenti l'uno dall' altro, che facevano parte delle mura di Salerno. Il vocabolo *moenia* dei latini non ha singolare, epperò esso si adoperava anche quando si doveva indicare un sol muro della cinta (mura meridionali, settentrionali, ecc.) Gl'italiani invece adoperano anche il singolare (Tommaseo, gruppo 1722) e dicono *muro* meridionale, settentrionale ecc. Invece il vocabolo *mura,* plurale, abbraccia l' intero circuito di un luogo (Tommaseo, gruppo 1720). Quindi, poichè nello studio sui muri verso il mare io non mi riferivo all'intero circuito di Salerno, ma soltanto alla parte di esso verso mezzogiorno, costituita da due muri che potevano sussistere l' uno indipendentemente dall'altro, adottai *muri* e non *mura*. In base a questo criterio scrissi, nello stesso lavoro, *mura* dove mi riferivo allo intero circuito, e *muri* quando mi riferivo a parte di esso. Se fossi stato certo di non aver errato, non avrei data questa spiegazione; ma poichè può darsi che io sia caduto in errore, ho creduto doveroso dirne la ragione.

(4) Senza dubbio gli stranieri hanno del nostro passato maggior conoscenza e miglior culto. Se nella celebrazione delle feste centenarie per la fondazione dell'Università di Napoli, non vi fosse stato un dotto dell'Università di Atene, a rivolgervi un nobile accenno, nessun altro si sarebbe occupato di richiamare un po' la memoria anche sulla Scuola Medica di Salerno, madre dell'Ateneo Napoletano. È occorso dunque l' intervento di un dotto straniero per rinfrescare la memoria dei giornalisti italiani, nessuno dei quali ha creduto dire una sola parola di quella Scuola, per la quale il sommo Aquinate pose la città di Salerno fra le quattro città più eminenti de suo tempo, (*quatuor sunt urbes coeteris praeminentibus, Parisii in scientiis Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianum in actoribus).* Se S. Tommaso, dell'insegnamento del quale giustamente si vanta anche l' Università di Napoli, ebbe un giudizio così elevato di Salerno e della Scuola

Medica, valeva la pena di occuparsene alquanto! E dire che Salerno è una città meridionale anch'essa, e nelle feste centenarie si son volute celebrare le virtù dell'Italia meridionale! Ma, per alcuni, Salerno è stata sempre una bicocca; perciò non valeva la pena di ricordarla. Eppure si dovrebbe sapere che Salerno fu il luogo nel quale fu decretata la prima corona di quel Regno delle Sicilie detto dal Settembrini " Primo Regno della Cristianità „ già materialmente composto da Roberto Guiscardo, dal quale ebbe origine la rinascita italica, e che fu base e fondamento storico del Regno d'Italia. E ciò prima che Napoli fosse stata eretta a capitale da colui che non intendiamo nominare, per avere egli mozzato il capo all'infelice Corradino discendente di quel Federico II del quale a buon diritto si è oggi celebrata la memoria!

Vogliamo augurarci che i Napoletani non si vogliano adontare per queste poche osservazioni e che le stesse non vogliano attribuire a spirito di campanile. I Fiorentini non si adontarono quando, nel 1873, il Settembrini, su quella Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti, scrisse che il Vasari non aveva detto il vero nel narrare che Firenze era stata la madre di quelle arti le quali, viceversa, non erano mai morte nell'Italia meridionale!

E Napoli avrebbe dovuto pur ricordare che Salerno, la sorella più cara e più vicina, fu l'unica città dell'Italia meridionale che mantenne, nelle oscurità del Medio Evo, alto il nome del Mezzogiorno.

E, se ha dimenticato di farlo, sarà stata lieta che, nel messaggio augurale di una grande Università, il dotto di Atene abbia solennemente, ed in lingua italiana per giunta, detto: " *Io saluto questa illustre Università pervenuta alla sua gloriosa celebrità di oggi, universalmente riconosciuta ed ammirata, seguendo passo a passo — come ne danno prova i suoi attuali dirigenti — le nobili tradizioni ed i brillanti esempi della famosa Scuola Medica di Salerno, la città che portò degnamente per molti secoli il nome di " Graeca Urbe* „.

Il prof. Papulias, del quale il nobilissimo atto ha eliminata la omissione del ricordo di uno dei più grandi meriti dell'Italia meridionale, accolga benevolmente la parola di riconoscente gratitudine di questa vecchia e nobile Salerno!

Il prossimo anno 1927 segnerà la fine degli otto secoli che son passati dal tempo in cui la Sicilia fu unita alla terraferma meridionale d'Italia. In detto anno, dunque, cadrà l'ottavo centenario del primo fatto storico, compiutosi a Salerno, dell'unione dei primi italiani che doveva condurre alla costituzione del primo regno italico ed alla nostra indipendenza nazionale; fatto storico di alto rilievo, che dovrebbe qui, in Salerno, dove avvenne, essere ricordato nel marmo e nel bronzo. E questa città, che, nei Guarna, nei d'Aiello ed in Giovanni da Procida, ebbe figli eroici e dilettissimi, i quali segnarono le più belle pagine della storia nostra, per la difesa, della Lombardia contro Federico Barbarossa, di Napoli contro il feroce Errico IV di Svevia, e della Sicilia a traverso l'eroico episodio dei Vespri Siciliani, non dovrà lasciarsi sfuggire una occasione così propizia per tramandare alla memoria dei posteri, italiani e stranieri, i suoi meriti illustri e le sue antiche virtù.

Oggi che l'unità italiana è compiuta, gli Italiani avrebbero tutti il dovere di ricordare qui il primo fatto ed il luogo dal quale ebbe origine l'idea della nostra unità; ed il monumento dovrebbe aver carattere nazio-

nale. Ma l'obliata città di Salerno, dovrebbe prenderne l'iniziativa. La gentile città di Palermo, nobilissima sorella nostra dell'epoca normanna e sveva, volentieri si unirebbe a noi, come noi ci uniremmo a Lei, quando anch'essa nel venturo anno 1930 vorrà celebrare l'ottavo centenario dell'incoronazione del primo Re nostro, creato a Salerno. I due ricordi di Salerno e di Palermo diranno agli Italiani che l'Italia meridionale ha meriti ben alti nella storia.

Dalle pagine di quest' "Archivio „ che ha anche la missione di richiamare in luce le virtú della terra meridionale d'Italia, parta, dunque, l'incitamento per l'adempimento di un sacro dovere. Ai combattenti di Salerno, che nei sacrifizi e negli eroismi dell'ultima guerra, esposero la loro vita per il compimento della nostra unità nazionale, a tutti quei cittadini, che nel ricordo delle virtù passate delle nostre genti riconoscono l'incitamento a ben operare per le nostre genti future, vada l'iniziativa per la materiale attuazione dell'alta e doverosa impresa. I Romualdo Guarna, Matteo e Nicola d'Aiello, Giovanni da Procida, che ben degnamente avrebbero formata aurea corona al monumento degli ultimi eroici figli nostri, aspettano ancora di essere ricordati a noi ed all'Italia intera!

S. BERNARDO A SALERNO

Quando, dopo la sconfitta subita il 29 ottobre 1137 a Rignano garganico, il re *Ruggero di Sicilia*, cedendo per il momento, dinanzi alla fortuna del suo valoroso cognato Rainulfo d' Alife, fu costretto a ritirarsi a Salerno (1): in questa città mediterranea, che si poteva ancora considerare la più importante del mezzogiorno peninsulare, avvenne un fatto di notevole importanza per la storia della Chiesa.

E' noto come da più di sette anni uno scisma dividesse la cristianità, in seguito alla doppia elezione pontificia avvenuta in Roma il 14 febbraio 1130. Originato dalla fiera rivalità di due nobili famiglie, i Frangipani e i Pierleoni, aveva a poco a poco assunto il carattere d' una lotta politico-religiosa dell' Europa cattolica contro Roma.

Il decreto di Niccolò II., affidando ai Cardinali della Chiesa Romana l' elezione pontificia, aveva consacrato nel 1059 l' universalità ecclesiastica del Papato: ma il popolo romano non si rassegnava facilmente alla perdita del proprio antico diritto. Questa volta, corrotto in gran parte dall' oro dei Pierleoni, d' origine ebraica e plebea (2), sosteneva appunto l' astuto *Anacleto II.*, appartenente alla suddetta famiglia, contro *Innocenzo II.*, che pure era stato il primo eletto e godeva l' appoggio dei Cardinali vescovi delle diocesi suburbicarie, cui il già citato decreto di Niccolò conferiva un innegabile diritto di preminenza (3). Papa Innocenzo, nonostante l' appoggio dei Frangipani, era stato costretto a fuggire in Francia, dove *S. Bernardo di Chiaravalle*, la più grande figura monastica del tempo, gli aveva dato l' aiuto della sua parola incitatrice. In pochi anni tutta la Chiesa aveva riconosciuto il papa sostenuto dal santo: per quanto anche Innnocenzo fosse stato eletto irregolarmente, cioè di nascosto e senza consultare l' effettiva maggioranza del Sacro Collegio, ormai il Concilio di Étampes e le dieta di Wurzbourg, oltre le sue superiori qualità morali, l'avevano designato come papa legittimo. Ma Roma persisteva nella sua opposizione: invano l' imperatore *Lotario di Supplimburgo* era intervenuto nel 1133. L'antipapa aveva dalla sua Rug-

---

(1) **Michelangelo Schipa** — *Il Mezzogiorno d' Italia anteriormente alla monarchia* — XIV — p. 214 (Bari, Laterza — 1923).

(2) **Pietro Fedele** — *Le famiglie di Anacleto II. e di Gelasio II.* — in Archivio della R. S. R. di Storia Patria, XXVII, 1904 — p. 399-440.

(3) **Mühlbacher** — *Die Streitige Papstwahl des Ialvres 1130* — (Innsbruck, 1876) — *F. Gregorovius* — *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* — (trad. Manzato — Venezia, 1873) — I. 8.°.

gero di Sicilia, cui aveva conferito il titolo regio e che era naturale nemico delle pretese imperiali sull' Italia Meridionale 1). Per la seconda volta, nel 1136, Lotario era sceso in campo con forze notevoli ed aveva occupato quasi tutta la parte continentale dello stato normanno: ma le difficoltà sopravvenute e i dissensi col Papato l'avevano persuaso ad una ritirata. S. Bernardo, che aveva accompagnato i due capi della Cristianità nel loro viaggio nel Mezzogiorno, fu incaricato d'una missione pacificatrice presso Ruggero: missione completamente fallita, perchè il Re Normanno volle affrontare la sorte delle armi e fu, come abbiamo già ricordato al principio di questo studio, sconfitto a Rignano garganico del rappresentante imperiale, Rainulfo d'Alife. Ma, siccome la Chiesa comprendeva benissimo che solo da Ruggeso dipendeva la continuazione dello scisma e che, d'altra parte, dopo la morte di Lotario avvenuta nel Tirolo, sulla via del ritorno in Germania, non c' era dubbio che, tosto o tardi, il Re di Sicilia avrebbe riacquistato tutti i suoi dominî, decideva di far di tutto per guadagnarlo alla causa d' Innocenzo. S. Bernardo raggiunse a Salerno il vinto monarca, con la speranza che la sventura gli avesse toccato il cuore: ma l' astuto Normanno, fiducioso del domani, non si compromise col pio Abate e volle avocare a sè la decisione dell' aspra controversia. Ed è così che la città di Salerno divenne sede d' un Concilio ecclesiastico e al tempo stesso laico, che aveva lo scopo di dare alla Chiesa la sospirata unità (2).

Possiamo fissare la data della riunione dell'assemblea ai primi di Dicembre del 1137. Anacleto II inviò come suoi rappresentanti il suo cancelliere, il cardinale Matteo, il celebre canonista Pietro di Pisa ed un altro cardinale di nome Gregorio; Innocenzo II fu rappresentato dal cancelliere Amerigo, dal cardinale Gerardo e dal futuro papa, Guido di Castello. Così il re seppe dare all'assemblea da lui presieduta le forme di una perfetta legalità: tre cardinali d'una parte e tre dell'altra. Ma chi doveva infondere calore negli spiriti di tutti i presenti era S. Bernardo di Chiaravalle, il più grande oratore sacro del suo tempo. Alla presenza della nobiltà, del clero e del popolo insieme riuniti presero la parola in contradittorio il Santo francese e Pietro di Pisa. L'abilità dialettica e l'erudizione giuridica di quest'ultimo si manifestarono nel modo più completo e lo stesso Bernardo gliene rese omaggio: ma non potè trattenersi dal soggiungere che la sua eloquenza era sprecata per una causa simile.

---

(1) **Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux** par *E. Vacandard*, (Paris, Lecoffre — 1910) — Vol. I., cap. 10, 11 e seg.

(2) **E. Vacandard**, già cit., Vol. II.°. cap. 18, — Le fonti principali sull' argomento sono la *Cronaca di Falco Beneventano* ed. dal *Muratori* in *Rerum Italicarum Scriptores*, V.°; la *Vita Bernardi*, l. II°, cap. VII° in *Migne*, Patrol. Latina, t. 185, che contiene il discorso di S. Bernardo, che qui riportiamo in parte tradotto.

Poi, lungi dal ribattere con sottigliezze legalistiche gli argomenti dell'avversario, volle subito condurlo sul terreno solido dei fatti: " Non aveva forse la Chiesa Cattolica proclamato leggittima l'elezione d'Innocenzo? Non riconoscete voi „ disse l'Abate di Chiaravalle, " che non vi è che un Cristo e una sola Chiesa? Non ricor- " date più la storia del diluvio? Noè costruì un'arca e non due. Non " riconoscete in ciò una prefigurazione della Chiesa? Orbene, oggi " la Chiesa ha due arche invece di una, quella fabbricata dal Pier- " leone, e quella governata da Innocenzo II: una delle due deve " perire. Se l'arca del Pierleone è benedetta da Dio, perirà quella " d'Innocenzo II. E per conseguenza periranno con Innocenzo tutti " i monaci dell'universo, i Certosini, i Cisterciensi, i Camaldolesi, i " Clunicensi, ecc., tutti quelli infine che servono Dio notte e giorno, " con le veglie, le orazioni, il lavoro e i digiuni; la Chiesa intera " perirà, e nella rovina saranno trascinati i vescovi e i preti, ad " eccezione di pochi, i nobili e il popolo, i re e i principi, ad ec- " cezione d'un solo „. E con la mano accennò a Ruggero. " Ma per " essere più giusti, perchè non diremo noi, continuò il Santo, che " invece di tutta intera la Cristianttà, è la casa del Pierleone che " perirà, con il piccolo numero dei suoi sostenitori? Che ha fatto " dunque quest'uomo perchè in questo diluvio universale la sua casa " venga risparmiata? Voi che lo conoscete, diteci le sue opere, le " sue virtù e i suoi meriti „. A simile apostrofe la folla presente rispose con una clamorosa approvazione. Pietro di Pisa arrossì e Bernardo, approfittando del suo imbarazzo, s'avanzò verso di lui e prendendogli la mano, gli disse semplicemente: " Se voi credete alle " mie parole, noi entreremo insieme nell'arca più sicura. „ Inutile dire che quest'atto simpatico sollevò l'entusiasmo dell'assembla; ma Ruggero s'affrettò a raffreddarlo con le seguenti parole: " Tante " argomentazioni contradittorie lasciano il mio spirito in una grande " perplessità e non posso da solo condurre a termine un affare così " grave. Ho bisogno di consultare i miei consiglieri tanto ecclesia- " stici che laici, per i cui pareri ho seguito il partito d'Anacleto. " Che i signori cardinali mi mettano in iscritto le loro ragioni, e che " due di essi abbiano la bontà di seguirmi in Sicilia, dove chiude- " remo certamente questo lungo dibattito durante le feste di Natale „ (1).

Era evidente che questa dichiarazione non era che un sotterfugio del Re, per non uscire da una posizione di arbitro, per lui vantaggiosissima dal punto di vista politico. Ma S. Bernardo ed i suoi amici dovettero far finta di credere alla sincerità delle sue promesse ed acconsentire che il cardinale Guido di Castello, insieme con uno della parte avversaria, seguisse Ruggero a Palermo, dove, naturalmente, per il momento nulla si concluse.

---

(1) Il discorso del Re è riportato da *Falco Beneventano*, già cit.

L' insuccesso di S. Bernardo si spiega benissimo, perchè egli non aveva avuto, da coloro che l' avevano inviato, nessun preciso incarico politico, nessuna concessione da fare a Ruggero in cambio della sua sottomissione: si voleva dal Re una pura e semplice ritirata e, naturalmente, questi non volle abbandonare l' antipapa, cui doveva la regia investitura. Così la politica, fatalmente mescolata alla religione, impedì che la causa giusta subito trionfasse; e si dovette attendere quasi altri due anni, cioè la morte di Anacleto e di Rainulfo d'Alife e che lo stesso Papa Innocenzo fosse fatto prigioniero dalle armi del Re di Sicilia, ormai definitivamente vincitore. Com' è noto, il 25 luglio 1139 Ruggiero otteneva dal Papa legittimo la tanto ambita investitura e terminava così l'ultimo strascico dello Scisma.

Quanto al nostro Santo, egli ebbe la gioia di convertire il suo valoroso avversario, Pietro di Pisa, alla causa di Innocenzo e di riportarlo a Roma pentito ai piedi del Papa, che allora cominciava a fortificare la sua posizione nella ribelle città. Ciò lo compensò delle delusioni ricevute presso la Corte Normanna: come pure gli fu di conforto la devozione mostratagli dal popolo salernitano, in mezzo a cui compì anche dei miracoli. come ci narra il suo biografo (1).

Più tardi, tornata la pace nel Mezzogiorno d' Italia, i figli spirituali di S. Bernardo, gli intrepidi Cisterciensi, fondarono con tutto l'appoggio del Sovrano, delle nuove colonie religiose, di cui la più nota è quella di Casamario in Campania. Così dalla lotta, cui furono mescolati il grande Santo e l' illustre monarca, trassero in ultima analisi occasione a meglio conoscersi e a insieme collaborare per il bene dei popoli, che dal disinteressato lavoro dei monaci furono in quei tempi da noi lontani, spronati ad una più alta concezione della vita associata.

Salerno, aprile del 1924.

---

(1) v. la *Vita Bernardi*, già cit.

FILIPPO MILLOSEVICH

Pubblicazioni di nostri consoci e libri avuti in dono

A. Cutolo — *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò* — pp. XII — 194 — VI, in 8.° — Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. 1924.

Fin dal 1875, il compianto Bartolomeo Capasso, lodando le opere del Minieri-Riccio e di Del Giudice illustrative di una parte del regno di Carlo I d'Angiò, e del Fusco intorno alle spese di Carlo II pe- *l'argenteo imbusto di S. Gennaro*, lamentava che il periodo angioino " così importante per la nostra storia „ fosse rimasto " assai trascurato e negletto „. Mancavano copiose raccolte di fonti storiche; e di quelle già edite nessuno attendeva a colmare le non poche lacune. Era indispensabile esplorare l'abbondantissimo materiale storico del periodo angioino conservato nell' Archivio di Stato di Napoli, distribuito in parecchie centinaia di " registri „, " fascicoli „ ed " arche „, con preziosissimi documenti originali, ed inoltre porre mano alla ricerca e pubblicazione, o ad una più esatta ripubblicazione di cronache relative al periodo a gioino. Conchiudeva notando che " molto poteva farsi in riguardo alle fonti storiche di questa età, assai più in riguardo alle diplomatiche e alle giuridiche „.

Ed il Capasso per primo, con operoso e paterno amore, pensò di agevolare il lavoro d'indagine agli studiosi, non solo dando esatto conto di ciò ch'era stato già fatto e suggerendo il da farsi, ma anche ponendo mano a quel suo *Inventario cronologico sistematico dei Registri angioini*, che, arricchito e dichiarato dalla sua sua *Relazione sull'Archivio di Stato di Napoli dal 1883 a tutto il 1898*, è stato e continuerà ad essere di prezioso aiuto agli studiosi del periodo angioino.

Il seme gettato dal Capasso dette pure i suoi frutti, non abbondanti troppo, ma pur sempre preziosi, come i non pochi lavori dei Minieri-Riccio e del Del Giudice e poi via via del Barone, del Durrieux, del Cadier, del Ioubert e di altri egregi studiosi, i quali attesero in lunghi anni di lavoro alla ricerca e all'illustrazione delle fonti, preparando, direttamente o indirettamente, il terreno alla storia di quell'agitato periodo, la quale, purtroppo, si aspetta tuttora.

Ma la maggior parte dei raccoglitori di fonti si fermarono a preferenza intorno al regno di Carlo I d' Angiò, e poco si fece intorno al regno di Carlo II, durato un ventennio, e durante il quale imperversarono fierissime lotte, nefaste per lo " Zoppo „ re angioino perchè non gli fruttarono, com'egli aveva sperato, il riacquisto della Sicilia.

Alla migliore conoscenza di questo turbinoso periodo storico viene ad aggiungere in buon punto un nucleo d' importanti documenti il Cutolo, un giovane e diligente studioso, con la sua recente pubblicazione, la quale, oltre i 99 documenti relativi agli ultimi anni di vita di Carlo II, tratti dai Registri della cancelleria angioina, ha il pregio di essere stampata in accurata ed elegante edizione.

Dopo una pagina bibliografica sulla così detta " letteratura „ dell'argomento, l' A. tratta sommariamente nel 1° cap. della " giovinezza e del regno di Carlo II fino al 1308 „; ed in altri sei capp. dei " grandi ufficiali „ del Re, della " Curia „, della " Camera „ e del " Tesoro „, degli " ufficiali e cariche minori „, dei " Mercanti „, dei " Rapporti con la Chiesa, le Università ed i Feudatarii „, delle " Arti e della Cultura „, dando particolari talora minuti anche troppo, ma pur interessanti, su ciascun soggetto. Nell'8° cap. pubblica i brani più importanti di una inedita cronaca secentesca intorno a Carlo II, che ha particolari della vita e della morte del Re (5 maggio 1309). Segue il " Codice diplomatico „ dei 99 docc. inediti, di cui si dà un nitido facsimile.

La pubblicazione del Cutolo, condotta con serietà di metodo e grande accuratezza, è un contributo notevole alla più piena conoscenza dell'età angioina, in genere, e di quella di Carlo II, in ispecie, intorno a cui lamentavasi scarsezza di documenti. C'è da augurarsi che altri studiosi seguano l' esempio del Cutolo, perchè si possa quanto meno tardi è possibile, ricostruire la vita nel tempo angioino ciò che non è di solo interesse regionale, ma anche nazionale.

ALFONSO POTOLICCHIO

Schipa M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia — Ducato di Napoli e Principato di Salerno* — Bari, Laterza, 1923, pp. 233.

In questo volume dalla bella veste tipografica della " Collezione Storica „ del Laterza, lo S. ha " condensato, rifuso, svecchiato e corretto „ due suoi studii giovanili: la Storia del Principato longobardo di Salerno e la Storia del Ducato napoletano, che già videro la luce, parecchi anni or sono, in diverse annate dell'*Archivio storico per le province napoletane*.

Non rare volte sin'oggi è stata lamentata la povertà di libri, che rendano accessibile al così detto grosso pubblico la storia del nostro Paese. Infatti, malgrado il loro indiscutibile progresso, è pur vero che da noi gli studii storici restano in generale circoscritti in una cerchia più o meno ristretta di storici di professione e di cultori di cose del passato. Saranno forse i dati ed i particolari minutissimi che talvolta, oltre a render fredda e sovraccarica l'esposizione, lasciano smarrire il filo della narrazione medesima; oppure vi contribuiranno l'apparato di note eccessivamente erudite, o l'erudizione stessa che affoga la vita del passato proprio nel momento in cui questa vita si vuole far rivivere; saranno la unilateralità o le insufficienze delle ricostruzioni; comunque sia, questi ed altri eccessi o difetti potrebbero farci intendere perchè gli studii storici non siano ancora assai popolari in Italia E' vero però che, ieri come oggi, delle voci autorevoli si sono spesso levate contro siffatto indirizzo, che restringe fra pochi la cultura storica; ed è pur vero che ormai possediamo parecchi bei volumi, che fanno o no parte di collezioni di opere storiche, destinati ad un pubblico molto più largo di quel che non sia il pubblico degli studiosi. Oggi qualche altra raccolta si va man mano arricchendo di volumi di autori egregi, ed infine una Storia d'Italia, in collaborazione, per il nome e l'autorità di chi la dirige, e per il programma annunziato, certamente compenserà la nostra fervida attesa.

Un libro di divulgazione è questo dello Schipa. E, come tale, esso viene a sodisfare il desiderio di chi vorrebbe una più diffusa conoscenza della storia del suo paese in mezzo a questo nostro popolo meridionale, nel quale, più che in altri, e con danno maggiore che per altri, essa fa purtroppo difetto!

Certo, nessuno, meglio dello S., la cui profonda conoscenza della storia del mezzogiorno d'Italia è pari alla sua operosità davvero giovanile, avrebbe potuto narrare la storia dell'età di mezzo

di due dei centri, intorno ai quali la vita meridionale si venne svolgendo per il giro di più di sei secoli: di Salerno, che " fu l'ultima rocca dei longobardi dominatori e l'agonia e la morte di quel principato rappresenta l'ultima fase d'una dominazione barbarica cinque volte secolare „, e di Napoli, ove " l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio barbarico o straniero „. Del ducato di Napoli, quindi, dalle oscure origini risalienti al sec. VII, e del principato longobardo di Salerno, spiccatosi da quello di Benevento nel l'847, l'A. narra le vicende, fino a quando questi e gli altri dominî autonomi, bizantini, longobardi, musulmani, che fra umarono il suolo dell'Italia meridionale durante il Medio Evo, non si dissolsero nell'unità del grande Stato normanno. Ma storia politica, nel senso classico della parola, è questa che lo S. ci dà. Non già ch'egli abbia trascurato di guardare gli altri aspetti della vita pubblica e privata del tempo: questi sono tratteggiati qui e lì, fino a quanto è stato possibile, vale a dire fino a quando il rigore della ricostruzione ha impedito gli svolazzi della fantasia.

La ricostruzione è fatta con mano maestra. Non copia di particolari o sfoggio d'erudizione medievista; non ricami di parole e volteggiamenti retorici, che fanno somigliare la storia a certa prosa di giornale. I fatti, che le fonti presentano intricati come in una selva, nella quale non sempre è facile " ficcar lo viso a fondo „ per intendere la meschinità d'una politica che giammai permise qualcosa di grande, se non l'intrigo ed il rodimento reciproco ed il vicendevole scadimento d'uomini e d'istituzioni, i fatti, ridico, resi ancor più bruti dalla rozza espressione di cronisti, o dagli sporadici accenni di carte, tutt'altro che destinate a così tardo onore di testimonianza storica, sono vagliati, illuminati e concatenati con la storia generale dell'epoca. Per di più lo S. possiede la dote non comune di saper esporre con un'efficacia di stile e con una naturalezza e freschezza di lingua che riesce ad avvincere completame te il lettore al racconto.

Questo coglie la vita di Napoli, unica città restata greca in Italia, quando il mondo romano d'occidente, logoro e consunto, in essa, può dirsi, trovava la sua tomba, perchè, com'è noto, nel recinto del castello di Lucullo miseramente disparve l'infelice Augustolo. Pure, attraverso una crisi così profonda, nella quale e per la quale si dissolse il mondo antico, una certa vita continuò a pulsare lungo le tre arterie parallele che ancor oggi sembrano essere le vie maestre della metropoli del mezzogiorno. Era però una vita diversa, sulla quale, se poco o nulla avevano agito i

primi dominatori barbari d' Italia, ben altra influenza venivano invece radicando, con segni caratteristici ed incancellabilili, l' ardore del sentimento religioso e l' autorità del clero, riconosciuta ed accresciuta dai provvedimenti dell' imperatore Giustiniano. Fin d' allora apparvero i segni di quell' autorità, perchè il vescovo di Napoli tenne a partecipare alle elezioni e poi a sorvegliare le funzioni dei magistrati municipali e provinciali della Campania, di cui Napoli era il capoluogo amministrativo. Fu quella potenza civile, che forse permise al vescovo di Napoli di guardare qualche volta al papa da un luogo men basso da quello dei suoi colleghi della regione campana. Comunque, non è a dimenticare come il papa possedesse dei pingui beni fondiarii in Napoli, e come, non rare volte, egli intervenisse nelle cose stesse della città. Interventi sporadici però, e null' altro: chè qualche zelante curialista, dilatando i confini meridionali dei Patrimonio di San Pietro sino alle falde del lontano Vesuvio, arrivò a pensare ad un effettivo dominio politico del Pontificato su Napoli. Nella quale più intensamente si risentì l' azione di Gregorio Magno. E fosse la voce di lui che richiamò gl' italiani alla resistenza ed alla difesa contro il ferro longobardo, fosse il bisogno, che costrinse i cittadini a difendere la propria terra più per sicurezza di lor vita e dei loro particolari interessi che in nome dell' impero lontano, certo, da quel tempo si venne a Napoli accentuando la tendenza verso l'autonomia da Bisanzio. Autonomia di fatto, non di diritto per i primi tempi: giuridicamente il duca del Ducato napoletano, pur cominciando ad essere un napoletano " ordinato „ dipende dallo stratega di Sicilia, alla stessa guisadel suo collega del Ducato di Calabria, comprendente le due penisolette, nelle quali si sfianca l' Italia nella sua estremità meridionale. E del resto anche quell' ombra di dipendenza, in capo a pochissimo tempo, venne del tutto scomparendo. Perchè, come l' autonomia militare, " onde l'esercizio delle armi fu riguardato quale il più nobile ed il piú utile degli esercizii „ preparò l'autonomia politica, ed in conseguenza l' idea di Stato, maturandosi attraverso la lotta cotidiana contro i Longobardi di Benevento, "si fuse con quella della milizia„ così, allorquando questa idea divenne parte essenziale della vita spirituale dei Napoletani, essa volle manifestarsi anche negli atti esteriori del loro vivere. In conseguenza la lingua greca, finallora in uso nei monumenti e negli atti pubblici, fu sostituita dalla latina; l'immagine di San Gennaro, oltre a sostituire l' effige del *basileus* orientale, diventò il simbolo ed il palladio dell' indipendenza cittadina, come più tardi i comuni lombardi faranno con i loro celesti patroni;

ed il Duca, assunto fasto principesco, formatasi una corte nel suo palazzo, ridotti a patrimonio della sua casa i poteri dello stato, ed a sua lista civile le rendite ed il patrimonio di esso, fece guerre ed alleanze, strinse trattati e firmò patti, secondo il proprio interesse; e non rare volte, come il duca Stefano, egli riuscì a riunire nelle sue mani il potere politico col potere religioso della città. Nel cuore quindi del Medio Evo italiano, fra le mura di Napoli ducale forte vibrò il sentimento della Patria e della conservazione di essa: sentimento che trasse vigoria dalle difficoltà in cui la vita napoletana si svolse, nelle relazioni col Pontificato, qualche volta invadente più del giusto, nei riguardi di nemici oltracotanti e minacciosi, quali i Longobardi ed i musulmani.

Può dirsi che il pericolo longobardo fu il travaglio diuturno del ducato di Napoli. Tutti — e sempre — hanno esaltato il cielo ed il mare, il profumo ed il sorriso di mille cose, per le quali la città di Partenope si augusta, eternamente maliarda. E chi sa se il suo fascino non avvertissero i Longobardi di Benevento, ove giunsero forse lo stesso anno della loro irruzione in Italia, e dalla quale, divenuto centro d'uno Stato destinato a sopravvivere alla rovina del Regno longobardo, essi si estesero fino al lontano Bruzio, scacciandone i Bizantini dal possesso di più della metà. Ma, se per allora non fu il fascino della bellezza dei luoghi, il cui lirismo soltanto a pochi è dato di sentire, che mosse i Longobardi dalle fredde giogaie del Sannio a travagliarsi per gran tempo sulla via di Napoli, meta invano sospirata, fu certamente la privilegiata situazione di questa città e del suo ducato che li attrasse, siccome a centri di più proficuo sfruttamento e di più intensi scambi, su pianure apriche, feconde, intensamente popolate, nella visione sovra tutto d'un mare ricco di promesse e di seduzioni, da Salerno, attraverso la penisola Sorrentina, a Gaeta. Eppure se, nel giro di pochi anni, dal corpo del Ducato tante terre vennero strappate, come brandelli di carne viva, dai Longobardi imperversanti, invano essi tentarono impadronirsi di Napoli e del suo golfo, il cui possesso senza dubbio per altra via avrebbe diretta la loro storia e quella dell'Italia meridionale. Sola Salerno, caduta nelle loro mani, divenne l'unico porto del Ducato beneventano sul Tirreno; e nel mentre questa città, destinata ad una funzione specifica per le ulteriori contingenze politiche della Longobardia meridionale, si affacciava alla storia, era segnalata come " chiara, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande „: sicuro effetto d' uno sviluppo avuto anteriormente nell' ombra.

Gli anni che intercedono fra il conflitto determinato dalla questione dell'iconoclasmo, nella quale Napoli parteggiò per l'Impero, e l'intervento di Ludovico II nel mezzogiorno d'Italia, sono fra i più tenebrosi, ma nello stesso tempo fra i più decisivi delle sorti politiche di queste contrade. È vero che a Napoli l'autorità ducale si venne consolidando col principio ereditario, e la compagine dello Stato, sotto il tormento dei lunghi feroci assedî, che vi posero Arechi II, Sicone e Sicardo di Benevento, si rassodò su più salde basi, stringendo come in un fascio le forze sociali contro i presenti ed i venturi pericoli. A tali forze si deve la coraggiosa resistenza, lungamente opposta ai Longobardi di Benevento. Ed inoltre senza la comprensione di queste forze noi non riusciamo a spiegarci alcuni lati significativi della politica napoletana. Per esempio, allorquando i favori carolingi secondavano le mire temporali della Santa Sede, Napoli ancora una volta tenne termo di fronte alle pretese pontificie, dimostrando di non avere soltanto attinto dall'impero " leggi, istituti, arti e costumanze „, ma altresì il principio della subordinazione della Chiesa allo Stato. Ed allorchè sull'orizzonte un altro serio pericolo si venne profilando per le sorti degli stati della Italia meridionale, il pericolo musulmano, Napoli non si lasciò sorprendere dagli scrupoli: anteponendo ad essi la necessità della sua conservazione, parecchie leghe conchiuse con i Saraceni nei primi tempi, malgrado i lagni e le proteste del pontefice Atanasio II, vescovo e duca, sarà memorando per la resistenza serbata anche per questo lato dinanzi a papa Giovanni VIII, irato ed anatemizzante.

In virtù quindi di tale abilità, Napoli seppe restar completamente immune da irruzione e da depredazioni saraceniche, quando, può dirsi, nessun luogo di queste nostre terre venne risparmiato da quel ferro cruento e da quella ferocia.

Da parte sua la conquista longobarda si dilatò e si consolidò nell'Italia meridionale; e Benevento divenne come la Pavia del Mezzogiorno, intorno alla quale si ridussero e si conservarono le memorie e le tradizioni della gente longobarda, sfuggita allo sterminio di Carlo Magno. Abilmente un suo principe, Arechi II, seppe destreggiarsi in quelle contingenze. Se il suo stato fu ritenuto come tributario della Monarchia dei Franchi, quel vassallaggio non fu che fittizio: in sostanza egli agì in conformità dei suoi speciali interessi. Infatti strinse con i Bizantini un'alleanza, mediante la quale l'Italia meridionale avrebbe dovuto raccogliersi " in una specie di thema greco in suo dominio ereditario „. Problema politico questo di fine abilità, che Arechi II per primo im-

postò, connettendovi il destino di sua casa e l' avvenire dell' Italia del mezzogiorno. Ma se a lui non fu dato di vederne i risultati, un suo non lontano successore, di Arechi se non più abile, certo più fortunato, riprendendo il problema e spostando i sistemi di alleanza, migliori frutti raccoglierà, purtroppo intristiti immediatamente dopo la sua imprevista scomparsa. Non par vero, difatti, che la fortuna, così benevola verso la persona d' un principe, spesso si tramuti in perfida matrigna per i discendenti del suo favorito. Se Arechi II, esteso ch' ebbe i confini del suo stato, assunse titolo di principe ed insegne di sovrano, ed a Salerno, incantato dal suo mare meraviglioso, trasportò la sua corte, se da questa città gli fu possibile slanciarsi lungo la costiera amalfitana ed altri sogni concepire, i successori immediati di lui, logoratisi in cinquant' anni di lotte fratricide, finirono con lo spartire in due gli aviti possessi sfasciando così, per non mai più ricomporsi ad unità, lo stato beneventano.

Già la tendenza allo sminuzzamento territoriale dello stato ed all'indebolimento dei poteri centrali spirava per l' atmosfera del drammatico secolo IX. Otto anni prima della spartizione dell'847 fra Radelchi e Siconolfo, che può esser considerata come l' atto di nascita dei due principati di Salerno e di Benevento, Amalfi, soggiogata da Sicardo, si dichiarava indipendente; e di lì a poco Capua si staccava da Salerno, costituendosi a contea; e Salerno iniziava una sua propria politica di continua ostilità verso Beneento, come se davvero dovesse realizzarsi l ' ultima voce del morente Landolfo, il quale portava con sè nella tomba il conforto che giammai i figli avrebbero lasciato aver requie fra quelle due città. In cosi cupo addensarsi di odii feroci fra i discendenti d'una stirpe, sulla quale, per atavica refrattarietà, neppure dopo tre secoli di soggiorno in Italia aveva potuto prender piede il principio unitario dello Stato, il più grande ed il più semplice degl' insegnamenti di Roma, non men gravi jatture si accavallano le une alle altre, iniziando quella anarchia politica e sociale, che sarà il calvario di questo nostro Mezzogiorno per più di un secolo e mezzo. I Saraceni assaltano, uccidono e spogliano senza misericordia le popolazioni costiere e, penetrati nell' interno delle terre, più o meno a lungo si fermano a Bari, a Taranto, a Reggio, a Cosenza, ad Agropoli, sul Garigliano, arrivando perfino a porre un lungo assedio a Salerno; gastaldi, funzionarii ed alta aristocrazia terriera mettono a profitto la situazione difficoltosa dei loro principi e carpiscono carte d' immunità, privilegi ed esenzioni, si arrogano diritti e " giustizie „ finiscono col rompere qualsiasi vin-

colo di soggezione, atteggiandosi ad indipendenti. Cresce così l' anarchia della contrada: qui e lì diventano frequenti i delitti politici; dovunque miserie, balzelli inesorabili, carestie, afflizioni abbrutiscono le moltitudini. Appena un lampo di luce rompe questo fosco quadro della storia dell' Italia meridionale a metà del sec. IX: le vittorie della lega Campana sui Saraceni nelle acque del Tirreno e, sovra tutto, la più radiosa, quella di Ostia, che il genio di Raffaello mirabilmente eternò in uno dei freschi delle pareti vaticane. Parve quello un trionfo del Pontificato, ma fu in verità il trionfo della lega Campana e del napoletano Cesario, al quale va ascritta " la più insigne vittoria navale dei cristiani sui musulmani prima di Lepanto „. Invero unica meravigliosa prova di Napoli marinara nel Medio Evo! Se il seme naturale " d' una potenza marinara germogliò qui, prima che a Pisa e a Genova e non meno che a Venezia „ " i descritti pericoli e le posteriori minaccie della parte di terra impedirono a Napoli di levarsi ad una vasta azione di commerci e di potenza sui mari „.

Stroncature adunque di energie altrimenti fiorite: ma non minori ripercussioni una tale lotta politica, così gretta ed angusta, lascerà sulle anime delle popolazioni meridionali da farne risentire gli effetti forse fino ad un tardo avvenire. Tolse ad esse la forza dell'iniziativa e della responsabilità; le asservì ad una sorte di feudalismo assai sfrenato e riottoso, perchè immune da qualsiasi vincolo giuridico verso un signore sovrastante; soppresse del tutto la coscienza di poter osare da sè medesimi qualcosa a fin di meglio, come faranno più tardi le popolazioni cittadine dell'Italia superiore nelle spontanee e coscienti istituzioni comunali. Io vado per incidenza pensando che per i soli motivi sin qui addotti — e tacendo di altri, dei quali forse qualche volta sarò tentato ad occuparmi di proposito — il clima storico dell'Italia meridionale, così com'esso si vien preparando durante questi lunghi secoli medievali, non sia fra i più adatti a poter dar vita al fiorire del libero Comune, come alcuni hanno pensato, asserendone l'esistenza a Benevento, per esempio, ed altrove. Quelle cosidette organizzazioni " municipali „ della Puglia e della Calabria, le quali da solo si oppongono alle irruzioni dei Saraceni, non sono stimolate, e momentaneamente, che dall'umana necessità di far argine della propria persona ai pericoli incombenti, quando da essi l'autorità legalmente costituita e riconosciuta non sa o non riesce a preservarle. Inoltre le due cosidette " società „ beneventane, d'epoca invero posteriore, possono lasciar pensare ad un patto d'unione fra i magnati di quel principato, ormai strapotenti

ed anelanti ad assicurarsi i diritti da loro carpiti in mille maniere. Non sarebbe poi il caso di credere proprio da noi alla possibilità di un avverarsi della teorica, che tentò non molto tempo fa di ricercare nei comuni italiani un'origine signorile. Invece nell'Italia del mezzogiorno, spenta ogni energia cittadina, la lunga crisi dei tempi anteriori alla Monarchia alimentò l'abbarbicarsi d'una aristocrazia ricca di censo e sitibonda di dominio, ed altresì tendente a frustare qualsiasi tentativo di restaurazione politica che venisse dal di dentro, o da parte d'una di quell'autorità esterna, che pensasse a far valere i suoi vantati diritti su queste terre, ove il caos imperversava sulla più vasta scala.

Troppo presto l'Impero d'occidente mise innanzi quei diritti. A farli valere per cinque volte Lodovico II discese nell'Italia meridionale ed a lungo vi soggiornò, mettendo a profitto le invocazioni avute di liberare il paese dal pericolo musulmano. Ma ove si tolga il consolidamento della sua supremazia sulla contea di Capua e nel principato di Salerno, può dirsi che a nulla approdarono i suoi ardenti desiderî sulla situazione generale degli Stati del mezzogiorno. Invece dagli atteggiamenti del sovrano carolingio scaturirono le origini della contesa, che a lungo arse fra i due Imperi, entrambi aspiranti alla supremazia di queste nostre regioni: le quali, sia col " respingerla „ che con " accettarla „ o col " subirla „, tutto sommato, parrebbe che riuscissero a sfuggire, ad entrambe le supreme potestà imperiali.

Prima però ch'esse s'incontrassero con le armi in pugno in una lotta per quanto drammatica, altrettanto vana, un tentativo volle fare papa Giovanni VIII per instaurare l'egemonia della Santa Sede nell'Italia meridionale, dopo averla una volta liberata dalle insidie dei Saraceni. Infatti convocò a congresso in Traetto Sergio II di Napoli, Docibile di Gaeta, Landolfo di Capua, Pulcari d'Amalfi, Guaiferio di Salerno (giugno 877): a loro egli dette una parte della pingue somma di denaro promessa e tutti incorò ad una guerra contro gl'infedeli, con i quali il solo Adelchi di Benevento restava in alleanza. Tuttavia, fossero le diffidenze reciproche degl'intervenuti, fosse la brama che ciascuno aveva d'ingrandirsi a danno dello altro, proprio il contrario dell'auspicato si verificò all'indomani di quel convegno. Perchè, incalzanti i Saraceni, Amalfi, Salerno e Benevento giudicarono più proficuo starsene con costoro; Gaeta cadeva in una dilacerante guerra civile; mentre il vescovo Atanasio II, deposto ed accecato il fratello Sergio, gli si sostituiva sul trono ducale, per venire di lì a

poco a romperla col papato, quand'egli mostrò di voler realizzare i desiderî che lo tormentavano d'ingrandimenti territoriali.

Disorientato e sopraffatto da tale vertiginosa mutabilità di rapporti politici Giovanni VIII moriva, portando nel sepolcro e l' aspirazione di liberare dai Musulmani il mezzogiorno d' Italia e il disegno d'instaurarvi la supremazia pontificia.

Parve allora che una loro supremazia avrebbero dovuto imporvi i Bizantini, la cui fugace preponderanza sugli stati dell' Italia meridionale non fu che il riflesso dell' azione restauratrice, tentata da Basilio il macedone e da qualche suo immediato successore. Per ciò che si riferisce alle cose italiane i risultati di quell'azione furono varii: fra l'altro il ritorno della Puglia nelle mani dei Bizantini e la riorganizzazione del thema d' Italia, il quale, slargandosi, per un istante trovò la sua capitale nella longobarda Benevento; il bisogno che sentirono Napoli e Salerno a mettersi a rimorchio del basileus, il cui prestigio ebbe parte financo nella bella battaglia del Garigliano. Notevoli risultati, ma, purtroppo, assai effimeri: essi durarono per tutto il tempo che un pò di ordine regnò a Costantinopoli. Allorchè quivi le cose volsero per quella piega che sarebbe stata fatale alle sorti dell' Impero, in Italia mutarono naturalmente gli atteggiamenti degli stati finallora alleati, ed in mezzo alle popolazioni soggette tumulti e rivolte sanguinose scoppiarono qui e lì, a causa della " solita cupidigia degli strateghi „. Alle nuove miserie si aggiungono altre crisi politiche e sociali, che in ultimo dànno appiglio ad un altro intervento imperiale, ma questa volta dell' Impero d' occidente, nella persona del suo grande restautore: Ottone I di Sassonia. Riprendere le linee della politica carolingia, anche più decisamente fu il suo programma nei riguardi dell' Italia del mezzogiorno.

Interpetre intelligente del pensiero ottoniano fu Pandolfo I *Capodiferro,* signore di Benevento e di Capua. Non sappiamo se fu fortuna di Ottone l'aver trovato in lui un abile cooperatore, oppure fu ventura del principe, ambizioso, battagliero, l' aver intravisto nell'imperatore tedesco il mezzo più adeguato, col quale qualche cosa di concreto egli avrebbe potuto aggiungere nell'Italia meridionale. In sostanza a noi il suo ideale e la sua linea di condotta sembrano assai vicini a quelli di Arechi II, che si appoggiò ai bizantini per poter piú facilmente raggiungere quel grosso stato, al quale convergeva ogni suo ideale. Ad ogni modo, se in ricambio di servigî resigli Pandolfo aveva ottenuto la marca di Spoleto e di Camerino da Ottone, da se, con la fortuna delle armi, estese il suo dominio sul principato Salernitano, riuscendo

così a riunire nelle sue mani, dopo più di due secoli, la gente longobarda, e ad imporre la forza del suo prestigio sui deboli stati meridionali. Magnifica potenza, che potè durare quanto la vita del suo creatore. Infatti, scomparso anzi tempo il *Capodiferro* dalla scena di questo mondo, la sua vasta signoria, unita nell'autorità della persona di lui, si scindeva in tre diversi principati longobardi, separati dalla marca franca di Spoleto.

Non meno triste fortuna ebbe con la morte di Pandolfo l'influenza tedesca nel mezzogiorno d'Italia, dal quale completamente essa si dileguò dopo la tragica giornata di Stilo, senza però che da quei crolli potesse trarne profitto " nè per espansione, nè per consolidamento „ la potenza bizantina, dovunque ferocemente odiata. Espressione di quei sentimenti fu l'insurrezione che Melo capeggiò con audacia e con risultati travalicanti le unanimi aspettative. Da quell'insurrezione la grigia storia del nostro Mezzogiorno riceve un lampo di luce, che può farci intravedere la via per la quale ben diversamente dal passato le cose meridionali si dirigeranno.

In tale sinistro volgere di eventi, che hanno messo a soqquadro un mondo, ove nulla di stabile è stato possibile trapiantarvi e di lì trarre un presagio di tempi migliori, può dirsi che un certo tono di vita intellettuale pulsò nell'ambito di alcune città, e sovra tutto di Napoli, la quale dalla secolare, vittoriosa resistenza opposta ai Longobardi trasse coscienza ed orgoglio d'essere stata la lontana depositaria della grandezza di Roma. A Napoli, allorquando tacquero i pericoli e le turbolenze che avevano assorbita ogni attività dello spirito, vennero aprendosi " scuole di canto, di lettura, di scrittura, di grammatica a pubblico vantaggio „ e biblioteche, che si arricchirono di opere sacre e profane, grazie alla munificenza dei duchi, che emersero e per cultura e per il favore concesso agli uomini di lettere. Invero essi furono tutti ecclesiastici, dotti nella lingua greca e nella latina: ma solo in questa lingua ci sono pervenuti diversi lavori, come scritti agiografici, biografie di vescovi, " passioni „ e " traslazioni „ di santi, che, oltre ad essere fonti preziosissime di storia napoletana, sono espressione dei pochi centri culturali del Medio Evo.

D'altronde Napoli si venne man mano slargando al di fuori dell'antica cinta cittadina, e nello stesso tempo si trasformò abbellendosi di chiese risplendenti di marmi, di mosaici e di orificeria, come di edificii pubblici e privati, di portici, di bagni, di fontane, " che il re Ruggiero ammirò, cavalcando per le vie della città nel 1140 „.

In mezzo ad esse una qualche attività dovette pulsare; ma i

ceti operai, stretti in corporazione, non offrono alcun segno di vitalità politica. Del resto scarsa è l' influenza delle varie classi sociali: nobili, mediani, milizia, curiali, popolo ecc., nella vita politica del Ducato: anche la giurisdizione civile del clero, notevole un tempo, andó via via riducendosi, sino a confinarsi nei limiti della pura autorità spirituale. I poteri dello Stato risiedono tutti nelle mani del Duca, la cui assoluta autorità potè esser temperata sulla fine del Ducato dalla potenza della nobiltà: segno di quella potenza potrebbe essere il cosidetto *Patto* giurato dal duca Sergio IV.

Comunque sia, la vita economica di Napoli medievale è sempre povera cosa, pur di fronte allo sviluppo di qualche altra città del Mezzogiorno, la quale, pervenuta assai tardi all' indipendenza politica, presto assurse ad una vera potenza navale e commerciale. E' Amalfi, che il viaggiatore arabo lodava come " la piú prospera città di Longobardia, la piú nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta „, poco prima dell'anno mille. Gli è che gli amalfitani, poveri di terreni, quanto ricchi di mare, " sul mare vollero essere liberi e liberamente agire, meno gelosi dei napoletani dell'indipendenza sulla terra ferma. I napoletani, intesi e costretti sopratutto a difendersi dai longobardi, tennero alla loro " milizia „, al loro " esercito „, alla solidità delle loro mura, assai più che ad una forza navale e ad un'ampia cerchia di traffici transmarini „.

Tali secondo Io Schipa, le cause d' una mancata potenza marinara di Napoli ducale. Non altrimenti può spiegarsi la povertà dell'ambiente economico, in cui vissero le città e gli stati del Mezzogiorno per tutto l'alto Medio Evo, quando la lotta politica, perenne e senza stabili risultati, tolse quella sicurezza, ch' è la sorgente d'ogni umana energia. Non una rappresentazione di maniera, questa: in verità tale è la situazione dell' Italia meridionale fino alla comparsa dei Normanni, i quali, per tutto il tempo delle loro imprese militari, intrigano, più che non diradino, il groviglio delle cose.

Il loro merito consiste nell' essersi reso conto della situazione del Mezzogiorno e nell' averne saputo avviare la storia per quell' unità, che era il solo mezzo capace del risorgimento morale, politico ed economico del paese, e che nè il Papato, né i due Imperi erano finallora riusciti a realizzare.

Ma è noto come i primi arrivati dalle inospitali terre del settentrione d' Europa non fossero che dei cavalieri, non meno avidi di dominio dei tanti signori indigeni, i cui nomi pullulano

e si moltiplicano durante il primo cinquantennio del secoio XII. In mezzo a quest' atmosfera sorge la prima contea normanna di Aversa, nel territorio del ducato di Napoli, data a Rainulfo Drengot.

Ed intanto le immigrazioni dei Normanni s' incalzano ognora piú dense: molti di essi vanno al servizio di Guaimario V, il quale, rinnovando gli atteggiamenti di Pandolfo *Capodiferro* allorchè Corrado II discese nell' Italia meridionale, ed intrigando poi con i Bizantini, illudentisi di ritogliere la Sicilia ai Musulmani, lascerebbe pensare ad una ricomparsa di quell' antico sogno longobardo, la cui realtà ancora una volta non andò al di là d' una preponderanza di Salerno, che fu come l' unica, estrema gloria di quel Principato alla vigilia del suo dissolvimento. Se non chè alla voce dei Bizantini, infuocati d' ardore bellicoso, rispondono i Normanni di Guaimario, abbandonandolo. Nei fatti d'armi della Sicilia le cronache dicono che su tutti il discendente d'una famiglia, destinata a splendida fortuna, s' era distinto. E' Guglielmo Altavilla, soprannominato *Braccio di ferro*, che di lì a poco altri fratelli raggiungono, desiderosi, come lui, di avventura e di gloria. Fra questi Roberto Guiscardo e Ruggiero, il futuro gran Conte di Sicilia.

Ma i Normanni litigano con i Bizantini in Sicilia e li abbandonano; corrono in Puglia e muovono lor guerra, sconfiggendoli e gettando le basi del futuro Stato unitario del Mezzogiorno con la contea di Melfi. Ed intanto in questa Italia meridionale, nel massimo travaglio della sua storia, interviene il Pontificato. Se l' imperatore Enrico III poco prima era tornato indietro senza nulla concludere. papa Leone IX scontò a Civitate la colpa d'un eccessivo zelo verso le popolazioni pugliesi o d'una incauta vampata d'ambizione terrena.

Frattanto, messo da parte il papato con riserbargli il possesso di Benevento, espulso da Capua Landolfo V, cacciati i Bizantini dalla Calabria e da buona parte della Puglia, sembrava sopraggiunta l' ultima ora della gente longobarda. Ed invece la mano della sorella di Gisulfo II. di Sichelgaita, divenuta sposa di Roberto Guiscardo, parve che volesse consacrare la pace fra Longobardi e Normanni. Non era che una tregua, od un espediente. Esperti negl'intrighi, quei venturieri si rivelano ben presto politici abilissimi e senza scrupoli: come vedono nei parentadi ragioni d'ulteriore potenza, così essi trovano nei delitti politici, nel fomentare le gelosie dei capi ed i disordini delle terre, i mezzi necessarî alla loro espansione territoriale. E simulano e dissimulano, ora ligi al papato ed ora in rotta con esso, pronti oggi a far

trionfare la forza su qualsiasi diritto, domani a schierarsi a sostegno di veri o supposti diritti conculcati: la consapevolezza della decadenza delle stirpi indigeni li sprona in avanti, il valore personale e la fiducia nelle armi li sorreggono dovunque.

E' agevole, quindi, comprendere come in capo a poco tempo l'Italia meridionale, ridotta nelle condizioni di sopra accennate, dovesse raccogliersi nelle mani dei Normanni. Dopo Bari ed Amalfi, venne la volta di Salerno, la quale, dopo aver resistito al lungo assedio impostole, fu costretta ad arrendersi a discrezione (primavera 1077) nelle mani del Guiscardo, che ne fece la capitale del suo vasto dominio. Si chiuse allora per sempre " la storia del popolo venuto cinque secoli prima a tener serva la nostra razza, in grazia di Gisulfo, non inonoratamente „. Gli sopravvisse il piccolo Ducato di Napoli, contro cui avevano congiurato e continuavano a congiurare i forti conquistatori normanni.

Ma fossero i pretesi diritti dei Capuani su Napoli, venuti ad incagliare, proprio nel momento in cui stavano per realizzarsi, contro un groviglio di cose che sconvolse piani di guerre ed alleanze; fossero le difficoltà ed i pericoli, in cui si venne a trovare il giovane Stato normanno all'improvvisa morte del Guiscardo, certo è che Napoli sfuggì alla conquista normanna, fino a quando Anacleto II non ne confermò al primo re di Sicilia, l'incerto diritto, trasmesso a suo padre dal principe di Capua. Ebbe percezione del grave pericolo il duca Sergio, e si sottomise al Re Ruggiero. Due volte però si presentò al Duca l'occasione di rompere fede ad un impegno sorretto dalla convenienza: e senz'altro lo fece. E per ben due volte il Ducato, ridotto alla sola città di Napoli, sentì il peso dei feroci assedî normanni. Quando Sergio morì, può dirsi che si traesse dietro l'augusta indipendenza della patria diletta, intorno alla quale riardeva quella guerra, che dalle parole dell'Abate di Telese potrebbe rassomigliarsi ad una guerra fra romani e barbari, " chiamandosi Galli i normanni in Italia e tutelati in perpetuo i napoletani dal poeta che più augustamente impersonava il nome di Roma „.

E finalmente Napoli cadde nelle mani di Ruggiero II (1139). Parve che i contemporanei non si accorgessero della scomparsa del vecchio istituto, che, sin quasi alla metà del decimosecondo secolo, oltre ad aver salvata e custodita la stirpe e la civiltà romana, " conscio e fiero della propria missione „ aveva difeso con coscienza e con fede contro ogni attentato la sua indipendenza.

In questo consiste la nota piú spiccata della vita di Napoli ducale. Miracolosamente sfuggita ad ogni forma di supremazia

della età di mezzo, essa scomparve soltanto nella grande unità della Monarchia meridionale. E certamente quella gloriosa tradizione avrà in un certo momento il suo valore nel far di Napoli il centro, il cuore ed il palpito perenne di questo nostro Mezzogiorno.

Vien ora la voglia di domandarsi se non abbia io qui troppo lentamente percorsa la trama del bel volume dello Schipa. Gli è che, nel ripercorrerla, non ho saputo o potuto prescindere da quelle impressioni e considerazioni, che la sua lettura aveva suscitato nel mio pensiero. Se ne faccia il conto che si creda. Resta però certo che sarà merito del libro se, per i fini, con i quali è stato scritto, e per il pubblico, al quale vien destinato, esso saprà indurre il lettore a pensare. Chè unico e verace frutto della lettura d' una pagina di storia, piú che l' ammirazione passiva e superficiale, è il nutrimento che lo spirito sa e vuole trovarvi.

Ernesto Pontieri

Minervini Nicola — *Re Ferrandino* — Giannetti — Canosa — 1923 — pp. 254.

L'a. ha con lodevole proposito voluto darci un lavoro organico sulla figura di questo infelice giovinetto che ancora era avvolta nelle nebulose della leggenda. Qualche autore, e primo tra essi il Croce, avevano parlato di lui, ma fugacemente, senza soffermarsi a lungo sul sovrano aragonese. Bisogna, perciò, dire che questo studio colma una grave lacuna nella storia dell' Italia meridionale.

Dopo una buona bibbiografia di fonti edite ed inedite, l'a. entra subito in argomento ed in una vivace introduzione ci mostra quale regno, e quale retaggio di lotte e di odii venne a posare sulle spalle di Ferrandino.

Apprendiamo quanto gentile fosse l'anima del principe giovinetto, che ebbe maestri valorosi umanisti, come il Chariteo, che gli inspirarono quell'amore per il sapere e per le belle arti, che conservò attraverso tutta la sua tribolata esistenza.

La parte centrale del volume è occupata dalla storia della guerra contro l' invasore Carlo VIII e contro i baroni che continuamente si ribellavano a lui. Le alterne vicende di essa sono rese dall'a. con spigliatezza non disgiunta da una seria erudizione, perchè quanto egli racconta è frutto di profondi studii eseguiti su cronache sincrone e, principalmente, su documenti coevi.

Accenna, poi, agli ordinamenti amministrativi che Ferrandino trovò modo, in mezzo a tante jatture, di apportare al suo regno e che dimostrano come questo principe avesse avuto in sè tutte le doti atte a far di lui un sovrano valoroso e saggio. I tradimenti, l' infelice governo del padre, non gli permisero di esplicare tutta la sua attività, ed egli cadde in un oblio dal quale ben fece il Minervini a trarlo.

Riconduce poi l'a. il racconto della morte di lui nei confini della verità storica sfrondando le leggende che si erano andate formando, e termina il suo lavoro con una appendice di ottimi documenti, scelti con cura e fedelmente trascritti, dalle varie scritture dell'epoca aragonese, conservate nel R. Archivio di Stato di Napoli

Manca a questo libro un indice onomastico, che bene avrebbe fatto l'a. a porre in fondo al volume, perchè tali indici sono di una immensa utilità, e valorizzano il lavoro specie nei riguardi di quegli studiosi che debbano solo in esso, cercare una notizia che possa loro interessare.

L'edizione lascia molto a desiderare, specialmente per la grande quantità di errori tipografici che l'a. non avrebbe dovuto tollerare in un lavoro così serio, e così bene eseguito.

ALESSANDRO CUTOLO

ERRATA CORRIGE

a pag.	349	verso	30:	di architettura, cioé leggi	*di architettura, e cioè*
„ „	351	„	17:	caratteristica „	*caratteristico*
„ „	351	„	24:	Dal documento „	*Da un documento*
„ „	352	„	9:	pervenuta „	*pervenuto*

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno IV. MARZO-GIUGNO 1924 Fasc. I e II

SOMMARIO

1. *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale ed i musaici della Cattedrale di Salerno* — MICHELE DE ANGELIS . . . . . pag. 1
2. *Notizie archeologiche* — M. DELLA CORTE . . „ 53
3. *Vicende dei Benedettini e di S. Massimo* — A. SINNO „ 57
4. *Salerno nel 1860* — ALFREDO DE CRESCENZO . . „ 75
5. *Avvenimenti e ricordi* — P. E. BILOTTI . . . „ 90
Pubblicazioni . . . . . „ 96

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1924

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

BIBLIOTECA PROVINCIALE · SALERNO

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA NELL'ITALIA MERIDIONALE

ED I MUSAICI DELLA CATTEDRALE DI SALERNO

> " L'arte e la letteratura sono l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli.
>
> **Carducci**

Quante volte, in breve ora di ozio, porto la mente sulle cose passate per tenerla lontana il più possibile dalle cose presenti, non sempre liete nè scevre di amarezza, e mi soffermo a riguardare quel superbo lavoro di musaico ch'è nella lunetta sulla porta centrale, all'interno della cattedrale di Salerno, io mi domando se è mai possibile che non tutti i salernitani sappiano che la figura di quell'Uomo stupendo, nel quale l'artista volle trasfondere tutta l'altitudine dello storico di Cristo, segni uno dei punti di partenza dai quali l'arte italiana mosse, progredendo, verso le sublimi creazioni del rinascimento dopo l'oscurità barbarica dei secoli che precedettero il mille!

E, nel volgere le spalle, il turbamento che nasce dal contrasto fra quel musaico ed il barocco che riveste l'immensa mole del tempio, un giorno anch'esso austero come quella figura sulla porta, è così potente, che lo spirito si sente tratto spontaneamente al passato, nel desiderio che la fantasia pervenga a ricostruirne le linee, a traverso gli avanzi e le tradizioni.

Dietro la bassa cortina del pulpito, dell'ambone e del muro del coro, sormontato dall'arco di Matteo d'Aiello, scintillanti nell'oro dei musaici, fra le due file di colonne sorreggenti gli archi dell'immensa nave, a traverso i maestosi archi fiancheggiati dalle figure del Vangelo e dei Profeti, si apre l'abside profonda, tutta azzurra, suddivisa in tre parti da due fasce orizzontali rosso bruno, marcate ai margini da linee gemmate di bianco e di oro, sulle quali si sviluppa la cubitale leggenda di Alfano.

Il maggiore altare, in alto nel coro, chiuso nel recinto di Guglielmo Ravennate, rivolto al popolo.

Dalle finestre in alto, sotto il tetto azzurro stellato, che per l'altitudine si libra con magnificenza di cielo, scende la luce mite e riempie il tempio di dolce penombra. E, discendendo, si diffonde

sugli affreschi delle pareti ed illumina il profilarsi degli archi, arditamente lanciati in alto sulle colonne, nell' immensità del luogo.

Più giù ancora, quella luce, resa più mite, tocca le colonne sfumandone i corpi rotondi e mettendone in risalto la fuga sullo sfondo scuro delle navette laterali.

Tutto l' insieme prospetticamente si restringe verso l' arco trionfale, dove le grandi figure in musaico attirano l' occhio alla parte sublime del tempio. E qui, a traverso la luce mite della nave del transetto, per l' arco maggiore, fra la grande aquila ed il grande angelo di S. Giovanni e di S. Matteo, si apre innanzi agli occhi l'abside vasta.

Ed immaginate ! Su quell' azzurro profondo, al quale maggior profondità accresce la conca absidale, a traverso la grandiosità degli archi trionfale e maggiore, luminosamente appaiono le maestose figure dei santi in musaico dai vivi colori e dalle aureole di oro !

E quando, cessata la illusione, voi riaprite gli occhi sulla realtà del presente, e vedete quell' abside così bella, resa augusta dai cartocci settecenteschi, e vi sentite fra le opere barocche del Poerio e del Vilana Perlas, vi domanderete come mai questo luogo, sorto ai prodromi della rinascita dell'arte italiana, ha potuto finire nelle linee capricciose di una frivola architettura decadente, e per qual fato nefasto è così ridotta e trasfigurata questa insigne basilica di Alfano e di Roberto Guiscardo !

Ma quando abbandonando il rammarico sull' opera nefasta dell'uomo e del tempo, voi portate la vostra attenzione sulle cose antiche che ancora vi circondano in quel tempio, vedrete che questo compendia, tuttavia, nei suoi pochi avanzi, un grande museo, nel quale si può seguire il progresso di otto secoli di arte.

A considerare i soli musaici vi rinverrete abbondante materiale per la storia dell'arte e per cospicui ricordi di storia patria. Epperò io vi dico che non è inutilmente speso quel tempo che occorre per dirne qualche cosa.

E' necessario anteporre, pertanto, una breve corsa sulla genesi dell' arte del mezzogiorno d' Italia, dato che quei mosaici furono creati proprio in quel tempo nel quale cominciò la rinascita dell' arte italiana.

1. — **Le opinioni.**

Sulla genesi dell' arte nell' Italia meridionale varie opinioni si contendono il primato ; e su quest' argomento, che è di essen-

ziale importanza per l'arte dell'Italia intera, regna una così grande confusione, che non è possibile uscirne con un preciso giudizio.

Alcuni vogliono che l' arte nel mezzogiorno della penisola si sia formata sul preesistente strato classico, debitamente evoluto a traverso il tempo, sul quale più tardi venne a sovrapporsi un influsso arabo-siculo; altri ne ammettono la formazione con la concomitanza di elementi locali e di elementi bizantini; altri ancora a questi due aggiungono l' elemento arabo; ed altri, infine, al complesso di questi tre elementi associano l'intervento di elementi nordici.

Ma, tra le numerose correnti, le principali sono due. Una — ed è quella che tiene oggi la maggioranza — ammette la concomitanza degli elementi, locale, bizantino ed arabo, l' altra esclude il bizantino e vi riconosce l' arabo-siculo, soltanto a partire dalla conquista della Sicilia da parte dei Normanni. Entrambe queste correnti sono sostenute da autorevoli competenze.

Da modesto ed insignificante studioso della materia affaccio l' opinione che le divergenze fra le due correnti suddette sono sorte pel fatto che, nella controversia, non si è dato sufficiente peso alle conseguenze che discendono dall' origine comune delle arti italiana e bizantina, e dal fenomeno dell'evoluzione spontanea, che nel tempo si verifica per ciascuna arte, di fronte ai nuovi bisogni dell' uomo, indipendentemente da influssi estranei.

La mia tesi é questa: se le arti italiana e bizantina hanno la comune origine romana, e se in queste arti si è avverato un primo periodo di evoluzione spontanea, i risultati di questo primo periodo evolutivo non si differenziano fra loro. Le caratteristiche specifiche per ciascuna di esse cominciano ad appalesarsi appena che interviene l' influsso estraneo, arabo-siculo per l' italiana, orientale e siriaco per la bizantina.

Di maniera che se, nel primo periodo evolutivo delle due arti, si manifestano elementi che fra loro hanno affinità e rassomiglianza, queste non dipendono da ragioni di influsso reciproco, ma dal fenomeno dell' evoluzione spontanea che si è svolto attraverso il lavorio della sola mente umana, sugli elementi originarii comuni, pel conseguimento di uno stesso scopo.

Prendiamo come esempio l' arco circolare rialzato, che entra nelle opere bizantine e che costituisce anche una caratteristica dell' arte nell' Italia meridionale, fino a quasi tutta la prima metà del secolo XII. Quest' arco forma una delle principali basi sulle quali si fonda l'opinione che sull'arte italiana abbia influito l'elemento bizantino. Ebbene quest' arco è nato spontaneamente, a

traverso il tempo, tanto in Italia che in Oriente, di fronte al bisogno di conseguire alte arcate, col sussidio delle sole colonne e del solo arco circolare, discesi dall'arte romana. La stessa origine ha il pulvino che si rinviene tanto a Ravenna che a Costantinopoli.

Premesse queste considerazioni, è chiaro che, in fatto di architettura, io debba trovarmi nel numero di quelli che dall'arte italica escludono l'influsso bizantino. In fatto di pittura e di arte musiva poi, pur variando alquanto le cose, non dovrebbe esservi dubbio che, come non si può riconoscere nell' architettura alcun influsso bizantino, così non dovrebbe riscontrarsene neppure per le altre arti in genere, almeno per quanto si riferisce alle opere del secolo XI e di parte del secolo XII. Ed avrò occasione di dirne qualche cosa nelle prossime pagine.

Per conseguenza chiedo scusa se, nell' occuparmi della Cattedrale di Salerno, mi trovo in opposizione coi più. Io credo, però, che non debba essere scontento di rimanere in quella minoranza, la quale non si sostiene su preconcetti di tradizioni o su mal fondate congetture, ma si appoggia alla base solida delle opere, testimoni in rapporto alla cronologia ed alla storia dei luoghi.

Tuttavia, sia anche per poco, devo passare nella corrente opposta quando dovrò occuparmi dei musaici del secolo XIII, atteso che in questo secolo non può negarsi un certo influsso bizantino soltanto per quanto riguarda arte musiva, venuto a noi non direttamente, ma attraverso l'influsso arabo-siculo.

Per quanto posso mi giustificherò in questo lavoro riguardo ai musaici. Spero poi dare ampie ragioni per quanto riflette l'architettura in altro studio che mi auguro di rassegnare ai lettori appena che sarò uscito da alcune indagini, nelle quali mi sono immerso da vario tempo, sull'architettura originaria e sui restauri settecenteschi della Cattedrale di Salerno.

2. — **La storia.**

Le invasioni barbariche rappresentano il colpo piú tremendo che l' Italia abbia sofferto nella sua storia secolare. Esse agirono così profondamente e dannosamente su di noi, che non solo arrestarono il grande palpito della vita di Roma, col quale la Città Eterna aveva spinto il sangue vivificatore latino fino ai punti più lontani del mondo di allora, ma stesero ancora quelle fittissime tenebre fra noi ed il passato, a traverso le quali soltanto a grande fatica e con lunghi studii riusciamo a vedervi qualche cosa.

Già il Cristianesimo aveva ridotti in creta i piedi di quel colosso che fu l' Impero Romano, ed uscito dalle catacombe aveva eretti i primi templi della cristianità sui sostegni della civiltà decaduta. Costantino Magno, depredata l' antica Roma, ne aveva portate le migliori ricchezze nella prediletta Bisanzio. Sotto l'onda travolgente e furiosa dei barbari, che distrussero quanto ancora rimaneva dell'antica grandezza, fu sepolta ogni cosa che ricordasse i fasti del più grande Impero della storia.

Ma il genio italico dal quale era uscito il genio e la forza di Roma non fu spento dall' immane sciagura. Esso lavorò nel letargo. E prima soggiacque per forza di cose allo sterminio barbarico; poi ebbe tenacia di incivilire i barbari. Così, in Italia, divennero Italiani i Goti ed i Longobardi; e quando si affacciarono i Normanni, cavalieri di avventura forse ma non barbari, mentre i Saraceni si accingevano ad avere la loro parte contro di noi, essi trovarono in questo generoso Mezzogiorno un popolo provato a tutte le sventure, che aveva conservate le avite virtù discese da Atene e da Roma, e temprati i rammolliti costumi della decadenza romana, attraverso le malversazioni degli oppressori.

Roberto Guiscardo intravide nel popolo meridionale d' Italia l' antico genio latino, e lo accarezzò rispettandone le leggi, le istituzioni ed i costumi, idonei e favorevoli al suo grande disegno politico della creazione di un vasto dominio restauratore della pristina grandezza italica, abbattuta ma non divelta dalla bufera dei secoli precedenti. Fu il primo straniero che venne nell'antica terra di Roma per rimetterne in valore le genti.

E quando le ebbe raccolte sotto il suo scettro potente e ad esse ebbe unita la grande ed antica repubblica di Amalfi, egli riconobbe in Salerno, che fu l'ultima ad essergli sottoposta, il luogo dove, meglio che altrove, si erano conservate la vestigia dell' antica civiltà.

Quivi egli trovò rispettato sempre il culto per il sapere nella fama luminosa della sua Scuola; qui rinvenne intatto lo spirito dell' indipendenza, che non aveva accolti i Longobardi nelle mura avute dall' alma Roma, se non quando essi erano già divenuti italiani, e che aveva trovato modo di resistere alla possanza del nuovo straniero Carlomagno. Non per nulla, dunque, quell'uomo eminente e scaltro scelse questa città a capitale del suo dominio.

Fu allora che tutta la parte meridionale d'Italia, riunita sotto un vasto e potente stato, riebbe la quiete e la sicurezza. E, quando per questo fu visto che non persisteva più il pericolo d'invasioni

e rovine, il genio italico risorse più fulgido dalla lunga notte, e si librò nell' alba serena della nuova civiltà.

3. — Il risveglio.

Capita sovente all' uomo singolo ciò che accade all' arte.

Perchè, come l' uomo, l' arte ha un' anima che vive e lavora, anche quando riposa; lavora indefessamente, senza stancarsi mai, con un processo sublime ed inesplicabile!

Come per l' uomo.

O ch' egli, giunto a sera, dopo una giornata d' intenso ed appassionato lavoro, si arresta spossato dinanzi ad una difficoltà che gli appare insormontabile, e declina il capo nel sonno ristoratore; oppure egli, avversato nell' opera sua fattiva e benefica dalle umane malvagità, è costretto ad attraversare una crisi morale tremenda, durante la quale perde lena e coraggio.

Nel primo caso, mentre egli riposa, la sua mente svolge un meraviglioso lavoro latente, e, nel ritornare all' opera, alle prime luci dell' alba fresca e serena, immantinenti vede la via per superare l' ostacolo che la sera precedente gli sembrava insormontabile; nel secondo, superata la crisi, quando all' intorno è tornato il sereno e gli uomini buoni hanno fugate le azioni dei cattivi, egli, rimettendosi all' opera, trova in se cose che prima sentiva di non avere, e più vivo e fattivo si inoltra imponente e veloce sulla via del bene.

Così per l' arte.

Quando questa è costretta a fermarsi di fronte allo sterminio dei barbari, essa non muore, perchè non muore l'anima dell'uomo favorito che la possiede come un tesoro nella sua psiche. Essa cade in letargo, ed il suo germe segue l' uomo nelle generazioni. Ma nel letargo quel germe compie un meraviglioso lavoro che prepara le facoltà per nuove glorie e per nuovi trionfi; e queste facoltà compresse nell'anima dell'artista, immediatamente esplodono appena che cedono le avverse pressioni esterne.

Molti — e non sono pochi — non credono a questa sublime facoltà della psiche umana, e non sanno spiegarsi la spontanea rinascita artistica. Per conseguenza essi non possono ammettere la rinascita dell'arte italiana senza vedervi l' intervento d' influssi estranei. Ma essi confondono l' impulso con l' influsso. Il primo accende la fiamma che risplenderà di luce propria, il secondo dà continuità di vita a quella fiamma che non potrebbe brillare senza l' elemento estraneo. L'impulso si limita alla sola azione momen-

tanea iniziale che spinge l' artista a creare con mezzi proprii ; azione del tutto esterna e temporanea. L' influsso penetra nell' animo dell' artista e vi si stabilisce come perenne fonte di creazione.

L' uomo, qualunque esso sia, italiano o bizantino, ha in se la vera fonte dalla quale sgorga tutta la piena dei sentimenti creatavi dal lungo lavorio latente della sua anima artistica privilegiata, appena che lo consentono le contrarie ragioni dell'ambiente, ed appena che una scintilla vi accende la gran fiamma.

L'arte in Italia fu in un lungo letargo dal IX al X secolo. E fu appunto questo letargo che ristorò il genio dell'uomo, come il sonno ne ristora il fisico; fu appunto in questo letargo ristoratore che le facoltà artistiche insite nella psiche umana prepararono il genio dell'arte, che più tardi apparve e si diffuse nella vita esterna, appena che lo consentì il sereno benessere dell'ambiente: così come spuntano le foglie e sbocciano i fiori del mondo vegetale, appena che il sole primaverile tempera l'aria e fuga dalla terra i geli ed i rigori dell'inverno.

E ciò avvenne nella seconda metà del secolo XI.

In quel tempo, passata la oscurità dei secoli che precedettero il mille, l'uomo, rassicurato sotto uno Stato forte che incoraggiava e favoriva l' umana fattività, si senti in un ambiente di vero benessere.

Intorno alla luce di Montecassino fiorirono le lettere e non potevano non rifiorirvi anche le arti ; allora Alfano da Salerno scriveva ad Aversa, a quel Vescovo ed a Guglielmo Gramatico, elogiando la dottrina di quelle scuole, fino al punto da non avere Aversa nulla da invidiare ad Atene. Mentre nella scuola di Montecassino si lavorava per il ricupero del patrimonio classico delle lettere, parallelamente all' intorno l'umanità lavorava sull' antichità distrutta per ricuperarvi i preziosi frammenti sui quali doveva formarsi la nuova arte italica.

Con Desiderio, coi Normanni, con altri Principi e Prelati, si andavano erigendo le nuove basiliche della cristianità sulla terraferma meridionale d'Italia; e con questo si ebbe il ritorno al buono. Il sussulto artistico fu energico perché prodotto da una forza espansiva fortissima, tenuta a freno lungamente dalle pesanti catene dell' oscurantismo precedente. E così ebbe origine l' Era Nuova, e sorse l'arte italica dai solenni ruderi dell' antica Roma.

In questo preciso punto della storia dell'arte fu eretta la Cattedrale di Salerno.

4. — Salerno nel 1000.

Salerno in quell' epoca era vasta presso a poco come era nel 1860.

Perchè, se dal perimetro di quest'epoca, si tolgono il leggiero ampliamento del secolo XVII nella zona ristretta ai lati della Via Procida, fra l'Annunziata ed il Campo, ed in quel poco che si stanzia intorno al Largo di Portanova e la striscia lungo la Marina, e la Via Indipendenza aggiunte nella prima metà del secolo XIX, tutto il resto costituiva l'antica capitale dei Normanni.

In quell' epoca le mura di questa discendevano dal Castello sul dorsale occidentale del monte, come oggi ne discendono ruderi pittoreschi, fino alla porta S. Nicola che cavalcava l'odierna via di Canalone, fra il palazzo Manzo e l' Orfanotrofio; e di qui, procedendo lungo l' appicco della via Orfanotrofio fino al Largo della Scuola Salernitana, raggiungevano la Porta di Ronca, sotto il Palazzo Avenia, che aveva a mezzodì la Torre dei Capuani.

Da questa porta, un tempo, all'epoca romana, il muro seguiva l'orlo dell'altro appicco a lato della via T. Tasso fino al luogo a monte dei gradoni della Madonna della Lama, oggi S. Alfonso, dove i nemici che impunemente fossero entrati da Porta di Ronca, erano costretti a subire le offese di un altro fortilizio che qui probabilmente doveva esistere, passando sotto l' arco Ruggi, modificato posteriormente fra i secoli XII e XIII. Da questo fortilizio poi il muro scendeva per la via S. Andrea, fino al Campo.

Ma all' epoca in cui ci tratteniamo, questo tratto delle mura, fra Porta Ronca ed il Campo, aveva subito una modifica, colla creazione e con l' inclusione nella cinta del quartiere delle Fornelle, pur continuando a sussistervi il vecchio muro, per formarvi la duplice cinta a sud-ovest dall' abitato.

Grimoaldo, in dipendenza ed in inosservanza dei patti convenuti con Carlomagno, aveva modificata questa cinta; e per conseguenza, egli, facendola partire dalla Porta di Ronca, a sud della quale più tardi Guaiferio faceva costruire la torre dei Capuani, la portò fino alle spalle della Chiesa della Trofimena; e di qui, per il lato sud di questa chiesa, con andamento alquanto a settentrione della Via Procida, fra l'Annunziata ed il Campo, la condusse fino alla Porta Radeprandi nel posto dove è oggi l'arco di S. Andrea (1).

Da questa porta il muro proseguiva fino a Porta di Mare, nel sito in cui questa era al principio del Secolo XIX, e quindi, dopo di aver chiuso nella cinta la chiesa di S. Lucia, con andamento parallello alla Marina, un po' a nord del fronte dei fabbri-

cati che vi prospettano sul lato settentrionale, raggiungeva la via Ruggi nel qual tratto doveva trovarsi la Portanova, sorta a seguito dell'abolizione della porta Elina. E da Portanova risalendo per via Cetrangolo, verso il nord, il muro dopo aver recinto l'altipiano bastionato della Torretta, perveniva alla vecchia Porta Rotese, per risalire di nuovo al castello, passando un pò ad ovest dell'attuale via S. Eremita (2).

Nel recinto di queste mura l'antica città longobarda, non era come oggi, una città di provincia, per quanto anche ora importante e fattiva nel nostro Mezzogiorno, altrettanto dimenticata e peggio. Essa allora non solo eccelleva fra le città dell' Italia meridionale, ma costituiva uno fra i più importanti centri politici ed intellettuali dell'Italia intera. Ed era al di sopra della stessa Napoli che assurse ad importanza politica soltanto due secoli più tardi, colla venuta degli Angioini. Salerno, intanto, era stata a capo del vasto Principato Longobardo che sotto Guaimario IV aveva assorbita la celebre Repubblica di Amalfi ed aveva raggiunto il primato fra le città italiane. Mentre all'intorno le barbarie dei tempi mantenevano l'oscurità più profonda, nelle mura di Salerno splendeva come faro luminoso la celebre Scuola Medica. E quando, dopo il lungo e laborioso assedio, nel quale eroicamente soffrì fame e disagio, fu presa da Roberto Guiscardo, questi non volle punirla, ma ne premió il patriottismo, rendendola capitale del suo Stato, portandola all'apogeo della sua grandezza, arricchendola di palagi e della Cattedrale, e stendendo la mano amica al dotto Arcivescovo Alfano, che era stato fra i suoi più fieri avversari.

5. — **La fonte ed i fattori.**

Ed Alfano ebbe tutto il grave compito di informare l' opera del tempio del Guiscardo a quell'arte, presso alla quale era vissuto negli anni precedenti, a lato dell'amico Desiderio, nell' illustre cenobio di Montecassino.

Quindi è che se vi è una chiesa di quell' epoca nel Mezzogiorno d'Italia che più direttamente sia discesa da Montecassino, questa è senza dubbio la cattedrale di Salerno.

Perchè, a prescindere da tutti gli altri fattori comuni che informarono le chiese del secolo XI alla scuola cassinese, nell'opera della Cattedrale di Salerno, vi è altresì l'intimo legame della grande amicizia fra i due eminenti uomini, Alfano e Desiderio, che fa riconoscere in questa Cattedrale la figlia prediletta di Montecassino.

Desiderio già era stato a Salerno per ragioni di salute, ed aveva porto ad Alfano il più valido aiuto quando questi dovette fuggirne dopo il carme incitante Guidone a cacciare lo straniero. Di guisa che, quando, nel 1066, Desiderio, andato ad Amalfi, ne riportò peritissimi artefici amalfitani e longobardi per la chiesa che doveva erigere a Montecassino, evidentemente questi artefici longobardi non potevano provenire che da Salerno, città eminente in quel tempo, nella quale l'Alfano, già arcivescovo, dovette scegliere quelli che doveva proporre all'amico.

E, per conseguenza, quando Alfano dovette provvedere ai bisogni della sua chiesa non potette non rivolgersi a sua volta a Desiderio per avere quegli artefici che a lui mancavano. E poichè Desiderio aveva fondata a Montecassino una scuola di musivarii coi suoi claustrali, la quale era divenuta rinomatissima, non dovrebbe esservi dubbio che i musaici della cattedrale di Salerno debbano essere stati eseguiti dagli artisti di Montecassino, tanto più che, nel 1071, all' inaugurazione della basilica di Desiderio, intervenne anche l' Alfano col principe Gisulfo, fra gli altri numerosi Prelati e Principi.

Non credo di essere in errore se affermo che nell' affluenza di tanti uomini eminenti a Montecassino, col papa Alessandro e col futuro papa Gregorio, Ildebrando, debba riconoscersi come un grande concilio artistico, dal quale materialmente dovettero discendere le nuove basiliche che in quel tempo si eressero nell' Italia meridionale.

E ritengo fermamente che in quella circostanza Desiderio, per mantenere in vita la sua scuola e per dare efficace impulso all'arte che con quella scuola rinasceva, dovette assicurarsi del favore dei convenuti. E certamente con più forte ragione dovette assicurarsi anche del favore di Alfano, che, sebbene non si aspettava la basilica dal Guiscardo, che nel 1071 non era ancora signore di Salerno, per lo meno si proponeva di averla dal suo giovane e buon principe Gisulfo.

6. — **L' influsso e l' evoluzione.**

Fermiamoci all' influsso bizantino.

Che i greci siano venuti in Italia con Narsete e Belisario nessuno la mette in dubbio. Che essi vi siano venuti, non per rendere indipendente l'Italia, ma per abbattervi gli Ostrogoti che incominciavano a preoccuparli, nessuno lo nega. Ma, che siano venuti per regalarci degli stili e dell' arte, è ancora da assodare.

Il principale elemento architettonico, nel quale i più vedono l' influsso bizantino, è costituito dall' arco circolare rialzato, che entra pure nelle opere dell' Oriente e che ebbe tanta parte negli edifizi dell' Italia meridionale fino a tutta la prima metà del secolo XII.

Ebbene, a prescindere che quest' unico elemento non è venuto da Bisanzio ma è sorto in Italia, esso solo non dà una ragione sufficiente per giustificare quest' influsso. Invece, per poter dire che questo veramente vi sia stato, nelle nostre opere del secolo XI non soltanto dovremmo rinvenire l'elemento anzidetto, ma ancora, se non tutte, almeno parte di tutte quelle altre caratteristiche vere e proprie bizantine, che l' arte orientale aveva acquistate fino al detto secolo dell'avvento di Giustiniano I in poi.

Quando fu eretta la cattedrale di Salerno, l' arte bizantina, che fino a Giustiniano I si era mantenuta nel suo primo periodo di evoluzione spontanea, aveva già da sei secoli subito l'influsso orientale e siriaco, ed aveva già fatto parecchio cammino. Essa quindi già aveva acquistate le numerose nuove sue forme, tutte proprie bizantine, che profondamente la differenziarono dalle produzioni del suo primo periodo di evoluzione spontanea, che da noi perdurava ancora nel secolo XI.

Così che, se veramente influsso bizantino vi fosse stato, in queste opere noi non dovremmo trovare oggi la icnografia a croce latina ed i tetti a cavalletto che hanno origine italiana, ma le piante a croce greca, le volte, e le cupole nude all'esterno che caratterizzano lo stile bizantino. Il solo arco circolare rialzato non basta, perchè esso è potuto nascere tanto a Bisanzio che in Italia, per evoluzione spontanea, dell'arte originaria comune.

I rapporti commerciali con più forte ragione non potettero dar luogo ad influssi, perchè gl'influssi artistici possono soltanto discendere da elevate relazioni morali ed intellettuali. Infatti, ad Amalfi, che fu nelle più intense relazioni commerciali con l'Oriente, troviamo bensì l' arabo-siculo nel campanile, nella cattedrale, nel chiostro dei Cappuccini e nel Paradiso, ma il bizantino, in tutta quella ridente costiera, non vi sarebbe rappresentato che dall'arco circolare rialzato.

Le cupole di Ravello non sono bizantine. A prescindere che esse non son nude all' esterno, è patente la loro origine arabo-sicula caratterizzata specialmente dagli altri elementi che compongono quelle strutture, quali gli archi eminentemente ogivali ed il motivo degli archetti intrecciati.

Ma vi sono le porte. E' giusto; le porte sono venute da Co-

stantinopoli. Ma noi non diremmo oggi che la nostra arte subisce un influsso, mettiamo tedesco, se per caso facessimo venire da Berlino la porta d'ingresso per la nostra casa! Quelle porte costituiscono appunto le sole povere conseguenze di quelle relazioni commerciali. E nei nostri edifizi di quell'epoca non troviamo neppur lontanamente imitato il motivo delle croci che vediamo sulle porte di Salerno, di Amalfi e di Montecassino.

L'arco circolare rialzato non è motivo bizantino.

Ho detto che quest'arco rappresenta il prodotto dell' evoluzione spontanea, e debbo dimostrarlo.

Ma non avrei necessità di farlo, perchè la dimostrazione si appalesa da sè sola, se si porta un po' di attenzione alle arcate dell'atrio della Cattedrale di Salerno. In quest'opera (Tav. I) ognuno vede subito che l' arco è rialzato soltanto là dove, per la limitata distanza e per la variabite altezza delle colonne, non era possibile raggiungere colla cima dell' arco un' unica linea orizzontale alla sommità delle arcate, facendo uso dell' arco circolare vero e proprio; mentre il rialzamento dell'arco appare dove piú dove meno pronunziato, a seconda della minore o maggiore distanza assegnata alle colonne, nella distribuzione simmetrica della pianta, ed a seconda della minore o maggiore altezza delle colonne stesse.

E riflettendo bene a ciò che avviene nei pilastri angolari, dei quali si potette portare la sommità all'altezza dell'imposta dell'arco circolare semplice, noi, fermandoci alla minore altezza della colonna vicina, vediamo che l' arco soltanto su questa è stato rialzato, coll'allungamento del peduccio d'imposta fino alla linea orizzontale che passa per il centro di curvatura dell' arco, dando luogo al così detto arco zoppo.

Ma, in quest'atrio, classiche sono le colonne semplici o baccellate, classici sono i capitelli, classico è l' arco circolare inventato dai romani, classiche sono le volte a crociera, classici sono, perfino, gli zoccoli, formati con frammenti di antichi membri architettonici.

E, di grazia, perchè soltanto il rialzo dell' arco ci deve indicare l' influsso bizantino? O non proviene questo rialzo piŭ logicamente dal fenomeno evolutivo determinato dal bisogno di conseguire un' unica linea orizzontale di sommità, con sostegni di variabile altezza e disposti a distanze non eguali?

Anche nel vecchio chiostro della Badia di Cava dei Tirreni si osserva benissimo il sorgere spontaneo del bisogno di rialzare l'arco con pilastrini verticali sui capitelli, al posto dei peducci. Anzi qui si nota la deficienza del materiale colonna, deficienza

ATRII DEL SECOLO XI.

ORIGINE DELL'ARCO RIALZATO.

(FOT. DE ANGELIS)

Salerno - Cattedrale.

(FOT. DE ANGELIS)

Cava dei Tirreni - Badia.

che si risolve anche con la utilizzazione di colonne piccolissime accoppiate, mentre, nella seconda coppia a destra (Tav. I), si appalesa anche l' accenno all' inizio del pulvino.

Ora, quanto avviene nell'atrio della cattedrale di Salerno, nel chiostro della Badia di Cava dei Tirreni ed in altri luoghi dell' Italia meridionale, tanto accade nel S. Teodoro, nella Panacrante (Immacolata), nel Pantocrator (Onnipotente), ed in altri numerosi edifici di Costantinopoli e dell' Oriente. Anche quì l'arco circolare vero e proprio è associato all'arco rialzato, reso necessario della diversità delle altezze e dalle distanze dei piedritti e delle colonne. E la rassomiglianza è dovuta all' origine comune dell' arte italiana e bizantina ed al fenomeno dell'evoluzione spontanea nei due luoghi. In Italia l' arco circolare rialzato sparisce, e vien sostituito dall' arco ogivale, appena che sulla penisola si manifesta l' influsso arabo-siculo.

E come sorse l'arco rialzato?

Già erano sorte nel cielo di Roma le prime basiliche cristiane, nelle ampie navi delle quali le genti si raccoglievano innumeri per ascoltarvi liberamente le parole della nuova fede.

L' icnografia di quei nuovi templi, dove non si ritenne necessario trasformare le antiche rotonde per adattarvi i battisteri, ebbe la forma della basilica classica. Questa più tardi assunse la forma della croce latina, mediante l' aggiunta della nave del transetto, trasversalmente alle navi originarie, in fondo al tempio, nel luogo dove si raccoglievano i sacerdoti. Questo è un passo dell' evoluzione.

In questi nuovi edifizi, l'ampia nave centrale aveva bisogno di adeguata altezza. Ma le colonne erano brevi. E si elevarono allora su di esse alte cortine di muri. Questi però portavano un gran peso sugli esili sostegni, e le ampie finestre non ne alleggerivano sensibilmente il carico. Ed allora quelle cortine furono rese sottili; ma esse così non furono più atte a reggere contro le spinte delle pesanti volte romane. Occorreva qualche cosa per rendere quelle spinte più lievi o per trasformar queste in carichi verticali; e così nacquero le volte di laterizi cavi in alcuni luoghi, ed i tetti a cavalletto in altri. Altro passo dell' evoluzione.

Si volle tuttavia ancora diminuire il carico dei muri; e dove l'elemento colonna abbondava si introdussero i vani dei matronei. Nei luoghi in cui quelle colonne difettavano l' uomo trovò altri mezzi.

I romani avevano inventato l'arco circolare; i cristiani l'applicarono sulle colonne; e ciò condusse ad una diminuzione di carico.

Ma le colonne erano esili ed il peduccio d'imposta, se fosse dovuto cadere sullo appiombo di esse, avrebbe avuta una sezione orizzontale insufficiente. E la mente umana trovò il mezzo di ampliarla; e l'ampliò, di fatti, posando sul capitello una tavola di pietra più estesa dell'abaco del capitello stesso, e su questa impostò l'arco; primo passo verso il pulvino e verso l'arco rialzato.

In alcuni luoghi quella grossa tavola di pietra assunse maggiore sviluppo come un membro qualsiasi dell'organismo animale che più venga esercitato. La grossa tavola fu aumentata in altezza e fu ristretta nella base inferiore, all' appoggio sul capitello, per portarne il vivo sull' appiombo della colonna sottostante. Così nacque il pulvino, che a Ravenna fu usato, nel Battistero Ursiano, un secolo prima che non fosse applicato per la prima volta a Costantinopoli, nel S. Sergio.

Altrove, nei posti dove non si avevano molte colonne di uguale altezza, si vide che sulla grossa tavola di pietra poteva alzarsi un pilastro verticale, mediante il quale era possibile equiparare la variabilità nelle altezze delle colonne frammentarie e si poteva spingere la cima degli archi alla linea di sommità voluta, con conseguente sensibile diminuzione di carico; e nacque l'arco circolare rialzato. La conquista di questo fu l'ultimo stadio, al quale giunse l' evoluzione spontanea dell'architettura nell' Italia meridionale, ed al quale si fermò fino alla prima metà del Secolo XII, epoca in cui sull' arte locale si manifestò l' influsso arabo-siculo coll'intervento dell'arco ogivale. Ciò vedremo più in dettaglio quando ci occuperemo dei musaici del Secolo XII della Cattedrale di Salerno.

Nel modo che abbiamo esposto dunque, sorse in Italia l'arco caratteristico a sesto circolare rialzato su elementi discesi dall'arte di Roma, colonne, capitelli ed arco circolare. La mente umana non vi aggiunse che il pilastrino del peduccio od il pulvino, fra il capitello e l'arco. Ed è così spontanea la genesi dell'arco rialzato che esso è riconoscibile facilmente anche in alcune forme dell'arco ogivale.

Così dovette nascere, quindi, anche a Costantinopoli. Perchè nella vecchia ed ignota Bisanzio, nella quale Costantino volle vedere un'emula di Roma, il fondatore portò le migliori opere, i più insigni architetti ed i più abili artefici che potette prelevare nella vecchia Madre dell' Impero. E l'arte di questo faro artistico si posò sulle sponde del Bosforo, intatta, e senza influsso estraneo. In quest' epoca l'arte di Roma aveva già subito l' influsso greco, quando, nei secoli precedenti, l'ionico ed il corinzio si erano fusi

col toscano dello stile italico per formarvi, sul terreno d'Italia, lo stile composito. Quindi è che l' arte romana si trasferì intatta a Bisanzio, è colà, per due secoli, da Costantino e Giustiniano I (323-527) restò senza influsso estraneo. In questo primo stadio, nel quale il Pulgher e la storia dell'arte in generale, riconoscono un periodo prettamente latino, nacque anche in Oriente il pulvino e l'arco circolare rialzato, come nasceva in Italia, essendo, nei due luoghi, comune l'origine dell'arte.

Quindi è che i risultati dell'evoluzione spontanea, fino al 527 per l'Oriente, e fino alla prima metà del secolo XII per la terraferma meridionale d'Italia, non si differenziano fra loro. E le differenze non ri determinano che coll'influsso siriaco sull'arte d'Oriente che diviene bizantina, e coll'influsso arabo-siculo sull' arte dell'Italia meridionale. Da questo, poi, più tardi, a traverso i pilastri polistili dell'arte lombarda, anch' essi discesi dalla claseica colonna, ebbe origine lo stile gotico, che doveva coprire con sublimi opere tanta parte dell' Europa centrale e nordica.

7. — L' arte musiva.

Fin qui abbiamo visto che, in fatto di architettura, non si ha ragione di parlare di influsso bizantino sull' arte dell' Italia meridionale. Vediamo ora se accade la stessa cosa per l' arte musiva e quindi anche per la pittura.

Abbiamo visto che, per l' architettura, in Oriente il primo periodo evolutivo durò due secoli fino al 527, epoca nella quale la nuova S. Sofia inaugurò a Costantinopoli il vero stile bizantino. Nell' Italia meridionale, invece, questo periodo si estese fino alla prima metà del secolo XII, e cioè per circa sei secoli in più che non a Bisanzio.

Per quali ragioni?

Per ragioni storiche. E, infatti, innanzi tutto le invasioni barbariche ed il successivo sovrapporsi ininterrotto di nuovi barbari padroni tolsero a noi ogni vitale attività; e poi la disunione delle genti, costantemente mantenuta dalla inettitudine e dalle ambizioni dei Principi, e dalle inquiete razze che dominavano la Sicilia, non consentì nessun contatto intellettuale fra quell' isola ed il continente.

Di guisa che in Italia, mentre l' architettura vi svolgeva una vita stentata, nella quale potette appena conservare le forme gradualmente conquistate, l'arte musiva andò sempre decadendo.

La discontinuità del lavoro ed il divieto imposto dal Cristia-

nesimo dello studio su modelli viventi, portarono l'artista all'infimo scalino. Egli era costretto ad attingere soltanto dalla sua fantasia i fattori per le sue produzioni; ed a mano a mano che quest'unica fonte diveniva arida e si sbiadiva nel lavoro stentato e sporadico, l' arte decadeva sempre più. E decadde fino agli estremi.

Alcuni vogliono che le figure allungate, la mancanza di prospettiva, la divisione delle figure e la immobilità ieratica siano delle caratteristiche bizantine. E' un errore: queste caratteristiche sono fenomeni di decadenza artistica.

Il musaico dell' abside di S. Cosma e Damiano a Roma del VI secolo, fu ripetuto in tre copie nel IX secolo nella stessa città, in S. Prassede, in S. Cecilia ed in S. Marco, sempre piú decadenti, nelle quali al cielo azzurro e mosso dell'originale fu sostituito il fondo in oro; ed in questo, nelle tre sempre più decadenti opere, venne sopprimendosi gradualmente anche la difforme rappresentazione delle nubi, prese dall' originale copiato.

I cieli in oro furono creati dai bizantini, e molti ritengono che questi li abbiano importati in Italia. Non può dubitarsene; ma è da ritenersi che essi furono usati dagli artisti nostri non per imitazione, ma per un vero bisogno.

Nelle tre copie suddette parmi rilevare due cose negli artisti che le composero: la mancanza delle facoltà creative e la persuasione che l'oro nascondesse i difetti delle loro produzioni.

Perchè, infatti, abbiamo nientemeno tre copie di uno stesso soggetto e nello stesso luogo? E perchè l'imitazione non fu completa anche nell' azzurro del cielo, se di questo si erano imitate anche le nubi? E perchè, infine, anche queste nubi finirono per essere soppresse?

Certo non si vorrà dire che il cielo in oro fu applicato perchè vi fosse una variante dall'opera copiata, una volta che le tre copie non furono variate fra loro. Forse una variante si voleva, ma nel quadro, non nella cornice. E non si seppe farla. Ed all' artista apparve più adatto quell'oro perchè l' occhio dell' osservatore veniva attratto più sulla cornice che sul quadro; e, per conseguenza, egli adottò quell' oro per un vero e proprio bisogno.

Comunque sia, è certo che l'arte musiva in Italia seguì una lunga rotta in discesa nella decadenza.

In Oriente le cose andarono diversamente. Colà non vi fu l' azione nefasta delle invasioni barbariche, e la iconoclastia, durata un secolo quasi, dal 726 all' 842, non potette portare l' arte agli stessi estremi ai quali fu condotta in Italia; e, se non in

continuo progresso, per lo meno essa colà dovette essere in una certa attività fino agl'inizi del secolo VIII.

E, pur non potendosi negare che dei bizantini potettero lavorare a Roma ed a Ravenna nei secoli che precedettero il mille, non è da credere che questo fatto abbia potuto avere per conseguenza un influsso di grande rilievo.

Perchè, se non fosse così, per lo meno l'arte in Italia non sarebbe decaduta, ma sarebbe stata ravvivata dalla fiamma dell' Oriente. Ed a coloro i quali ammettono l' affluenza in Italia di artisti orientali, fuggiti innanzi ai temuti danni della dottrina iconoclasta, io oppongo la considerazione semplice che questi artisti se effettivamente avessero influito su di noi, certamente ci avrebbero evitata la disastrosa decadenza che abbiamo rilevata nelle tre copie innanzi considerate.

Ma quale fiamma questi artisti avrebbero potuto alimentare se fummo in profondo letargo nei secoli IX e X?

8. — La prima scuola italica.

La scuola di Montecassino risvegliò l'artista italiano da quel letargo. E qui si dirà che questo risveglio avvenne per opera dei *quadratari* che Desiderio fece venire da Costantinopoli.

E già; vi furono dei *quadratari;* nessuno lo nega.

Ma bisogna vedere a che cosa si limitò l'azione di costoro. Costituirono un impulso o produssero un influsso? Vi è una immensa differenza nell' uno e nell' altro caso. Costoro spinsero gli allievi della scuola fondata da Desiderio a creare *de proprio,* oppure dettero ad essi l'insegnamento dell' imitazione passiva?

Vediamolo dagli affreschi di S. Angelo in Formis fatti eseguire da Desiderio. Certamente Desiderio non poteva non adibire per i lavori di questa chiesa gli scolari della sua istituzione. E non vi è chi non vegga in quegli affreschi l'arte italiana; non vi è chi non vegga dove pose la mano il maestro e dove lo scolaro. Per me, nella lunetta esterna sulla porta, l'angelo, che, del resto, deve ascriversi al secolo XII e non all'epoca degli affreschi interni, mostra la mano dell' artista bizantino, ma all' interno è tutt' altra cosa. Nell'interno la mano bizantina si appalesa soltanto là dove si è posata, negli arcangeli dell' abside, forse in qualche parte del giudizio finale, forse in qualche altro luogo, ma nel Redentore dell'abside io vedo che l'artista vuol raggiungere con sforzi propri il Redentore dello splendido musaico di S. Pudenziana a

Roma, e nelle altre parti è l'arte italiana che si affaccia, ancora in tenera età, su quelle pareti.

Dunque i *quadratari* accesero la fiamma dell' arte italica che doveva risplendere di luce propria, ma non l' alimentarono. Essi potettero dare l'impulso che spinse l'artista italiano sulla sua via, ma non fu necessario che lo accompagnassero colla mano perchè continuasse il cammino iniziato.

Si dice che Cimabue, nell'osservare i greci a dipingere, avesse, a Firenze, creata la pittura italiana; si dice che Leon Battista Alberti, nell'osservare un frammento del Camposanto di Pisa, avesse appresa e fatta nascere la scoltura. E di grazia, perchè a Cimabue soltanto, e non anche a qualcuno degli scolari di Montecassino poteva accadere la stessa cosa?! E si noti che l' ambiente di Firenze in quell' epoca non era lo stesso di Montecassino. Qui si lavorava d' intelletto intorno a Desiderio molto tempo prima che nascesse Dante; all'epoca in cui il faro di Moniecassino splendeva nel buio, a Firenze si faceva della mercatura; all'epoca nella quale la Scuola di Desiderio ricuperava il nostro patrimonio classico delle lettere ed avviava l'arte alla vita, colla scuola musivaria, per le vie d' Italia, a Firenze si aspettava che nascessero fra due secoli e Cimabue e Giotto.

Comunque sia, ammesso e non concesso che soltanto Cimabue si fosse potuto sentire acceso dalla scintilla dei greci, egli è chiaro che questo fenomeno spiega quel risveglio di energie latenti al quale abbiamo lungamente accennato nelle precedenti pagine. Ed andate a vedere nella storia se questo risveglio in toscana non si ebbe in un periodo di migliorate condizioni della vita esterna, in mezzo alla quale potettero nascere e vivere e Cimabue e Giotto, e il sommo Dante e tanti altri artefici della nostra grande civiltà italica! Oh si, non si può negare che a traverso la grande anima dell' Alighieri la marcia della lingua italiana diventa grandiosa, imponente, solenne. Ma questa marcia non trova forse il suo punto di partenza in quella infinita schiera di precursori dei quali la luce divenne sbiadita innanzi allo splendore del maggiore astro?! E perchè Dante ch'era un Ghibellino colloca nel Paradiso della sua divina opera quel Roberto Guiscardo che aveva agito da Guelfo? E come e perchè Dante conosceva il Guiscardo? Oh, in Firenze, all'epoca di Dante, non si ignorava la grande opera restauratrice compiuta dall' Italia meridionale due secoli prima!

Si ha un bel dire, ma non può negarsi che quanto accadde a Cimabue, dovette anche accadere a parecchi scolari della scuola

musivaria di Montecassino, dove l' arte italica risorse, senza dubbio!

Che se ciò volesse negarsi, noi non sapremmo darci ragione del perchè quella scuola fosse divenuta rinomatissima. Il guaio per l'Italia meridionale è che a Montecassino è mancato il tamburo del Vasari che avesse battuto a distesa anche per noi. I nostri artisti, pur troppo, sono rimasti nell'oscurità del silenzio, e vagolano oggi inafferrabili, nelle loro antiche opere, innanzi ai nostri occhi attoniti, come ombre benefiche!

Si dirà che Cimabue fu un genio; ma non è detto che altri genii non potettero rimanere all' oscuro prima di lui, quando lo scopo dell'umanità non era quello di scrivere storie per tramandare alla posterità il nome degli uomini, ma unicamente quello di far rinascere l' arte e di preparare il terreno per un migliore avvenire!

Il Settembrini, nello scrivere di queste cose nella Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti di Firenze nel 1873, lamentava che se i meriti dell' Italia meridionale nella rinascita dell'arte erano ignorati, ciò era accaduto perchè da un lato la fortuna ci aveva resi schiavi, e dell' altro la noncuranza che avemmo sempre per le cose nostre aveva sepolte sotto l' oblio le più care nostre memorie. Quanta verità in queste parole; quanti nomi di uomini non seppellirono per sempre le nefaste epoche Angioina e Spagnuola ?!

Di guisa che oggi i dotti, non potendo contraddire la esistenza delle opere che attestano le nostre virtù passate, si affaccendano a giustificarle ed a menomarle colla eterna quistione dell' influsso bizantino; e per essi il Vasari è lo storico infallibile che scrisse ignorando fin dove si estendesse l'Italia, oltre le mura di Firenze. Ma, per fortuna, le poderose opere dello Schulz, dell' Archinti, del Salazaro e di altri uomini insigni, che dell' argomento ebbero ad occuparsi con coscienza e sapere, rendono un pò di giustizia a questa dimenticata terra meridionale!

Comunque sia, il fatto che non avemmo anche noi un Vasari non distrugge la possibilità che gli scolari di Montecassino si siano potuti accendere come si accesero in Toscana Cimabue e Giotto, tanto più che le opere ce lo affermano, meglio ancora di una storia scritta. Ce lo mettono in dubbio i moderni, ma costoro vivono a troppa distanza dal passato, ed il passato può essere stato non riprodotto fedelmente da chi scrisse non conoscendo tutti i luoghi d' Italia.

La verità sta nelle opere di arte del tempo, e queste parlano a tutti, non soltanto ai dotti.

9. — Salerno e Montecassino.

Se voi vi fermate a guardare il drappeggio del manto del S. Matteo (Tav. II) che è nella lunetta di Salerno, la piegatura del braccio, e perfino, nelle dita benedicenti, l'emergenza del medio sotto il pollice, la posizione caratteristica della testa, la espressione austera e suadente del viso e la piegatura del manto sulla spalla e sul braccio destro, e rapportate tutto ciò all'immagine del Redentore affrescato nella volta dell'abside di S. Angelo in Formis, vi sorgerà spontanea la domanda se quelle due figure non siano dovute alla mano di uno stesso artista, o se i due artisti non si siano ispirati ad un modello comune.

E, se ricordate il Redentore di quel superbo musaico del IV secolo che è nell'abside di S. Pudenziana a Roma, e ne rimarcate la positura del manto, del corpo e della testa, ed il gesto della destra mano, tutto proprio degli oratori romani, a voi sembrerà subito che l'artista o gli artisti del Redentore di S. Angelo e del S. Matteo di Salerno, si siano appunto a quell'insigne modello ispirati.

E se ancora riportate le vostre impressioni al Redentore dell'abside di S. Miniato al Monte di Firenze che è del socolo XIII, da alcuni attribuito alla scuola di Cimabue, notate che in esso è bensì segnato del cammino dell'arte, ma non vi è nascosto però il luogo di partenza.

Si afferma che il gesto della mano destra protesa è una caratteristica bizantina. Ebbene, non vi è cosa che si possa dimostrare più facilmente di questa come non rispondente al vero. Il gesto della mano destra protesa discende, come ho detto, da Roma, dal Redentore di S. Pudenziana che fu fatto nel IV secolo, E speriamo che non vorrà dirsi che anche questo fu fatto dai bizantini, i quali in quell'epoca non esistevano, se proprio in quel secolo Costantino andava fondando Costantinopoli.

Ne abbiamo poi un esempio comparativo sotto gli occhi. Guardate le figurine graffite sulla porta in bronzo della Cattedrale di Salerno. Esse hanno il braccio della mano benedicente ripiegato innanzi al corpo. Ora quella porta è del 1099 e non v'ha dubbio che essa venne da Costantinopoli; quindi è bizantina. E dove è il braccio disteso caratteristico? E dite ancora dove è il braccio disteso nella lunetta in musaico sulla porta imperiale del

CATTEDRALE DI SALERNO.

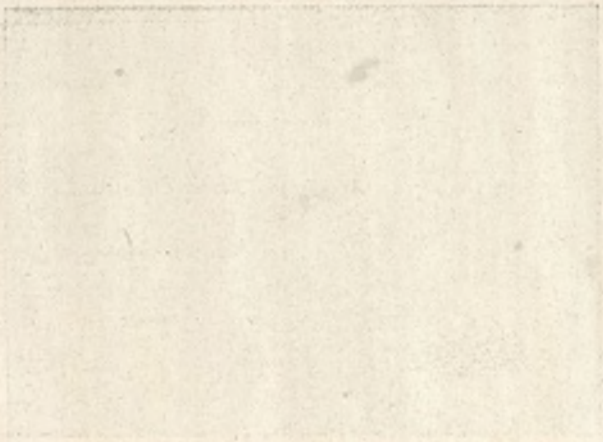
MUSAICO E MINIATURA.

(FOT. DE ANGELIS)

S. Matteo - Lunetta in musaico sulla porta di bronzo.
(Sec. XI)

(FOT. DE ANGELIS)

La Vergine col figlio - Brano dell' *Exultet*
pergamena miniata.
(Sec. XII)



nartece di S. Sofia a Costantinopoli? Francamente, se l'influsso bizantino nel S. Matteo della lunetta dovesse riconoscersi da quel braccio disteso, io direi che sarebbe fuor di proposito ogni insistenza per combattere una tesi così debolmente sostenuta!

Io non sono troppo amante di analogie, ma trovo una così stretta parentela fra il S. Matteo di Salerno ed il Redentore di S. Angelo, che non saprei spiegarmene la ragione, se non avessi presenti le strette relazioni fra Alfano e Desiderio. In questa lunetta è visibile tutta la conseguenza delle relazioni di amicizia ed intellettuali fra quei due eminenti uomini, e cioè il favore dato agli artisti della scuola di Montecassino, che, senza dubbio, dovettero lavorare nella cattedrale di Salerno, come avevano pochi anni prima lavorato a S. Angelo in Formis ed in S. Maria La Libera.

Così pure in quel Redentore affrescato che è nella lunetta esterna sulla stessa porta della Cattedrale di Salerno del quale i moderni han trovato modo di nasconderne la parte non ritoccata coi tre stemmi che potrebbero essere disposti in luogo più acconcio lì dappresso, non si riconosce forse la stessa scuola di Montecassino?

Coloro i quali non possono rassegnarsi a non ammettere il getto continuo di artisti bizantini sull'Italia, come se Bisanzio fosse stata una sorgente inesauribile, dove gli artisti dovevano, a quanto pare, cestire come il frumento, sì da consentirne a noi l'importazione in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, come oggi importiamo il Carbone da Cardiff, debbono riflettere che, se per i lavori di Salerno l'amico di Desiderio, Alfano, non avesse adibiti artefici della scuola cassinese, tanto più quelli che non erano nelle stesse relazioni di amicizia col fondatore di questa, non se ne sarebbero serviti. Ed allora come questa scuola poteva continuare a sussistere?

Invece i nostri artisti non solo lavorarono sulla terraferma, ma passarono anche da questa alla Sicilia nel secolo XII; e vedremo ciò un po' meglio, quando dovremo occuparci, più innanzi, dei musaici di questo secolo. E forse soltanto in quest'isola gli artisti italiani potettero subire l'influsso bizantino, come effettivamente vi subirono quello arabo-siculo.

10. — I musaici di Salerno.

I musaici della Cattedrale di Salerno appartengono al periodo della rinascenza dell'arte musiva in Italia, che va dalla seconda metà del secolo XI al secolo XIII.

Noi possiamo distinguerli nei tre secoli, ed è opportuno, per ciò che dovremo dire, distribuire quelli del secolo XII nelle due metá di esso. Questi ultimi musaici, che a prima vista sembrano avere non troppa importanza artistica per essere puramente dei lavori geometrici di pazienza, tuttavia essi ne assumono non poca quando si vedrà che, a traverso di essi, perverremo a determinare l' epoca esatta nella quale cominciò ad influire su di noi lo elemento arabo-siculo.

Dei musaici del secolo XI abbiamo ben poco; la lunetta del S. Matteo, gli avanzi nella volta dell'abside della Cappella Reale, a sinistra di chi guarda l'altare maggiore e tre frammenti invisibili, perchè sono al di sopra della finta volta incannucciata, che ricopre la nave del transetto o crociera.

L'abside maggiore, donata da Alfano, doveva, senza dubbio, costituire un' opera musiva insigne, e per questo cercherò di occuparmene come posso in questo lavoro.

Abbondano invece i musaici del secolo XII. Alla prima metà di questo penso che debba attribuirsi l' opera del pavimento e ne dirò fra poco il perchè; sono della stessa prima metà i musaici del recinto dell'altare. Anche a quest' epoca appartengono alcune tavole, ora distribuite a caso in piú luoghi della Chiesa, nello zoccolo del muro del coro, nel pavimento innanzi agli scalini dell'altare maggiore, nel tavolo presso questo altare e nel pavimento di una piccola sagrestia annessa ad una cappella della navetta settentrionale.

Queste tavole forse dovevano appartenere a qualche altra porzione del recinto dell' altare od a qualche altra opera non pervenuta fino a noi.

Nella seconda metà del secolo XII vanno i musaici del pulpito, dell'ambone, del muro del coro e dell'arco di Matteo d'Aiello.

Del secolo XIII abbiamo i musaici della Cappella di Gregorio VII, a destra dell' altare maggiore.

Sarà sembrato strano che io abbia messi i musaici del pavimento nella prima metà del secolo XII, laddove essi, ritenendosi dai più donati da Romualdo II Guarna, dovrebbero stare nella seconda metà di detto secolo.

Se non che a me pare che l'errore stia appunto nell'attribuire quei musaici al secondo Romualdo e non al primo che resse la Diocesi dal 1121 al 1126. E vedremo che così è.

Nello stato attuale delle cose i musaici di cui ci occupiamo dovrebbero attribuirsi invece al primo Romualdo, perchè in essi abbiamo tuttora la iscrizione, anche in musaico, *Romualdus ar-*

chiepiscopus, e questa non indica evidentemente che Romualdo primo. Non può indicare il secondo, perchè se così dovesse essere, si sarebbe nella iscrizione inserito il *secundus*, atteso che all'epoca di quest'ultimo si conosceva la preesistenza di altro arcivescovo omonimo. Essa iscrizione è centrale tanto rispetto alla crociera che al coro; epperò si riferisce a tutte e due le parti del pavimento. È nel pavimento della crociera, innanzi agli scalini dell'altar maggiore.

Tuttavia si ritiene che questo pavimento debba attribuirsi a Romualdo II, e lo Staibano nella sua guida lo afferma a causa di altra iscrizione, inesistente però all'epoca nella quale fu scritta la guida, che avrebbe riportato: *Hoc opus fieri fecit Dominus Praesul Romualdus secundus.*

Donde fu tratta quest' ultima?

Il Mazza nello scrivere in due capoversi continui dell' altare, nei quali come per incidente cade anche il pavimento della crociera, ci ha tramandata la iscrizione riportata dallo Staibano colla differenza che al *secundus* è sostituito il numero ordinale romano II.

Ma in questo scritto del Mazza non si comprende se la iscrizione da lui riportata si riferisce al pavimento, all' altare od a tutte e due le cose insieme; e, d' altra parte, non vi si riporta quella che noi oggi in effetti vediamo.

Ora, se la iscrizione controversa dovesse immaginarsi nel pavimento, questa cadrebbe, nè più nè meno, nella stessa opera nella quale esiste l'altra, poichè il Mazza parla del pavimento, della crociera (*androne*). Ed allora come si spiega la coesistenza di due iscrizioni in contraddittorio nella stessa opera?! E se, di fronte a questa coesistenza, il *Romualdus archiepiscopus* dovesse indicare Romualdo secondo, come se ne spiega la ripetizione?! Tutto al più questa potrebbe giustificarsi se noi oggi la trovassimo nel pavimento del coro e non in quello della crociera.

Evidentemente lo Staibano fu tratto in equivoco dallo scritto del Mazza, il quale, non riportando la iscrizione che ancora oggi appare in quel pavimento, dovette scambiar questa con qualche altra che pur poteva forse esistere nel vecchio altare, o chi sa dove. Anzi, poichè il Mazza non ci dà nessuna notizia dell' iscrizione che vediamo tuttora esistere sul pulpito del Guarna, iscrizione che assai rassomiglia a quella citata dal Mazza, non v'ha dubbio che si sia scambiata la iscrizione del pulpito con quella del pavimento (3).

11 — **L'Abside di Alfano.**

Alfano ornò l' abside maggiore della Cattedrale di Salerno con elegantissimi musaici; e dovendone scrivere qui, son dolente di dover tornare allo Staibano. Ma è per l'ultima volta. E debbo ritornarvi per una forte ragione: perchè non rimanga alcun dubbio sulla disposizione dei sei esametri di Alfano scritti a lettere cubitali, e perchè è importante, per ragioni ovvie, stabilire il luogo preciso nel quale erano distribuiti i detti esametri.

Lo Staibano ci informa che questi esametri erano nel pavimento dell'abside. Essi invece dovevano essere disposti secondo due strisce orizzontali parallelle, l'una alquanto al disotto dell'imposta della volta, l' altra più giú, sulla parete semicilindrica dell'abside stessa.

Donde lo Staibano abbia tratto il dettaglio che detti esametri fossero nel pavimento non sappiamo. Certo è che essi esistevano a caratteri cubitali nell'abside.

Ora, appunto perchè ci troviamo di fronte a caratteri cubitali, la iscrizione di Alfano non poteva materialmente essere contenuta nella esigua superficie di pavimento che attualmente rimane sotto gli stalli in legno a tergo dell'altare maggiore, essendo tutto il resto del pavimento occupato dai musaici del Guarna.

In secondo luogo, poi, è da tener presente che in quell'epoca le iscrizioni si usavano disporre secondo una o due fasce ricorrenti orizzontalmente sull'emiciclo delle abisidi. Così si osserva nelle abisidi affrescate di S. Angelo in Formis, e di S. Maria La Libera; così ancora furono, più tardi, predisposte le cose nella Cattedrale di Amalfi e nel musaico di Giovanni da Procida nella Cappella di Gregorio VII a Salerno; così mantennero i Normanni in Sicilia, a Palermo, a Monreale, a Cefalù ed altrove, sebbene le chiese Siciliane fossero state informate allo stile arabo-siculo dell' isola, e sebbene i musaici figurativi vi abbiano subito un influsso bizantino.

E questo motivo di fasce parallele che serviva a dividere materialmente in più parti la superficie curva e visibile delle absidi per avervi due o piú rappresentazioni distinte, ci appare imposto da una ragione stilistica, perchè esso veniva rispettato anche quando non vi erano iscrizioni da porre in vista, tanto che esse qualche volta vennero sostituite da fasce ornamentali, come a Monreale ed a Cefalù.

Nè, in terzo luogo, il Mazza che ci ha tramandata una certa descrizione dell' antico Duomo, ci dice che la iscrizione fosse nel

pavimento, poichè egli scrisse che essa era nell' *abside*, il che più logicamente significa *nella parete dell' abside.*

Perchè non è ammissibile il fatto che una iscrizione per la quale si desiderava la completa visibilità (ed appunto per questo era fatta a caratteri cubitali) si sia posta poi, e contro l' uso del tempo per giunta, in un luogo dove sarebbe rimasta del tutto occulta, vuoi per il luogo in se stesso, vuoi perchè esso sarebbe stato ricoperto, se non dagli stalli attuali, certamente dagli stalli antichi, ai lati della sedia vescovile (4).

Anche il Mosca appoggia la nostra tesi. Egli, infatti, afferma avere l'Alfano " ornato *le tre parti* dell'abside, volgarmente detta tribuna, con opera elegantissima, detta musaico „. E, per comprendere a che cosa voglia alludere la espressione " *tres partes apsidis* „ del Mosca, dobbiamo necessariamente ammettere che la superficie di questa dovesse essere stata distribuita in tre parti mediante un mezzo qualunque.

E come in S. Maria La Libera e nel Duomo di Monreale, questo mezzo è rappresentato, in quella da due fasce di scrittura, in questo da due fasce ornamentali, così nella Cattedrale di Salerno la suddivisione in tre parti doveva essere stata conseguita mediante due fasce nelle quali dovevano svolgersi gli esametri di Alfano.

Nè può dirsi che le tre parti alle quali allude il Mosca possano essere individuate dalla volta, dal semicilindro retto e dal pavimento dell'abside, atteso che noi vediamo che il musaico di questo pavimento è tuttora opera del secolo XII, e quindi non poteva essere occupato dal musaico di Alfano.

Ora, se noi troviamo nella chiesa di S. Angelo in Formis, certamente discesa da Montecassino, un motivo che si ripete sempre in tutte le chiese dell'epoca e per due secoli successivi, è evidente che questo fatto già di per sè prova che gli scolari di Desiderio dovettero avere largo impiego nelle opere che in quel tempo si eressero e che l'arte, inaugurata nella Basilica cassinese, dovette diffondersi molto all' intorno di quell' insigne cenobio benedettino.

Premesse queste considerazioni che sono di capitale importanza possiamo tentare di ricostruire, almeno con linee generali, quest'opera musiva.

Se, come non v' ha dubbio, gli artisti che lavorarono a Salerno nelle opere musive provenivano dalla scuola cassinese (e chi sa se in essa non ve ne furono anche di salernitani) è chiaro che l'abside di Alfano non doveva differenziarsi nelle linee gene-

rali dalle altre, e che, se differenze vi furono, queste evidentemente dovettero essere insite soltanto nei dettagli.

Per conseguenza, se noi (Tav. III) riflettiamo alle due absidi di S. Angelo in Formis e di S. Maria La Libera, che di qualche anno potettero precedere quella di Salerno e che certamente discesero da Montecassino, non v' ha dubbio che in esse l' abside di Salerno debba essere riflessa come in uno specchio, e più precisamente in quella di S. Maria La Libera che ha due fasce di scrittura.

E non soltanto nelle dette due fasce noi dobbiamo trovare la rassomiglianza dell'abside di Salerno, ma anche nel soggetto principale di essa.

Già dal contenuto degli esametri di Alfano apprendiamo che il soggetto principale di Salerno doveva essere costituito dalla Vergine col Figlio; e poichè questa veniva sempre circondata da Arcangeli, non può esservi dubbio che, al di sopra della fascia superiore doveva essere stato rappresentato un motivo presso a poco eguale a quello che noi osserviamo nell'abside di S. Maria La Libera. Lo stesso quadro moderno, di Luca Giordano, ne dà qualche reminiscenza. Nè poteva accadere diversamente atteso che l'antica Chiesa di Salerno era appunto dedicata a S. Maria degli Angeli.

Per conseguenza, non potremo forse dire che le due opere si rassomigliassero anche nei dettagli, ma è certo che le rappresentazioni al di sopra della fascia superiore dovevano esprimere lo stesso soggetto della Vergine col Bambino, fra gli angeli.

Io vorrei che il lettore portasse un po' di attenzione sull'immagine della Vergine col Figlio, seduta in trono, fra due angeli genuflessi, che in queste pagine ho riprodotta dall'*Exultet* della Cattedrale di Salerno (Tav. VI). E chi sa se l'artista che dipinse questa pergamena non volle lasciarci un ricordo di ciò che era stato rappresentato nell' abside di Alfano ! E se così è, si può agevolmente rilevare che la differenza fra la Vergine di S. Maria La Libera e quella di Salerno sta soltanto nel dettaglio della disposizione delle ali degli angeli, della posizione genuflessa di questi e nella spalliera del trono, aggiunta a Salerno; differenze dovute principalmente al progresso dell'arte, manifestatosi in breve elasso di tempo, che già nella genuflessione degli angeli comincia a dar movimento alle figure.

Forse una diiferenza più profonda doveva esistere fra le rappresentazioni al disotto di detta fascia, che in S. Maria La Libera è costituita dai dodici apostoli con l' arcangelo S. Michele al

ABSIDI DEL SECOLO XI.

SCUOLA DI MONTECASSINO.

S. M. La Libera in Foro Claudio (Caserta).

S. Angelo in Formis (Capua).

centro, e che in S. Angelo in Formis ha tre arcangeli, S. Benedetto e Desiderio, quest'ultimo col nimbo quadrato perchè vivente. A Salerno devono escludersi gli Arcangeli, perchè questi dovevano essere ai lati della Vergine; e neppure potevano esservi gli Evangelisti perchè, come vedremo, essi occupavano un altro posto. E dovranno anche escludersi gli apostoli, chè la inclusione di questi nell'abside di Alfano avrebbe prodotta una troppo profonda imitazione dell'opera di S. Maria La Libera. Forse potevano esservi riprodotti i Santi Vescovi Salernitani; e forse anche qualche cosa che ricordasse la traslazione del Corpo di S. Matteo a Salerno ed il rinvenimento di questo da parte di Alfano, all'epoca della fondazione della nuova cattedrale del Guiscardo. Ad Alfano non dovette certamente sfuggire l'importanza di questo fatto per non rappresentarlo in un posto eminente della chiesa, stante che in quell'epoca la pittura e l'arte musiva costituivano le sole opere nelle quali il popolo sapesse leggere.

Se poco o nulla abbiamo potuto dire della rappresentazione che doveva essere al disotto della fascia superiore, addirittura nulla possiamo immaginare di quanto dovesse essere nella parte bassa dell'abside, sotto la fascia inferiore. Dato però il fatto che una buona porzione delle pareti qui era occupata dagli stalli ai lati della sedia vescovile, e che il rimanente, in buona parte era occultata dall'edificio dell'altare, in questo posto dell'abside non poteva ricorrere che un motivo ornamentale.

Il fondo, sul quale le figure spiccavano, a parer mio doveva essere azzurro. Dico questo perchè i fondi in oro, importati da Bisanzio ed adottati nella decadenza degli artisti italiani, dovevano essere spariti dall'Italia da più di due secoli ormai, nel periodo di letargo. Ed è da ritenere che quando i quadratarii bizantini, si accinsero a lavorare nella basilica di Montecassino, dovettero trovare una grande ostilità per i loro sfondi dorati; e chi sa se fu loro concesso di applicarli in quella basilica.

Certo è che Desiderio, tutto preso dalla bellezza classica antica, difficilmente si potette piegare ad un fascino vacuo ed illusorio.

A Montecassino si pensava certamente che l'attenzione dell'osservatore non doveva essere attratta dal chiasso della cornice, ma dalla bontà del quadro. A Montecassino, dove si lavorava di pensiero e non per pompa, l'oro dovette essere giudicato come un accessorio di lusso inutile ed anche dannoso, mentre si tendeva e ricuperare l'arte perduta, come si lavorava per il ricupero del patrimonio classico delle lettere.

Da Montecassino, insomma, si guardava a Roma, non a Bisanzio, dove il fasto orientale smodato aveva trascinato nella goffaggine della sontuosità ogni espressione gentile dell' arte madre. E Roma, dall' alto delle sue absidi del periodo aureo, suggerì a Montecassino gli sfondi azzurri, sui quali le immagini dovevano spiccare nella loro vera essenza, senz'artificio e senza ostentazione, e dove la parsimonia delle masse di oro dei nimbi si risolvevano in effetto elegante e gradito.

Così ebbero gli sfondi azzurri gli affreschi di S. Angelo in Formis e di S. M. La Libera, ed i dipinti di S. Basilio a Brindisi e di S. Giovanni in Venere. Nè fu mutato il primitivo sfondo azzurro nei musaici delle absidi di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore a Roma, coi restauri del secolo XIII, quantunque in quest' epoca l' influsso arabo-siculo avesse riportato sulla terraferma il motivo degli sfondi in oro.

Ed anche Salerno ebbe, per conseguenza, nei suoi lavori gli sfondi azzurri, sui quali le figure costituivano un insieme che visto dalla nave, nella vastità del luogo, doveva apparire veramente elegante, specie se lo azzurro era chiaro, com' è da presumere, e come appare nelle schiere di angioli della Cappella Reale. E questo sfondo azzurro, disceso da Roma, noi ancora oggi l'osserviamo, oltre che nell'abside della Cappella Reale, anche nella nota profonda del S. Matteo in musaico nella lunetta interna e del Redentore nella lunetta esterna sulla porta centrale del Duomo di Salerno.

Su questo sfondo azzurro l' oro dei nimbi, illuminato dove piú dove meno dalla luce diffusa ed i vivi colori dei musaici spiccavano con dolcissimo contrasto, la qual cosa spiega la espressione " *opere elegantissime* „ del Mosca.

Perocchè noi non dobbiamo immaginare l' abside quale oggi la vediamo, angusta e difforme, alla quale i cartocci ed i putti malcreati degli artefici del Vilano-Perlas, bruttissimi di fronte agli stucchi dell' architetto del Poerio, tolgono tutta la venusta forma della curvatura originaria, riempendone la vastità con un mobilio del tutto inutile. Di maniera che le opere settecentesche di quell' abside, mentre non hanno neppure quella serenità di linee che compete a tutti gli stili, barocco compreso, nello stesso tempo fanno sparire innanzi agli occhi nostri tutta l'ampiezza veramente monumentale nella quale si svolgeva la maestà dell' elegante rappresentazione.

12. — L'absidiola della Cappella Reale.

Poco fa ho accennato alle due schiere di angioli che sono nella volta absidale della Cappella Reale. Debbo occuparmi anche di questo musaico perchè esso è poco noto. Forse neppure l' un per mille dei Salernitani lo conosce. E così dev' essere, perchè quel prezioso frammento rimane ancora nascosto dietro l' inutile arco finto. Né mi spiego la tenda che una strana ed esagerata precauzione ha consigliato di fare apporre in quel sito. Chi mancasse di ossequio verso il SS. Sacramento, vi mancherebbe anche se Quello fosse protetto, non da una tenda soltanto, ma da un infinito spazio riempito di acciaio! E poi non è conforto al credente la eliminazione della vista del luogo dove è custodito il più alto Simbolo della fede!

E non so darmi neppur ragione del perchè, tanto questo avanzo di musaico, quanto la splendida abside di Giovanni Da Procida, si siano dovuti nascondere dietro un' opera incannucciata, sol perchè non si volle interrompere la trabeazione che vi passa allo esterno. Eppure lo stile settecentesco consentiva di farlo, più che ogni altro stile; e dico che l'architetto del Vilana-Perlas o fu uno zotico, o volle per determinato proposito ingiuriare quelle opere insigni, ed era un pazzo da legare; ed in questo caso occorreva che gli si quadrasse il cervello a suon di legnate!

Pio IX, però, aveva buon gusto, e mandò qui l' architetto valoroso Augusto Innocenti. Ma questi neppure se ne dette per inteso; e forse ciò avvenne perchè mancarono i mezzi per tagliare il cornicione e svolgerlo a frontone arcuato. O forse pur non mancandogli i mezzi, per ossequio al Vilana-Perlas, si volle che le cose non si mutassero. Invece io dico che bisognerebbe riparare, affinchè quel Prelato munifico non fosse ricordato con biasimo, come si è fatto finora per il povero Poerio! Ma il proporne i ripari è utopia, perchè nella Cattedrale del Guiscardo ci piove, e nessuno se ne cura, quantunque lo Stato vi si faccia rappresentare con tanto di stemma, messo sulla porta della chiesa, soltanto per occultarvi l' affresco, e portarvi la solenne nota burocratica!

Lasciamo la facezia e torniamo all'argomento.

Nell' abside della Cappella Reale abbiamo, dunque, qualche cosa che ci interessa: la mano che esce di là dal mondo dominato dagli astri, irradiante la benedizione sulla scena del Battesimo. Quella mano ci ricorda ancora S. Angelo in Formis e gli

artisti di Montecassino. Ma non soltanto nella mano noi riconosciamo gli artisti; anche nelle due schiere di bellissimi angioli noi li vediamo; quelle figurine gentilissime, bianco vestite, coi nimbi in oro, spiccanti su di un delicato fondo azzurro chiaro, oh quanto ci allontanano da Bisanzio! E se vuol dirsi che non sono italiane quelle figurine bellissime e gentili, che sembrano opere finissime del più puro quattrocento, sarebbe anche lecito dire, tanto per seguir la corrente che nega l'evidenza, che la Madonna di S. Maria Novella in Firenze non è di Cimabue, ma di un qualsiasi venerabile artista bizantino!

Anche in questo musaico, dunque, come nella lunetta del S. Matteo sulla porta, e come nella lunetta esterna, appaiono gli sfondi azzurri, i quali nulla hanno a vedere coll' arte bizantina. E pare anzi che questi sfondi così fatti dovrebbero costituire una delle prove del distacco della scuola cassinese dall'arte orientale. Essi ci attestano la ribellione quasi dell' artista italiano attratto dalla magnificenza delle absidi romane dei migliori tempi.

13. — Gli Evangelisti.

Dobbiamo ancora occuparci dei ruderi che tuttora esistono al di sopra della volta incannucciata ricoprente la crociera. Se ne sono scoperti tre finora ed io li riproduco alla meglio nella Tav. IV dalle fotografie prese nel buio del luogo.

Il frammento ornamentale appartiene ad una fascia di fregio che correva alla sommità della nave della crociera sotto la imposta del tetto, e passava perciò alla sommità dell' arco maggiore col quale si apriva l'abside.

Gli altri due sono i frammenti dei simboli apocalittici del Vangelo di S. Giovanni e di S. Matteo. Essi sono nei fianchetti dell'arco maggiore, l'aquila a destra, l'angelo a sinistra. In questi la espressione della testa bellissima dell' aquila è resa così bene che quasi ci si sente di fronte ad un esemplare vivo; non può non rimanersi ammirati innanzi a quell'occhio così vero! Quanta grave solennità non appare tuttora dal rudero del viso dell'angelo? Pare che in esso rivivano le linee del viso del Buon Pastore del Mausoleo di Galla Placidia! Questi due lavori dovevano essere superbamente belli! Bisognerebbe riportarli giù nella chiesa, innanzi agli occhi di tutti. Il compianto nostro concittadino Ing. Gaetano D'Agostino, troppo presto tolto all'arte ed al rifiorire delle industrie nostre, ne fece trarre le fotografie, che qui ho riprodotte. E ciò egli fece nella speranza che quei preziosi avanzi venissero

(FOT. DE ANGELIS)

L'angelo di S. Matteo.

(FOT. DE ANGELIS)

L'aquila di S. Giovanni.

NNUCCIATA NELLA CATTEDRALE DI SALERNO

MONREALE E S. MINIATO.

(FOT. DE ANGELIS)

Fregio lungo il muro del transetto all'imposta del tetto, nell'arco maggiore.

I TRE REDENTORI.

(FOT. DE ANGELIS)

scoperti. Speranza vana, poichè il Ministero della P. I. non vi appose che dei chiodi di rame! L'impresa implicava troppo dispendio; i chiodi bastarono per farla rimandare a quei tempi migliori che sogliono non venir mai. E noi, mentre conserviamo il caro ricordo del buon concittadino estinto nelle tre fotografie qui riprodotte, auguriamoci che i nostri posteri, quando l'esile volta incannucciata sarà resa malsicura dal dente edace del tempo, facciano quello che noi abbiamo soltanto desiderato di fare!

I due simboli apolittici esaminati ci spingono ad indagare dove potessero trovarsi gli altri due, il toro ed il leone, di S. Luca e S. Marco.

Nel 1912 ebbi occasione di ascendere, per ragioni professionali, fino al sottotetto della chiesa, ed in quella circostanza, nel buio della impalcatura di coperta, cercai di osservare se vi fosse qualche cosa da scovrire, ma nulla potei vedere tranne i tre frammenti innanzi indicati. Al di sopra delle sottili incannucciate è pericolosissimo muoversi con disinvoltura, nè è concesso scendere alquanto sotto la volta dell' abside. Tuttavia, avendo cercato con pazienza nei rinfianchi delle finte volte a crociera sul muro orientale, non riuscii a rintracciarvi avanzo alcuno del leone e del toro. Ciò mi persuase che questi due simboli dovevano stare nei fianchetti dell' arco trionfale, che cade in corrispondenza del trono arcivescovile, omologamente disposti, come l' aquila e l' angelo ai lati dell'arco maggiore. Ma neppure fu possibile vedere nel fronte dell'arco trionfale, perchè questo è nascosto da un tavolato pieno che si estende su tutta la nave maggiore e sul coro, al di sopra del voltone a botte che li ricopre.

È da ritenere, però, che i quattro simboli del Vangelo dovettero essere disposti nei quattro fianchetti dei due suddetti archi per due precipue ragioni: prima, perchè, disposte le rappresentazioni dell' Evangelo ai lati dei due archi, con simile disposizione si volle dare materiale estrinsecazione al concetto che i quattro Evangelisti costituiscono i quattro solidi piloni sui quali si erge la colossale costruzione della Religione Cristiana; poi perchè quelle rappresentazioni così disposte sarebbero state visibili tutte e quattro insieme alla moltitudine raccolta nell' ampia navata e nel coro.

Noi vediamo che lo stesso concetto è presso a poco ripetuto nel pulpito del Guarna. Infatti nei fianchi dell'archetto di sostegno di esso rivolto alla nave stanno i simboli di S. Giovanni e S. Matteo, mentre in quelli dell'archetto rivolto alla porta si vedono le figure di Geremia e Isaia. In questo pulpito, dunque, si scelsero i due

archetti maggiormente visibili (in quello rivolto al coro non vi è nulla) per esprimervi il concetto che gli Evangelisti ed i Profeti formano il sostegno della Religione.

Per conseguenza è da ritenere che il criterio adottato per il pulpito dovette essere stato adottato anche per la chiesa, e soltanto non possiamo dire con certezza se vi fossero stati rappresentati tutti e quattro gli Evangelisti oppure due Evangelisti e due Profeti. Ma è da ammettere più la prima ipotesi, perchè forse nel pulpito si introdussero i due Profeti per non incorrere nella completa imitazione e ripetizione dei motivi svolti ai fianchi degli archi.

14. — Relazioni di Salerno con Roma e Palermo nel secolo XII.

Se nella seconda metà del secolo XI Salerno assistette al gran fatto storico della sua elevazione a capitale del potente dominio Normanno, essa nel secolo XII fu sede di gravi faccende alle quali bisogna accennare per spiegarci le intense relazioni che questa città ebbe con Roma e con Palermo in quel tempo.

Con la immatura morte del Principe Guglielmo, nipote ed ultimo discendente diretto di Roberto Guiscardo, avvenuta nel 1127, la terraferma dell' Italia meridionale fu unita alla Sicilia sotto Ruggiero il Normanno, nipote *ex fratre* dello stesso Guiscardo; e questi, in un consesso qui tenuto nel 1130, ebbe a Salerno decretata la sua corona reale. Questa città dunque fu la sede in cui fu proclamato il primo regno, che attraversò intatto, malgrado le controversie, otto lunghi secoli di storia, fino alla costituzione dell' attuale Regno d' Italia del quale fu base e fondamento storico. Così, mentre Palermo fu la capitale del Regno, Salerno rimase sempre la capitale della terraferma.

Nel 1137 ebbe a soffrire l' assedio da parte del Papa Innocenzo II, dell' Imperatore Lotario e dei Pisani, ai quali non mancò di unirsi il duca Sergio di Napoli. La città si difese come potette contro una coalizione di forze italiane e tedesche così poderosa; ma finì per arrendersi per non subire i danni di Scala, Ravello ed Amalfi, nella quale i Pisani fecero un soddisfacente bottino, carpendovi anche le Pandette Giustinianee. Tuttavia rimase fedele a quel suo Re Ruggiero per il quale, essa prima, aveva decretata la corona reale, tanto che, appena questo Re l'ebbe di nuovo liberata, la premiava con la conferma di tutti i privilegi, con la dispensa dal peso del mediatico e coll' alleggerirla di altri balzelli, mentre di essa scriveva: " .... *sola Italiae Salerni civitas fidelitatem intemeratam conservavit* „.

Ancora in quest'epoca, intorno al 1130, fu discussa a Salerno, innanzi al Re Ruggiero la grave quistione fra il papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto, la qual cosa ebbe per conseguenza la venuta qui di eminenti personaggi, fra i quali S. Bernardo.

Oltre che Gregorio VII, esule a Salerno e quivi morto, altri papi qui vennero, fra i quali Urbano 2.°, Callisto ecc. Ed, infine, le amicizie discese da tanti fatti dovettero certamente stabilire delle intense relazioni fra Salerno e Roma nella prima metà del secolo XII, mentre già si iniziavano quelle fra Salerno e Palermo.

E le relazioni con Palermo si intensificarono fortemente per il nostro arcivescovo Guarna 2.°, che era medico della Corte Normanna di Sicilia e che prese parte attiva e principale per sedare i tumulti sorti contro il Re in Sicilia e per liberare la famiglia reale dal carcere. Egli era così bene amato da quella Corte, che, oltre ad essere annoverato nel 1168 fra i Ministri del Re, fu da questo delegato a rappresentarlo a Venezia nelle trattative di pace con Federico Barbarossa. Ed a Venezia questo nostro concittadino fu di valido appoggio e strenua difesa del Papa Alessandro 3.°, che già nel 1165 aveva ricevuto a Salerno, e che protesse i diritti della Lombardia contro quel feroce Imperatore.

Altro insigne nostro concittadino fu Matteo d' Aiello che contribuì a maggiormente stringere le relazioni fra Salerno e Palermo. Vice cancelliere e poi Gran Cancelliere di quella Corte Normanna, fu un personaggio tenuto in gran concetto dalla popolazione palermitana, che ancora oggi ne conserva il ricordo. Perocchè egli, oltre all' essere investito dell' alta carica ed oltre all'aver presa parte principale nei gravi avvenimenti politici che in quel tempo si verificarono, fondò a Palermo nel 1171 la chiesa di S. Maria dei Latini, detta tuttora del Cancelliere, restaurata e rifatta alla fine del secolo XV.

L' importanza di questi fatti evidentemente non può sfuggire a chiunque voglia indagare se l' influsso arabo-siculo sulla terraferma meridionale d' Italia ebbe a manifestarsi per effetto di tutte queste relazioni fra Salerno e la Sicilia. Ed in effetti noi vedremo, a traverso questa indagine, come questo influsso ebbe a manifestarsi e l'epoca precisa nella quale si avverò un tal fatto.

15. — I Musaici del Secolo XII, nel Lazio, nella Campania ed in Sicilia.

Quell' arco in musaico (Tav. VI) che noi vediamo murato sulla parete settentrionale della navetta di destra nella cat-

BIBLIOTECA PROVINCIALE SALERNO

tedrale di Salerno, sul sarcofago figurato della vittoria di Bacco, nel quale forse giacciono, in eterno riposo, i resti di Alfano o di un Principe Normanno, in attiguità immediata della porticina fra la detta navetta e la nave centrale, fu da qualcuno addirittura scambiato per la lapide sepolcrale di Matteo d'Aiello, quando era messo nel pavimento di una cappella del Duomo.

Quest' arco invece, un dì era sulla porta nella parete in musaico tra la nave ed il coro, prima ancora che quella fosse stata manomessa per l' apposizione della cancellata in ferro ed ottone del Vilana-Perlas.

Il Salazaro scrive che detto arco era sulla porta di accesso all' ambone. Ma il Mazza, ai tempi del quale le cose stavano ancora al loro posto, afferma il contrario, e così l' arco doveva stare sulla porta del coro, perchè se il Mazza potè scambiare qualche iscrizione o sbagliare qualche data, non poteva certamente cadere in errore nello scrivere di un dettaglio così importante e visibile.

In quell'arco è detto che nell'anno 1180, Matteo d'Aiello eresse quell' opera in onore di Dio e dell' Apostolo Matteo. Dunque con ciò il d'Aiello, mentre nel 1171 aveva eretta la chiesa di S. Maria dei latini a Palermo, arricchiva anche la cattedrale di Salerno di un' opera musiva.

Intanto, fra il 1155 ed il 1181, mentre in Sicilia si compivano importanti lavori, anche Romualdo 2°, personaggio pure inteso a Palermo, elevava il suo pulpito in musaico; e già da questo si comincia a vedere che dei rapporti artistici si dovettero svolgere in quel tempo fra Salerno e la Sicilia, tanto più che dall' opera di Matteo D'Aiello rileviamo il motivo dell' arco ogivale, di provenienza siciliana (5).

In questi tempi, mentre nella Cattedrale di Salerno, oltre ai pulpiti ed al muro del coro, eretti fra il 1155 ed il 1180 circa, si erano fatti il pavimento fra il 1121 ed il 1136, ed il recinto dell'altare fra il 1137 ed il 1154, in Sicilia si era costruita la Chiesa di Cefalù (1130) e la Cappella Palatina di Palermo (1143) ed andava ultimandosi il Duomo di Monreale (1171).

Di guisa che fra le opere suddette la più antica sarebbe quella del nostro pavimento del 1121-1136 e la più recente quella dello arco d' Aiello del 1180, non essendo certo che l'ambone sia posteriore. Intermedia rimane l' opera del recinto dell' altare che cade fra il 1137 e il 1155. Esiste fra queste tre opere una certa diversità che è bene porre molto in evidenza (Tav. V e VI).

Notiamo, infatti, nel pavimento un' opera musiva costituita

MUSAICI DEL SECOLO XII

CATTEDRALE DI SALERNO.

ARCO

di

Matteo d' Aiello

(1180)

—

Scuola siculo-romana.

(FOT. DE ANGELIS)

(FOT. DE ANGELIS)

Pavimento

(1121-1136)

—

Scuola romana.

tutta da pezzettini pieni, di colore vario e di forma più o meno geometrica, ma senza composizioni a poligoni semplicemente contornati, con intrecci o senza.

Nel muro del coro, invece, ad eccezione di qualche tavola nello zoccolo appartenente ad altra opera, nell' arco di d' Aiello, nel pulpito e nell' ambone, il musaico è conseguito, su fondo a tassellatura piena, con delle poligonature a semplice contorno variamente intrecciate fra loro.

Infine nel recinto dell'altare qualche tavola soltanto presenta la poligonatura geometrica e contorno, stellata ed intrecciata; nella maggior parte il lavoro è conseguito con tassellatura piena, come il pavimento.

In queste differenze potremo leggere la storia dell' influsso scambievole fra la Sicilia e la terraferma. Ma per poter leggere bene in questo libro, è necessario innanzi tutto impararne i caratteri della scrittura, ciò che faremo agevolmente esaminandone le fonti di origine.

In questa specie di musaici del secoio XII, da alcuni detti erroneamente *cosmateschi*, si è lavorato innanzi tutto nel Lazio fin dai primi anni del detto secolo. Quindi la origine più antica di qnesti lavori si rinviene in quella regione. Esaminiamone i caratteri.

Ed, esaminandoli, ci avvediamo subito che in queste opere a Roma e nel Lazio, fu conservato sempre il sistema di conseguire gli ornati musivi con una tassellatura piena, senza intrecci di poligonature od a semplice contorno, come nel nostro pavimento, nella maggior parte del recinto dell' altare, nelle tavole disperse in varii posti nella cattedrale, e nel pulpito di Giona nella cattedrale di Ravello. Per citare alcuni esempi del Lazio indichiamo quelli del pavimento della Cattedrale di Anagni, quelli di S. Domenico ad Orvieto, e gli altri di S. Paolo, di Aracoeli, di S. Lorenzo e di S. Crisogono a Roma.

Nei musaici della cappella Palatina di Palermo, che sono più antichi di quelli di Monreale, osserviamo che anche qui l' opera musiva è conseguita mediante una tassellatura piena come nel Lazio, ad eccezione dei musaici più recenti fatti da Re Guglielmo. Ed infine, nel duomo di Monreale, gli ornati vi sono conseguiti con poligonature a semplice contorno o steltate ed intrecciate, le quali, nello zoccolo specialmente, appaiono caratteristicamente arabe.

Alcuni di questi intrecci si trovano ripetuti nei musaici di Salerno e della Campania, e fra gli altri ve ne è uno, il così detto

arabesco che viene con ostinazione ripetuto, in grande ed in piccolo, a traforo ed a rilievo, con fondo più o meno variato, nella Sala dei Leoni all' Alambra di Granata, nella Zisa di Palermo, nella Cappella Palatina, a Monreale, a Salerno, a Ravello, a Sessa, ecc.

Questi intrecci segnano dunque l'impronta arabo-sicula sulle opere musive della Cattedrale di Salerno, fatte nella seconda metà del secolo XII.

Premesse queste considerazioni, non vi è chi non vegga come si possa seguire facilmente il cammino di questa speciale arte musiva, procedendo dal punto di partenza e seguendo la storia nell'ordine delle date portate dalle opere.

Ed il punto di partenza evidentemente è il Lazio, perchè quivi sono le opere più antiche, avendosi notizia che colà si lavorava in quest' arte speciale fin dagli inizi del secolo XII.

Partita dunque l'arte da Roma e dal Lazio, essa venne nella Campania, dove a Salerno, fra il 1121 ed il 1136 produsse il pavimento, ed a Ravello, nel 1131, il pulpito di Giona, in quella cattedrale. A Salerno continuò a sussistere per dar mano al recinto dell'altare, sotto Guglielmo Ravennate. Le relazioni fra Salerno e Roma dal 1121 al 1136 ebbero, dunque, la conseguenza della importazione di artisti dal Lazio nella Campania.

Ma nella stessa epoca Ruggiero di Sicilia si recava spesso a Salerno per le gravi faccende alle quali abbiamo accennato, e, come afferma il Salazaro, importò nell' isola una grande quantità di artefici che gli occorrevano per le numerose opere che colà faceva eseguire. E senza dubbio fra questi artefici non potevano non esservi compresi anche quelli della speciale arte musiva del Lazio. Questi, infatti, nel 1143, lavorarono nella Cappella Palatina di Palermo attenendosi alla loro scuola originaria, mentre che l' elemento artistico locale apprendeva la nuova arte portandovi l' impronta del proprio stile arabo-siculo colle poligonature a contorno intrecciato. E la conseguenza di ciò più tardi doveva apparire in tutta la sua eminenza nel Duomo di Monreale, ed in qualche parte della Cappella Palatina, nei lavori dell' epoca di Re Guglielmo.

E poichè si erano aperte le relazioni artistiche fra Salerno e la Sicilia, è chiaro che intorno al 1150 dovettero gli artisti da quel luogo venire sulla penisola, dove potettero lavorare nelle ultime tavole del recinto dell'altare e nel pulpito della Badia di Cava dei Tirreni. Più tardi nella seconda metà del secolo XII, all' epoca del Guarna 2°. e di Matteo d'Aiello, le relazioni aumentarono e

si ebbero le opere del pulpito, dell'ambone e del muro del coro. Ed è da ritenere che in quest' epoca, in questi luoghi, ed in questa circostanza, si dovette fondare una scuola dell' arte dei musaici a ruota, dato che questa ebbe larga diffusione nella Campania fino al secolo XIII, nei pulpiti di Ravello, di Sessa, di Capua e di altri luoghi.

Ora, osservando i musaici della Campania e della Sicilia (Monreale) rileviamo che mentre in quelli dell'isola anche il fondo degl' intrecci è improntato a ricami prettamente arabi, in quelli della Campania si ha che detti fondi sono a tassellatura della pretta scuola Romana; e, per conseguenza, possiamo dire che, mentre l'artista siciliano volle profondamente trasformare colla impronta propria l' arte appresa dalla scuola del Lazio, nella Campania invece, si volle conservare la memoria di questa scuola associandone la tassellatura piena a quella ad intrecci provenuta dalla Sicilia, tanto che nel pilastro a sinistra del muro del coro, presso l' ingresso al pulpito del Guarna, si nota il fenomeno caratteristico che nella faccia di esso rivolto alla nave presenta gli intrecci, mentre, in quella verso il coro, ha la pretta tassellatura piena del Lazio.

Il Salazaro rileva che vi è rassomiglianza fra l'ambone della Cappella Palatina di Palermo e quello di Salerno. E così è, perchè l'ambone di Salerno è disceso appunto da quello di Palermo, a mezzo dei d' Aiello. Questo di Salerno però fu improntato alla scuole siculo-romana, quello di Palermo alla scuola romana, perchè, all' epoca di quest' ultimo, la scuola siciliana non era ancora sorta.

Dalle indagini innanzi condotte possiamo derivare:

a) che la speciale arte musiva *a ruota* ebbe origine nel Lazio, e la sua scuola si estese anche nella Campania ed in Sicilia (prima metà del secolo XII);

b) che questa scuola in Sicilia subì una profonda impronta locale che la trasformò interamente nei dettagli, dando luogo ad una scuola derivata, siciliana (terzo ventennio del secolo XII);

c) che queste due scuole si congiunsero nella Campania e si sovrapposero fra loro, a partire dal mezzo del secolo XII.

Il Melani giustamente ritiene erroneo che all'arte, della quale ci siamo occupati, sia stato dato l' appellativo *cosmatesca*. Infatti, oltre che a Roma, anche a Salerno, nel pavimento e nel recinto dello altare abbiamo opere anteriori al primo dei Cosmati apparso nella storia dell' arte. E per conseguenza questo scrittore con ragione vuole che quest' arte sia denominata sicula-romana. Però,

affinchè la denominazione sia più dettagliata essa deve essere *romana* per l'arte del Lazio, *siciliana* per quella della Sicilia, e *siculo-romana* per quella della Campania, atteso che le tre scuole continuarono a sussistere indipendentemente fra loro, anche dopo gli scambievoli contatti artistici.

Chiudiamo qui quest'argomento che non pare non debba essere preso in considerazione, costituendo esso un'importante base per lo studio dell'influsso arabo-siculo sull'arte dell'Italia meridionale, e forse anche dell'Italia intera. Ed anzi io dico che quest'influsso ha capitalissima importanza per l'arte Italiana in generale.

Si ammette, e forse anche dalla generalità, che nel sublime stile gotico abbiano messo lo zampino le genti estranee dell'Europa centrale e nordica. Invece pare che ciò non sia. La prima chiesa organica ad arco acuto l'abbiamo nell'Italia meridionale. Essa è rappresentata dalla chiesa di S. Nicolò e Cataldo di Lecce del 1180, ed è la prima chiesa ad arco acuto che sia sorta in Europa; e l'arco acuto, impostato sui pilastri polistili dell'arte lombarda, anche questa tutta propria della Lombardia, è sorta in Italia. Gli Europei del nord e del centro si arricchirono più tardi di edifici gotici.

Si potrebbe scrivere molto a lungo su questo argomento, ma lo spazio manca ed il tempo stringe, mentre abbiamo da dire qualche altra cosa che ci pare interessante.

16. — Gli archi della Cattedrale di Salerno e l'influsso Arabo-Siculo - Il palazzo di Arechi.

L'arco di Matteo D'Aiello fu scambiato, dunque, per lapide sepolcrale. Ma esso è un monumento per l'arte, come lo sono tanti archi che cavalcano le anguste vie della decrepita città.

Coloro che passano innanzi all'arco di Matteo D'Aiello, a prescindere del ricordo che esso dovrebbe suscitare per un nostro concittadino così insigne, non sanno neppure che esso rappresenta il primo arco acuto che sia entrato nella cattedrale di Salerno.

Io non so perchè parecchi hanno scritto che questa cattedrale ebbe l'arco ogivale. Ma di dove lo hanno tratto? Dalla tradizione? E' da ritenere che questa il più delle volte porta ad errare.

La cattedrale di Salerno ebbe invece l'arco circolare rialzato come appare dall'atrio e dalle due absidiole ai lati dell'altare

maggiore, ancora intatte, per fortuna, dietro gli archi finti incannucciati. Lo stesso architetto del Poerio ne volle lasciare una profonda reminiscenza nei lavori di restauro; e questo doveva essere un valoroso competente che nulla potette fare di fronte agli scempi che già si erano consumati, prima della sua venuta, nel vecchio duomo del Guiscardo. Salvò ciò che gli fu possibile. L'architetto del Vilana Perlas poi si occupò di distruggere quanto potette. Bisogna pur rendere un pò di giustizia agli uomini, sia pure dopo due secoli!

Tornando all'argomento, diciamo che la Cattedrale di Salerno non poteva avere l'arco ogivale, perchè questo non entrò sulla terraferma se non con l'influsso arabo-siculo, il quale, come abbiamo visto nel precedente capo, non si manifestò che alla fine della prima metà del secolo XII. Se vi son cose sulle quali ci si possa fondare con sicurezza per la determinazione delle epoche, una di queste è appunto costituita dall' arco ogivale.

E tutti gli edifici che presentano quest' arco in unione con archi a sesto circolare rialzato, o sono per intero non anteriori alla suddetta epoca (campanile di Amalfi), o è di epoca anteriore la sola parte a sesto circolare rialzato. Così è per la Cattedrale di Caserta Vecchia, così per il porticato di S. Angelo in Formis e così per tutti gli altri edifici che presentano le indicate caratteristiche (8).

Per conseguenza io son dolente di dover suscitare qui un po' di putiferio a proposito del famoso palazzo di Arechi, perchè, per me questo, nella parte che cade a settentrione della chiesa di S. Pietro ad curtim, ora congrega dell'Immacolata, non è dell'epoca di Arechi, ma posteriore. Il De Renzi fu tratto in errore.

Egli ebbe il nobile scopo di dimostrare che noi possedevamo delle forme architettoniche in tempi assai prematuri, ma il suo sforzo è troppo contraddetto dalla storia e dalla tradizione. Se ciò non vi fosse noi saremmo lieti di poter dire qui che l'arco acuto ci pervenne a traverso un fenomeno evolutivo spontaneo tutto dovuto alle nostre speciali attitudini; ma anche ciò sarebbe contradetto dalla considerazione che questo fenomeno evolutivo, non determinato da un bisogno vero e proprio, ma da una sottile ragione di statica, non poteva avverarsi per atto spontaneo, come, invece, dovette avverarsi per l'arco circolare rialzato.

D' altra parte l' arco acuto delle finestre, nel voluto palazzo di Arechi, non vi ha neppure funzione organica, ma decorativa; e questo fatto, unitamente al motivo dell' intreccio negli archetti,

ci dimostra all' evidenza che quell' opera deve discendere indubbiamente ed assolutamente dall' influsso arabo-siculo.

Io dico qui che l' architetto dell' edificio a nord della chiesa di S. Pietro a corte dovette essere davvero un geniale artista, perchè dallo avanzo che fortunatamente abbiamo per l' intervento del De Renzi e pare anche del Mommsen, rileviamo il connubio dell' arte sicula coll' arte locale, l' archetto acuto e l' intreccio dell'arco circolare rialzato. E così nell'architettura notiamo lo stesso fenomeno della unione delle due arti come nei musaici del pulpito, dell' ambone e del muro del coro nella cattedrale di Salerno. E per conseguenza quella parte dell' edificio che si dice di Arechi non dev'essere anteriore alla seconda metà del secolo XII.

Ho letta la relazione fatta dal chiarissimo Uomo innanzi alla Accademia Pontaniana di Napoli, ed ho potuto rilevare che egli avvalora la sua tesi con questa considerazione: " *Ora nel vedere così bello e così gentile avanzo dell'architettura del medio evo, potrebbe per avventura richiedersi se in realtà sia questo il palazzo di Arechi, o un edificio di migliori tempi? E pure intorno a ciò non é a dubitarne perchè tale ci é tramandato dalla tradizione; e perchè corrisponde alla notizia che ne è stata conservata da Erchemperto e dall' Anonimo Salernitano; e perchè esiste ancora la Chiesa di S. Pietro a Corte, che era la Cappella Palàtina annessa alla casa del principe,* ecc. „.

Ora, da queste parole del De Renzi, mentre traspare il dubbio in lui già sorto che l'edificio, a settentrione della chiesa possa, in realtà, attribuirsi a migliori tempi, ci avvediamo che questo dubbio gli è tolto, sopra tutto, dalla tradizione, la quale, piú che le ragioni storiche, dovette traviarne il giudizio.

Ma anche la tradizione non appoggia la tesi del De Renzi, perchè questa con la espressione " Dentro la Corte „ tuttora vigente nel popolo, indica la località a mezzoggiorno della chiesa, la quale effettivamente corrisponde, come vedremo, al palazzo di Arechi, e non quella a settentrione che fa parte del quartiere dei Barbuti. In questo quartiere potettero bensì essere i soldati Longobardi, ma vi si apportarono, come risulta da alcuni archi, delle modifiche nei secoli XII e XIII.

Passando ora alle ragioni storiche, noi vediamo che l'Anonimo Salernitano scrisse che quel principe Arechi eresse una chiesa a settentrione (in aquilonis) del suo palazzo. il che vuol dire che questo doveva essere a mezzogiorno di quella, come è in effetti. E, se le cose stessero come sostiene il De Renzi, l' anonimo Sa-

lernitano avrebbe scritto *in medio* oppure *nel palazzo*, e non *in aquilonis*.

Se portiamo, ora, la nostra attenzione su quel rudero che ancora avanza sotto l'arco ad occidente della Chiesa del Salvatore, rudero che dovrebbe essere un po' meno ingiuriato nel capitello dall'imbianchino e dal proprietario latistante, osserviamo che esso, allo stato attuale, è sostenuto da una colonna e da un capitello corinzio.

Ci troviamo di fronte, dunque, ad un esempio di architettura frammentaria che è propria dell'epoca di Arechi. Ed allora come si spiega che questo principe abbia fatto costruire la parte meridionale, più vasta e migliore, del suo palazzo, con lo stile dell'architettura frammentaria della sua epoca, e la parte settentrionale con uno stile originalissimo e nuovo?!

Per conseguenza, stando contro la tesi del De Renzi, la tradizione, la storia e l'opera testimone, è evidente che l'edificio a settentrione della chiesa di S. Pietro a Corte appartiene a qualche cospicua opera dei secoli XII e XIII, durante i quali si dovette modificare qualche cosa nel quartiere dei Barbuti. Agli studiosi, dunque, la ricerca di ciò che quell'edificio doveva rappresentare. Io, mentre mi accingo a raggiungere la fine di questo mio modesto lavoro, ho la persuasione che in quanto ho scritto in questa ultime pagine vi sia la scintilla di un vasto ed utile studio per la storia di Salerno.

17. — L' abside di Giovanni da Procida - L'influsso bizantino indiretto - L'Italia meridionale e la Toscana.

Il nostro grande Giovanni Da Procida volle lasciare un' impronta magnifica del suo attaccamento alla città natale, che non potette, pur troppo, raccogliere l'ultimo respiro di un figliuolo cosí insigne, al quale la storia d'Italia deve una delle più belle pagine nell'episodio dei Vespri Siciliani (6).

Perchè in questa Cappella storica, vero monumento nazionale, innanzi alla quale si benedissero le armi dei Crociati e forse dell' eroe Boemondo, figlio del Guiscardo, celebrato dal verso divino del Tasso, in questa piccola abside dove oggi riposano le ossa di quel grande Pontefice, che morì in esilio per amor di giustizia e per odio alle iniquità, a noi, dopo circa sette secoli, rimane intatta una fra le più importanti opere per la storia e per l' arte. Essa, se fosse nel S. Pietro di Roma, colle tombe degli altri Papi, eccellerebbe fra tutte, innanzi agli occhi degli attoniti

visitatori che vi affluiscono da tutto il mondo, per il nome del fondatore, per i ricordi che suscita e per gli avanzi che conserva! Ma a Salerno nessuno ne sente l'importanza!

Come verso la seconda metà del secolo XII le aumentate relazioni con la Sicilia produssero la sovrapposizione dell'elemento arabo-siculo al primitivo fondo romano dei musaici ornamentali a ruota, così si ebbe la riammissione dei fondi e dei cieli in oro che erano stati adottati dai Normanni in Sicilia, o per diretto influsso arabo, o per influenza bizantina sulla Sicilia stessa. Per conseguenza si ebbe in quest' epoca un indiretto influsso bizantino, come dimostra anche il tipo dell'arcangelo S. Michele che è nella sommità dell'abside, e come appare anche dall'angelo che è nella lunetta esterna della Chiesa di S. Angelo in Formis.

Ma quest'influsso fu come un'ondata di aria calda che presto svanisce e si stempera nell' ambiente fresco; e quei cieli in oro, nuovamente introdotti, se potettero allontanare allora la conquista degli sfondi veristi, non opposero tuttavia nessun intralcio alla estrinsecazione spirituale dell'artista nostrano, estrinsecazione che si manifestò in tutta la sua bellezza nei superbi lavori dei secoli XIII a XV.

Perché l'oro in quest'epoca non fu adottato per un bisogno, ma per semplice imitazione; e così ebbero nel secolo XIII gli sfondi in oro i musaici di Salerno e quelli di Amalfi, e le tavole dipinte di S. Maria de Flumene e di S. Stefano in Monopoli, le absidi di S. Miniato al Monte di Firenze e di S. Ambrogio di Milano.

A Salerno però non si ebbe la caratteristica della colossale figura benedicente nella sommità dell'abside, che era apparsa nelle chiese Normanne della Sicilia, e che fu riprodotta anche ad Amalfi. Ciò forse dipese dal fatto che, dovendosi decorare la sola volta, vi si volle una rappresentazione più complessa.

Tuttavia la figura dell' arcangelo vi assume uno sviluppo notevolissimo, tendente alle grandi dimensioni, la qual cosa ci lascia intravedere che ciò fu fatto come per richiamare le caratteristiche delle figure colossali usate in Sicilia.

Mettendo in rapporto la figura del S. Matteo della lunetta con quelle dell'abside di Gregorio VII, che fu fatta intorno al 1260, si nota subito che fra la prima e le altre vi è già cammino sufficiente nell'arte, cammino che però appare più spedito in Toscana, nell'abside del S. Miniato al Monte del 1297, fatta quarant'anni dopo.

E, mentre nella lunetta anche il profano rileva che vi è qualche cosa che indica il proposito del fanciullo che vuol lasciare

il sostegno, nelle figure della cappella di Gregorio VII, vi è già il movimento del fanciullo che si accinge a camminar da solo; a Firenze già si vede il passo del giovinetto che è per lasciare la fanciullezza. Nella lunetta si sente quasi nell'artista la ricerca di un buon disegno delle figure immobili; nei musaici del Da Procida appare già il buon disegno della figura immobile, che domanda all'opera l'espressione del movimento; a Firenze il movimento si è già appalesato nelle figure laterali del Redentore e nella solennità e veemenza del movimento nel braccio e nella mano benedicente.

A Salerno vi è ancora la divisione fra le figure, fra le quali è spuntato appena un fiore dal terreno sul quale quelle poggiano; a Firenze vi è già cresciuto l'albero, e le figure già sono in movimento nell'insieme della scena. Ma, quando furono fatti i musaici di S. Miniato, il tempo aveva camminato già per altri quaranta anni sull'arte.

Nei musaici del Da Procida forse i passi sono stati più lenti; a Firenze sono stati più rapidi. E in tutti e due, pare si veda il luogo di partenza: Montecassino.

Si dica quel che si vuole, ma il Redentore di Firenze avrà cambiato vestito nella sede diversa, avrà maggiormente mosse le sue membra, avrà arricchito l'abito con maggiori pieghe, ma è giunto in quell'abside da Montecassino, assolutamente; quantunque il suo volto si mostri eccessivamente austero. Che il Vasari non abbia scambiati gli artisti che dovevano aver l'odore della rinomatissima scuola di Montecassino per i Greci presso i quali lavorava Cimabue? Non è difficile.

Poichè, in fin dei conti, Firenze non era poi tanto lontana da Roma e dalla Campania, ed in ogni modo, era sempre più lontana da Bisanzio, a meno che non si voglia ammettere che mentre v'erano in Italia gli artisti discesi dalla rinomatissima scuola, vi fossero stati anche artisti bizantini! Ed è vero che un influsso vi fu, ma fu passeggero e venne dalla Sicilia, non da Bisanzio; e si limitò a poco.

Forse perciò il Redentore di Firenze appare eccessivamente austero.

Ma avete voi delle buone fotografie del Redentore di Cefalù, di Monreale e dell'abside di Firenze? Mettetele insieme. E poi, ditemi se quelle tre teste non sono le teste di tre fratelli! E ditemi se questi non avessero tutti e tre la mania di portare perfino una stessa fila in mezzo alla testa, e perfino la stessa bar-

betta tagliata a pizzo quadrato! Sembra strano che quello di Firenze sia nato cent' anni dopo!

Si tratta di una rassomiglianza piena di mistero che non sfugge assolutamente. Ed io, per mio conto vedo che nel musaico di Firenze, al Redentore venuto da S. Angelo in Formis, è stata sovrapposta la testa venuta dalla Sicilia: vedo l'influsso siculo sull'arte della terraferma. Chiedo scusa; ma la mia opinione non deve spaventare, perchè non ha valore!

L' espressione perfetta dell' austerità nei volti, non ancora troppo bene apparsa nella lunetta di Salerno, e ben delineatasi, piú tardi, nel Redentore di Monreale, a mio modesto parere, segna uno dei passi dell'arte musiva, perchè pare che con essa gli artisti abbiano eliminata quella immobilità, che venne detta ieratica, ma che, in effetti, era una conseguenza del decadimento. L'austerità, dunque, segnò il primo movimento nel viso nell' arte rinascente.

A questo si unirono gli altri movimenti del corpo e delle vesti, a mano a mano che se ne conquistava il buon disegno.

E dalle figure dell'abside di Giovanni da Procida già è cominciata a sparire quell' immobilità che aveva caratterizzate le produzioni dei secoli precedenti della decadenza, immobilità di cui ancora appaiono tracce nella lunetta. Ma in questa tuttavia già la rappresentazione è avviata alla posa austera della figura in generale e della testa in particolare.

Di guisa che, quantunque nel S. Matteo della lunetta le pieghe già cominciano ad apparire ben delineate, esse più belle e ricche appaiono nella Cappella di Gregorio VII, e specialmente nel panneggiamento del S. Giovanni a destra del S. Matteo. E le espressioni dei volti cominciano ad avviarsi al naturale, come nella testa del S. Fortunato (prima figura a sinistra di chi osserva il monumento).

I mosaici, dunque, di Giovanni da Procida, completano, nella cattedrale di Salerno, la serie dei lavori dalla quale si rileva il graduale progresso artistico e l'influsso che ebbe su questo l'arte sicula.

Quest' abside segna la fine di quei grandi lavori che dovevano degnamente ornare il tempio di Alfano e Roberto Guiscardo. Dopo questo tempo la noncuranza e l'abbandono cominciarono a premere sul monumento fino a portarlo per necessità sotto la mano degli artefici del settecento, in un' epoca fatalmente troppo incipriata, che, come appose la parrucca sulla testa dell' uomo, così

MUSAICI DI GIOVANNI DA PROCIDA

NELLA

CATTEDRALE DI SALERNO

(Sec. XIII)

M. DE ANGELIS

Schema dei musaici coi restauri eseguiti nel 1873. Nello schema le parti coperte da tratteggio indicano le zone che mancavano nelle figure e che furono ricostruite nei restauri.

Ricostruzione sulle notizie del cav. Giustino Pecori, pubblicate nel " Giornale di Salerno „ del 22 e 25 Maggio 1873.

doveva caricar di cartocci e frivolezze tante opere antiche e leggiadre!

18. — I Restauri.

Non posso chiudere questo lavoro senza dire qualche cosa intorno ai restauri eseguiti nell' abside di Giovanni da Procida nel 1873. Si potrebbe ritenere che per essi fossero rimasti profondamente modificati ed alterati gli antichi lavori; e ciò non è vero.

Io ne do lo schema nella Tav. VII, affinchè ognuno rilevi quali essi fossero e ne valuti l' entità. Nello schema le parti a tratteggio indicano le zone che mancavano e che furono rifatte.

Ho compilato questa tavola sulla base di alcuni appunti che potei rilevare da un articolo del compianto cav. Giustino Pecori, troppo presto dimenticato, quantunque erudito amatore delle cose antiche in genere e specialmente appassionato di quelle di Salerno, ed iniziatore di un museo che non fu continuato e che, invece, ci avrebbe fatti apparire meno indegni del nostro passato, agli occhi del mondo!

Tale articolo apparve sul " Giornale di Salerno „ del 22 e 25 Maggio 1873, che fu pure riprodotto in fascicoli a parte e che, al solito, manca alla nostra Biblioteca provinciale!

In ogni modo non è fuor di proposito ripeterne qui la parte che interessa lo schema intercalato. Ed eccola: "..... Le lesioni intanto che dividevano in due l'Arcangelo S. Michele si estendevano fino alla sottostante *(figura)* del S. Matteo; un' altra solcava la figura del S. Giacomo, ed infine un' ultima, sebbene di minore importanza, si era impossessata del S. Lorenzo; oltre a ciò il musaico si era staccato quasi per intero nella figura dell' Arcangelo e stava li ad un pelo per ruinare. Occorreva ripulire innanzi tutto il musaico dalle insozzature già dette (vernice divenuta oscura per la polvere e per il tempo), riassicurare con chiodi stagnati le parti cadenti, ed in ultimo supplire le mancanti.

" E mancanti erano l'intero capo e la sinistra mano dell'Arcangelo; tutta intera la figura del S. Giacomo, meno qualche traccia che accennava alle pieghe del manto sulla coscia destra, ed alle sagome dei piedi; parte della tunica e del lembo inferiore del manto del S. Fortunato; il solo braccio sinistro del S. Lorenzo; ed eccetto la testa, il busto, il braccio diritto con la mano in atto di benedire e parte del bisellio a destra con la metà del corrispondente piede, tutto il resto mancava nella figura del San Matteo „.

19. — **Porticato di S. Angelo in Formis e la ipotesi nell'origine dell'arte nell' Italia meridionale.**

Nella nota 8 ho accennato che il porticato esterno della chiesa di S. Angelo in Formis è posteriore all'epoca della fondazione della chiesa stessa, perchè in realtà tanto il campanile che il porticato sorsero con varianti dal progetto originario, indicato dal modello dell' Abate Desiderio nell' affresco di quell'abside. Il campanile sorse a destra mentre nel modello è a sinistra, ed il porticato ebbe archi ogivi, in luogo di quelli circolari rialzati del modello stesso. Ciò indica che, finita la chiesa senza il porticato, se ne affrescarono le pareti interne e l'abside.

Posteriormente, nella seconda metà del Secolo XII, si costruì il porticato con la variante negli archi.

Avendo io richiamato su ciò l'attenzione del Cav. Orsini, egli, dietro apposite gite e studî sul posto confermò la mia ipotesi col fatto di avere riscontrata anche diversità di materiali fra la struttura muraria della chiesa e quella del portico.

Ed una sola obiezione potrebbe muoversi, che, cioè, essendo gli archi di quel portico sorretti da colonne, quelle che sono ridossate al muro frontale della chiesa, risultano incastrate nel muro stesso. Da ciò si potrebbe quindi arguire che quelle colonne furono messe a sito nello stesso tempo che si edificava la chiesa. Ebbene, non può esservi dubbio che sia avvenuto proprio così, dato che il portico era stato incluso nel progetto originario, giusta il modello dell'affresco nell'abside. Se non che, messe le colonne nel muro, ed erettivi al di sopra i peducci degli archi, questi non furono più eseguiti, mentre si completò la chiesa. E quando, piú tardi si dovette costruire il porticato, questo fu eretto con archi ogivi invece che con archi circolari rialzati. Ora, gli archi ogivi di quel portico hanno anche essi il sesto rialzato, cioè fra l' imposta sul capitello e l'origine della curvatura dell'arco presentano un pilastrino verticale che ne forma il peduccio, come avviene per gli archi a sesto circolare rialzato. E, per conseguenza, al momento della esecuzione del portico si potettero eseguire gli archi ogivi in luogo di quelli circolari rialzati per la similitudine dei peducci nelle due specie di archi.

Ma il fatto che il portico di cui ci occupiano è posteriore alla chiesa porta ad un'altra conseguenza importante: l' epoca degli affreschi del portico deve essere anche posteriore a quella degli affreschi interni, perchè essi seguono perfettamente la sagoma degli archi.

PORTALI DEL SECOLO XI.

E ciò è confermato all' evidenza da un fattto caratteristico che si rileva nel portico in esame.

Si tenga presente la tavola VIII, nella quale ho riprodotti i portali della porta di bronzo della cattedrale di Salerno e della Chiesa di S. Angelo in Formis. Ora, osservando quast' ultimo portale rileviamo in esso la stranezza di due archi sovrapposti, l' inferiore a serto circolare rialzato contornato da ornea in pietra, fratello germano di quello di Salerno, e l' altro superiore che segue la curva dell'ogiva. Perchè tutto ciò? Perchè due archi sovrapposti mentre nelle altre lunette del portico questo fatto non si avvera? E perchè la stranezza dei due archi sovrapposti che appare all'evidenza come un artificio?!

E trattasi appunto di un ripiego dell' artefice. Il portale infatti dovette essere eseguito assieme alla chiesa, ed ebbe perciò secondo l'uso del tempo, l'arco circolare rialzato con ornea in pietra. Ma quando fu eseguito il porticato, quell'arco non più si adattava al nuovo sesto ogivo, preferito nella materiale esecuzione, ed allora all'artefice si presentó questo dilemma: o abolire l' arco in pietra, oppure ricorrere ad un ripiego. E poichè non fu ritenuto conveniente eliminar l'arco, vuoi per rispetto allo stile originario della chiesa, vuoi perchè, eliminandosi, si sarebbe tolta all'ornea della porta sottostante una parte essenziale di coronamento, si ricorse al ripiego.

Tanto premesso, non può osservi dubbio che gli affreschi del porticato debbano ritenersi posteriori agli affreschi interni della chiesa; ed appunto nei primi tutti gli studiosi hanno rilevato le maggiori caratteristiche bizantine, che non si riscontrano all' interno in maniera così evidente.

Perchè tutto ciò? Perchè quando fu eseguito il porticato, già si era manifestato l' influsso siculo sulla terraferma meridionale d'Italia, attraverso il quale pervenne un'ondata di influsso bizantino, che riportò i fondi in oro e la maniera artistica di Bisanzio, emergente all' evidenza nell' angelo del portale e negli altri affreschi, maniera che mentre da tutti gli studiosi di accordo non si esclude per gli affreschi del detto portico, è messa invece in seria discussione per gli affreschi interni, alcuni escludendola addirittura, altri ammettendola soltanto in qualche parte degli affreschi stessi.

Si potrebbe osservare che l' affresco della lunetta inferiore nella porta di S. Angelo potette essere eseguito contemporaneamente alla chiesa. Ebbene, io reputo che debba ritenersi il contrario. E domando: Si rileva nell' angelo della lunetta la stessa,

identica maniera degli altri affreschi del portico e specialmente nella Vergine al di sopra dell' angelo ?

E se così è, perchè quest' angelo deve essere anteriore agli altri affreschi del portico ?!

Si rileva una differenza fra gli affreschi esterni ed interni ? E perchè i primi devono essere della stessa epoca dei secondi ?! E d' altra parte è chiaro che, se i lavori del portico, ultimata la chiesa, furono rimandati ad epoca posteriore, se ne dovettero rimandare anche quelli degli affreschi. Ciò è tanto logico, che non dovrebbe esser messo in discussione. Anche oggi assistiamo continuamente al fatto che nelle opere in genere, i lavori di completamento decorativo, si sogliono spesso rimandare ad epoca posteriore, per circostanze varie, non esclusa quella della mancanza di fondi.

Ora, se nella costruzione del S. Angelo in Formis furono rimandate le opere del porticato e del campanile, col proponimento di eseguirle in un immediato domani, non può dubitarsi che se ne dovettero rimandare anche gli affreschi, che indubbiamente sono dell' epoca del porticato, seguendo essi esattamente la sagoma degli archi ogivi di esso.

Da quanto ho esposto in queste pagine è chiaro che sulla origine dell' arte dell' Italia meridionale, a partire dalla seconda metà del secolo XI pervenga alle seguenti conclusioni:

a) che sulla terraferma preesisteva un' arte puramente locale, formatasi sul preesistente strato classico per spontanea evoluzione, senza lo intervento di alcun influsso estraneo, e tanto meno nordico, impersonata dalla forma tipica dell' arco circolare rialzato ;

b) che apertesi le relazioni fra la terraferma meridionale d' Italia colla Sicilia per effetto della unione delle genti delle due ragioni sotto il primo regno italico, l' arte locale si unì all' arte sicula dando luogo a quell' architettura del tutto originale e genialissima che vediamo rappresentata a Salerno nel rudero di finestra a nord della Chiesa di S. Pietro a corte, ed a Ravello, nel palazzo Rufolo, ed in altri luoghi.

c) che la terraferma meridionale subì un lieve influsso bizantino nella seconda metà del secolo XII, non per importazione diretta dall' oriente, ma sul veicolo dell' influsso siculo. E mentre quest'ultimo produsse, in effetti, profonde conseguenze sull' arte italica in generale, dando luogo al sublime stile gotico coll'unione

dell'ogiva sicula, semplice od intrecciata, al pilastro postile lombardo, l'altro invece rapidamente si diluì fra gli elementi dell'isola e della terraferma.

E qui ha termine il mio lavoro. Lavoro un po' lungo se vogliamo e forse anche brutto; ma non inutile.

Perchè, almeno, esso varrà a sollecitare qualcuno che sappia veramente di questa materia affinchè ne scriva con vera competenza.

Quanto ho scritto ha il pregio di un po' di originalità, perchè non ho avuto nè tempo nè modo di compulsare i ponderosi volumi di tutti i più eminenti scrittori. Le fonti del mio lavoro sono state assai povere, e per questo io non avrò a male se dovessi rimanere schiacciato sotto il peso dell'erudito, purchè se ne avvantaggi la Cattedrale di Salerno, sulla quale si è scritto abbastanza, ma non sempre abbastanza bene.

Ed è necessario che se ne scriva, perchè ormai, nello spazio e nel tempo va perdendosi la conoscenza di quest' importante monumento che attrasse l'attenzione di indigeni e stranieri eruditissimi, e che un tempo era segnato come una delle più notevoli mete che la gente, d'oltralpe e d'oltremare, si prefiggeva di raggiungere nei suoi viaggi. Oggi pur troppo, questa gente da Cava vola alla ridente costiera di Amalfi e verso gli austeri avanzi di di Pesto. Ma sorvola su Salerno, e non vi si ferma.

E così doveva accadere a noi che siamo non curanti delle cose nostre più belle.

Eppure in questa Cattedrale vi è tutta una grande storia antica che dovrebbe essere più conosciuta ; e da noi specialmente.

Oh, quanti ignorano qui chi fosse Roberto Guiscardo! Oh quanti ignorano ancora che egli fu il fondatore di quel Regno, che il Settembrini chiama *Primo Regno della Cristianità*, per il quale soltanto l' arte che vi risorse imponente e forte, potette spazzar le tenebre che avevano coperta l' Italia per secoli.

Di guisa che, quei pochi che ne scrivono, all' uomo che ripose in valore le nostre genti italiche e che stese le sue poderose braccia armate di scudo, fra le speranze dell' Impero di Oriente e le pretese tedesche, le quali, da una parte e dall' altra mantenevano compressa la misera Italia, affibiano la qualifica di ambizioso e peggio.

E pure che cosa non conseguì la terra nostra per quest'uomo che il Di Lorenzo oggi chiama " *bionda bestia analfabeta ?!* „.

Che colorito ritratto moderno! La penna dell'autorevole scrittore ha dipinto un bel quadro. Ma egli è che questo ritratto, di-

pinto da otto secoli di distanza, dalla morte dell' originale, non rassomiglia all' altro piú antico, che la storica Anna Comneno ritrasse dall'originale vivente: " *maturo nei consigli, provvido nelle imprese, ardimentoso ed esperto nelle cose di guerra, rigoroso e prudente nel governo civile* ". La quale Anna Comneno, si noti, non doveva aver proprio voglia di dirne bene, perchè era figlia dell' Imperatore d' Oriente, al quale il Guiscardo aveva divisato e tentato di togliere (e vi stava riuscendo) non una cosa da nulla, ma l' Impero.

E poi penso che se l' alta mente di Dante, il quale, si noti anche questo, non era un guelfo, ma un ghibellino, collocò, a due secoli di distanza, il Guiscardo nel Paradiso della sua Divina Opera, malgrado le colpe e l'ambizione, è segno che ne approvava l'operato, che non era da bestia e neppure da analfabeta !

MICHELE DE ANGELIS

NOTE

(1) Sulla fine del secolo XVI il muro di questa cinta Longobarda subì un ulteriore spostamento. Da porta di Ronca fu portato lungo l'attuale via Fusandola fino all' Annunziata. Qui girava intorno alla Chiesa con una specie di fortilizio. Poi dall' Annunziata andava fino a porta di mare con una linea parallela ai fronti degli attuali fabbricati in corrispondenza dei giardini pubblici, e poco a nord dei detti fronti. In simile circostanza fu costruita anche la Porta dell' Annunziata, detta *della catena,* che era fra il campanile dell' Annunziata e l' ex ospedale S. Giovanni di Dio. Essa era fregiata con stemmi e simboli proprii dell'epoca spagnuola.

Con simile disposizione la cinta suddetta pervenne fino all' inizio del secolo XIX, epoca in cui le mura di Salerno furono abolite. Questa disposizione però neppur lontanamente poteva rassomigliarsi per efficacia bellica all'antico muro costruito dalla sapienza romana, poichè, mentre questo era lungo un appicco che offriva una naturale, imprendibile posizione, lontana dall'altura della Spinosa e della Madonna del Monte, l'altro dell'epoca spagnuola, non soltanto era prossimo a quest' altura, ma ancora vi era sottoposto, e costituiva, quindi, un luogo assai debole delle mura di Salerno, tanto che da questa parte ebbe i maggiori assalti da parte dei Francesi all'assedio dei secolo XVII. Di ciò mi sono occupato in altro studio sulle mura di Salerno, a completamento di quello già pubblicato sui muri meridionali.

(2) E' da ritenere che Erchemperto abbia errato nella indicazione dei punti cardinali nell'occuparsi delle modifiche apportate da Grimoaldo alle mura di Salerno, perchè scambia il nord-est con l' est. E ciò é potuto accadere potendosi facilmente in una relazione sommaria omettere il dettaglio

MUSAICO DI ARTE ROMANA RINVENUTO A SALERNO.

....Chi osserva questo musaico, a meandri geometrici,

della disposizione intermedia fra il nord e l' est con tendenza più all' est che al nord. Egli infatti dice che il muro orientale fu arretrato per allontanarlo dalle sassaie della altura in cima. Ora nella parte meridionale, ad oriente di Salerno, non vi sono alture, nè ve ne potevano essere in quell' epoca. Le alture cominciano invece a Via Arce. Ed, in effetti pare che, contro questo inconveniente, questa via dovette costituire in origine un trincerone artificiale, del che si sta occupando il chiarissimo prof. Giuseppe Zito, appassionato cultore delle cose nostre, e forse per questo lo abbiamo quasi perduto a Salerno.

Il muro quindi che avrebbe arretrato Grimoaldo ad oriente dovrebbe propriamente esser quello ad est-nord-est, lungo la Via Arce, portato indietro fin presso la via Arco-Capone e S. Benedetto. L' arretramento però dovette essere fittizio, perchè rimaneva sempre lo altopiano della torretta, che si poteva sempre, in caso di pericolo, facilmente e sollecitamente fortificare, come era rimasto l' altro ad occidente (veramente a sud-ovest), lungo l'appicco della via T. Tasso.

(3) Il Mazza è fonte assai pericolosa e deve essere compulsato con molta circospezione, per quanto riguarda epigrafi e date. Così nella iscrizione alla base del musaico di Giovanni da Procida in Salerno riporta *dici* invece di *cerni*; e per la data dell' arco di Matteo D' Aiello riporta quella del 1175 invece della vera che è 1180. E vi saranno altre inesattezze che non ho avuto occasione di riscontrare.

(4) Ho potuto osservare quest' antica sedia arrampicandomi alla meglio sulla spalliera in legno dello stallo attuale. Mi pare che sia dell' epoca originaria della Cattedrale, avendo rilevate nei suoi bracciuoli due teste di leone che, per quanto ho potuto vedere, mi pare che si ressomiglino ai leoni della porta esterna. In un manoscritto esistente nella Biblioteca provinciale, sotto la data del 20 giugno 1752, è riportata una notizia nella quale quella sedia è detta " *trono di Gregorio VII* „. Se così è bisogna togliere quel coro di legno e rimettere alla luce quell'antica sedia, rispettata perfino dai pessimi artefici del Vilana Perlas. Lo stato attuale delle cose è una ingiuria all'arte, alla storia ed alla memoria di uno dei maggiori papi della cristianità!

(5) Sulla data di quest' arco bisogna osservare che essa capita su di una giuntura che ha sofferte delle avarie nelle varie manipolazioni, essendosi perduta una X. Di qui l'errore di qualcuno che vi legge 1170.

Il Salazaro e lo Staibaao danno quella del 1179, il Paesano quella del 1180 ed il Mazza quella del 1175.

Quest' ultimo all' epoca sua poteva leggere quella esatta, ma vi scambiò la X per la V; e non è strano.

Restano quelle del 1179 e del 1180. Ma siccome l'iscrizione porta anche l' indizione 14ª, e questa cade fra gli anni 1180 e 1181, è chiaro che la data esatta è quella del 1180 riportata dal Paesano. Infatti, nell' avaria si vede che lo spazio è capace della sola X, e non di IX o XI.

(6) Qualche studioso dovrebbe occuparsi pure di Giovanni da Procida in questo " Archivio „. La figura di questo gran patriota ed insigne concittadino nostro, risulta assai menomata in qualche libro di Storia, in dipendenza degli studi fatti dall' Amari.

Parmi di aver letto che lo stesso Amari si sia ricreduto negli ulfimi anni, ed è certo che parecchi scrittori abbiano revocata in luce il Da Pro-

cida. Ma I *pro* ed i *contra* si perdono nello spazio, e restano quei *forse* che fanno assai male. Per conseguenza, uno studio su quest' argomento sarebbe assai bene accetto a tutti per la nobiltà del suo scopo.

(7) A Salerno abbiamo dei bei lavori di questo genere. Ne conosco due. Un trittico è nella sacrestia della Congrega di S. Bernardino; un altro è di proprietà del Comune ed è custodito dalle Suore della Piantanova. Abbiamo troppi cimelii sparsi che si potrebbero accogliere in un museo. Ma a Salerno questo affare del museo non è garbato mai; e così le cose facilmente prendono il volo.

A Capua quell' importante museo sorse per volontà di pochi volenterosi e con scarsi mezzi tra il 1869 ed il 1870. A Salerno invece i dotti si sono sempre arrovellati nel proposito, ma per pura forma, perchè non hanno concluso nulla, ed il povero Pecori che si accinse a farlo non ebbe seguito. Di maniera che tutto è andato *de plano*, ed oggi è per prendere il volo una statua in marmo dell'epoca romana, che, forse e senza forse, appartenne a qualche correttore, mentre il povero prof. Sinno non può raccogliere altro nella Biblioteca che ritratti di frati e simili chincaglierie. Il buono se ne va comodamente fuori, mentre i dotti studiano, come fondare il museo di là da venire, senz'andare di accordo! E così, *mentre i medici studiano*.....

(8) In una lunga e cordiale corrispondenza avuta col Chiarissimo Cav. Raffaele Orsini, direttore del Museo di Capua, che mi fu largo di preziosissime notizie, abbiamo avuto modo di assodare che il nartece di S. Angelo in Formis, a sesto ogivale, è posteriore alla chiesa a sesto circolare rialzato. Questo nartece o portico doveva avere anch'esso l'arco circolare rialzato come risulta dal modello che Desiderio presenta nell' affresco di quell'abside e da altra miniatura di una pergamena, col campanile a sinistra. In effetti poi, più tardi, dopo eseguito lo affresco, il porticato, ebbe arco ogivale ed il campanile sorse a destra della Chiesa.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Padula (Salerno) — *Rinvenimento di un cippo sepolcrale romano, di epoca tarda.*

In seguito ad informazioni fornite dal solertissimo e dotto Ispettore onorario, Rev. Sig. Prof. Arcangelo Rotunno, il dì 19 luglio scorso, per invito ricevutone dalla On. Soprintendenza, mi recai ad esaminare il cippo sepolcrale ivi recentemente restituito alla luce alla *contrada Fonti,* presso un fondo del d.r Accetta ed espresso dal Disegnatore, Prof. Luciano, nell' unito disegno che riproduce uno schizzo da me eseguito sul posto (fig. 1).

Il cippo, di travertino locale, rozzamente scalpellato e più rozzamente inciso nel suo titolo, è costituito da un pezzo di epistilio (védine il profilo e le modinature nella sezione a pie' della figura 1-A) proveniente dalla demolizione di un antico edificio. I soli contorni di un boccale monoansato *(praefericulum ?)* e di una *patera,* che di poco scalfiscono la pietra, accompagnano la epigrafe: D M | MARC | ELLIN O FILIO | PARENT (es) | FECER (unt).

Atena Lucana (Salerno) — *Statua mutila di un Tribuno militare.*

Nel *fondo Guercia* presso il *torrente Arenaccia,* a m. 300 circa dalla Stazione di Atena, delle Ferrovie dello Stato, è stata aperta in questi ultimi mesi una *cava di prestito* le cui terre impiegansi per l'elevamento della platea che formerà l'ampio piazzale della nuova Stazione di Atena della Ferrovia Calabro-Lucana. Ivi dunque, a m. 2 di profondità, e non molto lungi dal sito di rinvenimento di alcuni blocchi grossolanamente squadrati di travertino bianco, fu rinvenuta e poi trasportata in paese la statua mutila, di travertino anche essa, che qui riproduco (fig. 1-B) in un disegnino del Luciano dallo schizzo da me tratto direttamente. Va data lode tanto alla provata solerzia dell' Ispettore Onorario Prof. Rotunno, quanto all'opportuno intervento dell'ottimo Signor Luigi Di Santi, per la sollecita segnalazione della scoperta avvenuta e per l' opera da essi spiegata al fine di ottenere che la scultura trovata fosse trasportata in paese ed ivi custodita in luogo sicuro, dove potei esaminarla il giorno 20 luglio scorso.

La statua, di grandezza naturale, alta nella parte superstite m. 1.30, è stroncata della testa e delle gambe, e manca inoltre del braccio destro che fu lavorato a parte e poi congiunto al busto. Il Tribuno militare, insistendo sul piede destro, e portando leggermente in avanti il piede sinistro, stringeva al fianco con la sinistra l'impugnatura della spada pendente dal parazonio, mentre col gesto della destra, forse protesa avanti, accompagnava la parola nell'atto di arringare. Il Tribuno indossa un camice ed una tunica cui si sovrappongono, sul torace, una corazza liscia assicurata intorno alla vita mercè una stretta cintura di cuoio, e, sulla corazza, un greve manto (*paludamentum*) il quale, avvolgendosi al sommo del petto, per l'un capo ricade in giù inerte fin dietro il ginocchio destro, e per l'altro, passando dietro la spalla sinistra, va ad avvolgersi intorno all' avambraccio dello stesso lato, ricadendone ivi per il lembo estremo.

Come scultura provinciale, la statua non è scevra di qualche pregio tanto per l' armonia delle sue proporzioni quanto per la verità e la relativa morbidezza onde son resi gl' indumenti; ma, destinata fin dall'origine a figurare addossata ad un muro di un pubblico edificio insieme con la base che la sosteneva, essa fu rifinita solo nella sua faccia anteriore.

Pompei 31 Luglio 1924.

Contursi (Salerno) — *Avanzi di una villa rustica in contrada " Sainara „.* (1)

La contrada " Sainara „, posta a km. 8 di distanza dall'abitato di Contursi, è costituita dal dorso di una collinetta che, nell' anfiteatro dei monti vicini e lontani dell' alta valle del Sele (*Vallis Silari superior: C. I. L.*, vol. X, pag. 47), gode all'intorno del più ridente dei paesaggi, e domina in giù un' amenissima insenatura del fiume stesso. Avanzi di antiche costruzioni nel fondo indicato, cioè sullo spiazzo estremo della dorsale di quella collina, non che essere stati ivi notati altra volta prima di oggi, è certo invece, che dalla mano dell'uomo siano stati per lunghi secoli costantemente demoliti e rimossi per ridurre a cultura quella regione spoglia di vegetazione arborea e soggetta a dilavamento continuo, per bonificare ed accrescere con assidua fatica l'*humus* di quel suolo collinoso, costituito in gran parte dai detriti della sottostante roccia calcarea. Quelli che furono notati nell'estate

(1) Estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1924 - Fasc. 1° - 2° - e 3°.

A

B

Fig. 1.

in un fondo del sig. Angelo Raffaele Trotta, nascosti appena dai pochi centimetri di terreno vegetale, così faticosamente ottenuti per la cultura del grano, e quelli che ne emergono intorno per pochi centimetri in tratti di considerevole lunghezza, sono soltanto i sicuri avanzi, non ancora dispersi in tutto, di una *villa rustica*, romana, risalente al I-II sec. dopo Cr. perfettamente isolata, ed occupante in origine con i suoi annessi un'area totale di circa m. 100×30, che è stata ora parzialmente saggiata in varii punti, sotto la direzione del signor A. Filomarino. Dove qua e là notansi tratti di muratura profondarsi al disotto del suolo, trattasi di evidenti opere di costruzione, richieste dalla discontinuità della roccia generalmente affiorante. Di tutta la pianta della *villa rustica*, che forse potrebbe essere in gran parte determinata con uno scavo metodico, lasciansi riconoscere principalmente oggi due pavimenti musivi degli ambienti del bagno privato; il fondo di una vasca rettangolare (o serbatoio di acqua), larga m. 2×6, rivestita di intonaco di cocciopesto; un tratto di fogna di scarico, larga m. 0,45 (piedi rom. 1 ½), ricoperta con una serie di tegole in due pioventi, scorrente nel sottosuolo; e, poco oltre, alcuni tratti di pavimento di altri ambienti più rustici, parte in *opus spicatum*, di terracotta, e parte in cocciopesto. Mercè un vialetto in dolce pendìo, sviluppantesi nell'antichità attraverso un interposto giardino, è da credersi si pervenisse una volta dalla villa alla prominenza estrema del poggio, là dove ergonsi ancora per un' altezza di m. 0,60 i robusti e solidi avanzi di un belvedere (o loggia coperta) di m. 5 di lato, di cui nel perimetro esterno vedonsi ancora conservati pochi blocchi dell'originario rivestimento di travertino bianco, e nell' interno restano considerevoli parti del pavimento di calcestruzzo ricoperto di cocciopesto.

Dei due pavimenti musivi avanti menzionati, e le cui tessere sono in media di cm. 1 di lato, solo l' uno, in parte sterrato, mostra il suo fondo uniformemente bianco circondato da una fascia perimetrale nera; l'altro, di m. 7×6,53, è parimente a fondo bianco, ma è in primo luogo fasciato intorno intorno da tre cornici lineari nere, e contiene al centro un quadro di m. 1,75, di buona esecuzione, composto con tessere di marmi policromi (verdi, nere, gialle), e di terracotta (rosse). Dalla periferia al centro il quadro è circondato: *a*) da una cornice esterna, risultante di quattro listelli (nero, giallo, verde, rosso); *b*) da una greca ad elementi rettilinei, nera; *c*) da una cornice verde. In quest'ultima, ponendosi a guardare da un lato, vedosi ritratti a colori: un cavallo marino verde, associato al tridente, natante a sin.; al disotto una aragosta giallo-

rossa. Guardando dal lato opposto, vedonsi: un altro cavallo marino verde, natante a sin.; al disotto un delfino rosso. Il musaico figurato così descritto sarà distaccato, probabilmente a cura del municipio e per lodevole iniziativa del ch.mo sig. sindaco avv. Rasapepe, il quale intende col musaico stesso, ed i frammenti (in prevalenza di terracotta) raccolti nel fondo Trotta, costituire il primo nucleo di una collezione locale alla quale possono affluire in seguito altri monumenti illustranti la storia della contrada. Tra quei frammenti, custoditi attualmente in un armadio dell' aula consiliare, potei notare parecchi avanzi di tegole con un bollo nuovo, a quel che pare, non trovandone menzione nel vol. X del *C. I. L.*:

M. FLAVI

Esso in un caso solo si mostra in una redazione più completa:

M. FLAVI *MF*

Su di un grosso frammento di *dolium* notai, graffita in grosse cifre (mancanti a sin.), l' indicazione della capacità (in anfore):

XXIIIS

I rimanenti sono piccoli frammenti di vasi aretini e di vasi di vetro; qualche pezzo d' intonaco parietale colorato; elementi di una cornicetta di stucco stampigliata, a rilievo; mattonelle di terracotta dell' *opus spicatum* già di sopra menzionato.

Ad 1 km. di distanza a monte della contrada Sainara, nella località detta *Fosso del Palazzo*, visitai col sig. Filomarino una cava di ottima argilla (soggetta a sfruttamento da secoli moltissimi come lo è tuttora), nelle cui vicinanze non mancano detriti e frammenti di tegole romane, qualcuna col bollo già riportato; e, ad eguale distanza circa, ad oriente ed a valle della contrada Sainara, nalla masseria Tavoliere, là dove il suolo notasi cosparso di detriti di tegole per un largo raggio, assistetti per poco al cavamento che un contadino andava facendo, di frammenti di tegole romane da un considerevole deposito del sottosuolo, denunziante ivi la presenza o la vicinanza di fornaci figuline rimaste attive nell'età mperiale.

M. Della Corte.

VICENDE DEI BENEDETTINI E DI S. MASSIMO IN SALERNO

Dai cultori di storia salernitana, benchè in gran numero e valorosi, è stata a torto trascurata la chiesa di S. Massimo, che fu in Salerno il più notevole monumento dell' arte cristiana nella remota antichità. Sono rimasti perciò ignorati, il suo passato, le sue vicende e, quello che è più importante, anche la sua sede.

Non crediamo quindi privo di interesse evocare oggi il ricordo di questa famosa chiesa, il cui passato è intimamente ligato, sia all'Ospizio di S. Massimo, che fu il primo istituto ospedaliero della nostra città, sia all'attiguo palazzo principesco, testimone dei fasti di Guaiferio e del suo successore Guaimario, e più tardi delle opere di pietà dei Padri Benedettini.

1. - Preziose reliquie.

Uno scavo fortunato ci ha offerto l'occasione di colmare questa lacuna.

Or non è molto, procedendosi ad alcuni lavori di consolidamento alle fondazioni del palazzo Vairo (1), in una stanza adiacente alla chiesa, conosciuta sotto il nome di S. Rocco, furono rinvenuti due grossi blocchi di marmo.

L'Ing. C. Barela, che ebbe l'opportunità di osservarli, attratto dalla bellezza della decorazione, con minuziosa cura ne ritrasse il disegno e le parole scolpite, col presentimento che i muratori ignoranti li avrebbero di nuovo seppelliti, come pur troppo avvenne!

Descriverli nei loro particolari non è quindi possibile, essendo venuto a mancare l' esame diretto degli oggetti rinvenuti, perciò diremo quel poco che il disegno e le indicazioni fornite dall'Ing. Barela ci permettono.

I due blocchi di marmo, ben conservati, avevano ognuno la lunghezza di circa 80 cm. e la larghezza di 40. In origine formavano un pezzo unico: di esso un estremo, probabilmente ridotto

(1) In via " Giovanni Luciani „ recentemente acquistato dal Sig. Luigi Maiuri.

in frammenti, non fu rinvenuto. Un magnifico e grazioso fogliame era scolpito in tutta la lunghezza dei due blocchi, inferiormente alla seguente scritta, chiaramente leggibile:

† GUAIFERIUS PRINCEPS INSTINCTU
FLAMINIS ALMI =
DUO HAEC STRUXIT = MOENIA
PULCHRA DOMUS =

È facile intuire che siamo dinanzi al frontone di un tempio sacro, che aveva lo scopo di perpetuare la memoria del fondatore.

L' iscrizione in parola ha senza dubbio un grande valore. Essa ci è valsa a determinare in modo sicuro l' ubicazione della chiesa di S. Massimo, dopo che sono venuti a nostra conoscenza altri documenti, i quali chiameremo a nostra testimonianza via via che, nel corso del nostro lavoro, si presenterà l'occasione.

2. - Ubicazione di S. Massimo.

Il palazzo principesco di Guaiferio è sito ai piedi del castello, detto di Arechi, su un ameno poggio che è la parte più ridente del rione designato nelle antiche scritture col nome *Lo Monte* o *in plano montis.*

Ameni giardini lo circondano quasi da ogni lato, confinanti un tempo coi beni che si appartennero ai cenobii di S. Nicola della Palma e di S. Lorenzo, nonchè dei Padri Gesuiti.

Una strada stretta e ripida, via Prigioni, porta al suo ingresso principale. che si apre in una piazza sufficientemente larga.

A sinistra del portone, attaccata all'edificio, vi è la chiesa di S. Rocco (1), a cui si accedeva mediante cinque scalini.

Questa chiesa è ora priva di qualsiasi ornamento: le sue mura coperte da stucco e da bianco intonaco, hanno subito la stessa sorte, a cui lo stile barocco condannò in Salerno altri preziosi monumenti.

Fra tanta miseria d'arte fanno triste contrasto sei colonne maestose, disposte in due ordini, che dividono la chiesa in tre navate. Queste colonne di marmo cipollino, dal colore quasi dell' ambra, hanno un valore inestimabile; ma più di tutto sono degni di ammirazione i capitelli, il cui intreccio di foglie d'acanto è di

(1) In seguito ai restauri apportati, la chiesa è stata adibita a studio del convitto " Genovesi „.

una finezza meravigliosa. Il pavimento, che pure doveva essere un'opera d'arte pregevole, non presenta ora che pochi disegni in marmo e qualche frammento di musaico di un bel verde antico. Nella navata centrale vi è stemma gentilizio e sepoltura.

Non dissimili erano le condizioni di questa chiesa nel sec. XVIII. Il documento che la descrive, e che ci è servito principalmente ad individuare in essa la ricercata chiesa di S. Massimo, è venuto a nostra conoscenza dopo accurate e minuziose ricerche.

È un' istrumento di vendita della *casa palaziata* e della chiesa di S. Massimo, rogato dal Not. Ignazio Genovese di Castiglione, (1) *die quinta mensis Martii millesimo septingentesimo quinquagesimo quinto, et proprie in Domibus S.ti Maximi.*

Acquirenti sono i germani Parrillo (2), D. Salvadore, D. Carmine, D. Pietrangelo, mentre i venditori sono i sig.ri di Mauro di Cava, che si trovavano *gravati di vari debiti contratti così per riparare, ed ampliare l' accennati due stabili, che anco per molte spese fatte per D. Saverio e D. Aniello Mauro, l' uno che andò in Spagna, da Alfiero di Cavalleria, nel Regimento di Caracciolo; e l'altro da Capitano d' Infanteria nel Regim.to Mariconda per i quali vi occorsero più migliara di docati....*

In qualità di perito nella stipula dell' istrumento di vendita interviene il Tavolario Can. D. Carlo Sessa, che con miticolosa esattezza descrive i locali della *Casa palaziata con Giardino, sito nella Città di Salerno nel distretto della Chiesa Parrocchiale di S.to Eufemio e Massimo e* ***propriamente quella denominata S.to Massimo*** *confinante da tramontana con strada pubblica, che porta al Convento di S. Lorenzo, da verso Levante col Giardino del Casino di D. Matteo Pinto* (3), *strada pubblica e Colleggio de Gesuiti* (4), *da mezzo giorno con strada Maestra chiamata del Dattile e con casa detta Sparo, che divide una porzione di detta Casa palaziata, da verso ponente*

---

(1) Arch. not. - Salerno.

(2) La famiglia Parrillo, oriunda di Castiglione del Genovesi, si trasferì in Salerno poco dopo il 1755.

Nel 1762 dopo vivissimi contrasti fu iscritta al seggio dei nobili di Portanova. Si estinse nello scorso secolo e i suoi beni passarono ai Vairo, avendo uno di questa famiglia impalmato l' ultima erede dei Parrillo.

(3) Il casino Pinto si appartiene ora all'Amministrazione delle carceri di S. Antonio.

(4) Il Collegio dei Gesuiti aveva la sua sede nell'edificio dell' attuale liceo " Tasso „.

con altre case proprie ereditarie di detti sig.ri de Mauro verso il vicolo pubblico che conduce al riferito convento di S. Lorenzo.

Della chiesa di S. Massimo poco di più ci riferisce di quanto abbiamo detto. Tuttavia credo opportuno riportare fedelmente le parole inserite nell' istrumento: " ..... *uscendosi per la porta descritta nel vicolo publico e camminandosi per essa, verso ponente, si ritrova uno spiazzo, nel quale vi é una scalinata e per essa con cinque scalini s' entra in una cappella sotto il titolo di S.to Massimo, ed Eufemio con palmento antico di marmo, pezzi d'astrachi e vasoli, che forma tre navi, quella di mezo, con soffitta di tavole, e le due laterali à lamia,* ***sostenuta da sei colonne di marmo*** *con altare alla Paolina di stucco con statua di San Michel' Arcangelo sopra, colla sua tribuna dietro con quadro antico con Corta di legname indorato. In mezo della nave di mezo v' é la sepoltura, ed archesto di tavole sopra la porta, nel quale s'ave l' ingresso da piano superiore di detta Casa palaziata* „.

L' istrumento in parola costituisce dunque la documentazione della sede di S. Massimo e delle sue adiacenze.

3. - Sua fondazione.

La chiesa di S. Massimo ha un' origine assai remota.

Fondatore fu Guaiferio, figlio di Dauferio, elevato dal popolo al governo della città nell'agosto dell'anno 861. in sostituzione del principe Ademario che, spodestato, fu rinchiuso in dura custodia (1).

L'unto del Signore, come Erchemperto chiama Guaiferio, che in verità non era immune da colpe (2), forse per propiziarsi la clemenza divina, volle che fosse elevata una chiesa in onore di S. Massimo e ad essa fece larghe donazioni.

L' Abate Venereo riferisce che la chiesa di S. Massimo fu edificata verso l'870: (3) però noi possiamo stabilire con maggiore esattezza l'epoca della sua fondazione.

(1) Schipa M. — Storia del principato longobardo di Salerno [Archivio Storico per le prov. napol. a. XII f. 1.].

(2) Schipa M. — Arch. Stor. cit. All'imperatore Ludovico, che chiedeva a Guaiferio di consegnare Ademario, il principe osservò: " Ma che bisogno ne ha mai la Sublimità Vostra, una volta ch' egli è cieco? e spedì immediatamente sicarii in Salerno che, con giusto giudizio di Dio, accecassero colui, che col padre aveva esiliato ed ucciso Sicone, malgrado il giuramento dato a Siconolfo „.

(3) Ex libris Ab. Ven. — [Arch. della Badia Cav.].

Serve al nostro scopo un istrumento di donazione (1) rogato nel giugno dell'anno 865, nel quarto anno del principato di Guaiferio. In esso è detto: " ..... *ego antipertus filius trudiperti offero in ecclesia beati sancti maximi confessoris, qui a nobo fundamine a suprascripto domno nostre waiferio dedicata est intus hec noba cibitatem salernitana a super ipsa fistula, ubi nunc antipertus presbiter rector esset videtur, ipsum aquarium.....* „.

L' istrumento in parola ci permette quindi di asserire che nell'anno 865 almeno la chiesa di S. Massimo era stata già edificata (2).

Egualmente non cade dubbio che Guaiferio sia stato il fondatore. Infatti in un suo diploma del 20 nov. 868 si legge: *Ego Guayferius divina gratia princeps filius bone memorie dauferi, divino auxilio me adiuvante, intus hanc salernitanam civitatem a super ipsa fistula propinquo casa mea a fundamine usque ad culmen ecclesia dei edificavi in honore et vocabulo beati sancti maximi confessoris domini nostri ihesu cristi* (3).

Questa pregevole testimonianza da sola annulla completamente l'opinione di quelli che ne attribuirono a Guaimario la costruzione, come il Ventimiglia (4) ci riferisce, rilevandone però l' inesattezza.

4. - Importanza della scritta scolpita sul marmo.

L' istrumento del not. Genovesi ci documenta in modo sicuro l' ubicazione della chiesa di S. Massimo. Essa era a pochi passi dal posto dove furono rinvenuti i preziosi blocchi; ma questi, chiamati da soli a nostra testimonianza, non avrebbero potuto darci alcuna assicurazione precisa sulla sede della famosa chiesa. Sarebbe stato, infatti, facile obiettare che detti blocchi, sia pure parte del frontone di un tempio, potevano essere stati là trasportati da altro luogo.

A questa logica osservazione non avremmo saputo nulla opporre, poichè, come è noto, molte costruzioni della nostra città

(1) Codex Diplom. Cav. — T. I. — Napoli, P. Piazzi 1873.

(2) Il Paesano fa risalire la fondazione della chiesa di S. Massimo all' anno 868. Evidentemente anch' egli è in errore, sebbene la data indicata sia più prossima al vero. [Paesano G. - Memorie della Chiesa salernitana - Napoli - Tip. V. Manfredi, 1846.

(3) Codex Diplom. Cav.

(4) Ventimiglia F. Ant. — Memorie del principato di Salerno — P. I. — Napoli, G. Raimondi, 1788.

lasciano vedere colonne e marmi, i quali ad esse non si appartengono, ma sono resti di antichi tempi o di edifici dei quali è scomparso ogni ricordo.

Ora, avendo avuto a nostra disposizione altri mezzi per determinare l'ubicazione della chiesa di S. Massimo, i blocchi di marmo sono elementi indispensabili per confermare la sua esistenza nel posto, dove furono rinvenuti. Anzi essi assumono un'importanza ben più notevole in quanto ci parlano di un'altra istituzione la quale in quei tempi remotissimi sorse in Salerno, per volere dello stesso Guaiferio.

Esaminiamo la scritta che vi era scolpita.

L' interpetrazione integrale è la seguente:

† GUAIFERIO PRINCIPE PER ISPIRAZIONE DIVINA =
QUESTE DUE COSE COSTRUÌ =
LE BELLE MURA DELLA CASA =.....

Qui la scritta si arresta: ma non può a nessuno sfuggire che essa ha un valore maggiore di quello che la spiegazione letterale ci offre.

Sarebbe infatti ingenuo il ritenere che Guaiferio abbia voluto tramandare ai posteri la costruzione delle mura di una casa, e che a questa opera si fosse deciso per ispirazione divina!

La scritta in parola non può quindi riferirsi alla sua dimora, per quanto fosse un suntuoso palazzo principesco, ma bensì ad un edificio che doveva essere degno coronamento al più bel tempio innalzato in Salerno nella remota antichità, alla chiesa di S. Massimo.

Questo edificio era destinato ad uno scopo altamente umanitario, come i seguenti documenti ci dànno giustamente ragione di ritenere.

Infatti nello stesso diploma di Guaiferio dell' 865 troviamo consacrato: "*.... propinquo casa mea a fundamine usque ad culmen ecclesia dei edificavi in honore et vocabulo beati sancti maximi confessoris.....* e più giù: *tali ordine suprascripte nostre ecclesie sancti maximi ea que preligitur omnia offeruit, ut ex ea semper ibi* ***ospitium et elemosina esse debeat per paupere et vidue ac debiles*****.....** „

La scritta quindi, a parer nostro, ha questo valore: *pulchra moenia domus* si riferisce ad *hospitium,* le parole che mancano potrebbero essere sostituite da: *et ecclesiam S. Maximi.*

A ragione dunque Guaiferio ricordava che la sua opera era dovuta a divina ispirazione.

E qui opportuno far rilevare la contemporanea esistenza anche di un Monastero di S. Massimo. Il più antico documento, che ne fa cenno, rimonta all' anno 883, quando con pubblico istrumento redatto *in monasterii sancti Maximi* tal Teuperga fece dono di una terra sita *in loco felline* (1).

Più esplicita conferma ci porta un altro documento di poco posteriore, cioè dell' 895, che ricorda la professione di fede monastica fatta nello stesso Cenobio da tal Pietro, figlio di Raudeperto (2). Infatti in esso si legge: " *In nomine domini nonodecimo anno principatus domni waimarii principis..... memoratorium factu a me angelus presbiter et abbas monasterii sancti maximi, de eo quod ante presbiteros et cleros nostri monasterii, quibus subter scripti sunt, venit petrus filius raudiperti et sua vona volumptate querebant introire in prefato nostro monasterio ad monachilem habitum recipiendum super se, et ut in servitium dei in eodem monasterio diebus vite sue commorarent.....* „.

Non possiamo precisare quando e da chi sia stato fondato il Monastero di S. Massimo; ma è certo, e in seguito particolarmente ce ne occuperemo, che esso servì come sede dei Benedettini addetti all'ospizio e alla chiesa di S. Massimo e quindi è probabile che il Monastero sia sorto contemporaneamente ad essi o poco dopo.

Comunque l' istituzione di un monastero non è avvenimento di tanta importanza da meritare che fosse perpetuata la sua memoria, a preferenza dell'ospizio di S. Massimo e dell' omonima chiesa. Per ciò riteniamo che soltanto a questi ultimi debba riferirsi la scritta scolpita nel marmo.

5. — Il palazzo principesco di Guaiferio.

L'ubicazione della chiesa di S. Massimo ci ha dato l' opportunità di identificare uno dei più antichi edifici della nostra città, destinato per qualche tempo a dimora dei Principi longobardi.

Dai documenti, che ci sono serviti per determinare la sede della chiesa di S. Massimo, ricaviamo l'esatto topografia di quell'incantevole e delizioso poggio, designato in alcune antiche scrit-

---

(1) Codex Dipl. Cav. cit.
(2) Ibid.

ture col nome *lo Monte*, dove sorse il grandioso palazzo principesco.

Guaiferio, come abbiamo visto, compie nell' 861 il solenne voto di far costruire dalle fondamenta una chiesa in onore di S. Massimo, e la edifica proprio vicino alla sua casa, *propinquo casa mea.*

Nei pressi della chiesa su indicata non v'è altro edificio, che possa generare dubbi, tranne che la casa *Vairo.* È dunque in questa grandiosa costruzione che noi dobbiamo trovare la dimora dei Principi longobardi.

Completamente isolata e circondata da giardini, essa dominava gli edifici sottostanti, guardava l' ampio mare finchè l'azzurro del cielo si confondeva coi monti del lontano Cilento, e riceveva tra le prime il bacio del sole nascente.

Inoltre essa trovava facile difesa nel vicino castello e non poteva in alcun modo essere danneggiata da incursioni nemiche, chè le mura della città di levante e di ponente la rendevano assolutamente sicura, e la cinta meridionale di muraglioni e di torri la proteggevano da ogni assalto che potesse venire dal mare.

Ampie stanze, saloni grandiosi, fonti perenni, alimentate dall' acqua sgorgante dalle vicine rocce, dovevano rendere preferita quella sede ai Principi longobardi, pur avendo nello stesso tempo e nella stessa città un palazzo piú bello e più ampio, ma certamente per la sua ubicazione meno delizioso.

E' questo il palazzo Arechi (1) di cui anche ora resta qualche traccia della primitiva grandezza.

Comunque è facile darsi ragione della contemporanea esistenza di due edifici, entrambi appartenenti a Principi longobardi. Il palazzo Arechi era la Regia, e perciò spesso si trova nelle

---

(1) Il palazzo Arechi è costituito da quell' insieme di fabbricati confinanti a nord colla piazzetta Municipio e vicolo Sabatini, a sud col vicoletto Pescheria, dove si sono aggiunte altre costruzioni difformi e disordinate che si collegano all' antico edificio e ne coprono la facciata che guardava il mare, ad est dalla via del Salvatore, ad ovest dalla strada Municipio.

Il De Renzi, nella sua *Storia dooumentata della Scuola Medica*, si occupa diffusamente di questo superbo palazzo e, sebbene sia caduto in qualche inesattezza, pure ci fornisce abbondanti e preziose notizie circa la sua architettura, i suoi confini, e i suoi pregi artistici.

Le poche tracce che tuttora rimangono del palazzo Arechi non sono tali che ci possano fare apprezzare convenientemente la sua importanza; non vi è dubbio però che esso doveva essere di una estrema bellezza, tanto che l'Anonimo Salernitano ce lo definisce *mirae magnitudinis et pulchritudinis.*

scritture dell'epoca la dizione *in sacro salernitano palatio,* ad essa riferentesi, mentre il palazzo di S. Massimo era comoda sede dei principi, sia pure temporanea, allettati dall'amenità della sua posizione e dalla facile difesa.

6. - Ospedale di S. Massimo.

Dell'ospedale di S. Massimo, del quale abbiamo fatto un fugace cenno, si hanno notizie fin dall'820, per cui erronea parrebbe la nostra affermazione che Guaiferio ne sia stato il fondatore. Cerchiamo quindi, colla guida dei documenti che sono a nostra disposizione, di stabilire la verità.

L'Annalista di Salerno, nell'anno su indicato, ci dice: *Adelmo Arciprete di Salerno edificò in essa Città lo Spedale di San Massimo vicino al nostro Monastero di S. Benedetto, a cui, per mano del Giudice Rotfredo, donò tutti i suoi beni e ne diede l'amministrazione ad Adolfo Preposito del Monastero di S. Benedetto, ch'era suo zio* (1).

La su indicata citazione, per la fonte da cui viene attinta, è da ritenersi veritiera. E allora come facciamo a riconciliarla con un altro documento, non meno esatto, che attribuisce a Guaiferio il merito di aver fondato l'ospizio di S. Massimo?

E' impossibile ammettere la contemporanea esistenza di due ospedali, entrambi collo stesso titolo. E' logico invece ritenere che già precedentemente sia stato fondato per opera dell'arciprete Adelmo un piccolo ospedale in onore di S. Massimo; ma in seguito, poco più di quaranta anni dopo, Guaiferio, sia per rendersi benemerito della nostra città, sia per calmare il suo animo, tormentato da gravi colpe, lo abbia convenientemente ampliato e provvisto di larghe dotazioni.

Adelmo dunque gettò il primo seme di un'opera così benefica e ne fu il vero ideatore, Guaiferio invece ebbe il merito di aver dato incremento a quella nobile istituzione, che per ristrettezze di mezzi nelle sue origini dovette menar vita assai grama.

E all'ospizio di S. Massimo dovette lo stesso Guaiferio dare una degna sede, perchè potesse rispondere ai bisogni di una città così illustre, come Salerno.

Le nostre ricerche per conoscere la sede dell'ospizio non sono state meno diligenti ed accurate, trattandosi di una quistione

(1) Di Meo A. — Annali critico diplomatici del Regno di Napoli. Stamp. Simoniana, 1797 — Napoli.

non priva di interesse. Il risultato ottenuto è tale che possiamo dire di non avere inutilmente speso il nostro tempo.

Tra le numerose carte, che abbiamo compulsate, buona guida è stato per noi un memoriale (1) presentato dai Benedettini Cavensi alla Curia Arcivescovile di Salerno, verso la metà del XVI sec., contro i Padri Minori di S. Francesco, che avevano privato le case e il giardino di S. Massimo delle acque di S. Leo, le quali vi affluivano *ab antiquo*, dopo aver alimentato il Monastero di S. Nicola della Palma.

In siffatto memoriale i Benedettini, allo scopo di difendere i loro diritti, raccolsero numerose testimonianze. In una è detto che l'acqua di S. Nicola era condotta all'ospizio di S. Massimo " *aquam adductam ad hospitium S.ti Maximi.* E più giù, in un' altra testimonianza, si asserisce che l'acqua di S. Nicola " *decurrit ad viridarium s.i maximi, pars decurrebat ad hospitium s.i maximi et pars ad abbatiam supradictam* „.

Dunque noi dobbiamo cercare l' ospizio di S. Massimo in vicinanza della casa di Guaiferio e della sua Chiesa, dove tuttora esiste il condominio dell' acqua di S. Leo.

Perciò noi riteniamo che la sede dell'ospizio sia da individuarsi nel palazzo accanto all'istituto Galdieri, che ha tuttora alle spalle un giardino confinante con quello di S. Massimo e irrigato da quella antica acqua, e propriamente nel palazzo dove trovasi il convitto " Carucci „ e la sottoposta abitazione di proprietà dell' Ing. Michele De Angelis, nella quale, quasi a testimoniare la remotissima origine di quell'edificio, si ammira una beliissima ara pagana del III secolo, che raccoglie una parte delle acque di S. Leo.

Guaiferio, che tanto aveva a cuore la sorte dell'ospizio, forse volle che sorgesse nei pressi della sua casa, perchè vi potesse esercitare le sue vigili cure e gli infermi trovassero in quel luogo salubre ristoro alla loro salute.

Dell' attaccamento di Guaiferio all' incremento dell' ospizio ci dànno prova le sue cospicue donazioni.

Infatti nel suo diploma dell' anno 868 sono enumerati tutti i benefici elargiti alla chiesa e all'ospedale di S. Massimo, consistenti in case e terreni. Alcuni di questi beni estendevano i loro confini dal giardino, che circondava la casa principesca, fin presso

---

(1) Arch. Cav. — Scaf. B — Pluteo O — Fasc. XVII, N. 1194.

la piazza, che conduceva alla porta dei Respizzi (1) e alla via che portava alla casa dei Rota (2), altri invece si trovavano fuori il territorio della città e per la loro estensione e cultura, a cui erano destinati, dovevano corrispondere una rendita non indifferente (3)

Guaiferio fu il primo a spingere coll'esempio la munificenza verso quel pio istituto: dopo di lui le donazioni pervenute a S. Massimo aumentarono sempre più.

Seguono altri principi longobardi che si rendono benemeriti dell'ospizio di S. Massimo e anche privati cittadini, per la loro educazione inclini a volgere i loro beni a favore di istituti religiosi e di opere di beneficenza (4).

Pur non essendo in possesso di altri elementi che ci permettano un giudizio sicuro, a noi sembra che l'affluenza di queste donazioni possa essere una prova sufficiente per affermare che l'ospizio di S. Massimo dovette raggiungere una grande floridezza.

In ogni modo questo ospizio assume presso di noi un'importanza notevolissima, e per la sua antica origine, e perchè è forse la prima istituzione di beneficenza dell'Italia meridionale che ben meritasse questo nome.

Un nobile sentimento di pietà e di umana fratellanza fece sorgere nei remoti tempi accanto ai monasteri pii ricoveri che

---

(1) La porta dei Respizzi forse pigliava tal nome da un'antica famiglia salernitana.

(2) Questa via, continuazione dell'antica via Aquilia, seguiva approssimativamente il tracciato dell'attuale strada che dai Tribunali conduce a Porta Rotese.

(3) Nell'indicato diploma si legge: *Simulque et per villis offerimus ibique terram, que appellatur da pandola ad ipse quertie capientem seminationem modiorum quatuor, est ibi arbustum vitatum, Alia pecia ad ayra moderasu, Alia terra da lapesone de modiis duo que est casattina, Alia terra, que nominatur da rosola modiorum duodecim, et est arbusto et castanetum et quertietum, seu avellanietum, Alia terra, que nominatur casa maurose et alia terra, que fuit da domnina que est arbusto vitatu modio uno; sunt in simul seminatione de fasuli modia viginti et est circo casa amabile, quam et integrum ipso casale de casa amabile uno teniente, quantum modo ibidem habeo, aut in antea ibi adquisiero cum ipso servu nostrum nomine palumbu cum uxore et filiis et filiabus et pertinentia sua, quod mihi dedit leo de alexandria: hec omnia est in finibus sarnensis; in simul et integram rem illam, que est in locum qui vocatur malianum salernitane fine, qui discernit inter hec rebus et rebus que fuit alerissi: infra iste fines in integrum cum ipsa casa, que intus hanc posita est..... „.*

accoglievano viandanti e sventurati, imploranti soccorso. Salerno, che ospitava nelle sue mura numerosi cenobi, si avvantaggiò di queste opere di beneficenza, le quali, pur compiendo una nobile missione umanitaria, non erano veri ospedali.

S. Massimo soltanto fu l'unico grande istituto ospedaliero che Salerno abbia posseduto prima del mille.

Spesso tra le istituzioni ospedaliere fiorite in Salerno nel passato, si fa menzione dell'ospedale dei Pellegrini (1) e si attribuisce ad esso meriti che a parer nostro, non rispondono a verità, sebbene il suo nome avvalori la comune opinione che esso servisse a dare ospitalità ai pellegrini reduci dalla Terra Santa.

Ma, osservando il triste spettacolo che l'ospedale dei Pellegrini offriva in tempi a noi vicini, non possiamo affatto condividere questa opinione.

Nel protocollo del 1720 del Not. Simone Barone (2) trovasi inserito un documento che ci parla dell'ospedale dei Pellegrini e della chiesa di S. Matteo piccolo, siti vicino al conservatorio dell'Annunziatella, a lato della chiesa di S. Antonio di Vienna. Da esso ricaviamo lo stato deplorevole di entrambi gli edifizi.

S. Matteo piccolo *era quasi diruto ed inabile ad esercitarsi in esso li santi esercizi*, il vecchio ospedale dei Peregrini consisteva *in una sola camera bassa, coperta a tetto, dove stavano uniti uomini e donne con scandolo grande del pubblico*, per cui continue erano le risse in questo fetido ricovero privo di acqua e di *luoghi communi*.

In detta epoca tanto S. Matteo piccolo, quanto l'ospedale furono abbattuti per formare una piazza innanzi al palazzo di Città, e l'ospedale dei Pellegrini fu allogato dietro S. Anna in un appartamento del Sacro Oratorio di Gesù e Maria e solo allora ebbe stanze distinte per uomini e donne e una certa comodità.

La su riportata documentazione ci permette di asserire che l'ospedale dei Pellegrini più che ad altro scopo servisse a ricoverare i *vaticali* bisognosi di cure che dalla Basilicata e dalla Calabria venivano in Salerno a depositare nella sua dogana grano ed altri prodotti necessari per l'alimentazione della nostra provincia, ed anche dell'isola di Ischia, che di qui attingeva i suoi approvvigionamenti.

---

(1) De Renzi S. — Storia doc. della Scuola Med. di Salerno — Napoli, Nobile — 1857.

(2) Archivio not. Sal.

La mancanza di altre istituzioni simili, dall'origine dell'ospizio di S. Massimo fino alla fondazione dell'ospedale di Matteo d'Aiello, non fa che accrescere vieppiù le sue benemerenze, poichè esso solo compì per più secoli una importante missione di pietà.

Vicende di S. Massimo e dei Benedettini.

La chiesa e l'ospizio di S. Massimo ebbero una sorte comune. Sorsero e fiorirono nel lontano medio evo e contemporaneamente caddero nell'oblio.

Le loro vicende sono intimamente ligate alla vita di fede e di pietà che i Benedettini svolsero in Salerno. È quindi opportuno evocare, per quanto brevemente, il passato di questi religiosi e riannodarlo al periodo in cui li troviamo in S. Massimo, perchè meglio possiamo mettere in rilievo le loro benemerenze e darci ragione delle vicende subite dalla chiesa e dall'ospizio su riferiti che, pur trasformati, conservano sempre un interesse non indifferente per la storia della nostra città.

I Benedettini si stabilirono in Salerno nel 795. Guibaldo, monaco in Benevento, oriundo da nobile famiglia longobarda, residente in Salerno, pregava il principe Grimoaldo perchè fondasse in questa città un cenobio in onore di S. Benedetto (1).

I suoi voti furono presto accolti ed il 30 nov. di detto anno, nel giorno della festività di S. Andrea Apostolo, fu inaugurata la casa benedettina e dotata dallo stesso principe di fondi nella valle Metelliana, nelle pianure di Eboli e di Tusciano, in Rota e in Capaccio (2).

Dove sia sorta questa prima casa benedettina, non sappiamo, mentre sarebbe non poco utile determinarla. Si è inclini a credere che essa possa essere individuata nell' edificio di S. Benedetto, ora destinato a caserma, ma, fino a prova più precisa, siamo un pò dubbiosi ad ammetterlo (3).

---

(1) Di Meo A. — Op. cit. — Paesano G. — Storia della Chiesa Salernitana — Napoli, Manfredi — 1846.

(2) Ibid.

(3) Abbiamo riportato che l' Annalista di Salerno riferisce " Adelmo Arciprete di Salerno edificò in essa Città lo Spedale di S. Massimo *vicino al nostro Monastero di S. Benedetto*....„. Il risultato delle nostre indagini avendoci dato mezzo di identificare la sede dell'ospizio nei pressi della casa di Guaiferio, deve ritenersi o che questo, sorto da prima nei pressi del Monastero di S. Benedetto, si sia più tardi trasferito a S. Massimo, o pure che l'attuale caserma di S. Benedetto non sia stata la prima casa benedettina. Forse è più probabile la prima ipotesi, che ci auguriamo sia confermata da studi più precisi.

Certo è che il Monastero di S. Benedetto, sorto come Prepositura fu soggetto a quello di Monte Cassino fino al 930, quando per impegno del principe Guaimario II fu innalzato al grado di Abbazia indipendente (1).

Da allora questo Cenobio assunse un notevole sviluppo e via via allargò la sua giurisdizione su tutti i monasteri del Salernitano e della Calabria (2).

Ma meno di un secolo dopo il monastero di S. Benedetto di Salerno doveva cedere e per sempre il suo posto a quello della SS. Trinità di Cava, sorto da umilissime origini a piedi del monte Fenestra per opera di Ermerico, che qui si era rifugiato dopo che la Cella di S. Mauro *in Centulis*, alla quale era preposto, fu distrutta dai Saraceni (3).

Nel 1011, innalzata alla dignità abbaziale D. Alferio Pappacarbone, sceglieva a sua dimora il Cenobio cavense, perchè, lontano dalle agitazioni di questa Metropoli e dai rumori delle armi, nella solitudine della valle Metelliana meglio potesse servire Iddio (4). Così si inizia la gloriosa ascensione di quel pio istituto, che diventa in breve tempo il centro di una delle più fiorenti congregazioni benedettine, da cui dipendono abazie, priorati, monasteri e chiese in tutta l'Italia meridionale, da Napoli alla Sicilia, e perfino in Palestina.

Salerno invece perde la sua Abbazia, che diventa Prepositurai alla dipendenza di Cava e nel 1023 il famoso monastero di S. Benedetto, che aveva avuto sotto la sua dipendenza tutti gli altr monasteri del Principato, diventa casa di secolari. Guaiferio, Majone e Maginolfo, nipoti di Guaimario III, vi pongono la loro dimora permanendovi per ben venti anni (5).

La quiete della valle Metelliana dovette senza dubbio esercitare sui Benedettini una forte attrat iva. Ma essi avevano in Salerno una grande missione da compiere che li obbligava a restare ancora per qualche tempo in S. Massimo, dove tanti afflitti dalla miseria e dalla malferma salute invocavano il loro aiuto e le loro fraterne cure.

Essi dovevano continuare in S. Massimo una tradizione gloriosa, essendo stato un loro confratello Adolfo, preposto a questo

(1) Di Meo A. — Op. Cit.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

Cenobio benedettino, il primo ad assumere l'amministrazione dell' ospizio.

E lo stesso Guaiferio, che così largamente aveva beneficato quel pio luogo, nei Benedettini aveva riposto piena fiducia, sicuro che per loro mezzo una istituzione si nobile si sarebbe conservata e avrebbe provveduto alla salvezza della sua anima.

Io voglio, egli aveva detto, che in S. Massimo siano in ogni tempo elemosina ed ospizio, e se i miei eredi non ottempereranno a questo mio desiderio, l'Abate di S. Benedetto faccia rispettare la mia volontá (1).

Forse non è errato affermare che il periodo di più grande splendore di S. Massimo coincida con l'ascensione ai fastigi della gloria della Badia cavense.

Il 1060 infatti ricorda la costruzione in Salerno di un altro convento benedettino, S. Nicola della Palma, voluto dall'Abate S. Leone e consacrato, nel 1071, dall'Arcivescovo Alfano (2).

La creazione di un altro cenobio, a pochi passi da S. Massimo, ci dà ragione di credere che questo avesse assunto sì notevole sviluppo da non essere più sufficiente ai bisogni di quella congregazione che si era resa tanto benemerita della nostra città.

E certamente in considerazione di queste benemerenze, ai Benedettini Cavensi affluirono una serie di donazioni, delle quali il primo a dar l' esempio fu il principe Gisulfo, nel 1076. Con esse i Benedettini vennero in possesso di tutto il palazzo di S. Massimo e delle sue adiacenze, e dei beni anteriormente elargiti a beneficio dell' ospizio e della chiesa, la quale, dichiarata libera da ogni giurisdizione dell' Arcivescovo di Salerno, doveva essere

---

(1) Codex dipl. cav. — cit. — p: 82 — " *Et si heredes nostri hoc non adimpleverint, aut si inde aliquid subtraxerint, vel si a parte palatii illorum fuerit contratum aut tultum, volo ut veniat in potestate abbatis sancti benedicti, qui in illis diebus fuerit ecclesia ipsa cum omnia, quod supra legitur, tantum ad ordinationem ibi faciendum de sacerdote bonam famam habente, qualiter semper elemosina et hospitium, qui supra legitur, adimpletum fiat* „.

(2) Di Meo A. e Paesano G. — Opere cit.

Alfano I fu uno dei più grandi personaggi del sec. XI. Nei secreti del chiostro, prima del convento benedettino di Benevento, poi in quello di Montecassino e finalmente in S. Benedetto di Salerno, che lo ebbe suo Abate, finchè non fu elevato alla suprema dignità di questa diocesi, ravvivò il suo spirito al puro classicismo. Acquistò sì vasta erudizione nella poesia, nella medicina e nella musica, che è annoverato tra i piú insigni rappresentanti della cultura del suo tempo. Lo Schipa, a ragione, lo definisce *uno dei principali precursori del Rinascimento.*

in seguito oggetto di secolari liti da parte di quest' ultimo, mal tollerando che i Benedettini Cavensi godessero siffatto privilegio (1).

Però il dominio incontrastato di S. Massimo, che durava da ben tre secoli, era destinato a finire.

Per opera di Roberto Guiscardo si gettano le fondamenta del Duomo e in confronto a questo grandioso monumento la chiesa di S. Massimo è ben modesta opera.

Il cancelliere Matteo d' Aiello, nel 1182, arricchisce la città dell'ospedale di S. Giovanni di Dio, che edifica nel rione Busandola. (2)

S. Massimo dunque descrive la sua parabola e i Benedettini si preparano al suo abbandono per compiere altrove la loro opera attiva e feconda di civiltà !

Gli avvenimenti che si seguono dal XIII sec. in poi sono privi di importanza; tuttavia vale la pena riferirli perchè complete siano le conoscenze sull'argomento in parola.

S. Nicola della Palma, inaugurato con tanta solennità da uno dei più dotti Presuli salernitani, resta benedettino se pure fino alla prima metà del 1300. Un altro ordine religioso vi piglia dimora, i Fratelli Minori zoccolanti.

Il Mazza (3) così ci riferisce: " *Monasterium Sancti Nicolai subtus aquam, quod dicitur della Palma a B. Leone II. Sacri Monasterij Canvensis Abbate, et a Lucio Vicecomite anno 1088* (4) *aedificatum, nunc est Conventus Fratrum Minorum Observantiae cum Valetudinario in quo cuncti totius Provinciae Fratres magna cum charitate curantur* (5).

Manca l' epoca della cessione del monastero di S. Nicola ai Frati Minori, tuttavia ci è riuscito di determinarla nel modo seguente.

---

(1) In Arch. della Badia Cav. sono molti documenti che parlano di qnesta lunga lite. Ne fa cenno anche il Guillaume in *Essai Historique sur l' Abbaye de Cava* (Naples, imprimerie italienne — 1877).

(2) Carucci C. — La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Salerno — Coop. " Il tipografo salernitano „ — 1923.

(3) Epitome de rebus salernitanis — Napoli, tip. Paci 1681.

(4) La data è inesatta.

(5) Dalla nota del Mazza si vede chiaramente che il *Valetudinario* di S. Nicola della Palma fu istituito dai Padri Minori e quindi rimonta al massimo al XIV sec. quando questi religiosi pigliarono dimora in quel monastero benedettino.

Nei documenti, che riflettono la controversia tra i Benedettini e i Fratelli Minori Osservanti, i quali, come fu accennato, avevano privato S. Massimo dell'acqua di S. Leo, che da tempi remotissimi vi affluiva dal soprastante cenobio di S. Nicola, è alligata una protesta, scritta nella seconda metà del XVI secolo, la quale così comincia:

« *In primis come a tempi antiqui d' anni 200, 300 et più il sacro Monast. dela s.ma Trinità dela Cava essendo padrone dela Ecclesia et Mon. de s.to Nicola dela Palma de la citta de Salerno, et sue pertinenze et terreni circumcirca, tutte le acque che nascono in detto Mon. et terreni le faccia venire (come venivano) in lo palazo et giardini del d.° sacro Mon. dela S.ma Trinità siti in detta città di Salerno dove si dice s.to Massimo....* ».

Non vi è dubbio quindi che, verso il XIV secolo, i Benedettini cedettero S. Nicola della Palma ai Padri Minori, i quali conservarono questo cenobio fino al 1812 (1).

Quasi contemporaneamente, ma non molto dopo, si ebbe l'esodo dei Benedettini anche da S. Massimo.

Siamo indotti a ritenere che così sia avvenuto, considerando che quell'edificio nel XVI secolo era ridotto in condizioni disastrose. L'allontanamento dei Benedettini da S. Massimo, in tempi ben remoti, portò di conseguenza al suo completo abbandono e così possiamo anche darci ragione come i Padri Minori abbiano potuto impunemente rovinare il corso delle acque di S. Leo e goderne l'assoluto dominio, finchè non venne loro contrastato.

Nel 1580 teneva in fitto *le case et giardinetto di s.to maximo* il canonico salernitano d. Horatio Cicere *per docati quaranta de pisone* e si lamentava che dette case avevano *de bisogno de molta reparactione tanto de fabrica come de porte et finestre.* Per fino la tanto contrastata acqua era rimasta inutilizzata, tanto che il canonico propose di restaurare la conduttura a sue spese (2).

I Benedettini allora non avevano più alcun interesse per questa

---

(1) Nell' 11 novembre, con decreto firmato da Gioacchino Napoleone, Re delle due Sicilie, fu ordinato che quel locale divenisse *un deposito di mendicità* per la provincia di Principato Citra. Ma più tardi con altro decreto del giugno 1818 fu prescritto che S. Nicola della Palma fosse uno dei sei ospizi, nei domini di qua dal faro, *per i proietti, gli accattoni e i vagabondi,* sebbene in seguito sia divenuto un istituto di educazione ed istruzione più consentaneo alla natura dei tempi, accogliendo anche giovani di civile condizione.

(2) Arch. Cav. — Scaf. B — Pluteo O — Fasc. XVII — N. 1194.

città, che era nel suo pieno decadimento e poco più tardi accettarono volentieri l'offerta di cedere S. Massimo in enfiteusi ai fratelli Abbate D. Matteo e Francesco Antonio Granito (1) colla speranza che i restauri da questi promessi l'avrebbero salvato da sicura rovina e che sempre sarebbe stato rispettato l'obligo assunto " di non abbattere o diroccare la chiesa di S. Massimo, nè vendere od alienare colonne o marmi e volendo modificare o ampliare o migliorare detta chiesa il tutto si faccia col consenso scritto del d.o Sacro Monastero „ (2).

Ma pur troppo S. Massimo in breve tempo cambiò più padroni. Dai Granito passò ai Di Mauro, da questi ai Parrillo e poi ai Vairo, che da poco a loro volta lo hanno alienato.

Ben dura è stata la sorte di questo edificio che ebbe tradizioni così nobili e gloriose. Negli ultimi tempi non fu salvato neppure il decoro della chiesa, perchè, dopo essere stata privata dei suoi preziosi ornamenti, perdette perfino il suo antico nome!

---

(1) L'Abate Matteo Granito fu Vescovo di Cava e poi di Amalfi. Nella cappella della famiglia Granito che si trova nel Duomo di Salerno vi é un monumento in marmo sappresentante l'intera persona dell'estinto, vestito degli abiti pontificali e adagiato su di un piano sostenuto da due belle colonne scanalate, alla cui base sono due leoni. In passato vi era anche una epigrafe che è ricordata dal Mazza.

(2) Arch. Cav. — Scaf. B — Pluteo 12 — Fasc. 56 — N. 3816. L'istrumento fu stipulato nel 1620.

A. Sinno.

SALERNO NEL 1860

Potrà sembrare ozioso, ch' io parli degli avvenimenti politici di Salerno nel 1860, anzi qualcuno potrebbe sospettare che ignorassi gli studii storici del sen. Mazziotti; ma, a mia giustifica, faccio notare che l' illustre storico ha parlato della Rivoluzione nel Salernitano cioè in tutta la Prov. di Salerno nel 1860, mentre io mi limito ad esporre i particolari di quel periodo politico nella città di Salerno. Comprendo che le manifestazioni di questo capoluogo erano in relazione con le varie insurrezioni della Prov. di Napoli, centro del Comitato liberale, ma il mio scopo s' è di mostrare l' anima del popolo salernitano, il suo spirito liberale nell'epoca in cui si dava il maggiore impulso alla formazione della coscienza nazionale. Nè il mio proposito si basa su argomentazioni ipotetiche; qui riferisco una Cronaca, in gran parte fedelissima, del tempo, (1) che potrebbe servire come fonte per uno speciale capitolo di Storia Salernitana nell' epoca eroica del riscatto della patria.

Il contenuto di quella Cronaca, non continuativa, ma frammentaria, può ridursi al seguente sommario, che riproduco fedelmente nella sua forma talvolta impropria.

I. Moto Garibaldino in Sicilia e partenza delle milizie da Salerno.

II. Ritorno delle milizie a Salerno.

III. Annunzio che il Re dava la Costituzione - Repentina sollevazione popolare in Salerno.

IV. Timore di dimostrazione in Salerno e falsa opinione della plebe.

V. Nuova sollevazione popolare - Corteo di liberali al Duomo - Caccia alle spie.

VI. Giornali liberali.

VII. La Guardia Nazionale e dimostrazioni popolari.

VIII. Cambiamento di guarnigione in Salerno per sospetto.

IX. Imbarco di carabinieri - acclamazioni di Salernitani.

X. Ansie e timore dei Salernitani.

XI. Repertina fortuita sollevazione popolare in Salerno.

---

(1) E' dell'Avv. Gaetano Mottola, soldato della 4ª Compagnia della Guardia Nazionale agli ordini di Rocco Positano.

XII. L'arrivo del romanziere Dumas - dimostrazioni popolari - smercio di armi francesi.

XIII. Arrivo dei Bavaresi.

XIV. Due piroscafi francesi (?) a Salerno.

XV. Rivolta del Cilento.

XVI. Arrivo di nuove milizie in Salerno.

XVII. Entusiasmo giovanile per la guerra.

XVIII. Dodicimila soldati sono in Salerno.

XIX. Salerno è in apprensione - I Napoletani si mostrano scostumati.

XX. Si attende Garibaldi in Salerno - Suo arrivo.

XXI. Partenza di Garibaldi per Napoli - Reazione di Ariano.

XXII. Arrivo di Garibaldini in Salerno.

XXIII. Sbarco della banda di Nicotera.

XXIV. Il Canto del *Te Deum* al Duomo - L'Arcivescovo Salomone reazionario - Nomina di Matina a Governatore e scontento di La Francesca.

XXV. Fuga di *Vignes* e dimostrazione popolare ostile.

XXVI. Arrivo della milizia garibaldina; Garibaldini Salernitani.

XXVII. Arrivo della cavalleria garibaldina ed un treno di campagna a Salerno - Sospensione degli animi per l' assedio di Capua.

XXVIII. Il Garibaldino de Feudis di Salerno ferito a Capua.

XXIX. Arresto di spie e reazionarii.

XXX. Presa di Capua e giubilo dei Salernitani.

XXXI. Entrata di Vittorio Em.le a Napoli.

XXXII. Altri fatti d' arme e sconfitta dei regi.

XXXIII. Esecrazione del Re Borbone per tanti massacri - Dimissione del vecchio Ministero - Abolizione della Dittatura - Partenza di Garibaldi da Napoli - L'ex Deputato Giov. Bottiglieri è nominato Direttore dei rami riuniti.

XXXIV. L'obbligo di alloggio - Principio di reazione in Napoli - Un prete retrogrado e reazionario.

XXXV. Scissione di partiti in Napoli e Salerno.

I. *6 Marzo 1860* - Alla notizia della rivolta succeduta in Sicilia, le milizie stanziate in Salerno, essendo venuto un battello a vapore da Napoli, si sono imbarcati dalle 9 alle 12 per alla volta di Sicilia, nel mentre il giornale ufficiale assicura che siasi sedata la sollevazione, portandosi ivi le truppe (regie) valorosamente.

La Cronaca in seguito (e propriamente in data Maggio) riferisce la perdita di Sicilia da parte del Borbone.

II. *22 Giugno* - I carabinieri, che partirono per Sicilia, sono ritornati ed hanno venduto molti oggetti d' oro ed ancora degli arredi sacri di chiesa. Voci esagerate dicevano che i soldati erano ritornati carichi di oro ed oggetti preziosi, tanto che l' orefice Toledo ne avesse licenziati parecchi, per non aver tanto danaro da comperare.

III. *26 Giugno* - La mattina, una voce sorda correva che il Re desse la Costituzione, e gli animi erano in sospeso. Verso le 10 e mezzo, taluni plebei al largo di Portanova, si dice, avessero gridato: Fuggite, fuggite. Tal voce bastò a far mettere in fuga i primi, e il timor panico talmente si comunicò agli altri, che per tutte le direzioni si misero a fuggire, ritirandosi nelle proprie case. Dopo circa un quarto d' ora di serra-serra, ritornò la calma, e molti, che prima aveano mostrato timore, si misero di bel nuovo a passeggiare, di tal che dopo un' ora le cose si rassettarono. Verso mezzodì, taluni venditori ambulanti venuti da Napoli andavano spacciando e gridando per vendere il Decreto Reale della Costituzione data, dapprima ad un Carlino la stampa, verso 22 ore a 5 grana, dopo, a grana 3. Questo decreto non era altro che una promessa del Re di dare la Costituzione.

IV. Per la formazione a Napoli del nuovo Ministero, la Cronaca in data 27 maggio, dice: In Salerno non s' è stati esenti di sospetto, e molte botteghe sono state chiuse a metà, e si diceva che nella giornata doveanci essere dimostrazioni, serra-serra, santafede, ed altro, ma nulla di tutto ciò.

In generale, in Salerno alle notizie della Costituzione da darsi, s'è mostrato un contegno veramente esemplare (!), nessuna maraviglia, nessun atto di allegrezza, e se avessero questo contegno serbato nel 1848, non avrebbero perduto allora ciò che ottennero (!!)..... Il Commissario di Polizia non si è visto più, e si dice che in questa notte si partirà da Salerno.... La plebe va susurrando avesse a dividere le rendite coi loro proprietarii e tengono per fermo che così deve succedere, e lo vogliono per diritto, quindi crede essere la cosa più regolare del mondo fare la Santa fede. Le milizie stanno rinchiuse. La Polizia non si muove. E' una calma che fa temere la tempesta.

V. *29 Giugno* - Le autorità si sono portate in casa del generale Scotti (1), per recarsi in S. Matteo per assistere al Te Deum. Intanto una marmaglia di gente si sono riunite nella strada in-

---

(1) *Ció contraddice l' Oddo* (I Mille di Marsala — 1866-192) v. Arch. St. fol. — pag. 20.

terna da Piazza al Purgatorio, di modo che non si poteva per ivi passare liberamente; dicevano chi per arrestare gli uomini di Polizia, chi gli spioni, e chi per fare una dimostrazione; di qual natura, s'ignorava; ma quel ch'era di certo, la plebe voleva danaro e faceva temere di sacco. I fratelli Luciani, i medici Guglielmi e Adinolfi sedavano tanta plebe. Certe brutte facce non viste ancora! quasi tutti armati di mazze esternamente, e certo di pugnali internamente. Intanto le autorità precedute dalla Banda e lateralmente difesi da una filza di granatieri carabinieri s'è *portato* al Duomo, senza che si fosse alzato un grido. S'è fatta girare per la città una pattuglia di 30 gendarmi guidata da un trombetta ed un alfiere. Tutti gli spioni e la gente di Polizia è scomparsa. Il Cancelliere (?) che coi suoi tratti non s'era reso odioso, pure fu avvicinato dalla plebe; ma, intercedendo varii galantuomini, la plebe l'ha rispettato ed il Cancelliere s'è rifugiato nella casa di persona, che l'ha garantito - 13 luglio. - Riguardo agli spioni, s'è introdotto il costume di suonargli (!) dietro le tofe o conche marine, e ciò avviene specialmente di sera. Hanno già questo praticato con D. Agostino Conella, con D. Camillo Adinolfi, D. Luigi Sorgente ed altri.

VI. *14 Luglio* - Il generale Scotti, comandante territoriale, dinanzi al Caffè delle Due Sicilie, ove si raccolgono i liberali, fece un avvertimento un pò forte contro coloro che aveano suonate le conche marine, ricorrente Adinolfi, il quale ivi si fè vedere accompagnato da un caporale sul marciapiede. La sera non furono ripetuti quei chiassi. Le pattuglie ingrossate ed accresciute. Varii fogli si vanno vendendo per Salerno, *il Tuono*, *la Saetta*, *Masaniello*. Oltre i grandi fogli *l'Italia*, *La nuova Italia*, ed anche qualche altra carta, ma non in tanta folla, come avvenne nel '48. E di mano in mano *l'Alba*, *la Camera Nuova*, *la Forbice*, *la Lima*, *l'Arlecchino*, a cui fu cambiato il nome in quello di *Brighella*, e sopra tutti il più grande foglio denominato *l'Opinione Nazionale*.

VII. *23 Luglio* - E' uscita la prima volta la Guardia Nazionale di Salerno divisa in tre pattuglie, di circa 30 individui l'una; il popolo l'accompagnava con clamori verso le 23 ore e gridando: Viva Garibaldi! La sera furono le luminarie e il popolo applaudiva e gridava che avessero presi i lumi a case e botteghe, e a qualche casa o bottega sospetta arrivarono a fracassarne i vetri e le lastre a colpi di *pietrate*, ed a taluni, che non gridavano, e sospetti di spionaggio arrivavano ad insultare con parole e fatti, però moderatamente. Il nuovo Commissario venuto, il sig. Cara-

vaglia, celeberrimo suonatore di flauto, insinuava dal Caffè delle 2 Sicilie moderazione, e che avessero gridato Viva la Guardia Nazionale, la Nazione e non altro: nel giorno arrivata la Guardia Nazionale, che uscì per la marina al Corpo di Guardia dei Carabinieri, il picchetto ivi stazionato gridò: Viva la Guardia Nazionale! e il popolo applaudì gridando: Viva la truppa!

VIII. 30 *Luglio* - Il comandante territoriale Scotti, chi dice di motu proprio, chi per insinuazione del maggiore di Gendarmeria, riferì in Napoli che i carabinieri stanziati in Salerno capitanati dal Colonnello De Donato si fossero affratellati coi Salernitani, e subito vennero altre milizie di linea in loro luogo, ed i carabinieri oggi si sono imbarcati sopra un battello a vapore verso le 21 ore; molte persone in gran numero si piazzarono sul suolo e come le milizie passavano loro vicine nelle barche, erano salutate con Evviva clamorose, sventolando dei fazzoletti; quest'operazione seguì fino alle 23 e 1|2, passò ancora il Generale Scotti, seguito in altra barca da d. Camillo Adinolfi ed ebbero una fischiata sonorissima; verso 24 ore il Battello s'allontanò per isbarcare le milizie in Paola; rimasero taluni altri dello stesso reggimento carabinieri per partir domani, e a tal uopo altro battello più piccolo è rimasto a veduta di Salerno.

IX. 4 *Agosto* - Dacché partirono i carabinieri, un battello a vapore si fermò nella rada di Salerno, fermandosi anche alla Marina di Vietri; oggi alla med. ora altre 2 compagnie di carabinieri si sono imbarcati sullo stesso vapore, ma per evitare, come altra volta le acclamazioni, che loro furono date, si son fatti imbarcare poco discosto da Porta di Mare e non sotto al Porto, per impedire, che la popolazione si fosse fermata nel Porto. Ciò non ostante tre barche cariche di Salernitani al passare le altre barche che trasportavano le soldatesche, l'acclamavano con continue grida e con isventolare dei fazzoletti, e verso 22 1|2 si avvicinarono, più sotto il Battello, e, dati gli ultimi saluti, il Battello salpò e 14 barche di trasporto e quelle degli acclamatori si ritirarono a riva. Intanto un picchetto di guardie nazionali passeggiava sul marciapiede per mantenere il buon ordine. La festa non fu tanto clamorosa, come l'altra fiata.

X. *12 Agosto* - Salerno vive in massima apprensione, tutti veggono una prossima guerra civile per la discesa di Garibaldi alle spiagge di Calabria, e già si annunzia che delle soldatesche fossero calate alle Calabrie; pensano molti ad assentarsi da Salerno, come se il campo di battaglia quivi dovesse farsi, mentre che se la Guerra civile s'impegnerà a Salerno, allora bisogna dire

essersi tutto compiuto, non ostante si vive in timore, e taluni si sono già appartati ; di affari, specialmente forensi, pochi se ne fanno, poco danaro circola, insomma si sta in orgasmo ; i carcerati sono fiduciosi, che le carceri si aprano, e questi specialmente anelano la venuta di Garibaldi.

XI. *14 Agosto* - Per un evento casuale, che produsse un serra-serra al largo Dogana Regia, si chiamò sotto le armi l'intera Compagnia di N. 150. Verso le tre ore, un ufficiale delle soldatesche di linea annunziò al Capitano della 4ª Compagnia, l'Avvocato Rocco Positano, che in fondo al golfo s'erano visti dei battelli a vapore, che sbordeggiavano, e quante milizie erano in Salerno, si schierarono sul litorale, e fu avvertito il nostro capitano di pattuglione per l'interno, onde non fosse avvenuta confusione, soggiungendo che di qualunque forza si avesse avuto bisogno in qualche evento, avesse mandato a richiederla, che immantinente sarebbe stata mandata, i battelli a vapore non si videro più.

XII. *20 Agosto* - E' giunto il celebre romanziere Alessandro Dumas su un piccolo legno da trasporto (1) dalla Sicilia portando degli schioppi semplici e con daga alla punta e due colpi a discreto prezzo, e fucili a due colpi leggerissimi a sette piastre l'uno per venderli (2) ; verso le ore 22 1|2 da un uffiziale delle milizie che erano in Salerno in poco numero, perchè le altre partite per potenza, ov'è scoppiata una sollevazione, furono piazzati a 2 a 2 di passo in passo lungo il marciapiede dei soldati, ed una pattuglia di Gendarmi a cavallo girava per la marina ; però vedevasi che ciò si faceva piuttosto per apparenza, non ostante barchette andavano e venivano per vedere il legno e il personaggio rinomato, che si è distinto nei presenti affari, prendendo parte alla libertà siciliana, che anzi verso 23 ore delle signore e molti galantuomini, tra cui i figli di don Sergio Pacifico il Sindaco, Alfonso Origlia, il medico Glièlmi (!), i Gaeta ed altri che l'accompagnavano, ascesero delle gondolette per fargli visita, e, s'è detto che l'avessero benanco invitato a pranzo per domani. Intanto, fatta sera, la città s'illuminò tutta internamente ed esternamente, per dargli segno di stima, ed il legno di ciò avvedutosi cominciò a dare di segni con fuochi colorati ed anche artificiali ed era un bel vedersi, perocchè la luna era al primo quarto e si vedevano spiccatamente i fuochi colorati coi tre colori costituzionali. L'accoglienza dunque è stata delle più lusinghiere. Chi l'ha veduto, ha

(1) La goletta Emma.

(2) V'è divergenza con quel che ha detto il Sen. Mazzeotti *V. Arch. Stor.*

detto che è un vecchio di bella e gradevole fisonomia con capelli dorati (?) e inargentati, al quale gli disse che nell' entrante settimana sarebbe ritornato dalla Sicilia di bel nuovo ed avrebbe portato altre armi di 1ª qualità. Ci fu quistione circa lo smercio di queste armi, e l'Intendente decise che, essendo venuto non per donarle, ma per venderle, era permesso il traffico.

XIII. *21 Agosto* - Verso le ore otto sono entrati per la marina i Tedeschi o Bavaresi staziati in Nocera con molto treno di artiglierie, s' è detto che passavano in Potenza, dalle otto ore parte in caserma, parte si sdraiò lungo il marciapiede, facendovi fascio di armi, e verso dodici ore tutti sono sgombrati ed alcuni sono passati oltre, ed altri tuttavia in Salerno con dispiacere e rincrescimento della popolazione a cui sono invisi. La corvetta, che portava Dumas, è partita, ma poi è ritornata accompagnata da un battello a vapore francese, il cui capitano è calato a terra e s'è fatto da un soldato accompagnare dal generale Scotti, e si dice che si fosse con lui lagnato per *aversi* inibito a Dumas di vendere i suoi schioppi. La corvetta ripartì, il battello rimase e salpò verso te ore 22. Forse per quel battello francese, il treno dei Bavaresi era schierato dinanzi all'Intendenza, e lungo l' altro novello marciapiede a oriente. I tedeschi venuti sono moltissimi, hanno occupato i posti di guardia, il quartiere dei gendarmi a Portanova, il cortile dell' Intendenza, e qualche monastero.

XIV. *24 Agosto* - Due piroscafi forse francesi si fanno vedere nella rada e poi se ne vanno. I Bavaresi al N. di 6000, che sono in Salerno e l'han resa quasi una piazza d'armi, non vedendosi per istrada che soldati, pattuglioni ed incordonano il litorale. Molti sloggiano del tutto, taluni mandano le sole donne nei villaggi e paesi circonvicini.

XV. *25 Agosto* - Il Cilento si è rivoltato. Molta apprensione vi è in Salerno, e si seguita a sloggiare: anche la famiglia del generale Scotti.

XVI. *26 Agosto* - Novella milizia è giunta, sicchè Salerno è piena di militari, e siccome s' era stabilito che a spese della Comune si doveano fare gli alloggi e così praticarsi da circa un venti giorni, questa volta essendo occupate tutte le locande, tutti i proprietarii ed ogni persona ha dovuto dare l' alloggio nella propria casa. Forse per le sollevazioni avvenute a Potenza, che si è costituito un governo provvisorio, ed a Cilento, tanta milizia s'è stanziata in Salerno, che anzi è corsa voce che il Ministro della Guerra, il generale Pianelli in persona, accompagnato da molta milizia verrà per refrenare la sollevazione. Quindi il ban-

ditore della città ha promulgato che, in qualunque ora della notte poteva giunger milizia, ed i cittadini fossero stati preparati per alloggiare. E' corsa voce ancora che a Sapri fossero calati Garibaldini, che si fosse anche impegnata battaglia navale, in cui quei di Garibaldi avessero catturato due piroscafi regi, ed i regi uno Garibaldino, e forse anche queste voci, se vere, hanno dato causa a vedersi tanti soldati in Salerno. Onde non vi siano disturbi, le pattuglie regionall hanno girato senza fucili, e ciò per non dar motivi ad inconvenienti tra tanti soldati che ingombrano Salerno, che anzi essendo stata una pattuglia nazionale nella scorsa notte... da sentinella bavarese, questa chiamò alle armi, e coi fucili impugnati non vollero ricevere il Santo, di tal che alla fine, dato permesso di ritirarsi, si ricorse al generale Scotti, il quale fece sentire che per quella volta le pattuglie nazionali non avessero girato, per non dar causa ad equivoci. Non mi ero ancora addormentato perchè l'aiutante non era ancora venuto, ed erano quattro ore e mezzo, ed intesi una musica, erano altre truppe che entravano — Avanguardia — Banda — Infanteria molta, indi Cavalleria coi Cavalieri appiedi — Molti carri coverti. La Banda entrò suonando l'aria del Barbiere di Siviglia, e, stato alquanto, altra musica annunziò altre soldatesche — Zapponi — Avanguardia — Banda — Infanteria poca — molta Cavalleria coi soldati discesi da cavallo, di tratto in tratto batterie di piccoli cannoni da Campagna, e molti, indi cavalleria e treno di cannoni. Entrando questa seconda brigata, l' infanteria che avea proceduto, retrocedè e forse per recarsi nel quartiere di S. Francesco. Ciò indica che la truppa deve passare innanzi, perchè Salerno non può contenerla.

XVII. *27 Agosto* — Essendosi formata Salerno Piazza d'armi, una mania ha invasa la gioventù a recarsi nel Cilento o a Potenza a guerreggiare.

XVIII. *28 Agosto* - Le soldatesche in gran numero, che sono circa in 12 mila, in generale si comportano bene.

XIX. *1 Settembre* - Salerno è in molta apprensione. I tedeschi, avendo sentore di ciò che dovrà succedere, si accomunavano coi cittadini, nè fanno lazzarate, piuttosto i napoletani si dimostrano piú scostumati.

XX. *2 Settembre* - Il solito battello si fa vedere nella rada. Le truppe mettono gli avamposti al torrione, ed agli estremi di Salerno è arrivata altra parte di cavalleria. Si attende Garibaldi e da tutti bramato. Salerno specialmente s'è distinto nel procurare le diserzioni, e ne avvengono di molte, anche di svizzeri e bavaresi.

XXI. *4 Settembre* - Si dice che Garibaldi avesse scritto in Eboli e Campagna che preparassero per sabato la razione per 20.000 persone, e si vuole che venisse egli ad attaccare le truppe che sono in Salerno, le quali si sono messe sulla difesa, si sono fortificati sul Torrione e circostanze, e dicesi ancora, aver fatto una mina sotterra. — Si vive in Salerno in massima apprensione perchè credesi che qui avvenga il campo di guerra. Si seguita a sloggiare. Le milizie sono in sospeso. I bavaresi ridono e bevono e portano taluni il ritratto di Garibaldi in tasca. — Verso undici ore è venuto un piccolo battello a vapore, mentre un altro ve ne era sin da ieri coi 4 bastimenti di trasporto, due dei quali venuti pei foraggi delle truppe. Poco dopo è comparsa altra fregata di guerra a vapore forse francese, e s'è posta di fianco dirimpetto Salerno; sul marciapiede sono piazzati dei cannoncini di campagna, colla bocca però ad oriente, e molte casse di munizioni; la Fregata pian piano s'è voltata colla poppa a terra, discostandosi destramente dal litorale. Molte pattuglie di gendarmi sono uscite, ed una compagnia di cacciatori ha presa la volta di Vietri per andare a Nocera e forse in Napoli. Intanto la gente non si è scossa ed ha seguitato a fare la sua compra in mezzo la marina, siccome s'é solito, essendo mercoledì e poco dopo s'è visto venire altro battello a vapore da parte della punta della Licosa. Intanto tutte le milizie sono sgombrate da Salerno, e da tanti soldati che vi erano, non ne è rimaso neppure uno all' una dopo venerdì. Si dice si volesse formare un ultimo campo al Garigliano. Garibaldi ieri fu in Eboli, il guardiano dei Signori Moscati dice di averlo visto, e, nel volergli baciare la mano, fu dal grand'uomo abbracciato e baciato. Il Generale Scotti è partito per Avellino, si vuole in Salerno proclamare il Governo provvisorio. Da un momento all'altro si aspetta Garibaldi. Il battello a vapore che si vedeva a 22 ore alla Punta di Capo d' Orso è sparito. In realtà sono rimasti abbattuti e tristi, e taluni giravano Salerno, ma il loro abbattimento dimostravasi potentemente. Oltre la 3.ª compagnia de' nazionali, che era di guardia, si sono invitati altri nazionali di rinforzo.

XX. *6 Settembre* - Verso sette ore, si seppe da taluni che Garibaldi venisse da Eboli; furono chiamate quante guardie nazionali potevansi sotto le armi per attenderlo, schierate innanzi l' Intendenza; in fatti al far del giorno dopo 2 o 3 calessi di uomini avanti venne l' atteso Garibaldi in una carrozza accompagnato da La Francesca di Eboli, il quale dopo fatto un *dejeuné*, riposò un poco; si accorse da tutti innanzi all' Intendenza, e chi saliva

ancora sopra l' Intendenza per vederlo; tra le guardie nazionali accorse ce n' erano ancora di quelle vestite colla blousa rossa garibaldina, e continuamente la Banda dell' Orfanotrofio suonava tra gli Evviva Garibaldi! che si sentiva spesso replicare.... All'ora tarda si seppe che non era Garibaldi venuto, ma un suo incaricato e si disse essere La Thour, ma si volle nascondere al popolo, per vedere l' impressione che faceva; questi con altro forse generale vestito di rosso passato mezzogiorno andarono alla Cava. ove vennero invitati a pranzare dai signori Atenolfi..... Intanto si aspettava veramente Garibaldi e si mandarono delle torcie con persone; la città, non ostante un vento impetuosissimo non visto ancora, s'illuminò, e tra un' ora di notte giunse Garibaldi seguito da molte carrozze, e si fa vedere due volte salutando il popolo in mezzo ai lumi dal balcone dell' Intendenza; dopo seguirono le baldorie per mezzo della città illuminata e grida di Viva Garibaldi! e per mezzo la marina e sopra il marciapiede, i nazionali dei villaggi preceduti dalle rispettive bande suonavano a festa e defilavano, lo che fu fatto sino alle tre ore. Già la mattina furono tolti gli stemmi reali e si proclamò il Governo Provvisorio con pubblicarsi che tutte le Autorità cessassero, con cartelli ai cantoni a nome del Sindaco.

XXI. *7 Settembre* - Garibaldi verso le otto tira a Napoli, al vederlo tutti piangevano per la contentezza e gli volevano baciar la mano, ma egli nol permise ad alcuno. Tutti uscirono alla marina per vederlo..... Oggi e ieri stette sempre nella rada un battello a vapore piemontese, che al partir di Garibaldi disparve anch' esso.....

Bisogna narrare ancora una reazione avvenuta in Ariano alla cui testa era quel vescovo; si disse che da un' imboscata avessero giorni dietro fatto fuoco sulla Guardia Nazionale, che voleva venire in Salerno, e ne avessero morti e feriti molti, e seviziati, a questa nuova la Guardia Nazionale di Salerno volle andare a punire i reazionarii e difendere i liberali, e s' aprì una volontaria coscrizione, a cui s' ascrissero molti, ma verso mezzogiorno uscì un contrordine, perchè non si dovea smembrare la forza di Salerno, che poteva essere richiamata in Napoli e partirono solamente le guardie nazionali di Olevano, Sanseverino ed altri in buon numero.

Intanto arrivarono i Salernitani ed altri che si erano giorni dietro partiti per militare sotto Garibaldi, tutti vestiti colla blousa rossa, si riposarono verso 7, ore preceduti da bande musicali, andarono in Vietri per incarrozzarsi sulla locomotiva a vapore e

giungere in Napoli. In Salerno è rimasta una calma, una tranquillità invidiabile; non birri, non gendarmi, non forze realistiche antipatiche, che come i gufi di *mal'augurio* si sono nascosti, le sole guardie nazionali prestano con esattezza il servizio, però non affari, non si vede un grano, nessuno paga le sue obbligazioni, come se la libertà a tanto autorizzasse.

XXII. *8 Settembre* - La mattina venne la prima colonna dei Garibaldini formata di Piemontesi ed altri volontarii, vestiti di blouse biancaccia, e di milanesi con giacca bruna, che fecero fascio di armi innanzi all'Intendenza. Tutta buona milizia di giovani vigorosi, essendovi ancora di ragazzi da 15 a 16 anni; furono bene accolti ed ebbero tutti trattamento nei quartieri; a coloro che entravano nei caffè furono fatti dei complimenti da galantuomini ivi presenti..... Verso mezzogiorno una schiera di milanesi che formano la vanguardia, accompagnati dalla Guardia Nazionate e seguiti da popolo per le vie cantarono delle canzoni allusive alla libertà italiana e Vittorio Emanuele, e tra cui vi erano delle strofette che dicevano voler combattere con Garibaldi. Questa gioia popolare durò sino all'una dopo mezzodì, essendosi a queste torme aggiunta ancora una banda musicale, che l'accompagnava. Verso 20 ore partirono alla volta di Napoli. Si attendono altri Garibaldini. Verso la mattina v'è stato allarme, perchè i carcerati hanno tentato di evadere, e già aveano smosso una porta; ma la guardia nazionale ha riparato a tutto, e monta al Corpo di Guardia una compagnia e mezza.

XXIII. *9 Settembre* - Due battelli a vapore hanno scaricata la banda di Nicotera, che è rimasto in Sicilia per ora. Erano tutti quasi Toscani e qualche milanese e sono sbarcati verso 22 ore e mezzo; hanno girato Salerno, facendo baldoria e cantando canzoni in onore della libertà e di Garibaldi. Si veggono continuamente milizie che tornano.

XXIV. *11 Settembre* - Furono chiamate a raccolta tutte le guardie nazionali di Salerno, quelli venuti dalla provincia, la guardia di onore, il Corpo Municipale e molta gente è concorsa in S. Matteo per assistere al canto del *Te Deum* — Monsignore Reverendissimo! (1) ladro per eccellenza e realista reazionario, non è calato, di tal che s'è dato luogo allo scontento generale; la popolazione ha tolto il suo stemma dal portone, ed ha gridato: Abbasso Monsignore. Le guardie nazionali che volevano frenare il disturbo e il disordine, poco è mancato, non fossero venute alle mani col

(1) Mons. Antonio Salomone.

popolo; dopo s'è corso per la città dai popolani gridanti: È morto. È morto Monsignore, perchè non s'era fatto vedere in Chiesa. L'Arcivescovo s'è partito verso le ore sette per timore che non si fosse rinnovato la mattina lo scandalo della sera, in cui il chiasso fu immenso essendosi finanche suonate le campane a morto per monsignore. — Si sente per Salerno che taluni alla cui testa è D. Francesco la Francesca, siano scontenti di Garibaldi, per aver nominato il Sig. Matina a Governatore, il quale è di abilità e molto ha sofferto; ciò è spiaciuto all'universale, perchè ciò in questi tempi è peggiore della reazione.... I novelli stemmi di Casa Savoia e del nostro Re sono stati surrogati agli antichi. Il Presidente del Tribunale De Renzis ha pronunziato discorso riguardante le cose attuali e le lodi di Garibaldi. Lo stesso praticò il Presidente della Gran Corte Criminale.

XXV. *12 Settembre* - L'Alfiere Vignes salernitano, prima ciabattino poi gendarme per le sue male arti adoperate nel '48 s'avea tirato addosso l'odio universale, e partì coi gendarmi da Salerno, allorquando sgombrarono da Salerno tutte le regie truppe. Questa sera i popolani l'hanno recato in berlina per Salerno in *effigiem;* su di una carretta tirata dai popolani misero un fantoccio, con avanti il deschetto da ciabattino, e molti con torce di pece l'accompagnarono per tutta la via di Salerno, e si fermano al largo del Campo, ov'è la sua famiglia tra gli urli e gli schiamazzi del popolo, che facevano echeggiare il suono della *tofa* o conca marina, il che durò sino alle tre ore.

XXVI. *14 Settembre* - Seguita l'arrivo della milizia Garibaldina dei calabresi e del Cilento. Tra essi v'erano anche Lorenzo Mottola, Matteo Ferrara, Ferdinando Mottola, Gaetano ed Errico Gaeta; Ferrara e Mottola, il 1° col grado di aiutante maggiore, e l'altro di primo tenente, sono passati in Nocera, attendendo nuovi ordini per passare in Napoli ; Gaetano Mottola come volontario di Garibaldi s'è da parecchi giorni recato in Napoli, ed Errico anche come volontario, che da molto si era recato in Sala e poi in Salerno e poi a Nocera, forse ora sarà in Napoli.

XXVII. *15 Settembre* - È venuta poi dell' cavalleria Garibaldina ed un treno di cannoni di campagna, che si sono schierati dinanzi l'Intendenza. L'assedio di Capua tiene in sospeso gli animi, i regi si battono accanitamente nelle sortite. Tutti ne aspettano l' esito.

XXVIII. *1 Ottobre* - Avendo i regi in numero di 7000, oltre la Cavalleria e treno, fatta una sortita ed assalito la divisione di Bixio, sono stati in tutta la linea battuti e fatti prigionieri da

Garibaldi. Matteo de Feudis è venuto ferito al petto dalla stoppa di un cannone. Dicesi che i volontari Salernitani vi si fossero distinti.

XXIX *3 Ottobre* - Verso la mattina molti nazionali capitanati da Rocco Positano si sono recati nella vicina Vietri e portarono prigionieri con fune alla gola due spie degli stessi soldati regi. Le guardie nazionali sono ritornate verso 21 ora; verso 23 ore le med.me guardie nazionali si sono recate di bel nuovo in Vietri per altri prigionieri, e verso un'ora e mezzo, stando illuminata la città per la vittoria ottenuta, preceduti da fanali sono entrati portando in mezzo altri regi di linea. Tra i prigionieri v' erano molti uffiziali maggiori, che guardavano a terra, i soldati al grido di Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele si toglievano il *bonnet.* Il popolo intorno affollato gridava: Abbasso i *Ciaurri* e facevano altri strepiti.

XXX. *21 Ottobre* - Seguì la votazione nella Cappella del Seminario, che ebbe principio alle ore 7 e seguì fino alle 23 e poterono essere da 6 a 7 mila voti. Fu annunziato ancora con affissi stampati che il Generale Scotti, quello stesso Comandante territoriale di Salerno, con 6000 soldati fosse uscito incontro al Cialdini, il quale lo fece prigioniero con circa 800 soldati. Entrambi gli eventi diedero luogo ad una grande festa serotina, messa la città tutta in luminarie, i garibaldini che in buon dato sono in Salerno, il novello battaglione piemontese, guardie nazionali uscendo dal Seminario all'Annunziata e quartiere di S. Francesco verso 24 ore accesero dei torchi di pece, colla banda e tamburi uscirono per la marina gridando: Viva Garibaldi! e Vittorio Emanuele! Verso Portanova la moltitudine si accrebbe e furono giunte ancora delle torce di cera portate dalle nostre guardie nazionali. Arrivati sotto al Palazzo di del Duca, nel cui 2.° piano abitava il Generale, quand'era in Salerno, le grida moltiplicarono, anzi si fermarono in quel punto a gridare, a battere le mani.... La processione (!) s'era divisa in 2 corpi e si corrispondevano alle grida. Il Generale *(Scotti)* anzichè esser compianto, fu vituperato, perchè non era petto suo uscir contro Cialdini.

XXX. *2 Novembre* - La notte a 6 ore intesi battere la gene rale dopo uditi varii colpi sparati, indi molti altri colpi.... previdi essersi effettuata la presa di Capua: infatti a quell'ora un trombetta annunziò il fausto evento, molti uscirono, si raddoppiarono i colpi di schioppo per allegrezza. La mattina si disse che Capua avea capitolato, essendosi fatti 6000 prigionieri, la sera ci furono luminarie e spari di schioppi... la banda girò per Salerno suo-

nando l' inno nazionale, banda appartenente al 53.° battaglione di linea, miscuglio di piemontesi, italiani (!) e napoletani stanziati in Salerno per formarsi..... Quanta allegrezza destò tal nuova nel petto dei liberali, tanta mestizia e corrivo sparse tra i birboni reazionarii. 4 Novembre. — Ritorno delle Guardie Naz.li in Salerno col maggiore Mezzacapo e i capitani Gaetano del Mercato e Giovanni Luciani.

XXXI. *7 Novembre* - La sera antecedente fu annunziato con affissi stampati verso mezza ora di notte che Vittorio Emanuele entrasse in Napoli trionfalmente, siccome avvenne tra le acclamazioni universali. Egli andava in una carrozza con il Dittatore Garibaldi alla sinistra il Prodittatore Pallavicino ed altro generale suo amico; quantunque piovesse, volle andare per le vie a capo scoverto, nembi di fiori gli piovevano sul capo da tutti i balconi, che erano più della pioggia. In Salerno ci furono le solite illuminazioni e feste con lumi e torchi accesi e spari di schioppi e pistole.

XXXII. *10 Novembre* - Dopo la presa di Capua, ci sono stati altri fatti d'armi a Mola di Gaeta ed i regi, quasi la stoltezza fosse arrivata al colmo, si sono benanche battuti.

XXXIII. *11 Novembre* - Si dice che l' ex Re Francesco fosse partito da Gaeta. S' è fatta tanta carneficina in questi assedii, che l' ex Re s' è tirato addosso l' imprecazione di tutti.

L'antico Ministero é stato dismesso. La dittatura abolita. I ministri hanno preso il nome di Consiglieri del Luogotenente. Garibaldi è partito da Napoli; annunziava sul foglio l' *Indipendente* che sarebbe venuto in Marzo per compiere l' opera incominciata, si augurava di trovare un milione di armati per rendere definitivamente l'Italia una. L' ex Deputato Giovanni Bottiglieri é stato nominato Direttore dei rami riuniti.

XXXIV. *18 Novembre* - Siamo tornati di nuovo sotto l'angarie degli alloggi militari, non ostante una seduta decurionale, che avea tolto tale abuso. Essendosi formata una petizione al Sindaco firmata da 100 nomi dei migliori di Salerno, lo stesso rispose che si avesse (!) pagato per ora, che dopo si sarebbe provveduto: si controreplicò che avessero eseguito alla forza e colla forza si sarebbe risposto. Il 53° Battaglione di Linea per lo più di uffiziati Piemontesi si trattiene tuttavia in Salerno. V'è ancora l'altro corpo di linea formato dal Maggiore Della Monica.

In Napoli s' è mossa una reazioncella, fomentata da un prete stupido e fanatico, molti plebei con bandiera bianca hanno gridato: Viva Francesco secondo. Arrestati, hanno detto di aver avuto

danaro per ciò fare; alla prefettura già sta il prete (?) a render conto di quanto si era da lui praticato. Chi dice sarà fucilato, chi perdonato dalla magnificenza del Re.

XXXV. *20 Novembre* - Comincia a pullulare una scissura sorda sorda. V'è il partito Piemontese, che, avendo il re Piemontese, crede di esser preferito; il partito Garibaldino, il quale alla venuta del Re e partenza di Garibaldi, è stato un pò trascurato, mentre crede d' esser meglio benemerito della patria, per aver mossa la sollevazione e rivoluzione. V'è il partito dei Napoletani, che guarda di mal occhio i Piemontesi. V'è infine il partito Borbonico, il quale gode della dissensione di questi altri partiti, e spera nella guerra civile.

Qui termina la cronaca degli avvenimenti Salernitani nel 1860. Certamente trattandosi di tempi a noi vicini, questi documenti non hanno quel valore che si attribuisce ad uno di data molto anteriore; però stimo che in nessuna narrazione (1), anche particolareggiata, dei fatti politici del mezzogiorno d' Italia nell'epoca del Risorgimento, di Salerno si sia parlato con tanta minuzia di particolari, quanti ne offre la presente cronaca. Potrebbe opporsi che alcune notizie non interessano, nè, anche se omesse, intralciano il procedimento della narrazione, ma, pur ciò ammettendo, non si può sconvenire dell' importanza che tali minuti particolari del movimento liberale del 1860 in Salerno hanno per uno studio demopsicologico. Perciò ho creduto bene di offrire ai lettori tale narrazione.

---

(1) Per altri centri regionali non mancano buoni e preziosi studii come quelli del Racioppi, Lacava per la Basilicata (Potenza in ispecie). Per il Salernitano cfr. gli articoli del sen. Mazziotti (Arch. St. Prov. di Sal. Anno I).

ALFREDO DE CRESCENZO

AVVENIMENTI E RICORDI

Due memorandi avvenimenti registra la cronaca salernitana del decorso anno 1923, ed il nostro " Archivio „ non può trascurarli benchè riguardino storia di oggi: la venuta di S. M. il Re e la visita di S. A. R. il Principe Ereditario. E ne facciamo cenno perchè i due cari ricordi giungano alle generazioni future quali attualmente sono nell'animo grato dei cittadini, che hanno avuto l'onore di salutare per le vie della città il Re Soldato ed il Principe Augusto.

Al Re siamo grati non solo per l' onore che ha fatto alla città intervenendo alla inaugurazione del monumento ai gloriosi caduti di questa provincia nella recente quarta guerra d'Indipendenza, ma anche, e sopratutto, per avere col suo nobile gesto sfatata una malevola leggenda di pericoli, biecamente lanciata per ragioni politiche, oltre quarant' anni or sono, in occasione della venuta in Salerno di S. M. il Re Umberto. Da quell' epoca in qua erano rimasti delusa ogni speranza e frustrato ogni tentativo di questa cittadinanza, pur patriottica e sincera, di vedere il suo Re.

A 16 dicembre fu finalmente esaudito il voto della popolazione ed il Sovrano ha constatato il cuore e la devozione dei salernitani per Lui, onde l'augusto animo suo ebbe occasione di manifestarsene compiaciuto talmente da lasciar sperare un prossimo ritorno.

Lo avevano ben disposto la devota cordialità della cittadinanza, l'incanto dei suoi panorami, del suo cielo, del suo mare, la magnificenza degli avanzi preziosi di antiche opere d'arte.

E non ci allunghiamo in particolari notizie intorno a quel memorando avvenimento, benchè durato soltanto poche ore, perchè esse sono perfettamente note, svolte nelle pagine dei giornali

La visita del Principe

Poco noti sono invece i particolari dell' altro avvenimento, quello della venuta di S. A. R. il Principe di Piemonte, la quale si protrasse per sette giorni, durante i quali Egli volle visitare quanto di più artistico offrono Salerno e i dintorni, e che io qui accenno con tutta fedeltà.

A bordo dell'yacht " Jela „ Egli giunse nel nostro porto, desiderato e gradito, ma non certo atteso, la mattina del 26 agosto.

Pochi furono i cittadini che ne ebbero subito notizia, dacchè l'Ospite Augusto viaggiava in incognito per un giro d' istruzione: delle Autorità pare ne siano stati avvertiti soltanto il Prefetto ed il Questore, ai quali forse fu chiesto se in Salerno vi fossero monumenti o luoghi che meritassero d'essere visitati.

E' a supporre che la risposta sia stata affermativa, giacchè ebbi io l'inatteso onore di esser chiamato in Prefettura e di ricevere l' incarico, graditissimo, di indicare al Principe le antichità più belle ed artistiche che in Salerno e nei dintorni resistono ancora alle ingiurie del tempo ed alla indifferenza degli uomini.

La prima visita fu fatta al Duomo, dove S. A. si fermò a lungo, e con evidente interesse, ad ammirare le opere piú rare e sopratutto gli stupendi mosaici dei secoli XI e XIII, il paliotto in avorio opera tanto preziosa quanto invidiata dagli stranieri, l'*exultet*, lavoro figurato, in pergamena, una volta lungo otto metri, oggi sacrilegamente scomposto in tante tavole con la peregrina scusa di una migliore conservazione.

L'interesse che prendeva il Principe appariva manifesto dalle domande e dalle osservazioni che faceva. Così osservò che mosaici simili a quelli dell'ambone Egli ricordava di avere ammirato in Monreale ed un paliotto come questo di Salerno aveva veduto in Bari; e quando io mi permisi di far notare le particolarità che rendevano speciali quelle e questa opera d'arte, Egli posandovi con maggiore premura lo sguardo, rispose compiaciuto: " così è, ha ragione Lei „.

Osservò anche le migliori pitture e i sarcofagi, spesso chiedendo notizia delle rispettive epoche e degli autori; ed ammirò il soccorpo non senza notare la profonda differenza di quegli intarsi, per quanto bellissimi, dai lavori in mosaico che adornano il tempio soprastante, a cominciare dalla sommità interna della porta maggiore, alle absidi magnifiche della crociera.

Ed era così: la trasformazione del soccorpo in istile barocco ha tolto a quella parte del monumento l' espressione della sua età, anteriore di circa sei secoli a quella che appare oggi.

Nel mattino seguente, domenica, S. A. R. volle vedere gli avanzi di Pesto; e vi si andò in automobile, entrando nel circuito delle mura dal lato occidentale, dove un tempo sorgeva la porta cosiddetta aurea, disgraziatamente abbattuta nel 1829 per facilitare il passaggio della strada provinciale detta del Vallo.

Anche ivi ebbi l' opportunità di accennare alle differenze tra

l' architettura dei templi pestani e gli avanzi del tempio di Selimente, che lo stesso Augusto Principe ricordava consimili.

S' indugiò abbastanza nell' area pestana, esprimendo con cortesi domande il desiderio di conoscere il maggior numero di particolari, dalle varie civiltà che vi si erano sovrapposte, alla specificazione dei ruderi che furono del teatro, dell' anfiteatro e della basilica; e poichè mi avvidi che a quelle notizie poneva grande interesse, colsi l' opportunità per richiamargli il ricordo dei due magnifici sarcofagi pestani che gli avevo indicati nel duomo di Salerno e per richiamare la sua attenzione su varie notizie storiche che nel duomo stesso non avevo potuto fornire, a causa di un certo affollamento che si era determinato nella sacrestia e che aveva indotto il Governatore comm. Bonaldi ad affrettare la visita.

Così potetti anche accennare agli antichi affreschi di alcune tombe pestane, scoperte e risotterrate nel detto anno 1829, i quali affreschi rimontar dovevano ai secoli VII e VIII e valevano insieme con quelli di Badia, o S.ª Maria in Olearia, tuttora esistenti, a dimostrare che l' arte pittorica non erasi mai perduta in queste nostre regioni, come si erano compiaciuti di dire i Francesi per poter generosamente affermare di averla essi importata con la venuta di Carlo d' Angiò; cioè cinque secoli dopo! E come questi affreschi rappresentavano il passaggio dall' arte pagana, preoccupata soltanto della bellezza delle forme, all' arte cristiana, che le forme abbandonava per dare maggiore risalto all'idea, così altri ne esistono in Sava di Baronissi, dell' età Giottesca, i quali rappresentano l' inizio del passaggio dall' arte pura cristiana a quella del Rinascimento, quando lasciatosi da banda il misticismo, si andò verso l' umanesimo.

Il Principe è di una affabilità sorprendente: io ebbi l' onore di stargli accanto per non breve tempo e potetti ammirare la chiarezza dei suoi ricordi, la ricchezza delle idee ed il desiderio di conoscere coi luoghi i loro particolari di storia e di arte. La storia sopratutto gli è cara e famigliare, come si desume da una sua spontanea confessione. " Mi sto occupando — Egli mi diceva — delle donne di Casa Savoia; ma di due non ho ancora " trovate notizie. Si segni questi nomi e mi farà cosa grata se " mi comunicherà le notizie che Le riuscisse di rinvenire „.

Lo ringraziai di quella sua degnazione e cullai subito la speranza di poter fare delle ricerche, almeno su di una di quelle principesse, perchè rimasta in Italia, mentre l' altra andò sposa ad un principe tedesco.

Si avvicinava già l'ora del ritorno, annunziata dal Governatore; ma S. A. volle prima vedere il più speciale simbolo pestano, cioè la Sirena a due code ripiegate in alto fino all'altezza delle braccia, come chiaro si distingue nel basso-rilievo, pur molto danneggiato dalle intemperie, che è al centro dell'arco sovrastante al vano della porta di settentrione o, appunto, porta della Sirena.

Nel lunedì successivo il Principe volle recarsi a Pompei e per le ore otto del giorno seguente ebbi ordine di trovarmi in Prefettura. Pochi minuti dopo, montati in automobile ci dirigemmo verso Baronissi, avendo S. A. disposta una visita agli affreschi di Sava, non so se in conseguenza delle indicazioni che avevo fornite nel giorno 26 in Prefettura o se per desiderio sorto nell'animo del Principe dopo il discorso di Pesto.

Il locale in cui si trovano gli affreschi di Sava è mal tenuto; ma il Principe non ebbe riluttanze, e benchè occorresse prima scendere per un sentiero, breve ma disagiato, poi attraversare una stalla e di lì penetrare negli anditi sotterranei degli affreschi per un meato grossolanamente scavato in un muro, Egli volle passarvi tra i primi e piuttosto che aspettare che altri gli facesse lume, prese Egli stesso in mano una candela e si fece lume da se.

Dopo osservati gli affreschi di Sava si prese la via del ritorno; ma lungo il cammino il Principe volle fermarsi al villaggio di Acquamela, da me stesso indicato, per vedervi il palazzo in cui nel 1412 cessò di vivere la poco fortunata regina Margherita di Durazzo e per osservare nella chiesa parrocchiale una perfetta riproduzione di un magnifico quadro di Andrea da Salerno.

Nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno ebbi l'onore di accompagnare S. A. R. alla Badia di Cava, che Egli visitò minutamente in tutti i suoi particolari. Ivi l'Abate ed i Frati si mostrarono di una deferenza e di una correttezza senza pari, per nulla adontati che vi fosse un indicatore al di fuori di loro, sempre garbati nel completarne eventualmente le notizie di storia o di arte.

Il ritorno avvenne ad ora tarda, sicchè non fu possibile una sosta per osservare nel Duomo un'antica lapide, con la quale i Cavesi vollero a suo tempo ricordare l'ingiusto e feroce assalto dato nel 1647 a Vietri, allora villaggio della loro città, da Tommaso di Savoia, avido di rifarsi dello scacco che aveva ricevuto dai Salernitani e Spagnuoli presso il forte di levante, o Torrione, che ancora esiste presso il ponte in ferro e che per molti anni recenti

era stato adibito dalle Autorità militari a deposito di materie esplodenti e perciò detto polveriera.

Quando sulla banchina mi avvicinai ad ossequiarlo, il Principe mi disse: " abbiamo dimenticato di osservare la lapide che parla del Principe Tommaso „. Altezza, risposi, non lo permetteva l'ora, potremo provvedere domani — " Grazie, soggiunse, mi dica il posto preciso dove si trova e vi andrò io senza che s' incomodi Lei per cosa così semplice „.

Io avevo però colta quell' opportunità per far conoscere a S. A. un curioso particolare dell'anno 1914 verificatosi a premura del Colonnello D.r A. Perazzi, allora direttore dell'Ospedale militare di Cava. Sosteneva questi che nell'assedio di Salerno il Principe Tommaso non era stato una specie di capitano di ventura assoldato dalla Francia nel proprio interesse, bensì aveva, sia pure coi Francesi, partecipato alla lotta contro gli Spagnuoli in queste regioni nell'interesse della grande Patria italiana. La lapide quindi non rispondeva, secondo il suo avviso, a verità e conveniva abbatterla. " Errore, esclamò il giovine Principe, i monumenti antichi vanno rispettati, quali che siano le ragioni in contrario „ (1).

Il giovedì era stato riservato per la visita a Ravello ed alla badia di S. Maria in Olearia. In Ravello si ebbe però soltanto il tempo di visitare la Cattedrale, con le sue preziose reliquie di arte, ed il celebre palazzo Rufolo, dove attrassero l'attenzione del Principe non meno la magnificenza dell'architettura mista, che una parte delle grotte e le graziose aiuole del giardino e sopratutto lo stupendo panorama che in Italia non ha eguali se non soltanto da Napoli e dalle colline di Reggio Calabria.

Nè all'andata, nè al ritorno fu possibile visitare l' ipogeo di Badia: mancava la chiave del cancello; forse per incuria delle Autorità, che pur trattandosi di un importantissimo monumento nazionale, non han fissato un orario, magari per comodo degli stranieri, cultori di arte antica, i quali vengono da lontani paesi per visitare quegli affreschi antichissimi; forse per incosciente abuso del proprietario de' fabbricati che circondano la chiesetta eretta in un naturale incavo della roccia con la sua edicola del

---

(1) In realtà il D.r Perazzi riuscì a far dare il nome di *Tommaso di Savoia* alla via che mena all'ospedale militare; onde se non vi fosse la possibilità di attribuire quel titolo al nome del Principe *Tommaso*, duca di Genova, esisterebbero nella Città di Cava due ricordi contradittorii sull'antico principe Tommaso.

secolo XII, e quel sottostante ipogeo, il quale piuttosto che un sepolcreto appare e potrebbe essere stato un remoto posto di preghiere, come autorizzano a supporre la piccolezza delle proporzioni e la ricchezze delle figurazioni sacre rimontanti al secolo VIII.

" Come si fa a vedere gli affreschi? „ mi domandava il Principe nel darmi la mano, perchè erasi disposto che la sua automobile dovesse precedere e distanziarsi da quella del seguito.

Se V. A. mi consente, risposi subito, Le farò tenere domattina la riproduzione dell'affresco più importante, eseguita dall'Autoriello nel 1869, data in cui l'ipogeo fu posto in evidenza „.

" Grazie assai „ mi soggiunse e si congedò.

L' indomani mantenni il doveroso impegno e nella giornata stessa ne fui ringraziato a nome di S. A. dal suo illustre Governatore.

L' yacht " Jela „ riparti il sabato per tempo, diretto a Napoli.

P. E. Bilotti

PUBBLICAZIONI DEI NOSTRI CONSOCI

" Juventus „

Il chiaro prof. Matteo della Corte, con cui cordialmente ci felicitiamo per la recente distinzione cavalleresca venutagli dall' Estero, segno non dubbio del suo valore intellettuale e della riconosciuta importanza della sua fattività, e sopratutto per la sua nomina, del pari recente, ad Ispettore Principale degli Scavi di Pompei, la quale carica, di nuova nomenclatura, equivale a quella di Direttore, ha dato alle stampe un altro lavoro, prezioso come tutti i suoi lavori precedenti, dal titolo " *Juventus* „.

È una poderosa memoria storico-archeologica, parte essenziale di un piú esteso lavoro, nella quale è messa in evidenza una importante Istituzione per la educazione premilitare della gioventù aristocratica romana, sotto il punto di vista fisico e morale.

Quest' opera denunzia ancora una volta la competenza, non mai discompagnata da forte spirito di sacrificio, del prof. della Corte, il quale utilizzando pazientemente e coordinando frammenti di lapidi, di iscrizioni e di simboli, raccolti qua e là nella vasta città morta, ha potuto comporre il piano di questo suo novello lavoro, riuscendo anche a fissare la sede di *Juventus*, consistente in un'ampia aula posta a pianterreno lungo la importante *Via dell' abbondanza;* aula creduta finora la sede di un Corpo di vigili.

Il prof. della Corte è il più appassionato degli studiosi di argomenti pompeiani: egli che trascorre lì tutte le sue ore, s' interessa di tutto quanto vien fuori e studia con passione anche i minimi particolari, onde leggendo le sue monografie ci sentiamo immedesimati in quella che fu la vita della grande città scomparsa, la quale per virtù di questi recenti studi par che riviva nei suoi ricordi d' ogni specie ed è come la storia parlante della vita romana di circa duemila anni fa.

È preziosa più di ogni altra la lettura di " Juventus „ bellissimo volume, il cui costo è di sole L. 25.

Nel prossimo numero daremo notizia di varie altre pubblicazioni di nostri consoci, e principalmente delle seguenti:

Carucci prof. Carlo — *La Provincia di Salerno* dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna.

Giliberti D.r Luigi — *Il Comune di S. Arsenio*, contributo alla storia municipale dell' Italia meridionale.

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno IV. SETTEMBE-DICEMBRE 1924 Fasc. III e IV

SOMMARIO

1. *La porta Elina di Salerno* — MICHELE DE ANGELIS pag. 99
2. *Notizie di due chiese di Fioccano - per Michele de' Santi* — GENNARO D'ALESSIO . . . . „ 136
3. *Di una cronaca inedita del Salernitano* — ANDREA SORRENTINO . . . . . „ 144
4. *Il tempio di S. Maria Maggiore in Nocera* (Dagli atti della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e delle opere d' arte — P. E. BILOTTI. . . . . „ 161
5. *Per l'inaugurazione in Raito della Lapide ai Patriotti 1820-1827 e 1848* — ALFONSO GUARIGLIA FU MICHELE . . . . . „ 163
6. *Storia della Università di Napoli - per Gennaro M.ª Monti* — FILIPPO MILLOSEVICH . . . „ 170
7. *Lo storico della Certosa di Padula* — ARCANGELO ROTUNNO . . . . . „ 174
8. *Libri avuti in dono* — A. SINNO . . . .

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1924

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

LA PORTA ELINA DI SALERNO

Io dico seguitando, che le cinte di Salerno, delle quali iniziai il tracciato nei due precedenti studi, già apparsi in quest'*Archivio*, debbono essere completate ancora nella parte che cade ad oriente della città.

Le mura di un luogo che fu così imprendibilmente fortificato, da indurre il possente Carlomagno a privarsi del Ducato Beneventano nella conquista dell'Italia per il suo Pipino, a malgrado delle sollecitazioni di papa Adriano I, e da costringere il forte Guiscardo al lungo e laborioso assedio di Salerno, porgono un argomento di grande importanza alla storia.

Perchè non soltanto possono interessare gli studiosi per la parte che esse ebbero nella onorata caduta del secolare dominio longobardo nell'Italia Meridionale, ma ancora perchè stanno a dimostrarci la grande sapienza militare dei Romani nello sfruttamento delle più vantaggiose condizioni del terreno, per la fortificazione delle località che sceglievano, rendendole atte al mantenimento ed alla difesa della conquista dell'Italia.

Ed era così preveggente e completa nei Romani l'arte di fortificare i luoghi, che mai potettero altri imitarli in prosieguo.

La cinta eretta da essi a Salerno fu la più forte, tanto che, quando questa fu modificata coll'andar del tempo da Grimoaldo e nel secolo XVI, le cinte posteriori non risultarono mai più così efficaci alla difesa.

Spinto da queste considerazioni ho creduto di continuarne lo studio, pur essendo persuaso di andare incontro a difficoltà gravissime. Tuttavia la mia fatica, anche se non dovesse portare a risultati completamente esatti, potrà costituire lo sprone a maggiori ricerche, come uno scheletro intorno al quale il pensiero degli studiosi modellerà le membra.

Per la qual cosa, con quest'altro lavoro mi ripresento al benevolo lettore, riattaccandomi allo studio " Sui muri di Salerno verso il mare „ ed al " Passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi „ per tracciare la residuale parte delle mura, cadente sul lato orientale della città.

Ed entro, senz'altro, nell'argomento.

1. Un necessario riepilogo.

Fa d'uopo ch'io risparmi al paziente lettore il tedio della lettura dei precedenti miei studj; epperò ne repielogo qui, in breve, il contenuto, ricordando i risultati ai quali pervenni nella ricerca dei muri meridionali ed occidentali.

E comincio innanzi tutto col dire che, fino al secolo VIII od agli inizj del IX, Salerno potette avere ben quattro cinte: due dai Romani, una probabilmente alla calata dei barbari, ed una da Grimoaldo. Quest'ultima persistette immutata, in parte fino a Roberto Guiscardo, in parte fino a Re Ladislao, ed in parte fino alla fine del secolo XVI.

Coi precedenti studj, dunque, determinai queste cinte:

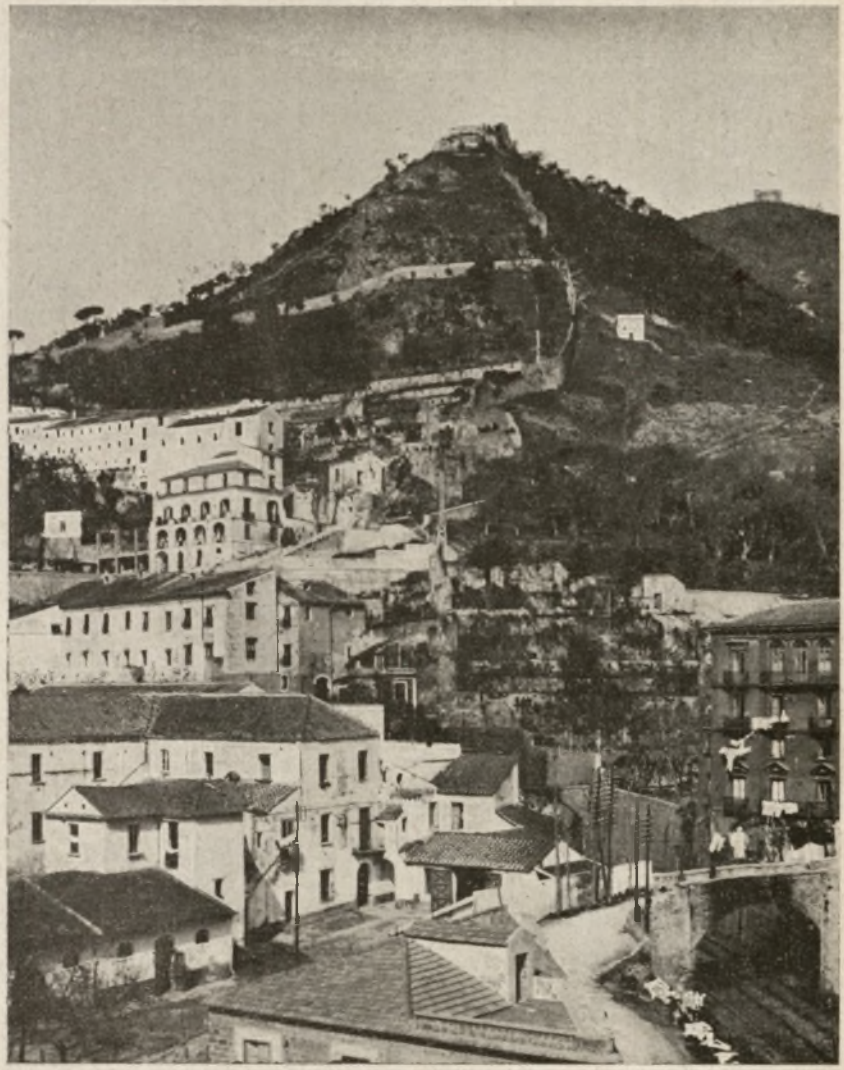
a) *la cinta romana.* Questa scendeva dal castello lungo il dorsale ovest del monte, secondo indicano le attuali vestigia, fino a Casa Manzo presso l'Orfanotrofio, dove incontrava la porta dei Respizzi, poi detta di S. Nicola o della Palma. Da questa, andando lungo il ciglio dell'appicco a lato della via Orfanotrofio, raggiungeva il Largo Scuola Salernitana, e, poi, per i fortilizi accanto alla strada Asilo di Mendicità, perveniva alla porta Nucerina, detta in seguito di Ronca, sotto Casa Avenia.

Indi, procedendo per l'altro appicco a sud di Via Torquato Tasso, raggiungeva il lato superiore del Largo Campo, a monte di S. Andrea dopo di aver superato il gomito ai gradoni della Madonna della Lama, ora S. Alfonso. Si accennò pure che questa cinta poi doveva volgere, al largo Campo, verso oriente, per via Dogana-Mercanti.

b) la cinta che con tutta probabilità deve essere stata costruita all'epoca *della calata dei barbari.* Questa, lasciando immutato il predetto tracciato dal Castello al lato superiore del Largo Campo, in quest'ultimo estremo doveva staccarsi dalla precedente e dirigersi a sud-est, attraversando il suddetto Largo, per raggiungere il lato meridionale della cinta, che aveva un andamento parallelo alla riva del mare, passante a sud del palazzo Arechi e per il lato superiore del larghetto Dogana Regia.

c) la cinta longobarda, costruita da Grimoaldo. Essa, lasciando inalterato l'andamento indicato in *a)* dal castello fino a Porta di Ronca, in questo punto deviava dalla vecchia cinta, dirigendosi a sud, fino all'angolo sud-ovest della Trofimena. Da quest'angolo volgeva verso est, superava la Porta Radeprandi (attuale arco del Campo o di S. Andrea), raggiungeva la torre di Guaiferio ad ovest di Porta di Mare, e, passando a sud di

IL CASTELLO DI SALERNO



.....il lettore vedrà il progressivo crescere nei secoli di u
città due volte millenaria..... per lo più sotto la protezione del s
vecchio castello..... che ancora oggi presenta il suo carattere i
ponente di vigile e fedele custode dell' *Opulenta Salernum*.

Fot. de Angelis

S. Lucia, correva ad est, parallelamente alla riva, ed alla distanza di circa trenta metri dalla cinta più interna indicata in *b)*. A piè del vicolo Ruggi presso Portanova si arrestava volgendo a nord per detto vicolo.

Di maniera che ora bisogna ricercare la traccia dal suddetto vicolo fino al castello, limitando per ora l'indagine ai due muri *b)* e *c)*, il longobardo e quello dell'epoca della calata dei barbari, rimandando ad altro lavoro la ricerca relativa al muro *a)* dell'epoca romana, e la cinta più esterna pervenuta fino a noi, al principio del secolo XIX.

2. Le porte.

Le porte che ebbe Salerno, nella cinta longobarda furono probabilmente sette, delle quali almeno tre preesistevano dall'epoca romana, e cioè quella dei Respizzi o di S. Nicola, la Nucerina, o Busannola o di Ronca, la porta Radeprandi, la porta di Mare, la porta Elina e la porta Rotese e probabilmeate un'altra della quale non si ha nome allo sbocco orientale di Via Flavio Gioia, allora *Via Carraria* (1).

Oltre queste eranvi altre piccole porte, o pusterole facili a murarsi in caso di difesa, fra le quali quella del Fornaro, che probabilmente dovette servire al quartiere delle Fornelle per l'immediato accesso alla spiaggia, rappresentata oggi da quel budello coperto, detto vicolo dell' " Ecce Homo „ o " Masaniello „. Un'altra di esse cadeva, su per giù verso la Dogana Regia, oggi Via Rosario Macchiaroli. Delle suddette porte discendevano dall' epoca romana, la porta di Respizzi, la Nucerina e la Rotese. Anche la cinta romana doveva avere una porta di Mare e qualche altra ad oriente della città, nella parte bassa, sparita di poi sotterra.

La porta dei Respizzi, era come abbiamo visto, presso Casa Manzo, all'Orfanotrofio. Per essa entravano quelli che pervenivano a Salerno dall' ovest, per l'attuale via di Croci, detta Via Fossa Lupara, e dall' altra detta della Valle, costituente la carrabile. Era la porta più antica di Salerno.

La porta Nucerina, è rappresentata tutt'ora dall'arco residuo, in parte distrutto ed alterato, sotto Casa Avenia. Questa dovette essere aperta all' epoca della costruzione della Via Aquilia, passante, in mezzo Salerno, giusta l' itinerario di Antonino, secondo l' at-

---

(1) Durante la stampa di questo lavoro appresi dal Ch.mo Prof. Paolo Emilio Bilotti che la porta di che trattasi si chiamava " dell'Angelo „.

tuale Via Tasso, con l' uscita a Porta Rotese. Fu detta poi Busannola, perchè si apriva sul vallone Fusandola, e poi anche di Ronca, forse per qualche casato di famiglia esistente in quei pressi.

La porta Radeprandi ha i residui sotto l' arco attuale del Campo o di S. Andrea, ed usciva verso il mare. Essa fu costruita da Grimoaldo alla fine dell' VIII secolo o ai principi del IX.

La porta di Mare era là, dove la indica tuttora la tradizione, allo sbocco di Via Municipio alla Marina. Lo stesso nome essa doveva avere all'epoca romana, ma in posizione abbastanza più a monte.

Della porta Elina dovremo occuparci a parte, perchè costituisce l'argomento principale di questo studio.

Ed infine la Porta Rotese restava fra i palazzi Reppucci ed ex Borrelli, e fra il Largo Plebiscito (Seminario) e l'altro appunto detto di Portoretese. L'Aquilia usciva sull'attuale via Orto Agrario, dirigendosi alla borgata Carmine, e qui diramandosi, un ramo mandava a Sanseverino (presso l' antica Rota) e, l' altro, per le falde della collina di Giovi, alla pianura.

Anche questa deve essere stata una delle porte più antiche, occupante due diverse posizioni sulla Via Seminario, una quella indicata, l'altra più antica presso il palazzo Rossi ad est del Convitto Nazionale e Liceo.

Ora ci occuperemo dell' importante Porta Elina, che porterà al tracciato dei muri orientali di Salerno.

3. La porta Elina.

Dov' era questa porta ?

Vi è un gran da fare per stabilire dove fosse questa porta, tanto più che qualche studioso, fondandosi su di uno scritto relativamente recente rispetto all' epoca in cui questa porta scomparve, la colloca fra il Duomo e l' Episcopio di oggi.

Ma questa ubicazione non può averla mai avuta la porta Elina, perchè, se all'epoca della sua esistenza noi troviamo che le mura contemporanee raggiungevano ed andavano oltre, verso est, del Largo Dogana Regia, che giace abbastanza a levante della linea fra il Duomo e l' Episcopio, e se, come vedremo, dalla parte nord il muro di Via Bastioni si protendeva a levante della linea che passa per il voluto luogo della porta, egli è chiaro che questa non poteva restare nel sito indicato. Io personalmente non ho potuto leggere lo scritto dal quale quella ubicazione è stata dedotta; ma son certo che esso non è esatto, la qualcosa non

è difficile, perchè, quando esso fu fatto, già la porta in esame non esisteva da sei secoli.

Bisogna invece far capo ai documenti contemporanei alla porta; e questi soltanto potranno illuminarci. E questo faremo in uno dei prossimi paragrafi.

Qualche altro poi potrebbe ritenere che la porta Elina sia il nome antico di Portanova. E questo potrebbe esser vero, ma non lo è; ed in ogni modo non bisogna riferirsi all' attuale porta, perchè questa fu costruita all' epoca spagnuola, alla fine del secolo XVI e rifatta da Carlo III di Borbone. La porta Elina, come la Portanova, era certamente aperta verso oriente, ma l' una doveva essere diversa dall' altra. E ne vedremo il perchè.

4. L' indizio dei trovamenti.

Il sottosuolo della plaga di Salerno, ad oriente dell' abitato fra Portanova e la Stazione della strada ferrata, e fra la riva del mare ed una linea un pò più a monte del Corso Vittorio Emanuele, costituisce un terreno archeologico importantissimo per questa città. Parecchi trovamenti, venuti fino ad oggi alla luce, ci han data notizia che quel territorio, fino al III secolo d. C., era costituito da un arenile marino, di livello assai più basso dell'attuale, e sul quale, in alcuni luoghi più verso ovest, dove un leggiero strato di terra sovrapposto aveva consentita la coltivazione ad orti e giardini, sorgevano dei bagni e delle ville, ed in altri più ad est dovevano fiorire delle industrie, fra le quali certamente una per la manifattura di oggetti fittili.

Nella prima puntata dell' anno I di questo " Archivio „ mi occupai di quest'argomento, a proposito di una lucerna fittile del III secolo, rinvenuta allo stato crudo e contorta, fra numerosissimi rottami di rifiuto di una manifattura di stoviglie, negli scavi per le fondazioni dell'edificio scolastico orientale.

In quella occasione offrii la riproduzione grafica del retto di questa lucerna.

Ma, essendomi in prosieguo passati per le mani altri esemplari di simili oggetti, reputo necessario riprodurli qui, nelle tavole I e II. Nella prima di queste tavole sono riprodotte tre lucerne del III secolo nel diritto e nel rovescio: la lucerna I - I' è pagana le altre due sono cristiane, e, fra queste la II - II' è la lucerna cruda della quale ho discorso or ora. La I - I' fu trovata negli scavi per il nuovo palazzo sul Corso V. E. ad est dell 'Albergo Savoia, presso il Teatro Luciani, e mi fu prestata, perchè ne traessi

la fotografia, dal Capitano Signor Ernesto Avallone; la II - II' fu rinvenuta negli scavi dell'edificio scolastico orientale; la III - III' perfettamente eguale alla II, fu trovata negli scavi del palazzo Meglio sulla traversa Conforti, fra il monumento ai Martiri dell'Indipendenza ed il Teatro Luciani e mi fu data dal Signor Girolamo Meglio.

Queste lucerne innanzi tutto ci dicono che nel terzo secolo, a lato dei Cristiani, ancora nascosti dietro le convenzioni simboliche (delfino sulla fiocina), era in auge pure il paganesimo.

Ma queste ci esprimono molto di più, mentre osserviamo dalla III - III' la stessa lucerna del tipo della II - II', manifatturata certamente a Salerno, dato lo stato crudo di quest'ultima e le circostanze nelle quali fu rinvenuta.

Un altro trovamento importante fu il pavimento in mosaico, che riproduco nella tavola III, rinvenuto negli scavi per il villino Gabriella, di proprietà Moscati, sempre Corso V. E. Chi osserva questo mosaico, a meandri geometrici, colla testa di Medusa al centro, indubbiamente vi riconosce una fattura anteriore al III secolo.

Ancora. Nella tavola V dò un moncone di colonna, alto m. quattro, del diametro di m: 0,50 al sommoscapo, rinvenuto, or non è guari, a m. 9.00 di profondità, negli scavi del palazzo Rizzo alla via Due Principati, a monte del Corso V. E. L'altezza totale della colonna alla quale apparteneva il moncone poteva raggiungere i m. 5.50.

Infine la IV, trovata nello stesso luogo in cui fu rinvenuta la III mi fu data dallo stesso Signor Meglio; ha fattura assai grossolana; e potrebbe ascriversi fra il IV ed il V secolo. Giaceva ad un livello alquanto superiore a quello della III.

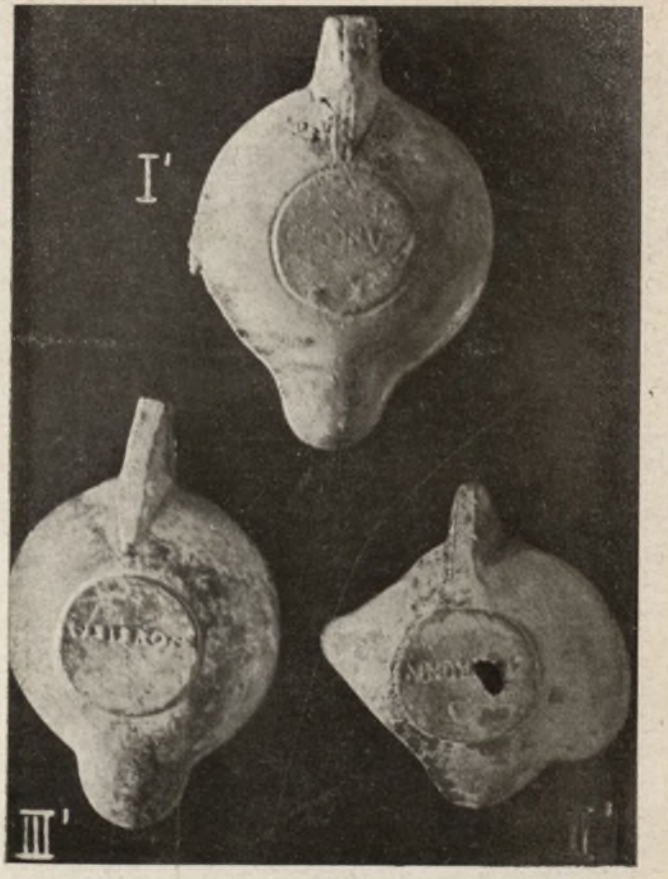
Della V che va dal V al VI secolo, discorreremo a parte.

Ora tutti questi trovamenti, oltre i quali non ne ho citati altri per raccorciare lo scritto, apparsi su per giù a quota di livello eguale a quella degli altri e di epoca non posteriore al III secolo, stanno a provare che presso quest'epoca quella plaga dovette essere coperta da terreno alluvionale, a seguito di un gravissimo fenomeno meteorico avente addirittura l'importanza di un cataclisma.

La data precisa di questo fenomeno poi, del III secolo, ci è indicata dalla lucerna II - II' rinvenuta allo stato crudo e travolta intorno ad un sasso tagliente che la deformò ancora molle.

Questo cataclisma dovette profondamente modificare lo stato del terreno ad oriente di Salerno, ed alcuni studi che ho sotto-

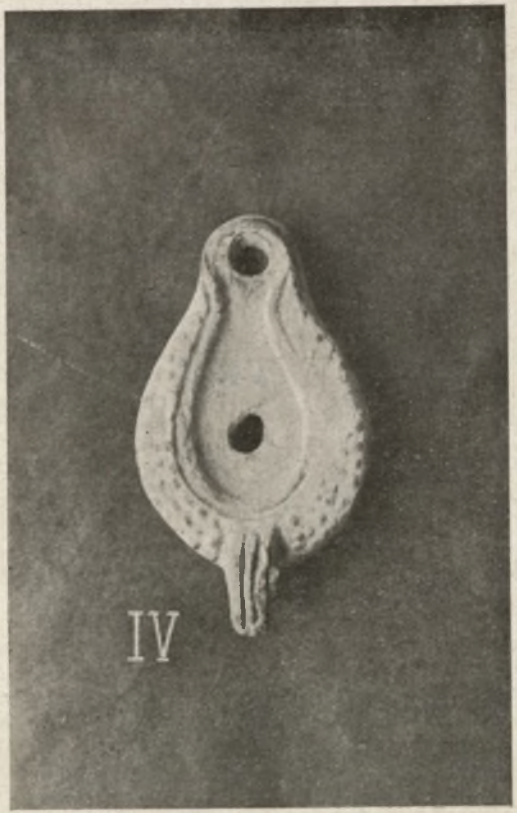
LUCERNE DEL III SECOLO RINVENUTE A SALERNO.



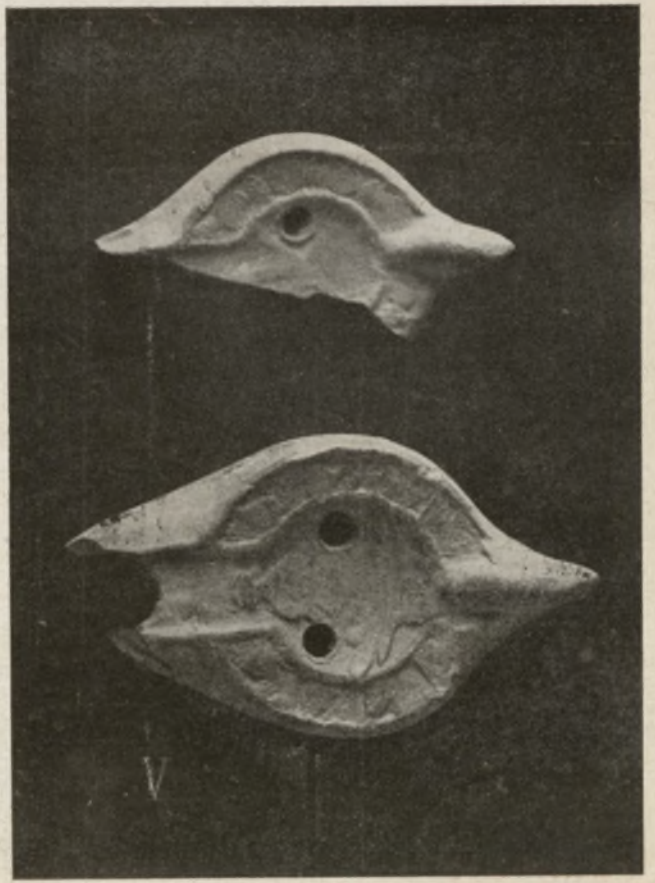
Il sottosuolo di Salerno, ad oriente dell'abitato, fra Portanova e la stazione della strada ferrata,... costituisce un terreno archeologico importantissimo per questa città.

Fot. M. de Angelis

LUCERNE DEL IV, V E VI SECOLO RINVENUTE A SALERNO.



....Giaceva ad un livello alquanto superiore a quello della III.



....di fronte all' Orto Agrario.... fu rinvenuta anche la lucerna V.... con frammenti di altra

mano dei quali spero di occuparmi più in là in quest' "Archivio„ lo confermano. Ma, fermandoci per ora al campo di questi trovamenti e riflettendo bene allo stato attuale delle cose, potremo qui affermare che fino al III secolo la spiaggia marina, ad oriente della Via Due Principati, doveva estendersi fino ad una linea presso che parallela al Corso V. E. ed alquanto più a monte di questo, fino ad un ciglio ancora visibile (1).

Questo ciglio ad andamento est-ovest, presso un certo punto poco ad oriente della Via Due Principati, doveva volgere a nord ovest formando così la sponda destra del Rafastia, il quale, per conseguenza, sfociava sull'arenile là dove oggi si osserva l'ultimo nucleo delle vecchie case della Fiera Vecchia. La sponda sinistra poi doveva seguire il ciglio, tuttora visibile, dell' altipiano della Torretta, girando e volgendo a sud-ovest in corrispondenza presso a poco della casa Carucci-Capone attuale, in Via S. Benedetto.

Noi qui a Salerno abbiamo una iscrizione per un monumento eretto al *Viro Clarissimo* Arrio Mecio Gracco, a rievocare i meriti del quale, come dice quella lapide, non sarebbe bastato una giornata intera, e tanto e così grande provvido protettore, da revocare a splendore la città della Colonia dei Salernitani, afflitta e devastata dal passaggio delle acque, che ci da qualche conferma. E la statua che l' Ordine ed il Popolo salernitano eressero a questo personaggio ci dice per lo meno come la città di Salerno fosse esposta alle devastazioni delle alluvioni, se essa non fu eretta addirittura dopo l' accidente del III secolo (2).

Dunque, tenendo presente ciò che si è detto, che ad oriente di Salerno, nell' VIII secolo già il terreno aveva assunta l' attuale configurazione altimetrica, possiamo più oltre occuparci di ricercare quali fossero le antiche strade che su detto terreno dovevano svolgersi.

5. Di alcune antiche strade.

All'epoca romana, sulla campagna bassa ad oriente di Salerno vi dovettero certamente essere delle strade a disimpegno di quella

---

(1) Nei tempi preistorici l 'arenile doveva estendersi ancora più a monte fino al luogo dove è oggi il mercato a Via Irno presso il nuovo Rione dei Ferrovieri. Nello scavo per l' impianto del piedritto meridionale, allo imbocco della galleria del Cimitero sulla Salerno-Sanseverino, nel 1889 furono trovate delle grossissime vertebre alla profondità dai 10 ai 15 metri sotto il piano di campagna.

(2) Il piedestallo, che si trovava al Largo T. Tasso, dove era il Foro,

zona; ma, tenuto presente l'andamento della Via Aquilia che percorreva la Via Tasso attuale e che entrava per Porta Nucerina ed usciva per Portarotese, egli è chiaro che questa strada militare importante, che staccandosi dalla via Appia, portava alle Calabrie per il Vallo di Diano, non poteva seguire il terreno basso ad

---

e che ora è stato posto nel cortile della Prefettura, porta la seguente iscrizione:

GRACCHI V C

ARRIO MECIO GRACCO V C
TANTO ET TAM PROVIDO PATRᵒNO
COLONIAE SALERNITANORUM QUI CIVITA
TEM NOSTRAM QVAE DESTITᵛTA ET DEFESSA
IPSO TRANSITᵛ CANALIS DIGNATIONIS
SVAE RESPECTV AP SPLENDORE RIVOCAVERIT
FVGANTES VERO AC DEFESSᵛM ORDINEM
DISPOSITIONEM CANDORIS SᵛI ET AD PRAESTATIONEM
CIVIBVS SVIS VEL QVAE AD SALVTEM PATRIAE PERTI
NET SUA PROVISIONE RELEVARE DIᵒNATVR
CVIVSSI VNIVERSA GESTORVM REFO
VEAMVS DIES NON SVFFICIT OB EIVS
MERITA ET AMOREM QVEM ERGO OR
DINEM VEL CIVES EXIBET ORDO POPV
LUSQUE SALERNITANVS STATVAM
PONENDA CENSVERVNT

Dalla conformazione rettangolare della sezione del piedestallo e dalla forma ellittica della base della statua, ho la persuasione che a questo piedestallo appartenga la statua di magistrato che ora si trova nell'angolo nord-ovest del cortile del Palazzo d'Avossa alla Via Botteghelle, statua che or non è guari si voleva vendere!

Il Garrucci (Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno — Napoli, stamperia dell' Iride, 1851) nel commendare questa iscrizione ritiene che il Gracco del quale la iscrizione stessa si occupa debba ascriversi ad un'epoca annteriore al IV o V secolo, e si domanda quale potesse essere la calamità per la quale la cittadinanza era stata costretta a fuggire. Ma mentre vi intravede che debba trattarsi di un alluvione, al *canalis* dà il significato letterale di canale e ritiene che il Gracco abbia fatte costruire una fogna sotto la strada che si dice dei canali.

Io, per mio conto dico che *transita canalis* debba significare *passaggio delle acque*, fenomeno che si verificò coll'alluvione, e queste acque dovettero passare appunto per la *Via dei canali*, oggi Via Municipio, la quale in quel tempo doveva esser protesa in linea retta fino alla via che conduceva a Porta dei Respizzi.

Dovendo ascriversi il Gracco ad epoca anteriore al IV secolo, è evidente che questo magistrato può esser vissuto proprio nel III secolo, epoca nella quale dovette avverarsi la funesta alluvione indicataci dalla lucerna cruda.

oriente di Salerno; ma doveva invece protendersi sull'attuale Via Orto Agrario, appena uscita da Porta Rotese.

Vero è che, all' interno dell' abitato, poteva l' Aquilia deviare in un certo punto per uscire da altra porta disposta anche sul lato orientale della cinta, ma vedremo che, anche se così fosse stato, la via in quistione si sarebbe svolta sempre sull'altura per unirsi all'altra che usciva da Porta Rotese.

La mano dell'uomo ha nei secoli anch'essa modificata la disposizione topografica delle antiche reti stradali. Tuttavia fino a qualche tempo fa, due vecchissime strade ancora esistevano ed una di esse, tuttora rimane, ma è prossima a sparire per l'attuazione del piano regolatore di ampliamento. L'altra sparì nel 1885.

Indico perciò la vecchia via del Fuso, a nord del Vecchio Cimitero, e l'altra, sparita nel 1885, era pur essa denominata del Fuso e forse anche della Conocchia, ed aveva l'andamento della attuale rotabile della Via Irno, passante a sud del nuovo mercato e del Vecchio Cimitero.

La prima di esse costituisce il prolungamento della Via Orto Agrario. Il livello di questa via era qualche metro o poco più al di sotto dell' attuale. Ciò fu visto quando negli scavi per la palazzina Punzi di fronte all' Orto Agrario fu rinvenuta una serie di monconi di colonne in mattoni, il piano di posa dei quali era a qualche paio di metri al di sotto del livello stradale. Negli stessi scavi fu rinvenuta anche la lucerna V (Tav. II) con un frammento di altra simile che appartiene al V o VI secolo.

Questa via quindi poteva bene innestarsi anche altimetricamente alla Via del Fuso a tergo del Cimitero, alla contrada Carmine, di dove partiva anche il ramo portante, per la vallata dell' Irno, a San Severino, presso l'antica Rota.

E qui cade opportuna una osservazione a proposito di una divergenza sorta sull'andamento della Via Aquilia. A tal proposito osservo che, secondo alcuni, la Via Aquilia aveva il seguente percorso: Capua-Sarno-Nocera-San Severino-Salerno-Picenza-Fuorno-Colline di Giffoni, Montecorvino ed Olevano-Monte di Eboli-Melito-Pesco Palummo-S. Cosmo-Borgo-Geffato-Sale (presso l' attuale ponte alla stazione di Persano)-Sotto Postiglione-Valico degli Alburni (allo Scuorzo)-sponda sinistra del Tanagro-presso Auletta-presso Polla-Foro presso Atena, proseguendo oltre, fino a Reggio Calabria. Così, fra gli altri, il Romano di Eboli.

Secondo altri invece, e secondo l' autorità del documento " Itinerario di Antonino „ la Via Aquilia doveva passare in mezzo a Salerno (*in medio Salerno*). Ora, messa la lapide, attualmente

a Polla, nel suo vero posto al foro di Atena, le distanze in essa indicate coincidono esattamente colla realtà se si porta quella Via a passare direttamente per Salerno, non deviando per Sanseverino. Per conseguenza, la coincidenza delle distanze della lapide con quelle del terreno e l'autorità dell'antico documento di Antonino non lasciano alcun dubbio sul vero percorso della strada, che doveva attraversare Salerno, come conferma anche la tavola Pentingeriana.

Tuttavia vi è chi dice che essa passasse, oltrechè per Salerno, anche per S. Severino, pur non coincidendo le distanze.

Io non so su quale fondamento sia basata una simile persuasione, ma questa non è certamente fondata su di un assurdo.

Infatti, tenendo presente la biforcazione della Via Aquilia alla Borgata Carmine, non v' ha dubbio che i sostenitori della tesi che essa passasse anche per Sanseverino abbiano ritenuto che si chiamasse anche Aquilia un ramo di strada che, staccandosi dall'Aquilia vera e propria a Nocera, girava per Sanseverino e si ricongiungeva alla stessa, alla Borgata Carmine, ad oriente di Salerno, perchè questo ramo, che sposta evidentemente le distanze della lapide di Polla, concilia il passaggio per S. Severino e Salerno. L'errore, quindi, di questi ultimi non consiste in altro che nel fatto di avere attribuito al ramo di che trattasi lo stesso nome dell' Aquilia.

La seconda antica strada — quella che ho detto coincidere coll'attuale Via Irno — costituiva il prolungamento della Via Fiera Vecchia, ed andava alla Calcedonia, dove all' epoca longobarda erano dei mulini presso l'Irno, e quivi si univa all'altra del Fuso, proveniente da Portarotese e costituente l'Aquilia.

Tanto premesso, la Via della Fiera Vecchia si protende oggi, per Via Arce, anche a Portarotese. Ma evidentemente, osservandone l' andamento sulla carta, si rileva facilmente che, in antico, essa doveva necessariamente protendersi verso ovest, passando, con ponte od a guado il Rafastia — come avveniva fino a poco tempo fa, a guado, anche per la Via Arce — e dirigendosi sulla Via S. Benedetto. Ed io dico che appunto questo ramo di strada, ora scomparso, doveva entrare in Salerno per la porta Elina, come sarà in seguito provato.

6. Dov' era Portanova.

Qualcuno potrebbe ritenere che la Portanova sia la stessa cosa di Porta Elina.

Invece non pare che sia così. In un documento, infatti, dal 912 la località " Portanova „ è indicata presso a poco nel rione, dove ci viene tuttora additata dalla tradizione (.... *intra civitatem Salerni in Portanova ante Ecclesiam S. Pietri quae de Grisonte dicitur....);* d'altra parte essa nel 1087 già esisteva, giusta altro istromento (.... *concedimus in patronatus Ecclesia S. Gregorii de Portanova*). Ora noi dovremmo innanzi tutto cominciare collo stabilire dove poteva trovarsi il S. Pietro a Crisonte. Abbiamo quattro S. Pietro a Salerno: *in vinculis, in camerellis, ad curtim e ad Grisontem.* Il terzo di essi viene escluso a *priori* perchè sappiamo ch' esso costituiva l'antica cappella palatina di Arechi, tuttora esistente ad est di Via Municipio, sotto il nome dell' Immacolata.

I due primi, un tempo erano fuori delle mura tutti e due, alla fine del secolo XVI, il secondo entrò in esse coll'ampliamento della cinta ad est. Rimane il quarto che oggi sarebbe rappresentato da una piccola chiesa, S. Petrillo, a lato di Via Mercanti, al piede di Via Genovese-Croci; e questa piccola chiesa era una parrocchia ora aggregata al Crocifisso, a sua volta un tempo Monastero della Pietà. L'attuale edificio per altro appare chiaramente rifatto, se non addirittura eretto a nuovo, nella prima metà del XIX, e quindi non sappiamo con precisione se esso fosse, in origine ed al tempo in cui ci tratteniamo (Sec. XI e XIII), nello stesso luogo attuale.

Comunque sia, se anche esso non era là dove oggi resta, è chiaro che non poteva essere troppo lontano da questo luogo; e ne consegue che il S. Pietro a Crisonte restava nel rione detto tuttora di Portanova.

La denominazione di questo rione " Portanova „ poi per se stessa indica esser nata dalla vicinanza di una porta; e quindi già comincia a vedersi che questa doveva restare nella parte orientale bassa della città, fra la Via Mercanti e la Via Flavio Gioia.

Ma era essa sulla prima o sulla seconda di dette vie?

Per poter rispondere a questa domanda occorre innanzi tutto esaminare la disposizione delle strade all' interno ed all' esterno della città.

All'interno abbiamo due vie principali che certamente discendono da grande antichità, la Mercanti e la Flavio Gioia, quest'ultima sorta alla fine dell' VIII secolo con Grimoaldo (1), la prima molto più antica.

Sappiamo poi che la Flavio Gioia fu una via Carraria, ed

---

(1) Arch. stor. Anno III N° II e III, pag. 100 " Studio sui muri di Salerno verso il mare „.

essa non potette essere ridotta alle attuali angustie se non nel secolo XV o giù di lì, come appare dal portale durazzesco tuttora visibile in detta via, e dalle caratteristiche degli edificî sul lato settentrionale. E come via *carraria* essa dovette avere sempre una porta di uscita nell'incontrare il muro orientale. Non sappiamo però se ne ebbe parimenti una la via Mercanti.

All'esterno poi notiamo che nel 1866, quando fu costruito il Corso Vittorio Emanuele, in prolungamento rettilineo della Via Mercanti secondo l'attuale andamento del suddetto Corso, non esistevano strade. Il lato orientale del Largo Portanova era chiuso da un edifizio che aveva il portone d' ingresso presso a poco in asse colla via Mercanti. D'altra parte, l'attuale porta (Tav. IV) rifatta da Carlo III, dovette essere costruita alla fine del secolo XVI quando furono ampliate quel e mura, ed essa dovette essere posta in quel sito affinchè sbucasse sulla provinciale, costruita dagli spagnuoli, come erasi praticato anche per la nuova porta dell'Annunziata ad ovest.

Se non che, come risulta dall'epitaffio di Cava verso Salerno, quando gli spagnuoli nel 1564 costruirono la strada, pur essendovi selve e sassi impervî, tuttavia la gente doveva passarvi, se i passanti erano esposti ai furti ed alle insidie indicati dall' epitaffio stesso.

Ora, tenendo il debito conto della esagerazione con la quale gli spagnuoli solevano magnificare le loro opere, certamente, in luogo dell'attuale rotabile, doveva esservi una strada, sia pure mal sicura ed incomoda, la quale da Napoli doveva raggiungere le Calabrie, con un percorso diverso dell'antica Via Aquilia, passando per la piana di Salerno, e raggiungendo, dopo Eboli il ponte di Persano sul Sele.

Ma, sia o non sia così, certamente sul terreno basso, ad oriente di Salerno, dovevano esservi delle strade, specialmente se consideriamo che in quel luogo si svolgeva la tradizionale ed antichissima fiera. Ed io ritengo che il Largo di Portanova, ora Piazza Principe Amedeo, dovette nel secolo XVI sorgere appunto sul grande spazio libero che doveva stare all' esterno della città, a servizio di una parte della fiera, quando le mura di Salerno chiudevano la città allo sbocco della Via Mercanti.

Ora, data l'importanza e l'antichissima origine di quest'ultima via, che tagliava in tutta la sua lunghezza l'abitato, sembrerebbe strano che essa non avesse un corrispondente sbocco all'esterno verso est. E, se anche originariamente non ne aveva, pure dovette esservi un tempo nel quale vi si dovette aprire, e fu proprio

PORTANOVA.

.....l'attuale porta, rifatta da Carlo III, dovette essere costruita alla fine del Secolo XVI. (*pag.* 110).

Fot. de Angelis

VIA ROB. GUISCARDO.

.....Fermandoci sotto l'attuale arco del palazzo Arcivescovile, e guardando verso est, osserviamo..... (*pag.* 115).

quando fu creata la Portanova. Col tempo, poi, quando furono ampliate le cinte, la porta fu messa nel sito attuale, sulla provinciale delle Calabrie. Si dirà che l'antica porta, ubicata alla estremità orientale di Via Mercanti non avrebbe avuto uno sbocco su di una corrispondente strada esterna una volta che, nel 1866, di là dal Largo di Portanova, eranvi campagne coltivate.

Ebbene io dico che, se non su di una strada, certamente quella porta poteva pure aprirsi sul largo della fiera, esterno alle mura, dove poi sorse l'attuale piazza nel secolo XVI, mentre l'inizio della zona della fiera stessa fu spostato in quella circostanza ancora ad est sulla piazza della Rotonda.

Nella biblioteca provinciale esistono alcuni pezzi della fontana del Tercinario. Essi hanno fattura proprio del secolo XVI, e ciò costituisce anche una prova dello spostamento al quale ho accennato, avvenuto in detta epoca.

Comunque sia, ciò che a noi interessa non è di stabilire se la Portanova fosse proprio all'estremità di Via Mercanti, ma di assodare con precisione un luogo, chiuso in ristretti limiti, nel quale questa doveva essere stata costruita.

E questo luogo, come già abbiamo innanzi accennato, non poteva uscire dal tratto della Via Ruggi, fra lo sbocco di Via Mercanti e quello di Via Flavio Gioia, dato che, se anche oggi la Piazza Principe Amedeo vien detta dal popolo Largo di Portanova, evidentemente su questo largo doveva essere aperta la porta.

In corrispondenza della Via Flavio Gioia, come ho detto piú sopra, anche doveva esservi in origine, prima della costruzione della Portanova, una porta.

Certamente vi fu un tempo nel quale l'abitato di Salerno ad oriente doveva finire alla Via Ruggi-Cetrangolo. Ciò è fatto palese dal repentino mutarsi delle caratteristiche dell'abitato appena si giunge alla linea percorsa da questa via: ad occidente, strade strettissime ed edificii antichi che presentano cimeli e residui di arte, che vanno dall'epoca classica al secolo XV; ad oriente edificii barocchi ed eccletici che vanno dal secolo XVI al XIX, a prescindere dai moderni. E vi è un luogo (Tav: V) su questa linea che deve attrarre l'attenzione: l'incontro della Via Ruggi con la Via Flavio Gioia, là dove sono alcuni pilastri antichi con grosse cimase che richiamano alcune cornici visibili sotto gli archi del palazzo di Arechi. Che so; quei pilastri e quell'insieme han tutto in sè per indicare un porticato, come se in quel posto anticamente fosse stato un corpo di guardia, ed io mi ci sono più volte

fermato per contemplarlo, rilevandone il contrasto coi fabbricati vicini, mentre il larghetto contiguo ad ovest anch'esso dice qualche cosa, trovandoci proprio sulla Via Carraria prima che questa pervenisse allo sbocco, fuori della cinta di là dalla porta. Non vi è più l'indizio di un arco in quel punto, perchè evidentemente esso dovette esser soppresso nella rifazione dei fabbricati contigui ad est, ma tutte le altre circostanze lasciano presumere che colà dovesse interrompersi l'antico abitato contro la vecchia cinta orientale, mentre anche oggi possiamo rilevare la necessità di una porta in quel luogo, per accedere dalla Via Carraria alla larga spianata ad oriente di Salerno, attraversata dal Rafastia, sulla quale si soleva tenere l'importante fiera.

E questa porta dovette pur essa sparire, come vedremo sparire la porta Elina, quando fu costruita la Portanova, appunto perchè stando questa in un luogo intermedio, le altre due, risultando a questa vicinissime, divennero inutili, mentre avrebbero richiesta una difesa più importante.

Delle due porte, Elina e Portanova, la prima doveva essere più antica della seconda. A prescindere che ciò è indicato dalla stessa denominazione " *Portanova* „, quest' ultima non appare per la prima volta nei documenti che nel 1087, mentre l' Elina nel 912 già esisteva. Anzi è notevole il fatto che, appena nei documenti appare l' una, sparisce l' altra coll' intermezzo di un intervallo di 29 anni (1058-1087).

Ora, sebbene ciò non assicuri che la Portanova sia stata costruita a seguito della soppressione della Elina, pure il fatto che questa non appare mai più menzionata, mentre mai una volta la prima si trova indicata nei documenti anteriori al 1087, lascia ritenere che certamente la Elina dovette essere soppressa fra il 1058 ed il 1087, tanto più che sparì anche il tratto di collegamento diretto fra la Via S. Benedetto e quella della Fiera Vecchia, strada importante all'esterno della città perchè conduceva alla Calcedonia, luogo di unione alla Via Aquilia.

E non è difficile che la soppressione sia avvenuta a seguito di quelle innovazioni che accompagnarono la costruzione del nuovo duomo da parte del Guiscardo e del palazzo dei Normanni detto Terracena.

Qualcuno dirà: Ma come si fa ad affermare che sia stata soppressa una porta per crearne un'altra ?! Non è anche probabile che trattasi di solo cambiamento di nome e non anche di località ?! Già; ma appunto perchè le località dell'una e dell'altra sono diverse, trattasi di porte diverse. E poi " Portanova „ non

indica essa stessa nuova porta? E notisi che il nome Portanova non fu creato nel 1754, all' epoca di Carlo III, poichè detta denominazione già esisteva nel 1087.

Senza dubbio quest'ultima era una porta diversa dalla Elina ed esisteva nella parte bassa di Salerno, innanzi al Largo di Portanova. Vedremo nelle prossime pagine che la Elina non poteva essere allo stesso posto.

7. Che cosa ne dicono i documenti.

Vi sono parecchi documenti che interessano la Porta Elina.

Questa porta un tempo era detta di S. Fortunato. Lo apprendiamo da un documento del 995 che si esprime in questi termini: " ..... *ad hortum magnum subtus platea, quae deducit ad portam S. Fortunati, quae modo clamatur Elini* „.

Ma più interessanti sono i documenti che ci danno notizie del luogo dove questa porta esisteva e delle vicinanze di essa.

Uno del 912, che riguardava una casa in fabbrica con pergolati, cetrarii ed altri alberi, dice che questa era ubicata in Ortomagno, dentro la nuova città, al di sotto della porta Elina (.... *intus eadem vestra civitatem novam salernitanam ad ortum magnum subtus ipsa porta que appellatur de elino*).

Noti il lettore l'aggettivo *novam*.

Che cos' era questa nuova città salernitana?

Ecco; siamo nel 912, cioè dieci o quindici anni dopo che Grimoaldo aveva costruita la nuova cinta, includendo nuovo terreno in essa, come aveva fatto ad ovest per il quartiere delle Fornelle. Dopo la costruzione di questa nuova cinta tutti i documenti dell'epoca vicina chiamano *nuova* la città sulle zone aggiunte. Dunque dal documento sappiamo che la *porta Elina era al di sopra della casa posta in Ortomagno, nella parte nuova della città.*

Un altro documento del 996: dice " ..... *qui sum rector ecclesie sancti angeli, que constructum est intus hanc salernitana civitate a subtus et propinquo platea que deducit ad porta Elini.....* „. La strada, cioè, che portava a Porta Elina era al di sopra ed attigua ad una chiesa di S. Angelo, ossia S. Michele, costruita nella città.

Ancora un altro del 981 si esprime: " ..... *et nos, deo auxsiliante, intus hanc salernitanam cibitatem in terris nostris a subtus platea qui pergit ad porta qui dicitur elini, nobo construximus fundamine ecclesia bocabulum sancti mlghaelis ar-*

cangeli..... „. Anche questo, dunque, ci informa che la strada che adduceva alla porta era al di sopra della chiesa di S. Michele, che era posta all' interno.

Un documento poi del 997 ci dà contezza che la chiesa di S. Michele non solo era al disotto della strada, ma essa era anche in Ortomagno (..... *ecclesia sancti Mighaelis, quod ante os annos a nobo construxit fundamine ..... de intus ec cibitate at ortum maguum a subtus platea qui badit at porta elini*..... „.

Infine, in altra scrittura del 1058, si legge che la chiesa di S. Michele era nella città al di sopra della strada che portava a Porta Elina.

Dalle esaminate scritture, dunque, appare evidente che la strada che conduceva alla porta in quistione passava al disopra della chiesa di S. Michele. Un sol documento, quello del 1058, dice che la strada era al disotto di essa chiesa. E questa divergenza si può spiegare in due modi: o trattasi di un errore, essendosi scritto al *di sopra* invece che al *di sotto,* oppure dovevano esservi due strade, una al di sopra, l'altra al di sotto della chiesa, che conduceva a porta Elina, cosa che si osserva anche oggi. Tutte e due le ipotesi sono probabili, ma a noi non interessano.

Ciò che interessa invece è che queste strade passavano presso S. Michele; proprio come ora: la Via Bastioni al di sopra, la Via S. Benedetto al di sotto. La prima, correndo sotto il muro della città, demolito in gran parte pochi anni fa per la costruzione del palazzo dei ferrovieri, può essere l' antica, l'altra, al di sotto di S. Benedetto, poteva essere l' attuale od anche un' altra più giù.

Detto questo, conoscendo dove è S. Michele, si comprende che la Porta Elina doveva esser presso S. Benedetto, attuale caserma.

Si potrebbe dire che la chiesa di S. Michele alla quale si riferiscono i documenti potrebbe non essere l'attuale. E pure, se non proprio nel sito preciso attuale, l'antica chiesa doveva essere prossima a questo.

S. Michele era ad Ortomagno, e, secondo un documento contemporaneo del 990 anche S. Benedetto era ad Ortomagno (.....*monasterio Sancte Marie et sancti benedicti qui situm est intus anc salernitanam civitatem ad ortum magnum*....) Dunque la comunione della località (Ortomagno) già ci dice che S. Michele non doveva esser discosto di troppo da S. Benedetto. E ciò è provato da un altro documento del 946, per la comunione

che si intendeva conservare su di una corte e su di un pozzo fra due case esistenti, l'una lungo una strada che menava a Porta Elina, e l'altra lungo una via che adduceva innanzi all' episcopio salernitano (.....*unam erga platea, que deducit ad porta que dicitur elini, et aliam erga platea, que deducit ante episcopio salernitano*....) Ed è chiaro, per la necessaria vicinanza delle case, che la via che conduceva a Porta Elina doveva non esser discosta dall'altra che menava all' episcopio.

Ora, poichè, giusta un documento del 990, l'episcopio risulta essere anche presso l'Ortomagno, egli è chiaro che tanto S. Benedetto quanto S. Michele e l'episcopio erano disposti, come oggi, a grande vicinanza fra loro.

8. Dov' era la porta Elina.

Il documento del 912 innanzi citato ci dice che la porta Elina era sopra l' Ortomagno. D' altra parte ad essa adducevano le strade che passavano a lato di S. Michele, che, a sua volta, era vicino a S. Benedetto ed all' episcopio. Questo basta per dirci che essa porta doveva esser ben diversa dalla Portanova che, al più, doveva stare fra la Via Mercanti e la Via Flavio Gioia.

Ma dove poteva essere propriamente la Elina?

Vediamo innanzi tutto dove poteva cadere il muro orientale. La scrittura del 990 dice che S. Benedetto era dentro la città, come anche vi era S. Michele; ed allora è chiaro che il muro proveniente da Via Ruggi, doveva risalire per Via Cetrangolo e di qui passare sull' altipiano della Torretta. La porta Elina, non poteva essere che, nell' ultimo tratto superiore di Via Cetrangolo, in vicinanza della via S. Benedetto.

Poniamo attenzione al terreno ed alla carta di Salerno. Fermandoci sotto l'attuale arco del palazzo arcivescovile e guardando (Tav. IV) verso est, noi osserviamo che la Via dell' Episcopio, oggi Roberto Guiscardo, si inoltra al di là di Via Genovesi, in un vicolo cieco, del quale il fondo dovette essere chiuso intorno al secolo XV, per l' edicola quivi esistente. E, dopo ciò, portando l' occhio sulla carta, vi rileviamo che se, non vi fossero le particelle 1433 e 1533, corrispondenti al palazzo Gaeta ed all' edificio della caserma dei CC. RR. (antiche scuole) rifatti entrambi in epoca più o meno recente, si avrebbe una regolare continuità fra una sequela di linee, protendentisi in linea retta verso est, a partire

dal vicolo cieco. Questo vicolo e queste linee segnano senza dubbio l'andamento della via che conduceva a Porta Elina.

Quando sparì questa Via? Presso a poco quando sparì la Porta Elina; e lo vedremo.

Vi fu un tempo nel quale, a tergo della cattedrale si compirono grandi lavori, ed in questo tempo sparì la Porta Elina, e fu creata la Portanova (la qual cosa dovette esser fatta dai Normanni) aperta sul largo di Portanova.

Ma a che serviva la Porta Elina? Per accedere vuoi ai molini dell' Irno posti alla Calcedonia ed in riva al mare (1), vuoi alle campagne basse ad est di Salerno, vuoi alla Chiesa dei Santi Fortunato, Caio ed Antes, presso l' attuale stazione ferroviaria, perciò quella porta si disse anche " di S. Fortunato „. Essa dava quindi adito ad una via che, protendendosi alla Fiera Vecchia sotto l'altipiano della Torretta, doveva pervenire alla vecchia via Irno dove si devideva in più rami per le campagne.

Ma alla Fiera Vecchia non si poteva giungere da Porta Rotese, per Via Arce?! Via Arce non esisteva, ed il tratto fra Porta Elina e la Fiera Vecchia dovette sparire, contemporaneamente a questa porta, proprio quando fu costruita la Via Arce.

9. **Un defusorio a Porta Rotese.**

Il chiarissimo prof. Zito, appassionato cultore delle cose nostre ebbe ad esprimermi il suo convincimento che il valloncello di Via Arce fosse opera artificiale.

Anche io ero pervenuto a questa persuasione dall' esame di un documento.

In questo documento, del 1058 (Dicembre), si accenna a un defusorio, vicinissimo a Porta Rotese, con queste parole: " ..... *finis extrectolam, que intrat in diffusorio, que decurrit intra hanc civitatem* (Salerni) ..... „

Questa strettola che costituiva il confine occidentale di un appezzamento, avente a nord la Via adducente a Portarotese ed a sud il muro della città, aveva la direzione, quindi, da nord a sud. L' appezzamento, che aveva anche delle botteghe, era sito " *prope (ossia prossimo) porta, que rotensis dicitur* „; e, tenendo presente la posizione della porta, fra il palazzo Borrelli e il pa-

(1) Da documenti del 990 1018 e 1048. Badia di Cava — 990 " ... unum molinum qui edificatum est in flubio lirino pròpinguo fuso... „ — 1018 " ... duobus molini... que dedicata sunt in flubio lirino propinguo mare... „ — 1048 " ... molinum.. quod edificatum est foras anc salernitanam civitatem illa pars ecclesie Sancti Fortunati in acqua de flubio lirino... „.

lazzo Reppucci, si ha che la *strectola* di che trattasi proveniva presso a poco da S. Eremita, come l'attuale via vecchia.

Egli è chiaro che, se questa strettola fosse stata una strada vera e propria, essa non sarebbe entrata nella città per un defusorio, ma invece, incontrando la strada che passava a nord dell'appezzamento e che entrava subito in Porta Rotese, si sarebbe unita a detta strada per entrar per la Porta, che era vicissima.

Poi, se con strettola si fosse voluto indicare una via anche stretta, non si sarebbe scritto che essa scorreva (decurrit) nell'interno dell'abitato, ma *deducit*, *pergit*, *badit*, *ducit* come abbiamo visto dirsi negli altri documenti per le strade che menavano a Porta Elina, come nello stesso documento che parla del defusorio, per la strada che lambiva a settentrione l'appezzamento (..... *A parte septentrionis finis via que ducit ad ipsam portam* ....). e come vedemmo anche per la strada passante a lato di S. Maria De Domno, a proposito degli " studi sui muri di Salerno verso il mare „.

Infine, la denominazione del vano (*diffusorio*) nel quale entrava la strettola, finisce per togliere ogni ulteriore dubbio. Nel suddetto studio sui muri di Salerno verso il mare vedemmo che con la parola *defusorio* si indicavano nei documenti, della stessa epoca, per S. Maria De Domno, le luci per il passaggio di un lavinaio (*labinario*) a traverso il muro ed il muricino. Ora, dal documento che ci interessa rileviamo proprio che il *diffusorio* era praticato nel muro della città, che costituiva il confine meridionale dell'appezzamento, perpendicolare alla strettola. Per conseguenza devesi intendere che questa altro non fosse che un corso di acqua accidentale, funzionante cioè in tempo di pioggia.

Vediamo ora come poteva scorrere questo corso d'acqua nella città.

In corrispondenza del suddetto defusorio cade l'attuale Via Croci-Genovesi, la quale, tenuto conto di eventuali piccole distorsioni dovute alle costruzioni posteriori, si protende proprio sul lavinaio che tracciammo nella cartina sui muri meridionali, ad ovest di S. Maria De Domno (1). Ora, riflettendo che *labinario* indica anch'esso un corso di acqua accidentale, e che l'andamento di questo fra S. Maria De Domno e Porta Rotese, segue, in rettilineo, anche la linea di massimo pendio fra i detti estremi, è evidente che la strettola, entrante a Porta Rotese nel diffusorio, sfociava a mare pel *labinario* ad occidente di S. Maria De Domno.

(1) V. " Archivio storico „ Anno III. Fasc: II.

Che cosa deduciamo da tutto questo?

Innanzi tutto ricordiamo di aver detto che la strettola, andando vicino a Porta Rotese in direzione nord-sud, doveva provenire dalla conca di S. Eremita.

Nell' attuale stato delle cose le acque provenienti da questa conca, entrando in un fognone, assai profondo rispetto alla campagna, poco prima dell'imbocco della galleria ferroviaria dell'Orfanotrofio, innanzi al ponte stradale di S. Eremita, passa sotto il largo di Portarotese e continua in un corso, fino a poco tempo fa scoperto, per Via Arce affluendo al Rafastia, corso di dimensioni piuttosto ristrette, di qualche metro e mezzo di larghezza per altrettanto di altezza.

Abbiamo visto, invece, che nel 1058, la via seguita dalle acque di S. Eremita era costituita dalla strettola che entrava nel diffusorio e scorreva nella città. Dunque, in quel tempo lo scolo di Via Arce non esisteva. E ciò ci dice che se fosse stato facile, come sembra nell' attualità, poter deviare per detta via quello scolo, non v' ha dubbio che i Salernitani ve lo avrebbero deviato subito per sottrarsi all' incomodo di avere un corso d' acqua accidentale nella città, che poteva essere anche pericoloso. Ne segue che evidentemente l' attuale trincerone di Via Arce non doveva esistere, e che dovette aprirvelo qualcuno dopo il 1058.

Chi fu questo qualcuno? Aspettiamo che l'egregio prof. Zito ce lo dica e subito, specialmente ora che abbiamo avuto l'onore ed il contento di poterlo chiamare Preside del nostro maggiore Istituto scolastico.

10. **Gli acquedotti di Via Arce.**

Il trincerone di Via Arce, dunque, non sarebbe un valloncello naturale, ma un'opera artificiale, eseguita dopo il 1058. Vediamo se la configurazione attuale del terreno dà appoggio a questa affermazione dedotta dalla esistenza del *Labinario* fra Porta Rotese e S. Maria de Domno, e se altri fatti ce ne danno la conferma.

Innanzi tutto è bene che il lettore ne veda nella piantina annessa a questo lavoro, l'artificiosità della deviazione dello scolo proveniente da S. Eremita per la Via Arce, artificiosità facilmente rilevabile dal brusco gomito della suddetta via dal primitivo percorso A A' delle acque secondo il *labinario* che, come ho detto, seguiva la linea di massimo pendìo. E da questo fatto già si comincia a vedere che un tempo il trincerone in esame non doveva esistere.

Fot. de Angelis

.....l'incontro di Via Ruggi con la via Flavio Gioia, là, dove sono alcuni pilastri antichi con grosse cimase..... *(pag.* 111).

.....rinvenuto or non è guari negli scavi del palazzo Rizzo alla Via Due Principati..... (*pag.* 104).

Chi oggi penetra nel vicolo ad est del palazzo detto "della Barriera„ osserva..... (*pag.* 128).

Fot. de Angelis

.....presenta già le caratteristiche necessarie per farci comprendere che esso, in origine, doveva essere costituito da un solo altipiano.....

Ma noi poniamoci sotto gli occhi, nella tavola VI, la rappresentazione del terreno attuale che ho rilevato mediante la fotografia dalla terrazza ricoprente il fabbricato De Donato, in costruzione sulla Via Orto Agrario, a lato del Largo di Porta Rotese.

Su questo terreno rileviamo, prima di ogni altra cosa, i tre ripini A, A' ed A'', dei quali il primo costituisce l'estremo lembo settentrionale dell'altipiano della Torretta.

I tre ripiani sono divisi fra loro dai due trinceroni, della strda ferrata per Napoli a sinistra fra A'' ed A', della Via Arce a estra fra A' ed A.

Ora, riflettendo bene a questi tre ripiani, non possiamo non rilvarne l'evidente eguaglianza di livello. Inoltre vi osserviamo la faura regolare nel taglio degli scarpati che li delimitano verso i de trinceroni, così per quelli della strada ferrata, certamente anificiali, come per quelli della Via Arce.

Di guisa che il terreno per se stesso, anche nelle attuali cndizioni, planimetricamente colla brusca deviazione dello scolo aPorta Rotese, ed altrimetricamente colla eguaglianza di livello fa i tre ripiani e colla regolare configurazione degli scarpati vrso i trinceroni, presenta già le caratteristiche necessarie per frci comprendere che esso, in origine, doveva esser costituito da n solo altipiano, dalla Via Orto Agrario alla Torretta, tagliato i seguito dai due trinceroni, della Via Arce prima, e della strada irrata dopo. Esse condizioni potrebbero essere anche sufficienti.

Ma andiamo innanzi, e passiamo ai vecchi archi di Via Arce. Questi vecchi acquedotti che, per tradizione, la fantasia popolare ttribuisce alla magia dell'alchimista Pietro Barliario, vissuto fra secoli XI e XII, potranno dirci qualche cosa.

E, passando all' esame di questi vecchi acquedotti, noi, in quello più alto, formato da due ordini di arcate sovrapposti, riconosciamo un' opera più antica ed assai importante, con archi per lo più a sesto scemo, e, nell' altro piú basso e piú ad est, un'opera più recente, con archi a precisa forma ogiva.

Quest' ultimo è certamente opera della seconda metà del secolo XII, se non addirittura del secolo XIII, perchè la perfetta forma degli archi ogivi ce ne dà sicuro indizio.

Tralasciando quest' ultimo, noi pertanto dovremo fermarci sull'acquedotto più antico, cercando di assodare queste due importantissime quistioni:

a) l' epoca precisa della sua costruzione ;

b) se, ammessa pel trincerone di Via Arce un' opera arti-

ficiale, quest' acquedotto esisteva o no, prima dell' esecuzione di detta opera.

Ho detto innanzi che l'acquedotto presenta per lo più archi a forma imperfetta circolare a sesto scemo. Ma ciò non è sempre.

Consideriamo innanzi tutto il tratto dell' acquedotto che cavalca il trincerone di Via Arce. Questo ha in massima archi circolari a sesto scemo, come si avvera anche nel tratto che segue parallelamente il ciglio della scarpata settentrionale, di fattura assai irregolare come esecuzione, e di struttura assai scadente come costituzione. Se non che vi si notano alcuni archi di forma ogiva anch' essa assai scadente.

A che attribuire questa diversità di forma negli archi di una stessa opera e la scadente struttura di essi?

Circa la diversità di forma, due ipotesi si affacciano: o che l'opera ebbe delle rifazioni posteriori colla sostituzione di archi a forma ogiva ad alcuni antichi archi; oppure essa si è eseguita in un' epoca nella quale si cominciava a tentare la costruzione degli archi ogivi sulla terraferma.

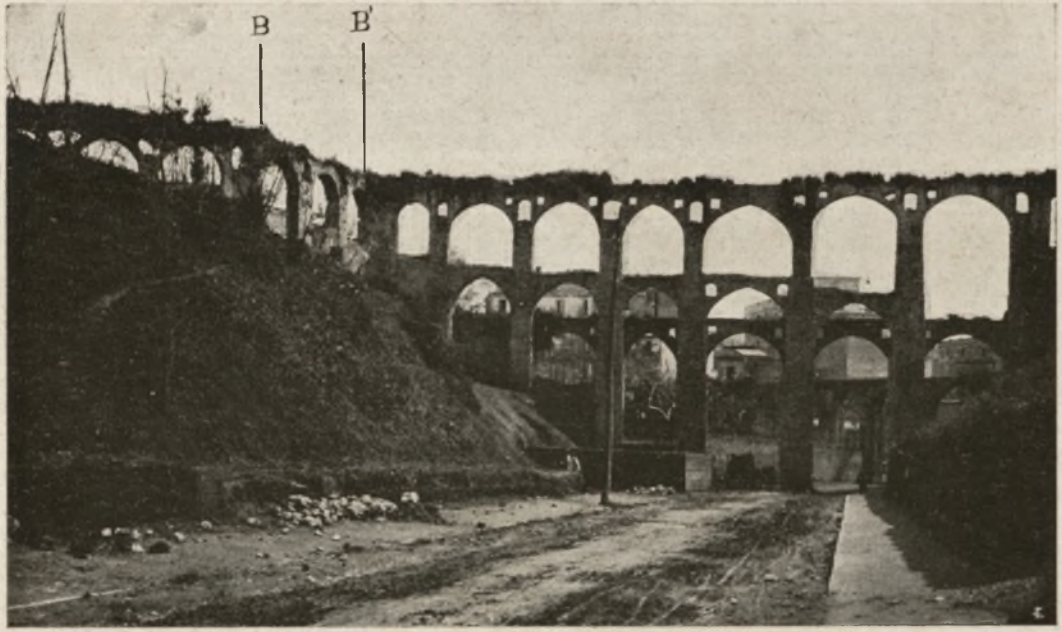
La prima ipotesi non può essere seguita perchè non vi è in quell'opera nessun indizio che possa assicurarla, ed, anzi, essa è addirittura da scartarsi quando si riflette che gli archi ogivi presentano la stessa struttura imprecisa e scadente degli altri archi.

Per seguire la seconda devo preporre alcune considerazioni dalle quali potremo stabilire quando si potette sulla terraferma cominciare a tentare la costruzione degli archi ogivi.

Nel mio lavoro sull' " Origine dell'architettura nell' Italia Meridionale e sui musaici della cattedrale di Salerno „ pubblicato nell'ultima puntata dell' " Archivio „ ricercai l' epoca precisa nella quale si determinò in piena regola l' influsso siculo nella terraferma. In quest' epoca, cadente nella metà del secolo XII, si ebbe anche la importazione dell' arco ogivo; e questo fatto si sarebbe determinato in conseguenza delle relazioni artistiche fra l' isola ed il continente, a seguito dell' unione della terraferma meridionale d' Italia alla Sicilia, dopo la morte dell' ultimo discendente diretto di Roberto Guiscardo.

Tuttavia la costruzione dell'arco ogivo si potette cominciare a tentare anche prima in qualche luogo, sotto forma sporadica, specialmente se vi potettero essere delle relazioni fra l'isola ed il continente anteriori alla metà del secolo XII.

Noi sappiamo che la Sicilia fu conquistata dai Normanni per opera di Ruggiero, ultimo fratello di secondo letto di Roberto Guiscardo.



.....Questi vecchi acquedotti che, per tradizione, la fantasia popolare attribuisce alla magia dell'alchimista Pietro Barliario.....

Fot. de Angelis

Questo Ruggiero, venuto dal suo paese all' età di 27 anni, si era stabilito presso il fratello fin dal 1058; finchè nel 1083 iniziò la presa di possesso in Sicilia, coll'aiuto del Guiscardo, portandola a termine nel 1111.

Non è quindi improbabile che, a partire dal 1083, qualche artefice delle nostre terre (Salerno era stata presa dal Guiscardo nel 1076) abbia accompagnato Ruggiero in Sicilia, e poi, tornato sulla terraferma, abbia tentato di costruire gli archi ogivi osservati nell' isola.

Ora noi abbiamo visto innanzi che nel 1087 appare per la prima volta la Portanova e la soppressione della Porta Elina ed ho detto che in questa stessa epoca dovette essere costruita la Via Arce; e per conseguenza, se così stanno le cose, non potrebbe dubitarsi che il tratto di acquedotto su Via Arce si sia dovuto costruire anche in detta epoca o poco più tardi.

Ho affermato che il trincerone di questa via è opera artificiale; ma perchè esso fu fatto? Se l'altipiano attuale della Torretta doveva servire ad un opera di fortificazione, era naturale che esso dovesse avere un profondo fossato nella parte più debole, e cioè verso il luogo dove è oggi la Via Arce. Perchè se si fosse voluto evitare quest' opera sarebbe stato necessario seguire la sponda destra del Rafastia. Ma a prescindere che quest' ultimo provvedimento avrebbe reso difficile di unire la cinta orientale al castello, esso d'altra parte, avrebbe opposto al nemico un fronte assai esteso e perciò difficile a difendersi.

Ed allora, se fu necessario aprire il trincerone, ne dovette discendere, per conseguenza, la costruzione dell'alto acquedotto sulla Via Arce, specialmente se un acquedotto vi presisteva prima dell'apertura del trincerone.

E vedremo qui subito che un acquedotto doveva preesistervi.

Un fatto che non bisogna trascurare di indicare, intanto, è costituito dalla presenza di una iscrizione incisa sul dorso di una grossa lastra di marmo con caratteri del secolo XI, come si può rilevare specialmente dalla S e dalla G. (1) Detta lastra è apposta all'opera sull'ultimo pilastro dell'acquedotto, appena che questo perviene all'altopiano A della Torretta e si innesta all' alto muro quivi presso. Anche ciò, dunque, sta a confermarci che l'acque-

---

(1) L' iscrizione è la seguente:

S. ISIVDOPVSTRIBVIT/
M. VTORVSANGELIC

dotto dovette essere costruito in epoca non anteriore al 1087, cioè quando fu aperta la Via Arce o anche dopo.

Cerchiamo ora di stabilire se l'acquedotto preesisteva.

Innanzi tutto, nel procedere da nord a sud verso la via Arce, esso segue un andamento continuo, attraversando il trincerone della strada ferrata sul grande arcone circolare fra A'' ed A'. Ma appena esso perviene sul ciglio dello scarpato settentrionale in B (Tav. VII) si ripiega bruscamente ad est e segue per un certo tratto il detto ciglio fino al punto B' dove si ripiega ad angolo retto prendendo di nuovo la direzione a sud ed attraversando normalmente il trincerone. Nel punto B si inizia il tratto che va a nord e che presenta una costituzione muraria ben diversa da quella che l'acquedotto mostra sulla Via Arce. Primo indizio di diversità di epoche fra le due parti dell'acquedotto.

Ma v'ha di più. La parte che insiste sui due ripiani A' ed A'' della tavola VI, sui quali l'acquedotto è poco elevato sul terreno, gli archi che lo costituiscono hanno tutti una precisa forma circolare, a pieno sesto sul ripiano A', ed a sesto scemo sul ripiano A'', ed i pilastri di sostegno vi sono tutti distribuiti a distanze rigorosamente eguali. Rilevabile vi è anche la precisa forma delle finestre a triangolo nei fianchetti degli archi su A', a lati curvilinei e concentrici agli archi stessi. Questa forma precisa di archivolti, non influenzata dalla forma ogiva denota senza dubbio un'opera più antica di quella che sta sulla Via Arce e che ho dedotto essere della seconda metà del secolo XI.

Ora, che dovessero esistere in quei luoghi acquedotti o canali anteriori al secolo XI, noi lo deduciamo da un documento del 965 dell'archivio di Cava (1). Questo riguarda un fitto per cinque anni di un terreno esistente fuori Porta Rotese *(foris porta rotense)* presso la chiesa di S. Paolo e Cosma. E detto terreno, che stava al di sopra della strada che adduceva alla porta, aveva fra l'altro per confine un vallone e *l'acqua di un canale che proprio lá percorreva in mezzo al vallone (... qui modo per medium ipsum ballone percurrit...)*.

Quale era la via che conduceva a Porta Rotese, al di sopra della quale era il terreno (.... *de subter fine bia que pervadit ad ipsa porta....*)? Quale il vallone di cui parla il documento?

Evidentemente la via era l'attuale Via Orto Agrario, non così

---

(1) Tutti i documenti citati in questo lavoro appartengono alla Badia di Cava e sono stati letti nel Codex Diplomaticus Cavensi. Ciò non si é indicato volta per volta per non distrarre il lettore con le note.

.....Ha in massima archi circolari a sesto scemo.....

Fot. de Angelis

regolare e rettilinea come ora, certamente; ed il vallone non poteva essere che quello del Rafastia, perchè altri non ve ne sono.

E il canale? Era un canale che proprio in quel posto attraversava il vallone.

Ora seguendo il vecchio acquedotto che abbiamo sotto esame noi rileviamo che, a monte della Via Orto Agrario, esso va ancora verso nord, ma in un certo punto, appena raggiunge il vallone, devia ad est e lo attraversa.

E' chiaro allora che il terreno di cui parla il documento non è che l' attuale Orto Agrario colla continuazione di altre zone a nord, terreno che confina colla strada, col canale e col vallone. Ed il canale stesso non è che quello che tuttora vediamo sui ripiani A''. A' ed A, e sui trinceroni della strada ferrata e della Via Arce. E chi sa se la chiesa di S. Paolo e Cosma, presso la quale si ebbe la sfida fra Pietro, cognato del Princípe Guaiferio, ed Abdul Kaled Omach, in una delle imprese saraceniche contro Salerno, non sia proprio quella che ci indicarono i ruderi di colonne in mattoni rinvenuti negli scavi per la palazzina Punzi a sud della Via in attiguità dell'Orto Agrario, dov' era il terreno dato in fitto (*juscta ecclesia sancti pauli et sancti cosme*)!

Comunque sia, dunque, anche il documento ci dà indizio che l' acquedotto in esame esisteva già nel secolo X, indizio confermato dalla diversità delle epoche fra la parte di esso acquedotto sulla Via Arce e quella sui ripiani A' ed A''

Ora, tanto premesso, sorge spontanea questa domanda: Se l' acquedotto già esisteva nel secolo X, perchè ne fu rifatta la porzione sulla Via Arce non prima della seconda metà del secolo XI?

Risposta conseguente: Perchè nello scavo del trincerone si dovette demolire l' acquedotto che vi era per ricostruirlo da capo, elevandolo sul terreno modificato.

11. L' altipiano della Torretta.

Potrebbe obbiettarsi che l' altipiano della torretta poteva anche non essere una fortificazione; ed in questo caso cadrebbe la necessità dello scavo del trincerone.

Innanzi tutto osservo che, da quanto si è esposto non può dubitarsi della esistenza di due epoche nell' acquedotto esaminato. Quindi non può mettersi in dubbio che il trincerone sia venuto dopo l' acquedotto più antico.

Poi metto in evidenza che la deviazione in B (Tav. VII)

non fu suggerita da altro se non dal bisogno di far seguire all' acquedotto la linea secondo la quale il trincerone presentava maggior profondità, affinchè riuscendo l' acquedotto stesso molto alto, non poteva tanto facilmente esser percorso dai nemici che se ne fossero voluto servire per raggiungere l' altipiano.

Proseguo, inoltre, col dire che, appena che l' acquedotto ha superata la Via Arce, raggiunge un alto e grosso muro diretto all' arco Capone sulla Via Bastioni, dove è ancora qualche traccia dell' antica cinta della città.

Ancora. Continuo col fare osservare che questo muro è il prolungamento dell' altro che recinge ad est l' altipiano verso la Fiera Vecchia.

Infine, completo coll'indicare che nell'alto e grosso muro sullo scarpato meridionale del trincerone di Via Arce, sul quale si prolunga l'acquedotto, si presenta ancora una caratteristica grande feritoia nel luogo dove ora sono dei grossi serbatoi d'acqua e dove un tempo doveva essere una importante opera di difesa, come una specie di castello.

Per conseguenza non puó dubitarsi che l' altipiano fosse fortificato, come indispensabile del resto alla difesa della cinta orientale della citià.

Ma ancora dobbiamo intrattenerci su questo altipiano.

Il muro che lo recinge ad est verso la Fiera Vecchia, ha struttura diversa di quello che fa seguito all'acquedotto e che lo recinge a nord verso il trincerone. Quello è soltanto un muro di sostegno; si arresta al livello del suolo ed è costruito con pietrame calcareo da spacco, preso da qualche cava. Questo è un vero muraglione di cinta, altissimo e costruito con pietrame arrotondato di natura alluvionale, quale si rinviene nel terreno della località, misto a mattoni, ed a qualche tufo.

Io vedo in quest'ultimo l'opera affrettata eseguita alla meglio cogli stessi materiali rinvenuti nello scavo del trincerone; nel primo osservo la stessa fattura delle mura dell' edificio del castello, con egual materiale da spacco. Conseguenza di tutto ciò: l' epoca romana nel muro ad est dell' altopiano; secolo XI nell' alto muro verso la Via Arce. Il primo finisce all' inizio del trincerone; il secondo comincia dove l' altro finisce. Dove e come andava il primo?

Me ne occuperò in altro lavoro, a proposito delle cinte romane. Qui dirò soltanto che esso doveva forse ancora proseguire sulla sponda destra del Rafastia, guadagnare forse il contrafforte su cui sorgono i fabbricati Tisi e costituire forse una specie di avandifesa alla Porta Rotese. E chi costruì il trincerone della Via

Arce escluse tutte queste opere esterne, non più necessarie per la presenza del trincerone stesso.

Pare intanto che l'altipiano della Torretta non dovesse essere recinto soltanto verso l'esterno della città, ma anche verso l'interno, ad est della via che da S. Michele porta all' arco Capone. Si osserva ciò dal grosso ed alto muro nel quale è aperta la porta per accedere all' altipiano dalla suddetta via.

Quindi è da ritenere che questo altipiano, per esser difeso anche dalla parte verso la città, doveva costituire un luogo importante, atto a difendersi anche quando i nemici fossero penetrati nella città.

Comunque sia è certo che tutte queste opere dell' altipiano e del trincerone dovettero essere eseguite nella seconda metà del secolo XI, ed evidentemente dai Normanni. Ed esse dovettero portare delle modifiche al preesistente stato di cose ad oriente della città. Perciò concludo:

a) Prima che fosse costruita la " Portanova „, nel fianco est delle mura di Salerno, a prescindere dalla Porta Rotese, esistevano due porte; l'una detta Elina, all'estremità superiore della Via Cetrangolo, sotto la Torretta, che doveva uscire sulla strada, ora in parte scomparsa, della Fiera Vecchia, e di qui ai Molini dell' Irno presso il Fuso ed alla Chiesa di S. Fortunato; l' altra, detta dell' Angelo, all' estremità inferiore della Via Ruggi, in corrispondenza di Via Flavio Gioia, ed uscente sulla campagna bassa di Salerno.

b) Dopo il 1058 si dovette deviare per il trincerone di Via Arce l' acqua di S. Eremita che prima scorreva nella città, ed in simile circostanza si dovette creare la Via Arce.

c) Quando fu costruita la Via Arce, dando questa facile accesso alla Fiera Vecchia da Porta Rotese, fu abolita la Porta Elina con il corrispondente tratto di strada fino alla Fiera Vecchia.

d) In sostituzione di Porta Elina, fu costruita una nuova porta detta " Portanova „ che si apriva sul largo Portanova in località intermedia fra la Elina e l' altra di Via Flavio Gioia, che dovette anche essa essere abolita.

Tutto questo, in 29 anni, fra il 1058 ed il 1087, giusta i documenti esaminati.

12. I muri orientali.

Possiamo qui, dopo l' esposizione fatta, iniziare il tracciato dei muri orientali, ma dobbiamo farlo prima per quello che fu costruito da Grimoaldo.

Per detto muro abbiamo i seguenti capisaldi importantissimi:

a) il tratto di Via Ruggi e di Via Cetrangolo;

b) il tratto da Porta Rotese all' arco Capone presso S. Benedetto, lungo la Via Bastioni, come indicava il muro fino a poco tempo fa esistente nella sua interezza, e passante alle spalle della chiesa del Monte dei Morti.

Ora, è chiaro che, essendo facile individuare il tracciato del muro, attraverso la caserma di S. Domenico, da Porta Rotese al muro che discende dal Castello, sul fianco orientale del colle, l'unica incognita che rimane è il tratto dalla Via Bastioni all'estremità superiore di Via Cetrangolo.

Ma già il documento del 990, che ci dice essere il monastero di S. Benedetto dentro la città, ci mostra come il muro, partendo da Via Bastioni doveva passare allo esterno del nucleo di quel monastero.

E, tenendo presente questa circostanza, passiamo all' esame del terreno.

Il monastero di S. Benedetto è costruito sull' altipiano della Torretta; e lo scarpato che delimita questo altipiano, a sud, va assumendo sempre maggiore ripidità da Via Croci-Genovese a Portanova e da Portanova a Via Velia. Poi, a Via Velia, esso scarpato segue la valle del Rafastia, mentre l'altipiano che resta determinato dal detto scarpato (ora alterato dalle strade e dagli edifici) risulta assai elevato su Portanova e sul Rafastia.

Esaminata questa configurazione del terreno e riconosciuta in esso una disposizione efficacissima per la ditesa del tronco basso del muro orientale, dalla Via Flavio Gioia alla Via Cetrangolo, nasce spontanea la domanda: È possibile che dalla cerchia delle mura fosse stato escluso l'altipiano della Torretta? „

Io dico di no, e sebbene attuali traccie di antichi muri sull'altipiano ce lo confermino, pure, potendo dirsi che quelle traccie possono appartenere ad epoche posteriori, dobbiamo trovarne la conferma altrove.

E questa conferma ce la dà Erchemperto.

Questo storico, come già vedemmo nei precedenti studî, ci disse che Grimoaldo ad occidente della città portò innanzi le vecchie cinte. E noi riscontrammo la conferma di questa notizia

nella inclusione della zona sulla quale sorse poi il quartiere delle Fornelle, inclusione che fu conseguita portando innanzi la cinta, dal ciglio dalla Via Tasso e dalla Via S. Andrea, alla linea che va da Porta di Ronca alla chiesa della Trofimena e da questa chiesa all'arco del Campo.

Erchemperto ci disse pure che a mezzogiorno Grimoaldo costruì l'antemurale. E noi abbiamo riconosciuto questo antemurale nel muro *subtano* passante a sud di S. Maria De Domno, messo innanzi ad altro muro più vecchio, detto *muricino*.

E lo stesso storico ci disse pure che Grimoaldo ad oriente della città ritrasse in dietro il muro per allontanarlo dal tiro della petraia posta sull'altura vicina.

Vediamo se è vero; e cominciamo dal ricercare quale fosse quest'altura della petraia.

Il terreno ad oriente di Salerno, non presenta alture se non dalla Fiera Vecchia in su. Dunque sul lato opposto di quest'altura doveva essere il muro che poi fu arretrato da Grimoaldo.

Erano, perciò, le mura, che recingevano l'altipiano della Torretta, che furono arretrate fino al nucleo del monastero di S. Benedetto.

Perchè se S. Benedetto, come dice il documento del 990 innanzi citato, doveva star dentro le mura, mentre, secondo la notizia di Erchemperto, esse erano state arretrate da Grimoaldo, è evidente che esse non potevano essere state ubicate fin dal principio in luogo più ecconcio alla difesa di quello che poteva fornire il ciglio di esso altipiano.

Sappiamo intanto che Grimoaldo si decise a modificar la cinta di Salerno per adempiere al patto della demolizione delle fortificazioni di Salerno, stabilito con Carlo Magno nel momento della liberazione.

Esaminiamo se il provvedimento adottato dallo stesso Grimoaldo poteva apparire come un rispetto ai patti.

Quel principe capitozzò i vecchi muri, che perciò furono detti muricini: primo fatto che poteva appagar Carlo Magno. Poi segue l'apparente esclusione dell'altipiano della Torretta e del ciglio della Via Tasso: altro fatto che rendeva più evidente l'indebolimento della cinta. La costruzione dell'antemurale a sud si intese come un muro di difesa contro il mare.

Ma gli storici d'accordo dicono che in simile contingenza Grimoaldo si mostrò un astuto di prim'ordine, perchè l'indebolimento di Salerno fu soltanto apparente.

È poi vero tutto questo?

Sicuro. Non v'ha chi non vegga che in caso di bisogno, mentre a sud rimaneva l' antemurale a difesa, ad occidente la linea di resistenza si poteva ritirare subito sul ciglio dell' appicco di Via Tasso sulle Fornelle, lungo il quale poteva bastare un semplice parapetto; e ad oriente quella linea si poteva sollecitamente portare innanzi fino all'orlo dell'altipiano, del quale l'altura non poteva essere tanto facilmente superata.

Nella costruzione del cinema Elisa, nel luogo dove doveva essere l'antica porta Elina, furono trovate molte strutture murarie antiche e solide. Erano appunto le fortificazioni che dovevano impedire al nemico di salire sull'altipiano, prima che il difensore ne avesse fortificato l'orlo.

Premesso tutto ciò possiamo definitivamente tracciare il tratto del muro orientale. Esso partiva dalla Via Flavio Gioia dove doveva essere la porta dell' Angelo, e per Via Ruggi raggiungeva l'estremità superiore di Via Cetrangolo. Presso questo punto doveva essere la Porta Elina, dalla quale il muro guadagnava subito l'altipiano della Torretta ad est del monastero di S. Benedetto, e poi, recingendo questo monastero perveniva all'arco Capone, all'estremo est di Via Bastioni.

Da quest'arco, andando il muro verso ovest, raggiungeva il luogo dove poi sorse la Chiesa del Monte dei Morti al Largo del Seminario ed all' interno del muro, e, passando ad est di questo luogo perveniva alla Porta Rotese. Da questa, passando in mezzo all'attuale caserma di S. Domenico, si collegava al muro risalente sul fianco orientale del monte, fino al Castello, come indicano ancora i ruderi in quel luogo.

Fra il 1058 ed il 1087, alle due porte, Elina e quella dell'Angelo, all' estremità di Via Flavio Gioia, fu sostituita la porta intermedia di Portanova.

Chi oggi penetra nel vicolo cieco ad est del palazzo detto della Barriera a Portanova (Tavola V) osserva che il fondo chiuso di esso è rappresentato da un evidente ostacolo, a tergo del quale passa, in alto, la Via Cetrangolo, luogo magnifico per difendere il tratto basso di muro fino alla Via Flavio Gioia. Quest'ostacolo è un pezzo dell'antico muro di Grimoaldo.

Dobbiamo ora occuparci della cinta più interna, corrispondente al muricino. Ma perchè questo potesse esservi anche ad oriente di Salerno, come lo abbiamo visto a sud e ad ovest, è mestieri ammettere che Grimoaldo avesse sul lato orientale portato innanzi il tratto di muro nella parte bassa della città. Fu tto tutto ciò ?

Erchemperto non lo dice, ma può averlo taciuto come un dettaglio che non metteva nè *pro* nè *contra* il proposito di modificar le cinte per illudere Carlo Magno.

Comunque sia, noi abbiamo vista nel documento del 912, sotto la porta Elina, la *nuova* città di Salerno ad Ortomagno; e ciò già ci indica che anche in quel posto dovette essere incluso nella nuova cinta un certo spazio di terreno, che corrisponde alla parte orientale del quartiere di S. Giovanniello. D'altra parte il nome specifico di questo rione " *Piantanova* „ messo in relazione con il *novam* del documento citato innanzi, esso stesso lo dice.

Ora chi osserva questo quartiere ne rileva facilmente una struttura del tutto identica a quella delle Fornelle: con un labirinto intricato di viuzze che si ripete non solo nelle Fornelle ma anche nel quartiere dei Barbuti, abitato indubbiamente dai soldati longobardi.

In tutto il resto del nucleo denso ed antico, l'andamento delle strade indica la caratteristica romana, nella quale si hanno strade normali fra loro, in direzione est-ovest (decumani) ed in direzione nord-sud. Ora questa caratteristica si avvera nel tratto dalla Via Municipio alla Via Dogana Regia, ed in esso le decumani sono la Via Orfanotrofio-Caserma S. Domenico, modificata nelle costruzioni del Liceo Tasso, la Via Tasso e la Via Mercanti. La Via Macelli-Flavio Gioia fu creata da Grimoaldo parallela alle altre. Le vie normali, in direzione nord-sud, sono la Via Municipio, la Via Duomo e la Via Dogana Regia.

Le intermedie Pietro Giannone ex Botteghelle e Croci-Genovesi, non hanno continuità, perchè in origine non erano strade, e per la prima passava un muro, per la seconda il *lavinaio*.

Dunque l'antica città romana, come ad ovest finiva un pò a ponente di Via Municipio sulla salita S. Andrea, così ad est doveva finire alquanto a levante di Via Dogana Regia.

Ed il muricino doveva passare per il Vicolo Storto, alla sommità del quale doveva innestarsi il muro che passava a recingere tutto l'altipiano della Torretta, escluso poi da Grimoaldo, e che, per l'arco Capone, raggiungeva quindi il Castello.

13. La prima carta delle mura di Salerno.

Nel chiudere questo lavoro che fa seguito agli altri due, già pubblicati in quest' " Archivio „ sui muri verso il mare e sul passato di Salerno a traverso gli antichi archi, vedo che è necessario corredarlo di una cartina dalla quale risultino i due cir-

cuiti che Salerno ebbe nell' ultimo periodo romano l'uno, e per opera di Grimoaldo l' altro.

A questa ho dato il nome di prima carta non per porre in evidenza un merito, ma perchè può darsi che essa debba essere corretta da chi, con nuovi studi, pervenga a più esatte conclusioni.

Ciò posto, nella cartina che offro dovrei comprendere soli tanto le due cinte già determinate. Ma poichè ho sotto mano l'ultimo lavoro, che spero di dare a quest' " Archivio „ fra breve, dal quale risulteranno le cinte del periodo romano e l'ultima del secolo XVI, ho ritenuto conveniente includere in essa tutto il complesso delle varie mura, riservandomi di darne ragione in prosieguo.

Ho fatto questo non soltanto per risparmiare una nuova spesa per un' ulteriore cartina, allorchè, a completamento dei miei studi sulle mura di Salerno, consegnerò all' " Archivio „ il lavoro al quale ho sopra accennato, ma anche per non tediare il lettore con una somministrazione a piccole dosi.

E, per dare una spiegazione della carta, dirò solo qui, in via sommaria, dei risultati ai quali sono pervenuto.

Deve ritenersi che, nei settecent' anni di dipendenza da Roma, Salerno abbia avuto almeno due cinte. Però aggiungo che, certe distorsioni della Via Mercanti, in concomitanza con una caratteristica ed uniforme inclinazione delle strade a sud della Via Mercanti, lascia presumere che le cinte fossero state tre; ed in questo caso l'ultima cadrebbe nell'epoca della calata dei primi barbari, cosa che capita in coincidenza col tempo di origine della Via suddetta.

Sotto i Longobardi la città ebbe la nuova cinta per opera di Grimoaldo, figlio di Arechi, in dipendenza dei patti convenuti con Carlomagno.

Infine, al morir del secolo XVI questa cinta fu leggermente ampliata, a spese dei cittadini, quando Salerno, all' epoca spagnuola, sborsò la somma di ottantamila ducati, per riscattarsi e tornare di nuovo città di Regio Demanio.

Nei periodi intermedi, con Roberto Guiscardo e con Ladislao, vi furono delle modifiche, ma la più importante fu la prima, nella quale il potente Normanno, a fortificare maggiormente la capitale, dovette includere di nuovo nelle mura l'altipiano della Torretta.

La prima cinta romana deve cadere nel I secolo a. C.; l'ultima non viene più in qua del V secolo. Se ve ne fu una inter-

media, essa cadrebbe dopo l'epoca della conquista della cittadinanza romana, o colla legge Giulia o colla legge Plautina.

La prima scendeva dal castello, e per Porta dei Respizzi, via Orfanotrofio, Porta di Ronca, via Tasso e via S. Andrea, raggiungeva il lato superiore del Largo Campo. Qui volgendo ad est, per via Dogana-Mercanti guadagnava il piede di via Botteghelle, ora Pietro Giannone, e, risalendo per questa via, in linea retta perveniva alla piccola chiesa di S. Filippo Neri, per ricongiungersi, mediante una inclinazione verso nord-ovest, al Castello.

La intermedia, cadente fra il I a. C. ed il V secolo, se vi fu, come tutto lascia credere, si sarebbe staccata dalla precedente al piede della via Botteghelle, e, continuando in direzione verso est per via Mercanti, avrebbe raggiunto il piede del Vicolo Storto ad est della Via Dogana Regia, ora Rosario Macchiaroli. Poi, risalendo per questo vicolo, e volgendo ad est alla estremità superiore di esso sotto S. Michele, avrebbe recinto l'altipiano della Torretta, per raggiungere Porta Rotese, e di qui restituirsi al Castello, innestandosi alla precedente cinta presso la chiesa di S. Filippo Neri.

La cinta del V secolo, che è quella del *muricino*, si staccava dalla prima cinta romana a nord del Largo Campo, a settentrione della Chiesa di S. Andrea, dirigendosi a sud-est, per breve tratto fino al lato sud di detto largo. Qui volgeva ad est in linea retta, passando per il lato settentrionale del Largo Dogana Regia, e così proseguiva fino ad incontrare il prolungamento rettilineo del Vicolo Storto, volgendo poi a nord ed innestandosi alla cinta precedente a Via Mercanti.

La cinta di Grimoaldo della fine dell'VIII secolo, si staccava dalla prima cinta romana a Porta di Ronca, ed andando a sud fino all'angolo sud-ovest della Trofimena, proseguiva poi verso est fino al Largo Campo, dove incontrava la porta Radeprandi. Da questa, inclinandosi a sud-est, perveniva a Porta di Mare sull'attuale Via Municipio, e poi, in linea retta rivolta ad est, chiudeva nelle mura la chiesa di S. Lucia, tagliava il Palazzo della Prefettura attuale, e, sempre nella stessa direzione perveniva al piede della Via Ruggi a Portanova. Indi, risalendo a nord per detta Via e per Via Cetrangolo, dopo di aver guadagnata la Porta Elina sotto S. Benedetto, recingeva il nucleo di questo cenobio, escludendo l'altopiano della Torretta. Infine, riattaccandosi alla cinta antica all'arco Capone, per Via Bastioni e per Porta Rotese, ritornava al castello.

Così la città ebbe tre nuovi rioni: quello delle Fornelle ad ovest, l'altro degli Ebrei a sud, e della Piantanova ad est.

Contrasto colle attuali angustie di questi quartieri: in questa cinta, la città raggiunse il suo massimo splendore sotto i Longobardi fino al punto da divenire piú doviziosa di Roma come gli storici coevi raccontano concordi, e come i contemporanei confermano (1).

Posteriormente a questa cinta qualcuno dovette includervi di nuovo l' alto piano della Torretta secondo la zona segnata a tratteggio nella cartina.

Infine la cinta del XVI secolo non si costituì in altro che nella inclusione dei nuovi rioni dell' Annunziata e di Portanova. Perciò essa, ad occidente si staccava dalla cinta antica a Porta S. Nicola presso l'Orfanotrofio, e, scendendo lungo il Fusandola fino all'Annunziata, raggiungeva l'antica Porta di Mare, dopo di aver recinta con un bastione la chiesa. Ad oriente, staccandosi leggermente dalla preesistente cinta meridionale verso la Dogana Regia, con direzione ad est raggiungeva l'angolo sud-est del palazzo Grassi, ora Albergo Diana. Di qui risalendo a nord, e, passando per la Portanova attuale, si ricollegava al vecchio muro presso l'altipiano della Torretta.

Avendo tracciate queste mura sulla cartina ne ho indicate con diverse tinte le varie zone dei successivi ampliamenti.

La tinta arancione occupa la zona compresa nel primo circuito romano; la tinta azzurra quella aggiunta col secondo; la tinta gialla quella aggregata col terzo.

Poi la tinta verde segna le zone incluse da Grimoaldo; ed, infine, la tinta violacea indica l' ampliamento del secolo XVI.

Nella piantina le porte sono indicate con numeri.

Il n.° 1 segna il luogo della Porta dei Respizzi, o di S. Nicola, o della Palma, presso l'Orfanotrofio; il n.° 2 la Nucerina o Busannola, o di Ronca, sotto casa Avenia; il n.° 6" (seguo le cinte dall' interno all' esterno) la Porta di Mare; il n.° 3' la Porta Rotese dei primi tempi; tutte sul primo circuito romano.

Il n.° 6' indica la Porta di Mare del V secolo; il 5 la Porta Elina, il n.° 3 la Porta Rotese; sull'ultimo circuito romano.

Poi il n.° 4 la Porta Radeprandi, il n.° 6 la Porta di Mare nel suo ultimo sito, il n.° 8 la porta che doveva esistere all'estremità della Via Carraria, oggi Flavio Gioia; sul circuito di Grimoaldo.

---

(1) Schipa - Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia pag. 160 (Laterza Bari 1923).

Il n.° 9 indica il primitivo luogo della Portanova, costruita fra il 1058 ed il 1087, epoca nella quale dovette essere abolita porta Elina, e l'altra dell'Angelo sulla *Via Carraria*.

Infine i numeri 7 e 10 indicano rispettivamente la Porta della Catena presso l'Annunziata e l'attuale Portanova, rifatta da Carlo III sul recinto del secolo XVI.

Sulla cartina con la linea A A' è indicato il corso del *Labinario*, secondo il quale nel 1058 scorrevano ancora le acque di S. Eremita, deviate poi per Via Arce.

La indicazione di quest' ultima sulla cartina vale a mostrare anche ad occhio l'artificio della brusca deviazione dall'andamento del massimo pendio, da Porta Rotese fino alla confluenza nel Rafastia, che segue la naturale linea della massima pendenza.

La cattedrale del Guiscardo è stata segnata con una grossa croce. La Via da B a B' è la Via Duomo - Galdo, dalla Marina a S. Domenico; la Via da 2 a 3 è l'antica Via Aquilia, ora Tasso-Seminario. Con questi elementi di riferimento il lettore può orientarsi sulla cartina, tenendo presente il terreno attuale.

Chi abbia vaghezza di conoscere quale sviluppo ebbero i varii circuiti delle mura di Salerno, leggerà qui:

1.° Il primo circuito romano fu di circa due chilometri (metri 1900 circa);

2.° L'intermedio, se vi fu, ebbe poco meno di tre chilometri di sviluppo (m. 2700 circa);

3.° L' ultimo circuito, quello del *muricino*, si svolgeva parimenti per 2800 metri circa. La differenza in più è lieve perchè, come rilevasi dalla cartina, l'ampliamento della cinta fu conseguito collo spostamento del lato meridionale verso sud per una cinquantina di metri circa. Quindi alla primitiva cinta di 2700 vanno aggiunti i due maggiori lati ad est e ad ovest, di circa 50 metri ognuno;

4.° La cinta di Grimoaldo si svolse per 2700 metri circa, con una diminuzione sulla precedente per la esclusione dell'altopiano della Torretta, mentre le cinte degli ampliamenti per le Fornelle, a sud, e per la Piantanova, venivano in parte compensate dai lati opposti, quasi eguali, costituenti le vecchie cinte.

5.° Colla inclusione dell' altopiano della Torretta da parte di Roberto Guiscardo, la cinta raggiunse uno sviluppo di poco superiore ai tre chilometri (m. 3100 circa). Napoli nel 1139 ne aveva poco più di quattro (1).

(1) Schipa. l. c.

BIBLIOTECA PROVINCIALE - SALERNO

6.° Infine, le cinte del secolo XVI che inclusero i quartieri di Portanova e dell' Annunziata, si mantennero pure nella misura dell'epoca dei Normanni, perchè l'ampliamento fu conseguito con lati opposti ed uguali ai préesistenti.

Quest' ultima cinta del secolo XVI si conservò intatta fino all' inizio del XIX, epoca nella quale il piccone fece sparire le mura, in qualche parte già superate da edifici. E così la città si ampliò, prima a sud e ad ovest, col Corso Garibaldi e colla Via Indipendenza, nella prima metà del secolo XIX.

Poi, nella seconda metà di questo, si ampliò verso est col Corso Vittorio Emanuele, costruito intorno al 1866, e Garibaldi, fino alla stazione ferroviaria.

Ed infine, in questa prima metà del XX secolo, l'abitato si è ampliato ancora verso nord-ovest, ed ancora verso sud, coi nuovi quartieri del Carmine e di Via Irno, e col nuovo Lungomare Trieste.

Volendolo, il lettore potrà qui conoscere quale sviluppo assunse il circuito di Salerno, dai tre chilometri, quanti ne ebbe alla fine del secolo XVIII. ad oggi, rilevando:

1.° che detto sviluppo raggiunse circa quattro chilometri, (3800 metri circa) nella prima metà del secolo XIX;

2.° che esso pervenne a sei chilometri nella seconda (m. 5900 circa — epoca del Sindaco Matteo Luciani);

3.° che nel secolo XX questo sviluppo, escludendo Pontefratte, è di circa sette chilometri (m. 6700 circa).

Con questo lavoro ho voluto quasi chiudere in anticipo il mio studio inteso a stabilire quali cinte murarie ebbe Salerno a traverso i secoli.

Ho creduto di poterlo fare, sebbene mancasse ancora la dimostrazione del tracciato delle cinte interne romane e dell'altra del secolo XVI, perchè già in più luoghi vi ho fatto cenno nei miei precedenti lavori. Tuttavia mi riservo di darne ragione con altro studio a parte, che si baserà sui cenni già fatti.

Dalla cartina annessa a questo, il lettore vedrà il progressivo crescere nei secoli di una città due volte millenaria, da due a sette chilometri di circuito, per lo più sotto la protezione del suo vecchio castello, eretto sulla cima del monte Bonadie, due secoli prima che Cristo nascesse, e che ancora oggi presenta il suo carattere imponente di vigile e fedele custode dell' *Opulenta Salernum.*

Carta delle mura di Salerno

ZONE

Tinta arancione	— primo nucleo romano	— Sec. II a I a. C*
„ azzurra	— primo ampliamento	„ I d. C**
„ gialla	— secondo ampliamento	„ V
„ verde	— epoca longobarda	„ VIII
„ violacea	— epoca spagnuola	„ XVI

* poco dopo l'istituzione della colonia.
** dopo la conquista della cittadinanza romana.

PORTE

I. Sulla prima cinta romana (II a I sec. a. C.):
- 1 — Porta dei Respizzi (S. Nicola)
- 2 — Porta Nucerina (di Ronca)
- 3' — Porta Rotese (prima posizione)
- 6"— Porta di Mare (prima posizione)

II. Sulla seconda cinta romana (I sec. d. C.):
- 3 — Porta Rotese (seconda ed ultima posizione)

III. Sulla terza cinta romana (V secolo):
- 6' — Porta di mare (seconda posizione)

IV. Sulla cinta longobarda (Grimoaldo; VII secolo):
- 4 — Porta Rateprandi
- 5 — Porta Elina
- 6 — Porta di Mare (terza ed ultima posizione)
- 8 — Porta in corrispondenza della via Carraria (Flavio Gioia)

V. Sulla cinta Normanna (XI secolo):
- 9 — Portanova (prima posizione)

VI. Sulla cinta spagnuola (XVI secolo):
- 7 — Porta della catena (Annunziata)
- 10 — Portanova (seconda ed ultima posizione)

ALTRE ANNOTAZIONI

A A' Labinario (corso delle acque di S. Eremita all'epoca Longobarda)
B B' Via Duomo e Matteo Galdo
2 a 3 Via Aquilia
I cassoni neri nella zona gialla indicano il luogo del palazzo Arechi.

castello
N.
B
1
2
3
4
5
6
M. De Angelis

degli studiosi modellerà le membra.

Ma non sempre il vecchio maniero, che ricordò al possente Carlomagno il rispetto imposto dalla sentinella avanzata di Roma al turbolento nemico picentino, e che costrinse il forte Guiscardo al lungo e laborioso assedio affamatore, potette proteggere le sorti della vecchia Salerno, perchè non più, dopo l'estrema difesa dell' ultimo principe longobardo Gisulfo, fu impiegata la sua opera a protezione della dotta città medievale.

Si può dire che la stessa opera di questa città, messa a profitto per la formazione del primo nucleo di genti e per la costituzione del primo regno italico, fu cagione della sua sfortuna.

Perchè, quando a regger questo regno venne il perfido Angioino, ogni importanza perdette la povera figlia di Roma. Invano il figliuol suo Giovanni da Procida, coll' opera eroica dei Vespri, tentò abbattere l' infame straniero che si era assiso sul trono delle fatiche normanne, ordinato a fulgido avvenire dall'opera intellettuale degli Svevi!

E l'antica rocca sul monte restò come un vecchio avo, trepidante per le sorti dei deboli nepoti!

Pur vi fu un tempo nel quale il vigile e fedele custode, memore delle sue fatiche romane, del suo orgoglio longobardo e normanno, e della forza spiegata contro pirati e contro Re, o Franchi, o Normanni o Svevi, eresse per l'ultima volta la testa canuta, resistendo e proteggendo la città rannicchiata ai suoi piedi, innanzi alle minacce francesi del secolo XVII, pur essendo allora vecchio di milleottocent' anni!

Oggi ogni tanto qualche figlio d' Albione, affrontando la fatica dell' ascesa, lo visita e ne ammira il passato. E così passerà ancora del tempo sull' austero vegliardo.

E mentre il secolare cipresso, sui fortilizi della più vecchia porta di Salerno, nel paesaggio stupendo, attende ancora il poeta che verrà a cantare la dolce canzone del riposo al vecchio che lo vigila alle spalle, l' occhio del visitatore devoto spazia nell' infinito, sulla millenaria città che stende le sue braccia verso i colli e verso i piani, fra le aure della conquistata libertà.

Ma se, dopo l'affascinante visione di un luogo che palpita e vive da venti secoli, l'occhio passa alla piccola carta, e da questa rileva una tortura del cervello o una goccia di sudore, esorti essa chi osserva al compatimento per gli errori, inevitabili a colui che pur dovette camminare nel buio.

Salerno, Marzo 1925.

MICHELE DE ANGELIS

Notizie di due chiese di Fioccano

S. Pietro ad Floccanum e S. Maria del Presepe in Nocera Inferiore
raccolte da MICHELE DE' SANTI - Roma, agosto 1910

Michele de' Santi non fu solamente magistrato illustre: fu dotto cultore di storia paesana.

Pubblicò: *Memorie delle Famiglie Nocerine,* il primo volume nel 1887, il secondo nel 1893; e mi diceva di avere già pronto il manoscritto per il terzo volume. Seguì lo *Studio Storico sul Santuario di S. Maria Materdomini in Nocera dei Pagani*, il primo volume nel 1905, il secondo nel 1909. E pubblicò, nel 1907, serbando l'anonimo, *Cenni Storici sul Santuario di Maria SS. dei Miracoli sul Monte Albino di Nocera Inferiore.*

Fu corrispondente della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Napolitana.

Il primo lavoro è fonte di notizie storiche, la cui importanza trascende i confini della città e delle provincie limitrofe, giacchè non furono pochi gl' illustri nocerini la cui fama corse ben oltre la città natia, allargandosi per l' Italia e per l'Europa; e basta citare, per tutti, il Gran Capitano Giambattista Castaldo, Carlo Baldino, Nicola Gaetano Aijeta e Francesco Solimena.

Lo *Studio sul Santuario di Materdomini* non è un libro fatto per gli asceti, ma per quanti si dilettano di studi storici. L' A. ci fa conoscere quel Santuario quale monumento di storia paesana, perocchè ci mostra quanta messe d' importanti notizie, sulla vita e sulla civiltà nocerina e sui personaggi che più onorarono la città di Nocera nell'Evo Medio, si tragga dalle sue memorie e quale luce promani da queste intorno ai rapporti della città medesima con i sovrani delle Due Sicilie e come i documenti riguardanti il santuario molto contribuiscano a chiarire vari punti tuttora dubbi od oscuri della storia generale dell'ex reame. Il lavoro è il risultato di studi diligenti, è scritto con metodo critico e contiene una regolare distribuzione sistematica della materia.

I *Cenni sul Santuario di Monte Albino* — fondato da Giambattista Castaldo sommo duce delle milizie di Carlo V, del fratello di costui Ferdinando e del nipote Massimiliano re di Boemia — sono interessanti, specialmente per le notizie sulla vita e sulle imprese dello stesso Castaldo.

Il lavoro inedito, che il Consiglio Direttivo della nostra Società di Storia Patria ha deliberato d'inserire nell' Archivio, ha, come nelle altre tre opere, molte utili notizie, risalenti sino all'anno 994. Si ha, così, anche idea chiara della topografia dell' antica città e dei luoghi circonvicini.

Alla memoria dell'illustre A., il quale, contemporaneamente alle occupazioni dell'alto ufficio di Consigliere della Corte di Cassazione di Roma prima e di Procuratore Generale della Corte di Appello di Lucca poi, sapeva trovare il tempo per interessarsi, con grande amore, degli studi delle nostre memorie patrie, vada ancora il deferente saluto dei suoi ammiratori.

GENNARO D'ALESSIO

Del luogo *Floccanum, Floccanu*, e più recentemente Fioccano, tenemmo discorso nel vol. II delle *Memorie delle Famiglie nocerine*, dicendo, tra le altre cose, che fosse posto *in finibus Nuceriae*, e che la più antica sua notizia risalisse allo anno 994.

Era a quel tempo abitato, accennandosi nella carta cavese di detto anno ad un Machenolfo *de locum Floccanu*, e si trovava fuori le mura dell'antica città dal lato occidentale.

Da altra carta dello stesso archivio della SS. Trinità di Cava del 1054 si apprende che vi passasse la strada, *que ducit ad Stabi*, e così pure due pergamene cavesi del 1014 e del 1052 ci rammentano il prossimo luogo ora appellato *Capofioccano*.

Imperocchè il *Fioccano* dei tempi di mezzo, ed anche del tempo in cui pretese vivere separato dal resto di Nocera Soprana (1) non era formato dalla sola via Capofioccano e dai cortili, che le si aprono ai fianchi, ma era invece costituito anche, e principalmente, da quel nucleo di abitazioni, che dalla chiesa di S. Maria del Presepe giungeva poco oltre la via delle carceri e che si ergeva sopra una doppia fila di portici, i quali sono venuti scomparendo l'uno dopo l' altro entro il decorso secolo (2).

Il punto in cui cominciava il rione fuori la vecchia città era appellato *Capo*, come *Capo* fu detto l' altro punto in cui aveva principio, presso il *Triggio* o *Trivio* di S. Matteo, il *Casale:* donde i nomi di *Capofioccano* e *Capocasale*, assunti in seguito dalle novelle vie, che dai mentovati estremi si svilupparono gradatamente in direzione del Monte Albino (3).

(1) O. cit. I. p. 54.

(2) L' ultimo è scomparso 3 o 4 anni or sono. (G. d' A.).

(3) In atto del 1014 (mese di gennaio, 12ª indizione, Cod. Dip. Cav., tomo IV p. 232 - G. d'A) è nominato Senda del fu Sellitto *de locum Floc-*

Trasse dal luogo *Floccano* il suo casato la famiglia *de Floccania*, rammentata in atti del 1221 e del 1295; ma altra famiglia antichissima del medesimo luogo fu la *Terrabennica* o *Terraventica*, dalla quale viveva nel 1030 Pietro del fu Alfano. E poichè questo Pietro si vede anche chiamato *Ladimari*, ed altrove notammo l' identità dell'origine degli *Alfano* ed *Adimari* coi Conti Longobardo-nocerini della stirpe di Dauferio (1), si deve ritenere che i *Terrabendica* fossero una diramazione di detta stirpe. La parte di *Floccano* dove sorsero le loro case ne prese il nome, come appare da un rogito del 1321 (2).

Ma pertinenze del medesimo rione *Floccano* erano verso il 1000 dell' E. V.: Silva (1019); Lavinata, Caminata o la Caminata (1011-1019); Nocelle (1019); Ermoaldo (1025); Casamanrici o Manrici (1041-42); Gorga de Lupeno (1042) e Pratello, quest' ultimo contiguo alla via Caba (1052) (3).

Intanto circa il 1500 la via di Fioccano, che menava da Capofioccano a S. Matteo, cominciò ad esser chiamata la *Piazza di Fioccano*, ed un istrumento del 1520 ci fa sapere che colà era la corte del Baglivo. Il *passo di Fioccano* formava, anche da epoca più antica a quella testè indicata, uno dei redditi del feudo di Nocera (4). Sembra nondimeno che la tassa per il passaggio così nel rione o Casale di Fioccano, come dinanzi la torre di Chiunzo sul M. Albino fosse esatta dal Duca abusivamente, essendosi spedita provisione dalla R. Camera Sommaria verso il 1590 che più da lui non fosse pretesa contro i cittadini di Tramonti e di altri luoghi per non trovarsi mai indicati detti passi nei processi e nelle altre scritture di quella Camera (5).

Or bene, chi si recava intorno al mille dal principale centro della vita nocerina, che si svolgeva *intus Castello Nuceriae* (6), ad uno dei primi borghi, che dovettero sorgere nelle sue vicinanze, e cioè a Fioccano, incontrava sulla sua sinistra una chiesa

---

canu, che ha beni lì presso *ubi ad Caba* vocatur, ed in altro del 1019 in *locum Floccanu ubi ad Caba vocatur*, ed in altro del 1019 in *locum Floccam ubi ad Caba vocatur;* ed in altro del 1052 (mese di febbraio, 5ª indizione, Cod. Dip. Cav., tomo VII p. 176 G. d' A.) si menziona *via Caba a super Floccanum* (Cod. diplom. cavese T. 4° e 7°).

(1) Fam. nocer., II, fam. Alfano, ed I, fam. Adimari e tav. I.

(2) De Cornè, Indice delle pergam. della Trinità di Cava, V. 9°.

(3) Cod. diplom. cavese, Vol. 4°, 5°, 6° e 7°.

(4) E spettava al Conte Zurulo nel 1478 (Licterar. Partium R. Cam. 18. f. 75).

(5) Licterar. Part. A. C., 86 - a. 1590-93, f.106.

(6) V. il nostro studio sul Santuario di Materdomini, v. I, pag. 28.

poco lungi quel breve tratto, che è anche oggidì noto colla denominazione di Fucilari, forse perchè un tempo vi ebbero bottega costruttori di armi da fuoco. Questa Chiesa era dedicata a San Pietro, ed era detta *S. Petri ad Floccanum*, per distinguerla da altre due egualmente intitolate al medesimo santo nell' Agro nocerino, ossia S. Pietro sulla *via antiqua* nell' omonimo villaggio non lontano dal tempio di S. Maria Maggiore appellata anche *SS. Petri et Benedicti* (a. 966 e 995) (1), e S. Pietro *intra fines Nuceriae et Sarni, de ultra flubio Traguntio.* (a. 1009). (2)

La prima notizia di S. Pietro a Fioccano è del 1143. Altrove (3) narrammo che nel 1117 ne fosse padrone Giordano, secondogenito di Giordano I, Principe di Capua, il quale una diecina di anni innanzi era succeduto nella signoria di Nocera alla madre Gaitelgrima, e ne fosse abate Buonomo, che col consenso di Rocco, stratigoto del mentovato Giordano, diè quell' anno in locazione alcuni terreni. Però il documento dell' arch. di Cava riguarda non S. Pietro, ma S. Prisco.

Riguarda invece *S. Pietro ad Floccanum* un istrumento del 1143, in cui intervenne lo stratigoto anzidetto, e col quale Giordano I Filangieri donò alla Badia della SS. Trinità di Cava sei latifondi in quel di Nocera, in quanto nella confinazione di essi si accenna alle chiese di S. Michele e S. Margherita ed altre terre della chiesa di S. Pietro ad *Floccanum* (4).

Non ostante la grande antichità di questa chiesa, per quasi quattro secoli dopo il 1143 non se ne trova memoria, e cioè sino al 1510, quando ne era rettore il Sac. Vincenzo de Nola (5). E questi perdurava in tale ufficio nel 1526, quando a 27 di maggio si recò a visitarla Eusebio, Vesc. di Capri, Vicario e Commissario Apostolico nella nostra diocesi.

---

(1) Questa ch. chiamata *de Calvania* dalla famiglia dei suoi patroni *de Calvania*, poi *Calvania* e *Calvanese* (Fam. nocer. II. p. 51).

(2) Cod. diplom. Cavese; T. V.

Il documento del 1009 dicembre 8.ª indiz., riportato a pag. 152 del tom. IV, e non V, dice: *monasterii sancti petri de ulter flubio tragutiu ubi ad erceka dicitur.* Le parole *Intra fines Nuceriae et Sarni* costituiscono la nota dei compilatori del *Codex*. (G. d. A).

(3) Fam. Nocer. II. p. 57.

(4) Ricca, Ist. de' Feudi, 2.° pag. 95. In atto dell'Arch. cavese del 1043 si parla del Mon. di S. Pietro in Nocera, al quale il Conte Alfano donò dei beni in Nocera e in Angri, come fondato dal giud. Pietro suo fratello (V. Fam. Nocer. I. pag. 90 e II pag. 76). Non risulta però quale delle tre chiese nocerine fosse quella eretta da costui.

(5) Schede di nr Sebast. Manzo.

Nel 1566 la ch. di S. Pietro in Fioccano era ancora officiata ed aveva il suo patrimonio, del quale è cenno nel testamento di Allegra d'Alessio, vedova di Francesco Travaglie (1), del 27 marzo di quell' anno. Ma già quasi accanto era sorta la ch. di S. Maria del Presepe, a servizio della quale il fondatore Tiberio Carafa aveva chiamato i frati *calzi* o calzati dell' ordine agostiniano.

Dal Vol. 5367 delle carte de' Monasteri soppressi nell' Arch. di Stato in Napoli si apprende infatti che Tiberio Carafa, Duca di Nocera (il quale uscì di vita nel 1528) avesse eretta la chiesa coll' attiguo convento dei PP. di S. Agostino, obbligando costoro in perpetuo alla celebrazione di una messa per settimana per l'anima sua. La nuova chiesa, servita da parecchi monaci, produsse l'abbandono dell' antica: ed in effetti nel processo (2), cui è alligato il testamento della d'Alessio, è inserito un rogito del 1588 per Notar Vincenzo De Ageta, col quale Egidio de Dura, Priore del Monist. di *S. Maria del Presepio,* previa autorizzazione del Vicario generale dell' ordine, cui egli fece ricorso con altri sette frati, narrando di possedere *quondam ecclesiam dirutam, sitam extra plateam Flochani, iuxta viam publicam, bona Pirri Cinami et aliorum,* vende la chiesa medesima col contiguo terreno della estensione di tre canne al detto Pirro pel prezzo di duc. 19.

E risulta dal rogito che il P. Priore avesse informato il Vicario Generale di esser la chiesa *diruta, scoperta e profanata* e che il *Cinamo* avesse avuto licenza di costruire solo botteghe su porzione del suolo comprato e con impegno di far defluire l' acqua piovana sulla strada a settentrione.

Si ricava finalmente dal citato processo che da *Allega de Alessio* e *Cecco Travaglie* nacque Morgana Travaglie, la quale fu erede dei genitori e sposò Pirro Cènamo; che da costui e dalla Morgana fu procreata Ippolita *Cènamo,* la quale si unì in matrimonio l'anno 1607, e nella chiesa di S. Maria del Presepio, a messer Cesare *Sellitto,* e che quest' ultimo nel 1617 per l' intermedia persona di mess. Matteangelo *Scalfato* comprò l' ospizio di case e l'orto dei Cènamo, già di Francesco Travaglie, *nel casale di Fioccano.*

Una carta del 1609 aggiunge che le case di *Cènamo* confinassero coi beni di S. Maria del Presepio, laddove nel testamento della d'Alessio del 1566 si dice che la casa *Travaglie* confinasse

---

(1) Famiglia già chiamata *Terravale,* antica di Fioccano.

(2) Acta orig. pro. M.co Cesare Sellitto Nr. Franc. Zinnamum nell' Archivio Vescovile.

con la chiesa di S. Pietro; ed una scrittura del 1620 contiene un' attestazione del Priore De Dura di avere Pirro Cènamo molti anni innanzi ceduta una parte del cortile del ridetto ospizio di case alla R. Corte *per farvi la strada nova* (1).

Epperò dall' insieme delle riferite notizie può arguirsi quanto già dicemmo in altro luogo (2), cioè che la chiesa di S. Pietro stesse dove è di presente lo spiazzo rimpetto il palazzo Longobardi, ora Tavassi, (3) ed inoltre che il palazzo Travaglie, poi Cennamo, ed indi Sellitti, (4) occupasse tutta o parte della area della Casa Tavassi, che le botteghe, alla costruzione delle quali venne Pirro Cennamo autorizzato dai monaci agostiniani, fossero molto vicine alla nuova chiesa ed al convento, sì da imporgli essi la condizione di avviar le acque piovane verso il lato di settentrione, e che, ridotto il caseggiato del Cennamo, per dare adito alla novella via da condurre a Salerno, questo punto di Fioccano dovette subire radicali trasformazioni.

Nella novella chiesa conventuale di S. Maria del Presepe vennero eretti, oltre al maggiore altare, quattro altri intitolati il primo al SS. Crocifisso, sormontato questo altare da un Cristo in croce di squisitissima fattura, il quale ancora vi si ammira, il secondo a S. Pietro, forse a ricordo del vecchio templo, il terzo al protettore della città S. Prisco, ed il quarto a S. Nicola da Tolentino.

I frati in epoca a noi più prossima vi esposero alla pubblica venerazione tre bellissime statue: della SS. Vergine sotto il titolo della Consolazione, di S. Nicola da Tolentino e di S. Luigi Gonzaga.

Con la vigilanza del Provinciale P. Agostino Magliani venne nel 1765 compilato il notamento degli obblighi di messe gravanti allora il *Convento* (5), e da tal documento rileviamo che, oltre la messa settimanale pel fondatore Carafa, se ne celebrassero numerose altre in beneficio di vari cittadini defunti, come Giambattista De Francesco, Bernardo Rossi, Giuseppe De' Santis, ecc.

L'accennato notamento ci porge occasione di avvertire che la

---

(1) Anche ai tempi nostri appellata così.

(2) Fam. nocer. I, n. a p. 201.

(3) Presentemente Gambardella (G. d' A.).

(4) Diverso da quello appartenente ora in parte ed un tempo per intero alla fam. *Sellitti* ad angolo fra la via provinciale e la via di Capofioccano. La più antica casa dei Sellitti è quella in Pietraccetto, dove già abitavano nel sec. XV.

(5) Carte dei Monist. soppressi nell'Arch. di Stato in Napoli, Vol 5367.

chiesa o grancia di S. Pantaleone sul M. Plesco dipendesse nel 1765 dal Convento di S. M. del Presepe e che affidata allo stesso convento fosse la direzione spirituale della Congregazione di S. Monica. Del monte S. Pantaleone è fatta menzione in atto del 963, e del Monte Plesso o Plesco le prime notizie risalgono intorno al mille, ma in quest'ultima epoca esisteva già la chiesa di S. Pantaleone sul vertice del detto colle, ed aveva possedimenti e vassalli. Il 1100 Landone del fu Pietro, del lignaggio degli Alfani (1) donò alla Badia della S. Trinità di Cava la ch. di S. Pantaleone, *prapingua alla crypta maior*, con ogni suo possedimento, ed il 1104, Gaitelgrima, quale Signora di Nocera, confermò codesta donazione (2). In seguito e pel decorso di parecchi secoli fu grancia del Cenobio cavese; e, se i vescovi di Nocera non vollero mai in tutto questo tempo ammettere che fosse sottratta alla loro potestà, dovettero finire per riconoscere con apposito stipulato del 1591 che fosse dipendenza di quella Abazia. Ciò non per tanto nel 1754 costituiva un eremitaggio autonomo, ma subordinato alla giurisdizione del Vescovo nocerino (3), il quale qualche anno appresso dovette affidarne la cura ai PP. Agostiniani.

La Confraternita di S. Monica fu eretta da alcuni cittadini di Fioccano sul finire del sec. XVI; ed essi, per potervisi adunare costruirono il cappellone *in cornu Evangelii* della ch. di S. M. del Presepe.

Rammenta l'ubicazione della Cappella di S. Monica il Vesc. Francone negli atti di Santa Visita del 1640; ma si fa parola della Congregazione anche nella SS. Visita Trivulzio del 1622-1626, Perissi del 1695 e De Dominicis del 1721, aggiungendosi da quest' ultimo Vescovo che con bolla del 20 settembre 1601 fosse stata aggregata all' Arciconfraternita di S. M. della Consolazione e di S. Giacomo in Bologna. Del resto il relativo diploma è conservato tuttora nella ch. di S. M. del Presepe. I Vescovi nocerini dovettero invocare l'intervento della Curia romana per poter eseguire le visite pastorali nella Cappella di S. Monica, assumendo i fratelli laici che il loro istituto ne fosse esente come fondato in chiesa di Regolari; ma Mons. Trivulzio consegui decreto favorevole dalla Sacra Congregazione del Concilio, e così potette compiere la visita del 1622 (4).

---

(1) Vedi nota 1 a pag. 138.

(2) De Cornè, Ms. cit., T. II. - Di Meo, Ann. diplom. all'anno. 1104.

(3) Cronaca di N.r Pietro Angrisani presso di noi. Ammirante, Storia della Diocesi di Nocera, fascic. 2.

(4) Sunto da noi compilato della serie critico-cronol. dei Vescovi di Nocera di Gius. Messina. Ms. dell'Arch. Vescovile, ora disperso.

Al tempo dell'occupazione francese delle province napolitane il piccolo convento degli Agostiniani era abitato da pochissimi frati, per giunta non molto zelanti nel servizio divino; onde in un parlamento de' cittadini di Nocera Soprana del 14 gennaio 1798 fu discusso se non fosse il caso di adibirlo ad uffici dell' Università, trasformando in carcere i locali a pianterreno. Ma esso fu compreso nella generale soppressione delle corporazioni religiose, e poco dopo destinata a caserma pei gendarmi. Dallo stato di detto Monastero, redatto a 31 ottobre 1809, infatti risulta che *da più tempo fosse abitato da una partita di gendarmeria reale* (1).

All' ufficiatura della chiesa provvidero il Comune e la Congrega di S. Monica, e nel 1809 vi stava quale rettore Gaetano Allegrande, sacerdote coltissimo (2).

Il Vescovo Agnello D'Auria stimando che pel cresciuto numero delle anime e della parrocchia di S. Matteo non fosse più sufficiente un solo parroco, propose al Re di Napoli la ripartizione della vecchia Curia in tre parrocchie, da aver sede l' una in S. Matteo e le altre nelle chiese di S. M. del Presepe e del Corpo di Cristo di diritto patronato del Comune. Quest' ultimo aderì alla proposta, benchè venisse a gravarlo un maggiore annuo contributo, ed il Re, previo parere della Consulta di Stato, autorizzò o smembramento richiesto. Ne venne dato avviso al Vescovo con ministeriale del 16 Novembre 1839, e mediante r. rescritto del 7 dello stesso mese fu ordinato al Comune di pagare annualmente un supplemento di congrua di duc. 100 al parroco di S. Matteo, di egual somma a quello del Corpo di Cristo e di duc. 130 a quello di S. M. del Presepe.

Però, sebbene con istrumento per N.r Pasquale Lanzara del 6 marzo 1840, intervenuto fra il Sindaco, il Vescovo ed il rappresentante della Commissione di Beneficenza ciò si fosse stabilito, nel 1841 l'assegno a S. M. del Presepe fu aumentato a ducati 142, tenuto conto delle spese di sacrestano e di organista.

I nuovi parroci, secondo la bolla vescovile, dovevano assumere il nome di Rettori curati.

MICHELE DE' SANTI

---

(1) Patrimon. ecclesiast., fascio 570, n. 51 nell'Arch. di St. in Napoli.

(2) Canonico della Cattedrale, ottimo oratore, dotto nelle scienze filosofiche e morali. Pubblicò per le stampe alcune opere, fra cui, nell' anno 1837, l' Orazione funebre per la morte di Maria Cristina di Savoia regina del Regno delle Due Sicilie (G. d'A.).

DI UNA CRONACA INEDITA
DEL SALERNITANO

La provincia di Salerno ha una cronaca del Risorgimento ancora inedita, il cui autografo si trova presso la *Società di Storia Patria Napoletana*, alla quale fu donata, più di quarant'anni fa, dal prof. De Blasiis.

L'autore della cronaca, che tratta degli *Avvenimenti della città di Campagna dal 1789 al 1821*, è Antonio Stassano; e da un nipote dello Stassano medesimo il manoscritto passò nelle mani del De Blasiis.

Se non pubblicata, la cronaca tuttavia è stata citata e messa a profitto, tempo fa, in due monografie di Giustino Fortunato, e, più recentemente, in altri scritti, tra cui gli articoli del sen. Mazziotti. Da ricordare ancora è che di essa è stato fatto un ragguaglio alla *Reale Accademia dei Lincei*, nella seduta del 21 dicembre 1919, dal prof. Michelangelo Schipa.

Oltre al manoscritto autografo, consegnato alla *Società di Storia patria*, esiste un apografo, donato anche alla *Società di Storia patria*, pochi anni or sono, dal nipote dell' autore, che è il prof.re Pietro Stassano, già ordinario di matematica nel R. Liceo di Santa Maria Capua Vetere, e che, nella memoria, conserva, con amoroso orgoglio, il ricordo della vita e delle opere dell'avo intelligente e virtuoso. Notevole è che l' apografo, il quale, così come è riportato nella scrittura comune, conta intorno a 600 pagine, si presenta dove mutilo e dove integrativo rispetto all' autografo; mutilo, perchè lacune se n'è volute quando nel ms. originale cadeva menzione, tutt' altro che onorevole, di famiglie di Campagna e dintorni rapidamente cresciute e lautamente pasciute di tra le pubbliche calamità; integrativo, in quanto la copia riproduce, inseriti nel testo, dei pezzi che, originariamente, dovettero essere delle note aggiunte alla prima stesura, rappresentata dall' originale. Considerato questo, i due manoscritti vanno riconosciuti come utili l' uno all' altro per la ricostruzione del testo completo.

*
* *

Chi era Antonio Stassano, autore della cronaca?

Ei nacque, il 3 marzo del 1771, in Campagna d'Eboli — dice la fede di battesimo — " dal magnifico D. Giuliano e dalla magnifica

D. Margherita Collina „. Di famiglia agiata, potè frequentare il seminario locale (1), nel quale apprese, insieme con la ristretta cultura che i tempi ad un piccolo borgo di provincia solevano consentire, quella comune pratica di scrivere, ch' era letterariamente misera per l'angusta e imperfetta conoscenza della lingua italiana e per la mancanza d'un'organica vita di pensiero. Ancora giovane, benchè lontano dalla intensa vita cittadina, si trovò, quasi automaticamente, nel pieno dei fermenti politici e sociali; perchè verso gli ultimi anni del secolo il turbine rivoluzionario era arrivato anche in quella remota regione piegata alla soggezione borbonica.

Sorta la repubblica partenopea nel 1799, Antonio Stassano, a 28 anni, dalla fiducia dei suoi concittadini ebbe il comando della guardia civica istituita nei torbidi delle opposte fazioni politiche. Sereno e inflessibile nel suo ufficio, attraverso le contese dei gruppi e le gare delle famiglie locali si mostrò ispirato più dal bene della sua città, perchè essa avesse ordine e tranquillità, che da interessi personali o da furore partigiano. Per tale dirittura di carattere riuscì, forse, a non fomentare odii o rancori, nella parte avversaria, durante il periodo della Repubblica Partenopea, quando, con i simboli rivoluzionari venuti di Francia, s' andavano affermando le istituzioni di libertà; tanto che potè sfuggire alla furia feroce della Reazione che seguiva col ritorno del Borbone. C' è di più: durante la restaurazione monarchica il Sindaco di Campagna, o per calcolo di tenersi amico un uomo influente della parte avversaria o per bisogno di un braccio sicuro e provato, tenne lo Stassano come collaboratore, il quale più tardi, nell' imminenza della nuova invasione francese, era, dal Pironti duca di Campagna, nominato comandante della prima pattuglia urbana. Ma poichè egli conservava la fede nella Rivoluzione liberatrice, al ritorno delle armi francesi nel Regno di Napoli con Giuseppe Napoleone, tornò decisamente alla vita pubblica, assumendo prima il comando della compagnia dei militi di Campagna, un corpo di milizia cittadina di recente istituzione, e in seguito, con la istituzione dei legionari Provinciali, divenendo capo del battaglione di un nuovo distretto, che, staccato da quello di Salerno e allora costituito, ebbe sede a Campagna, e non ad Eboli, appunto per influenza sua — come, non senza orgoglio,

(1) Le notizie biografiche in parte ricaviamo dalla cronaca, nella quale l'autore è quasi il protagonista; in parte abbiamo ricevute dal nipote prof. Pietro.

egli racconta nella cronaca —. Così per tutto il tempo della dominazione francese fu comandante del IX circondario militare di Principato-Citra e, successivamente, rappresentante del colonnello nei distretti di Sala e di Salerno. Rese segnalati servigi soprattutto sotto il Governo di Gioacchino Murat, così da acquistarsi benemerenze grandi nella repressione del brigantaggio, il quale appunto in quella regione, sostenuto in gran parte dai signorotti reazionari e borbonici, teneva — diciamo così — il suo quartiere generale e veniva capeggiato da uomini formidabili e funesti quali Fra Diavolo, Scarpa, Patierno, Scarola, Luongo, che scorrazzavano tra la Provincia di Salerno, il Principato-Ultra e la Basilicata, spesso con grave scacco dei Francesi. A tale proposito è degno di rilievo un episodietto gustoso dello Stassano: poichè a fermare e sconvolgere le astute e ardite scorrerie dei briganti riusciva meglio lui con i militi di Campagna, che non le truppe francesi, le quali spesso erano d' ingombro quando non di danno, dal comando francese gli furono conferite delle onorificenze, che in pratica non venivano mai perchè erano intercettate dalla gelosia degli ufficiali francesi, altezzosi e invadenti. Ebbene, il semplice e baldo duce di Campagna, non potendone più, si recò direttamente da Re Gioacchino che risiedeva a Portici, per ottenere quanto eragli stato promesso: dopo non poche difficoltà, superate con la sua risolutezza campagnola, riuscì a parlare al Re e a ricordargli le sue gesta segnalate.

Intanto, gli avvenimenti politici correvano tumultuosi, e l'astro della potenza francese spariva dall' orizzonte.

Ed ecco lo Stassano, nei primi tempi della restaurazione borbonica del 1815, conservare il suo posto di militare per il mantenimento dell'ordine pubblico, fosse suo sentimento di disciplina, fosse premura dei ritornati padroni, fosse qualcos' altro o un complesso di circostanze insieme. Continuò ad appartenere alla milizia locale, prestando attenzione, più che partecipando, alla politica quale si svolgeva tra l'ipocrita condotta del Borbone e i conati occulti e palesi dei liberali anelanti alla riscossa. Egli spiava i subdoli maneggi di Re Ferdinando e dei suoi obliqui ministri, osservava l' incerta condotta dei generali dell' esercito, scrutava negli spiriti e negl' impulsi dei Massoni e dei Sanfedisti, dei Carbonari e dei Calderari allora primamente contendenti per vie sotterranee e tra non poche incongruenze, accorgendosi che c'era da capire e da non capire alla superficie di quell'apparente bonaccia politica.

Scoppia la Rivoluzione di Napoli del 1820.

E quale macchinazione oscura e complicata vi legge lo Stassano, e cioè tutt' altro che una manifestazione chiara e liscia, quale ai semplici uomini appariva! Può aver destato anche entusiasmo il fatto che l'esercito napoletano, per difendere la Costituzione, marciò contro gli Austriaci al confine, lungo il Liri, ammassandosi al Campo di Mignano e combattendo a Pontecorvo!

Ma si legga, nel diario del soldato, il retroscena infame, fatto di tradimento e d' insipienza e di disorganizzazione; si senta lui, lo Stassano divenuto ragionatore ed eloqnente come mai per l'avanti, lui che si fa critico di tutta quella triste commedia ond'è coinvolto, guardando in fondo agli uomini e alle cose, e vedendo e non vedendo attraverso quel groviglio caotico di tenuissimi fili. Non spiacquero i moti del '20 nè al re Borbone nè ai suoi ministri, perchè si volevano annullare i patti di Casalanza con la reazione conseguente; non fu a cuore la fortuna dell'esercito napoletano, ma il suo sfacelo, al re Borbone e ai generali reazionari. Dimostrano ciò le illogicità della condotta loro; e, quando tante prove non bastassero, ci sarebbe la testimonianza sua personale, in quanto che fu voluto che la milizia volontaria provinciale, costituita di elemento raccogliticcio e meno valido e meno addestrato, prendesse, attraverso la più balorda baraonda militare, i posti che dovevano essere dell'esercito permanente.

Ingannato il generale Guglielmo Pepe, beffato il generale Pietro Colletta in quella tregenda di astuzia e di viltà.

Povero popolo! Destinato ad essere frustato e tradito!

Un' onda di sdegno anima il bravo comandante della truppa presidiaria di Campagna, quando la vede sacrificata subdolamente, miseramente scalcinata e fuggente per tutti i versi.

Dai valichi dell'Appennino l'Austriaco, senza sforzi eroici, discende nel Regno di Napoli con le baionette reazionarie, altrettanto minaccioso quanto turpe, a stringere le catene alla gola e ai polsi del popolo, mentre la figura maligna e ignobile del monarca Borbone irride, con cinismo, la dabbenaggine di una gente che ha voluto sognare libertà.

Così, caduto il piombo della serrata Reazione, il re Borbone, non tollerando più, con l'usata bonarietà, gli ex militi e gli ex impiegati del regime liberale, si sentì sicuro e si mostrò reciso nella repressione. Anche Antonio Stassano, che passava per uomo di coscienza e d' idee liberali e che era sospetto di Carboneria, prima si ridusse a vita privata e poi ebbe a soffrire la carcere.

Pare, che, in seguito, alla vita pubblica non partecipasse

più, e che attendesse alle cure della famiglia, occupandosi della educazione dei figli, che ebbe undici da certa Caterina Barone da Baronissi, da lui sposata nel 1802. Visse sino al 4 dicembre del 1858.

Vecchio di 70 anni, nel 1840, imprese a scrivere le Memorie della sua vita pubblica dal 1799 al 1821, raccontando fatti dei quali era stato testimone oculare e attivamente partecipe. Sembra che le sue memorie, quantunque volessero presentare degli elementi nuovi perchè si guardasse meglio negli angoli oscuri della storia, dovessero essere destinate alla famiglia. Nè l' intenzione, per allora, poteva essere altra, perchè non era ancora venuto il '60 a portare le rivoluzioni d'Italia e, con esse, la libertà di dire e di scrivere.

E lo Stassano, scrivendo, aveva mostrato del disamore per i Novantanovisti e dell'ammirazione pel governo murattiano.

*
* *

Che le Memorie di Antonio Stassano diventino spesso cronaca dei fatti di tutta la provincia di Salerno, e che la cronaca prenda talvolta anche l'andamento della storia di grandi avvenimenti ci si può accorgere, leggendo con interesse e dimenticando i tanti luoghi in cui lo scritto, purtroppo, si abbassa per i particolari ingenui o da poco, e per la forma troppo umile e lontana dalla dignità letteraria.

Quante che si voglian far riserve, nell'opera dello Stassano, all'ingrosso considerata, trovasi la fonte più vasta e più importante per la storia moderna della provincia di Salerno, tra il 1799 e il 1821; poichè, se documenti ce n' è da trovare a spizzico di qua e di là e se fonti se ne può vedere in questo o quel libro, non pare che una scrittura di vaste linee e di unità organica raccolga un periodo compiuto della storia salernitana dalla Rivoluzione francese al Risorgimento.

Ci spieghiamo.

Come scarse le fonti, non molti nè complessi sono i fatti per i quali — a dire il vero — la provincia di Salerno partecipò al movimento della storia moderna italiana: tagliata alquanto fuori dal campo veramente drammatico della storia del Risorgimento, la provincia di Salerno non fu scossa dal ritmo intenso onde furono travagliate alcune città da Napoli in su, delle quali la vita fu movimentata e spesso tumultuosa, perchè esse furono quasi empori d'idee politiche e sociali e centri di traffico per armi ed

armati. Non che, per questo, della città di Salerno e di alcuni paesi della provincia mancasse un nobile contributo alla storia comune; ma, nelle cose, c' è un più e un meno.

Parimenti, Salerno non ha avuto uno scrittore — di tempra come che si voglia modesta — il quale vivesse e riecheggiasse i palpiti inquieti della storia moderna. Anzi, quando si va per ricostruire il passato, frammenti c'è da raccogliere forse più degni di studio che in alcune altre province, ma pur frammenti, che poco parlano.

Così, l'opera dello Stassano, se non di molto eminente, si distingue subito attraverso una certa solitudine: opera considerevole, quando la si guardi non attraverso i piccoli elementi pratici coi quali, di necessità, si estrinseca.

È ovvio pensare com'arrivassero tardive e stemprate le risonanze della Rivoluzione, che partite da Parigi per Milano e Roma e Napoli erano state raccolte a Campagna di Eboli. Ma che quelle risonanze riproducano il ritmo della storia dell'epoca nel Salernitano è indubitabile; e che quelle risonanze, quasi tornando per onde concentriche, indirettamente ci dicano degli avvenimenti di Campagna, di Salerno, di Napoli e così via, è anche lecito ammettere.

Nella natura dei fatti narrati e nella fedeltà con cui l'autore che n'è protagonista li rappresenta bisogna trovare l' origine di un forte e continuo movimento intimo ond' è tenuta insieme la cronaca dello Stassano. Essa, per quanto disarmonica nelle parti le quali sono più o meno sviluppate non secondo l' importanza dei fatti, ma secondo l'interesse autobiografico, mantiene una tal quale unità organica, e si fa leggere per un deciso carattere suo proprio. Per tale guisa, i fatti sono raccolti, ordinati, giudicati, dominati da una mente che li analizza e li organizza ad obiettivo ben chiaro. Si vede che colui che scrive, quantunque sia letterariamente infelice, ha la testa a posto e avrebbe dato ben altra prova delle sue facoltà, se il suo intelletto fosse più nutrito di cultura e il suo linguaggio non riuscisse insufficiente: limpido, spigliato, calmo il filo conduttore dei fatti; ma povera, scolorita, inerte, vacillante la rappresentazione. Misera e spesso impropria o impura è la lingua, scorretta tutt'altro che raramente la grammatica, piena di contorcimenti e di lesioni la sintassi: di eleganza o di virtù stilistica non è da parlare nè pure.

Se non che è notevole che il linguaggio della cronaca dello Stassano, per quanto povero e malfermo, non è coperto affatto dalla maschera pesante di frasi inamidate e di costrutti a spirali

faticose onde generalmente si distingue la prosa delle scritture comuni nella prima metà del secolo decimonono: parola sobria, e periodo scabro, quasi adunco; quindi niente retorica, perchè scrive un uomo che ha un pensiero e uno stile, sieno pur modesti modestissimi. Niente retorica, e però niente goffaggine di certi pseudostorici di provincia che, ad ogni passo, con le loro piccole vedute, credono di avere scoperto chi sa che cosa.

Quest'uomo — abbiamo detto — ha un pensiero: ebbene piace, le mille volte, più leggere questa cronaca, la quale è pur lunga e spesso minuta, che non certe monografie recenti, le quali, per esser fatte di pezzi riesumati, spolverati e cuciti meccanicamente, hanno un legame puramente esteriore; legame esteriore, perchè esso non vive nelle cose le quali possono essere venute fuori a caso e non integralmente; nè nello spirito dell'autore che non dimostra il potere sintetico di scrivere la storia. E la storia è riviviscenza e rappresentazione: quindi meglio leggere una cronaca come quella dello Stassano. che ha uno stile, quale che esso sia, in quanto con caratteri spiritualmente decisi riproduce la realtà organica dei fatti, che l'autore di persona ha affrontato e attraversato; meglio, dicevamo, che scorrere le compilazioni di certa brava gente che ha lo stile pedestre di un segretario comunale o di un agente delle imposte.

Ed ecco che, leggendo la cronaca ci si spiega davanti — pur tra qualche incomoda litania di cose personali — tutto un vasto periodo di storia dai contorni sfuggenti lungo un lontano orizzonte cui l'autore, con lo sguardo della sua mente, arriva e non arriva: gli avvenimenti che dal 1799 vanno al 1821.

La rivoluzione del 1799, la susseguente reazione borbonica, il ritorno dei Francesi nel 1806, i governi di Re Giuseppe e di Re Gioacchino, la reazione anglo-sicula, il terribile brigantaggio del Cilento e della Basilicata, la caduta di Murat, il ritorno di Ferdinando IV, i Novantanovisti e i Calderari, il Colletta a Salerno, il tentativo di rivoluzione dei Carbonari, la Rivoluzione ad Avellino ed a Nola con la condotta equivoca di Nunziante e di Carascosa, la Costituzione e il Parlamento a Napoli nel '21, la marcia dell'esercito napoletano sino a Pontecorvo, la disorganizzazione e lo sbandamento delle truppe al Campo di Mignano, il Pepe battuto dagli Austriaci a Rieti, il ripiegamento infelice dei napoletani su Capua, l'accordo premeditato del Borbone simulatore con l'Austria, tutte queste e altre cose concomitanti sono il nucleo della cronaca dello Stassano. Ma tra di esse, e sopra tutto nell'ultima parte della lunga narrazione, dove la penna del-

l'autore cammina più spigliata e più sicura, s'insinua certo spirito critico degli avvenimenti di un uomo che la sa lunga e che pensa da solo, diversamente dagli altri: tratti degni di vera considerazione sono quelli che tracciano quasi una storia psicologica della Carboneria, che scrutano le manifestazioni della Massoneria, che interpretano le sottili e maligne simulazioni di Ferdinando IV e della sua corte, che segnalano la dabbenaggine, o peggio, dei generali, non escluso un uomo di nobile mente quale il Colletta.

Interessanti e tavolta anche commoventi riescono i racconti singolarissimi, delle avventure dei più famigerati briganti, contro i quali lo Stassano ebbe a lottare con grande fortuna e — a sentir lui — con grande valore, talchè la figura dell' autore in alcuni tratti — pur nell' equilibrio che gli è consueto — si tinge un pò di rodomontesco.

Nell'eccessiva parte autobiografica e nel frequente accenno a piccoli fatti che riguardano le famiglie di Campagna o di altri borghi vicini, oscuri e di pochissima o quasi nessuna importanza, sta il surperfluo della cronaca, la quale, quando talvolta s' indugia a descrivere come dei tangheri in certe brighe cozzino tra loro con le cotenne, prende l' andatura di un notiziario di geste cafonesche che destano anche del buon umore, sino a che non vengano in uggia. Ad ogni modo, per questo e per altro, due difetti che diremo di contenuto presenta la cronaca dello Stassano; l'uno che consiste quasi in un errore di visuale, in quanto che gli avvenimenti vengono guardati attraverso il debole e non lungimirante cannocciale di Campagna, la quale diventa quasi l' epicentro dei movimenti della storia che si tratteggia; l' altro che deriva dalla larga parte fatta alle minutaglie locali, ai pettegolezzi da villaggio, alle bizze ingenue, ai piccoli personalismi: errori l' uno e l' altro spiegabili in chi non aveva cultura larga e non era uscito spesso dal guscio.

Ma la parte più interessante e più originale della cronaca merita di essere presa in esame e di entrare nel dominio della storiografia del Risorgimento.

Resiste essa interamente davanti alla critica?

L' argomento centrale con cui lo Stassano interpreta la Rivoluzione del 20 e il conseguente sfacelo dell' esercito napoletano, cioè il segreto accordo tra il Borbone, il Medici suo ministro e il principe di Metternich inteso a favorire l' insurrezione perchè così si traesse pretesto ad annullare i relativi vantaggi di libertà che il trattato di Casalanza aveva concesso al Regno di Napoli, è stato

già recentemente studiato da Vincenzo Gastaldo (*La Rivoluzione napoletana del 1820 secondo un ms.* (1).

Questi non accetta l'opinione dello Stassano, e per confutarla cita dalle *Memorie* del Principe di Metternich passi, nei quali il primo ministro austriaco si mostra sorpreso della Rivoluzione di Napoli, non affatto prevista o immaginata. Se non che accettare col Gastaldo per sincero tutto ciò che è scritto nelle *Memorie* uscite da una mente volpina, quale quella del Metternich — tanto più che l'autore non dubitava ch'esse sarebbero state di pubblica consultazione — non pare del tutto sicuro. Ma, a parte pure questa riserva, cioè si creda pure che il Metternich non partecipasse al complotto cui lo Stassano allude, è da escludere per questo che il Borbone e il Medici e la Corte non pensassero di lasciar correre la rivoluzione per domarla in tempo opportuno e con grande profitto? Certo è che i fatti raccontati o intravisti dallo Stassano hanno il loro peso e parlano chiaro, nè — sino a prova contraria — si possono ritenere storicamente inaccettabili.

Tutto considerato, la lunga cronaca dello Stassano è un documento di grande valore per la storia della provincia di Salerno, e, vagliata al lume della critica, può riuscire di utile contributo alla storia del Risorgimento italiano, sopra tutto nei riguardi del Mezzogiorno, per un periodo così drammatico di fatti e così fecondo di germinazione d'idee politiche e sociali quale quello che va dal 1799 al 1821 e che rivive nella prosa animosa ed eloquente di Pietro Colletta. Niente di meglio sarebbe che avvicinare, sia pure in sottordine e a scopo di confronto e nella forma di commentario, la cronaca redatta con la modesta finalità autobiografica da un egregio uomo di provincia alla *Storia del Reame di Napoli*, uscita dallo spirito tumultuoso del nobile esule di Moravia, che fu caro ai più puri patrioti e ai più grandi scrittori italiani del primo Risorgimento.

ANDREA SORRENTINO

Testo inedito della cronaca.

Abbiamo studiato le *Memorie* di Antonio Stassano, perchè abbiamo ritenuto doveroso che l'*Archivio storico della provincia di Salerno* ne curasse la pubblicazione.

Del testo letterale della cronaca, che è lunghissima, in questo periodico si pubblica tutto ch'è il meglio; mentre dove la materia

(1) Vedi *Rassegna storica del Risorgimento*, 1921.

sia prolissa e fatta di cose note e comuni e dov' essa abbia carattere e importanza esclusivamente locale, si fa un rapido sommario, affinchè il filo della narrazione non resti interrotto.

L' autore, prima di metter mano nei fatti occorsi, comincia con una presa visione delle istituzioni civili e sociali onde veniva governato il Mezzogiorno d' Italia, quando vi arrivò il turbine della Rivoluzione. Così, dal principio, leggiamo:

" Volendo qualche cosa notare di quanto avvenne etc. etc...

. . . . . .

(Vedi manoscritto).

A. S.

Volendo qualche cosa notare di quanto avvenne in Patria, nella città di Campagna, in provincia di Principato Citra, nella trista e memorabile epoca dell'anno 1799; credo necessario premettere qualche cenno sul sistema di quel tempo tutto diverso dall'attuale, e che produceva un pensare, ed un fare tutto diverso dall'attuale in cui scrivo, cioè nell'anno 1840.

In quel tempo la giurisdizione Baronale, e il governo Regio producevano necessariamente una grande varietà dall' attuale: L' Amministrazione Comunale era similmente diversa.

Nei paesi Baronali, che costituivano la maggiorità nel Regno, esisteva una Corte, composta di un Governatore, nominato dal Barone per un anno, che gli rilasciava una patente, per la quale esigeva un Diritto: il Governatore di questa Città ne pagava ducati cinquanta per un anno (il ducato equivaleva lire ital. 4,25): terminato il quale anno era sottoposto a sindacato; senza formalità non poteva andare in altro Paese, ad esercitare giurisdizione. Un Mastrodatti, similmente nominato dal Barone, doveva pagare allo stesso un tanto al mese. Il Mastrodatti della Corte Baronale di questa città, pagava al Duca ducati dodici in quindici al mese. Inoltre in essa Corte il Duca vi teneva un funzionario col titolo di fiscale per sorvegliare a' delitti, che per lo più erano transatti dal Duca con pena pecuniaria. Anticamente anche i misfatti appartenevano alla giurisdizione Baronale: ma da qualche tempo era stata ristretta; e quelli commessi con arma da fuoco appartenevano alla Regia Udienza che in ogni Provincia equivaleva alla Corte Criminale e tribunale Civile. Questa era composta da un Caporuota, due Uditori, un Fiscale, un avvocato di poveri. Vi era inoltre un Preside, ordinariamente militare; Comandante delle armi, ed interveniva nella Udienza anche da Presidente. La

Cancelleria della Udienza si chiamava Mastrodattia, si affittava al maggiore offerente a beneficio del Governo, il Mastrodatti era assistito da molti scrivani, i quali servivano senza soldo, erano incaricati della compilazione del Processi Criminali nella intiera Provincia; dipendeva dal Mastrodatti affidare le Commesse; quale assegnazione non si dava senza regalia al Mastrodatti; lo Scrivano dunque senza soldo, doveva pagare una commessa, doveva viaggiare a spese proprie; e trattarsi, per rivalersi poi dell'esito sopra le estorsioni ai testimoni, e sopra le transazioni che faceva col reo: intanto sul contenuto del Processo scritto, e così compilato si giudicava !!

Si racconta come un fatto effettivo e non una esagerazione, che in tempo del Mastrodatti Vincenzo Bruno in Salerno, si arrivò a transigere un omicidio prima di commettersi: fattosi il deposito della somma convenuta, l'assassinio fu eseguito; il Mastrodatti Bruno incaricò della compilazione del processo uno Scrivano di sua fiducia, il processo fu fatto; ma il vero reo non risultò: ordinariamente la imputazione si dava a chi era morto dopo la epoca del misfatto. Quale garanzia poteva attendersi da simile ordine di cose? In questa nostra Città dopo il 1800 in tempo che prevaleva Nicola Luongo Sindaco per più anni, venuto uno Scrivano per compilare il Processo di un omicidio, si diresse dal Luongo per accomodare i suoi interessi; questi gli rispose che il reo era povero, non v'era da sperare; lo Scrivano lo impegnava per non perdere almeno le spese del viaggio, il Luongo gli disse che appena sei ducati il reo avrebbe potuto combinare; lo Scrivano per tale tenue somma si accontentò, e l'omicidio fu caricato sopra una persona defunta nella epoca che si compilava il processo; cosi il delitto restò impunito, ed il reo prima fuggiasco, restituito alla Società ! Che bel sistema !

In ogni Paese Baronale il Barone era obbligato di tenere un dato numero di gente armata chiamati Bargelli pagati dal Barone, e che vestivano un uniforme Corto nei colori diverso a piacere del Barone ; gli stessi avevano in custodia le prigioni ed incaricati degli arresti dei Rei e persecuzioni di Coloro, che come delinquenti si buttavano nella Campagna. Inoltre in ciascuna Provincia vi era una forza armata del Governo dipendente dai Presidi, e dalle Udienze; quale forza divisa in squadre di dodici con un caporale giravano per la Provincia, ove avevano ordine di portarsi per eseguire degli arresti ordinati dalle Autorità della Provincia, e contro i ladri e facinorosi, che scorrevano armata

mano la campagna e che chiamavansi Delinquenti o Inquisiti: tale forza armata del Governo si chiamava Sbirraglia, Birri. Allorchè una squadra dei medesimi si portava in un paese, il Sindaco era obbligato di somministrare loro alloggio, fuoco e lume. Ordinariamente ogni paese teneva una casa addetta a riceverli. Vi era ancora per l' intiero Regno, non già addetto ad una Provincia particolare, un corpo in origine estero, e composto di trecento Catalani detti Michelini Comandati da un Colonnello similmente Spagnuolo, D. Emanuele Sagaloses, chiamati fucilieri di Montagna, vestiti con giacca corta gialla, ed armati oltre dello schioppo baionetta corta, di due pistole corte che portavano sulla parte superiore della coscia sinistra. Questo corpo era incaricato della distruzione, particolarmente, delle Comitive di Ladri e dei Facinorosi, che non sono mai mancate nel Regno; ed il loro Colonnello Cavalier Sagaloses ordinariamente era investito degli alti poteri, indipendenti dalle Autorità delle altre Provincie, accorreva ove sentiva il bisogno, ed ove era chiamato. Questo Corpo sulle prime portava opinione di grande bravura, ed era il terrore dei facinorosi; indi era degenerato e composto di Regnicoli, non già di esteri. Questo Corpo venne nel Regno col Re Carlo nell'anno 1734, composto di facinorosi catalani, ad oggetto di purgare ad un tempo e la Catalogna, e queste Province.

Il popolo di ciascun paese riunito a parlamento sotto la Presidenza del Giudice Baronale o Regio eleggeva il Sindaco, gli eletti, soci nelle Amministrazioni, i Razionali della Amministrazione del Passato anno e tutte le altre cariche comunali; la elezione del Sindaco aveva bisogno di approvazione, o conferma che si otteneva dalla Regia Camera della Sommaria (che corrisponde alla Gran Corte dei Conti) dalla quale dipendevano le Università, le quali erano autorizzate a tenere in Napoli un procuratore. Ciascun paese aveva uno Stato discusso approvato da detto Tribunale, e secondo questo faceva il suo introito e regolava l'esito, il cui conto era significato dai Razionali eletti in Parlamento, e che cacciavano fuori una Significatoria, o Liberatoria.

Occorrendo una impresa straordinaria si proponeva in parlamento, nel quale si destinavano anche i fondi, ordinariamente constituiti in una aggiunta d' imposizione la quale approvata da Superiori, l' opera si eseguiva.

Su questo conto dell'Amministrazione Comunale l' antico Sistema era assai migliore dell' attuale che rovina i Comuni.

In ogni paese oltre dell' Autorità Baronale v' era la Giurisdi-

zione del Baiolo, ossia Bagliva, la quale versa sopra dati oggetti sulle strade comunali; in questo Comune questa giurisdizione era stata comperata dalla Città della Regia Corte; perlocchè in ogni anno nel Parlamento per la Elezione del Sindaco, ed eletti il popolo eleggeva anche il Giudice della Bagliva.

Per dare un freno all' Autorità Baronale ed un asilo alle famiglie venute in urto coi Baroni il Governo aveva stabilito una locazione fittizia del Demanio di Puglia sotto la transazione così detta di Monte Peluso: si pagava una transazione in ogni anno; i Locati non erano soggetti nè alla Corte Baronale nè alle Regie Udienze: ma al Tribunale della Gran Dogana di Foggia, col vantaggio di trarre a sè, e non esser tratto. Nei paesi ove esisteva un dato numero di Locati il Presidente destinava un Ufficiale, che giudicava in prima istanza col Veto di un Consultore che doveva essere nn dottore privilegiato; in appello alla Regia Dogana di Foggia.

La facoltà che godevano i Baroni di transigere con danari tutti i delitti e misfatti, indi quelli di loro competenza; la facilità di corrompere lo Scrivano dell' Udienza Provinciale, che senza paga doveva servire a pagare anche la Commessa, producevano che i delinquenti restavano impuniti, e restavano tranquilli nei Paesi, ove avevano commesso i Delitti o Misfatti, tranquilli dico per parte del Governo, ma non dalla parte offesa la quale ordinariamente ordiva di prendersi da sè quella soddisfazione che la legge non gli aveva dato; quindi dopo un delitto un trascino di altri per le vendette private: questo portava che chi aveva commesso un delitto ed evitata la meritata pena, doveva stare in attitudine di repulsare la reazione dell' offeso, quindi l' abuso delle armi corte, ed un' aria di ferocia, perchè fuori lo Stato di tranquillità naturale, e per vieppiù assicurare la sua sicurezza cercava di fare amicizia con altri, anche stati delinquenti, che trovavansi in simile situazione violenta, per il continuo timore di reazione dalla parte offesa; maggiormente se l' offesa apparteneva a famiglia numerosa, o che aveva rapporti con simili delinquenti, o *accordati* (così chiamavasi chi dopo commesso un delitto, o un misfatto aveva evitato con gli indicati mezzi la meritata pena) oppure vacanti ancora armata mano per la campagna, e chiamati *Inquisiti.* Non v' era paese, in cui non fosse esistito un numero più o meno grande di tale gente, fra i quali chi erasi reso più ardito, e temerario aveva maggior numero di seguaci, e si rendeva il prepotente del Paese; la forza Baronale dei Bargelli, in sè stessa debole

lo rispettava e talora il Barone spesso cercava di averlo della sua parte; e lo muniva di Patentiglia di Bargello straordinario senza soldo, e senza uniforme, chiamati Bargelli di notte, ed obbligati ad accorrere in aiuto dei Bargelli di uniforme, in caso di bisogno e di chiamata.

Le squadre delle Udienze quando capitavano in un paese, avevano de' riguardi per simile gente, che sapeva familiarizzarsi con la Sbirraglia, e così cresceva il loro orgoglio. Un Galantuomo, una Persona dabbene doveva portarsi con politica, e cercare di non venire in urto con alcuni de' medesimi che stavano in città ed anche con quelli, che stavano vagando per la Campagna, la cui protezione o quieto vivere si comperava con delle regalie, e contribuzioni che loro si somministravano a titolo di Guardiani di un dato fondo, o Montagna o di tutti i propri averi; ma non sempre con questo mezzo si arrivava ad ottenere la propria sicurezza, non era così facile contentare tutti: avvenne un giorno nella Piazza di Campagna che mentre passeggiava D. Ambrogio Bernalla verso l'ora di mezzogiorno, tempo in cui poca o niuna gente v' era rimasta, vicino le Botteghe verso Settentrione in atto di riverenza e col cappello in mano gli si avvicinò uno di tali Guappi, e mostrandogli lo stile che teneva sotto la Giacca gli domandò la Borsa, che conteneva qualche somma che poco prima aveva introitata; dovè dargliela, promettergli, che non ne avrebbe fatto parola, e soffrire tale violenza, e ricatto corrispondendo alle cerimonie; e questo nella pubblica piazza, in pieno giorno ed avanti la abitazione della Corte Comunale, e delle Prigioni !!! Anche la povera gente non era esente dalle vessazioni e mentre stava faticando nella propria Vigna, o seminato o Montagna; passando qualcuno degli Inquisiti aveva obbligo di invitarlo a far colazione e talora a ceder loro quel poco, che si aveva portato per la sua sussistenza. In tempo della raccolta dell' olio, di notte erano visitati i trappeti, ed esigevano delle regalie in olio.

Così si viveva quando nel 1790 si fece sentire la Rivoluzione di Francia, le guerre che in seguito facevano strepito in Italia; le parole di Libertà e di Uguaglianza, l' allarme del Governo, che cercò premunirsi ed armarsi con varie leve, ed accrescimento d'imposizioni; il numero dei Facinorosi che con le armi alla mano vagavano per la Campagna si accrebbe per gli disertori che fuggivano dalla Armata. La gente si pose in aspettativa di novità: non si poteva essere contento dello Stato attuale: si aveva in odio la giurisdizione, ed angarie Baronali: si desiderava un migliore

ordine di cose per la propria sicurezza; si temeva per la Religione, produceva raccapriccio quanto si sentiva delle stragi, che si facevano in Francia; per lo che si temeva, non si sperava. Verso questo tempo ritornò da Roma D. Antonio Cervone, che da canonico di questa Cattedrale, indi Vicario del Vescovo di Bisceglia, era passato nei P.P. della Missione di S. Vincenzo di Paoli, e come di talento ed eloquente aveva fatto luminosa figura; ma essendo vacato il Penitenzierato, il Capitolo lo aveva eletto Penitenziere, ed erasi ritirato in patria; questi venne amico del nuovo modo di pensare libero, e sperava nelle novità: l'opinione della generalità era diversa. Spesso parlava di quanto era avvenuto in Francia e faceva marcare che Robespierre aveva fatto condannare molti a morte, perchè *tiepidi repubblicani*. Il canonico D. Giuseppe Riccardi ed il Canonico Teologo D. Antonio Cafaro si avvicinarono allo stesso, si vedevano sempre riuniti, ed erano indicati come amici di un nuovo ordine di cose.

In seguito ritornò dall' Estero D. Giovanni Pastore figlio di D. Pietro, il quale educato nel Collegio dei Padri Scolopi di Napoli, aveva avuto per Maestro il famoso Padre Lauber, che riscaldato dalle idee di libertà, ed Eguaglianza, aveva comunicato ai suoi Discepoli la brama di novità, era Egli fuggito in Francia, e il Pastore era uno di quei Discepoli, che erano emigrati dal Regno, perseguitati dal Governo: ma alla famiglia era riuscito di ottenere il permesso per il ritorno, dopo qualche anno di lontatananza, e ritornato, la famiglia credè prudenza di richiamarlo in Casa, e non farlo restare in Napoli. Questi, Giovane di talento benchè con riserva, e con amici, principiò a parlare con franchezza maggiore, ed a diffondere per la Città le idee di novità, che facevano palpitare i ligi del sistema Baronale, e gli amici dei religiosi, che temevano la loro repressione.....

Verso il fine dell'anno 1798, s'intesero i disastri dell'Armata Napoletana nello Stato Romano, la ritirata del Re e l' avvicinamento dell'Armata Francese; questo produsse un triste effetto: fino allora tutti i facinorosi restavano lontano da' paesi e percorrevano la campagna; ma in quelle circostanze disprezzando un governo vacillante, e la inetta forza Baronale, si avvicinarono ai Paesi, in pieno giorno passeggiavano armati per le strade, frequentavano le cantine, ed in continuo spavento stava tutta la gente dabbene.....

Intanto gli sbandati dell'Armata a torme passavano per le strade, ritornando nei rispettivi paesi, continui fatti d' arme si

sentivano per le Strade, per togliere loro le armi, e quanto portavano; chi era isolato, o in poco numero veniva infallibilmente spogliato e maltrattato; le armi così tolte pubblicamente si vendevano a prezzo vilissimo: niun conto si faceva delle leggi e del Governo, con tali sinistri auspici principiò l' anno 1799.

Il Re con la Reale famigiia era partito per la Sicilia: l'Armata Francese già si sentiva nelle vicinanze di Napoli; quando il 27 Gennaio 1799, giorno di domenica D. Giovanni Pastore, essendo andato in Eboli in compagnia di altri, ne ritornarono insigniti con Coccarda tricolore che ivi avevano osservata adottata da tutti; per lo che nella seguente mattina di lunedì 28, si andò mano mano generalizzando fra questi abitanti, ed il soprannominato D. Giovanni Pastore, con D. Vito Niccola Nunziante Alfiero Onorario girarono per la Città invitando i principali Cittadini a farsi trovare presenti nel giorno stesso nella piazza alle ore 21, per intervenire nella piantagione dell'albero della Libertà che era l'Emblema del nuovo Governo: tale invito non senza qualche parola minacciosa per chi non sarebbe intervenuto la mattina del 28. Mentre con D. Lattanzio Zappulli io uscivo a passeggiare, giunti sotto la chiesa dell'Annunciata, andando verso S. Antonio, incontrammo i Sig.ri Pastore, e Nunziante, che di là ritornavano, e formalmente c'invitarono ad intervenire alle ore 21 nella pubblica piazza per assistere alla piantagione dell' albero: il Sig.re Zappuli rispose per entrambi, e con tutta facilità disse di si; questa facilità parve ad essi sospetta, si posero in tuono, e replicarono che ce ne avrebbero fatto dar conto, se noi avessimo fatto il contrario, e col fatto non fossimo intervenuti, e continuarono il loro giro. Essi partiti risolvemmo col Sig.re Zappulli d'intervenirci per non trovarci in qualche imbarazzo, dovendo trattare con Persone molte esaltate, e che cercavano far fortuna, e così eseguimmo, e fummo presenti alla piantagione di un piccolo Albero mal combinato, ed assai meschino.

Tanto si eseguì in detto giorno 28 gennaio 1799 con l'intervento di molta gente.

Nella mattina seguente del 29 fu chiamato il Popolo a Parlamento al solito suono della Campana. Si riuniva il Popolo a Parlamento nella pubblica Piazza con l' intervento del Giudice Baronale, Sindaco ed Eletti col Cancelliere, che prendevano posto o nel sedile di S. Bernardino o nella casetta della Comune, ove ora si trova l'officina di posta; nella sera antecedente il banditore o Giurato girava per la Città avvertendo i cittadini, che nella mattina seguente sarebbe stato chiamato a Parlamento: nella mattina il suono della Campana Grande della Cattedrale a tocchi era

la chiamata al Parlamento, ove il Sindaco proponeva l' oggetto; o per voti, o per acclamazione si facevano le Elezioni del novello Sindaco, ed altri impiegati Comunali; i voti si davano a voce ed il Cancelliere li notava con l' intervento e presenza del Giudice. Furono eletti i Deputati per andare in Napoli a presentarsi al nuovo Governo già istallato dal Generale Francesco Championet, presidente del quale era il famoso Lauber, che da Priore dei Scolopi, e poi emigrato, era ritornato non più religioso ma Secolare con l'armata Francese. Si credè necessaria tale deputazione, poichè dicevasi che i paesi, i quali da se stessi si democratizzavano, non avrebbero avuto la visita dei distaccamenti Francesi, che l'avrebbero a tanto obbligato.....

A' 3 di Febbraio 1799 ritornò da Napoli la Deputazione; D. Giovanni Pastore tutto entusiasmo pareva fuori di sè; parlava di terrorismo tale da far tremare gli stessi, che avevano desiderata la Repubblica: La sua politica fu di spaventare, per indi disporre a modo suo. La deputazione arrivò in Città verso l' ora di mezzogiorno, ed era l' ultima domenica del Carnevale. Alle ore 21 i Deputati si portarono in Piazza, convocato il Parlamento, per dar conto della loro missione, ma si contennero in poche parole, dissero aver ricevuto le istruzioni di quanto doveva farsi e che nella seguente mattina del Lunedì, chiamato di nuovo a Parlamento la popolazione, si sarebbero lette ed eseguite. Piacque al Signor Pastore di tener questo gergo misterioso, perchè voleva far restare gli animi in palpitazione. Nella mattina del Lunedì 4 Febbraio sonatosi di nuovo a Parlamento, la popolazione si riunì in Piazza, vennero i Deputati, lessero le istruzioni, di cui avevano fatto tanto mistero ma le stesse non contenevano altro che la spiega di cosa s' intendeva per Libertà, e cosa per Uguaglianza: inoltre si ordinava la Elezione della Municipalità fissandone il numero: e finalmente la Organizzazione della Guardia Civica.....

Ai 4 Marzo 1799, un distaccamento di Francesi giunse in Eboli, diretto in Persano per lo Spolio del Reale sito, come acquisto dell' Armata. La Comune di *Campagna* dovè contribuire per le razioni di viveri; passati in Persano, Vincenzo Costa Caporale della Guardia pagata di Eboli faceva da guida: ivi lo spolio dei mobili fu generale, i vetri, le serrature delle porte, e finestre, quadri, e quanto vi era tutto fu tolto, e venduto a vil prezzo agli abitanti dei limitrofi Paesi, che a folla vi concorsero per farne l'acquisto. Nella sera del 6 Marzo si ritirarono i Francesi in Salerno.....

(continua)

IL TEMPIO DI S. MARIA MAGGIORE
IN NOCERA

Dagli atti della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e delle opere d' arte.

Tra gli argomenti molteplici dei quali si è occupata la nostra Commissione nelle sue varie tornate, è di grande importanza quello che tratta del vetusto tempio che in Nocera resiste ancora alle ingiurie del tempo ed alla incuria degli uomini.

Crediamo di far piacere ai nostri lettori riproducendo quanto fu detto in ordine alle notizie storiche ed alle condizioni statiche di quell' importante monumento.

In tenimento di Nocera Superiore, a due miglia da Nocera dei Pagani, sorgono, a tre metri sotto l'attuale livello del suolo, gli avanzi di uno dei più antichi templi cristiani dei quali si abbia notizia in queste nostre provincie. Nel medio evo era detto S.ª Maria la Rotonda, ma in generale è conosciuto col nome di S.ª Maria Maggiore, ed era forse il piú vasto dei quattro templi sorti nell'epoca Costantiniana, tutti dedicati, con vario titolo, alla Madre di Gesù (1).

È di forma orbicolare, del diametro di m. 24, alto m. 9,50, con peristilio o portico ottagonale di trenta colonne corinzie abbinate nel senso del raggio e legate con archetti sui quali poggia la cupola conoide, con in mezzo un lucernaio, somigliante a piccola torre, ad otto finestrine, distribuite nel senso delle colonne. Nel centro un'ampia vasca circolare, dove scendendo per due gradini si eseguiva il battesimo per immersione: quella vasca era contornata da otto colonnine sorregenti una scodella; ma oggi ne avanzano soltanto cinque, tutte antiche, due di granito e tre di marmo pario, poggianti sul muretto che circonda la vasca e che è ornato di lastre di marmo, una delle quali reca incisa una croce con le sigle A ed Ω.

Il muro circolare forma sul lato opposto all'ingresso un' absida

(1) Gli altri tre erano: S.ª M.ª degli Angeli in Salerno, S.ª Maria a Vico in territorio di Giffoni, S.ª Maria Annunziata in Pesto.

in rialzo con gradini, su cui si distingue bene il posto dove doveva sorgere l' altare maggiore. Gli spigoli anteriori dell' absida sono due magnifiche colonne anch' esse abbinate, e forse di un sol pezzo per ciascun abbinamento, di marmo finissimo bianco brillante, per metà scanalate e metà lisce, con eleganti capitelli antichi sormontati da mensole ricavate da un pezzo di gesimses, come l' architrave del portico di entrata.

Ai primi tempi del Cristianesimo fu forse soltanto un battistero, come quello di S. Lucia in Perugia; ma poi fu parrocchia e tale si mantenne fino al 1800.

Questo tempio, come spesso si osserva in altri consimili antichissimi edifici, è alquanto irregolare nei suoi particolari, ma nello insieme oltre ad essere interessante, non manca di un certo effetto: bellissimo è però l'antico peristilio, di forma quadrata ed a volta, del quale diremo in seguito.

Data la sua forma, alcuni credono che possa essere stato una tomba o mausoleo; ma nessuna tradizione conferma tale opinione: altri lo credono un avanzo di terme, ed altri un tempio pagano destinato nei primordî del Cristianesimo al nuovo culto religioso, pur rispettandosene la integrità e le decorazioni, e forse aggiungendovisi soltanto il battistero. La seconda parte di questa ultima opinione è da qualcuno modificata nel senso che il battistero vi sia stato trasportato quando quella forma di battesimo non era più in uso.

Il materiale che vi è adibito, e sopratutto le eleganti colonne, del diametro di m. 1,90 ed alte m. 6 oltre la base, conferiscono al sacro edificio un'espressione di grandiosità non contradetta da alcuno: delle colonne, delle quali le più antiche, provenienti certo da edifici di consimile natura e della più lontana epoca imperiale, sono per ogni paio le più esterne, tutte di marmo cipollino; le più interne, forse medioevali, sono di varia specie, cioè alcune di granito bigio, altre di travertino compatto, qualcuna di alabastro orientale e di giallo antico. Le prime sono intere, eguali e scanalate, mentre le altre hanno varia altezza, con molte spezzature ed aggiunte ad incastro, sicchè pare siano dei pezzi utilizzati all' epoca della costruzione del tempio.

La stessa impressione danno i capitelli, per la maggior parte di stile corinzio, e dei quali alcuni evidentemente antichi e di vario disegno, altri posteriori ed uniformi: tutti però con sagome artisticamente eseguite, ricchi di fogliame e di eleganti cartocci.

(continua) P. E. Bilotti

PER L' INAUGURAZIONE IN RAITO

della Lapide ai Patriotti 1820 - 1827 e 1848

I giovani ricordati nella lapide, che poco lungi da quì fu inaugurata mesi or sono, erano noti a tutti Voi, che ben conoscevate in che modo essi incontrarono la loro gloriosa morte.

Può dirsi lo stesso di quelli i cui nomi leggerete nel marmo, che or ora sarà scoperto? Che cosa fecero essi? Perchè furon perseguitati? Perchè esposero la loro vita?

Se fossi stato sicuro che, non dico a tutti voi, ma alla grande maggioranza di voi la loro storia fosse non ignota, io avrei fatto a meno di tediarvi con queste disadorne parole. Purtroppo però io ho la certezza contraria, essendo trascorsi quasi cent' anni dalle loro gesta ed è quindi necessario che al ricordo del loro nome, consacrato in questa pietra, si aggiunga il racconto di ciò che fecero e ciò che soffrirono.

La notte del 1° luglio 1820 i sottotenenti del reggimento Reale Borbone cavalleria, Michele Morelli e Giuseppe Salvati con 130 soldati componenti il loro squadrone abbandonarono la caserma di Nola, ove erano di quartiere, e si diressero verso Avellino.

Essi intendevano iniziare un movimento che obbligasse Ferdinando I di Borbone a concedere al paese i liberi ordini costituzionali.

Non vi narrerò minutamente ciò che accadde dopo questo primo movimento, solo ricorderò, che il governo corse immediatamente ai ripari e nelle vicinanze di Napoli vennero concentrate truppe per soffocare rapidamente l' iniziata rivoluzione.

Per questo scopo il reggimento I. leggiero Marsi fu chiamato da Capua e prese posto a Pomigliano d' Arco.

In questo reggimento serviva come tenente, Filippo Liguori, nato in Raito il 6 settembre 1791 da Antonio e Maddalena Giordano.

La sentenza della Gran Corte speciale di Napoli del 10 set-

tembre 1822 narra così ciò che avvenne il 7 luglio 1820 a Pomigliano.

" Fra le truppe comandate dal Duca di Roccaromana vi era il reggimento primo leggiero Marsi, il quale marciando per la capitale occupava l' ultimo luogo. Questo reggimento non era ancora uscito da Pomigliano d' Arco, quando una porzione di esso prese marcia retrograda e si fecero anche sentire alcuni colpi di fucile. Il colonnello Casella, che stava in una casa pochi passi discosto dallo accampamento per prendere un ristoro, mandò il maggiore Arcovito per vedere cosa accadeva, e dar dei ripari, ma non riuscì a costui di frenarli, cosicchè gli accusati ufficiali Giuseppe Vista, Michele De Lucia, Pietro Giannone, Andrea Ferraro, Angelo Zanelli, Ferdinando Torrese, *Filippo Liguori* ecc. si separarono con circa 300 soldati dal resto del reggimento, ritornando verso Cimitile, mentre il rimanente del reggimento medesimo cogli ufficiali superiori e col bagaglio proseguirono sotto gli ordini del Duca di Roccaromana la loro marcia per Napoli, ove giunsero la sera medesima dei 7 luglio „.

" Non v' è dubbio, prosegue la sentenza, che questa diserzione non fosse stata la conseguenza della comparsa scenica del Maresciallo Napoletano, il quale erasi poco prima presentato in Pomigliano d' Arco col *vessillo rivoluzionario*. Difatti mentre il mentovato Maresciallo era in mezzo della piazza di Cimitile col Sindaco di quel luogo Francesco Gesualdi, nel giungere la frazione disertata dal reggimento primo leggiero Marsi, gli ufficiali che la conducevano, si presentarono innanzi al Maresciallo, *senza i distintivi dei loro rispettivi gradi*, ed uno di essi disse così: Abbiamo strappati questi soldati da Pomigliano, e condottili quì prima che si fossero disertati come gli altri.... Il Maresciallo ordinò che fossero andati in Avellino per incorporarsi ai loro compagni o pure fossero passati in Nola per ivi aspettarli.

Piacque a tutti la seconda proposizione, per cui dopo di aver pernottato in Cimitile, la mattina seguente partirono per Nola „.

Frattanto il Re con Editto del 6 luglio 1820 promise di pubblicare fra otto giorni le basi di una Costituzione, promessa che fu mantenuta ed il primo Parlamento napoletano fu eletto e cominciò regolarmente a funzionare. Niuna rivoluzione fu più pacifica e direi quasi più innocente. Il paese era tranquillo e la Camera dei deputati, quasicchè la tempesta non fosse vicina, discuteva serenamente di riforme interne, quando le potenze della Santa Alleanza riunitesi in congresso a Froppau ed a Lubiana dettero incarico all'Austria di spegnere la libertà napoletana.

Un corpo di esercito austriaco sotto gli ordini del generale Frimont, traversando gli stati del Papa, si diresse verso le frontiere del Regno, che era difeso da poche truppe regolari, e da molti giovani, volontari da pochi giorni chiamati sotto le armi, cui era stato dato il nome di legionari ed accadde quel che doveva accadere, cioè che a Rieti i nostri furon facilmente sbaragliati e gli Austriaci senza più essere molestati entrarono in Napoli il mattino del 25 marzo 1821 e portarono i loro cannoni dinanzi al Palazzo Reale.

Non era la prima volta che questo avveniva; anche nel 1707 gli austriaci collocarono i loro cannoni nella piazza del Real Palazzo, sicchè fu una delle più grandi gioie della mia vita, il veder nel 1919 a centinaia i cannoni austriaci nello stesso posto, non più come emblema della loro vittoria, ma come espressione della unità e libertà della patria vittoriosamente contro l' Austria conquistate.

La reazione seguì immediatamente. Leggi speciali primitive vennero emanate, giurisdizioni speciali vennero create e la storia registra come ignominioso ricordo il decreto del 9 maggio 1821, che sancì la pena della frusta per i capi direttori e tesorieri della setta.

Il giudizio più importante fu quello contro i militari accusati di cospirazione eseguita nei primi di luglio 1820. Fu espletato prima il procedimento contro gl' imputati, che da lunghi mesi languivano nelle carceri, fra cui il nostro Filippo Liguori.

Nella sua requisitoria del 20 agosto 1822 il Procurator Generale Gaetano Brundesini domandò la condanna a morte per 62 imputati fra cui i tenenti Morelli e Silvati e per quelli del reggimento I° leggiero Marsi la pena del 4° grado di ferri ai termini dell'art. 75 delle leggi penali.

Il Colletta narrò la scena crudele, quando il presidente obbligò ad assistere al dibattimento alcuni degl'imputati gravemente infermi e la nobile ma vana protesta di uno dei giudici che esclamò: " Domando al Signor Presidente ed al Procurator regio se qui siamo giudici o carnefici? Il Re se fosse presente, biasimerebbe l' inumanità nostra „.

La Gran Corte speciale con sentenza del 10 settembre 1822 condannò a morte con il terzo grado del pubblico esempio trenta imputati, fra cui Morelli e Silvati; a 25 anni di ferri altri tredici

In quanto ai 19 e a ufficiali del 1.° leggiero Marsi dichiarò non constare, che essi avessero commesso il reato di cui erano stati accusati nei termini del Real decreto 21 giugno 1821, ed

ordinò che i medesimi, fra cui Filippo Liguori, fossero messi in libertà.

Fu tale l'enormità delle condanne, che il Generale Frimont, comandante l' esercito austriaco di occupazione, si recò dal Re e gli disse, che l' Imperatore suo padrone pensava esser migliore politica il martoriare senza sangue i colpevoli e che tutto al piú dovevansi far cadere le teste dei tenenti Morelli e Silvati primi ad insorgere. (Rispose il Re che non avrebbe osato far grazia ad uno solo dei condannati, ma che udendo quali erano le intenzioni imperiali si sarebbe a quelle conformato).

Il Liguori fu adunque liberato, ma ciò non toglie, che per l' idea lungamente languì nelle prigioni borboniche e che la sua carriera se non la sua vita fu inesorabilmente troncata.

2.°

E veniamo ai congiurati di Raito del 1827.

Il 4 agosto 1827 un tale Nicola Greco di Orazio di Albori si presentò al Giudice regio di Vietri sul Mare e denunziò una setta, che era stata fondata in Raito da Antonio Rotondo di Simeone.

I Rotondo erano una agiata famiglia di Raito; che esercitava anche il commercio dei tessuti in Salerno. Uno dei figli di Simeone, a nome Giovanni, ch' era fallito, era anche creditore di ducati 14 di Nicola Greco, e poichè questi non si decideva a pagare, ad onta delle moltissime premure del Rotondo, questi, una volta, incontratolo per via lo minacciò e lo percosse anche; quindi l' ira del Greco, che avendo giurato vendetta, si recò a fare la denunzia.

Egli disse di avere appreso quanto diceva anche da un tale Pasquale Palmieri di Luigi da Raito, che avevagli raccontato che Antonio Moscariello di Gennaro avendo incontrato nel bosco Campagna i fratelli Antonio e Policarpo Rotondo, questi lo avevano invitato a formar parte della compagnia da essi fondata e poiché il Moscariello erasi rifiutato, essi l'avevano minacciato con uno stile, sicchè per la paura il Moscariello si era ammalato ed era stato sul punto di morire.

Il Giudice, fatte delle indagini, udì anche Nicola Sciavicco di Raito, che depose, che essendosi una volta incontrato per Reggiuolo coi Rotondo ed altri, fu condotto in posto detto " le Camere „ dove gli dissero, che doveva essere loro compagno in una Società da essi fondata, che aveva per iscopo la fratellanza degli uomini e la reciproca protezione. Egli da principio si rifiutò,

ma poi, dopo molte insistenze accettò, ed allora come distintivo gli venne data una crocetta di metallo bianco con un laccetto rosso da tenersi al collo sotto la camicia e gli disse che il segno di riconoscimento fra i compagni era l' atto di toccarsi il..... o l' orecchio destro con la mano destra. Lo Sciavicco terminò col dire, che egli non era andato a nesun' altra riunione dei compagni e che venuti i Padri missionari a Raito, egli erasi confessato, ma il confessore per ben due volte gli aveva negata l'assoluzione e solo la terza volta gliel' aveva concessa.

Il Giudice regio, ricevuta la denunzia si affrettò ad informarne il Procuratore del Re di Salerno, che subito iniziò il processo, facendo fare numerose perquisizioni ed arresti.

Risultò, che anche prima del 1825 era stata fondata a Raito la setta dei Pellegrini bianchi o Caldei o Calderai riformati; che Antonio Rotondo n' era il capo; che egli diceva agl' iniziati che quando avessero raggiunto il numero di duecento bisognava recarsi a Napoli per mettersi in corrispondenza colla setta principale; che la Società conteneva l'obbligo di trattarsi come fratelli e di non offendersi, ma di difendersi tra loro. Altri dissero, che lo scopo era di difendere la Chiesa; altri di prestarsi aiuto reciproco nelle risse.

Luoghi di riunione erano la casa e la vigna dei Rotondo, la noce di Francone, il luogo detto Gatto morto e la selva Campagna.

Il venerdì si riunivano gli associati al suono di un corno di caccia, suonato da Raffaele D' Addomina.

A Raito questi giovanotti erano chiamati " torneselli „ perchè pagavano una tangente settimanale di un tornese.

In breve tempo furono arrestati Rotondo Policarpo ed Antonio, Autuori Fortunato, Catalano Alfonso, Citarella Luigi, Criscuolo Domenico, D' Addomina Raffaele, De Cesare Antonio, De Cesare Giovanni, Giordano Saverio, Liguori Matteo e Raffaele, Pagano Giuseppe, Sciavicco Nicola, Trapanese Pasquale e Raffaele tutti di Raito ed altri di differenti paesi.

Il reato di cui erano imputati era stato previsto e regolato da un decreto reale del 28 settembre 1822, che ne domandava il giudizio ad una Commissione suprema pei reati di Stato, risiedente in Napoli; la pena pei capi era la morte col laccio sulla forca e pei semplici componenti la setta quella dei ferri per un numero di anni proporzionato a la importanza della colpa.

Il giudizio ebbe luogo in Napoli il 23 febbraio 1828.

Il Procurator Generale nella sua requisitoria disse, che lo scopo apparente della setta era la mutua assistenza, ma in so-

stanza si tramava contro il Re ed il governo; però questa era una sua gratuita affermazione perchè nessun testimone aveva ciò dichiarato, in nulla risultava dagli atti del processo.

La sentenza fu emessa il 26 febbraio 1828. La Suprema commissione condannò Antonio Rotondo, come capo e direttore della congiura alla pena di morte col laccio sulla forca ed alla multa di ducati mille; Nicola Sciavicco, Pasquale Trapanese ed altri tre a 19 anni di ferri e multa di ducati 500.

Gli altri furono assoluti.

Con decreto del 7 aprile 1828 il Re commutò la pena di morte inflitta ad Antonio Rotondo in quella dell'ergastolo. La pena di 19 anni di ferri fu ridotta a 13 anni.

Non ho avuto agio di assodare quando furono liberati gl'infelici giovani, che tutti erano giovanissimi, solo so che i fratelli Rotondo andarono esuli a Pisa e poi combattettero nel 1860 col grado di tenenti nelle truppe Garibaldine.

Antonio Rotondo morì in Raito il 4 gennaio 1867 di anni 60 e Policarpo Rotondo morì anche qui il 4 febbraio 1888 di anni 84. Io lo ricordo quando, perduto il patrimonio familiare, venduta la casa paterna, trascinava gli ultimi anni della sua vita in una dignitosa miseria. Più larga avrebbe dovuta essere la riconoscenza della Patria pel generoso carbonaro e legionario del 1821, pel congiurato del 1827, pel garibaldino del 1860.

***

Poco dirò pel combattente del 1848, per Michele Guariglia, perchè potrebbe dirsi, che l'affetto filiale mi facesse esagerare la sua gesta.

Egli era studente in Napoli, quando scoppiò il moto de 15 maggio 1848. Combattette sulla barricata, ch' era stata costruita nei pressi del palazzo del Principe di Montemiletto, e quando le truppe svizzere s' impadronirono di essa, potette sfuggire alla morte, rifugiandosi nel palazzo del Principe.

Io non voglio elevarmi a giudice per stabilire chi ebbe la colpa di quel triste avvenimento, però i giovani, che esposero a loro vita, lo fecero per difendere le libere istituzioni, che a torto o a ragione essi credevano minacciate.

Ed anche mio padre nel 1860 prestò servizio nell' esercito garibaldino e fu vice direttore dell'ospedale di Maddaloni.

Ed ora, o Raitesi, io affido a Voi questo modesto ricordo delle virtú dei nostri avi, certo che anche nel futuro da questa libera

terra usciranno liberi figli, che difenderanno, all'occorrenza, i supremi beni della unità e della libertà d'Italia.

Raito, ottobre 1924.

Prof. Alfonso Guariglia fu Michele

DA QUESTA CASA CHE FU DEI ROTONDO

RAITO

RICORDA I SUOI FIGLI

CHE PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA

SOFFRIRONO IL CARCERE, COMBATTENDO SULLE BARRICATE

1820 Liguori Filippo
1827 Autuori Fortonato
„ Catalano Alfonso
„ Citarella Luigi
„ Criscuolo Domenico
„ D'Addomina Raffaele
„ De Cesare Antonio
„ De Cesare Giovanni
„ Giordano Saverio
1827 Liguori Matteo
„ Liguori Raffaele
„ Pagano Giuseppe
„ Rotondo Antonio
„ Rotondo Policarpo
„ Sciavicco Nicola
„ Trapanese Pasquale
„ Trapanese Raffaele
1848 Guariglia Michele

Storia della Università di Napoli - Edit. Ricciardi - MCMXXIV

L'età angioina - Gennaro Maria Monti.

Nell' illustrazione storica dell' Ateneo Napoletano che quest' anno si è fatta, lo studio del *Barone Gennaro Maria Monti* sulla vita universitaria durante l'età angioina occupa un degnissimo posto. L' insigne studioso non ha bisogno d'esser presentato ai lettori di questo periodico. La sua multiforme attività, che s' estende dalla storia della Chiesa (basti ricordare le *ricerche su Paolo IV°* pubbl. negli Atti della Società Storica del Sannio) a quella della letteratura italiana (*Studi letterari* ed. dal *Solco* di Città di Castello), ci ha ora dato un accurato lavoro storico-istituzionale, in cui s' affermano le qualità di ricercatore paziente accanto al solido intuito giuridico, già noto, dell'autore. (1) Utilizzando la serie dei 377 Registri Angioini del R. Archivio di Stato di Napoli, da lui, in buona parte, direttamente spogliati, il *Monti* c' informa prima di tutto dell' Ordinamento generale dello Studio nel suddetto periodo, poi s' occupa degli Ufficiali dello Studio, dei gradi accademici, dei Collegi dei dottori e dell' esercizio delle professioni; dedica quindi un capitolo speciale ai Professori e un altro agli scolari; chiude infine coll' esame dei rapporti tra lo Studio di Napoli e i Papi, gli altri Studi e la Coltura napoletana. Una ricca bibliografia accompagna tutto il lavoro: l' a. trova modo di dare dei giudizi sulle opere di coloro che lo hanno preceduto. Così, per es. l' opera dell' *Origlia* (Istoria dello Studio di Napoli, vol. I Napoli, 1753) presenta secondo lui gravi inesattezze, specie nelle citazioni dei Registri, quella del *Cannavale* (Lo Studio di Napoli nel Rinascimento, Napoli 1895) dà pochissimi cenni per il Regno di Giovanna II, errando circa la riforma dei Collegi dei Dottori; e così via. I punti in cui il *Monti* si discosta dai predecessori sono, principalmente, i seguenti: l' insegnamento della Teologia e, quindi di S. Tommaso, che insegnò nel convento di S. Domenico Maggiore; le Assise di Napoli; il gran Cancelliere-Rettore dello Studio; i gradi accademici; le origini dei Collegi dei Dottori; la nomina dei Professori; i rapporti col Potere Pontificio (studiati su documenti dell' Archivio Vaticano) e quelli con la cultura. In fondo al suo scritto, l' a. trascrive 4 documenti interessantissimi: il *Privilegio di Carlo I per la ricostituzione dello*

---

(1) Vedi la poderosa opera di *G. Maria Monti* Cino da Pistoia giurista, ed. dal *Solco* di Città di Castello, 1924.

Studio 1266-24 ottobre. Privilegio di Carlo I circa l' insegnamento della medicina, 1278-28 aprile. Privilegio di Giovanna II sul collegio dei Dottori in legge, 1428-15 Maggio. Privilegio di Giovanna II sul Collegio dei Dottori in medicina, 1430-18 agosto.

Entrando ad esaminare un pò la materia di questo dotto lavoro, si nota che la signoria angioina non ha introdotto sostanzialmente grandi novità rispetto agli Svevi nell'ordinamento dello Studio di Napoli. Si parte dal principio che l'unica scuola universitaria deve essere Napoli: unica eccezione *Salerno*, per la sua gloriosa scuola di medicina. Circa le materie, di cui s' impartiva l'insegnamento, troviamo sicure testimonianze sulla grammatica e la logica (poi dette *Artes*), sul diritto civile e canonico, sulla medicina, sulla teologia che veniva insegnata in tre scuole tenute dai Domenicani, Francescani ed Agostiniani, autonome e riconosciute legalmente; nulla sappiamo invece sulla musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Per il diritto canonico, fu dato il permesso nel 1303 di leggere le decretali ad un canonico della Chiesa di S. Nicola di *Bari:* a parte questo caso speciale, sanzioni punitive venivano prese contro chi insegnava senza permesso. Quanto alla paga, i professori ordinari erano stipendiati dalla Regia Curia; gli straordinari da *collette* di scolari. Le lezioni cominciavano il 1.° ottobre e terminavano a fine maggio, sotto Carlo I: in seguito furono lievemente spostate, rispettivamente al 5 ottobre e 5 giugno. I Bidelli avevano un'autorità grandissima: assistenza dei Professori e sorveglianza sulla loro condotta, ordine interno, custodia dei libri degli studenti, affissione degli editti; ed è probabile che fossero mantenuti con le *collette* studentesche.

Un punto chiarito dall' a. è quello che riguarda l'abilitazione all' esercizio professionale: occorreva o no un esame di Stato pratico, assolutamente diverso da quello dottrinale già sostenuto? La conclusione cui si giunge, dopo il maturo esame dei documenti, è affermativa.

Il capitolo del massimo interesse è quello dei Professori. L'a., dopo aver enumerato i privilegi di cui godevano, ne dà un'interessante statistica, da cui risulta che la vita dello Studio era piuttosto grama, ove si eccettui l' insegnamento della teologia. È interessante, per noi, citare i professori nativi di Salerno: (Diritto Civile) *Tommaso Sillato, Riccardo Mazza, Guglielmo Cipolla, Matteo da Porta, Giovanni Setario, Giovanni Aversano, Francesco Setario.*

Rievoca poi l' a. i gloriosi maestri dello Studio, a tutti noti: *S. Tommaso d'Aquino*, *Bartolomeo Prignano* (poi Papa Urbano VI), *Cino da Pistoia* ed altri illustri nel giure e nella medicina. Poco c'è da dire invece sugli scolari, di cui mancano quasi i documenti, a differenza di altre università italiane, come Padova, Pavia e Bologna: è probabile che la loro vita non abbia gran che differito da quella di altri studenti di altri luoghi in quei tempi, per quanto la città non dovette eccessivamente sentirne l'influenza. L' a. ricorda *Giovanni Boccaccio*, studente di diritto canonico dal 1333 al 1339, distratto spesso dalla poesia o dagli amori di Fiammetta.

Importanti i due capitoli finali sulle relazioni coi Papi e la coltura. È gloria dell'autonomia spirituale del laicato meridionale, l'aver avuto nello Studio di Napoli l'unica e grande eccezione al generale predominio pontificio sugli Studi nel Medio E. Sorto per volontà di Federico II contro l'Università di Bologna interamente devota al Papa, esso mantenne sotto gli Angioini intatto il suo ordinamento, assolutamente al di fuori del potere scolastico di Roma.

Le lauree furono conferite dal Gran Cancelliere anzichè dal Vescovo: l'istruzione universitaria a Napoli fu una vera e propria, per usare un termine moderno, " istruzione di Stato „. Il *Monti* esamina acutamente alcuni documenti sulle relazioni tra il potere religioso e l'Università napoletana, che sembrerebbero contradire quanto sopra si è affermato e specialmente un' importante lettera, che si trova nel formulario pontificio di Marino da Eboli (Arch. segreto Vaticano), in quello di Bernardo da Napoli e nella *Summa dictaminis* di Riccardo de Bosis (Bibl. Nazionale di Parigi) e che l'a. crede dover attribuire a *Clemente IV*, che l' avrebbe indirizzata a *Carlo I* dopo l' incoronazione del 6 gennaio 1266 e prima del 24 ottobre dello stesso anno. Da essa non risulterebbe che un tentativo, non riuscito, di sottomettere l' Università al Papa agl'inizî del nuovo Regno, che capovolgeva la sua politica da Ghibellina a Guelfa; ma che, sul punto dell' istruzione, rimaneva sulle direttive del grande Svevo.

Questo carattere *statale*, d'altra parte, tolse allo Studio di Napoli quella feconda autonomia, che notavasi a Parigi o a Bologna. Gli scolari v'ebbero scarsa importanza e gli stessi professori considerarono la cattedra come un gradino a più alte cariche nel Regno, meglio che una missione scientifica.

Due studi soli si sono modellati sul tipo napoletano, *Avignone e Grenoble* l' uno sotto il diretto dominio angioino, l' altro sotto

Umberto II del Delfinato imparentato con la casa di Napoli: a parte questa eccezione, essa non ebbe che un' importanza regionale. Nel regno esercitò, naturalmente, una grande influenza: anche perchè la gloriosa Scuola di Medicina di Salerno era ormai in decadenza. L' efficacia, peraltro, dell' Università napoletana sullo sviluppo culturale del Mezzogiorno durante il periodo angioino, non è uguale per tutte le discipline: nulla o quasi per la letteratura e per le arti, scarsa per la teologia (in quanto l' importanza del Dottor Angelico è del tutto universale), abbastanza forte per la medicina, gloriosa per il diritto. Il *Monti* può concludere il suo ottimo lavoro, affermando che il periodo angioino, se non accrebbe, almeno potè tramandare intatta all' età aragonese la bella eredità culturale del periodo svevo.

Salerno, Dicembre 1924.

FILIPPO MILLOSEVICH

Lo storico della Certosa di Padula [1]

Benchè l'opera, da tempo in grande aspettazione, non sia ancor pubblicata, lo conoscono quasi tutti: Mons. Antonio Sacco di S. Arsenio, ove nacque il 1849. Una vecchia sorella dice che egli venne alla luce con la... matita in mano, per significarne la naturale inclinazione al disegno. Ne diede subito belle e numerose prove. All'età di otto anni lo zio D. Giuseppe che ne fu come l'angelo tutelare, lo condusse a Cava dei Tirreni, quando le ferrovie erano ancora un desiderio, nelle nostre contrade. Appena giunto, cercò premurosamente una matita e ritrasse a capello una fruttaiola, veduta sul ponte del Sole presso l'epitaffio. La famiglia non conserva che una fioraia ad acquerello assai graziosa ed un bel trionfo di Davide: dritto, tende avanti lo sguardo e la sinistra stringente per la chioma il gigante Golia, mentre gli stanno ad armacollo la fionda col sacchetto di pietra e la spada distesa ai piedi. Decine e decine di lavoretti della prima età regalò poi agli alunni che ambivano conservare un ricordo dell'amato maestro, al quale offrivano, alla lor volta, bronzei busti e altri segni di riconoscente affetto.

Attendendo in paese, a Tegiano, a Cava, in Salerno agli studi di umanità o di professione, non trascurò il disegno per divagazione e per bisogno dell'animo. Coltivata così a sbalzi la naturale tendenza, quando passò a Napoli per insegnare in un convitto privato, seguì di proposito la sua passione e, sostenuti gli esami presso l'Istituto di Belle Arti, riportò il diploma d'abilitazione all'insegnamento del disegno geometrico e di ornato, lui ministro del culto. Insegnò pubblicamente e privatamente in alcuni castelli romani e infine a Roma, ove fu decorato di medaglia d'oro e di altre onorificenze, di cui, nella sua grande modestia, non fece mai mostra.

---

(1) Quest'articolo, commemorativo di un cultore di storia e di arte, valoroso, modestissimo, di animo mite ed affabile, non avrebbe potuto, per ragion di data, aver posto in questo fascicolo del nostro " Archivio „; ma poichè si era nel corso della compilazione, gli abbiamo volentieri dato posto, sia per un riguardo all'egregio prof. Rotunno, sia pel desiderio di rendere, senza lungo ritardo, il nostro tributo di ammirazione e di affetto al compianto prof. Sacco, prodigio di operosità paziente ed assidua.

P. E. BILOTTI

I suoi continui progressi nell' arte del disegno e anche in archeologia procedettero di pari passo col suo trasporto per le arti belle, di cui si accendeva sempre più ne' continui viaggi in ogni angolo d'Italia per ammirarne e studiarne le bellezze naturali e le glorie artistiche.

E d'argomento artistico furono alcuni suoi pregevoli opuscoli ammirati dagli intendenti. Intervenne qualche volta, con assennati articoli sui giornali, in gravi quistioni edilizie e architettoniche (lui laureato in architettura), e i giudizii di lui furono apprezzati.

Divenuto beneficiario di S. Pietro e assistente alla Biblioteca Vaticana nel ramo delle arti belle, egli si trovò proprio nel suo elemento: nessun ambiente più consono e più propizio a' suoi studii e alle sue predilizioni. Non è agevole enumerare i progetti e i disegni della sua matita, per luoghi diversi. Ne redasse per la balaustra della prima chiesa del suo paese e pel tempietto centrale di quella necropoli, arieggiante graziosamente ed in umili proporzioni il S. Francesco di Paola di Napoli e il Pantheon di Roma. Si ebbero parole di encomio pel suo maestoso altare in legno di stile gotico italiano offerto a Leone XIII nelle giubilari feste sacerdotali. Poco dopo si lodarono, di lui, i progetti di un ostensorio e di un tabernacolo in argento e metallo dorato per la chiesa di S. Cristina in Bolsena.

Con questi e con altri esercizî egli si preparò ad un' opera di maggior mole e importanza, alla quale avrebbe legato perennemente il proprio nome: quella sulla Certosa di Padula. Visitatala la prima volta all' età di sedici anni, ne restò talmente impressionato e talmente se n'invaghì, che giurò a sè stesso di scriverne un giorno la storia; anzi, mantenendo la parola, cominciò fin d'allora ad almanaccarla, imbastirla. E tredici lustri di lavoro e di amorose e diligenti ricerche gli è costata l'opera magistrale, divisa in quattro volumi di grande formato di libri quattro cadauno (1), illustrata dalla prima all' ultima pagina col massimo buon gusto e copiosamente documentata. Intrapresane la stampa nel 1916, dovè interromperla per causa della guerra. Sopravvenutagli una grave malattia, sopportata con edificante rassegnazione, non potè più riprendere la pubblicazione, e l' 11 scorso cessò di vivere. Solenni e commoventi furono i funerali, e il paese natio gli rese tutte le onoranze. V' intervennero con vessillo i rappresentanti del Municipio, del Clero e della Chiesa di Padula,

(1) Nove libri sono già stampati; presto si provvederà alla stampa degli altri, per metterla in vendita.

mentre gl' insegnanti inviavano un telegramma di condoglianza a quel Sindaco.

Il tratto orientale della strada di circonvallazione della Certosa sarà intitolato a Mons. Sacco. Si pensa altresì di porgli, nella prima corte del monumento e colla seguente leggenda, una lapide fregiata, ne' quattro angoli, degli stemmi di Padula, di S. Arsenio, della Certosa e dei Sanseverino per simboleggiare il concetto che un egregio figlio S. Arsenio ha illustrato la Certosa di Padula fondata dal Conte Tommaso Sanseverino:

A
MONS. ANTONIO SACCO
DI S. ARSENIO
STORICO E ILLUSTRATORE INSIGNE
DI QUESTA MONUMENTALE CERTOSA
LA CITTADINANZA PADULESE
LA R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI
I CULTORI DELL' ARTE E DELLE PATRIE MEMORIE
I TENERI DELLA FEDE DEGLI AVI
CON ANIMO GRATO E REVERENTE
QUESTO RICORDO POSERO

——

MCMXXV...

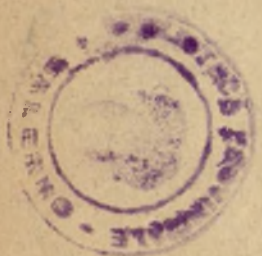
Ha illustrato, s' intende, la Certosa di Padula sopratutto, ma, insieme e per riverbero, tutti i cenobii e tutti i luoghi ch' ebbero con essa relazioni di vita e d' interessi: quasi tutta l'Italia, ma specialmente il Mezzogiorno, ove la Certosa di S. Lorenzo fu, per secoli, una potenza.

Mons. Sacco lascia anche una trentina di quaderni di appunti critico-estetici con schizzi, embrione di un' opra descrittiva dei principali monumenti architettonici della Patria nostra, dalle Alpi alle isole.

Venerava l' Italia, culla delle arti e maestra delle genti, e sentiva il dovere, ci godeva a rilevarne e propagarne le glorie.

Febbraio 1925.

ARCANGELO ROTUNNO



120k06